RIVISTA
CONTEMPORANEA

POLITICA — FILOSOFIA — SCIENZE — STORIA
LETTERATURA — POESIA — ROMANZI — VIAGGI — CRITICA
BIBLIOGRAFIA — BELLE ARTI

VOLUME DECIMONONO
ANNO SETTIMO

TORINO
DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIP.-EDITRICE
1859

Digitized by Google

LA NAZIONALITÀ DI NIZZA

I.

Il circolo di Bolzano nel Tirolo, benchè abitato fino al Brenner dai Tedeschi; l'Istria, quantunque nella parte montana occupata da Slavi, desiderano di essere svincolati dall'Austria onde far parte del nuovo regno italico che sta per fondarsi; vi ha di più, il litorale illirico, sebbene oltre i confini fisici dell'Italia, da Fiume a Ragusa, per tutto l'acquapende meridionale della catena delle Bebbie e delle Dinariche, agogna pur esso ad essere ascritto alla risorgente italica nazionalità.

Ebbene, in questa generale animazione della nazionalità italiana fino agli estremi confini fisici dell'Italia, e oltre di essi, fra popoli parlanti lingue non di ceppo latino, una piccola congrega di stranieri, a cui si unirono alcuni pochi Nicesi, per fini taciuti, ma che agevolmente s'indovinano, prese a strombazzare nel giornale l'*Avenir*, che si stampa in lingua francese in Nizza, che quella città e quella contea, così rinomate pel loro saluberrimo e mite clima, non sono italiane, sì francesi, epperò devono essere incorporate alla Francia, com'è, a detta loro, il voto universale, ma in fatto solo desiderio dei loquaci membri di quella conventicola.

Questi separatisti, cioè questi scismatici politici, sostengono la loro tesi con tutti i cavilli ed i raggiri di chi patrocina una mala causa, con arti spudorate facendosi scrivere da Parigi articoli probabilmente da essi loro fabbricati in Nizza, stam-

Digitized by Google

pando stralci di documenti per farli frantendere, aggruppando maliziosamente cifre statistiche, e bistrattando la storia, onde così ingannare, non dirò i Nicesi, che nol possono, ma gli stranieri che leggono il loro periodico.

Sebbene il giornale il *Nizzardo*, che si stampa in italiano in detta città, abbia mano a mano fatto buona giustizia degli articoli dell'*Avenir*, tuttavia ne pare non abbiano preso ad esaminare ordinatamente la quistione della nazionalità di Nizza, epperò ci è paruto far opera di buono italiano aderendo all'invito avuto di dimostrarla secondo i cardini della scienza etnologica, e sebbene poveri scrittori, stranieri all'eloquenza di ragionamenti, e con poco spazio di tempo per iscrivere, ne verrà fatto di provare il nostro assunto in modo da generare persuasione nell'animo dei benevoli lettori della *Rivista*.

II.

Incerto è cosa significhi propriamente nazionalità. In un nostro ragionamento di alcuni anni fa (1) abbiamo tentato di portar lume in questa quistione, fattasi oggidì gravissima in politica, giacchè l'aspirazione universale delle genti è per la sostituzione del principio etnico al principio dinastico. In questo scritto volemmo dimostrare che l'elemento cardinale delle nazionalità sta nella lingua; che tutti gli altri elementi richiesti da scrittori politici sono superflui. Per altro nella quistione della nazionalità di Nizza vogliamo largheggiare.

Fra coloro che esigono un maggior numero di conformi caratteri per costituire la nazionalità è l'egregio cav. Mancini, professore nell'Ateneo torinese. Egli richiede nientemeno che unità di territorio, di origine, di costumi, di lingua e di coscienza sociale (2). La concorrenza di un tal numero di carat-

(1) *Che cosa è Nazione.* Torino 1854.

(2) *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti*, pag. 41. Torino 1851. — Il sig. Vaillant nel suo opuscolo: *Nationalité et patriotisme*, pag. 29, Parigi 1855, è di ugual parere; egli dice: « Les élémens de toute nationalité sont le sol, la langue, les mœurs, les traditions et les organes de la patrie et là où manque un de ces élémens, la nationalité n'est pas entière ».

Digitized by Google

teri fu dal signor Feuillide riconosciuta talmente eccessiva, che sarcasticamente rispondendo al signor A. Peyrat, il quale nel giornale parigino il *Siècle* (1) aveva trapiantato gran parte del nostro ragionamento testè citato, ebbe a dire: « Aux qualités que vous exigez dans une nationalité, connaissez-vous beaucoup de nations dignes d'être nationalisées? (2) . . . . . Noi siamo dello stesso avviso di questo scrittore, così poco benevolo all'Italia; crediamo quasi impossibile di trovare una cosifatta nazionalità, e certamente non vi ha nazione attuale europea che non sia conflata di elementi diversi, che non noveri seguaci di diversi culti, e che, pell'opposto, presenti costumanze del tutto diverse; per cagion d'esempio, non tutti i Tedeschi, gl'Inglesi, i Russi, gli Spagnuoli, gl'Italiani, i Polacchi, gli Svezzesi provengono da stirpi senz'amalgama. Le invasioni, che datano da tempi preistorici, hanno ciò reso impossibile; pure, torniamo a dirlo, nel farci ad esaminare la nazionalità di Nizza terremo conto di ognuno de' cinque caratteri, di cui il chiarissimo giureconsulto napoletano pretende la conformità, e ciò per togliere ai nostri avversarii ogni appiglio, usando di una larghezza che nel farci a determinare la nazionalità di altre popolazioni non ammetteremmo di certo.

III.

Il gesuita P. Tapparelli di Azeglio, in un suo lavoro, che fra molte parti cattive ne ha delle buone, dice a questo proposito: « Molto più accidentale, epperò meno importante, è l'elemento del natural territorio; il quale non può divenir necessario se non nei progressi della civiltà..., ondechè la storia ne presenta le genti e nazioni primitive migranti di terre in terre; ed ora amplificanti, or restringenti i limiti de' loro territorii, senza cessare per ciò di essere questa tal nazione o gente determinata » (3).

(1) 27 di aprile — 1855 et seq.
(2) *Les nationalités*, pag. 98. Parigi 1855.
(3) *Della nazionalità*, pag. 11. Genova 1847.

Digitized by Google

Non ci volevano tante parole a dimostrare non essere necessaria l'unità di territorio. Fra un mezzo secolo l'Algeria sarà francese, l'Australia inglese, dunque la nazionalità non richiede quest'elemento.

Però concediamo agli scismatici dell'*Avenir* questo principio, per cui i Tedeschi del circolo di Bolzano e gli Slavi dei circoli di Gorizia e Trieste debbonsi reputare per Italiani, mentre dovremo avere per Serbo-Illirici gl'Italiani di Fiume, Zara, Cattaro e Ragusa; si ritengano le Alpi come limiti naturali della nazione italiana.

Ma se le Alpi marittime scendono dall'un lato al mare ligustico presso a Turbia, per cui Nizza si troverebbe al di là dall'Alpi; si noti qualmente si diparte un altro lungo ramo, che partendo dal colle Roburent va al monte Chabanac (alto ben 1500 piedi) e per la catena d'Estrelle va al mare presso Tolone e forma una conca nella quale scorrono il Varo, l'Argens, la Siagne e la Molle, epperciò potremmo, alla nostra volta, pretendere, se si vuole un monte a vece di un fiume per segno di confine fisico dell'Italia, che tutto questo spazio di terreno, cioè fino tra Marsiglia e Tolone, perchè al di qua di un ramo alpino spetti alla nostra penisola.

Esigendosi che non un fiume, ma i monti siano il confine fisico, allora, come si esclude il Varo, si deve escludere la Bidassoa che scaturisce dai Pirenei e va gettarsi nel golfo di Biscaia: quindi tutto il litorale da Bajona al Capo Ortegal, dove le radici dei Pirenei toccano il mare, dovrebb'essere Francia; ma si dovrebbero allora avere i monti Vogesi per limite della Francia ad oriente, massimamente che al di là dell'Alsazia stanziano popoli di lingua tedesca, pure da questo lato non sono così schifiltosi gli etnografi della qualità di quelli dell'*Avenir*. Da quel lato si vuole per limite naturale il Reno che scaturisce nel cantone dei Grigioni, va nel lago di Costanza, e per Sciaffusa, Basilea, Strasburgo, Magonza e Colonia scende al mare a Rotterdam, per cui quasi l'intiera Svizzera, il ducato dei Due Ponti, il Luxemburgo, le Provincie renane della Prussia, tutto il Belgio e metà dell'Olanda sarebbero Francia!!

Digitized by Google

Dunque anche i fiumi al pari dei monti indicano ciò che inconsideratamente, come osserva ben a proposito lo Stecher (1), si chiamano confini naturali della Francia, epperciò la pretesa di volere che il ramo alpino che scende alla Turbia segni i confini dell'Italia a vece del Varo non è sussistente.

Se nell'itinerario Antonino, all'*Alpem summam*, è segnato *huc usque Italia* e *abhinc Gallia*, ciò significa che a quella data i confini politici furono alla Turbia, come antichissimamente il territorio italiano era al di là dell'Arno. Vuolsi notare inoltre che siffatta indicazione non si trova nella tavola Peutingerana, ma sappiamo eziandio che nella divisione d'Italia sotto Augusto le Alpi marittime facevano parte della nona regione, che il Varo fu il limite italiano, e che tale rimase durante il periodo dell'impero romano, come osserva W. Smith (2), per cui Strabone (IV, pag. 184), Plinio (III, 5, § 7) Ptolomeo (III, 1, § 2) e Lucano (lib. I, 404) descrivono Nizza come spettante all'Italia. E s'ebbe per tale anche quando la gloria delle lettere provenzali era ancor viva. Il Petrarca, nelle sue lettere familiari disse: « Nicæa prima Italicarum urbium ab occasu », e dal secolo XIV in poi mai non venne posto in dubbio essere il Varo limite dell'Italia.

Ai nostri stessi dì uno scrittore cui nessuno potrà negare di essere autorità incontrovertibile, il celebre Amedeo Thierry nella sua riputatissima storia della Gallia sotto la dominazione romana, T. 3, p. 75 (Parigi 1847): così si esprime: « Antipolis, le plus populeux et le plus florissant des établissements massaliotes en Gaule, déclare tout-à-coup appartenir au peuple romain, comme faisant part de l'Italie: *prétexte ridicule et grossièrement faux*, puisqu'Antipolis était située sur la rive droite du Var... Antipolis à droite du Var fut donc dès-lors ville italienne et colonie latine, tandis que Nice, située à gauche et *véritablement en Italie*, continua de rester ville grecque et colonie massaliote » Strabone, lib. IV. p. 184).

(1) *Flamands et Wallons*, pag. 8. Liegi 1859.

(2) *Dictionary of Greek and Roman Geography*, vol. 2. Londra 1857 ad voc. Nicea.

Digitized by Google

Dal fin qui detto risulta che il carattere dell'unità territoriale attesta essere Nizza italiana.

IV.

L'unità di origine dà luogo a fare domanda a coloro che l'esigono come carattere costituente una nazionalità: a qual data storica hassi a risalire? giacchè gli studii linguistici avendo da mezzo secolo a questa volta provato all'evidenza che le tre gran stirpi etniche dell'Europa e gl'iranici asiatici derivano tutte da un primevo popolo Ariano (1), della cui favella rimasero i più antichi rappresentanti lo Zend ed il Sanscrito, che si diffuse, e fu poscia accolto dalle popolazioni brune dell'India superiore, ne addiviene che Celti, Greco-Latini, Teuto-Gotici, Letto-Slavi e Persiani hanno una origine comune, quindi non si può avere qual carattere determinativo delle nazioni, che sono le suddivisioni delle stirpi etniche.

Ma se non vogliamo risalire a quest'evo preistorico e prendere il punto di partenza per esaminare le origini di un popolo dai più antichi annali scritti, sappiamo che il territorio di Nizza prima del dominio dei Romani era abitato dai Vedianzi, tribù dei Liguri, che alcuni vogliono iberico, altri celtico, e ne fabbricano l'etimologia, altri venuto dalla Mesopotamia e dall'Assiria, il Bory S. Vincent dall'Africa ed il Galvani, finalmente, li reputa affini alla gente Osca (2). Non essendo giunto fino a noi verun saggio del loro idioma, nè

(1) « L'affinité radicale de toutes les langues ariennes conduit nécessairement à les considérer comme issues d'une même langue mère primitive, car aucune hypothèse ne saurait rendre compte des rapports intimes qui les relient entr'elles. Or comme une langue suppose toujours un peuple qui la parle, il en résulte également que toutes les nations ariennes proviennent d'une souche unique, p. 5. Ce n'est pas là une simple hypothèse... c'est une conclusion qui s'impose irrésistiblement, et qui a toute la valeur d'un fait le mieux constaté », pag. 43. Pictet, *Les origines Indo-européennes ou les Aryas primitifs*. Paris 1859.

(2) *Delle genti e delle favelle loro in Italia*, p. 47. Firenze 1849. Bene osserva l'archeologo Smith parlando dei Liguri: « In regard to the national affinities on the origin of the Ligurian themselves, we are almost wholly in the dark. We know only that they were *not* either Iberians or Gaul ». *Dictionary of Greek and Roman geography*. Vol. 2, p. 185. Londra 1857.

Digitized by Google

trovandosi in veruna raccolta antropologica cranii di Liguri, così per giudicare se per essere dolicocefali o brachicefali abbiansi ad ascrivere a quella più antica popolazione finnica, anteriore ai Celti, come si riconobbero alcuni teschi trovati nelle isole britanne e nella Scandinavia (1), nulla possiam dire con certezza. Però dagli storici greci e latini sappiamo che le varie tribù dei Liguri stanziavano dalla Magra al limite occidentale della Provenza, e forse più oltre; che il Piemonte era occupato da loro e Pavia da essi fondata. Plinio ci conservò una iscrizione che novera ben quarantotto tribù liguri quasi tutte in Italia, e ciò basta a provare senza fondamento l'opinione di coloro che li reputano iberici, giacchè in tal caso si sarebbero ricordate tribù stanziate in Ispagna.

Ma a questo proposito giova l'osservare quanto dimostrò il Graslin *De l'Ibérie: essai critique sur l'origine des premières populations de l'Espagne*, Parigi 1838, cioè che la voce *Ibero* è un epiteto che non indica mica l'essere spagnuolo. Anzi egli crede che la parola *Insubri* derivi da *Ins-yber* il quale significherebbe in celtico abitanti al di là di un gran fiume; quindi non si può ammettere tale derivazione.

La capitale de' Vedianzi era Cemelenorum, giusta la latinizzazione fattane dai Romani, oggi Cimella, stata distrutta dai Longobardi, ed era ridotta a frazione di Nizza al mare.

Dovendosi avere i Liguri, come furono realmente, un popolo ab antichissimo con stabile residenza in Italia, i Nizzardi

(1) Veggansi a questo proposito: Wilson, *Memoir on the preceltic races of Scotland*. Edimburgo 1851; e Wormsae, *The primeval antiquities of Danemarck*. Londra; De Gobineau, *Essai sur l'inégalité des races humaines*. Parigi 1855. Nel Tomo III di quest'opera a pag. 25 si fa cenno delle ragioni che potrebbero indurre a credere all'esistenza di quella gente finnica in Italia.

Vi aggiunge forza non solo l'essere i Liguri classati nella razza finnica dallo Smith (*Thc natural history of the human species*, p. 299 Londra 1852, ma l'essersi ritrovati a Mentone strumenti in selce nel profondo suolo mescolati con denti di elefante ecc., come dalla lettera del signor Forel inserita nella veramente ottima *Storia di Ventimiglia* del signor G. Rossi (Torino 1859): strumenti pari a quelli trovati in Francia, Svizzera e nel Nord dell'Europa, che furono illustrati dal sig. Boucher de Perthes nella sua grand opera: *Antiquités antidiluviennes*, Parigi 1849 e dal sig. Usher al capit. IV dei *Types of Mankind*, Filadelfia 1854.

Digitized by Google

per questa loro origine sono evidentemente un popolo italiano (1).

Ma ci si muove l'obbiezione: Se gli abitanti del territorio erano Liguri, la storia ci dà per positivo che la città di Nizza al pari di Monaco, Agde, Antibo e la Ciotat furono colonizzate da quegli ardimentosi Focesi che, spiccatisi dall'Asia Minore, vennero a fondare Marsiglia. Dunque i Nizzardi sono d'origine marsigliese.

In primo luogo noteremo doversi eliminare da tale origine tutti gli abitanti del contado, e così ottantaduemila, dai centodiciottomila dell'antica provincia. In secondo luogo, se a cagione dell'essere stata Nizza fondata da quei Greci stessi che fondarono Marsiglia, dobbiamo riconoscerli qual colonia di quella, ne addiviene che la pretesa madre patria dobbiamo considerarla per città greca; ma allora non è più di nazionalità francese. Marsiglia, Nizza e le altre città testè nominate, dovrebbero, etnicamente, ascriversi a colonie della Grecia non all'impero di Francia. Vi pare?

E se alla nostra volta dicessimo: Marsiglia si lasciò assimilare dai Latini, come lo pruova il suo idioma ch'ebbe ne' tempi scorsi il predicato di lingua romana; come lo pruova il nome della sua regione di Provenza derivato da Provincia romana. Gli Alverniesi poi si erano talmente identificati coi romani da credersi loro fratelli (2): dovremmo quindi non più considerarli come Francia, sì come terre romane? Ma ci chiamereste assurdi ed a buon diritto.

L'unità di origine, come già in altro scritto dimostrammo, è una chimera. Non vi è nazione dell'Europa ch'abbia preso uno sviluppo, la quale si componga di un popolo senza mischianza di diverse schiatte. Quanto alla Francia poi, a cui i separatisti

(1) Avuta notizia dell'argomento etnologico ch'avevamo impreso a trattare il nostro buon amico Carlo Avalle, bibliotecario civico in Alessandria, ci diresse un'importante lettera storica sull'italianità dei Liguri. Noi la stampiamo qui dopo, lieti ed onorati di poter così far pubblica una Dissertazione che dimostra in modo patentissimo come i Liguri fossero popolo italiano.

(2) Moreau de Jonnès: *La France avant ses premiers habitans et origines nationales de ses populations*, p. 271. Parigi 1856.

Digitized by Google

gallofili vorrebbero dare Nizza, osserveremo coll'egregio signor Lamarche (1), ch'essa comprende *plus de vingt petites nations et plusieurs fragmens des grandes populations du Nord;* ond'è ch'egli pone per assioma che le nazionalità conflate di una pretesa origine comune, astrazione fatta degli altri caratteri, non hanno se non che una base incerta e tronca la cima.

Nizza adunque conta fra i suoi agnati i Liguri vedanzii, poscia i Greci focesi, quindi per essere caduta sotto il dominio romano, dei legionarii latini, in seguito dei Longobardi ed altri popoli teutonici che la invasero, e per ultimo dei Provenzali e dei Francesi. Ma ad epoche ben più recenti la sua popolazione fu accresciuta da forestieri elementi. Allorchè coll'editto del 30 ottobre 1627 Carlo Emanuele il Grande creò il porto-franco di Nizza per trarvi molti a stabilirvisi largheggiò di molti privilegi. Dal Durante (2) siamo informati come molti Piemontesi vi furono tratti ad abitarvi. Da quella data in poi il loro numero andò sempre crescendo per cui acquistò sempre preponderanza numerica nella popolazione nicese l'elemento italiano.

V.

Le costumanze, ovverossia le foggie del vivere, presso le nazioni ch'ebbero molta attività storica come sono le latine e le germaniche, non consentono guari di averle per carattere etnico di quelle. « In nessun luogo, dice Herder, i popoli furono più amalgamati che nell'Europa; in nessun luogo così subitaneamente mutarono di stanza, di costumi e di foggie..... Nel giro dei secoli mille cagioni fanno sì che il carattere originario dei popoli si alterò per le avvenute mescolanze ».

Se dell'etologia europea ciò si può dire, quanto maggiormente si dirà dei popoli francesi ed italiani. Entrambi furono civilizzati dai Romani, entrambi ebbero a sopportare le invasioni delle orde germaniche. L'Italia e la Provenza furono ugualmente sede dei Papi: le leggi furono somiglianti, il culto iden-

(1) *La politique et les religions*, p. 177. Parigi 1859.
(2) *Histoire de Nice*, p. 426, Tom. 2. Torino 1824.

Digitized by Google

tico, la natura dei commerci e delle industrie fu pari, quindi le differenze delle foggie non possono essere che minime, epperò non tali da costituire uno speciale proprio carattere.

Ma per minime che siano queste differenze esse accostano i Nizzardi agli altri popoli dell'alta Italia più che a quelli della Francia meridionale; chè la Chiesa nicese è governata da massime italiane; le leggi furono, quando quella città si reggeva a repubblica, conformi alle genovesi, secondochè nota il Datta (1). Poscia la legislazione fu una col Piemonte, come lo fu l'amministrazione, e l'insegnamento scolastico fu dato da professori laureati nelle università del regno sardo. Siccome il culto, le leggi e le scuole informano i costumi, così ne addivenne che le generazioni nizzarde furono educate italianamente.

Quanto poi al vestire, al vivere, oramai nell'Europa dall'epoca della rivoluzione francese non vi sono più guari differenze, e ci abbisogna consultare le vecchie stampe dei costumi nazionali dei varii popoli per averne ricordo. La moda di Parigi non è seguìta soltanto in Nizza, ma in Costantinopoli come a Mosca, a Rio-Janeiro come nel Canadà.

Ad ogni modo per quel tanto di costumanze che ancora possono distinguere i Nicesi massime del contado, esse si assomigliano assai più a quelle di Ventimiglia, S. Remo ed Oneglia, città, che i scismatici dello *Avenir* non riputeranno francesi, che non a quelle di Avignone o di Marsiglia.

VI.

Veniamo adesso al capitale carattere, a quello per cui i separatisti si credono inespugnabili, cioè alla uniformità d'idioma.

I Nicesi hanno un dialetto provenzale, dunque sono Provenzali.

Essendo indubitato essere l'idioma il precipuo e di soventi il solo carattere della nazionalità (tesi questa che imprendemmo a sostenere nel già citato nostro ragionamento: Che cosa è na-

(1) *Delle libertà del Comune di Nizza*, p. 8. Nizza 1859.

Digitized by Google

zione) parrà che non ci sia dato di combattere tale osservazione, eppure ci verrà fatto.

La nazionalità linguistica esige che le varie provincie che adoperano dialetti della stessa famiglia usino per nesso sociale tra di loro di una lingua comune, o per dirla con aggettivi danteschi, cortigiana, aulica, cardinale, illustre, la quales ii il rappresentante culto di tutti que' dialetti. Ora questa lingua letteraria non estendevasi solo a Nizza ed a Provenza, ma a tutto il mezzodì francese per una linea che partendo da Neufchâtel e passando per Macon, Thiers, Gueret, Limoges e Blaye tocca al Mediterraneo ed, oltre i Pirenei, alla Catalogna, Valenza, Murcia e le isole Baleari (1). In questo stupendo idioma dettarono le loro poesie i trovatori, la cui influenza letteraria si estese sui primordii della letteratura francese, italiana ed anche un cotal po' della spagnuola. Grazie ai dotti lavori di S. Palaye, Raynouard, Fauriel, Mandet, Mary-Lafon, Classet, Labeleye e Van Bemmel; di Dietz e Mahn; Brucewhite e Lewis; Bastero, Barbieri, e Galvani, non evvi oggidì uomo di lettere che ignori il carattere di quella lingua e quella letteratura detta provenzale, limosina ed occitanica. Ma se per tre secoli vi potè essere una nazionalità provenzale tra la Loira e il Mediterraneo da Nizza a Murcia, quando il contado di Provenza perdette la sua indipendenza e la sua autonomia che aveva avuto principio nell'879, cadendo nel potere della Francia, col perdere il suo idioma letterario si spense la sua nazionalità. Ciò avvenne, com'è noto, nel 1481. Ma la decadenza della lingua provenzale cominciò allora dall'empia strage fatta degli Albigesi, dal sacco di Beziers, e dalle altre nefandità commesse in nome della santa Chiesa. — A vece di una lingua comune e culta più non sopravissero in quella estesa regione che dialetti, i quali rappresentano bensì le provincie o diremo le tribù non mai la nazione; perchè collo spegnersi della lingua questa fu spenta con vero danno delle lettere. A questo proposito ricorderemo una sentenza del Corano, nel surate VII, versetto 32 :

(1) Fischer. *Karte des romanischen sprachegebiets in Europa.* Halle 1849.

Digitized by Google

« Ogni nazione ha il suo fine. Quando è giunta l'ora non è dato agli uomini accelerarla o ritardarla ».

I dialetti sopravissuti più non avendo nesso comune, aderirono alle lingue culte della stessa famiglia usate dalle provincie cui furono politicamente unite o coi quali avevano maggiore affinità. Quindi il catalano, il valenziano, i volgari di Murcia e delle Baleari divennero dialetti spagnuoli, quelli del mezzodì della Francia francesi, ed il volgare di Nizza dialetto italiano.

Se il dialetto di Nizza avesse avuto maggior somiglianza colla lingua francese che non coll'italiano, allora, malgrado la diversa sudditanza de'Nicesi, questi sarebbero di nazionalità francese. Ora ciò non è: a dimostrare la cosa ad evidenza porremo in calce di quest'articolo la parabola del figliuol prodigo (Vangelo di s. Luca, cap. v, § 11-32) in dialetto nicese con a fronte la versione italiana e quella francese. Scegliemmo questo testo meno perchè si ha in 85 dialetti francesi, in 71 svizzeri, in 91 gallo-italici, ed in 4 sardi (1), come perchè si possa paragonare col vernacolo di Vinadio, provincia di Cuneo, al di qua dell'Alpi, e intermedio tra i dialetti provenzali ed i piemontesi (2).

Ciò che avvenne del dialetto nicese, cioè a dire dell'essere ascritto alla famiglia italiana anzichè alla provenzale, il cui idioma culto è spento, avvenne al dialetto gallego che, per quantunque un po' più rassomigliante al portoghese che allo spagnuolo, essendo quest'ultimo l'idioma letterario di quella regione, è ascritto alla famiglia spagnuola. Dicasi lo stesso dei

(1) Coqueret de Montbret: *Mémoires sur les langues, dialectes et patois.* Parigi 1831. — Stadler: *Die Landessprachen der Schweiz.* Arau 1819. — Biondelli: *Saggio sui dialetti gallo-italici.* Milano 1854. — Spano: *Saggi di filosofia sarda.* Cagliari 1851.

(2) Riputiamo conveniente di riprodurre alcune righe del primo libro stampato in dialetto di Nizza, ed intitolato *Compendion del Abaco*: per Francesco Pellos di Nizza. Torino 1492. Eccone il principio: « Jesus done a mi gratia et sia en son plaser che fassa principi he fin de aquest compendio de abaco, de art de aritmetica he semblament dels exempls de ieometria contegut en los presents sequents capitols, lo quals tracteray coma a mi sera possible, perchè los citadins de la ciutat de Nisa son sotils et speculatieus en ogni causa, et specialment de las dichas arts », p. 4. — Paragonate questo volgare coll'italiano ed il francese del secolo XV, e poi pronunciate: Direte che più s'accosta alla lingua italiana che i dialetti del Piemonte, Genovesato, Lombardia e Friuli.

Digitized by Google

varii dialetti della Germania settentrionale da Emden a Konisberg. Dessi spettano tutti al *plattdeutsch*, di cui il solo attuale culto rappresentante si è l'olandese, lingua letteraria ed ufficiale. Ma in quelle provincie, essendosi spento l'antico idioma in cui erano stati pubblicati il poema di Heliand, le Armonie di Tatiano ed il celebre romanzo Reinecke Vos (Roman du Renard) per la vittoria idiomatica riportata da Martino Lutero divenne il *neuhochdeutsch* la lingua culta e governativa, epperò que' volgari sono ora classati fra i dialetti tedeschi, come può vedersi in Bernhardi e Tromel (1). Lo scozzese per quantunque più affine al *niederdeutsch* (olandese) è oggi ascritto all'inglese, perchè la lingua ufficiale e letteraria della Scozia è ora l'inglese. Finchè l'anglo-sassone fu la lingua dell'Inghilterra il frisone n'era un dialetto: ora si classa fra i dialetti olandesi.

Avviene lo stesso tra la Polonia e la Russia, i dialetti ruteni (piccoli russini) se parlati nella cerchia della Galizia si hanno per volgari polacchi, se nel governo di Kiew per volgari russi, e ciò perchè il ruteno non fu mai assunto alla dignità di lingua ufficiale.

Porremo fine a questo paragrafo osservando che quando vengono ad immediato contatto due idiomi della stessa famiglia si passa dall'uno all'altro per minute gradazioni, per impercettibili trasformazioni. Così dal portoghese si può giungere all'italiano ed al francese diremmo per continue sfumature: così dal dialetto carniolino dei monti triestini si va alla lingua Serbia passando per la Croazia, la Bosnia o se vuolsi per la Dalmazia per così piccole mutazioni da non potersi afferrare le distinzioni. Il contrario succede quando due lingue di diversa famiglia vengono a contatto. Allora la trasformazione e subita ed immediata come vediamo per esempio alla Ponteba tra

(1) *Sprachkarte von Deutschland*. Q. Aufl. Kassel 1849 — e *Die Litteratur der deutschen Mundarten*. Halle 1854.

Faremo a questo proposito osservare che la lingua provenzale fu spenta pell'opera de' Cattolici combattenti contro gli Albigesi, ed il *Plattdeutsch* o Basso Sassone dall'influenza della riforma protestante. Vedasi Bosworth. The origin of the english, german and scandinavian languages and nations. Londra 1848.

Digitized by Google

l'italiano ed il tedesco, a Veszprim tra il tedesco ed il magiaro, a Czernowitz tra il polacco ed il romeno, a Gorizia tra l'italiano e lo sloveno. In questo caso, ma in questo solo caso, la determinazione della nazionalità delle popolazioni ove succede questa quasi impercettibile trasformazione degl' idiomi non può più essere determinata dal vernacolo e bisogna di necessità il concorso di un altro carattere cioè quello della lingua adottata da tali popolazioni. Epperò la Gallia meridionale più non avendo lingua propria comune, ne deriva che nessuno dei superstiti dialetti ha diritto a supremazia, nè il dialetto di Marsiglia ha più ragione di quello di Tolosa o di Bordò sui volgari affini degli altri paesi italiani o spagnuoli per rappresentare la spenta lingua romanza. Emancipati questi ultimi dialetti furono ascritti alle lingue dello stesso ceppo linguistico assunte nel rispettivo paese a lingua comune, uffiziale e culta.

Che se ci si oppone essere l'italiano stato imposto forzatamente dal governo Piemontese, rispondiamo ciò non esser vero. Il ducato di Savoia è, come il contado di Nizza, unito al Piemonte, eppure conservò per lingua della chiesa, del governo, del foro e delle scuole la lingua francese. Che più? Il ducato di Aosta, posto al di qua dell'Alpi, conservò il francese come lingua del culto, dei municipii e delle scuole. Solo l'amministrazione provinciale governativa ed il foro adoperano l'italiano. Dunque se in Nizza la lingua ufficiale e della chiesa è l'italiano, si è perchè il popolo è italiano. E già nel secolo XVI sappiamo dal Muzio che la lingua di Nizza era l'italiana (1).

S'arroge eziandio, ed è importante, che la letteratura del Nizzardo è italiana. Se durante la letteratura romanza Nizza ebbe i trovatori Guglielmo, Boyer (2) e Bertrando di Pogetto Tenieri, egli bisogna considerare che il campo di questa poesia era oltre i confini della Provenza. Torino, Fossano e Genova ebbero trovatori, e persino le lontane città di Ferrara, Mantova e Vinegia.

(1) *La Varchina*. Cap. XVII. Venezia 1582.

(2) Perticari nell'*Amor patrio di Dante*, Parte II, Cap. 29 lo dice Briero, ma Nostradamus (Vite de' poeti provenzali) e Raynouard (*Choix des poësies des Troubadours*, Tom. V) lo registrano a vece Boyer.

Digitized by Google

Nelle lettere italiane poi i Nicesi possono orgogliarsi di varii bei nomi, fra i quali quelli di Giambattista Cotta da Tenda, dell'umoristico Passeroni da Lentosca, che il Vallauri chiamò « capiscuola assai commendevoli » (1) e Gioffredo, Leotardi, Drago, Arnaldo, Barralis, Vacchieri, i tre Alberti da Sospello, Biamonti Giuseppe, O. Deorestis, Giularis, Barelli, A. Papacino, Carlo Fea, Corvesi, Cessole, Barucchi, Datta, Trucchi, ed inoltre uno dei legislatori della lingua italiana, Alberti Francesco da Villanuova, autore del Dizionario enciclopedico della lingua italiana, in VII vol. in-4°. Di quelli che si valsero del francese, il numero è minore, e non comincia a crescere se non dopo la breve incorporazione di Nizza all'impero del primo Napoleone.

VII.

Sappiamo che un'altra prova della nazionalità francese di Nizza messa innanzi dai separatisti sta nel fatto che fra la classe aristocratica ed il ceto commerciale si è reso oggidì familiare l'uso della lingua francese. — Non è questa preferenza — al dire dei nostri avversanti — prova palpabile della loro nazionalità?

No messeri, ciò ha origine da altre cause.

Primamente egli bisogna considerare che collo avere Carlo Emanuele estesa la cerchia del portofranco non alla sola città, ma a tutto il contado di Nizza, essendovi dogane al confine di esso verso il Piemonte, e prima del ministero Cavour, reggendo le nostre discipline economiche il sistema proibitivo, ne fu conseguenza che i traffici e le relazioni commerciali di quella contea furono quasi esclusivi colla Francia; da ciò la necessità di parlar francese in tutte le case di commercio, ne' fondaci e nelle botteghe.

In secondo luogo essendo Nizza pel suo temperato e saluberrimo clima un grande ospedale dei ricchi valetudinarii di tutto l'orbe, questi per aver legame sociale dovettero e devono

(1) *Storia della poesia in Piemonte*, Tom. II, p. 32. Torino 1841.

Digitized by Google

di necessità valersi della lingua la più universalmente diffusa e conosciuta. Ora questa lingua delle corti, della diplomazia, delle mode, dei traffici e dei romanzi è la francese. Non solo in Nizza è comune nelle classi culte, ma in Bucuresci ed in Jassy. Non havvi molti anni che a Torino, a Varsavia, a Pietroburgo, a Stoccolma, nelle sale dell'aristocrazia non parlavasi che il francese. Qual meraviglia quindi se al limite stesso di dipartimenti francesi e dove l'influenza francese fu sempre grande, per ragione di potenza politica e de'commerci, dove prima del 1848 volgevano gli occhi gli uomini del partito liberale, come dal 1852 li rivolgono quelli del partito retrogrado, abbia l'uso della lingua francese nella vita sociale, avuto il sopravvento su quello della lingua culta nazionale, cioè dell'italiana?

Se l'Italia potesse costituirsi in una politica unità, siamo convinti che l'uso del francese diverrebbe limitato. Date ad un popolo una preponderanza politica e la sua lingua si estenderà tanto più quando a questa unisca eziandio una preponderanza intellettuale.

Certamente non potremmo essere tacciati di vanagloria nazionale dicendo che in fatto di lettere, malgrado la divisione dell'Italia in molti piccoli e deboli Stati, malgrado il dominio straniero e l'oppressione monacale, noi Italiani possiamo contendere la palma alle altre nazioni europee (1).

Già il lavorìo nazionale italiano fece sì che nel bel sesso scemò grandemente la predilezione dell'idioma francese. Prima del 1848 in Torino nel più degl'Istituti d'educazione femminile, massime i diretti da monache, si parlava esclusivamente il fran-

(1) « Italy altogether has groaned for centuries under the domestic fetters of monkery and priestschaft, and the still more galling yoke of foreing rule; yet the classic ground has ever produced and still continue to produce men worthy of the race that realised and long maintained universal empire. What other peuple has sent forth, within the same period, or any wider range men equal in fire of genius and variety of excellence to the immortal names which Italy can boast in her degradation? to Dante, Petrarca and Boccaccio; to Tasso, Ariosto, Metastasio, Alfieri; to Galileo, Gassendi and Torricelli; to Machiavelli, Davila, Bentivoglio and Guicciardini; to Raphael, Michelangelo and a whole host of others? » Laurence: *Or comparative anatomy, physiology, zoology etc.*, p. 333. Londra 1848, 9a ediz.

Digitized by Google

cese, e se vi s'insegnava l'italiano, era in concorrenza dell'inglese, considerandolo niente più che qual lingua straniera; adesso si mutò sistema, e l'italiano è fatto pari al francese. Dovrebb'essere al disopra, ma speriamo che ciò succederà fra breve. Lasciate che si effettui l'unificazione italiana e vedrete che anche in Nizza l'italiano diverrà lingua usuale all'alto e medio ceto.

Questa persuasione è in noi generata da quanto avvenne per lo passato. Allorchè i Nizzardi costretti dalle armi francesi dovettero scendere a patti col celebre maresciallo di Luigi XIV il Catinat, inserirono nell'art. XII della capitolazione della resa « che tutti gli atti si continuino a fare in lingua italiana » (*Archivi civici di Nizza. Relazione della resa*). Quando il convenzionale Grégoire fu inviato dalla Repubblica francese ad organare il Nizzardo dovette pubblicare i suoi ordini nelle due lingue, e quelli esclusivi pel clero nella sola lingua italiana (*Rapport à la Convention p. 12*).

Ma le scene ci daranno maggiori pruove. Il primo teatro in Nizza fu aperto nel 1776 da una società di 40 nobili, colla rappresentazione del dramma giocoso *Frascatena*, e si perdurò a rappresentare opere italiane almeno fino al 1803, come rilevasi dall'opera di s. Papon (*Voyage aux Alpes maritimes*, p. 21). Quindi sotto il dominio straniero si alternò l'opera italiana coll'opera e la commedia francese. Dopo il 1814 tornò ad essere esclusiva l'opera italiana ed alcune volte si rappresentò anche in prosa in essa lingua. Nel 1826 si edificò il nuovo regio teatro coll'opera italiana, e quando da tal epoca in poi si tentò dar opera francese, la bancarotta dell'impresario ne fu la conseguenza.

Si reputò dai gallofili ciò doversi alla località, quindi eressero un nuovo teatro (il *Tiranti*) nel quartiere abitato dagli stranieri, ma ivi del pari il *Vaudeville* francese a vece di fruttar guadagni cagionò sempre rovina all'impresa.

Per l'opposto al teatro diurno, che s'intitola dall'eroina Segurana, nell'estate il corso di rappresentazioni comiche in italiano è il gradito ritrovo degli operai e gl'introiti attestano come il popolo nicese assapori l'italiano.

Digitized by Google

VIII.

Più non ci rimane a favellare che della coscienza o personalità nazionale, come la chiama il Gioberti.

A questo riguardo giova di osservare che questo sentimento si manifesta secondo le aspirazioni o, diremo, lo spirito pubblico dell'epoca.

La nazionalità, nel periodo in cui l'Europa uscì dalle tenebre barbariche delle invasioni settentrionali ch'avevano distrutto l'impero di Roma, si palesò coll'autonomia dei comuni che si ressero a repubblica. Nizza non fu seconda in questo movimento a verun altra città italiana: essa si costituì secondo le forme di reggimento delle mille repubblichette italiane; respinse come meglio seppe i provenzali, si costituì a libero reggimento municipale. La già citata opera dell'egregio paleografo avvocato Datta ci dispensa dal dimostrarlo.

Venuta Nizza per la forza delle armi nel potere dei Conti di Provenza cercò mai sempre a liberarsene, riputandosi ad essa straniera. Citeremo un autore non sospetto di parzialità per l'Italia, il Bouché, « Nice a souvent tenté de secouer le joug de l'obéissance (aux Comtes de Provence): comme il constate de la mort arrivée à Raymond Bérenguier III de nom, arrivée au siége devant ses murailles l'an 1166; de la guerre qu'il fit l'an 1229 un autre Bérenguier V pour la remettre en son devoir. Ce qui donna occasion autresfois à un certain poëte provençal, nommé Pierre de Saint-Remy, qui vivait au temps du Roi St-Louis, dans un poëme... de dire que les habitans de Nice étaient des barbares; et ensuite de ce est venu le commun proverbe de ce pays.—Les gens de Nice ». (La chorographie et l'histoire de Provence. Aix 1664. T. I. p. 201).

Non è tutto, Raimondo Berenghieri aveva nel 1165 convocato gli Stati ad Aix per la prestazione dell'omaggio. Tutte le città della Provenza mandarono i loro deputati, Nizza si ricusò (Gaufridi. Histoire de Provence. Aix 1694. T. 1. p. 101).

Quando per la strage degli Albigesi i Nizzardi videro che

Digitized by Google

si spegneva la nazionalità della Gallia meridionale, e che s'accorsero che per resistere agli stranieri invasori era mestieri di esser forti; i Nizzardi, per plaga e per origine italiani, si diedero spontaneamente ai principi che avevano sede e dominio nel Piemonte, quasi presaghi che l'egemonia piemontese doveva, più secoli dopo, operare l'italiano riscatto. Notisi bene: per dedizione non per vittoria de' Piemontesi divennero parte della monarchia di Savoia, e la dedizione fu consigliata dalla coscienza della nazionalità.

Come poi dall'anno 1398 fino al 1848 i Nicesi abbiano suggellato col loro sangue la loro annessione al Piemonte, lo narrano tutti gli storici, e fece dare alla loro città il ben meritato titolo di fedelissima, ma lo espose di recente il dotto signor Emanuel in una serie di articoli del *Nizzardo*, che furono ristampati a parte in un libriccino (1). E qui, per amore di brevità, rimanderemo i lettori a quelle sugose pagine, dalle quali emerge come eziandio durante l'ultimo dominio della Repubblica e poscia Impero francese, i Nicesi perdurarono nella loro affezione verso le genti subalpine a cui erano uniti da ben quattro secoli e colle quali hanno comune l'origine.

Svegliatosi nel 1848 in tutta l'Europa il concetto nazionale, e nella nostra Italia non più spezzato e municipale, ma unitario, Nizza diede danari ed uomini alla santa impresa della redenzione della patria comune, e fra questi uomini ben seicento volontarii; i suoi figli si copersero di gloria sul campo di battaglia; havvi ancora di più: questo concetto s'incarnò nel Nicese Giuseppe Garibaldi, l'idolo della nostra gioventù, il prototipo dei banditori e propugnatori della indipendenza e della libertà italiana; e quasi che a Nizza non bastasse che fosse suo figliuolo, questo Messia della nostra redenzione, vi aggiunse Robotti, strenuo compagno del Garibaldi.

E quella città in cui nacquero que' due campioni della rigenerazione e del risorgimento italico, la congrega scismatica dell'*Avenir* vuol farla credere bramosa di unirsi alla Francia?

(1) *È vero che Nizza desideri staccarsi dal Piemonte?* Nizza 1859.

Digitized by Google

Ed in quella città, ove l'ispirata musa di Agata Sassernò, il Tirteo femminile di questa nostra classica terra, mosse co' suoi patriotici versi francesi tutte le anime gentili a commiserare questa invidiata e bistrattata Italia, ed a far voti per la sua liberazione, voi volete far credere che si desideri far parte della Francia!! Una volta si sarebbe potuto ammantare questo desiderio col pretesto della libertà. Era il Piemonte retto da un governo assoluto, l'intolleranza clericale dominava, mentre in Francia vigeva il regime costituzionale ed ammetteva la libertà della stampa e dei culti. Ora non possono più mascherare la loro gallomania con tale pretesto. La libertà venne al di qua del Varo, mentre l'impero francese dipende dall'arbitrio d'un solo. Certo se si volesse promuovere l'unione d'Antibo, che prima di Cesare era soggetta a Nizza, al regno sardo, le autorità francesi non lascerebbero impunemente i giornalisti di colà tentare di fare propaganda faziosa, come quella che fa l'*Avenir* rispetto a Nizza. Se l'annessione alla Francia potesse effettuarsi i giornalisti nicesi dovrebbero rassegnarsi al silenzio per evitare le ammonizioni ed i sequestri, se non peggio.

Forsechè la Provenza, la Linguadoca e la Gascogna sono le predilette al governo francese? Mai no. La Francia settentrionale ebbe sempre poco affetto per la meridionale. Se volessimo riferire quanto si legge ne' trovatori, avremmo di che impinguare questo discorso; ne basti citare i seguenti di Aimerigo da Pegulain:

Ai proensals, era-n grieu desconsort
Es remangut et en gran desonransa:
Perdutz avetz solatz, joc e deport,
E gaug e ris, honor e alegransa
Et es vegnut en ma de cel de Fransa:
Meils vos vengua, que fossietz del tot mort (1).

Quando la Francia meridionale diventò soggetta alla settentrionale, quasi tutti i poeti occitanici ripararono in Aragona

(1) Dietz: *Die Poesie der Troubadours.* Lipsia 1826; e Galvani: *Opere,* Distrib. 2, p. 408. Milano 1846.

Digitized by Google

ed in Italia, in questa Italia che la congrega dell'*Avenir* vorrebbe frustrare di una sua provincia (1).

L'avversione dei Francesi d'oltre Loira per la favella più ricca, più sonora, più bella della Francia meridionale non dovrebbe guari sorridere ai Nicesi. Riferiamo a questo proposito un brano dell'introduzione al recente: *Dictionnaire de la langue romano-castraise* del sacerdote Couzinié (Castres 1850): « Le Français, en vrai despote, ne veut plus enregistrer dans ses nombreux dictionnaires que les mots sanctionnés dans la langue d'oil; il préfère avouer sa pauvreté et se voir obligé d'allonger ses phrases plutôt que d'admettre les expressions que lui offriraient les patois de la langue d'oc pour rendre tout de suite sa pensée ».

L'antagonismo tra i Francesi del di qua e del di là della Loira non si spense col tempo. Il signor Noulet fece l'osservazione che nel mezzodì della Francia non trovarono un eco, per quantunque minimo, i grandi scrittori del secolo di Luigi XIV (2). È noto come in quelle provincie i Francesi del settentrione sono per isbeffeggio chiamati *Franchiman*; i quali, alla loro volta, li chiamano tutti *Gascons*: lo scherzo de' Parigini verso i Francesi meridionali si traduce in odio a Tolosa (3). Chi viaggiò la Francia meridionale da Nimes a Bajona ha certamente udito piú volte a canterellare quel verso

« Serai Gascon touxon, et Franchiman jamaï »

Il governo francese così largo nel favorire le imprese dirette ad illustrare l'antica letteratura francese nulla fa per l'occitanica. La raccolta, incominciata a Tolosa dai professori Gatien-Arnoult e Noblet, fu interrotta per difetto di sussidio ed intanto

(1) « Ils sentaient (les troubadours) que c'en était fait de la nationalité du midi, de sa langue harmonieuse, de sa pöesie galante et de ses courtoises cours d'amour. En effet... la plus part se refugièrent en Aragon et en Italie... où la sympathie des princes devait leur offrir un doux et consolant refuge ». Labeleye: *Histoire de la langue et de la littérature provençales*, p. 244. Bruxelles 1845.

(2) Schnackelburg: *Tableau synoptique et comparatif des idiomes populaire de la France*, p. 11. Bruxelles 1840.

(3) *Essai sur.... les patois du midi de la Franee*, p. 223. Parigi 1859.

a tutte spese del governo sotto la dotta direzione dell'egregio cav. Guessard ora si pubblica la raccolta degli antichi poemi in sola lingua d'oil.

Non vogliamo si presti fede alle nostre parole, epperò riferiremo quelle recenti di un dotto professore francese che fa un quadro dell'attual condizione della Francia meridionale, acciò i Nicesi possano giudicare quale sarebbe la loro sorte, verificandosi l'unione progettata e promossa dalla congrega gallofila dell'*Avenir*. « Je gémis de voir tant de qualités d'esprit, tant de ressources territoriales étouffées, faute d'essor ou annichilées par l'éloignement.... J'ai parcouru ces beaux pays d'où s'est retirée la vie » (1).

Vogliamo riferire prima di chiudere questo § uno squarcio di un altro scrittore a edificazione di coloro che reputerebbero più prosperi i destini di Nizza se unita alla Francia. « Il suffit de lire la IX lettre de M. Augustin Thierry sur l'Histoire de France pour se convaincre que les peuplades franques ne passèrent jamais la Loire que pour porter le pillage et la dévastation sur les terres de l'Aquitaine. Il y avait une haine naturelle et, pour ainsi dire, innée entre ces deux races: haine dont l'histoire postérieure n'est que le développement » (2).

IX.

Che se si volesse l'unione colla Francia per crederla più profittevole agl'interessi materiali, a ciò che alcuni scrittori battezzarono del nome di *positivismo*, osserveremo che non mai pel danaro un popolo deve infamarsi così da rinegare la propria nazionalità, e chi si facesse a consigliar ciò a' suoi concittadini, darebbe pruova di animo vituperoso.

Il Ganesco ben a proposito osserva a questo riguardo che : « Les peuples qui ont sacrifié l'idéal aux calculs matériels... n'ont pas eu et n'auront pas l'avenir pour eux. Les nations qui

(1) Baret: *Espagne et Provence*, pag. VIII, X. Parigi 1857.

(2) Van Bemmel: *De la langue et de la pöesie provençale*, pag. 153. Bruxelles 1846.

Digitized by Google

ne vivraient point de la vie du cœur et de l'intelligence ne sauraient vivre: elles ne sauraient se régénerer » (1).

Se non si badasse che all'aumento dei traffici ed ai pingui stipendii agl'impiegati, la nazionalità dovrebbe saorificarsi all'ampiezza dello Stato. Così i Magiari dovrebbero preferire di essere soggetti all'Austria per formare un impero di 33 milioni d'anime a vece di comporre un regno autonomo di 11 milioni. I Greci, i Serbi ed i Rumeni avrebbero dovuto rimanere incorporati colla Turchia. Ginevra, Losanna e Neufchâtel, cantoni svizzeri di lingua francese, nè separati dalla Francia da montagne dovrebbero voler esserne parte, se l'amore della libertà non li consigliasse altrimenti. Insomma non vi dovrebb'essere in Europa Stato inferiore ai 30 milioni di abitanti o soltanto due imperii: il francese ed il russo. Tali proposte già fatte sul serio in Francia dai signori Feuillide, Girardin, Colins e Lamarche non trovarono accoglimento eccettochè ne' santuarii dei trafficanti, cioè alla Borsa, ma chi prenderà le Borse dei cosmopoliti banchieri pegli organi delle aspirazioni nazionali?

Non avendo noi relazioni in Nizza, essendo estranei al commercio e digiuni di dottrine economiche non abbiamo nè doti, nè ingegno per discutere se Nizza francese avrebbe maggior sviluppo commerciale di Nizza italiana, però faremo solo qualche considerazione.

Nizza capoluogo di provincia di uno Stato che noverava solo cinque milioni d'abitanti; di uno Stato ora mancipio dell'Austria ora della Francia che miravano ad impedirgli ogni sviluppo industriale e commerciale onde non recar nocumento ad esse, certamente non potè prendere quello sviluppo conforme all'attività ed all'ingegno de' suoi abitanti. Non però la popolazione dal 1803 a questa volta è cresciuta di un terzo (era nel 1803 sotto il dominio francese di 86 mila abitanti, nel 1858 di 126 mila). Questo accrescimento supera quello delle città della Francia meridionale, ove se n'eccettuino i grandi emporii marittimi di Marsiglia, Bordò e Tolone. Notisi che nel 1791

(1) *Diplomatie et Nationalité*, p. 87. Parigi 1856.

Digitized by Google

unita ai dominii sardi ascendeva a 100 mila, mentre nel 1803, in cui era stata dalle armi vincolata alla Francia, era scesa di ben 14 mila abitatori, il che non è certamente pruova di prosperità.

Se Nizza fosse unita alla Francia gran numero d'infermi e d'ipocondriaci inglesi più non vi si recherebbero per l'avversione insita tra le due nazioni. Molti principi stranieri, per non incontrare obbligazioni verso il potentissimo Imperatore de'Francesi, sceglierebbero altro paese per riacquistare salute. Per l'opposto l'unione coll'alta Italia obbligherà un po' prima o un po' più tardi alla costruzione di una seconda ferrovia per Cuneo. Unita alla Francia ciò non capiterà più mai, perchè non vi avrebbe interesse.

Diventi l'Italia una (almeno nell'esercito terrestre e marittimo, nelle dogane e nella legislazione) ed allora Nizza italiana conseguirà un incremento inattendibile da Nizza francese. Diverrà il transito del commercio della Francia meridionale e della Spagna colla Germania per Cuneo, Torino, Novara, Magadino, ed il lago di Costanza.

Dal fin qui detto ne pare aver provato che per contiguità di territorio, unità di origine, conformità di costumi, affinità di lingua e identità di aspirazioni politiche, i Nicesi sono e devono essere considerati come Italiani, e che impertanto a quei pochissimi di loro che vorrebbero dare la sovranità di Nizza allo straniero, ben meglio si converrebbe il nome di apostati che di separatisti, e si dovrebbero stimmatizzare colle acerbe parole usate dal divino Alighieri nel Convivio verso coloro che preferivano la lingua d'oc a quella del si, cioè: meritare di essere dannati a perpetuale infamia e depressione.

Noi viviamo fidenti che nel congresso ch'è per ragunarsi in Parigi non si farà cessione di Nizza alla Francia per allargarne di alcuni pochi chilometri la già estesa cerchia. Nè certamente i plenipotenziarii della Sardegna potrebbero sottoscrivere un patto così dannoso e vituperevole per tutta Italia. Ben all'opposto speriamo che se non da quell'areopago europeo, dagli avvenimenti che si maturano in grembo ai popoli ne uscirà un

Digitized by Google

nuovo assetto dell'Europa, non secondo le ambizioni dei monarchi ed i loro interessi ma secondo la nazionalità de' popoli. Allora soltanto si potrà stipulare una pace giusta, vera e duratura.

G. VEGEZZI-RUSCALLA.

PARABOLA DEL FIGLIUOL PRODIGO

In lingua italiana	*In dialetto nizzardo*	*In lingua francese*
11. Un uomo avea due figliuoli.	11. Un ome avia doi enfan.	11. Un homme avait deux fils.
12. E 'l più giovane di loro disse al padre: padre, dammi la parte de' beni che mi tocca. E 'l padre spartì loro i beni.	12. E lo plus giove d'ellu dighèt au païre: païre donàmi la part dei ben che mi tocca. E li divisèt li sieu sostansa.	12. Dont le plus jeune dit à *son* père: *Mon* père, donne moi la part du bien que me doit échoir. Ainsi *le père* leur partagea son bien.
13. E, pochi giorni appresso, il figliuol più giovane, raccolto ogni cosa, se n'andò in viaggio in paese lontano: e quivi dissipò le sue facoltà vivendo dissolutamente.	13. E pau de gior'après, l'enfan mendre, mes ensem tot seu che li venia, s'en anèt en un païs ben luegn, e achi dissipèt tot lo sieu en viven da libertin.	13. Et peu de jours après, ce plus jeune fils ayant tout amassé, s'en alla dehors dans un pays éloigné, et il y dissipa son bien en vivant dans la débauche.
14. E dopo ch'egli ebbe speso ogni cosa, una grave carestia venne in quel paese; tal ch'egli cominciò ad aver bisogno.	14. E cora aughèt tot mangiat, li sighèt una gran carestia en acheu païs, e eu comensèt a sentir lo beson.	14. Après qu'il eut tout dépensé, il survint une grande famine en ce pays éloigné et il commença à être dans l'indigence.
15. Ed andò, e si mise con uno degli abitatori di quella contrada, il qual lo mandò a' suoi campi a pasturare i porci.	15. E s'anèt mettre au servissi d'un particulié d'acheu païs, lo cal lo mandèt en una sieu campagna per gardar de puorc.	15. Alors il s'en alla, et se mit au service d'un des habitans de ce pays-là; et il commença à être dans l'indigence.
16. Ed egli disiderava d'empiersi 'l corpo delle silique, che i porci mangiavano: ma niuno gliene dava.	16. E auria voghut s'emplir lo ventre de li grucia che mangiavan lu puorc, e degun non gnien donava.	16. Et il eût bien voulu se rassasier des carrouges que les pourceaux mangeaient: mais personne ne lui en donnait.
17. Or, ritornato a se medesimo, disse: quanti mercenarj di mio padre hanno del pane largamente, ed io mi muoio di fame!	17. Ma, revengut en eu, dighèt: Cantu servitor en la maïon de mon païre han de pan en abondansa, e ieu aissì muori dau fam.	17. Etant donc rentré en lui-même, il dit: Combien y a-t-il de gens aux gages de mon père, qui ont du pain en abondance, et moi je meurs de faim!

Digitized by Google

18. Io mi leverò, e me n'andrò a mio padre, e gli dirò: padre, io ho peccato contr' al cielo, e davanti a te;

19. E non son più degno d'esser chiamato tuo figliuolo; fammi come uno de' tuoi mercenari.

20. Egli adunque si levò, e venne a suo padre: ed essendo egli ancora lontano, suo padre lo vide, e n'ebbe pietà: e corse, e gli si gittò al collo, e lo baciò.

21. E'l figliuolo gli disse: padre, io ho peccato contr'al cielo, e davanti a te: e non son più degno d'esser chiamato tuo figliuolo.

22. Ma 'l padre disse a' suoi servitori: portate qua la più bella vesta, e vestitelo, e mettetegli un anello in dito, e delle scarpe ne' piedi;

23. E menate fuori 'l vitello ingrassato, ed ammazzatelo: e mangiamo, e rallegriamoci;

24. Perciocchè questo mio figliuolo era morto, ed è tornato a vita; era perduto, ed è stato ritrovato. E si misero a far gran festa.

25. Or il figliuol maggiore d'esso era a' campi: e come egli se ne veniva, essendo presso della casa, udì 'l concento e le danze.

26. E chiamato uno de' servitori, domandò che si volesser dire quelle cose.

27. Ed egli gli disse, il tuo fratello è venuto, e tuo padre ha ammazzato il vitello ingrassato: perciocchè l' ha ricoverato sano e salvo.

28. Ma egli s'adirò, e non volle entrare; laonde suo padre uscì, e lo pregava d'entrare.

29. Ma egli, rispondendo, disse al padre: ecco

18. M'ausserai, e anerai da mon païre e li dirai: païre, hai peccat contra lo siel e contra de vous;

19. Non meriti plus lo nom de vuostre enfan: trattàmi coma un dei vuostre servitor.

20. S'aussèt e s'en anèt da son paire: era encora luegn, cora son paire lo veghèt, e n'aughèt, compassion: li corrèt au rescuontre, li sautèt au cuol, e lo bacièt.

21. E l'enfan li dighèt: paire, hai peccat contra lo siel e contra de vous, non meriti plus le nom de vuostre enfan.

22. Lo paire dighèt ai sien servitor: vito sortès lu plus bei abigliamen, vestèlo, mettèli l' anëu au det e caussàlo;

23. E menàs lo vedèu gras e tuàlo, mangen e faghen un gran past;

24. Perchè achesto mieu enfan era muort e es tornat en vida; sera perdut e s'es retrovat. E commensèron lo gran past.

25. L'enfan mage era a la campagna, e au retorn, en s'avesinan de maïon, sentèt la musica e li dansa.

26. E sonèt un dei servitor, chi demandèt seu ch'era tot achò.

27. E achesto li dighèt: vuostre fraïre es vengut, e vuostre païre ha tuat lo vedèu gras, perchè li es retornat a sauvamen.

28. N'en sighèt endignat e non volia intrar. Per a chò son païre, essen sortit fuora comensèt a lo pregar.

29. Ma eu en responden dighèt a son païre: li a già

18. Je me leverai e m'en irai vers mon père, et je lui dirai: *Mon* père, j'ai péché contre le ciel et contre toi;

19. Et je ne suis plus digne d'être appelé ton fils; traite-moi comme l'un de tes domestiques.

20. Il partit donc et vint vers son père. Et comme il était encore loin, son père le vit et fut touché de compassion, et courant à lui, il se jeta à son cou et le baisa.

21. Et son fils lui dit: Mon père, j'ai péché contre le ciel et contre toi, et je ne suis plus digne d'être appelé ton fils.

22. Mais le père dit à ses serviteurs: Apportez la plus belle robe, et l'en revêtez, et mettez lui un anneau au doigt et des souliers aux pieds;

23. Et amenez un veau gras, et tuez-le, mangeons, réjouissons-nous;

24. Parce que mon fils, que voici, était mort, et il est revenu à la vie; il était perdu, mais il est retrouvé. Et ils commencèrent à se réjouir.

25. Cependant, son fils aîné, qui était à la campagne, revint; et comme il approchait de la maison, il entendit les chants et les danses.

26. Et il appela un des serviteurs, à qui il demanda ce que c'était.

27. Et le serviteur lui dit: Ton frère est de retour, et ton père a tué un veau gras, parce qu'il l'a recouvré en bonne santé.

28. Mais il se mit en colère, et ne voulut point entrer. Son père donc sortit et le pria d'entrer.

29. Mais il répondit à son père: Voici, il y a tant

Digitized by Google

già tanti anni io ti servo, e non ho giammai trapassato alcun tuo comandamento: e pur giammai tu non m'hai dato un capretto, per rallegrarmi co' miei amici.

30. Ma quando questo tuo figliuolo, c'ha mangiati i tuoi beni con le meretrici, è venuto, tu gli hai ammazzato il vitello ingrassato.

31. Ed egli gli disse: figliuol, tu sei sempre meco, ed ogni cosa mia è tua.

32. Or conveniva far festa, e rallegrarsi: perciocchè questo tuo fratello era morto, ed è tornato a vita: era perduto, ed è stato ritrovato.

tantu an che ieu vous siervi e non hai giamai mancat ai vuostre comant, e non m'avès mai donat un cabrit per lo m'anar mangiar embe i mieu amic.

30. Ma aùra che es vengut achesto vuostro enfan che ha devorat li sieu sostansa embe de frema de marrida vida, aves tuat per eu lo vedeu gras.

31. Ma lo païre li dighèt: mon fieu, tu sies togior embe ieu e tot seu che hai t'apparten.

32. Caliä ben faïre un gran past e si rallegrar perchè achesto tieu fraïre era muort e es tornat en vida, s'era perdut e s'es retrovat.

d'années que je te sers, sans avoir jamais contrevenu à ton commandement, et tu m'as jamais donné un chevreau pour me réjouir avec mes amis.

30. Mais quand ton fils que voilà, qui a mangé tout son bien avec des femmes débauchées, est revenu, tu as fait tuer un veau gras pour lui.

31. Et son père lui dit: Mon fils, tu es toujours avec moi, et tout ce que j'ai est à toi.

32. Mais il fallait bien faire un festin et se réjouir, parce que ton frère, que voilà, était mort, et il est revenu à la vie; il était perdu, et il est retrouvé.

APPENDICE

AL CAVALIERE GIOVENALE VEGEZZI-RUSCALLA

Carissimo,

La notizia che mi date di voler dimostrare, coll'aiuto dell'etnologia e della linguistica particolarmente, come Nizza nostra sia città italiana e non francese, mi giunge oltremodo gradita: massime ch'io veggo, ora più che mai, agitarsi pei giornali e in opuscoli questa importante quistione: e massime ancora che mi par di scorgere, sotto le apparenze della polemica letteraria, un fine politico non abbastanza ben mascherato: e che noi Italiani dobbiamo con tutte le forze nostre combattere.

Perlocchè, quando voi non lo trovaste fuor di proposito, vorrei porre innanzi alcune considerazioni, le quali, se mal non m'appongo, possono pur valere qualche cosa, per mettere la ragione dalla nostra parte.

Digitized by Google

Dividerò il mio scritto in due assunti: nel primo de' quali, col soccorso della storia, mi farò a provare, che gli antichissimi Liguri erano popolazioni italiche: ed essendo Liguri i primitivi abitanti di quella, che noi oggi denominiamo contea di Nizza, ne dedurrò, che questa città vuol essere messa nel novero delle italiane. E nel secondo assunto, coll'autorità dei più illustri geografi e delle circoscrizioni legali della penisola, dimostrerò, che la città medesima fu sempre tenuta in tal conto: e non perdette mai in alcun tempo il diritto alla sua vecchia nazionalità.

Incominciando adunque dalla prima parte, io so benissimo, come in ogni secolo e in ogni paese, da Dionigi di Alicarnasso ad Angelo Mazzoldi o s'altri v'ha di lui più moderno, i dotti siano corsi in traccia delle origini italiche in tutte le contrade conosciute dell'antichità: e ciò che vi è di più strano, abbiano appoggiate le loro opinioni agli stessi argomenti e alle testimonianze medesime, interpretandole ciascuno nel significato più utile. La qualcosa ci debbe convincere, che argomenti positivi e testimonianze sicure non v'hanno, per trarre dall'estero le derivazioni italiane.

Invero, Dionigi di Alicarnasso, che infino a tempi non lontani era riguardato come l'oracolo delle nostre origini, ci fa discendere da colonie greche. I commentatori e gli ammiratori di Erodoto, accettando come storica verità una favola spacciata da quell'insigne uomo, ci derivano dalla Libia e ci danno in progenitore Tirreno, figliuolo di Ati, re di quella regione. Giandomenico Romagnosi, che pure è sì venerabile critico, ci trae anch'egli dall'Africa: e sostiene che i Liguri altro non sono che Libii o Libici, con leggera modificazione di nome: la quale dottrina di Romagnosi non è nuova, perchè Giovanni Villani e Fazio degli Uberti prima di lui la professavano. Livio e Virgilio ci dicono seme troiano, benchè consti dalla storia medesima, che Enea dall'Asia non si mosse. Bochart e Vico ci vogliono razza fenicia, altri egizia, altri babilonese. Non manca pure tra i moderni, chi ci assegna origini scitiche e indiane. Scipione Maffei tiene dalle cananee. Finalmente molti eruditi italiani e molti assai più francesi mettono innanzi come un fatto incontestabile, pressochè come un assioma d'antichità, le derivazioni iberiche e celtiche o galle.

Come vedete, tutti questi sistemi rinnovano agli occhi nostri la storia dei soldati di Cadmo, che a vicenda l'un l'altro si distrussero: e ritornarono alla terra, da cui non dovevano uscire. A voler combattere questi sistemi medesimi, basterebbe instituire un confronto tra il carattere e i costumi dei popoli in essi accennati e i costumi e il carattere dei nostri Liguri: da cosiffatto confronto ne nascerebbe senza dubbio la migliore e la più efficace delle

Digitized by Google

confutazioni: voglio intendere l'incompatibilità. Ed è ciò appunto ch' io sto facendo nella mia opera, a cui da oltre a dieci anni consacro le mie fatiche: ma nei limiti d'una lettera la sarebbe cosa impossibile.

Prima però di esporre i principali argomenti positivi, su cui fondo l'asserzion mia, che i Liguri erano popolazioni italiche primigenie, aggiungerò poche parole sulle ultime accennate origini, le iberiche cioè e le celtiche o galle: essendo che a queste più particolarmente sembrino attenersi i nostri avversarii: coloro, dico, i quali contrastano a Nizza nostra la nazionalità italiana, per camuffarla alla francese. E quanto alle origini iberiche, incomincerò dall'osservare, che questa parola non significa alcun popolo nè regione particolare dell'antichità· ma essa venne foggiata dai greci scrittori, per indicare una posizione geografica riguardo al loro paese. Il nome d'Iberi adunque era in origine un nome appellativo, con cui accennavansi i popoli che abitavano di là da qualche fiume, stretto, monte o altro naturale confine. Impariamo infatto da Strabone, che Iberia chiamavasi tutto il paese di là dal Rodano: locchè pure si raccoglie da Scilace. Col tempo, Iberia si disse la regione di là dai Pirenei: e finalmente, come hassi da Plinio, i Greci di Marsiglia estesero a tutta la Spagna questo nome. Nè la Spagna sola lo ebbe: imperocchè, per le ragioni medesime, Iberia appellavansi anticamente la Georgia, la Gallia, la Germania e l'Illirico. E sempre per le ragioni medesime denominata venne Iberia l'Italia da Tucidide, per rapporto alla Sicilia, là dove parla dell'immigrazione de' Sicani nell'isola: il qual popolo non venne già dalla Spagna, come si sforza inutilmente di provare il Fréret, ma dall'Italia, non essendo Sicani e Siculi che una sola gente. Il quale equivoco è per avventura la base, su cui si fondano le vantate origini iberiche: ed io dimostrerò più sotto che i Liguri non vennero già dall'Iberia o dalla Spagna in Italia, ma sì da questa a quella antichissimamente passavano.

Quanto poi alle origini celtiche, è oramai ricevuto nella storia come massima fondamentale il fatto seguente: che prima di Tarquinio Prisco, vale a dire, prima di Belloveso, non vennero Galli in Italia: e quindi l'elemento gallico o celtico è estraneo ai popoli della penisola nell'età che a questa precede. Che se vogliansi sopra ciò testimonianze positive, fortunatamente esse non mancano. Strabone, descrivendo le Alpi, così dice: « Molte nazioni occupano questi monti, tutte celtiche, allo infuori dei Liguri: e questi, comunque siano di diversa nazione, sono ciò nullameno somiglianti ai Celti nel tenore della loro vita: abitano quella parte delle Alpi, che si congiunge cogli Apennini: e tengono eziandio degli Apennini una

Digitized by Google

parte ». Qui l'autore parla di quei Liguri, che col loro continuo mischiarsi ai Galli, n'avevano contratte e avevano loro comunicate parecchie abitudini ed usanze. Eppure la loro diversa nazionalità si è mantenuta visibilmente fino ai tempi di Strabone. All'autorità del geografo potrei aggiungerne altre, specialmente quella di Polibio e di Plinio, i quali notano fra i Galli e i Liguri un'altra discrepanza, la discrepanza della lingua: ma mi dilungherei troppo dal propostomi limite. Ciò solo dirò, che se le altre origini non hanno fondamento alcuno nella storia, le celtiche sole sono apertamente e ricisamente dalla storia ripudiate.

Vengo ora agli argomenti positivi: e pongo due principii, che spero di poter dimostrare. Il primo è, che l'Italia, per la sua posizione geografica e per la testimonianza dell'antichità, fu tra le prime regioni dell'Europa ad essere abitate. Il secondo è, che i Liguri, tra i popoli abitatori primitivi dell'Italia, furono il più antico, il più diffuso e il più potente. A questi due principii conseguono necessariamente due conclusioni: che l'Italia non ricevette, almeno per quanto si possa umanamente sapere, da straniere contrade, nè i suoi popoli, nè la sua civiltà, ma forse e questa e quelli a straniere contrade trasmise: che i Liguri, se non formarono da soli la nazionalità italiana, vi concorsero larghissimamente ed hanno più diritto ch'altri non abbia a parteciparvi ora e sempre.

Il primo principio non ha bisogno di prove: basta alzar gli occhi al cielo e quindi chinarli alla terra, per potersene convincere. Tuttavolta vi spenderò alcune parole. Oltra i confini a cui giunge la storia, v'ha un'êra, che si convenne di chiamare mitologica o eroica: questa è tutta quanta nel dominio delle favole. Nulladimanco, le favole medesime accennano ad un'antichità italiana anteriore alle altre nazioni, le quali dicono averci inviate le prime colonie. I Greci, sedicenti propagatori di civiltà nella penisola, confessar dovettero, di avervi trovata la stirpe degli Aborigeni, popoli non venuti da alcuna parte. Lo stesso Dionigi di Alicarnasso, che vedeva Greci dappertutto, come dappertutto vedeva Celti il signor Pelloutier; lo stesso Dionigi di Alicarnasso scrive: « Contasi fra gl'Italiani la novella, che, innanzi al principato di Giove, ivi Saturno regnasse: e che tra loro, più che altrove, s'avesse quella vita sì famosa e beata per tutti i beni, quanti le stagioni ne apportano. Ma se alcuno, risecando ciò che v'ha di favoloso nel discorso, voglia intenderne la bontà di quella regione, dalla quale il genere umano, sorto di recente dalla terra o d'altronde, raccolse vantaggi moltissimi e giocondissimi, non troverà suolo più acconcio per tal fine ». Questa antichità italiana confessata a malincuore dallo storico greco, è descritta mirabilmente da Virgilio, che, con poetica

Digitized by Google

finzione, consacrar volendo la nazionalità dei primitivi abitatori del Lazio, li canta usciti dai tronchi e dalle querce:

> Questi contorni
> Eran pria selve: e gli abitanti loro
> Eran qui nati: ed eran fauni, e ninfe,
> E genii, che di roveri e di tronchi
> Surte, nè di costumi, nè di culto,
> Nè di tori accoppiar, nè di por viti,
> Nè d'altre arti d'acquisto o di risparmio
> Avean notizia o cura: e il vitto loro
> Era di cacciagion, d'erbe e di pomi:
> E la lor vita aspra, innocente e pura.
> Saturno il primo fu, che in quelle parti
> Venne, dal ciel cacciato, e vi s'ascose:
> E quelle rozze genti, che disperse
> Eran per questi monti, insieme accolse,
> E die' lor leggi: onde il paëse poi
> Dalle latebre sue Lazio nomosse.
> Dicon, che sotto il suo placido impero,
> Con giustizia, con pace e con amore
> Si visse un secol d'oro: infin che poscia
> L'età degenerando, a poco a poco
> Si fe' d'altro colore e d'altra lega.

Vi farò grazia della favola di Bacco e dei Tirreni, che attesta la più alta antichità dell'italica navigazione e che diede argomento ad uno de' più begli inni d'Omero: come vi farò grazia dell'altra favola di Fetonte, la quale simboleggia i grandi lavori idraulici intrapresi dalle primitive popolazioni italiche per prosciugare il paese circumpadano e renderlo abitabile: lavori di cui i geologi e i fisici attestano l'esecuzione fin dalla più remota antichità. Che se, lasciata la mitologia e l'interpretazion delle favole, volessimo ricorrere alla storia, molte sarebbero le dimostrazioni che si possono addurre. Ma io non citerò che due nomi, Eliano e Aristotile. Questi, nel settimo libro della Politica, scrive: « Antichissima sembra essere anche l'instituzione delle mense pubbliche. In Creta essa avvenne regnante Minosse: ma in Italia assai prima, sotto il regno d'Italo, il quale insegnò l'agricoltura agli Enotri e li ridusse a viver civile ». Eliano poi, raccontando la favola di Mare, ch'egli dice il più antico uomo d'Italia, soggiunge, che le condizioni favorevoli di questo bel paese dovettero farlo abitato gran tempo prima di molte altre contrade europee: e che in tempi remotissimi la penisola contava già nel suo

Digitized by Google

seno millecentonovantasette città. E tutti questi argomenti riguardano un'epoca antecedente alla civiltà degli Etruschi, che pure è sì antica: e gli Etruschi non sono nemmeno da collocarsi fra gl'Italici primitivi, appartenendo essi ad una immigrazione posteriore!

Dimostrato così il primo dei due principii da me posti, mi rimane il secondo, che cioè i Liguri, tra i popoli primitivi dell'Italia, sono il più antico, il più diffuso e il più potente. Qui nulla mi sarebbe più agevole, che lo sfoggiare in questo proposito una qualche erudizione: essendo argomento questo capitalissimo della mia lunganime opera, che, quando le mie condizioni e quelle dei tempi me lo permetteranno, farò di mandare alla luce. Restringo intanto il mio dire a pochi e fuggitivi cenni, quali le già troppo ampie proporzioni di questa lettera me lo possono concedere.

Tutti gli storici e i geografi antichi si accordano nell'asserire, che le prime parti abitate dell'Italia esser dovettero le montuose: da cui le genti calando al piano, con quella misura con cui prosciugavansi le paludi e i terreni si diboscavano, la penisola tuttaquanta si popolò e si fece nazione. E quanto dicono gli storici e i geografi antichi, viene riconfermato, come già accennai, dalla geologia e dalle indagini fisiche. Or bene, non si ha notizia, nè dalla storia, nè dalla tradizione, che le parti montuose d'Italia, particolarmente l'Apennino e le Alpi, abitate venissero da popoli anteriori ai Liguri: onde i Liguri furono senza contrasto i popoli primitivi di quelle regioni medesime, per cui quelli di loro che vi rimasero, ebbero il soprannome di Montani, col quale distinguevansi dalle altre tribù della grande confederazione.

Ciò basterebbe, parmi, per dimostrare, che i Liguri sono la più antica fra le primitive genti italiche. Ma evvi un altro argomento non meno efficace.

Vi accennai, Amico mio, come, a confessione dello stesso Dionigi di Alicarnasso, gli Aborigeni fossero i primitivi abitatori del Lazio: la quale denominazione di Aborigeni corrisponde a quella di Autottoni in Grecia, quasi indigeni o naturali del paese. Vi accennai pure, come, consacrar volendo la loro nazionalità, i poeti li facessero nascere favolosamente dai tronchi e dalle quercie. Ma gli Aborigeni erano gente ligure. Dionigi che, come già dissi, avrebbe trovati i Greci anche nell'America e nell'Oceania, se fossero state conosciute a'suoi tempi: Dionigi medesimo scrive: « Altri favoleggiano, essere gli Aborigeni un tralcio dei Liguri, che cogli Umbri confinavano ». Da ciò s'ha da conchiudere, che tra gli scrittori consultati da Dionigi e per conseguenza più antichi di lui, era opinione che gli Aborigeni fossero di ligustica stirpe. E questa opinione, ch'egli taccia a prima fronte di favola, è poi tenuta da Dionigi stesso in

Digitized by Google

qualche riguardo, là dove soggiunge: « Che se alcuni per indole non ricevono subito senza prove quanto si afferma su cose antiche, nemmen subito decidano, essere gli Aborigeni o Liguri, o Umbri, o altri barbari: ma, sospendendo finchè apprendano le cose che restano, giudichino poi da tutte, quale sia la più verosimile ». Passo ad altre prove più positive. Era uso in Italia, che, quando la popolazione di un paese diveniva sì numerosa, da non potervi capire, la gioventù era mandata a cercarsi nuove sedi: e l'esercito pigliava il nome di Sacrano, come ricavasi da Virgilio. Or bene, Festo, accennando ad uno di questi eserciti, ci narra che, uscito da Rieti, gittavasi sul Settimonzio, ovvero sui sette monti, dove sorse poi Roma: e ne cacciava i Liguri e i Siculi, occupandone le dimore. Ma noi sappiamo, che gli abitatori di quei luoghi erano gli Aborigeni: dunque Aborigeni, Liguri e Siculi dovevano essere una medesima gente. Oltre alla testimonianza di Festo, v'ha quella già da me addotta di Eliano, il quale dice, come osservai, che Mare fu il primo uomo italiano. Ebbene, Mare era il progenitore dei Liguri Marici, i quali, se non ne furono la più antica, furono certamente una delle più illustri e delle più popolose tribù della grande confederazione. E potrei moltiplicare queste prove: ma bastino le riferite. Amo meglio conchiudere con un egregio scrittore, il quale a questo proposito dice: « Ed è raro pregio della gloriosa nazione ligustica, che, oltre all'aver dato per mezzo di principi e di popoli del suo sangue all'Italia e alla Sicilia gli eterni nomi che hanno, sia stato il primo italico ceppo di ciò, che l'Italia e il mondo hanno avuto di più grande e di più ammirabile, che è stato senza dubbio il popolo romano ».

Nè i Liguri furono solamente il più vetusto dei primitivi popoli italici: ma furono anche i precursori dell'italica civiltà. Voi, mio buon amico, non avete dimenticata certamente la storia di Cigno, il quale è riguardato come il padre della musica e della poesia in Italia, locchè attestano Ovidio, Virgilio, Nemesiano, Claudiano, Seneca, Apollonio Rodio, Marziale, Stazio ed altri mille. Ovidio soggiunge ancora, che Cigno era reggitore di grandi città. Nè ciò viene confermato solamente dai poeti, ma ai poeti s'uniscono i prosatori, come Servio e Lattanzio: e lo storico Pausania, rigettando quanto v'ha di favoloso, confessa di credere, che abbia davvero esistito un Cigno re dei Liguri e bravo cantore. Ma Cigno era parente ed amico di Fetonte: e Fetonte, come asserisce in modo espresso Clemente Alessandrino, era contemporaneo di Deucalione. Se dunque fin da quegli antichissimi tempi, circa sedici secoli prima dell'êra volgare, i Liguri possedevano la musica e la poesia ed avevano grandi città o meglio numerosi popoli: vuolsi trarne la conseguenza legittima, che i Liguri stessi sono in Italia anteriori a tutte le possibili colonie straniere. E porto anzi fiducia, se non

Digitized by Google

di pienamente dimostrare, almeno di rendere molto probabile nella mia opera, che i Liguri recassero nella Beozia e quindi in tutta la Grecia le muse, le quali segnano fra le genti l'aurora della civiltà. Sto qui pago a notare, che Cigno precedette, non solamente ad Orfeo, ma anche a Lino e ad Anfione.

I Liguri furono dunque il più antico fra i primitivi popoli italici: ma essi furono eziandio il più diffuso. Qui pure dovrei dilungarmi soverchiamente, se trattar volessi la mia tesi con qualche ampiezza di prove. Accennerò quindi i sommi capi con tutta brevità. E anzitutto, distinguo i Liguri propriamente detti, quelli cioè che, tali infino alla conquista romana si mantennero: e i popoli di ligustica origine, che si modificarono o si trasmutarono per vicissitudini politiche e per geografiche contingenze. I primi, per ciò che riguarda l'Italia e per concorde testimonianza degli antichi cosmografi, occuparono il paese che corre dalla Magra al Varo: e ciò non ha il menomo bisogno di dimostrazione. Circa i secondi, oso dire ch'eglino tennero quasi tutta l'Italia e le sue isole.

Accenno i fondamenti principali di questa mia proposizione. I popoli primitivi, di cui si trova memoria nelle italiane antichità, sono, per tacer dei minori, gli Aborigeni, i Liguri, gli Umbri, i Siculi, i Sicani, gli Euganei, i Veneti, gli Orobii, gli Insubri, gli Ausonii, gli Aurunci, gli Osci: già vi dissi, che gli Etruschi non sono primitivi in Italia, ma sì di seconda immigrazione. Incomincio a notare, che i Siculi e i Sicani erano un solo popolo: come un solo popolo erano i Veneti e gli Euganei: come infine un solo popolo erano gli Ausonii, gli Aurunci e gli Osci, detti anche Opici con altro nome. Le prove di ciò sarebbero troppo lunghe e per nulla utili all'argomento che imprendemmo a trattare. Or bene, tutti questi popoli primitivi non si riducono che a due: gli Umbri, i quali abbracciano le sole tribù della loro denominazione: e i Liguri, alla cui stirpe tutti gli altri si riferiscono. Io non metto in campo la quistione, se i Liguri e gli Umbri gli uni dagli altri derivino e a quali debba concedersi la priorità: o se siano due genti davvero distinte. Ci giovi per ora l'attenerci a questa seconda opinione.

Ciò posto, circa agli Aborigeni, già vi dimostrai, com'eglino fossero coi Liguri una stessa nazione. Le testimonianze medesime servono pei Siculi o Sicani, i quali, come vedemmo, abitavano il Lazio, prima che passassero nell'isola, a cui diedero il proprio nome. D'altronde, Servio e Silio Italico dicono espressamente, che i Siculi erano una tribù ligure. Gli Euganei, che insieme coi Veneti tennero la Venezia fino all'Istria e poi ne' monti si ritirarono: gli Euganei avevano, secondo Catone, trentaquattro terre o tribù, di cui la principale erano gli Stoni o Steni: ora, nei Fasti Consolari

Digitized by Google

si legge, che Quinto Marcio trionfò degli Steni Liguri l'anno centodiciotto prima dell'êra vulgare. Gli Orobii, che erano nel territorio di Como e di Bergamo, sono chiamati apertamente Liguri da Sidonio Apollinare. Gl'Insubri, antichissimi abitatori del Milanese, erano, secondo Plinio, il popolo, da cui i Caturigi uscivano: ma lo stesso Plinio soggiunge, che dai Caturigi erano nati i Vagienni e che i Vagienni erano Liguri: dunque necessariamente ne deriva, che gl'Insubri vantassero ligustica origine. Per ciò infine che riguarda gli Ausonii, Aurunci, Osci od Opici, io porto opinione, che altro non fossero fuorchè appellazioni generali, sotto cui venivano i primitivi popoli dell'Italia Centrale ed Inferiore: e non ultima prova di quanto asserisco è il vedere, che tutte queste appellazioni perirono senza lasciar traccia, mentre degli altri popoli primitivi si hanno le più chiare vestigie nella storia, nella geografia e nella tradizione.

Come vedete, gli antichi Liguri tenevano quasi tutta l'Italia piana e tutta l'Italia montuosa, senza parlare delle loro origini in Sicilia, in Corsica e in Sardegna forsanche. Quindi, il contrastare ai Liguri, come pur fanno taluni, la nazionalità italiana, sarebbe lo stesso come dire, che l'Italia non è l'Italia, ma la Francia: sarebbe come dare un colpo di penna alla coscienza universale dell'antichità. E un'altra cosa vorrei notarvi, Amico mio: ed è che le presenti aspirazioni dei popoli verso un regno nazionale sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele, non sarebbero che un ritorno all'antichissima famiglia ligustica, prima che le invasioni etrusche, poi le galliche, infine la conquista romana venissero a restringerla nei confini, ch'ella conserva ancora di presente.

Dimostrata la grande diffusione dei Liguri nell'Italia e nelle sue isole, eccomi a mantenere la promessa fattavi di provare, contro i sostenitori particolarmente delle origini iberiche, come i Liguri dall'Italia si diffondessero all'estero, non dall'estero in Italia: la qual cosa, dopo quanto precede, è molto facile. Invero, mi basterebbe a quest'uopo invocare l'antichità dei Liguri e la loro priorità sulle altre nazioni europee nella vita civile: ma lasciando da parte le innumerevoli testimonianze istoriche, amo solo accennare alcuni semplicissimi fatti, che la critica più meticolosa non saprebbe contestare. La storia di tutte le colonie c'insegna, che i centri da cui esse partirono, debbonsi cercare colà, dove si mantengono vive le tradizioni nazionali: e dove la storia e la geografia d'un popolo non si discontinuano e rimangono intiere. I centri non si modificano, mentre le colonie sono tratte a subire le trasformazioni del cielo e della terra e l'imperio delle genti tra cui sono condotte a vivere. Or bene, restringendo le nostre osservazioni all'Iberia, vogliamo dire alla Spagna, domanderemo, in quale delle due penisole

Digitized by Google

siasi mantenuta la storia e la geografia dei Liguri, le loro tradizioni, il loro carattere e il loro nome. La risposta non può essere dubbia: e l'Italia hassi a riconoscere siccome il centro vero, da cui emanarono nell'Iberia le colonie ligustiche. Dire che i Liguri, i quali tennero quasi tutta l'Italia e le sue isole e la tennero da tempi, in cui le colonie straniere si possono appena ammettere: dire che i Liguri fossero uno stralcio iberico capitato qui, sarebbe dire un'assurdità. E se ciò non attestasse abbastanza il più semplice buonsenso, non ce ne manca una prova istorica molto concludente. Scilace, il quale ci lasciò una descrizione delle rive del Mediterraneo, quattro secoli circa avanti l'êra vulgare: Scilace distingue tre specie di Liguri: gl'Iberoliguri, che abitavano dai Pirenei al Rodano: i Celtoliguri, dal Rodano alle Alpi: i Liguri propriamente detti, dalle Alpi all'Arno. Il centro dei Liguri era dunque, secondo Scilace, in Italia: imperocchè, scostandosi da esso, i Liguri si modificano e si trasformano man mano che si diffondono tra i Celti e gl'Iberi: finchè più in là il loro nome si perde intieramente. Non so se nella storia delle origini dei popoli vi abbia qualche cosa di più incontrastabile. Ancora un'osservazione. Moltissime sono le consuonanze geografiche tra la Liguria e la Spagna: ma queste consuonanze si trovano tutte o quasi tutte, per ciò che riguarda i Liguri, al di là delle Alpi, dove i geografi segnano appunto la Liguria transalpina: e questo è un indizio di due distinte diffusioni dei Liguri: la prima dall'Italia nel paese d'Oltralpe: la seconda dal paese d'Oltralpe nell'Iberia: questa almeno mi sembra una conseguenza naturale.

Ma basti circa alla propagazione dei Liguri: imperocchè non entrerebbe affatto nel nostro argomento il soggiungere, che, oltre la Francia e la Spagna, eglino si diffusero, per mezzo de' Tettosagi, de' Tolistobogi e de' Trocmi, Volci e Liguri tutti, nell'Asia Minore: che Erodoto li trovò nei Siginni dell'Istro: che Eustazio e Licofrone li riconobbero nella Colchide: che, per terminarla, Zonara ne mette una tribù fin nel Caucaso.

Poche cose dirò circa al terzo predicato dei Liguri: ch'eglino cioè, dei primitivi popoli italici, come il più antico e il più diffuso, così furono il più potente. Imperocchè le due prime dimostrazioni includono la terza necessariamente. Citerò solo la storia d'Ercole narrata da Eschilo, il quale dice, che quell'eroe, dopo aver vinto il mondo, fu vinto alla sua volta dai Liguri, condotti da Albione e Bergione: attalchè, mancategli le armi, venne salvato da Giove con una pioggia di sassi: laonde gli antichi astronomi lo collocarono fra le costellazioni sotto il nome di Ercole Ingenicolo, per essersi egli inginocchiato domandando mercede. E ciò vuol dire, che la coscienza dell'antichità riconosceva i Liguri come il popolo più bellicoso e più forte.

Digitized by Google

I Liguri furono dunque un popolo italico, non celtico, nè iberico. Ma i Liguri propriamente detti stendevansi dalla Magra al Varo. Dunque i Vedianzi, che abitavano il Nicese, erano Liguri: dunque Nizza vuole essere messa nel novero delle città italiane. Questo era il mio primo assunto: e me ne sono sdebitato del mio meglio. Vengo al secondo: vengo a dimostrare cioè, che Nizza fu tenuta sempre in conto d'italiana città.

Due sono, circa i confini d'Italia dalla banda delle Alpi, le opinioni che negli antichi scrittori s'incontrano. La prima è, che esso confine tracciato fosse dal fiume Varo: attalchè Nizza vi si troverebbe rinchiusa, insieme colla sua bella regione. La seconda è, che esso fosse invece all'Alpe Somma, vale a dire alla Turbìa e ne' monti, che da quella di Ventimiglia la diocesi di Nizza dividono. In questo conflitto, ricorriamo anzitutto al tribunale dell'autorità.

La prima delle due accennate sentenze è sostenuta da Strabone. Questo insigne geografo così si esprime: « Al fianco meridionale si congiunge la spiaggia marittima occupata dai Marsigliesi e dai Salii fino al paese dei Liguri, verso l'Italia e il fiume Varo: il quale, dalla parte istessa dell'Italia, è il confine della Gallia Narbonese ». E più avanti soggiunge: « Il fiume Varo è in mezzo fra Antibo e Nizza, a circa venti stadii da questa e sessanta da quella: di modo che, secondo la nuova divisione dei confini, la città di Nizza all'Italia appartiene ». Strabone infine colloca fra le italiane città, non solo Nizza, ma Antibo, che è sull'altra riva del fiume.

Dopo Strabone, viene Plinio, la cui autorità in geografia tiene luogo di legge. Il grande naturalista scrive: « Una parte della Gallia si chiama Narbonese, la quale è divisa dall'Italia dal fiume Varo e dai gioghi delle Alpi salutiferi molto al popolo romano ». E sarebbero da notarsi le parole che seguono alle riferite: imperocchè con esse Plinio dà buono in mano a coloro, i quali provar volessero, come non solo Nizza, ma la Provenza tuttaquanta si debba all'Italia attribuire.

A Strabone e a Plinio, che basterebbero già di per sè, si possono aggiungere, per tacere d'altri, Tolomeo, Mela, Vibio Sequestro, Floro e Lucano, i quali ripetono tutti le cose medesime. E le autorità dei geografi, degli storici e dei poeti antichi potrebbero venir confortate da altre più recenti, come sarebbero gli atti dei martiri Vincenzo e Oronzio ed altre scritture di questo genere. Ma per tutte ci valga quella di Francesco Petrarca, il quale, se ha saputo immortalarsi col suo Canzoniere, non si è reso meno celebre appo i dotti per le sue lucubrazioni storiche e geografiche, contenute nelle sue opere latine. Giovanni Colonna, ritornando da Avignone a Roma, era lungamente trattenuto a Nizza dal pessimo tempo: quindi egli lagnavasene in una lettera all'amico poeta, che pigliava a conso-

Digitized by Google

larlo così: « Ti duoli d'avere aspettato a Nizza per un intiero mese una nave, che in Italia ti trasportasse: ebbene, tu eri in Italia, mentre all'Italia sospiravi: avvegnachè, come piace a' poeti e a' cosmografi, termine d'Italia è il Varo: e Nizza quindi nell'Italia si comprende. Ma so ben io, che tu, non a' confini italici accennavi, sibbene a Roma, che dell'Italia è il cuore ».

Eccovi, mio Amico, a quali autorità si appoggia la prima delle opinioni accennate. Strabone, Plinio, Tolomeo e Mela sono tai nomi in geografia, che facilmente non si possono contrabbilanciare. Se non che a questa opinione medesima van crescendo peso alcuni fatti, che non si saprebbero nè attenuare nè respingere: e fra essi annovero la prima limitazione legale che dell'Italia siasi fatta, per opera di Augusto imperatore.

Invero, i confini d'Italia dalla banda dei due mari erano designati troppo naturalmente, perchè soggiacer potessero ad alcuna modificazione: ma non così dalla banda delle Alpi, che furono parecchie volte argomento di liti geografiche. Se si guardi ai popoli che queste Alpi abitavano, già dissi, che eglino erano Liguri dal Varo alla Magra: che anzi, Liguri erano i popoli marittimi dalle Alpi stesse fino al Rodano, e sono per soggiungere fino a' Pirenei: cosicchè vi ebbe una Liguria transalpina, abitata nella massima parte dai Salii e da altre minori tribù, tuttequante di ligustica origine. Laonde, sempre guardando ai popoli primitivi, i confini d'Italia, anzichè restringere all'Alpe Somma, dilatar si dovrebbero per lo manco fino al Rodano: e quindi, non che dar Nizza alla Francia, sotto questo aspetto si dovrebbe restituir la Provenza alle regioni italiane. Ciò è fatto sentire, come vedemmo, da Plinio medesimo: e ciò ha mille fondamenti nell'etnografia e nella linguistica, che voi, mio buon amico, non mancherete di far trionfare.

Vinti, assai prima degli italici, i Liguri transalpini, i Salii cioè e i loro clienti, Roma fece della loro contrada una sola provincia, la prima e la sola che avesse a quei tempi in terra d'Oltralpe: e a questa provincia diede il nome di Gallia Narbonese. Per questo e non per altro motivo trovasi negli storici e nei geografi attribuito il nome di Galli ai Liguri transalpini: almeno negli storici e nei geografi che scrissero dopo la creazione di quella romana provincia, imperocchè coloro, i quali scrissero prima, li appellarono Liguri e Celtoliguri, come, per tacer d'altri, abbiamo veduto farsi da Scilace. Voler dunque, che i Liguri transalpini o gli odierni Provenzali siano Galli, sarebbe lo stesso che voler Galli i popoli dell'Italia Centrale e d'una buona parte della Lombardia e della Venezia, perchè i Romani chiamarono questa contrada Gallia Cisalpina, dopo e a motivo delle invasioni galliche.

Digitized by Google

Ma via, diamo alla Francia i Liguri transalpini: pretendiamo solo, che e' ci lascino Nizza e il suo delizioso paese: Nizza, culla di Garibaldi, italiano e nostro quant'altri mai e forse più ch'altri mai non lo fosse.

I Romani fecero pertanto della Liguria d'oltralpe la loro Gallia Narbonese. Ora, noi vedemmo negli antichi storici e geografi, Strabone e Plinio particolarmente, che i confini di quella provincia, dal lato dell'Italia, erano descritti dal Varo: dunque i Romani non intesero punto di volervi includere il Nicese. Ma se, come sostengono i nostri avversarii, l'Italia terminava all'Alpe Somma e la Gallia terminava al Varo: noi vorremmo un po' che i nostri avversarii ci dicessero, a quale delle due nazionalità appartenesse il tratto che è tra il Varo medesimo e la Turbìa: o se Nizza abbia da porsi con que' dannati di Dante, che non sono voluti nè da Dio nè dal diavolo.

Tra i fatti che confortano la nostra opinione, io vi annoverai la prima limitazione legale dell'Italia, fatta da Augusto imperatore. Anteriormente a quel Cesare, che primo ridusse all'obbedienza i popoli Alpini, come dimostra il celebre trofeo della Turbìa, una limitazione d'Italia dal canto delle Alpi non era possibile. Si sarebbe dovuto, con un colpo arbitrario, tagliare quella catena di Liguri, che, cisalpini e transalpini, componevano una medesima gente: e che si stendevano dalla Magra al Rodano ed oltre. Questo colpo non poteva partire, che dalla mano della conquista: come dalla mano della conquista partì appunto il colpo, il quale troncava dal corpo della nazione la Liguria transalpina, per comporne la Gallia Narbonese. Augusto fu conseguente: e mentre Roma prima di lui aveva riuniti i Liguri ai Galli dal Varo in là, egli riunì dal Varo in qua i Liguri all'Italia, componendone la nona divisione. Questa fu la prima e legittima limitazione dell'Italia verso le Alpi: a questa s'attennero Strabone, Plinio, Mela, Tolomeo, Floro, Sequestro, Lucano ed altri: a questa accennò il Petrarca: questa infine e non altra dobbiamo ritener noi, per quanto riguarda la grande e nobile opera dell'italiana nazionalità.

Questi sono gli argomenti, che coll'aiuto della memoria e in tutta fretta mi fu dato raccogliere intorno alla nostra quistione. Non è bene però lasciare senza risposta gli argomenti, con cui dai nostri avversarii si cerca di dar la vittoria al contrario parere. Anzitutto, le autorità ch'eglino adducono, sono, diremmo quasi, di seconda classe e posteriori troppo alle nostre circa al tempo: tutte poi pigliar sembrano per unica base, non la coscienza dell'antichità, non le ragioni storiche e geografiche, non l'autonomia dei popoli, ma l'Itinerario di Antonino. Del novero di questi autori sono particolarmente Ausonio e Orosio, quegli del quarto e questi del

Digitized by Google

quinto secolo dell'êra vulgare. Circa ai documenti del medio evo, che i nostri avversarii accampano in buon numero, ci basti osservare, che l'ignoranza e la confusione vi regnano troppo, per decidere dell'antichità e della nazionalità: e ci basti osservare sovrattutto, che nei bassi tempi la geografia d'Italia era passata per le più inconcepibili stravaganze.

Vero è bene, che dai sostenitori della contraria opinione è invocata la testimonianza di Velleio Patercolo, là dove questo istorico dice, che il regno di Maroboduo, re dei Marcomanni, distava poco meno di dugentomila passi dai sommi gioghi delle Alpi, i quali servono all'Italia di confine. Ma le parole di Velleio Patercolo sono troppo vaghe, per inferirne alcun che di concludente. D'altronde, egli visse sotto Augusto e sotto Tiberio: e quindi ignorar non poteva, come il primo di questi imperatori compreso avesse nella nona divisione d'Italia il tratto che corre tra la Turbìa e il Varo. Infine, quando egli avesse voluto accennar davvero all'Alpe Somma, si sarebbe posto in conflitto con Plinio e Strabone suoi contemporanei, i quali lo smentirebbero troppo vittoriosamente. Nè più chiari nè di maggior rilievo sono i testi di Ausonio e di Orosio, imperocchè dall'uno e dall'altro e da quasi tutte le autorità che dopo loro si adducono, nulla di meglio si raccoglie, se non che le Alpi dividono l'Italia dalla Gallia: la qual cosa è indeterminata e viene a riassumersi nei versi del poeta, dove definisce l'Italia

> il bel paese
> Che Apennin parte e il mar circonda e l'Alpe:

senza dar però a Pietro Duval il diritto di ricantarci, nel suo Viaggio in Italia, che la contea di Nizza, il principato di Barcellonetta e il contado di Boglio sono fuori dell'italiano limite!

Il solo documento adunque, che segni davvero il confine d'Italia alla Turbìa, è l'Itinerario di Antonino. Diffatto, dopo avere accennato Ventimiglia e Mentone colle loro distanze, quell'Itinerario, nominando l'Alpe Somma, nota esplicitamente: qui finisce l'Italia e la Gallia ha principio. Se non che questa sentenza perentoria dell'Itinerario di Antonino non ci deve nè sgomentare nè maravigliare. Ragioniamo con tutta la calma possibile.

Fra gli elementi che concorrono a formare la nazionalità dei popoli, certo non entrano per nulla, nè la conquista, nè la forza materiale. Queste possono ben comprimerla e dividerla, ma non possono distruggere la nazionalità. Noi ne abbiamo troppi esempi sotto gli occhi, per poterne dubitare menomamente. Io vi diceva, amico mio, come la stirpe dei Liguri si stendesse dalla Magra al Rodano ed oltre. Vi diceva ancora, che i Liguri transalpini, posti fra il Varo

Digitized by Google

e il Rodano stesso, erao stati per tempo uniti al corpo dei Galli, componendo così la Gallia Narbonese. Or bene, questi Liguri staccati dalla propria nazione avevano già, sarei quasi per dire, una vita separata ed aspirazioni diverse. Erano una colonia dedotta in paese straniero, che finisce col dividerne i bisogni, i timori, le speranze: che finisce, in una parola, coll'immedesimarsi nel popolo tra cui vive e fondersi in una stessa gente. Ciò, se non in tutto, almeno in gran parte avveniva dei Liguri transvarani, i quali sostennero le medesime guerre che i Galli: e i quali corsero sotto il dominio di Roma la medesima sorte. Vi notai pure, come già Scilace li chiamasse Celtoliguri o Ligurigalli: e dev'essere molto antico il tempo, in cui eglino, diramandosi dallo stipite principale, che stava in Italia, eransi avvezzi, mi si perdoni la frase, a vivere gallicamente. La loro unione coi Galli potè dunque operarsi senza gravi difficoltà dai Romani conquistatori, che li debellarono prima dei loro connazionali italici: ma i Romani stessi guardaronsi bene per allora dallo stendere gli effetti della loro conquista di qua dal Varo: quantunque Nizza fosse possedimento dei Marsigliesi, conquistatori anch'essi, i quali comprendevansi nella Gallia e i quali furono sempre gli amici inalterabili delle aquile romane.

Però, quanto avveniva dei Liguri transvarani, avvenir non poteva di quelli posti al di qua del fiume. I popoli che abitavano immediatamente sulla sinistra del Varo, erano i Vedianzi: Cimella, anticamente Cemenelion ed oggi Cimies, erane la capitale. I Vedianzi occupavano tutto il tratto che giace fra il Varo medesimo e il Paglione, da occaso ad oriente: ma a mezzanotte s'inoltravan ne' monti, fino alle sorgenti della Tinea, dove in particolar modo la terra di Vares ritiene qualche vestigio del loro nome. Alcuni geografi moderni dicono i Vedianzi una tribù dei Salii: e ciò darebbe presa apparentemente ai sostenitori della contraria opinione. Ma tanto non si raccoglie da alcun libro o monumento dell'antichità. I Vedianzi divisero sempre la fortuna degli altri popoli, che componevano la Liguria Marittima: con questi fecero causa comune contro i comuni nemici: e i Romani che sel sapevano, si astennero dal rinchiuderli nei limiti della Gallia Narbonese, che, invece del Varo, avrebbero potuto infino all'Alpi estendere. Una splendida prova di quanto dissi l'abbiamo in ciò, che i Vedianzi son posti dagli antichi fra i Liguri così detti Montani e Capillati: e noi sappiamo da Sempronio e da altri, che sotto questi due soprannomi venivano geograficamente e spezialmente i popoli della Liguria Marittima, della Liguria cioè come oggi s'intende.

Si può dunque conchiudere, che i Romani prima di Augusto, colla limitazione della Gallia Narbonese al Varo, dichiararono esplicita-

Digitized by Google

mente, quali dei Liguri transalpini intendessero di comprendere nel corpo gallico: e questa dichiarazione venne solennemente e legittimamente consacrata dallo stesso Augusto, che i Liguri Cisvarani attribuiva all'Italia, rinchiudendoli nella nona divisione.

La limitazion della penisola fatta da Augusto soggiacque poscia a modificazioni profonde sotto Tiberio, sotto Traiano e particolarmente sotto Costantino: ma a queste modificazioni non presiedettero più gli stessi motivi, che presieduto avevano allo spartimento di Augusto: imperocchè questo Cesare, il quale aveva ridotti all'obbedienza gli Alpini, doveva segnare da quella parte i limiti dell'Italia, fondando sulle ragioni dei popoli la loro nazionalità. Invece Tiberio, Traiano, Costantino e forse altri Cesari ancora prima di quest'ultimo, non miravano nelle loro circoscrizioni italiche, fuorchè alle esigenze dell'amministrazione civile e militare dell'impero, senza tener conto in modo alcuno delle nazionalità, perchè il mondo per loro era romano o barbaro unicamente.

Da tutte queste premesse, la sentenza perentoria dell'Itinerario di Antonino perde intieramente la sua efficacia: il confine d'Italia posto alla Turbìa, anzichè al Varo, non è che una misura puramente amministrativa, per cui il tratto dalla Turbìa stessa a quel fiume riunivasi ad una parte della Gallia, onde formare la provincia delle Alpi Marittime. Ma questa misura puramente amministrativa non alterava affatto la nazionalità: e i Vedianzi, progenitori dei Nicesi, non cessarono per questo di essere Italiani e non perdettero i loro diritti a venir riguardati come parte efficiente dell'italica nazione. A coloro poi, i quali pur s'ostinano nel vedere i confini d'Italia alla Turbìa, perchè l'Itinerario di Antonino così dice, io vorrei rivolgere qualche interrogazione: io vorrei chiedere loro cioè: se la Svizzera ticinese cessi d'essere italiana, perchè politicamente e amministrativamente fa parte della Confederazione Elvetica: se la Venezia, una porzion del Tirolo e Trieste cessino d'essere italiane, perchè politicamente e amministrativamente fanno parte dell'impero austriaco: se infine la Corsica cessi d'essere un'isola italiana, perchè fa parte dell'impero francese. Dubito assai, che i nostri avversarii siano per trovare una risposta soddisfacente. Eppure, se non c'è più l'Itinerario di Antonino, vi sono altri documenti che dicono queste cose: il trattato di Vienna e quello di Zurigo!

Infino ad ora, non ho trattato la quistione che dal canto positivo: ho dimostrato cioè, che Nizza è città italica storicamente e geograficamente. Rimarrebbe il canto negativo: rimarrebbe a dimostrare, che Nizza non è città francese. Le ragioni medesime già addotte sarebbero, a mio avviso, più che bastevoli, anche per questa seconda parte della quistione: ma penso di aggiungere alcune parole.

Digitized by Google

Anzitutto, se noi guardiamo alle origini materiali, Nizza non è città gallica, perchè riconosce ad autori i Greci di Focea: i quali, fuggendo alle persecuzioni dei Persiani, vennero nei tempi di Tarquinio Prisco al Rodano, dove posero le fondamenta di Marsiglia: e dilatando il loro dominio sulle due rive del Varo, cacciati i Vedianzi ai monti, innalzarono una nuova città, che vollero chiamata Nike, da cui Nicea e Nizza, quasi monumento di vittoria, secondo la greca significazione. E dissi origini materiali: avvegnachè un popolo non abbia la sua procreazione dalle mura di una città: e d'altronde i Vedianzi, benchè vinti, seguirono a tener la contrada in più ristretti limiti: e non lasciarono mai, che i coloni di Focea dormissero sonni tranquilli sulle non facili loro corone.

Se poi guardiamo alla storia, Nizza non fu città gallica mai, quantunque il diritto della conquista, confondendo i limiti naturali della Gallia e dell'Italia, segnati da Augusto, la riunisse, come vedemmo, alla prefettura delle Alpi Marittime. Imperocchè, appena caduto l'imperio romano e passate le maledizioni dei barbari nella terra italiana, Nizza partecipò al movimento nazionale della penisola, spiegando coll'altre città le forme repubblicane: Nizza protestò sempre colle parole e colle opere contro la provenzale tirannide: Nizza infine, appena n'ebbe il potere, si schierò col celebre atto dell'Olmo di san Ponzio sotto lo stendardo sabaudico, che aveva fin d'allora incominciata l'impresa immortale di ricostruire l'italica nazionalità.

Conchiuderò con un'osservazione: ed è che, per quanto mi consti, i buoni cittadini di Nizza, i quali sanno e si gloriano d'essere italiani, non protestarono mai contro questa loro nazionalità. Cosiffatta vergogna era riserbata ai preti dei tempi dello storico Gioffredo: i quali, come si esprime lo storico medesimo, non vollero tenersi compresi nelle bolle pontificie obbliganti i beneficiati dell'Italia e delle sue isole ai pagamenti di decime e contribuzioni imposte per la guerra contro il nemico comune.

Ma i preti, quando si tratta di sacrifizii pecuniarii, non sono di alcun paese del mondo.

Alessandria, 17 dicembre 1859.

Vostro affezionato
CARLO A-VALLE.

Digitized by Google

DEL NUOVO REGNO ITALIANO

I.

Se anche dagli ultimi avvenimenti e dalle attuali complicazioni d'Europa non esce il nuovo regno italiano in tutta l'estensione che gli è assegnata dalla natura e dai desiderii della penisola; esso però fu moralmente compito in Italia, sì che la sua piena effettuazione è assicurata nell'avvenire. Le manifestazioni nazionali, compitesi fra noi, non ebbero minore importanza dei grandi fatti di Magenta e Solferino, e facendo cadere ad una ad una le accuse di municipalismo, d'inettitudine militare e politica degli Italiani; o compirono o prepararono i fatti che devono condurre al suo pieno trionfo la causa dell'indipendenza. Si retrocederà forse su questa via? Si perderanno i vantaggi acquistati colle armi e colla sapienza civile? No; poichè s'è difficile che nell'ordine materiale e morale vadano perduti i benefizii delle azioni dell'individuo, è impossibile che rimanga sterile e infruttuosa l'opera di tutta una nazione. Si può dunque parlare fin d'ora del nuovo regno italiano siccome d'uno degli elementi che avrà parte attiva nel nuovo ordinamento di Europa, e che porterà in un campo più vasto di politica e d'interessi europei l'attività d'un'antica e sfortunata nazione, consumata finora in febbrili agitazioni e nella resistenza alla schiavitù.

Lo sviluppo successivo degli avvenimenti ha fatto cadere molti errori che trassero le nazioni in una via contraria al loro stabile ingrandimento, e fecero scorrere molti secoli d'infor-

Digitized by Google

tunio e d'ingloriosa esistenza nella nostra penisola. Le grette ambizioni individuali che ispirarono la politica di conquista fino ai nostri tempi, non riuscirono che a creare la debolezza dei vincitori e dei vinti, e a contristare il sentimento di tutta l'Europa civile col tristo spettacolo della demoralizzazione generata negli oppressori e negli oppressi dall'abuso della forza. Se il desiderio di tener soggetta l'Italia trascinò gli stranieri in una politica violenta, crudele e contraria ad ogni sentimento morale; il bisogno dell'indipendenza e la mancanza di forza per giungervi minacciò di trascinare gl'Italiani nelle più eccessive esagerazioni dei partiti estremi. È per ciò che il nuovo regno italiano, mentre fa trionfare i diritti della nostra patria, è di somma importanza al benessere di tutta Europa e al trionfo d'una saggia libertà. Se gl'insegnamenti della storia, e i veri interessi delle nazioni prevalessero agli egoismi individuali che reggono le cose pubbliche, la completa emancipazione d'Italia dovrebbe essere affrettata dai desiderii e dal concorso di tutti gli Stati civili. Infatti qual miglior modo di far cessare quell'antagonismo di secoli che trascinò la Francia e la Germania ad urtarsi, a combattersi incessantemente nei campi della penisola, e ad esaurire le loro forze in questa lotta di sterili ambizioni e di successi passaggeri, in cui si sacrificava l'esistenza politica d'un paese nobile e infelice?

L'Italia emancipata e ridonata a se stessa, reca la prosperità e la grandezza nel sud dell'Europa, chiude per sempre i suoi campi alle lotte e alle ambizioni straniere, e favorisce notabilmente lo sviluppo della razza latina che esercitò un primato intellettuale e politico in ogni tempo, e diresse i più grandi avvenimenti prima in Roma, poi nelle repubbliche del medio evo, e finalmente nella capitale della Francia. E questo potente sviluppo dei popoli latini è tanto più necessario, quanto più, nell'attuale debolezza degli elementi germanici, essi restano soli a difendere la futura indipendenza dell'Europa. Posta a contatto delle genti teutoniche e slave, e destinata a sostenerne il primo urto, l'Italia ha bisogno di forza, ed è il primo e principale baluardo della razza latina. La resistenza alle invasioni

Digitized by Google

che vengono dall'oriente fu l'opera continua di Roma, fu la politica che onorò i quattordici secoli di Venezia, e che l'Italia è destinata a riprendere, non appena le mutate condizioni le permettano di prendere il suo posto fra gli Stati potenti.

Più atta a imparare dagli avvenimenti, più illuminata e previdente nella sua politica, la Francia comprese la necessità di ripudiare riguardo all'Italia l'antico sistema di conquista, e di profittare dell'omogeneità delle due nazioni per crearsi una potente alleata ne' futuri avvenimenti. Uno degli errori, di cui si dolse Napoleone I, fu d'aver simultaneamente promosso e contrariato l'indipendenza della penisola, d'aver creato in essa una continua oscillazione fra la libertà e la schiavitù, non iniziandovi i veri principii della grandezza politica. Senza questo egli avrebbe trovato fra noi, nell'epoca de'suoi rovesci, degli elementi di forza che l'avrebbero aiutato a risorgere, e gli sarebbe stato ancor possibile dominare gli avvenimenti, raddoppiando la potenza della Francia con quella dell'Italia creata da lui. L'abile ed accorto nipote di Napoleone I non ripetè quest'errore, e seguendo una politica più conforme ai bisogni delle due nazioni, accrebbe l'influenza francese in Europa promovendo l'indipendenza d'Italia.

L'Austria inetta a profittare degli insegnamenti della storia, persiste a contrariare l'emancipazione della penisola per riuscire o presto o tardi ad una nuova guerra, sulle cui conseguenze essa ha ben più a temere che ad abbandonarsi a troppo liete illusioni. Gl'Italiani devono fin d'ora prepararsi a questa lotta suprema e inevitabile, e sviluppare le proprie virtù militari, e tutti i loro mezzi d'azione, per l'ora de' combattimenti. Ma fin che sorga il giorno di definire nuovamente e per sempre colle armi la questione, non è fuor di proposito esaminare quali conseguenze ebbe per la Germania questa politica che rivolse in ogni tempo la sua attività alla conquista d'Italia, politica seguita da tutte le sue dinastie, ma che abbracciata dall'Austria assunse il carattere della più funesta e deplorabile ostinazione.

La Germania, che all'epoca della caduta di Roma si trovò

Digitized by Google

alla testa degli avvenimenti, o per un avanzo dell'antica inimicizia colle razze latine, o per una falsa direzione data allo spirito nazionale, considerò l'Italia siccome l'unico oggetto de'suoi desiderii, delle sue lotte, della sua politica. In questa contesa in cui la enorme diversità delle due stirpi, e l'acerbità degli odii rendevano inique e passaggere le vittorie, essa consumò inutilmente le sue forze, e non fu debitrice di durevoli conquiste che a circostanze esteriori, quando all'epoca di Carlo V si trovò associata alla Spagna, e quando nel 1815 potè abusare della vittoria riportata, non da essa, ma da quasi tutta Europa, sopra Napoleone. Le conseguenze di questa politica non furono men funeste all'Italia che alla Germania medesima. Rivolta co' suoi pensieri e colle sue armi a mezzogiorno, essa perdette terreno in Oriente e non potè impedire che le nazioni slave si stendessero dominatrici su gran parte del suolo occupato antecedentemente dalle razze teutoniche. Non potè contemporaneamente alla Francia, alla Spagna, all' Inghilterra avviarsi all'unità politica, poichè gl'imperatori tedeschi, intenti ad accrescere l'autorità imperiale in Italia, non potevano ampliarla in Germania, ove esisteva veramente la loro forza, e perchè affine di sostenere le guerre italiane gl'imperatori stessi furono sempre costretti a domandar sussidii ai principi dell'impero; e questi sussidii non furono accordati che col sacrifizio di qualche parte dell' autorità imperiale. Così in Germania si accrebbero sempre le divisioni che a poco a poco condussero i principi vassalli alla completa indipendenza.

Quando la Casa d'Austria ottenne stabilmente l'autorità imperiale, adottando una politica di famiglia sempre in opposizione all'interesse nazionale e al bisogno dei tempi, il sistema d'ingrandimento in Italia fu seguito con più ostinazione ed energia, e furono ad essa sacrificati gl'interessi germanici. Per mantenere i possedimenti stranieri la Casa d'Austria combattè la Riforma, la quale era pei Tedeschi ciò che pegli Arabi il Maomettismo, e faceva sorgere in quei popoli uno stancio intellettuale e una potenza d'azione tale da avviarli ad una maggior grandezza. L'Austria opponendosi con

Digitized by Google

tutti i raggiri della sua politica e colla potenza formidabile de' suoi eserciti a quel movimento religioso, trascinò la Germania in tutti gli orrori della guerra civile, la quale aperse il paese alle influenze straniere. Dopo i trattati del 1815 divenuta signora della Lombardia e della Venezia, e avviata a più ampia dominazione in Italia, per mantenervisi, l'oligarchia di Vienna si pose in aperta opposizione allo spirito di nazionalità e a qualunque riforma; e adottò una politica violenta ed iniqua che nocque ad ogni progresso intellettuale non solo degli Italiani, ma anche di quella parte della Germania ov'essa esercitava dominio o influenza.

È forse necessario citar fatti in prova di tali asserzioni? Gettando uno sguardo su tutta la Germania e paragonando la civiltà delle varie parti di questa grande famiglia che, malgrado le sue attitudini guerresche e la sua popolazione, non ha nè una grandezza stabilita, nè una direzione determinata; chi non s'avvede dell'enorme differenza che esiste fra gli altri Stati tedeschi e quelli dell'Austria, e dell'inferiorità in cui questi si trovano sì riguardo alla coltura intellettuale che allo sviluppo politico? E per compiere l'enumerazione dei beneficii di cui la Germania austriaca va debitrice alla Casa d'Absburgo non resta che accennare gli armamenti straordinarii con cui essa danneggiò le condizioni economiche del paese, e le sinistre conseguenze derivate dalla creazione d'una casta militare, che fa sentire la sua prepotenza non meno nelle PROVINCIE RIBELLI d'Italia che in tutta l'estensione dell'impero.

Sconfitta sui campi di battaglia, diminuita di territorio, e pur ferma di mantenere la posizione che le resta in Italia, nella speranza di ricuperare in più lieta occasione il terreno perduto; l'Austria apparecchia ora alle sue provincie germaniche sacrifizii ben più gravi, se un felice sviluppo degli avvenimenti non la ricaccia al di là delle Alpi. Ma per quanto terribile ed ostinata sia per succedere la nuova ed ultima guerra d'indipendenza, a chi ben considera il progresso delle idee e l'indole dei fatti che si compirono, e si vanno com-

Digitized by Google

piendo in Europa, non può sorgere alcun dubbio sull'esito finale della contesa. I vantaggi materiali acquistati colle armi hanno perduto in quest'epoca gran parte della loro importanza, e non generano che una potenza provvisoria che dura finchè è possibile mantenere lo stato di guerra. Ma i veri vantaggi che danno origine ad una forza durevole sono quelli acquistati nell'ordine delle idee e nell'intimo sentimento delle popolazioni. È in questo campo che l'Austria ha sempre sofferto le sconfitte più irreparabili dal 1821 al 1831, da questo al 1848 e dal 1848 al 1859. Le vittorie e le violenti repressioni dei condottieri austriaci furono seguite da ognor più vasti ed unanimi commovimenti dell'intera penisola. Il sentimento nazionale degl'Italiani, lento nei primi anni del nostro secolo, è divenuto a poco a poco rapidissimo nella sua diffusione. In seguito alle catastrofi del 1848, esso si manifestò con una potenza d'unità e di concordia, che non sarà uno dei fatti meno mirabili dei nostri tempi. Dopo le vittorie del 1859 chi potrà arrestarlo? E nel patriotismo, e nelle arti e nelle virtù militari e civili l'Italia è in un movimento ascendente, e la sua emancipazione è divenuta una necessità dei tempi e un bisogno dell'Europa.

II.

L'energia delle nazioni che aspirano all'indipendenza cresce a misura che s'avvicina l'istante della vittoria. Le più belle prove d'eroismo e di sacrifizio sono date dai popoli nell'ultima fase de' loro combattimenti, lo slancio nazionale prima ristretto fra pochi individui, si diffonde su tutte le moltitudini, e la nazione trova in ogni terra, in ogni classe, i martiri, i patrioti e gli eroi. È seguendo questa legge storica di tutte le rivoluzioni felici, che i popoli oppressi giungono al trionfo della loro causa. Il regno italiano che sta per uscire dai fatti dell'ultima guerra, e dalle vittorie morali riportate dalle popolazioui, non è certo destinato a trovare il riposo entro i provvisorii confini che furono ad esso assegnati dal complesso delle cir-

Digitized by Google

costanze. Esso deve seguire inesorabilmente la via che lo guidi alla piena liberazione della penisola. S'anco il governo di Vittorio Emanuele volesse rifiutare questa politica sparsa di pericoli e di gloria, non vi potrebbe riuscire. V'hanno situazioni create dagli avvenimenti e dalle condizioni storiche d'un paese, che trascinano gl'individui e gli Stati con una fatalità irresistibile: e l'Italia trovasi appunto in simile condizione. In tale stato si accetta il pericolo, come il guerriero accetta il suo posto sul campo di battaglia, e quando la politica più generosa è divenuta una necessità del momento, allora tutti i mezzi di azione devono essere creati, sviluppati e rivolti sapientemente all'acquisto della vittoria.

Dinanzi a questa situazione hanno ben poca importanza le questioni di centralizzazione e scentralizzazione, e tutte le altre che eserciterebbero degnamente l'attività degli individui in tempi ordinarii. Nella previsione d'una lotta più o meno prossima con una potenza formidabile, tutti i pensieri devono essere rivolti alla milizia. Nè Dante, nè Machiavelli, nè Michelangelo, nè Galileo, nè Volta colle opere mirabili dell'ingegno fecero rispettare l'Italia. La faranno rispettare gli eserciti. Se la pace si conquista colla guerra, la guerra si apparecchia in tempo di pace; e per le nazioni che lottano per l'indipendenza, la prima necessità è raccogliere e sviluppare tutti gli elementi di forza che si trovano nel paese. Il nuovo regno italiano deve comprendere questo bisogno della nazione, e dare un impulso più vigoroso a tutte le istituzioni che si riferiscono alla milizia.

Malgrado le più belle attitudini naturali alla guerra, gl'Italiani furono indeboliti nel loro spirito militare, da un sistema di educazione pedante e scolastico, e da una esagerazione della vita domestica, frutto di abitudini casalinghe e private in un paese in cui mancava qualunque elemento di vita pubblica. Questa languidezza proveniente dall'educazione e dall'abitudine è però tutta superficiale, il più lieve impulso d'un governo amato basta a lanciare gl'Italiani in tutto ciò ch'è nobile ed animoso, ed a mutarli in soldati. Lo seppe Napoleone I nelle guerre di Spagna e di Russia. Un governo nazionale che non

Digitized by Google

s'arresti nella sua via per inescusabili paure e diffidenze, può dunque trarre il miglior partito dall'indole degl'Italiani. A tal uopo sarebbe desiderabile che l'istituzione militare cominciasse fin dai primordii dell'educazione, o a parlare con più franchezza, dovrebbesi nell'insegnamento scuotere ogni dipendenza dal passato, e prendere per norma meno le tradizioni convenzionali che gl'interessi del paese.

L'educazione di tutte le classi degl'Italiani dovrebbe essere essenzialmente militare. Nè si creda per questo che n'avrebbero pregiudizio le belle arti, le scienze e tutto quel tesoro di grandezze letterarie che fa splendere la nostra civiltà. Poichè la guerra che richiede nel semplice soldato il valore, la disciplina e l'obbedienza, richiede altresì negli officiali e nei gradi superiori della milizia le più varie cognizioni e specialmente quella della storia; e una completa educazione degli ufficiali sarebbe certo il miglior modo per apprendere a conciliare le necessità della disciplina colla dignità dell'uomo. Quanto più alto si ascende nei gradi della milizia, tanto più richiedesi di coltura negl'individui, poichè la guerra racchiude in sè tutti i rami dell'amministrazione, e chi deve dirigerla, deve avere le doti di generale, d'oratore e d'uomo di Stato.

Nè sarebbe giusto che movessero querela di tali idee i fautori dell'educazione classica che prevale in tanta parte di Europa, ma che nel nostro paese assunse il carattere d'una servile adorazione del passato e di una cieca resistenza ad ogni splendida innovazione e progresso nella letteratura. Gli insegnamenti classici per esser utili veramente non devono essere destinati che ad alcune classi e professioni speciali. Costringere ad essi, come è costume, tutta la gioventù del paese, è lo stesso che lanciare quattro quinti delle intelligenze in una via estranea alla loro natura, è far opera condannata in tutti i paesi dall'esperienza di mezzo secolo. Invece l'educazione militare nelle sue varie gradazioni è adatta a tutti. Essa si associa cogli studii universitarii, poichè la guerra richiede come ausiliarie tutte le scienze, dalla medicina alla matematica e da questa allo stesso studio legale. Generalizzando l'educazione

Digitized by Google

militare, quelli che volessero seguire le professioni civili potrebbero separarsi da essa per entrare nelle università: e così gl'istituti militari sostituirebbero i ginnasii, tanto più che in essi le lingue classiche potrebbero costituire un insegnamento libero, accessibile a quanti volessero dedicarvisi.

Del resto, questa educazione diretta ad agguerrirci non è solo destinata a trovar posto nei pubblici istituti, ma può aver luogo praticamente anche nella Guardia Nazionale, e si può con destrezza insinuare nei gusti e nelle abitudini delle popolazioni l'uso delle armi e il diletto degli esercizii guerreschi. La Svizzera ed il Tirolo potrebbero in ciò essere utilmente imitati. Quando una nazione e negl'istituti d'insegnamento, e nei suoi gusti medesimi ha contratto l'abitudine delle armi; e quando le attitudini militari dei varii individui sono state sviluppate al maggior grado possibile, lo Stato nei momenti del pericolo o nelle necessità d'una guerra d'indipendenza, troverà sempre gli uomini che gli sono necessarii per la difesa della patria. Ma questi non bastano. Il nuovo governo italiano deve ampliare o creare tutte le industrie che si riferiscano alla guerra, arsenali, fabbriche d'armi e di munizioni, costruzioni navali; e se per porre il paese in uno stato imponente di difesa è necessario imporre dei sacrificii a tutte le classi, gli è d'uopo aver fiducia nel patriotismo della nazione. Finchè l'Italia non sia tutta libera nei suoi confini naturali, i suoi abitanti si trovano continuamente nello stato di guerra, e un governo nazionale non potrebbe dubitare della loro abnegazione senza far insulto ai sentimenti di tutto il paese. Gl'Italiani hanno provato che essi vogliono l'indipendenza ad ogni costo, con una ferma volontà che resistette alle delusioni ed alle sventure, con quella costanza irremovibile che è il carattere delle grandi aspirazioni destinate al trionfo. Chi vuole il fine, vuole i mezzi: il governo che può contare sulla loro fiducia e gratitudine, non li troverà mai renitenti a verun sacrificio, potrà sempre disporre di tutte le forze del paese, e vedrà sorgere l'entusiasmo e l'azione nei momenti medesimi in cui porrà il patriotismo a più difficili prove. Se mai l'agitazione si farà strada nelle masse dando

Digitized by Google

origine a pericolose dimostrazioni, non sarà certo quando si chiegga il concorso dei ricchi e del popolo alla costruzione di grandi opere di difesa, all'ampliamento della marina, o al mantenimento d'un esercito formidabile che lusinghi le più animose speranze della nazione. Ma ciò avverrà senza dubbio ove la politica nazionale sia sacrificata a meschini timori, e la spossatezza dell'autorità non corrisponda al fremito ed all'energia delle moltitudini.

Alcuni si sono abituati a temere le conseguenze dei partiti animosi, e a credere che l'Europa sia disposta ad assumere un atteggiamento ostile ad ogni nobile e forte manifestazione degli Italiani. Vane paure che sarebbero da compiangersi, se il più delle volte non servissero di pretesto alla fiacchezza dell'animo e alla mancanza d'un sodo patriotismo. Nell'attuale condizione la diplomazia convinta di trovarsi in un'epoca di transazione, lotta invano contro la impossibilità di conservare lo stato presente, e si rassegna per necessità a permettere il libero sviluppo di tutti gli elementi che hanno acquistato vigore. Come la forza fu sempre la precipua virtù degli Stati, così la debolezza fu il loro principale delitto. Non fu in tempi di politica intraprendente che l'Italia fu insultata ed oppressa dagli stranieri. Venezia non cadde già nell'epoca in cui affrontava coraggiosa i pericoli, ma quando si pose irresoluta ed inerme a discrezione dei forti.

Nello sviluppo delle varie nazionalità che cercano l'unione e la vita, l'Europa troverebbe il riposo; e se essa talvolta ne reprime i movimenti, ciò avviene pel timore che le loro lotte si effettuino in mezzo a troppo gravi perturbazioni dell'ordine stabilito, o fomentino la discordia delle grandi potenze, turbandone l'equilibrio. Ma questi timori che erano più gravi nei tempi vicini ai trattati del 1815, si sono molto diminuiti dopo che il movimento degli spiriti cessò di minacciare con ardite teorie le basi dell'edificio sociale, e si rivolse unicamente alle questioni nazionali che, mentre mettevano in pericolo l'esistenza dell'Austria e della Turchia, lasciavano sussistere in tutta la loro grandezza gli altri Stati d'Europa. Da quest'epoca la di-

Digitized by Google

plomazia e il principio monarchico a cui essa si appoggia, si trovarono meno in disaccordo colle aspirazioni dei popoli, o a parlare più esattamente, cessò la concordia fra le potenze minacciate e quelle non minacciate dal movimento. Ove si consideri che l'Austria e la Turchia possono difficilmente sottrarsi alla dissoluzione, poichè il tempo medesimo accresce le loro difficoltà e non possono cangiare la politica che le rovina, nè accettare alcuna utile innovazione dal progresso dell'epoca, è facile scorgere come la diplomazia, che ha pur bisogno d'un equilibrio, deve essere disposta ad accettare le nuove nazioni che riescano a costituirsi senza minacciare alcuno dei principii politici che prevalgono in Europa. Perciò l'Italia che col soccorso delle armi francesi giunse a liberare una gran parte del suo territorio, può adottare una politica saggia ed animosa ad un tempo, senza temere che questa la esponga a serii pericoli, ed anzi colla sicurezza di offrir più facilmente alla diplomazia il mezzo di sciogliere la questione.

Nel 1848 la parola d'ordine del patriotismo era « l'Italia farà da sè ». Sublime illusione! Nessun popolo può far da sè a meno che non siano stanche e illanguidite le forze de' suoi oppressori. L'impotenza delle nazioni a liberarsi da se medesime, avviene da ciò che nel loro movimento esse trovano l'impeto e l'entusiasmo, non la maniera di coordinare le loro forze, e non possono improvvisare le armi, le finanze e tutte quelle magistrature che esigono attitudini ed abitudini speciali impossibili in un popolo che fu tenuto lontano da ogni cosa pubblica. L'Olanda, l'America e la Grecia non trionfarono che coll'aiuto straniero. L'eroica Polonia abbandonata a se stessa cadde. Ma il motto, *Italia farà da sè*, trovò piuttosto la sua conferma nei tentativi continuati degli Italiani dopo i disastri del 1849 e nella diffusione del sentimento nazionale, che rese incompatibile collo spirito dei tempi il dominio straniero. E se non convien prenderlo in senso assoluto, si può accettarlo nel significato che l'Italia non deve mai mancare a se stessa, e contare sopra di se medesima anche nel momento in cui accetta la mano generosa offertale da un'altra nazione. Molto fece il

Digitized by Google

regno piemontese nell'ultimo decennio a beneficio della patria comune. Ampliato per l'acquisto di nuove provincie e più pel sentimento di tutta Italia che mira a fondersi in esso; questo regno può far molto più, ma per non mancare ai suoi destini esso deve raddoppiare, triplicare i suoi mezzi d'azione, agguerrire le moltitudini, e prepararsi colle migliori possibilità di vittoria alla lotta suprema.

III.

Il governo che si pone alla direzione dei destini d'Italia ha difficili ostacoli a superare. Quelli che dipendono dai nostri rapporti col resto d'Europa, vanno diminuendo a misura che si fa sentire in essa più vivo il bisogno d'una politica generosa. Infatti la Francia pel sentimento della propria grandezza ha d'uopo d'avere nella penisola non un campo di lotte continue in cui esaurire le sue forze, ma un potente alleato su cui essa eserciti l' attrazione della comunanza di stirpe e quella più potente degli interessi comuni. La Francia non può avere la sua giusta parte d'influenza nella politica universale che mediante il soccorso delle sue sorelle latine; nè queste possono cooperare ai suoi fini senza un vigoroso sviluppo della propria nazionalità. La Germania che moltiplica le sue difese alle sponde del Reno, ma che ha i pericoli più gravi dalla parte d'oriente, non trovò nella secolare sua opposizione all'indipendenza della penisola che una causa perenne di debolezza e divisione, e una sorgente di guerre in cui mancò sempre a' suoi figli il vigore che proviene dalla coscienza d'una buona causa. La Russia e l'Inghilterra lontane, ed occupate in una vasta politica, che ha per campo tutto l'universo, hanno bisogno del riposo d'Italia, s'altro non fosse, per impedire che l'infelice condizione della penisola sia causa o pretesto di gravissimi commovimenti. E tutta Europa in generale esausta dalle spese necessarie al mantenimento di tante milizie permanenti, sente il bisogno di soddisfare ai più urgenti desiderii dei popoli, per poter senza pericolo di-

Digitized by Google

minuire i contingenti militari e volgere le sue ricchezze ad incremento della prosperità pubblica. Nè questa diminuzione degli eserciti sarà possibile se non dopo che le varie nazioni avranno ottenuto i loro confini naturali, e nessuna di esse avrà bisogno di armarsi per mantenere l'oppressione o per conseguire la perfetta indipendenza.

Gli ostacoli inerenti all'indole degli Italiani furono o esagerati da chi aveva interessi a farci perdere la simpatia delle nazioni, o molti di essi più che nel nostro carattere, trovarono origine negli avvenimenti medesimi a cui soggiacque il paese. Un recente pubblicista straniero scrisse che noi siamo la nazione più difficile da governare. Strana maniera di giustificare i cattivi governi della penisola e di accrescere il numero dei giudizii non so se più stolti o leggieri che si fanno continuamente su noi. Meglio esaminando la storia si verrebbe invece a conchiudere che l'Italia è il paese più difficile ad esser governato tirannicamente; poichè il nostro genio nazionale e l'affetto che ci attrae alle nobili e generose istituzioni, rende più viva la nostra resistenza a tutto ciò che si oppone all'incivilimento ed alla morale. Se il re di Napoli, il papa e l'Austria regnano in mezzo a difficoltà sempre crescenti, la repubblica di Venezia per lo passato governò senza fatica e pericoli, e così pure regnò e regna presentemente quell'illustre Casa di Savoia in cui l'Italia concentra tutti gli affettti e le speranze. Del resto non sta in noi fare la nostra apologia. Ben potremmo dire che si verifica riguardo all'Italia la codarda abitudine di accumulare le accuse su quelli che sono infelici. Ma quali che siano i nostri difetti che possano creare serii ostacoli all'azione governativa, chiunque considera a qual punto si è elevato in Italia il sentimento nazionale, non può dubitare che essi si estingueranno tutti dinanzi agli interessi della patria.

Un ostacolo ben più grave al governo che inaugurò una politica italiana, esiste nei rapporti che si devono stabilire fra il clero e la nazione. È questo l'oggetto in cui si riuniscono le maggiori difficoltà del momento, e che serve di pretesto a quanti cercano di avversare con un motivo specioso la più no-

Digitized by Google

bile delle cause. Considerando la condizione del clero e le sue aspirazioni dinanzi al movimento nazionale che si effettua suo malgrado, è necessario premettere che le accuse che può fargli l'Italia, si riferiscono unicamente a quelli in generale che occuparono ed occupano le più eminenti cariche ecclesiastiche, e non al clero inferiore, immedesimato col popolo ed escluso da qualsiasi ingerenza nella politica della S. Sede.

Da secoli e secoli tutti i tentativi fatti dagli Stati Italiani per migliorare le condizioni della penisola, trovarono l'ostacolo insormontabile nell'autorità ecclesiastica, che creò la debolezza e divisione d'Italia nell'epoca di sua grandezza, e si sforza di mantenerla nei tempi della sua decadenza. Vano sarebbe richiamare alla memoria gli avvenimenti trascorsi per mostrare qual parte ebbe sempre la Corte romana negli infelici destini della penisola; i fatti sono troppo noti e danno diritto a conchiudere che sì nell'ordine politico come nell'intellettuale la storia del clero italiano mette in diffidenza la nazione.

Tutti gli Stati d'Europa hanno anch'essi una religione, con una classe sacerdotale più o meno rispettata e potente; in nessuno di essi esiste un serio antagonismo fra il clero e la nazione; poichè quello è fermamente ristretto nei limiti delle sue attribuzioni. Pure il sentimento religioso vi si mantiene quanto è necessario alla moralità delle moltitudini, e la politica del paese trionfa facilmente degli ostacoli che possono derivare dal clero. Solo in Italia esiste questo strano miscuglio fra l'ecclesiastico ed il civile, fra la religione e la politica; e le più nobili aspirazioni del popolo, la causa stessa dell'indipendenza vengono contrariate ed impedite in nome di chi esercita l'autorità spirituale. In tale stato di cose la religione perde la sua influenza. Le altre potenze cattoliche possono ben maravigliarsi che lo spirito religioso siasi affievolito fra noi; esse si maraviglierebbero che gl'Italiani ne abbiano conservato ancor tanto se facessero esperienza di ciò che sia concedere nel centro dei loro Stati un dominio temporale alla S. Sede.

La teocrazia ha finito il suo tempo; se essa potesse dar l'ordine, ciò sarebbe a condizione d'aver un dominio uni-

Digitized by Google

versale su tutti i paesi uniti da una sola credenza. Certo quest'ordine avrebbe per base la miseria e l'ignoranza comune, ma darebbe il riposo e la stabilità. Conservare la teocrazia in un piccolo Stato, mentre gli altri tutti procedono liberi sulla via dell'incivilimento, è conservare il medio evo in seno alla società moderna, e perpetuare il disordine morale e politico.

Uno de' maggiori inconvenienti del papato è l'influenza ch'esso esercita sui sudditi degli altri Stati. Il clero cattolico dei varii paesi d'Europa ha due patrie, due sovrani, due leggi, e la tradizione e l'interesse lo portano a resistere al suo governo quando questo è in attrito colla Corte di Roma. L'opposizione ecclesiastica alla politica del capo dello Stato avviene talvolta in alcuni paesi cattolici, ma in nessuno si manifesta con sì infelici conseguenze quanto in Italia. Se quell'opposizione si facesse sentire quando trattasi di difendere l'umanità e la giustizia, sarebbe generosa; ma essa non ha luogo che per condannare sistematicamente il presente in nome del passato, sostenere l'oppressione, asservire l'Italia.

La teocrazia è contraria agli interessi della religione. Gli uomini a qualunque classe appartengano, aspirano ad esser potenti; quelli che hanno un'autorità ecclesiastica e temporale, rivolgeranno sempre a questa ogni loro pensiero. La religione sarà sacrificata alla politica, ed usata come il più valido mezzo per giungere ad ingrandimenti e conquiste. È per ciò che negli Stati teocratici si corrompono le caste sacerdotali coll'abitudine dell'oppressione, e si estingue ogni sentimento religioso nelle moltitudini.

Il cristianesimo è tutto morale: esso ebbe sempre una grande importanza politica, ma questa deriva non dall'esercizio del potere, ma dalla diffusione della moralità che nel suo progressivo sviluppo fa nascere i più salutari mutamenti negli Stati. Si associa a tutto ciò che è nobile e generoso, e nella sua natura e nelle sue conseguenze favorisce le emancipazioni e lo spirito nazionale. La sua voce non è una legge emanata da un'autorità civile, ma il grido della coscienza pubblica, quel grido che, se crediamo alle tradizioni, imponeva il penti-

Digitized by Google

mento a Teodosio, ed arrestava le orde di Attila presso alle porte di Roma.

Da che cominciò a manifestarsi in Italia il desiderio della indipendenza, la S. Sede confuse i suoi interessi e la sua politica con quella dell'Austria, a cui essa permise di fucilare e di far perire sulle forche i sacerdoti medesimi, ciò che non avrebbe consentito giammai ad alcun governo italiano. Postosi su questa via il governo temporale del papa, è divenuto inconciliabile coi sentimenti del paese, ha perduto ogni autorità nell'opinione, ogni forza nell'esercizio del potere; nè può esser mantenuto che dalle armi straniere. Esso ha generato il convincimento, che le sue cure sono rivolte unicamente al mantenimento della sovranità temporale e ha perduto di vista la vera causa della religione. Ma questa trascinata dal clero nelle complicazioni politiche, fu salvata dall'istinto morale delle popolazioni e dagli stessi progressi della civiltà. Omai è necessario distinguere la religione dalla teocrazia, per salvar l'una dalla ruina dell'altra e illuminare l'opinione non solo in Italia, ma in tutti i paesi cattolici, che s'ostinano a confondere la causa del cristianesimo con quella dei caduchi interessi della Corte di Roma.

In presenza di tal condizione i governi hanno d'uopo d'una politica saggia e moderata, che tutto accordi alla giustizia, nulla alle esagerazioni del clero. Se non si dovesse consultare che il sentimento degli Italiani, esacerbato dall'antica e dalla recente inimicizia degli ecclesiastici, la questione sarebbe sciolta nel modo più rapido ed assoluto. Ma l'Europa ha fatto del poter temporale del papa una questione di coscienza, ed è per ciò che la moderazione è più che mai necessaria per lasciar tempo al sentimento pubblico di formarsi, e al clero di far sempre più conoscere l'ingiustizia della sua causa.

Se non che, la moderazione non va confusa colla debolezza nè col timore; essa non è che un mezzo di conciliarsi gli animi, accrescere il numero degli amici ed educare gli spiriti. La repubblica di Venezia seppe abilmente e fortemente resistere alle usurpazioni del clero: il governo piemontese non si condusse diversamente nell'ultimo decennio. Esso non ha che a

Digitized by Google

proseguire nella sua politica. Ma per agevolargli il cammino è d'uopo che mediante l'educazione e la discussione si sparga luce sull'argomento, e si dica agli Stati d'Europa: voi volete condannare un'intera nazione allo stato più infelice sotto pretesto di mantenere la religione, e la religione e la morale sono compromesse dai vostri protetti. Volete mantenere la sovranità temporale del papa; ma questa sovranità non è più che una parola, e non avete in luogo di essa che l'occupazione straniera. Perchè ostinarvi su questa menzogna? Perchè confondere gl'interessi d'una casta sacerdotale, le sue mire di grandezza terrena e d'influenza politica, colle eterne verità della Fede? Di che potè rendersi colpevole l'Italia verso l'Europa perchè le venga inflitta questa condanna per parte delle nazioni civili?

E al clero e a tutti quelli che ne propugnano le idee, è pur d'uopo che la nazione faccia sentir la sua voce dicendo: Voi che persistete a contrariare i più legittimi desiderii degli Italiani in nome del culto, rammentate quali furono in passato le conseguenze delle vostre ostinazioni. Non mettete gl'Italiani nell'alternativa di separarsi da voi o dalla causa nazionale. Voi diffidate dell'educazione, ma solo le classi educate comprendono la religione; le masse ignoranti non hanno spirito religioso, e sulla via del delitto non sono frenate che dal timore delle leggi. Il medio evo a cui tendono le vostre aspirazioni fu l'epoca della maggiore immoralità in tutti gli ordini ecclesiastici. Cercate la potenza nella convinzione degli animi, nella sincera accettazione dei progressi ottenuti dal nostro secolo, e non nella forza materiale mendicata a paesi stranieri. Per mantenervi in una condizione impossibile, voi vi fate complici di tutte le oppressioni; per essere inviolabili, vi fate scudo della religione; che avverrà se l'Italia trionfi vostro malgrado, se si comprenderà finalmente che la religione può essere separata da voi?

GIOVANNI PIERMARTINI.

Digitized by Google

STORIA LETTERARIA

JACOPO BONFADIO

(Frammento di maggior lavoro)

1. S'annoda alle macchinazioni de' Fieschi un funebre episodio di storia letteraria che ancora non venne chiarito. Sarebbe invero dicevole che il nome del Bonfadio, da noi tante volte allegato, del Bonfadio che si tenne finora per infame delitto a infame supplizio dannato, andasse mondo di quella taccia che il rese contennendo ed abbietto. Il perchè c'ingegneremo a recar qualche luce intorno ai casi di questo pellegrino scrittore di liguri istorie, sul quale avveravasi l'antica sentenza che afferma, le cause de' grandi avvenimenti essere sempre mal note: poichè i vicini altra contezza non ne hanno, di quella infuori, che vien loro da chi sovente ha interesse a nascondere il vero; ed i lontani o lo sformano o v'innestano a capriccio del loro, secondo la passione che li muove o il fine a cui mirano.

2. Genova fu il primo Comune nel quale, per pubblico carico, si dettassero domestici annali. Fin dal 1157 il gran Caffaro si faceva narratore delle patrie vicende, e de' suoi scritti dava lettura agli Anziani, i quali mandavano fossero deposti negli archivii della repubblica, facendoli via via continuare dai cancellieri di Stato fino al 1264, e appresso da giunte speciali, che ben cinque fiate rinnovellaronsi nel volgere di soli trenta anni. I tempi grossi e le contrarietà delle fazioni che agitavano la repubblica e il breve e rapido loro alternarsi, chiusero il campo ai pacifici studii. Si ripigliò con Paolo Partenopeo l'antico costume (1528). Questi ebbe dal Senato il carico di leggere la rettorica e massimamente i libri della civile disciplina

Digitized by Google

d'Aristotile, dovendosi in libera città, com'e' scrive, insegnare la politica. Partenopeo dettò pur gli annali della repubblica, e gli successe il Bonfadio.

3. Nato in Gorzano, in vicinanza di Brescia, ebbe travagliata e povera vita. Servì in Roma il cardinale di Bari e appresso il cardinale Ghinucci: ma bersagliato da' tristi vicende, la cui narrazione non fa al caso nostro, errò in Napoli, in Venezia ed altrove, e finalmente per opera e procaccio del conte Fortunato Martinengo ebbe invito da Genova a leggervi la politica di Aristotile (1545). Pareva che in questa città manco sinistro gli volgesse il destino, avvegnacchè assai liete cose scrivesse del suo nuovo soggiorno e delle gentili sue donne, sembrandogli *che la sola Turca potesse far fede che in essa città regna amore.* Ebbe stanza per lunga stagione presso Stefano Pinelli ed era stretto in amistà con Azzolino Sauli, con G. B. Grimaldi, con Domenico Grillo, con Cipriano Pallavicino ed altri giovani di gran parentado e ornati di lettere. La fama in cui era salito in ogni maniera di studii trasse la signoria ad affidargli l'ambito ufficio di continuare gli annali del popolo genovese, facendo capo dal 1528. Ei prese cotale assunto di voglia e lo ridusse a breve andare al suo termine; e sebbene si rammaricasse continuo di non essergli dato vestire l'opera sua di nobili forme, quali a storia s'addicono, poichè di soverchio l'affrettavano i serenissimi, pure è manifesto che per altezza di stile e per gravità di materia poche storie italiane possono andarle del paro. Dobbiam quindi forte dolerci che questi annali non si allarghino oltre il 1550, epoca del miserando suo fine; poichè tolto in quello stesso anno a' suoi studii ed agli amici, fu condannato alla pena del rogo, e sebben molti gentiluomini per la di lui salvezza sudassero ed angustiassero, il 19 di luglio (1550) ebbe mozzo nelle carceri il capo, (ciò soltanto gli ottennero) e poscia fu dato il di lui corpo alle fiamme. Il registro dei giustiziati della Compagnia della Misericordia ne fa piena fede.

Erravano adunque il Casoni che ne assegna la morte sotto l'anno 1582, e il Tuano, il quale la pone nel 1560, seguìto dappoi da Koning e da Bayle. Nè manco inesatti si mostrano Pagano

Digitized by Google

Paganini, Cesare Caporali, il cav. Marini, Scipione Ammirato ed il Crescimbeni, che tengono morisse di fuoco, laddove per l'opposito egli ottenne d'aver il capo reciso, dandone quindi al fuoco il cadavere. Ben so che la civica biblioteca di Genova ostenta alcune rime di genere ascetico che soglionsi riferire al Bonfadio: in fin delle quali in una postilla marginale si legge, ch'e' morisse (*defunctus*) nelle carceri il 20 di luglio del 1561. Da ciò si vollero levar nuove dubitazioni intorno il vero anno della sua morte; e si pretese altresì arguire, non essersi di lui preso l'estremo supplizio in prigione, ma piuttosto ivi morto naturalmente. Chi per altro ebbe alcun poco a svolgere antichi codici, ravviserà di leggieri, come una tale scrittura non risalga all'età del Bonfadio, ma ad un tempo manco remoto; nè d'altronde tal chiosa vergata forse da ignaro amanuense, quasi a scolpare Genova dalla taccia di soverchiamente severa, può menomare la fede che ragionevolmente deve aggiustarsi al libro dei giustiziati. Tacerò delle rime, avvegnacchè la loro fiacchezza, da pochi versi in fuori, mostri piuttosto il devoto ardore di un monaco, anzichè il filosofico acume e la purgata dizione di Jacopo, senza ch'io più avanti ne dica.

4. La cagione di così eccessiva condanna fu sin dall'origine involuta di tenebre, e il giro de' secoli, anzichè diradarle, l'ha rese più fitte. V'ha chi gli appose inonesti, anzi illeciti amori: chi il fe' reo d'aver aperti i segreti di Stato: chi d'essere incorso nell'odio d'alcuni suoi rivali in amore: v'ha finalmente chi il fa morto ad istigazione d'alcune potenti casate, che da lui si tennero offese. Insomma, ne' suoi storiografi troviam confusione e non lume; e non pertanto prevalse la sentenza di coloro che affermano morisse per nefande libidini, sebbene il lor testimonio, a vero dire, sia di poco o niun peso. È tempo omai che si mostri in qual concetto debba aversi la fede di questi scrittori, e s'attenda a rinfrescar la sua fama.

Gli statuti di Genova decretavano la pena del fuoco contro i maleficii d'attica venere, d'eresia e di sortilegii; un d'essi venne adunque apposto al Bonfadio. Degli ultimi due non v' ha chi l'appunti; il Tuano che suolsi allegar fra coloro che il tennero

5

Digitized by Google

colpevole d'infami ardori, nulla accenna di chiaro e d'aperto, e tocca soltanto, come e' venisse condannato per colpa che bello è il tacere (*ob rem tacendam*). Ma oltrecchè son di molte le cose a tacersi, rileva por mente, che il Tuano, cui fu ignoto fin l'anno della morte di Jacopo, è autorità fortemente sospetta, ove si tratti di cose italiane. In eguale incertezza ci lascia Paolo Manuzio, che intorno a questo subbietto mandò fuori un aureo carme latino; poichè, se da un lato lo fa reo d'una colpa, per cui non poteva restare oziosa la vindice spada della giustizia, non accenna per altro di qual tempra fosse il di lui maleficio, che pur non avrebbe, egli dice, reso manco glorioso il suo nome. Il solo che apertamente fra i suoi coevi lo aggravi, si è il turpe Marini, i cui versi idoleggiati dal volgo e dai principi, diedero aspetto di vero ad una menzogna, che anch'esso il Cardano raccolse e che niuno aveva ancora distrutta. Ma la critica savia ed imparziale sa quale stima debba farsi omai del Cardano: nè un verso dell'autor dell'Adone è istorica testimonianza che vaglia a fermare il giudizio di posteri, tanto più ch'e' venne dal Garuffi acremente appuntato, recandogli a colpa l'aver calunniato la memoria di un tanto scrittore.

Chi per poco sia conoscitore de' brutti costumi d'un secolo che mise a prezzo le peccata e in cui per danaro assolveansi fin i delitti non ancora commessi, mal può celare a se stesso, come il vizio di cui si tenne contaminato il Bonfadio, soverchiasse ogni termine.

Genova, benchè foggiata a repubblica, non versava punto in miglior condizione delle altre provincie italiane. Poniam dunque che anche il Bonfadio si fosse lasciato ire al nefando andazzo d'allora; quest'abito non era nè così nuovo, nè di tanto scandalo ai Padri, da doverlo in lui solo punire col fuoco. Quest'accusa nel secolo XVI era per lo manco ridicola. Rovistando i molti volumi della Ruota criminale d'allora, non mi venne mai fatto, per diligenza che da me s'usasse, di cavar fuori un solo esempio di tanto rigore: sia perchè la prova di siffatte bestialità fosse assai disagevole ad ottenersi, sia che l'universalità, sto per dire, del vizio avesse tolto ogni efficacia alla legge. Trovo

Digitized by Google

anzi che un Francesco Spinola, detto il *Caboga*, sprofondato oltre ogni dire in quel vituperio, venne pochi anni appresso, non arso, ma bensì mandato a' confini. E se nel 1479 squartavasi con tanaglie infuocate un maestro di coralli, che aveva stuprato un fanciullo in Albaro, si fu, perchè dopo averlo violato, l'uccise. Non sembra adunque credibile che la signoria volesse insevire per un fallo in cui tanti imbrattavansi, e fulminare una pena così severa e disusata a colui che aveva già di tanto onorato e ch'era in fama d'uno dei più chiari lumi d'Italia. Infatti, se questa e null'altra fosse stata l'appostagli accusazione, sarebbe tornato assai facile ai molti amici ch'egli noverava in Senato, o di soffocarla sul nascere, o di aprirgli una via di salvazione. Lo stesso Andrea Doria, tanto esaltato nelle immortali sue pagine, al quale si conferivano i negozii tutti della repubblica, Andrea Doria, la cui volontà pose tante volte lo sbavaglio alle leggi, ben avrebbe potuto sottrarlo all'estremo suo fato. Se ciò non avvenne, forza è il credere che ben più dall'alto movesse il colpo che lo conquise, colpo contro cui fosse inutile ogni riparo e contrasto. Questi riflessi ci saranno di scorta ad indagare altrove la cagion vera della sua condannazione.

5. E ch'egli fosse di tanta bruttura nettissimo, viene certificato dai più credibili autori di quel tempo, i quali lo fanno morto per occulte ragioni di Stato, sebbene alcun d'essi non potendo al tutto essere sordo al grido volgare messo fuori da chi ne osteggiava perfino il nome, opinasse essere egli stato veramente incolpato di illeciti ardori, ma come pretesto a colorare la vera cagione per cui veniva dannato. Tale è la sentenza di Giammatteo Toscano, che scagliò per l'uccisione di Jacopo fierissimi carmi contro i Genovesi; a lui s'accostano il Caporali che lo predica innocente, Ottavio Cossi e il Ghilini, il quale ci narra, che il Bonfadio per aver offeso ne' suoi scritti alcuni personaggi assai chiari, fosse accusato d'infami tresche. Conforme al vero infatti ci par la sentenza di chi tiene essere egli caduto nella nimistà di illustri famiglie, delle quali aveva ne' suoi annali oscurato la fama, e lo conferma il Zilioli che dice *mortale* a lui la sua storia. Ma ben più chiaramente ciò mette in sodo il Boc-

Digitized by Google

calini, che biasima la sua mattìa, d'aver maculato l'onore d'alcune potenti prosapie, accennando che un savio storico deve i vendemmiatori e gli ortolani imitare, vale a dire, parlare dei fatti quando il tempo gli abbia resi maturi, quando, cioè, sieno morti coloro che si hanno meritato l'infamia, e che i loro figliuoli non sieno in grado di trarne vendetta. E rincalza quest'opinione con l'esempio di Tacito, che amò meglio offendere le leggi della storia che farsi incontro a pericolo alcuno. Senonchè il Boccalini che dettò i sopra espressi concetti (concetti fallaci e codardi, avvegnacchè lo storico altro non deve pigliar di mira che il vero, e gittare la penna se non gli dà il cuore di predicarlo ai potenti) smentìa quindi bellamente se stesso: giacchè per aver appunto liberamente scritto contro il reggimento spagnuolo, venne dall'ambasciatore di Cesare fatto stoccheggiare in Venezia.

Messa adunque da banda l'opinione del Marini e del Cardano, noi concorriamo a credere che il Bonfadio non fosse caduto sì basso, e di ciò n'assecura il suo coevo Ortensio Landi, bizzarro, ma potentissimo ingegno, in odio per le sue dottrine evangeliche alla Corte di Roma, il quale lo dice dannato per opera di falsi accusatori, e tale era l'universale credenza dei savii d'allora. Nulla infatti ci prova ch'ei fosse reo del delitto a cui sembrano accennare poco veridici autori, che servilmente si fecero l'eco della calunnia, onde si volle oppresso il Bonfadio fin oltre la tomba. La ragion della pena, la segretezza dell'accusa, la qualità di maestro resero presso il volgo credibile il fatto, ch'ei fosse tinto del vizio contro natura, vizio in cui per famosi esempi, massimamente di Brunetto Latini, soleano infangarsi *letterati grandi e di gran fama*, e coloro che faceano professione d'educare i giovinetti. V'ha nell'uomo pur troppo un istinto maligno che lo tira a ravvisar sempre il delitto, ove percuote la scure. Ma coloro che si fecero propagatori di questa voce, non sapeano forse che Bonfadio leggeva in una chiesa, ove non convenivano discenti di giovane età, scrivendo egli stesso che aveva « molti auditori attempati e più mercatanti che scolari ».

Digitized by Google

6. Dalle testimonianze de'più liberi ingegni adunque raccogliesi, come la vera cagione della sua morte debba riferirsi agli Annali, in cui diè biasimo e mala voce a chi da lui forse aspettavasi laudazioni ed encomii. In tal sentenza s'accordano fra gli stranieri il Teissier, e fra i nostrani, oltre i già allegati, il Fontanini ed il Mazzucchelli, da'quali, a chi ben guardi, non dissente Scipione Ammirato, che scrisse essere stato il Bonfadio punito, perchè *tirava la gioventù a governo contrario di quello che s'era allora in diritto*, avvegnacchè parteggiasse al governo doriesco e spagnuolo, e deprimesse la fazion di coloro che fortemente sentiano di repubblica.

Ciò posto, rimane ora a chiarire chi fossero coloro che recandosi ad offesa la parzialità con cui scrisse il Bonfadio, potessero ordirgli la macchina che lo spinse anzi tempo al sepolcro.

Alla libertà delle lettere correvano improsperi i tempi: le offese della penna ricambiavansi col pugnale o col bando. Il Boccalini è trucidato in Venezia: Sarpi è fatto pugnalare da Roma: Oberto Foglietta è bandito da Genova: se la signoria l'avesse avuto a sue mani, forse gli era serbato il capestro. Libero scrittore non v'ebbe che non fosse bersaglio di un potente nemico. Così avvenne al Bonfadio. Il quale narrando il trattato del conte di Lavagna, versa a piene mani il disdoro su quella illustre prosapia, levando a cielo i Doria ed il reggimento sotto cui la repubblica si dibatteva. L'odio ch'egli inspira contro la nobile casata dei Fieschi, di cui pressochè tutti doloravano il fato, e che noverava ancor tanti amici e potenti seguitatori in Senato, provocò la vendetta dei partigiani de'Fieschi e delle libertà popolari e di quei patrizii che nimicavano ai Doria ed a Cesare. Non venendo lor fatto di poter in altro modo vendicare Gianluigi, rivolsero ogni loro rancore contro chi ne oscurò la memoria, e gli apposero a tal uopo un delitto da espiarsi col fuoco, come apertamente ce lo insegna il Garuffi. Nè l'ire dei suoi nemici tacquero sulla tomba di Jacopo; perocchè tutto posero in opera ad impedire che i bonfadiani annali si pubblicassero; e sebbene i tempi volgessero queti e dovesse star a cuore

Digitized by Google

dei Doria il veder messa alla luce una storia che tanto illustravali, essi ottennero, postuma vendetta, che non si cavassero dai pubblici archivii. E invero quest'istoria non vide la luce che nel 1586 in Pavia, presso Gerolamo Bartoli, cioè trentasei anni appresso la morte del suo autore; e se il Bayle ed il Papadopoli affermano averla messa fuori lo stesso Bonfadio, anche questa è fra il novero delle menzogne che si divulgarono sul di lui conto.

7. Vista qual fosse la più credibile cagione che mosse i suoi nemici ad opprimerlo, resta ora ad indagare qual ne fosse il pretesto, non avendo alcun fondamento, come c'ingegnammo a provare, l'accusa d'illeciti congiungimenti. Due altri delitti soleano fra noi purgarsi col fuoco; ond'è, che non avendo noi lume alcuno per credere il Bonfadio dedito a' sortilegii ed a malìe, forza è dedurre, ch'e' venisse incolpato di seguire le nuove religiose dottrine, che appunto in que' tempi metteano barbe in Italia.

Parrà forse ardita una tale opinione che tanto si diparte da ciò che finora universalmente fu scritto: è perciò nostro debito di spendervi intorno alcune parole.

Che il rifiorire degli studii in Italia spianasse le vie della Riforma è assai noto. È pur noto che l'Italia, dacchè vide dileguarsi la libertà civile, si volse alla libertà religiosa come radice di quella; null'altro infatti divisavano i dissidenti che ripristinare la democrazia nella Chiesa. Dalle rive del Verbano mossero le prime voci di libertà religiosa, e la propagarono nel bel paese le ardenti predicazioni di Bernardino Ochino da Siena e di Pietro Martire; Lucca, Vicenza, Modena e Pisa accolsero le innovatrici dottrine; e Ferrara ospitava fino dal 1535 Calvino, amato ed avuto in assai pregio da Renata di Francia. Alla sua corte convenivano i più liberi ingegni devoti alle nuove credenze, e suonano ancora famosi i nomi di Celio Secondo Curione e della bella Olimpia Morato, miracolo di virtù e di sapere. Nè manco illustri neofiti vantava la comunità religiosa di Napoli, e tutti fra le più grandi casate del reame; e v'ha chi tiene parteggiasse per i novatori Vittoria Colonna mar-

Digitized by Google

chesana di Pescara, e fuor di dubbio vi consentivano Giulia Gonzaga ed Isabella Manriquez, che, sottrattasi a' suoi, cercava un ricovero fra i luterani. La principessa Lavinia della Rovere della casa d'Urbino, e Margherita di Savoia moglie d'Emanuele Filiberto, fama è ch'aprissero l'animo anch'esse ai nuovi insegnamenti.

E per vero il fiore degli ingegni italiani professava in que' giorni le più audaci dottrine e fra questi Leonardo da Vinci, il quale, come scrive il Vasari, s'era formato nell'animo un concetto sì eretico, ch'e' non si accostava a qualsiasi religione; il Castelvetro che potè sottrarsi alle carceri del Sant'Officio; i due vescovi Pietro Paolo Vergerio e il di lui fratello Giovanni Battista, la cui condannagione fu scritta da quella penna che vergò il turpe capitolo del *Forno*; Guglielmo Grattarolo, Girolamo Zanchi canonico lateranense; Giovanni Montalcino; i Sozzini da Siena; i fratelli Scipio ed Alberico Gentili; e tanti altri illustri, la cui rassegna non fa al nostro proposito. Il Pontefice Paolo III spaurito da tanto notevoli accrescimenti della Riforma, con bolla del 1° d'aprile 1543, instaurava in ogni città il tribunale della Inquisizione. Venezia nol volle patire; ma intanto faceva strozzare Giulio Ghirlanda e Francesco di Rovigo; talchè tutti i novatori (e vuolsi che per tali s'avessero il Trissino, il Flaminio, il Soranzo ed il Bembo) dovettero di fretta esulare. Molti e nobili ingegni caddero in Roma: Fannio, Aonio Paleario e il veneto Algieri. Col ferro e col fuoco si conservò allora la Chiesa: e in ciò consentono appieno i teologi. L'Inquisizione infatti fu quella ch'estirpò le nuove sementi in Italia, ove, come già per altri accennavasi, avrebbero messo profonde radici per il rigoglio degl'intelletti acutissimi e teneri di novità, per la conoscenza delle enormezze papali, per l'abito dei poeti e dei novellatori di sberteggiare monache e frati, e per l'uso delle repubbliche di non tenere del tutto per infallibili gli oracoli del Vaticano.

Il Sacro Tribunale era anche potentissimo in Genova. Fino dal 1253 i frati di San Domenico fecero giustiziare come eresiarca un maestro Luco e ne incantarono i beni; tre anni

Digitized by Google

appresso si levarono in tanto orgoglio, che frà Anselmo, capo inquisitore, volle che certe sue provvisioni contro gli eretici facessero parte degli statuti della repubblica. Al che i consoli ricusando piegarsi, l'inquisitore fulminò le scomunicazioni contro la città e il suo distretto. Invano si mandarono ambasciatori al sommo Pontefice: la signoria dovette umiliare il capo e registrare le provvisioni. Nel 1459 si mise altresì fuori un decreto, con cui concedevasi ogni favore e larghezza ai Padri inquisitori. La bolla di Paolo III riaccese i loro devoti ardori: si volle porre un freno all'estendersi della Riforma, i cui parteggiatori crescevano d'audacia e di numero. Fra i quali per tacere de' laici, ricorderemo il cardinale Federico Fregoso, i cui libri intorno ai Salmi erano stati parecchi anni innanzi registrati nell'Indice. E a' dì del Bonfadio era in voce di novatore il Priore di San Matteo; e infatti, come macchiato di eretica tabe, veniva nel 1556 citato innanzi al tribunale dell'Inquisizione di Roma, a nulla tornandogli la speciale protezione dei Doria e della republica.

8. Che Bonfadio sentisse coi novatori, non fu per anche provato: ma tutto concorre a fermarci in questo convincimento. Comunque fosse, i suoi modi erano tali da porgere il destro a' suoi nemici di farlo credere tinto d'una tal pece. Egli era acerbo odiatore de' frati, che solea mordere a voce e ne' scritti; e gli ordini tutti religiosi sfatava, come si chiarisce dalle sue lettere, che gli ottennero il primato dello stile epistolario in Italia; e massimamente mostravasi avverso ai chierici Regolari detti *Teatini*, i quali d'un eguale odio lo ricambiavano, puntandogli addosso e attribuendo perfino la di lui morte ad aperto giudizio di Dio. Non pochi altri avversarii in Genova stessa gli aveano suscitato gli Annali e la libertà de' suoi modi; ma i suoi nemici benchè potenti e' sprezzava. Ammonito dal Carnesecchi dell'arrivo di un d'essi e a star vigilante, ei gli rispondeva: — *L'uomo, di cui V. S. mi scrive dalla corte (Romana) portò mai odio verso di me..... Rasi ha i sopracigli e non ride mai, onde appena credo, che chi può ogni cosa, potesse fare che costui fosse buono. Però s'egli ha fatto cattivo officio, ha fatto*

Digitized by Google

l'officio suo, e se ha avvelenato i frutti delle buone opere mie, altro effetto non poteva fare, poichè aveva dentro il serpe nascosto. — Ma il serpe alfine snodò le sue spire ed ei fu perduto. Non fu difficile invero a' suoi detrattori dipingerlo come novator religioso, e a fondamento di tale accusa addurre l'amistà ond'era legato con uomini o tristi od eretici, che Roma aveva fermo d'estinguere. S'annoverava tra i primi quel Nicolò Franco beneventano che perì in Roma sul palco profetatogli dal suo capital nemico Pietro Aretino, cui un egual fine addicevasi, e che pure il suo secolo empieva di dovizie e d'onori e nomava, per colmo d'infamia, *divino.* Fra i secondi, cioè fra coloro che la Chiesa respingeva, come macchiati d'eretica pravità, dal suo grembo, era il Bonfadio in amistà collegato con la nobile stirpe dei Martinengo, i quali tutti aderivano al nuovo religioso consorzio, come Ortensia Martinengo contessa di Barco: Celso Martinengo, di cui ci restano le lettere ad Angelo Castiglione carmelitano di Genova per trarlo al sodalizio de' novatori: e il conte Ulisse Martinengo che per il rifiuto di Girolamo Zanchi passò dalla Valtellina ministro della Chiesa italiana in Anversa. Ma con più saldi legami era stretto a Monsignor Carnesecchi, che abbracciò gli errori di Lutero alla scuola del Vermiglio e dell'Ochino in Italia ed in Francia sotto il Melantone. Il Carnesecchi, nè più nè men che il Bonfadio, s'ebbe in Roma il capo reciso e poi dato il corpo alle fiamme. A lui scrivendo il Bonfadio, ne esalta *l'animo divino* e dice che — *dovria Iddio, come i Romani conservavano quella statua che cadde loro dal cielo, conservar la vita di V. S. per benefizio di molti; e lo farà, acciocchè così per tempo non s'estingua in terra uno dei primi lumi della virtù toscana. Vostra Signoria dunque col presidio di Dio attenda a ristorarsi e vivere con quell'allegria con che soleva quando eravamo in Napoli* — delle cui rimembranze si riconforta. Era il Bonfadio altresì famigliarissimo di Giovanni Valdesio catalano, che fu tra i primi banditori de' luterani insegnamenti, e tanta era l'estimazione in cui lo teneva che scrive — *Dove andremo Noi, poichè il signor Valdes è morto? È stata*

Digitized by Google

questa certo una gran perdita ed a Noi ed al mondo; poichè il signor Valdes era uno dei rari uomini d'Europa, e quei scritti ch'egli ha lasciato sopra l'epistole di S. Paolo ed i Salmi di David ne faranno pienissima fede. Era senza dubbio nei fatti, nelle parole ed in tutti i suoi consigli un compito uomo. Reggeva con una particella dell'animo il corpo suo debole e magro; con la maggior parte poi e col puro intelletto, quasi come fuor del corpo, stava sempre sollevato alla contemplazione della verità e delle cose divine — Queste parole fanno aperta testimonianza, come il Bonfadio per avventura non fosse alieno dalle dottrine di chi aveva in così alto concetto; e come l'amistà sua coi dissidenti, fosse reità sufficiente per essere, quale disertor della fede, accusato e poi morto. Nè ciò parrà lontano dal vero, ove si ponga mente essere stato canone del Sant'Officio bastar piccioli indizii a convincere altrui d'ereticale nequizia: un lieve cenno, la sospizione ed anche la sola fama, tanto più se si trattasse d'uomini addetti alle lettere, giusta quanto ne lasciò scritto il Paleario che afferma essere l'Inquisizione — *sicam districtam in literatos.* —

9. Dalle sopra discorse cose torna agevole arguire, che le religiose credenze di Jacopo e l'amistà sua cogli avversarii della Sedia apostolica furono l'armi impugnate a conquiderlo. Nè a questa accusa fu estranea la corte di Roma, che studiosa della fazione de' Fieschi, vendicò ad un tempo chi ne infamò la memoria e chi seguiva le proscritte dottrine. E siccome del bonfadiano processo mai non s'ebbe contezza alcuna, nè v'ha prova che v'abbia avuto mano la Ruota criminale di Genova, ciò è nuovo argomento per credere, che tanto avvenisse in segreto per opera della corte di Roma e de' suoi officiali. Nè gli atti di una tal processura doveano allogarsi negli archivii di Stato; essendo in arbitrio degli Inquisitori di compilarli colla maggior segretezza e senza alcuna partecipazione della podestà laica, la quale era tenuta ad eseguirne ciecamente i comandi. Ciò inoltre chiarisce, come i Doria che pur s'arrogavano un'autorità sconfinata nei negozii della repubblica, non abbiano potuto sottrarre il Bonfadio alla pena serbata ai no-

Digitized by Google

vatori. Nel novero de' quali siam indotti a rassegnarlo, come fin da'suoi tempi ve lo rassegnava il Gerdesio senza che alcuna voce si levasse a smentirlo.

10. Qualunque sia per essere il concetto de' leggitori, certo è che le crudeltà esercitate dai Doria, provocarono rappresaglie nella fazione avversaria, e ne fu primamente côlto questo istorico illustre, ma di soverchio parziale. Come questi al Partenopeo, così successe al Bonfadio nel ministero del pubblico insegnamento Giampietro Maffei, che i Gesuiti tirarono due anni appresso nel loro sodalizio, e mestarono in guisa, che furono eletti ad ammaestrare la gioventù ligure, e mancò di questo modo il succedersi di que' savii ch'erano per lo innanzi chiamati al nobile officio. Vero è che appresso s'invitò il Tasso con provvisione larghissima, ma ciò avvenne per opera d'alcuni privati e non del comune. Gradì Torquato l'offerta ma non tenne l'invito. Bensì pubbliche scuole aprì Lucilio Vanini (1614), lo Spinosa italiano, il quale i semi dal Bonfadio lanciati non solo raccolse, ma siffattamente allargò, che molta gioventù giunse a corrompere, talchè, caduto in sospizione d'eretico, gli convenne scanzarsi. Ma invano; chè ricoveratosi in Francia subì anch'egli il supplizio del fuoco. Sventuratamente le sue dottrine fra noi pullulavano, e, per tacer di tanti altri che n'andarono infetti, il pittore Cesare Conte, amico del Cambiaso, del Chiabrera e di Paolo Foglietta, catturato dal Sant'Officio (1632) chiudeva i suoi giorni nelle segrete del Palazzo Ducale.

EMANUELE CELESIA.

Digitized by Google

L'UOMO E IL DILUVIO

Lettera al sig. E. LITTRÉ
membro dell' Istituto di Francia (*)

Signore,

La questione, tante volte agitata, dell'uomo fossile o antidiluviano, costituisce uno fra i più curiosi ed interessanti episodii della storia delle scienze naturali. È noto in quali termini si trovava essa, all'epoca in cui Cuvier pubblicò il suo immortale discorso sulle rivoluzioni del globo. Tutti gli studii posteriori rivelano l'impero di questa grande e legittima autorità: perciò, d'allora in poi, avvece di considerare questa questione come schiusa tuttavia ad ulteriori ricerche, venne ammessa nella scienza come risolta per sempre in senso negativo. Il discredito onde venne a ragione colpito il picciol numero di fatti male osservati, all'appoggio dei quali pretendevasi dimostrare la esistenza dell'uomo prima dell'ultima rivoluzione geologica, fu di lungo momento; ma poco a poco, a mezzo di nuovi scavi praticati in diverse regioni del globo, vennero messi in luce nuovi documenti, i quali, imponenti pel loro numero e per la loro natura, resistono al sistema di critica, applicato in addietro da Cuvier.

Voci rispettabilissime osarono levarsi contro l'opinione dominante che riflette l'epoca dell'apparizione dell'uomo sulla terra, e citerò qui primamente quella del signor M. Marcel di Serres. Si continuò nullameno a chiudere gli occhi alla evidenza dei fatti;

(*) Questa lettera fu già dall'autore pubblicata in francese (*Paris, Librairie centrale des sciences, de Leiber et Faraguet*). Egli vi ha aggiunto ora alcune note, poste in fine della lettera stessa, e sono quelle il cui richiamo è in numeri.

Digitized by Google

a sostituire al loro significato più naturale ipotesi sofistiche, quantunque spesso abbastanza ingegnose, ogni qualvolta trovavansi in un medesimo strato ossami d'animali di specie perdute, mescolati ad altri della specie umana od a prodotti della mano dell'uomo. A spiegare questo fatto altrimenti che dietro le prove di contemporanea esistenza, si ebbe ricorso a tutto che può inventare l'immaginazione: alle correnti, ai terremoti, all'opera stessa dell'uomo, ecc. Si voleva a tutto costo persuadersi che queste reliquie di ossa umane e dell'industria dell'uomo fossero state posteriormente aggiunte ai resti di animali antidiluviani, e presentare, accontentandosi di un grado qualsiasi di possibilità, questa spiegazione come la sola vera, la sola ammissibile.

È bello pertanto vedere entrar nell'arringo qualche nuovo campione che, aggiungendo il prestigio di un nome al valore delle recenti scoperte, aumenti le probabilità di una definitiva soluzione. Egli è a questo titolo, signore, che io lessi col massimo interessamento la vostra bella Memoria, inserta nella *Revue des Deux Mondes* del 1° marzo 1858. Divenni lieto e orgoglioso nel trovarmi pienamente d'accordo con voi sul punto culminante della questione. In un mio opuscolo (*) io ho del pari tentato di provare che l'esistenza dell'uomo all'epoca dell'ultima rivoluzione geologica, o, secondo una espressione impropria ma tuttavia tollerata, dell'*uomo fossile*, non era più a contrastarsi. Ciò posto, ho conchiuso che il diluvio dei geologi è quello stesso della tradizione, e che la decomposizione del tipo unico primitivo della specie umana in tre razze principali non è se non effetto naturale di questo avvenimento. Io ignoro, o signore, se voi siate disposto ad accettare queste conclusioni, ma persisto a considerarle come altrettante conseguenze dirette delle premesse che voi formalmente ammettete.

Il capitolo che serve di introduzione a codesto opuscolo mi scuserà per fermo dell'avere soverchiamente trascurata la parte storica. Se io ritorno sopra questo soggetto, non è già coll'intendimento di riempiere codesta lacuna, sibbene all'oggetto di presentare nuovi fatti e nuove considerazioni che, ho speranza, debbano afforzare il punto di partenza del mio ragionare.

(*) *Il Diluvio Noetico* nel Cimento di Torino. Volume VI, fascicolo 2°, pag. 89.

Vedi anche la traduzione francese del sig. Armand Pommier. *Paris, Librairie centrale des sciences, etc.*

Digitized by Google

Nel novero delle recenti scoperte che avrò qui a citare, nessuna, a mio avviso, pareggia quella importantissima che voi, signore, affermate dovuta al signor Boucher di Perthes, il quale ha fatto conoscere dei banchi antidiluviani estesissimi nei dipartimenti della Somma, della Senna e della Senna inferiore, i quali contengono ossa di elefanti e di mastodonti, ed una quantità grande di dardi e di accette di silice. Il sotterramento contemporaneo di oggetti così varii è tanto evidente, che non è a meravigliarsi se, come voi dite, taluni dei più increduli naturalisti furono persuasi dall'evidenza. Cresce poi assaissimo l'importanza di questa scoperta, se si pensa che una tal forma di giacimento cogli avanzi dell'industria umana è tra le più rare, e la sola forse, almeno in quanto all'estensione, che, a' nostri giorni, sia ben constatata (1).

Il più gran numero delle reliquie umane dell'epoca diluviale o quaternaria si trovò nei depositi delle caverne. Debbo eziandio registrare una nuova scoperta fatta nel vostro paese. Il sig. Geoffroy di Saint-Hilaire comunicò, in quest'anno (1848), all'Accademia delle scienze di Parigi (Resoconto di maggio, pag. 900) una lettera del signor Fontan, che trattava dell'esistenza di due caverne, presso Mussat (Ariège), contenenti ossami con resti di forma umana. Trovò nella prima, entro il deposito che ingombrava il fondo, una miscela di ossa d'orso delle caverne, di jena, di leone, di ruminanti e rosicanti, con pezzi di carbone ed alquanti denti umani, senza verun indizio di stratificazione, ma soltanto, presso la superficie, un picciol strato di cenere e di carbone. Nella seconda, sita più in basso,

(1) Gli strati diluviali illustrati dalle scoperte del sig. Boucher di Perthes, attirano annualmente gran numero di antiquarii e di geologi, i quali ne ritornano colla conferma del valore di que' fatti che avevano eccitata la loro curiosità. Leggasi a tal uopo una affatto recente e interessantissima lettera del sig. Prestwich al sig. Elia de Beaumont (Comptes rendus : 31 octobre 1859). In questa lettera viene altresì dissotterrata dall'oblio una Memoria di un sig. Frére, stampata fin dal 1800, intorno al miscuglio di selci lavorate e di ossami di animali sconosciuti in un terreno di trasporto a Hoxne contea di Suffolk. Il sig. Prestwich, dopo aver visitato in Francia i depositi di Abbeville e di Amiens, si recò sul terreno stesso indicato dal sig. Frére ed ebbe occasione di riconfermare per testimonianza sua propria la verità di quanto questi aveva esposto.

Si accenna pure in questa lettera che il sig. Falconer ha scoperto in una caverna a Brixham selci lavorate entro un deposito che racchiude ossami fossili. Il celebre paleontologo inglese pubblicherà fra breve il risultato delle sue indagini. Dirò frattanto risultarmi da una conversazione privata che il sig. Falconer ebbe con un mio amico, come egli non ponga dubbio alcuno sull'esistenza del così detto *uomo fossile*.

Digitized by Google

non si trovarono che ossa di ruminanti (cervi e antilopi), con ossa lavorate di mano d'uomo, in forma di dardi.

Il signor Forel lesse in quest'anno (1848) alla Società storica di Svizzera, e comunicò poscia all'Accademia delle Scienze di Torino una notizia intorno alle caverne esistenti presso Mentone, in fondo alle quali trovò delle punte di dardi e giavellotti in silice, e pezzi di carbone frammezzo un deposito contenente eziandio molto ossame di mammiferi e conchiglie. Quelle ossa furono per verità riconosciute dai signori Emiliano Dumas e Pictet, come appartenenti a dei generi e per la più parte anche a delle specie dell'epoca attuale; dimodochè la data di quel deposito mal si potrebbe precisare. Ciò nullameno, se si considera come queste medesime specie s'incontrino eziandio in condizioni affatto identiche, in altre località, assieme ad avanzi di mammiferi di specie perdute, si propenderà molto meno all'attribuire ad epoca posdiluviana il deposito delle caverne di Mentone (1).

Aggiungerò ora alcun che intorno alle breccie ossee, notando il bisogno in cui versa la scienza di nuove osservazioni più precise

(1) Trovansi nel nord d'Europa frequenti depositi stratificati con ossami di animali ed istrumenti primitivi di selce. Essi formano presentemente il soggetto di assai importanti investigazioni per parte di uno de'più illustri naturalisti viventi, il sig. Steenstrup di Copenaga. Secondo questo autore segnerebbero essi la strada percorsa da varie successive popolazioni umane primitive. Gli ossami di cui trovansi i residui negli indicati depositi, sarebbero in gran parte almeno gli avanzi de'pasti di tribù umane migranti. Risulta eziandio da queste osservazioni che la distribuzione delle specie animali in Europa era in quelle remote epoche sensibilmente diversa dall'attuale.

Il signor Steenstrup che visitò Torino nell'ora scorso ottobre, trovò una perfetta rassomiglianza fra i materiali delle caverne di Mentone, esistenti nella collezione del nostro Museo Mineralogico, e quelli de'depositi della Danimarca. Secondo il suo avviso anche le ossa di Mentone sono gli avanzi di pasti umani: egli osservò infatti come tutte quelle che contengono una cavità midollare siano spaccate, evidentemente per ciò che ne fu tratto il midollo.

Rimane sempre assai dubbioso che si possa attribuire all'opera stessa dell'uomo il trasporto nelle caverne degli ossami di grandi carnivori e di colossali pachidermi. In ogni modo anche le ricerche del naturalista Danese depongono per l'incontestabile contemporaneità dell'uomo e delle specie animali attualmente estinte o trasportate o circoscritte, i cui avanzi trovansi mescolati in depositi fattisi in un solo periodo, e non rielaborati posteriormente.

Questi punti di contatto fra l'archeologia e la geologia non fanno che rendere più fecondo e vasto il campo sul quale si deve discutere la storia del più importante periodo della creazione.

Digitized by Google

di quelle che si hanno fin qui. Il signor Caporal (*Resoconto dell'Accademia delle Scienze di Parigi*, 1839), annunziò l'esistenza di ossa umane, rimpastate in un cemento calcareo, che rinvenne nell'isola di Creta; ma la mancanza di altre indicazioni non concede di fondare un giudizio intorno all'epoca di un tale giacimento.

Citansi spesso delle reliquie umane trovate da tempo nelle breccie ossee di Gibilterra e di Sant'Ospizio, vicino a Nizza. Si conserva nella collezione del Museo di Storia naturale della città di Milano una porzione di mascella umana, con altri frammeuti di scheletri da quest'ultimo luogo provenienti; ma debbo aggiungere che siffatti avanzi ossei sono impastati d'un cemento grigiastro, assai diverso dal cemento rossiccio che domina in tutte le breccie ossee del bacino del Mediterraneo. Fino a che non si facciano nuove ricerche sul luogo, non si potrebbe dedurre veruna conclusione da questo giacimento, che riesca favorevole o contraria al soggetto. Ho citato nella mia Memoria sul Diluvio la breccia ossea di Cagliari come contenente oggetti in terra cotta. Il signor generale A. della Marmora rilevò un errore occorsomi in proposito (*Voyage en Sardaigne*, 5ª parte, t. I, pag. 378). Non è già nella breccia ossea, ma nella circostante spiaggia sollevata che si trovano tali oggetti. Questo illustre scienziato si affrettò nondimeno di soggiungere che la involontaria confusione da me fatta è di nessun momento in merito allo scopo che io mi proponeva; poiche dimostrò in seguito che *la formazione della breccia ossea di Monreale di Cagliari è dovuta allo stesso sconvolgimento di terreno che sollevò le conchiglie marine miste a grossolane stoviglie*. Il signor Della Marmora ha trovato infatti glutinate colle ossa per mezzo del cemento stesso rossiccio della breccia, una quantità di valve di quello stesso *mytilus edulis* che puossi considerare come la conchiglia più caratteristica della spiaggia sollevata di Cagliari, ove essa forma degli interi banchi.

I giacimenti nei quali trovaronsi finora frammenti di scheletri umani, ci autorizzano ad una osservazione che non è senza importanza al caso nostro. Cotali frammenti si trovano esclusivamente nei depositi, la cui antica formazione, in tesi generale, è incontrastabile, talchè non rimane più che la discussione secondaria intorno alla loro età relativa. I casi in cui l'antichità suddetta risale evidentemente fino all'epoca quaternaria dei geologi, sono ben più numerosi di quelli in cui tali depositi ossei sembrino avere una

Digitized by Google

origine precisamente storica; vale a dire in un tempo in cui l'uomo, uscito appena dallo stato primitivo, cominciava a lasciare, nelle opere di sua mano, delle vere indicazioni cronologiche. Il rispetto pei morti, la cura di sottrarli alle ingiurie del tempo, delle belve e dei nemici, caratterizzano i primi passi verso la civiltà: le tombe hanno preceduto i templi ed i palazzi. Di tal modo si spiega per qual ragione quasi mai non si trovino in depositi appartenenti all'epoca attuale frammenti od ossa separate di umano carcame, mentre vi si trovano soventissime volte non soltanto ossami dei nostri animali domestici, ma eziandio dei prodotti della industria umana. Sono scheletri intieri della nostra specie che s'incontrano per l'ordinario nelle formazioni recenti, o nei terreni scavati per mano dei nostri avi.

Risulterebbe da queste considerazioni che i depositi, che contengono frammenti umani, e la cui età, come spesso avviene, non potrebbesi determinare per veruna prova diretta, dovrebbero piuttosto riferirsi all'epoca quaternaria o diluviana, anzichè all'epoca storica, nel ristretto senso della parola.

Tutti conoscono il giacimento delle torbiere d'Irlanda, ove si trovarono insieme ad ossami e scheletri intieri di una razza estinta (il *Cervus megaceros*), dei frantumi di stoviglie, delle scuri in pietra, delle ossa e persino uno scheletro intiero di specie umana. Altro fatto del medesimo genere fu registrato da Nilsson, in un'opera intorno ai primitivi abitatori della Scandinavia (*Skandinaviska nordens ur-invanare*, ecc., *Lund*, 1838-43). Trattasi di uno scheletro completo di bue fossile (*Bos priscus* Bojanus) con parte della cresta iliaca destra, evidentemente troncata da un colpo di scure, perchè d'accanto a questo scheletro trovossi infatti una scure in pietra, che precisamente rispondeva alla cavità prodotta dalla ferita. Nel luogo stesso venne pure disotterrato uno scheletro umano (*).

Scorgesi pertanto non essere in picciol numero i fatti pienamente constatati, secondo i quali l'uomo sarebbe esistito coi grandi mammiferi dell'epoca quaternaria o diluviana. Ma nel mentre che

(*) Mentre sto scrivendo mi viene comunicata dal sig. Gastaldi una lettera direttagli dal signor Deshayes (28 novembre) nella quale trovasi lo squarcio seguente: « Fu di recente scoperto in Alvernia qualche resto di cadavere umano, la cui antichità, stando a quanto pretendesi, rimonterebbe più su di quanto si è saputo fino al dì d'oggi. Bisognerebbe ammettere che l'uomo fosse contemporaneo dei terreni quaternarii, ma stimiamo ragionevole aspettare delle prove »,

Digitized by Google

l'origine della specie umana si fa per tal modo rimontare di alcuni gradi cronologici verso l'origine del mondo, le ricerche dei geologi moderni fanno procedere di altrettanti gradi verso l'epoca attuale l'età degli animali diluviani; risultati che convergono ambi ad un punto solo. La necessità che fa riconoscere ad alcuni autori, per quanto loro malgrado, l'identità specifica di animali vissuti nell'epoca quaternaria coi corrispondenti della nostra epoca, è oltremodo significante. Citerò uno tra i paleontologisti contemporanei più eminenti, il signor Pictet di Ginevra, il quale mentre sostiene la teoria delle faune e delle flore caratteristiche ed esclusive per ogni epoca geologica, non può a meno di ammettere che parecchi mammiferi sono passati dall'epoca diluviana alla nostra. Trova, a cagione d'esempio, che gli ossami di una o varie specie di cani delle caverne sono *più attinenti al cane domestico di quel che nol sieno il lupo, lo sciaccalo o la volpe.* Nè tampoco sa scorgere una differenza notevole tra il lupo ed il *canis spelæus*, tra la *vulpes spelæa* e la volpe comune, tra il tasso ed il gatto delle caverne e le specie corrispondenti che popolano di presente l'Europa. Egli crede che si possa con qualche probabilità considerare il *bos primigenius* come il ceppo delle nostre razze domestiche, e riferire i resti fossili di cavallo dei depositi diluviani alla specie stessa che abbiamo ora nello stato di domesticità. Le caverne di Europa racchiudono sovente carcami di due specie di jene, che per la grandezza soltanto differiscono dalle due specie viventi, conosciute sotto la denominazione di jena macchiata e jena rigata. Si discute intorno alla identità del lione delle caverne colla specie attuale del lione d'Africa. Sarebbe forse troncata questa quistione, se si sapesse come considerare il lione che, secondo Pausania ed Erodoto, esisteva già nella Grecia. Era questo lione l'ultimo rampollo della specie fossile, o apparteneva desso alla specie stessa che vive oggigiorno, o finalmente appartengono tutte ad una sola ed unica specie? Questi ravvicinamenti di specie fossili e di specie viventi si fanno numerosi. Io mi limiterò ad indicarne altri esempii dovuti al signor Lartet, e che questo distinto paleontologo ha messo in luce in una nota comunicata all'Accademia delle Scienze di Parigi (seduta 22 febbraio 1858). Secondo questo autore, l'*elephas priscus* ed il *rhinoceros lunellensis*, dei quali si trovarono gli ossami in parecchi depositi diluviani d'Europa, sarebbero rispettivamente identici all'elefante d'Africa ed al rinoceronte bicorne di questo conti-

Digitized by Google

nente. Questi fatti, uniti ad altri posti in luce dal signor Gervais, servono pure in altro modo a connettere l'epoca diluviana dei geologi coll'epoca attuale.

La nota del signor Lartet è talmente meritevole di considerazione, che non posso a meno di riportarne un brano:

« Egli è presumibile che una disamina scrupolosa dei materiali paleontologici, dispersi nelle varie collezioni di Europa, ci rivelino ben altri fatti, a conferma di quelli che abbiamo accennati. Bastano nullameno queste nozioni per far intravedere la possibilità di sdoppiare la fauna *quaternaria*, nella quale si ravvisano fin d'ora due aggruppamenti assai rilevanti, tanto sotto il punto di vista della loro antichità relativa, come sotto quello della loro origine geografica.

« Vengono a collocarsi in una di queste sezioni: l'elefante d'Africa, il rinoceronte bicorne del Capo, due ippopotami, non che altri mammiferi (*leone*, *pantera*, *serval*, *jena rigata*, *jena del Capo*, *genetta*, *istrice*, *cinghiale*, *antilope*, ecc.), quasi tutti divenuti africani, e che sarebbero vissuti nella centrale Europa, prima, durante e dopo la fase glaciale a cui si riferisce il grande fenomeno dei massi erratici del Nord. Questa fauna pertanto sarebbe stata *terziaria* o *quaternaria* in Europa, prima di rappresentare in Africa l'epoca attuale. La emigrazione più sensibile si sarebbe operata nella direzione del meridiano, e la distanza fra i punti estremi dell'antico abitato e dell'abitato presente di talune specie non sarebbe meno di 30 gradi di latitudine.

« Quanto ai mammiferi di origine siberica, a capo dei quali stanno sempre l'*elephas primigenius* ed il *rhinoceros tichorhinus*, la loro diffusione verso il nord-ovest dell'Europa operossi in una direzionee più prossima dei paralleli, con una rimossione geografica di oltre 70 gradi di longitudine. Questa fauna, cui appartiene la massima parte dei mammiferi europei dell'epoca *attuale*, non diventò *quaternaria* in Europa se non dopo essere stata *terziaria* nel nord dell'Asia, ov'ella restò rappresentata da un bel numero delle sue specie primitive, specialmente nella Siberia occidentale. Alcune di codeste specie (*bue muschiato*, *lemming*, *ghiro*, *ghiottone*, *renna*, ecc.), che posteriormente alla prima fase accennata si erano inoltrate fino al centro dell'Europa, tornarono in appresso alle loro latitudini subartiche, più adatte per certo ai bisogni della loro organizzazione. Altre specie (*elephas primigenius*, *rhinoceros tichorhinus*, *cervus giganteus*, *bos primigenius*, *ursus spelæus*, ecc.) si sono estinte;

Digitized by Google

nulla prova per altro che la loro scomparsa sia il risultato di una distruzione simultanea. Sembra al contrario che la loro estinzione siasi gradatamente operata, in conformità probabilmente alle leggi che, regolando la longevità degl'individui, limitano in pari tempo la durata della specie ».

Colgo questa occasione per chiedere se questi rilievi, non meno importanti che giusti, non dovrebbero ispirare qualche scrupolo ai geologi, ogni qual volta, dietro la semplice analogia delle faune e delle flore fossili, giudicano di botto sulla contemporaneità di due terreni. Di questa guisa si spiegherebbe la causa per cui non si giunge mai a trovare i medesimi fossili in due depositi di età differenti.

Certamente, fra i molti avvenimenti distruttori che passarono sul globo, nessuno pareggia in potenza ed estensione quello che chiamasi il *diluvio*, vale a dire la grande inondazione che ha riempiuti i fondi di tutte le grandi vallee del mondo; e ciò nullameno abbiamo testè veduto qual numero di specie ha potuto sopravvivere a questa catastrofe. Tutto pertanto ci persuade che v'ha una transazione costantemente seguitata dall'epoca diluviana all'attuale. Ciò che i geologi, per convenzione o per abitudine che sia, chiamano tuttora *ultima rivoluzione del globo*, e che avrebbe chiusa la serie dei secoli, de' quali si compone il periodo diluviano, è stata, se si vuole, una rivoluzione, perchè ha causato dei radicali cangiamenti nell'estensione e nel livello delle parti emerse dalla terra, non però una rivoluzione nel senso della parola generalmente inteso, dappocchè non ha violentemente mutato da capo a fondo l'ordine della creazione sulla superficie del globo. Lo sviluppo della vita ha continuato il suo corso regolare su questa superficie. È verissimo che parecchie specie di animali si estinsero all'epoca diluviana, ma anche ai giorni nostri e chetamente altre se ne vanno estinguendo. Dopo avere citati nella mia Memoria sul diluvio i fatti più noti a questo riguardo, non sarà male andarne raccogliendo alcuni altri.

Una specie di buoi, ora perduta (*bos longifrons*), viveva ancora in Inghilterra a' tempi della dominazione romana, dacchè se ne trovarono ossami in più località, e particolarmente presso Colchester nel 1849, frammischiati ad oggetti dell'epoca romana.

La Nuova-Zelanda, la cui fauna tutta speciale, non possiede verun mammifero terrestre, ne aveva nullameno una specie, la

Digitized by Google

quale anzi, secondo una tradizione degna di fede tra gl'indigeni, era poco prima assai comune, ed allevata in cattività. Essa è ora compiutamente estinta.

Trovansi pure in quella regione, in alcuni depositi, considerati altra volta come terziarii, delle ossa di varie specie d'uccelli giganteschi, fra i quali un rallide, il gigante della famiglia, su cui si è fondato il genere *nothornis*. Tutti i naturalisti rimasero a ragione sorpresi, quando nel 1849, il signor Mantell figlio trovò ancora un individuo vivo di codesta specie, della quale era forse l'unico ed ultimo rampollo.

Esistono documenti autentici che fanno credere come non soltanto il dodo dell'isola Maurizio scomparve in un'epoca assai recente, ma che altri volatili della località stessa o delle isole vicine, e de' quali i moderni naturalisti fecero una famiglia a parte, ebbero a subire la medesima sorte. Tali sono, a cagion d'esempio, il solitario di Leguat e quello di Carré, l'uccello azzurro, la gallina rossa dal becco di beccaccia di Cauche. A compiere l'estinzione di questa famiglia, non avanzano più che gli *apteryx* della Nuova-Zelanda, dei quali è facile prevedere la prossima fine.

Passiamo ora ad altra famiglia, che comprende l'*epyornis* del Madagascar, i *dinornis* e i *palapteryx* della Nuova-Zelanda. Ecco ancora un'altra bella serie di specie perdute nell'epoca attuale. Havvi probabilmente ad aggiungere il piccolo *casoar* nero che Peron trovò numeroso nell'isola Decrés, e del quale neppure un individuo si è più trovato d'allora in poi (1).

Non si direbbe esservi qualche cosa più che il caso o la mano dell'uomo in questo finale destino che avvolse ad una volta diverse specie d'uccelli, fra loro collegate dalle più naturali affinità zoologiche? Puossi a meno di scorgere in questi casi esempii dell'estinzione naturale della specie? Io mi astengo da qualsiasi ipotesi intorno alle cause dirette di questa estinzione, e aggiungo soltanto che l'opinione del Brocchi sulla probabilità di una causa fisiologica, non è scevra di fondamento. Devesi forse scorgere in ciò qualche cosa di analogo all'estinzione, indubitatamente fisiologica, cui, entro un termine più o meno lungo, soggiaciono le genera-

(1) Dalle ricerche del signor Steenstrup risulta che anche l'*Alca impennis*, un tempo sì comune nel Nord d'Europa, è una specic recentemente affatto estinta. Il bel esemplare che di essa si conserva nel Museo di Torino, è sempre doppiamente prezioso.

Digitized by Google

zioni ibride. Per verità, il poco che noi sappiamo delle cause probabili di siffatta estinzione, si riduce alle ricerche di Buffon, secondo le quali una conseguenza della ibridità sarebbe la sproporzione dei sessi.

Sarebbero quindi da considerarsi, al punto di vista paleontologica, i due ordini di uccelli *Inertes* e *Struthiones* come caratteristici dell'epoca attuale, per la ragione stessa che il mastodonte ed il rinoceronte con setto nasale lo sono per il periodo diluviano.

Si troverebbero altri esempi istruttivi ed applicabili alla teoria delle formazioni fossilifere, se fosse meglio studiato nella natura presente il lavoro della morte. Il signor Kittlitz (*) ha veduto, nella stagione estiva, nel Kamsciatka un fiume trascinare gran quantità di salmoni morti, che deponeva sulle sponde fangose. Basterebbe aspettare un rialzo delle acque ed una nuova alluvione per veder formarsi in quella località un vero sedimento di pesci. Abbiamo altra e più interessante osservazione di Darwin, di cui riporto l'estratto:
« Si direbbe che i *guanacos* abbiano un luogo preferto per andarvi
« a morire. Una quantità enorme di ossa rende tutto biancheggiante
« il terreno prossimo alle rive del Santa Croce, e particolarmente
« alcuni siti più cespugliosi, e più vicini al fiume. In qualche punto
« di quel territorio ho contato da dieci a venti teschi; ed avendo
« attentamente esaminate queste ossa, rilevai che non erano intac-
« cate o spezzate siccome altre che avevo osservato disperse in altri
« siti, le quali sembravano essere state preda degli uccelli carni-
« vori. Gli animali devono essere caduti morenti sul luogo stesso
« fra i cespugli. Il signor Bynoe mi diceva che durante il suo ultimo
« viaggio avea fatta la stessa osservazione sulle rive del Rio Galle-
« gos. Io non saprei pronunciarmi intorno alle cause di questo
« fatto; osservai soltanto che, a Santa-Croce, i *guanacos* feriti si
« dirigono sempre verso il fiume. Sovvengomi di aver veduto a
« Sant'-Jago, alle isole del Capo-Verde, un burrone solitario pro-
« tetto da uno scoglio, ove si trovava accatastata una quantità di
« ossa di capra; come se questo recinto fosse il cimitero di tutte
« le capre del paese. Cito questi fatti, perchè da essi potrebbesi in
« qualche caso derivare una spiegazione dell'accumulamento di
« tante ossa fossili nelle caverne e nelle alluvioni; e del perchè le

(*) *Denkwurdigheiten einer Reise nach d. russischen Amerika.* u. s. w. Gotha, 1858, v. 2, pag. 354.

Digitized by Google

« ossa di certi mammiferi sieno piuttosto abbondanti in uno che
« nell'altro giacimento ».

Nessuna di quelle cause, cui vengono dai geologi riferite le differenti formazioni del periodo diluviano, si è messa in azione al cominciamento di questo periodo ed ha cessato di agire al presente. Non vi furono che variazioni d'intensità e di estensione, come ve ne saranno sempre. Le grandi alluvioni antiche sono esattamente rappresentate, per quanto su piccola scala, dalle alluvioni moderne: le ghiacciaie delle alte vallate delle Alpi sono reliquie dell'enorme massa di ghiaccio che ha coperto altravolta quell'immenso rialto: il Groenland da tempi istorici non ha più diritto a tal nome, trovandosi di presente per intero in una vera fase glaciale; i banchi madreporici antichi si collegano dovunque, e per gradi insensibili, a quelli che sono tuttavia in corso di formazione: in varie località possono vedersi, al fondo de' laghi e degli estuarii o lagune, alla imboccatura dei fiumi e al fondo del mare, deporsi degli strati argillosi, delle arenarie, dei conglomerati che riesce impossibile separare da quelli dell'epoca precedente.

Le formazioni diluviane o quaternarie non si legano per una parte soltanto a quelle dell'epoca attuale, ma per un'altra eziandio a quelle dell'epoca terziaria. Basterà citare le osservazioni fatte dal signor Philippi nel sud dell'Italia, donde risulta che il passaggio dall'epoca terziaria all'epoca moderna fu affatto graduato, e che, senza la intromissione di veruno sconvolgimento o mutazione improvvisa, talune specie sarebbero scomparse di tempo in tempo, ed altre si sarebbero gradatamente sviluppate sino alla esistenza completa della fauna attuale (*).

Queste considerazioni si applicano assai bene ad ogni periodo della cronologia geologica: tutti si collegano fra loro per graduazioni successive. Ha ragione pertanto il signor Lartet quando, nella già citata nota, conchiude ne' seguenti termini: « Mentre cerchiamo
« apprezzare la vera portata dei grandi accidenti che si produssero,
« a diverse epoche, sulla superficie terrestre, si scorge quanto la
« nostra immaginazione abbia sempre esagerati i loro risultati.
« Questi accidenti furono, il più delle volte, contenuti in limiti
« troppo ristretti, per aver potuto influire in un modo generale, e
« tanto meno arrestare lo sviluppo regolare e progressivo dei feno-

(*) D'Archive: *Histoire des progrès de la Géologie*. T. 2, pag. 283.

Digitized by Google

« meni dell'organizzazione. Quindi non è forse lontano il giorno,
« in cui si proporrà di cancellare la parola *cataclisma* dal vocabo-
« lario della geologia positiva ». E verrà pure il giorno, noi non ci stanchiamo di ripeterlo, in cui la teoria del rinnovamento completo della creazione organica ad ogni epoca geologica perderà ogni credito.

Come puossi infatti conciliare con siffatta teoria l'impressione che colpisce lo spirito, quando si contempli il corso progressivo della organizzazione, traverso le serie geologiche? A qual pro allora quelle cure mirabili della natura, nel preparare l'apparizione dei mammiferi e quindi dell'uomo sulla faccia del globo, se doveva essa stessa distruggere alla vigilia quanto aveva preparato per tale avvenimento? Basta meditare per un istante sul presente ordine della creazione, alla concatenazione degli esseri che popolano la faccia del mondo, per comprendere che la subita apparizione dei mammiferi all'epoca cocena non avrebbe potuto succedere su un terreno nudo e deserto, appena uscito dalla desolante informità del caos. Abbiamo delle famiglie affatto naturali, i resti fossili delle quali abbondano nei terreni paleozoici, e che hanno pur tuttavia dei rappresentanti nella fauna attuale; ciò che fa credere ad una successione di specie non interrotta. Citerò, ad esempio, nella classe dei pesci, i lepidosteidi i quali, a cominciare dall'antica arenaria rossa, lasciarono non pochi avanzi nelle formazioni secondarie; e riapparvero quindi nella creazione attuale, senza lasciare alcuna traccia del loro passaggio nei terreni terziarii. A malgrado di questa lacuna, la continuità dell'esistenza di questo tipo ci sembra tanto più probabile, se poniam mente alle circostanze che fanno dei lepidostei viventi l'ultimo stipite di una famiglia antica, destinato a spegnersi, anzichè una schiatta rigenerata ed indipendente. Pretendesi adunque senza ragione che la fauna delle singole epoche geologiche sia esattamente rappresentata pel numero delle specie, e pel numero degli individui ne' suoi resti fossili.

La parola *specie*, che sì spesso mi occorse di scrivere, minaccia di chiamare dietro di sè quella sequela confusa di idee subbiettive e di quistioncelle, dalle quali non potrà mai sbarazzarsi la scienza. Il signor Isidoro Geoffroy di Saint-Hilaire, nel suo corso al Museo, trattò con molto tatto filosofico questa istessa questione anche dal lato della paleontologia, ed ha saputo far risaltare assai bene tutta l'inveromiglianza della teoria della *stabilità* della specie, compara-

Digitized by Google

tivamente a quella della *variabilità limitata*. Più si riflette, infatti, e più si scorge che il principio della *trasformazione*, o, a mio avviso, della *decomposizione* delle specie attraverso alle differenti epoche geologiche, è il solo razionalmente ammissibile. L'applicazione pratica di questo principio è irta di quasi insormontabili difficoltà, e si è a queste difficoltà appunto che la teoria delle faune e delle flore successivamente distrutte e rifatte, deve la preponderanza numerica de' suoi seguaci. I zoologi versano talvolta in dubbio gravissimo nel decidere circa il valore dei caratteri differenziali d'animali viventi che hanno tuttodì sotto gli occhi: i paleontologi sono generalmente meno scrupolosi e più spicciativi nelle loro faccende. Certamente i lavori di Cuvier, d'Agassiz, di Owen, i quali, colla scorta di qualche frammento di scheletri, o di ossa soltanto, evocarono dalle tenebre del mondo primitivo degli organismi completi, rimarranno sempre nel novero delle più splendide conquiste dello spirito umano; ma non può dirsi altrettanto di quei monografi che si propongono come scopo unico di stabilire delle specie e de' nomi, per la differenza più impercettibile di un dente, di una piega, di una incavatura. Si consideri per un istante quanto diventerebbe scoraggiante e complicata l'idea della specie, ove vi s'introduca l'elemento della variabilità per le mutazioni delle condizioni telluriche!

Il senso che si attribuisce alle parole *epoca*, *periodo*, *rivoluzione*, in geologia, è dunque destinato a subire una modificazione radicale, abbenchè la successione degli esseri organizzati, o, ciò che vale lo stesso, la cronologia del nostro pianeta, non possano altrimenti stabilirsi che per mezzo dei fossili. La storia della creazione è come la storia della umanità; i popoli sono per questa ciò che sono le specie per la geologia; la paleontologia da una parte, l'archeologia dall'altra si corrispondono. Ad una popolazione barbara, primitiva, uniforme, successe una suddivisione, sempre complicantesi viemaggiormente, di popoli varii di fisionomia, di abitudini, di istituzioni, di lingua; paesi una volta deserti divennero abitati, vi furono, come vi saranno sempre, delle invasioni, delle sostituzioni, delle superposizioni; e ciò nullameno l'umanità è un fatto unico che si svolge nella serie dei secoli che le è riservata.

Mi sono inoltrato in questa digressione a doppio scopo, primo, per provare che la miscela contemporanea di ossami d'animali perduti e di specie umana, anche dal punto di vista della teoria, non è poi tale enormità che richieda quelle torture di spirito,

Digitized by Google

quello stato di rivolta contro il fatto materiale, cui si trovano condannati i più dei geologi, quasi in conseguenza di una parola d'ordine ricevuta: secondo, per istabilire anticipatamente che l'uomo primitivo, l'uomo fossile, non appartiene ad una specie diversa da quella a cui apparteniamo noi stessi.

Voi pure, o signore, avete rimarcato il carattere particolare della fronte depressa, degl'incisivi sporgenti (tipo prognato) di cui sono improntati i cranii umani, rinvenuti nelle caverne con ossa di orsi, di jene, di elefanti, di rinoceronti, ecc.; ma attribuite quei cranii a razze differenti. Quelli che li hanno paragonati ora a' cranii di Negri, ora a' cranii di Caraibi, non giudicarono che alla sfuggita, colla scorta del tipo che, senza profonde ricerche, si trovavano aver presente allo spirito. Quel che più sorprende in questi cranii, non è già la loro differenza, è la grandissima loro analogia, di modo che l'opinione che li riduce tutti ad una sola razza merita la preferenza. Il carattere costante di questi cranii trovati in condizioni molto analoghe di giacimento ed in paesi assai discosti, come l'Europa ed il Brasile, debbe anzi avere molto peso per istabilire non solo l'età antidiluviana di quella razza, ma ben anche la sua unità. Eccovi pertanto l'uomo primitivo, la cui esistenza non venne ammessa da alcuni moderni antropologi, quali sono il signor di Gobineau ed il vostro dotto collega signor di Quatrefages.

Gli scheletri umani trovati in Irlanda coll'alce a grandi corna, ed in Svezia col bue primitivo, presentano già un altro tipo nella forma del cranio, il tipo ortognato; ma questa differenza è in rapporto con una condizione pure differente di giacimento. Trattasi qui di scheletri intieri, sotterrati nei depositi, chetamente formatisi in epoca relativamente non lontana, posteriore alle correnti diluviane, che trascinarono alla rinfusa dei frammenti dispersi di scheletri di animali diversi e dell'uomo eziandio. Tutto c'induce a credere essere il tipo ortognato posteriore al diluvio.

Il vostro scritto, o signore, è un bello esempio dei servigii che le scienze naturali possono rendere all'archeologia. L'età di pietra, che caratterizza l'infanzia dell'industria umana, continuò, come voi ben osservate, coll'uomo posdiluviano. Resta a discutersi ora quanto sia fondata la distinzione che vorrebbe fare il signor Boucher di Perthes, dietro la forma delle scuri in pietra di due epoche. Egli trova che le scuri posdiluviane sono acute e liscie, mentre

Digitized by Google

le altre nol sono; ma la forma rotonda, e la superficie scabra che per il signor Boucher di Perthes sono i caratteri delle scuri antidiluviane, e che egli attribuisce ad un minor grado di perfezione dell'industria dell'uomo primitivo, non sono probabilmente se non l'effetto del rotolamento cagionato dalle correnti; ciò che non poco contribuirebbe a stabilire eziandio l'età dello stesso terreno.

Io sono d'avviso che la storia naturale sarebbe pure al caso di rendere altri servigii alla storia umana. Se dall'esame mineralogico di quelle scuri potessero queste ricondursi alla loro naturale origine, si giungerebbe forse a trovare qualche orma della strada percorsa dai popoli primitivi nella loro emigrazione. Quegli strumenti son fatti di parecchie sostanze minerali, come trappo, basalto, porfido, ma specialmente di diaspro e di selce focaia. Queste specie di roccie esistono ordinariamente in posto, in località assai distanti da quelle ove trovansi lavorate e foggiate dalla mano dell'uomo, e potrebbe succedere che dalla materia di alcuno di tali oggetti si giungesse a riconoscere precisamente caratteri particolari di località. La selce stessa di che è formata la più parte delle scuri che trovansi in Francia potrebbe presentarne, specialmente sotto il microscopio. È in siffatto modo, a cagion d'esempio, che, ove non avessimo documenti storici e monumenti che ci attestassero la dominazione dei Romani nella valle d'Aosta, potrebbesi arguire dalle macine portatili, delle quali si trovano gli avanzi fin nell'Italia meridionale, le quali son fatte colla pietra di S. Marcello e di Fenix, così bene caratterizzata da' suoi granati e dalle sue piriti.

Mi sono adoperato a dimostrare che la formazione delle razze umane primitive, ammesse in numero di tre, non potrebbe altrimenti spiegarsi che per effetto naturale dei cangiamenti operati dal diluvio nelle condizioni della parte abitata del nostro pianeta; ed ho aggiunto che la formazione di queste razze, lungi dall'essere effetto della dispersione dell'uomo sulla terra, ne fu la cagione. E qui sento il bisogno di dare uno sviluppo maggiore a questa mia proposizione.

Queste razze primitive toccano davvicino il rango della specie di cui sono direttamente derivate. Dobbiamo dunque aspettarci di trovarvi ancora, per quanto modificati, caratteri dello stesso ordine di quelli sui quali è realmente fondata l'idea della specie zoologica. Uno fra i primi per importanza e de' più costanti, a fronte

Digitized by Google

del quale i caratteri esterni non sono altro che caratteri empirici, si è la ripulsione reciproca della specie. Di un modo o dell'altro si manifesta questa costantemente, passando per tutte le gradazioni, dalla separazione di buon accordo all'intolleranza, fino ad un vero stato di guerra permanente. È pur cosa interessante ad osservarsi che questo sentimento è tanto più pronunciato, quanto più strettamente sono collegate le specie per la somiglianza dei caratteri esterni e del genere di vita, come se la concorrenza dovesse risultarne più pericolosa, Si troverà, per esempio, una grotta abitata da animali di famiglie differenti, non mai da due specie diverse di pipistrelli. Gli storni annidano sui tetti in buona compagnia colle passere, ma non si trovano mai nidi di passere capannaie accanto a quelli di passere mattugie. I conigli e le lepri, questi simboli di timidità e di mitezza, si scacciano a vicenda dai loro distretti. Il ratto (*mus rattus*) era padrone delle nostre scuderie e delle nostre cantine, quando giunse d'Oriente il più grosso ratto delle chiaviche (*mus decumanus*) che lo scacciò sui tetti, gli fece guerra, e lo distrusse quasi totalmente. Gli esempii abbondano, ma io non vo' troppo divagare oltre il soggetto principale.

Una volta scompostosi il tipo umano primitivo in tre razze primarie, la ripugnanza istintiva e reciproca si manifestò, e ne seguì la separazione di queste razze. L'uomo, per ciò che ha di comune cogli animali, ha obbedito alle leggi, alle quali sono questi assoggettati; per ciò che ha di particolare nella sua propria natura, trovasi in lotta fra due principii: l'uno che, in forza dei sentimenti d'indipendenza e di supremazia, ha contribuito ad accrescere la divergenza naturale delle razze, l'altro che mediante una voce discesa dall'alto nel fondo dei cuori, gli fa scorgere i vincoli della fraternità, che gli errori di una teoria devota all'egoismo tendono a mascherare sotto considerazioni di angolo facciale o di colore. Confidiamo nondimeno nel trionfo finale del buon principio! (1)

(1) In aggiunta alle cose dette nella mia prima Memoria, riferirò ancora un fatto, e pel mio assunto il più significativo, intorno alla variabilità delle specie sotto diverse condizioni di clima.

È dovuto all'osservazione del signor Darvin.

Nell'anno 1764 furono introdotti i primi cavalli dai Francesi nelle isole Falkland, ove da quell'epoca si sono assai moltiplicati. Gli attuali rampolli di quei progenitori sono per altro assai più piccoli; così che l'emisfero australe possiede i suoi *Pony*, come nel nord le isole Shetland. I buoi introdottivi nella medesima epoca sono pel contrario cresciuti nelle di-

Digitized by Google

Se il cangiamento delle condizioni ambienti ha potuto, in seguito del diluvio, determinare la decomposizione del tipo unico primitivo della specie umana in un certo numero di razze primarie, ben ci dobbiamo aspettare di trovare consimili modificazioni in altre specie. Ora, egli accade sovente, in zoologia, di formulare questioni analoghe a quella che, a quando a quando, si riprendono ancora in antropologia: discutere cioè intorno al valore di certe variazioni permanenti ed ereditarie in questo ed in quel gruppo generico, le quali sarebbero agli occhi di certi naturalisti dei veri caratteri specifici, agli occhi di altri dei caratteri di razza. L'argali dell'Asia centrale, il muffione dell'alto Messico e delle montagne sassose, e quello di Kamciatka non formano, per certi zoologi, che una sola specie, mentre, secondo altri, ne formano tre distinte. Puossi dire lo stesso del muffione di Sardegna, di quel di Cipro e di quello di Persia. Alcuni autori fanno derivare il montone domestico dall'argali, altri dal muffione d'Europa, altri infine, come il signor Blyth, da una specie particolare che non esisterebbe più nello stato selvaggio. Il risultato di tutto ciò si è che, probabilmente, tutti i montoni selvatici non sono se non varietà primarie, la cui origine comune data da epoca remotissima, e che si conserveranno senza alterazione, ciascuna nella propria località, fino a che sussisterà lo stato attuale del nostro globo. Appena appena puossi considerare come specie distinta il muffione di Nubia.

Gli stambecchi dei differenti paesi sono nel medesimo caso; non hanno in particolare che dei caratteri pochissimo rilevanti. La facilità d'altronde con cui lo stambecco delle Alpi si accoppia colle capre domestiche che si fanno derivare dall'*egagro* di Siberia, producendo dei meticci fecondi per più generazioni (del che ebbimo un esempio a Stupinigi, presso Torino), ci autorizza a considerare tutte queste pretese specie come razze primarie. La stessa considerazione può farsi a riguardo del genere bue, e annodare in modo analogo il bue domestico ed il zebu, l'uro ed il bisonte, il bufalo ordinario e quello del Sudan. Si direbbe che solo per sem-

mensioni, ma il più singolare si è che essi, quantunque viventi in selvatichezza in assai angusti limiti, *si sono separati in tre razze*, particolarmente distinte dal colore, *i cui armenti non si mischiano giammai*. Anzi ciò che è molto singolare, quella di color grigio vivente sulle alture, quindi in regioni più fredde, ha raccorciato di un mese il periodo della gestazione, in confronto della razza bruna e della razza macchiata che vivono al basso piano. (Darwin, Journal of researches, ecc. pag. 292).

Digitized by Google

plice dimenticanza non venne in capo a qualche fabbricatore di specie di registrare per quattro volte il leone nei cataloghi sistematici, sotto quattro nomi differenti per le razze di Barberia, del Senegal, del Capo e di Guzerate.

Avremmo anche a fare delle osservazioni nella classe dei volatili; come sul falco pellegrino dell'America del Nord, confrontato a quello d'Europa ed a quello dell'Africa; sulla passera domestica dell'Europa centrale, paragonata a quella dell'Italia ed a quella della Spagna; sul fringuello d'Europa paragonato a quello d'Africa, ecc. In ciascuno di questi esempii noi rileviamo un gruppo di varietà costanti, ereditarie, locali, che sono o specie o razze, secondo la propensione degli autori per l'uno o l'altro partito, come appunto succede per le varietà umane. Bisogna nondimeno riconoscere che questa disposizione è, nel più dei casi, anticipatamente preparata dall'applicazione che si vuol fare dell'opinione preferita. Ciò è conforme alle tendenze dello spirito umano, e nel caso attuale, conforme altresì ai principii filosofici della scienza; dacchè là ove vengano a mancare le prove dedotte dall'osservazione e dall'esperienza, è concesso dare un qualche peso all'importanza dell'applicazione che si può fare dell'opinione adottata, ed al numero de' casi ne' quali è razionale siffatta applicazione.

All'epoca di Cuvier non aspettavasi che la scoperta dell'uomo contemporaneo dei grandi mammiferi fossili per fare un solo avvenimento del diluvio dei geologi e del diluvio della tradizione. Se ciò che in allora aspettavasi accade oggidì, non vediamo più ostacolo reale o ragionevole per seguire le conseguenze logiche di uno stato di cose che ha cangiato.

Dobbiamo fermarci a questa conclusione. Ad altri il compito di porre in accordo il risultato diretto della scienza col senso testuale della relazione, che da' tempi più remoti fu tramandata fino a noi per mezzo di una tradizione affatto autentica. Se io volessi inoltrarmi di un passo ancora in questa quistione, mi sarebbe impossibile di non far dominare le prevenzioni legittime del naturalista in tutti i passi del racconto mosaico che possono assoggettarsi alla interpretazione. Veggo nullaostante con piacere, in una elaborata dissertazione sul diluvio, del signor abate Maupied (*), tutti gli elementi che possono condurre la discussione ad un soddisfa-

(*) Dieu, l'homme et le monde. Parigi 1851, vol 3°.

Digitized by Google

cente risultato, sia per le giuste esigenze dei credenti, sia per la libertà della scienza. Io proclamo altamente questa libertà. Ogni offesa che le si faccia è funesta, perchè toglie i mezzi di perseguitare l'errore ne' suoi trinceramenti. D'altra parte è duopo convenire che la scienza *utilitaria* non concede allo spirito tutto quello slancio di cui abbisogna; che essa vien meno quasi sempre allo scopo medesimo che si propone. È duopo cercare la verità per la verità soltanto. Si trattò di cosmogonia, ora per far prevalere la tradizione mosaica sulla scienza umana, ora per far trionfare il razionalismo sul principio di autorità. Se si fosse atteso il corso regolare della scienza, si sarebbe finito coll'intendere che, essendo la creazione un fatto unico e regolarmente seguitato, senza interruzione, la storia primitiva da una parte, la geologia moderna dall'altra, erano in piena facoltà di scegliere a loro talento, nella serie delle fasi memorabili di questo grande avvenimento, quelle che ciascuna, al suo scopo particolare, considerava come principali e determinanti. Ciò posto diveniva affatto inutile di cercare un rapporto fra due cose che non si corrispondono: tra le epoche della geologia e le giornate della Bibbia. Per lo contrario i rapporti che io mi feci a stabilire fra il diluvio geologico ed il diluvio storico, risaltano abbastanza razionalmente, mi lusingo, da una sequela di ricerche fatte senza preoccupazione di sorta, dietro i principii delle scienze naturali (1).

(1) Non posso a meno di chiamar l'attenzione del lettore sulla seguente importantissima nota, direttami il 2 gennaio del corrente anno, dall'egregio mio amico prof. Quintino Sella:

« Sentendomi ragionare di Diluvio Noetico, mi venne pel capo d'indagare quale dovrebbe essere l'accrescimento medio annuo della razza umana, se l'esistenza di questa sulla terra non fosse più antica di quel che la Bibbia suppone,

« Facendo discendere la razza umana da Adamo che la Genesi pone a 4000 anni prima di Cristo, la vita dell'uomo durerebbe da circa 5860 anni. Se x è l'accrescimento annuo medio, siccome ritiensi l'attuale popolazione della terra di circa 1200 milioni di abitanti, dovrebbesi avere

$$(1+x)^{5860} = 1,200,000,000$$

onde $$x = 0,0036.$$

« Risalendo invece per la derivazione della razza umana al solo Diluvio Noetico, che la Bibbia pone a 2348 anni prima di Cristo, l'accrescimento annuo medio sarebbe dato dalla equazione

$$(1+x)^{4200} = 1,200,000,000$$

onde $$x = 0,005.$$

Digitized by Google

Tali, o signore, sono i fatti e le considerazioni che mi pregio sottomettere al vostro esame. E non ho forse motivo di sperare che le vorrete accettare nelle loro conseguenze più generali, dal momento che già ci troviamo d'accordo sul punto più essenziale?

F. De Filippi.

« Ora dal 1848 al 1858 (Vedi *Opinione* 22 dicembre 1858) l'incremento della popolazione del nostro paese fu di 0,0567, onde per l'incremento annuo si avrebbe

$$(1+x)^{10} = 1,0567$$

da cui $$x = 0,0055.$$

« L'incremento dei paesi del Nord è assai superiore a quello del nostro paese, ed è invece inferiore in quelli del Sud, e se puossi ritenere per accrescimento medio attuale della razza umana la cifra che si riferisce agli Stati Sardi, è veramente singolare il vedere che esso riesca presso a poco quello che dovrebbe essere per derivare l'attuale popolazione del globo da un'epoca corrispondente a quella del Diluvio Noetico ».

Vedi eziandio su questo argomento la recente operetta dello stesso autore *Teoria e pratica del Regolo calcolatore*. Torino, *Stamperia Reale*, 1859 pag. 72.

DELL' INDUSTRIA MANIFATTURIERA IN ITALIA

Calcografia — Litografia — Fotografia — Stampa della Musica — Carte da giuoco e da tappezzeria.

Calcografia. — La pittura e le arti plastiche ritraggono dalla calcografia quegli stessi beneficii di propaganda che le lettere e le scienze ottengono mediante la stampa. Firenze, ove essa ebbe origine per opera del Finiguerra, Venezia e Roma furono le sedi principali di quest'arte. Nella nativa Toscana il Mantegna e il Pollaiuolo, fra gli artisti la coltivarono con amore, siccome dal canto loro gli orefici la praticarono con laboriosa pazienza anche più diffusamente. In Venezia furono i pittori stessi ad esercitarla, epperò i loro lavori si distinguono per la larghezza del tocco e la finitezza dell'esecuzione. A Roma la calcografia peregrinò col Raimondi, allievo di Francia, artista ed orefice ad un tempo, che riuniva quindi le due qualità per farla trionfare al tutto. Ad esso ed ai di lui allievi devesi infatti la rapidità colla quale si sparse ovunque la fama di quel portento di Rafaello. Mantova infine, rifugio degli artisti campati al sacco di Roma, rifulse delle estreme glorie di quella prima epoca della calcografia italiana.

Ma la lentezza e la difficoltà con cui maneggiavasi il bulino, fecero cercare altri mezzi più speditivi, pei quali si studiarono principalmente Ugo da Carpi e il Parmigianino; il primo sostituendo all'unica lamina di rame la silografia a più tavole; il secondo mediante l'introduzione dell'uso delle vernici e degli acidi. Ed ecco apparire, quasi per incanto, dietro quelle scoperte, la pleiade degli artisti, soprattutto Bolognesi, che, con punta ardita e sicura ritrassero coll'acquaforte, e sparsero a profusione le briose creazioni,

Digitized by Google

le quali, accolte con festa da tutta l'Europa di quel tempo, vennero, pel loro grande pregio, insino a noi. A Roma vivono tuttodì le belle tradizioni di Piranesi e di Pinelli, e fra i pittori che possiam dire contemporanei, Sabatelli e Novelli sono i soli che ancora rappresentano in Italia questa maniera d'intaglio all'acquaforte.

Nè mancarono i seguaci di altre modificazioni all'arte incisoria; il granito, nel quale si distinse il Bartolozzi, le stampe a colori a più lamine, il chiaroscuro, onde ebbe fama il Zanetti, le imitazioni di disegni in matite; tentativi che non raggiunsero l'importanza assunta più tardi dall'incisione e dalla litografia. Queste infatti finirono col sostituirsi fra noi, come ovunque, quasi affatto alla calcografia.

Tuttavia, sebbene l'arte calcografica ebbe danno dai progressi della litografia, pure non può dirsi senza attività, facendosi spedizione de' suoi prodotti anche all'estero, dove una volta smerciavansi in gran copia, non foss'altro, le immagini dei santi. In Milano soltanto esistono trenta stabilimenti regolarmente esercenti. Tre o quattro di essi si occupano in modo speciale dei lavori di figura e in genere di belle arti, e a un dipresso altrettanti si dedicano alla cartografia. I prodotti di quest'industria sono le strenne, gli almanacchi, i biglietti di visita. Lavorano in quegli stabilimenti 40 operai, pagati da 1 fr. 75 cent. a 5 fr. 28 cent. al giorno. La carta, che d'ordinario si adopera per la stampa delle incisioni in rame, traesi in gran parte dalle cartiere lombarde di Vaprio e di Varese. L'inchiostro viene preparato sul luogo, con nero di Francoforte. I torchi sono in generale delle fabbriche lombarde; e solo pochi stabilimenti possedono torchi meccanici, di costruzione inglese. Lo spaccio delle produzioni più comuni trovasi circoscritto alla Lombardia; se ne manda tuttavia anche in parte nel Veneto e nei Ducati. Il Veneto è provvisto pure dai pochi stabilimenti di questo genere in Venezia. Rappresentanti di quest'arte in Firenze sono il signor Cesare Campagnano ed una società artistica editrice.

Litografia. — La litografia introdotta in Italia fino dal 1820, presto prese stanza in Firenze, Venezia, Milano, indi in Genova, Napoli, Bologna. Nella prima di queste città venne coltivata in origine con certo fervore, ma piuttosto da dilettanti, come una novità, che da veri artisti; nè miglior sorte ebbe a Bologna. In Venezia invece Zanolli, Dusi, Srigoletti ed altri impresero a pubblicare coi

Digitized by Google

mezzi litografici le opere classiche della scuola veneta. Nella capitale lombarda, Hayez fra i pittori di storia, Bisi fra i paesisti, fra i vedutisti Migliara, furono fra i primi ad occuparsene. Genova vanta il merito di averla associata la prima, fin dal 1832, alla tipografia, nelle pubblicazioni periodiche, il qual esempio trovò a Napoli imitatori nel Poliorama, antico giornale di quella città.

Ma senza inoltrarci di vantaggio in questa valutazione del valore artistico della litografia nel nostro paese, della quale pur troppo non avremmo a pronunziarne giudizio molto lusinghiero, facciamoci a considerarla piuttosto come ramo d'industria, e come tale, ci sia lecito passare, per così dire, a rassegna il materiale che serve a quella lavorazione presso le varie provincie italiane.

E cominciando dagli Stati Sardi, accenneremo di passaggio come gli stabilimenti litografici siano colà in numero di tredici, dei quali otto in Torino e cinque in Genova. Il signor Michele Doyen, di quella prima città, possiede 14 torchi, di cui 12 eseguiti in paese, e buon numero di operai e di disegnatori. Egli consuma per 32,000 franchi in carta nazionale all'anno, e pone in giro per due milioni e mezzo di stampati, di varie dimensioni. Il signor Junck, pur di Torino, ha 8 torchi e 22 operai, ed allestisce bollette litografiche in nero e biglietti da visita, che si raccomandano soprattutto per la modicità dei prezzi.

Anche Genova possiede in oggi fra le sue mura Claudio Jacomme, già operaio stampatore della litografia Lemercier di Parigi, presso il quale la perspicacia e la prontezza dei ripieghi vanno di pari passo coll'amor dell'arte e colla pratica esperienza. Tale prezioso acquisto noi dobbiamo a Luigi Pellas, accorto ed operoso tipografo e litografo genovese, che volle definitivamente affidare al Jacomme la direzione del suo già riputato stabilimento. Si compiono in esso, per cura del nuovo direttore, litografie con colori ad olio, a perfetta imitazione delle tinte, del vigore, dell'impasto e perfino del rilievo e dell'apparenza della tela, propria delle pitture ad olio; sicchè un quadro ad olio di qualsiasi più celebrato maestro può essere copiato mediante una serie di tirature litografiche su carta, a un dipresso coi risultati che ottengonsi per mezzo del magistero del pennello, e col massimo buon mercato. Di quella stessa maniera ritraggonsi pure litograficamente imitazioni perfette degli acquerelli.

Fin dal 1820 si aprì in Toscana, o meglio ancora in Firenze, la prima litografia che fosse in Italia, per le cure del sig. Cosimo

Digitized by Google

Ridolfi; il quale, contemporaneamente al professore Targioni Tozzetti, esibì in quella città i primi saggi litografici, appena giunsero di fuori le notizie sulla nuova industria e le mostre dei materiali che adopera. La litografia che da lui porta nome, ebbe stanza e vita fino a questi tempi nello Sdrucciolo dei Pitti. Altro stabilimento litografico lavora nella capitale toscana, dove una società d'artisti si è costituita non ha guari nell'intento di riprodurre con quel mezzo i migliori quadri moderni, e dove non sono affatto ignoti i saggi di litografia a colori, e le riproduzioni autografiche.

Il primo stabilimento litografico lombardo risale all'anno 1827. Oggidi vi sono in Lombardia 16 stabilimenti, dei quali 13 almeno hanno la lor sede in Milano. Lavorano in questa città 40 torchi e 100 operai. Per le pietre si ricorre alla Baviera, donde vengono già preparate. Alcune del Bellunese possono tuttavia rispondere alla bisogna. Le produzioni principali consistono in cambiali, circolari, fatture, etichette, cartelle di campione, registri, frontispizii e coperte di libri; cose tutte che non hanno smercio altrove che in Lombardia. Il più antico e migliore opificio di questo genere appartiene ai fratelli Vassalli, e conta 45 operai e 12 torchi. Quivi è pure in uso la cromolitografia, la litostereotipia e la cromolitostereotipia. Premiati più volte i proprietarii di quello stabilimento sono giunti ad emulare, per le stampe colorate, le migliori litografie straniere.

Il Kier e l'Antonelli di Venezia si distinguono, ed anzi il primo fu lodato per aver seguiti i progressi dell'arte e perfezionate le litografie a due lapis e a due tinte, e l'impressione litografica dei cuoi dorati, sostituendo al ferro fuso la pietra litografica ed anche la comune pietra dell'Istria, col mezzo di una vernice che la protegge dalla più forte acidulazione.

Quest'arte è pure esercitata colà in altri stabilimenti, fra cui non vuolsi tacere di quello del sig. Kirchmayr, ricco di torchi e d'ogni altro materiale. Ricordiamo di volo parimenti l'altro del sig. Prosperini di Padova.

Tre sono le litografie di Trieste: la litografia Linassi, grande stabilimento che conta 6 torchi ed un politoio a cilindro, e le litografie Buttoraz e Kunz.

A Napoli finalmente meritano menzione le officine dei valenti litografi Richter e Potel.

La *Fotografia,* che partecipa insieme dell'arte e della scienza,

Digitized by Google

per il fine cui tende e i mezzi che adopera, giova pure moltissimo all'industria, ed a questa ragione soltanto noi dobbiamo qui farne parola. Quando la fotografia acquisti in Italia quell'importanza e quell'estensione che altrove, darà grande impulso a molte industrie, come la fabbricazione della carta, la preparazione di apparati chimici, e soprattutto l'industria meccanica. Oggi non potremmo dire la quantità dei fotografi, che sono nelle varie città italiane, gli utili che fanno e che danno; però possiamo credere che essi siano numerosi dietro a ciò che conosciamo. La Esposizione universale di Parigi e le speciali della Società francese di fotografia videro parecchie prove fotografiche, venute d'Italia, le quali furono ammirate dall'universale.

Lo stabilimento dei fratelli Alinari, di Firenze, gode già fama europea; a Milano il Duroni ritrae principalmente la natura vivente, e fa servire l'arte sua a giovamento della diplomazia e dell'araldica, producendo i facsimili di antichi scritti in tutta la loro integrità di forma e stato di conservazione; Luigi Sacchi si studia in vece di riprodurre tele ed affreschi e fabbricati monumentali; le chiese e i monumenti di Venezia hanno trovato abili fotografi nel Perini, nel dottore Lorent ed in Giuseppe Coen; l'istituto dei signori Quswergh, padre e figlio, in Roma, gareggia per numero, importanza e bellezza di opere con quello dell'Alinari. Altri forse vi avranno in altre città, non meno abili e non meno esperti; se ne taciamo i nomi è per ciò solo che non li conosciamo.

Il fatto è che in alcun luogo la fotografia non potrebbe avere tanto incremento quanto in Italia. Qui la natura e l'arte offrono soggetti al fotografo; qui chiese e monumenti, qui quadri ed affreschi, qui il sole, primo fra gli apparati fotografici, risplende due terzi dell'anno. Con un po' di buona volontà, i fotografi italiani potrebbero ottenere la palma su tutti gli altri.

Le Esposizioni di Belle Arti non isdegnino di dare un cantuccio alla fotografia, e sarà mezzo di sollevarla, di tenerla in posto onorevole, di non lasciarla cadere in mano a genti che fanno dell'arte mestiere. Laonde noi non sappiamo abbastanza lodare l'impresa che, col nobile intendimento di giovare all'arte e agli artisti, si è incominciata in Firenze, la pubblicazione cioè di un'opera che, col titolo di *Ricordi Fotografici degli artisti contemporanei in Toscana*, conterrà, riprodotti fedelmente in fotografia, i migliori lavori degli artisti dell'età nostra dimoranti in quella provincia d'Italia. Cia-

Digitized by Google

scuna fotografia sarà corredata da un'illustrazione critica, che ne farà rilevare i pregi e i difetti In tal guisa la fotografia e la stampa coadiuvandosi a vicenda; la fama dell'artista si stabilirà sopra argomenti di fatto, il culto delle belle arti sarà potentemente ravvivato e diffuso tra il popolo, e al nostro paese verrà resa la dovuta giustizia.

Stampa della musica. — Quattro stabilimenti vi sono in Milano per la stampa della musica, uno de' quali di molta importanza, notissimo anche all'estero (1). Il personale complessivo impiegato in quei stabilimenti ascende a circa 200 individui, pagati da 1 fr. e 50 ai 4 franchi. Occorrono alla stampa la carta e i cartoni forniti dalle fabbriche di Toscolano, Roveredo, Vaprio e Milano; il piombo e lo stagno importati dall'estero. I primi torchi, tanto per la stampa della musica, che per la tipografia, quasi tutti in ferro, sono di provenienza inglese, gli altri escono dalle fabbriche lombarde. La musica stampata in Milano si smercia dapertutto in Italia, ed all'estero in tutte le parti del mondo. Considerevole è il valore delle produzioni musicali che escono dagli stabilimenti di Milano ogni anno. Il valore delle così dette *novità musicali* e l'importo approssimativo delle ristampe annue di opere già pubblicate può ritenersi da 1,100,000 fr. a 1,200,000 di franchi.

Il paese in Italia che, dopo Milano, mostrasi più attivo nella stampa della musica è il Regno di Napoli. La capitale sopratutto è la sede d'ogni contraffazione musicale; tutto ciò che esce di buono altrove vi si ristampa e si esporta di là clandestinamente, ed in larghe proporzioni, in Romagna, in minor copia in Toscana, ed in una misura ancor più piccola introducesi nel paese stesso della stampa musicale per eccellenza, la Lombardia.

Carte da giuoco. — Se dobbiam credere al Tiraboschi, già fin dal secolo XIII, cioè assai prima che in Francia ed in Alemagna, si usavano in Italia le carte da giuoco. Nel *Trattato* infatti del *governo della famiglia*, ch'egli cita, scritto nel 1299 da Sandro di Pipozzo di Sandro, di cui conservava un codice a penna Francesco Redi, recasi quest'esempio: *Se giucherà di danaro o così, o colle carte gli apparecchierai la via.* Ad ogni modo è certo che in Venezia molto prima del 1441 si lavoravano non solo le carte da giuoco, ma altre stampe ancora, come risulta da un decreto del Pubblico, che si ha nella Raccolta di Lettere Pittoriche, MCCCCLI, addì XI ottobre: *Conciossiacchè l'arte et mestier delle carte e figure*

Digitized by Google

stampide che se fanno a Venezia è vegnudo a total defectiva e questo sia per la gran quantità de carte da zugare a figure depente stampide, le quale vien fatte de fuora de Venezia... Sia ordenado e statuido... che da mo in avanti non possa vegnir, ovvero esser condotto in questa terra alcun lavoriero de la predicata arte, che sia stampido o depento in tela, o in carte, come sono ancore e carte da zugare, e cadaun altro lavoriero de la so arte faita a pennello o stampide, ecc. A prova poi del lusso al quale giunse quasi subito dopo quella fabbricazione basti citare quel che il Decembrio riferisce, parlando dei giuochi di carte di cui dilettavasi il duca Filippo Maria Visconti: *piacergli cioè singolarmente quello delle carte, ed un mazzo di esse, vagamente dipinte da Marziano da Tortona, esser da lui pagato 1500 scudi d'oro.* In questo mazzo, che dnra tuttavia, in parte rappresentò il dipintore figure bellissine per disegno ed invenzione. Altro ricordo di carte egregiamente dipinte si trova nella Storia di Cremona del Bordigallo, il quale dice che nel 1484 *Antonio de' Cicognara, eccellente pittore de quadri et bravo miniatore miniò et depinse uno magnifico mazzo de carte dette de tarocchi,* e ne fece presente al cardinal Sforza, e che dallo stesso furono miniati altri *giuochi per le sorelle di esso cardinale, monache nelle Agostiniane di Cremona.*

Il mazzo di carte più antico che si conosca, come vedesi dalla Raccolta delle cognizioni utili, stampato a Venezia e lavorato rozzamente a mano, trovasi diviso parte in Genova presso il marchese Durazzo, parte nella Reale Biblioteca di Torino, e parte era nella Raccolta di stampe del conte Cicognara. Ma ben più importante per la storia dell'arte, così prosiegue la Raccolta, è il mazzo di tarocchi posseduto in Milano dalla marchesa Busca Serbelloni, stampato in Venezia nell'anno 1491, li quali sono vagamente intagliati in rame, giacchè appariscono visibilmente i tratti del bulino attraverso il colore sovrapposto, e più chiaramente si scorgono questi tratti in un altro simile giuoco che trovasi a Napoli, ed in alcuni frammenti d'altro mazzo uguale che si trovano a Genova nella collezione Durazzo, non essendo nè quelli nè questi colorati. Un altro mazzo di carte da tarocchi della maggior rilevanza tanto pel disegno quanto per l'incisione, e che sembra appartenere a' primi intagliatori fiorentini, trovasi nella collezione del conte Cicognara. In queste carte i *danari* offrono una serie di medaglie imperiali romane, i *bastoni* sono figurati da alberetti piantati in terra con

Digitized by Google

varii animaletti al piede ed augelli sulle foglie: le *coppe* figurano una serie di vasi, tazze ed urne le più eleganti dell'antichità, una simil serie d'impugnature, foderi, teschi, ecc., presentano le *spade*. Le figure mostrano personaggi dell'antichità, ed i tarocchi poco diversificano dai comuni, se non per l'eleganza del disegno.

Al gusto artistico, che gl'Italiani profondevano in questo genere di lavoro, tenne dietro il mercantilismo; ed alle cure diligenti con cui un tempo accudivasi ai disegni ed alle incisioni, successe ora l'esclusiva preoccupazione di lavorar molto ed a buon prezzo; nella qual via, non v'ha dubbio, gli stranieri ci superano d'assai. Tuttavia anche in oggi v'ha fabbriche e spacci di prodotti indigeni, come risulta da ciò che noi andremo esponendo brevemente.

Se ne fabbricano in Italia quasi dapertutto; il Piemonte anzi ha di quest'articolo una lieve esportazione. I prodotti che escono dalle manifatture piemontesi sono buoni, sebbene di modesta apparenza. Il principale stampatore di questo genere in Torino è il signor Oletti, il quale fabbrica sopratutto carte da tarocco, ed impiega, come risulta dai registri del marchio, 200 risme di carta filagranata all'anno.

In Milano noveransi tre fabbriche di carte da giuoco. Delle tre fabbriche milanesi due hanno una decisa importanza pel numero degli operai impiegati, quantità e varietà dei prodotti, luoghi di smercio; la terza si limita alla fabbricazione di carte ordinarie. Codeste fabbriche impiegano complessivamente da 80 a 100 persone, delle quali 25 uomini, il resto ragazzi e poche donne. La mercede dei primi varia fra gli 88 cent. e 1 fr. e 32 centesimi. I coloritori lavorano a compito, e guadagnano dai 16 ai 17 franchi per settimana. Le materie inservienti alla fabbricazione, la carta bianca, gli stampi in legno ed in rame ed i colori, si acquistano in paese. I prodotti consistono in carte da giuoco da tresette, tarocco, ombra spagnuola, ecc. Se ne fabbricano 600 mazzi al giorno e 200 mila mazzi in un anno, pel valore primitivo, o di costo, di 44,000 franchi circa.

Anche nelle provincie della Venezia si fabbricano carte da giuoco, con destinazione per le varie piazze del Levante, ove se ne consuma in gran copia. Solo a Vicenza ve ne sono due fabbriche di ogni genere e di varie qualità. Se ne producono 50 mila mazzi circa.

Le carte che si fabbricano in Bologna sono abbastanza pre-

Digitized by Google

giate, ed hanno un orlo tutt'all'ingiro, a differenza delle francesi, che ne vanno esenti.

Legatoria di libri. — È utile ausiliario all'arte tipografica, e contribuisce allo smercio ed assicura la conservazione de' suoi prodotti. Più o meno eleganti e svariate sono le forme e molteplici le applicazioni di quest'industria, la quale ha degni rappresentanti nelle principali città della Penisola. Di questa guisa in Torino v'ha il Jouy, che si distingue per le dorature sul marocchino e le cornici in velluto per ritratti. Anche il Triverio allestisce prodotti dello stesso genere (2). Lo stabilimento Pellas, di Genova, lavora in ornati e dorature in rilievo (gouffrage) per etichette. Ma la migliore rinomanza spetta alla capitale lombarda, alla quale dobbiamo un'annua produzione di strenne, che gareggiano per l'eleganza ed il buon gusto con quanto di più perfetto ci viene dall'estero. Basti infatti il ricordare gli *Album* del Ripamonti, Carpano e del Canadelli, i cui lavori trovano spaccio, anzi sono ricercatissimi ovunque. Numeroso è il personale addetto al servizio di quegli stabilimenti, e piuttosto vistosi i capitali impiegati. Altre fabbriche minori attendono pure colà a lavori di galanteria in carta e cartonaggio. Tali sono infatti alcuni involucri da confetture, scatolette e figurine di varie foggie e dimensioni, di carta pesta, *carton pierre*, *papier maché* e carton cuoio.

Venezia, Firenze, Roma provvedono in questo genere ai loro bisogni più comuni, ma non possono gareggiare coi lavori degli stabilimenti lombardi. Resta Napoli, ove sopratutto all'ultima Esposizione industriale,. potevansi ammirare libri ed *Album* di varie dimensioni, ed elegantemente legati in marocchino, seta, velluto. Principali rappresentanti di quest'industria sono i signori Bianconcini e Mayzhofer di Napoli, ed il signor Eliseo di Campobasso.

Carta dipinta ad uso di tappezzeria. — Alla fabbricazione della carta continua si collega negli Stati Sardi, come dapertutto, la prosperità principalmente di due grandi stabilimenti di carta dipinta ad uso di tappezzeria, di cui l'uno spetta al signor Franchetti di Torino, ed ha 25 operai e prodotti notevoli per la finitezza del lavoro e la vivacità dei colori, l'altro appartiene al signor Trivella di quella stessa città, con soli 16 operai, e commendevole specialmente per la modicità de' prezzi. Le fabbriche di tali carte in genere assunsero da qualche anno una certa estensione, sicchè

Digitized by Google

per le qualità comuni ed anche per le medie esse soddisfano ai bisogni del paese coi 50 mila chilogrammi, cui monta la produzione annua totale delle medesime, stimata dai 60 centesimi ai 3 franchi al metro.

In Milano vi hanno quattro stabilimenti di qualche rilievo che si occupano della dipintura a mano della carta da tappezzeria, ed altri cinque di minor conto. Il personale, che quelle fabbriche impiegano, è di 60 uomini e 48 ragazzi. I primi guadagnano 1 fr. e 50 cent. al giorno, i secondi 44 centesimi. Quasi tutta la carta che adoperasi in siffatta industria viene acquistata presso lo stabilimento di Vaprio. La quantità dipinta ogni anno calcolasi a circa 30 mila rotoli di 7 metri circa cadauno, e di risme 200 di carta leone, con colla, ad uso di *plafonds*. Siffatto prodotto si smercia nelle provincie lombardo-venete, negli Stati Romani e nei Ducati.

La cartiera infine del Fibreno nel Regno di Napoli, fabbrica carte vellutate per tappezzeria, le quali reggono alla concorrenza colle dorate, marezzate e verniciate di provenienza estera.

Carte geografiche. — In fatto di cartografia noi abbiamo una serie non interrotta di monumenti, che dimostrano con quanta cura diligente gl'Italiani di ogni epoca si facessero a studiare la patria loro e le moltissime terre, colle quali si trovarono a contatto per ragioni di commercio o per necessità di guerra. Quelle opere attestano inoltre come l'arte del disegno avesse cultori insigni presso di noi, e come, agl' incoraggiamenti dati dai governi, rispondessero sempre, nel nostro paese, l'audacia degli esploratori e la scienza dei cosmografi, famigliari dapprima alle dottrine dell'antichità, siccome poscia fortunati applicatori delle scoperte recenti dei loro compatrioti, Flavio Gioja e Cristoforo Colombo.

E già fin dai tempi romani Giulio Cesare aveva ordinato la misurazione delle provincie della Repubblica, al quale intento inviava Zenodosso, Teodoto e Policlite con missione di dirigere le operazioni geometriche delle parti orientale, settentrionale e meridionale. Esploratori al di là dei confini furono Protagora, Balbo, Elio Gallio, Petronio Tuba; ed all'interno venne delegato Agrippa a raccogliere e coordinare i materiali di tutte le indagini ed alla confezione di detta carta. Anche Augusto fu tenero della statistica dell'impero, e dopo la morte del genero diede alla sua volta incarico ai geografi ed ai designatori di stendere una nuova carta dell'impero

Digitized by Google

ed altra del mondo, che destinava ad essere esposte in pubblica mostra. Non restano di questa grand'opera che pochi frammenti, coi quali tuttavia potrebbesi ricostruire l'insieme dell'orbe allora conosciuto.

Nè a ciò solo limitavasi la scienza di que' tempi, perchè era di uso abbastanza comune presso i Romani altro genere di carte geografiche, chiamate *Itineraria descripta, non tantum adustata*, *sed picta*, e disegnate sopra fascia piuttosto oblunga, contenente le varie situazioni e distanze. Esse servivano d'ordinario alla milizia e rappresentavano una carta generale del mondo.

L'irruzione dei barbari interruppe ma non impedì siffatto genere di lavoro. Così l'astronomo imperatore Teodosio II, nel 435, dopo una misurazione delle provincie, che durò quindici anni, riprodusse *dum scribit pingit et alter* la *tabulam orbis*, costrutta già nove secoli prima da Augusto e da Agrippa.

Ravenna, ove Teodosio ebbe ad elaborare la carta dell'impero, divenne il focolare degli studii geografici. Residenza degli ultimi imperatori e di molti re Ostrogoti, infine degli Esarchi, che governavano ciò che rimaneva dell'impero d'occidente, pel fatto delle molte biblioteche onde era fornita, offriva forse maggiori risorse pei cosmografi che qualsiasi altra capitale. Laonde non è meraviglia se colà Guido di Ravenna, *Ravennæ exortus*, *licet indoctus*, desse una descrizione dell'abitabile, sotto il titolo di *Cosmografia*, e se non pochi itinerarii annotati e tavole stradali dipinte, *annotatæ et pictæ*, venissero eseguite in servizio del governo e del pubblico.

Ed eccoci ai tempi in cui la Chiesa volle ingerirsi anch'essa nei lavori di cosmografia. La descrizione dei paesi, quali conoscevansi dai pellegrinaggi, era eseguita nei chiostri, coll'ausiliario della parola, del disegno o dei dipinti di non pochi monaci studiosi. Le opere loro anteriori al secolo XIII, e delle quali alcune perfino del IX secolo, qualificate col titolo di mappamondi o di carte geografiche, altro non erano che immagini disegnate o dipinte della terra, considerata sotto l'aspetto, che pie immaginazioni le andavano attribuendo dietro la tradizione greca o la biblica. Tuttavia anche fra caseggiati, edifizii, o figure allegoriche ed innaturali vedevansi in esse mari, fiumi, montagne, isole e paesi diversi.

Ma da quelle immagini fittizie la geografia rilevavasi ben tosto fra noi, verso la metà del XII secolo, nell'estrema Sicilia, e per cura del re Ruggero, che in quell'epoca era padrone d'un terzo circa

Digitized by Google

dell'Italia. Nel 1138 quel principe si accinse all'ardua impresa di far scrivere una descrizione e di preparare una carta di tutto il mondo; per le quali cose cercò penetrare tutto ciò che sapevasi dell'antichità sull'argomento, tenendo conto e spesso controllando il sistema di Tolomeo, e sopratutto giovandosi delle vaste cognizioni degli Arabi, che per lustro o per ragione d'impieghi convenivano numerosi alla sua corte. Le ricerche che attingevansi sia da osservazioni, sia da testimonianze di colti viaggiatori durarono quindici anni (1139-1154), dopo i quali, su tabella da disegno, indicavansi, per mezzo di compasso, tutti i punti geografici, intorno a cui erano d'accordo le narrazioni. Infine venne fusa in argento una tavola rotonda, di grandezza enorme e del peso di libbre 450 romane, sulla quale da' artefici intelligenti, si fece incidere la configurazione dei sette climi, con quella delle regioni, dei paesi, delle sponde vicine o lontane del mare, ecc. ecc.; ed alla migliore intelligenza della carta, si pensò corredarla di un'illustrazione. Questa grand'opera geografica, elaborata e redatta in arabo da Edrisi, non è stata conosciuta durante gli ultimi due secoli che per mezzo di un sunto o piuttosto d'una copia degli itinerarii, quasi affatto priva della parte descrittiva. Questo testo venne prodotto a Roma nel 1592, collo stesso titolo dell'opera di Edrisi, sopra manoscritto allora unico, e che ora trovasi alla Biblioteca imperiale di Parigi.

Singolarmente copiosa di prodotti fu in Italia la cartografia nautica. Dopo il mille la marina, prendendo una sempre maggiore importanza, faceva appello ai compositori ed ai disegnatori di carte, che si moltiplicarono di conseguenza ovunque, a Venezia, a Genova, a Pisa, Messina, Ancona, Palermo, Napoli. Le due prime città sopratutto ebbero il primato in questo genere di composizione. A Venezia vi fu una scuola operosissima, alla quale non si può contestare il primato in ragione appunto della sua grande attività, e della sua gagliarda potenza marittima. Sono frutti di quella scuola: la relazione dei viaggi di Marco Polo (1300), l'opera ed il mappamondo di Marin Sanuto (1321), la gran carta dei due fratelli Francesco e Domenigo Pizzigani (1367), che tutti i cosmografi ammirano per la scrupolosa sua esattezza in ogni particolare; il Portolano dei paesi e delle isole del Mar ghiacciale, di Niccolò Zeno (1405), l'Atlante di Andrea Bianco (1436), i Portolani di Pietro Loredano e di Piero Versi (1444), che descrivono il Mediterraneo e l'Oceano e trattano di soggetti marittimi.

Digitized by Google

Genova pure si distingueva per le sue imprese oceaniche, ed il piccolo atlante del 1318, di Pietro Visconti *de Janua*, opera assai diffusa, prova come in quella città esistesse una fabbrica di carte pure attivissima. Quivi uscì nel 1447 un mappamondo, che si provava d'accordare Tolomeo colle cognizioni dei navigatori e dei cosmografi; quivi l'opera del Pedrazio come ricordano gli storici: *Baptista Pedratius, civis Januæ, composuit hoc a. d. MCCCCXXXVI die julii.*

Gli anconitani Grazioso ed Andrea Benincasa, e Ottomano Freduzio, ed il fiorentino Toscanelli composero carte con osservazioni dirette, o mediante ingegnose applicazioni della scienza. Quest'ultimo, giunto all'età di 77 anni, lavorò nel 1474 di sua propria mano, *pintado da su mano*, una carta marina, *carta de marear*, dell'Oceano atlantico, pel canonico portughese Martinez, e di cui mandò copia a C. Colombo, insistendo sulla traversata più agevole per quest'Oceano fino alle Indie ed ai paesi delle Spezie.

La cartografia marittima del medio evo ritraeva principalmente la forma delle sponde del Mediterraneo e di altri mari, ma preparava in pari tempo gli spazii per le distanze stradali e itinerarie, i quali appuntandosi ed incrociandosi finivano col designare la rete topografica di ciascun paese. Ed è così che essa ha aperta la strada anche ai lavori della cartografia continentale fra cui devonsi annoverare: la *tavola rotonda* del re Ruggero, di cui si è parlato più sopra; l'atlante di Terra Santa (1321), di Marin Sannuto, che servì per lungo tempo di guida ai pellegrini; il mappamondo del camaldolese frate Mauro, cosmografo istrutto nelle scienze, e di cui conosconsi pure le carte dell'Asia minore, dell'Armenia, della Mesopotamia, della Siria (1448-9); la carta topografica dell'Italia del Leonardo (1479-1485), e quella pure dell'Italia, posseduta dalla Repubblica veneta, chiamata *tavola d'Italia*, e così perfetta nelle sue misure, da eccitare non pochi principi a farne richiesta di un esemplare.

In quei tempi ogni nave che partisse aveva bisogno di carte; ed i bastimenti dello Stato e del commercio, i depositi pubblici e privati ne possedevano d'ogni sorta. Disegnate dapprima o dipinte, furono più tardi scolpite in legno, e più tardi ancora sul rame per mano degli stessi uomini di mare, che si industriavano di moltiplicare di questa guisa i risultati delle loro esplorazioni. Talora invece esse erano l'opera di accurati disegnatori o di dotti cosmografi, dei quali ebbe in ogni tempo dovizia la patria nostra.

Digitized by Google

Alla confezione poi di tante opere più o meno pregiate contribuirono le notizie tratte da lunga esperienza; un occhio esercitato, lo studio dell'ombra, degli astri, del sole, della luna, della stella polare, la velocità della navigazione, la direzione dei venti fissarono dapprima l'attenzione dei cosmografi, cui vennero ad aggiungersi più tardi, come mezzo d'indagine, l'impiego della bussola, la quale diede alle mappe un fondo di maggiore esattezza, la scoperta del Nuovo Mondo che completava le idee di Tolomeo, il nuovo sistema di Copernico, che assegnava agli astronomi un punto fisso ed immutabile, la proiezione della scala crescente, inventata da Mercator, la qual ultima contribuiva possentemente alla riforma degli studii geografici per tutta Europa.

Fra i primi apostoli delle nuove idee citansi: Nicolò Zeno, veneziano, che nel 1555 s'accinse a graduare la carta del bisavolo; Gerolamo Ruscelli di Viterbo, che pensò ad arricchire del pari colla graduazione le carte nautiche ed idrografiche non ancora provviste di quell'artificio (1561); ai quali nomi devonsi aggiungere quelli di Jacobo Castaldo piemontese, il corifeo dei geografi della penisola italica (1543-1570), il quale ebbe a trattare ne' suoi particolari quasi tutte le provincie del mondo conosciuto; del Magini, matematico ed astronomo di Bologna, che nel 1589, seguendo la nuova teoria dei corpi celesti di Copernico, elaborò sopra vasto piano la carta d'Italia, giovandosi di una lunga serie d'osservazioni sopra le varie latitudini.

Altri autori dell'Italia d'allora attesero più modestamente a numerose pubblicazioni geografiche per uso comune e delle scuole; ad atlanti e portolani di piccolo formato, fra cui vuolsi distinguere quello in 4° di Francesco Camocio e l'isolario in 8° del Porcocci. Girolamo Porro stampò nel 1570 in Venezia le carte di Mercatore, ridotte in 4° di foglio. Giovanni Maria Turoni pubblicò a Venezia, nel 1655, il *Teatro del mondo* di Abramo Orteglio, in 8°, ridotto a intiera perfezione, ed in quel piccolo formato, a comodo dei viaggiatori. Quest'opera comprende 108 carte, le quali per l'esecuzione, e sopratutto pel numero delle epigrafi, ponno riputarsi migliori e più proficue dello stesso originale già pubblicato in Anversa.

Le necessità della guerra e più che questa i bisogni dell'amministrazione, del commercio e delle industrie diedero un grande impulso al disegno e quindi all'incisione delle carte topografiche. Nulla diremo di quelle più antiche e più inesatte, che prima il Cas-

Digitized by Google

sini in Francia, e poscia il Zannoni in Italia ebbero introdotto, e che rappresentavano i territorii con forma prospettica; nulla delle altre pure imperfette, che sostituivano una proiezione orizzontale de' monti e delle particolarità del terreno. A questi sistemi tenne dietro da ultimo il rilievo per curve orizzontali, onde si ha a colpo d'occhio l'idea delle pendenze varie del terreno sulle carte a media scala e si raggiunge la geometrica sua rappresentazione in quelle a grande scala.

L'Italia d'oggidì non può contendere certamente, in fatto di cartografia, coi lavori che si eseguiscono altrove, in Inghilterra, in Germania ed in Francia. Tuttavia anche presso noi vi hanno carte generali e carte speciali a grande, media e piccola scala, più o meno pregiate sia pel disegno, sia per l'incisione. Esse sono l'opera della cura di alcune apposite istituzioni formate dai governi, oppure il risultato degli studii di alcuni privati, i quali agiscono talora con intenti scientifici e talora invece con fini quasi affatto mercantili. Senza confronto migliori riescono le produzioni proprie degl'istituti governativi, come ne fanno fede le carte degli Stati-maggiori di Napoli e di Piemonte e dello stabilimento geografico militare di Milano, le quali sono incise ora sul rame, ora sulla pietra, con metodi particolari.

Così gl' istituti di Napoli e di Piemonte hanno adottato un metodo di disegno, tutto proprio degli Italiani, che richiede una luce inclinata sotto l'angolo di 45° come nel disegno prospettico, mentre l'istituto di Milano suppone, come si usa in Germania, la luce verticale.

L'ufficio topografico di Napoli si compone di tre parti distinte, 1° del dipartimento della biblioteca; 2° dei lavori geodetici topografici, idraulici; 3° dello stabilimento calcografico e litografico, della stamperia militare e di un deposito di modelli delle piazze forti sopra una grande scala. Il numero degli ufficiali ingegneri, professori, disegnatori ed incisori impiegato in quello stabilimento è di cinquantadue, alla cui testa v'ha l'illustre colonnello Visconti. La carta del regno di Napoli, che colà si pubblica per opera loro, costrutta alla scala del 1 : 86,400 del vero, con luce a 45° ed incisioni in rame, distinguesi principalmente per l'esattezza della triangolazione e della rappresentazione del terreno. È a deplorare soltanto che della medesima non sieno usciti che pochi fogli, dovendosi ricorrere tuttora, in caso di bisogno, all'antica carta

Digitized by Google

del Zannoni, od a quella più recente del Benedetto Marzolla, eseguita in litografia, alla scala del 1:240,000.

Anche il R. corpo dello Stato maggiore generale piemontese prosegue la pubblicazione della sua bella carta topografica degli Stati sardi di Terraferma, che riposa sopra eccellenti determinazioni astronomiche e sopra estese ed accurate operazioni geodetiche degli ufficiali del R. corpo medesimo e degli ingegneri militari francesi ed austriaci, e che corredano numerosi documenti topografici con ogni cura raccolti e desunti dalle attuali misure fatte sul terreno: immenso lavoro, che consta di 91 fogli, alla scala del 1:50,000, luce a 45°, e pel quale, senza ricorrere all'incisione sul rame, che avrebbe richiesto tempo e spese enormi, impiegaronsi semplicemente i mezzi più pronti e meno costosi che fornisce l'arte litografica. Di questa carta non si è pubblicato fin qui che la maggior parte dei fogli concernenti la frontiera occidentale e la Liguria.

Opera ugualmente di quello Stato maggiore, e riduzione della carta di cui sopra, è l'altra in sei fogli, alla scala del 1:250,000, il cui primo foglio, uscito nel 1841, disegnato dal Brambilla, ed inciso dal Lecoq, può dirsi un vero capolavoro d'incisione topografica. La presenza allo Stato maggiore di questi due egregi maestri creò una scuola, presso cui i nostri giovani disegnatori ed incisori Putzu-Falqui, Arghinenti, Capietti, Righetti e Biasoli, attinsero le cognizioni e la pratica di un'arte da noi finora troppo negletta. Ai sopracitati allievi del Lecoq devonsi infatti: la bella carta dei dintorni di Torino in 4 fogli, e la carta corografica delle Alpi dal Mediterraneo all'Adriatico. Torino 1845. Scala al 600,000 del vero, incisione in rame, pure in 4 fogli. Al Biasoli finalmente devesi il prezioso ritrovato di riprodurre colla galvanoplastica le incisioni sul rame con una precisione ed una finitezza non mai raggiunta fin qui.

Le carte preparate da altri topografi piemontesi che più meritano menzione sono: la carta dell'isola e regno di Sardegna, del La-Marmora, disegnata in rame con finissimo bulino, alla stessa scala di quella degli Stati di Terraferma, in due fogli, ricca di particolari, e la carta idrografica delle coste degli Stati di Terraferma. Torino, scala del 240,000 del vero, luce a 45°.

L'ufficio topografico di Toscana, la cui direzione è affidata ad un ufficiale modenese, allievo del celebre Caradini, ha cominciato i suoi lavori dalla carta del territorio di Lucca, che mancava appunto

Digitized by Google

al granducato. Una lodevole illustrazione della Toscana si ha da un privato, l'Inghirami, nella sua carta geometrica di quel paese, ricavata dal vero nella proporzione di 1 a 200,000, luce a 45°, fogli 4, incisa in rame e pubblicata a Firenze nel 1830. Riduzione di essa ed incisa in un sol foglio grande è la carta del Segato.

A un privato pure, il Litta, appartiene la nuova carta degli Stati pontificii meridionali. Milano 1820, scala, luce, incisione e numero di fogli come sopra.

Opera invece dell'istituto del Genio militare estense è la carta topografica del ducato di Modena, levata dietro misure trigonometriche alla scala di 1:28,800 per ordine di Francesco II, già duca di quel paese.

Buona parte delle carte topografiche dello Stato maggiore austriaco sono state disegnate ed incise da uomini nostri in Milano presso l'istituto geografico militare, fondato all'epoca del regno Italico. Così è della carta topografica del regno Lombardo-Veneto, in 42 fogli, costrutta sopra misure astronomiche e pubblicata nel 1833, alla scala del 86,400 del vero, luce verticale, assai bene disegnata ed incisa e ricca di particolari d'ogni maniera. Così della riduzione della precedente in 4 fogli, scala 1:288,000; e della carta topografica dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, levata dietro misure trigonometriche negli anni 1821 e 1822 e pubblicata nel 1828, sopra scala, con lume ed incisione pari a quella della gran carta del regno Lombardo-Veneto.

Fattura di quell'istituto sono del pari: le carte amministrative dell'antico regno Italico, la carta di cabotaggio del mare Adriatico, scala 1:174,960, anno 1822-4; l'Idrografia generale del mare Adriatico, incisa dal Bordiga, in due fogli, scala 1:499,968, anno 1828; il *Plan der Gegend zwischen Belluno u. Feltre entworfen u. lithographirt*, scala 1:21,600, 2 grandi fogli. *Landstrick zwischen der Chiese und der Etsch,* 6 fogli litografati, scala come sopra, anno 1835; *Umgebungen von Montechiari,* scala di 1:11,400, anno 1831; *Gegend zwischen Sesto Calende, Somma, Gallarate,* scala 1:21,600, anno 1832; *Contorni di Milano,* scala 1:50,000, 4 fogli, an. 1823.

Altra carta diligente e ricercatissima di quei contorni, alla scala di 1:25,000, fu fatta sotto la direzione dell'ingegnere geografo Giovanni Brenna, autore di altra carta geografica e postale del Lombardo-Veneto. Milano 1848, scala al 375,000, luce a 45°. Molta

Digitized by Google

lode merita ugualmente l'atlante del Vaccani sul teatro della guerra della penisola.

Completano la serie delle recenti carte disegnate ed incise in Italia da geografi del paese: la gran carta d'Italia del Civelli, in 28 fogli, scala al 555,555 del vero, incisa in rame, luce a 45°; la carta fisica, statistica e postale, pure dell'Italia, dello Stucchi, in 4 fogli, scala dell'1,111,111, come sopra; la carta dell'Italia, del Cersio, impiegato nell'istituto geografico militare di Vienna, in 8 fogli, scala del 864,000, come sopra.

PIETRO MAESTRI.

(1) *Lo Stabilimento Ricordi.*

Il signor Tito Ricordi, per mezzo del suo stabilimento, ha assistito e cooperato allo sviluppo musicale in Italia fino da'primordii del nostro secolo. Le composizioni di quasi tutti i più celebri e accreditati maestri furono pubblicate per le sue stampe, ridotte per le parziali esecuzioni, diffuse in tutti i teatri nazionali e stranieri per mezzo della rappresentazione. Per non citare che alcuni de'nomi più chiari, il Ricordi si è fatto editore delle opere teatrali di Rossini, Bellini, Donizzetti, Verdi, Mercadante, Pacini, Coppola, Coccia, dei fratelli Ricci, di Pedrotti, Mazzucato, Rossi, Vaccaj, Nini, Balfe, Auber, Meyerbeer, ecc., nonchè di un numero strabocchevole di altri autori di musica da camera, ecclesiastica, istromentale, di teorici e trattatisti. Più che trentamila sono le composizioni complessive, escite dal suo stabilimento, il più vasto che esista, quello da cui si propagò tutto il movimento musicale italiano della età moderna.

(2) E il Vezzosi fiorentino che tiene bottega di legatoria in contrada delle Finanze, premiato con medaglia d'argento all'ultima Esposizione dell'industria nazionale.

(*Note della Direzione*).

Digitized by Google

LE FABBRICHE DELLE ARMI

NEL BELGIO

(Da relazioni e documenti inediti)

SOMMARIO

Considerazioni generali. — Sviluppo commerciale dell'industria dell'armi. — Natura dei prodotti. — Modelli e prezzi di costo. — Dell'armi da guerra. — Spaccio. — Prezzi. — Comparazione. — Tempo necessario all'esecuzione di una commissione. — Della recezione. — Dell'armi da caccia, di lusso e di precisione. — Comparazione. — Del merito relativo delle armi extrafine. — Del così detto *Banc d'épreuve*. — Dei cannoni, origine della loro fabbricazione nel Belgio. — Fonderia regia de' cannoni. — Progresso della fabbricazione. — Esportazione. — Tempo necessario all'esecuzione di commissioni dall'estero.

Tra i diversi rami d'industria che onorano il Belgio, l'armeria occupa il primo posto. La fama ch'essa s'è procurata rimonta a epoca antichissima, e nullameno tale industria prese il suo maggior sviluppo nei tempi moderni, col perfezionamento successivo recato nella produzione.

Io credo non isbagliarmi nel dire che a prezzo eguale, l'armeria belga sfida al dì d'oggi qualunque concorrenza, e non ha in nessun luogo chi la superi.

L'armeria (*arquebuserie*) di Liegi è, come dissi, in via di progresso, nel mentre che le sue antiche rivali di St.-Etienne e di Birmingham van decadendo: la loro impotenza si è mostrata alle esposizioni di Londra e Parigi, nello stesso tempo che si rivelava la superiorità delle fabbriche di Liegi.

All'appoggio delle mie asserzioni indicherò il numero delle canne d'armi da fuoco fornite dalla città di Liegi nel periodo degli ultimi sei anni.

Digitized by Google

Nel	1853	canne d'armi da fuoco	portatili	495,628
»	1854	»	»	567,409
»	1855	»	»	562,177
»	1856	»	»	587,924
»	1857	»	»	599,208
»	1858	»	»	484,692

Queste son cifre prodigiose, se si mettono in rapporto colla popolazione d'un piccolo paese che ben poco produce pel suo consumo e che non ha possessioni lontane.

Egli è a notare che le armi a fuoco portatili, destinate all'armata belga ed alla guardia civica, non sono comprese nella nota statistica che precede.

Le armerie a Liegi s'occupano di tutte le categorie e sistemi d'armi da fuoco, dalla pistola tascabile fino al cannone del più grosso calibro.

Esse lavorano su qualunque modello tanto di pistole, come carabine, fucili, cannoni, obizzi e mortai.

Delle così dette *armi bianche* non si occupano, non godendo il privilegio di distinguersi in questo ramo di fabbricazione. Nullameno le baionette pe' fucili e carabine *rayées* che sortono dall'armerie di Liegi son pur fatte nel paese.

Avrei voluto unire al mio rapporto una collezione di modelli d'armi da fuoco portatili, e dei prezzi correnti della fabbricazione in Belgio, ma qui fui arrestato da una impossibilità materiale: non esiste una collezione litografata; e non c'è luogo a sorprendersene, quando si consideri il succedersi di innovazioni con più o meno felice successo nella confezione dell'armi da un quarto di secolo in qua.

L'applicazione della percussione, la carica dalla *culasse*, le *rayures* interne e sì variate delle canne, la trasformazione dei proietti ecc. ecc. son tutte cause che han concorso a modificare la costruzione dell'armi, ed a moltiplicarne all'infinito i modelli ed i prezzi di costo.

Se però non esiste una collezione completa stampata di modelli di ciò che fabbricasi a Liegi, ogni fabbricatore ha i suoi disegni.

A Liegi del resto si fabbrica su qualunque modello: o si fornisce uno *specimen* ed un disegno descrittivo, o lo si richiede.

Pel momento ho raccolto qualche dato approssimativo che potrà convenevolmente supplire ad una tariffa che manca.

Il vantaggio maggiore ch'offre al consumatore la produzione belga si è la modicità relativa dei prezzi di costo. Questa modicità di prezzi tiene a due cause, al *buon mercato delle materie primitive* e il *lavoro parziale a domicilio del lavorante*. Questi può consacrare al lavoro tutto il tempo che impiegherebbe a rendersi due volte al giorno ad

Digitized by Google

uno stabilimento spesso assai lontano dalla sua dimora, e sfugge così l'occasione di spendere per via parte del salario.

Secondo il bisogno della sua famiglia e a seconda della sua attività, il lavorante si occupa tanto i giorni di lavoro come i giorni festivi, regolando poi come meglio l'intende le ore di lavoro e di riposo. Egli assume la confezione dei pezzi in cui meglio sa di riescire, e trova, indipendentemente dai giovani apprendisti, degli ausiliarii utili in seno della propria famiglia le di cui forze vive son così tutte impiegate.

Questo sistema, che offre per risultato una diminuzione nel costo della man d'opera, non ha che piccoli inconvenienti diminuiti pur essi dall'esperienza e coscienza del lavorante. Il lavoro per esempio manca di sorveglianza nel tempo che dura la sua esecuzione; la fabbricazione di ciascun pezzo costituisce una specialità da cui il lavorante non sorte, e ne risulta spesso de' difetti di posa, d'armonia e di finitezza specialmente nelle armi di prima qualità.

Il lavorare a domicilio, alla mano, non esclude d'una maniera assoluta l'applicazione di macchine alla fabbricazione di varii pezzi di un'arma.

Ne esistono di assai ingegnose e che funzionano con pieno successo pel così detto *laminage* dei cannoni, pei pezzi di platina, per la guarnitura e digrossatura del legno.

I prodotti delle manifatture belgie sono stimati e ricercati in tutte le parti del mondo. Poche son le nazioni che non sieno successivamente diventate tributarie del Belgio per le armi da fuoco: l'Inghilterra, la Russia, la Servia, la Moldavia, la Valacchia, la Grecia, la Sardegna, la Sicilia, la Sassonia, il Würtemberg, la Baviera, il ducato di Baden, l'Olanda, l'Egitto, il Brasile, il Messico ed altri Stati americani, e persino alle Indie orientale ed occidentale si sono fornite nel Belgio.

La Francia stessa, che ha sempre saputo bastare a' suoi bisogni senza ricorrere all'estero, si vide obbligata dopo la rivoluzione del 1830 a pagare il suo tributo al Belgio.

Liegi le ha fornito cinquantamila fucili da munizione.

L'Inghilterra, quel paese eminentemente industriale, che possiede mezzi di produzione sì potenti, e che è animato da tanto amor nazionale, l'Inghilterra ha aggiudicato poco fa al Belgio sul servizio delle Indie la fornitura di una quantità enorme di carabine, indipendentemente da una commissione di ottomila moschettoni che son in via d'esecuzione.

La Russia, alla quale il Belgio ha fornito delle centinaia di migliaia di fucili, non può, malgrado il suo ferro (non avendo il carbon fossile per la stagnatura), fabbricare tutte le sue armi. Ciò la rende

Digitized by Google

tributaria della Prussia, dell'Austria, e del Belgio pei cannoni *rayés*. Essa dà la preferenza a quest'ultimo paese quando deve commettere le migliori armi *rayées*, quelle destinate alla Guardia.

La Sassonia ha dato in questo momento a Liegi una commissione di ventimila fucili.

L'Austria e la Prussia non hanno ordinato niente al Belgio perchè son dotate di stabilimenti che bastano ai loro bisogni e che forniscono prodotti soddisfacenti.

Il fabbricante belga ha tanta confidenza nella riescita dei suoi prodotti, che si videro spesso le armerie di Liegi spedire a destino perfino ventimila fucili senza esigere che venissero ricevuti in qualità alla fabbrica come s'usa generalmente. La riescita ha coronato di successo la presunzione dei fabbricanti.

Il prezzo delle armi da guerra dipende particolarmente dal grado di perfezione che esige il committente e dal modello adottato. Dacchè il fucile di munizione, detto del 1777, è stato detronizzato dal progresso, ogni nazione ha, per così dire, un modello particolare d'arme a fuoco, e spesso due (fucile e carabina).

Ma indipendentemente dal grado di perfezione e dal modello richiesti, che influiscono naturalmente sui prezzi di costo, que' prezzi sono sottoposti a delle variazioni dipendenti dal valore delle materie prime, dall'importanza delle commissioni, dal tempo accordato per la loro esecuzione e dal grado di attività al quale è spinta la fabbricazione all'epoca in cui è data la commissione.

In un'epoca di poca operosità i lavoranti son meno esigenti ed il prezzo di costo n'è per conseguenza minore.

Le armi *rayées* di ottima qualità sono generalmente fornite ai governi stranieri per il prezzo di fr. 50 a 53. Le carabine *à tige* potrebbero essere cedute al prezzo di fr. 60.

Gli stabilimenti militari di Francia che non fabbricano per l'estero che eccezionalmente, hanno fornito alla Turchia nel 1857 delle carabine che furono pagate fr. 60 ed il di cui prezzo a Liegi non avrebbe oltrepassato fr. 55.

Da un articolo del *Times* pubblicato nel gennaio 1858, si deduce che il fucile *rayé* inglese costò a Birmingham nel principio del 1853-54 lir. 4 10[100, ossia al corso medio di fr. 25 21, fr. 103. 36. Alla stessa epoca, i fabbricanti di Liegi fornirono il medesimo fucile per lir. 2 16[100, ossia fr. 54 45. Dipoi i fucili inglesi si confezionarono nella grande manifattura dello Stato a Enfield, sul piede di cinquantamila per anno, e costavano ancora lir. 3. 15[100, fr. 79. 41 nel mentre che a Liegi nella stessa epoca il governo inglese li otteneva per lir. 2 10[100, fr. 52 94.

Negli Stati Uniti d'America, ove la fabbricazione è tanto avan-

Digitized by Google

zata, tutto facendovisi colle macchine, le armi di modello inglese costano ancora fr. 78 84.

Una fabbrica di primo rango può intraprendere una consegna di dieci a dodicimila fucili da effettuarsi nel corso di un anno. Se la commissione fosse più grande e da consegnarsi ad epoca fissa, l'imprenditore si associerebbe ad altri fabbricanti. Così successe all'occasione dell'importante commissione data dall'Inghilterra per le Indie, commissione che venne divisa fra quattro grandi fabbriche a Liegi.

Le armi da guerra per l'estero sono generalmente ricevute a Liegi da un delegato dell'acquirente: esse vengono poi incassate per cura del venditore. Là finisce l'esecuzione d'un contratto.

Il prezzo delle armi da caccia dipende egualmente dalla qualità e dagli ornamenti, quello delle armi di lusso che son sempre di prima qualità dipende unicamente dalla ricchezza degli ornamenti. Tutti e due sono compresi nel limite estremo di fr. 5 45 a 1200.

Per fr. 16 si può avere un fucile a doppia canna conscienziosamente fabbricato; per 30 canna a nastri di ferro; per 68 canna d'acciaio; per 66 canna damascata; per 75 canna damascata turca; per 100 ben fatto senza quegli ornamenti destinati a sedurre l'acquirente, ma con tutti i pezzi che possedono un grado di finitezza conveniente; infine, per fr. 60 a fr. 80 si può essere serviti convenientemente.

Al di là dei prezzi indicati son le armi di precisione e di lusso.

Se egli è vero che per le armi da lusso *estrafine* le armerie di Liegi non possono ancora primeggiare e fare concorrenza a Parigi e Birmingham, non è men vero che, entrata oggi in una lotta pacifica che tocca il suo orgoglio e stimola i suoi sforzi, Liegi è in via di progresso. Per le armi meno fine ella rivalizza con que' due centri di produzione quanto alla qualità, e li supera pel vantaggio d'una notabile inferiorità nei prezzi.

È stato constatato dall'Esposizione universale del 1855, come lo era già stato a quella del 1851, che con merito eguale di forma, di corretto e di finito, Liegi può fornire un eccellente fucile da caccia al prezzo di fr. 300; mentre l'eguale dovrebbe pagarsi fr. 600 a Parigi e fr. 1000 a Londra e Birmingham.

Per ciò che riguarda le armi di gran lusso *estrafine*, non è che sotto il rapporto della decorazione che Liegi si mostra ancora inferiore a Parigi e Birmingham. Le viene rimproverato il difetto d'armonia nei dettagli dell'ornamento, il non possedere quello squisito gusto, quello spirito inventivo che fanno il merito degli artisti a Parigi e Londra nella composizione d'un disegno d'ornamenti.

Quando si tratta di fabbricare un'arma perfetta su tutti i rapporti. Liegi si contenta di riprodurre quello che si fa all'estero, e in ciò riesce meravigliosamente a merito degli eccellenti suoi artisti scultori, intarsiatori, cesellatori ed incisori.

Digitized by Google

È del resto nel Belgio che i fabbricanti d'armi francesi comprano fatti i tre quarti de' fucili da caccia che vendono ai loro clienti dell'interno e dell'estero come prodotto nazionale.

Il numero de' fucili da caccia importato annualmente in Francia è calcolato da novanta a centomila, cioè tre volte la produzione totale di St.-Etienne.

Non una sola arma a fuoco è messa in commercio dalle fabbriche belgie senza che prima la canna o le canne quando sono a varii colpi, non sieno soggette ad una severa prova. Questa prova è fatta in uno stabilimento che ha ricevuto il nome di *Banc d'Epreuve* e che dipende dal governo.

La prova è obbligatoria, nessun fabbricante può ommetterla senza incorrere nelle pene inflitte dalla legge, e la polizia del luogo ha il diritto di visitare le fabbriche ed i magazzini d'armi per constatare l'osservanza del regolamento e denunciare le contravvenzioni commesse. Del resto la tassa per queste prove è sì poco elevata da non eccitare la frode in confronto al pericolo di multa e di prigionia.

È il *Banc d'Epreuve*, quella istituzione saggia e preservativa d'accidenti che permette di constatare esattamente l'importanza annua dei prodotti dell'armerie a Liegi.

La fabbrica d'armi dello Stato ha il suo *Banc d'Epreuve* particolare.

La fabbricazione dei cannoni nel Belgio, come quella delle armi a fuoco portatili, rimonta a varii secoli fa.

Sotto il regno di Carlo V, che stabilì a Malines una fonderia per i cannoni in bronzo, quest'arte ivi acquistò una legittima rinomanza, e di già al principio del XVII secolo si impiegava a Liegi il carbon di terra fondendo bocche da fuoco.

Lo Stato ha il monopolio della fabbricazione dei pezzi d'artiglieria, l'industria privata non ha a sua disposizione i mezzi e le macchine per farvi concorrenza.

Il governo possiede a Liegi una magnifica fonderia di cannoni, che sarebbe condannata a stare inattiva una parte del tempo se non lavorasse che pei bisogni del paese; per mantenerla in costante attività, esso risolse nel 1840 d'accettare delle commissioni di bocche da fuoco e proietti per le potenze straniere.

La celebrità di cui gode la fonderia reale dei cannoni nel Belgio mi par meritare che io qui riproduca testualmente qualche linee sulla sua storia, tratte da un documento ufficiale.

« L'établissement actuel à Liège ne date que de 1803. À cette « époque un mécanicien de Paris, nommé Périer, s'étant engagé à « fournir au premier Consul 3000 canons de 36 pour l'armement de « la flotille de Boulogne, établit son usine a Liège dans le faubourg

Digitized by Google

« Saint-Léonard. Il y construisit dex halles qui étaient destinées au « coulage des pièces, et renfermaient chacune 6 fourneaux à réver- « bère, un vaste atelier pour forer 20 bouches à feu à la fois, et les « ateliers accessoires. Il y ajouta 6 machines à vapeur d'une force « totale de 96 chevaux.

« Malgré le choix d'un emplacement avantageux pour la concen- « tration de tous les moyens de production, personnel, matières pre- « mières et voies de communication faciles, et malgré les travaux « précités qui avaient absorbé des sommes considérables, cet industriel « échoua dans son entreprise, et dut résilier son contrat.

« Le gouvernement pour se rembourser de ses avances qui mon- « taient à fr. 1,700,000, prit possession de la fonderie de Liège, et « en confia la direction à un officier d'artillerie de marine, M. Petit, « au quel succéda en 1807 un autre officier de marine, M. Jure. Ce « dernier fit fabriquer environ 7000 bouches à feu en fonte de divers « calibres pour la marine et les batteries de côtes, ainsi que d'autres « pièces.

« De 1814 à 1815 les Prussiens, qui occupaient Liège, fabriquè- « rent des projectiles à la fonderie.

« Lorsque le royaume des Pays-Bas fut constitué, un arrété royal « du 16 janvier 1816 ordonna la réorganisation de la Fonderie, et la « plaça sous la direction du colonel d'artillerie Hugueris.

« Grâce aux recherches de cet officier, des améliorations assez « notables furent apportées dans les procédés de fabrication, dont les « produits s'élévèrent de 1816 au 1830 à 4000 bouches à feu etc. etc.

Après la révolution de 1830, la direction de la Fonderie fut confiée « au major Renault, puis au capitaine Frédéric, qui s'y trouve encore « aujourd'hui revêtu du grade de colonel.

« On ajouta à l'établissement une fonderie spéciale pour couler « des pièces de campagne en bronze ».

La fonderia di Liegi servì di modello a quella stabilita da qualche anno nell'arsenale di Vienna, allo stesso modo che fu imitata in Ispagna per la superba fonderia d'Iruvia.

Lasciando d'occuparsi di tutte le fasi intermediarie di perfezione che attraversò nel Belgio la fabbrica de' cannoni fusi in ferro, si può arditamente dichiarare che questa fabbricazione è arrivata oggi ad un grado non sperato di bontà assoluta e di superiorità relativa.

I prodotti del Belgio son sortiti vittoriosi dalle prove di comparazione, alle quali furono sottoposti nel 1835 a Lafère in Francia, nel 1850 a Woolwich (Inghilterra) e nel 1851 a Vienna. Queste esperienze giustificarono abbondantemente la buona opinione che le potenze straniere aveano di già dei prodotti del Belgio. Affrettiamoci a dire, per dovere di giustizia, che le commissioni dell'estero hanno

Digitized by Google

anch'esse possentemente contribuito alla perfezione dei prodotti, specialmente pella controlleria minuziosa esercitata al ricevimento.

Questa controlleria consiste nelle prove ordinarie, e quelle dette straordinarie o ad *outrance*. La collezione di cannoni fusi in ferro, spedita all'Esposizione universale di Parigi, è stata rimarcata tanto per la bellezza della fondita che pella perfetta correzione nel lavoro alla foratura e colatura. Per non rendere il mio rapporto troppo esteso, mi asterrò di inserirvi la tabella delle prove, alle quali i pezzi erano stati precedentemente sottoposti.

Mi limiterò a dire che i dati ufficiali contenuti nella tabella provano una grande resistenza nel tiro, e quindi merito essenziale nella fabbricazione.

Dal 1840 fino ad oggi il Belgio ha fabbricato pella esportazione 3345 bocche da fuoco di tutte le dimensioni e di tutti i modelli, pel valore approssimativo di quattro milioni di franchi.

Ecco la nota dei Stati ai quali fu fornito quel materiale da guerra: Inghilterra, Austria, Baviera, Confederazione germanica (per l'armamento delle fortezze federali d'Ulma, Rastadt, Magonza, ecc.), Confederazione Svizzera, Due Sicilie, Spagna, Grecia, Paesi Bassi (compresa la fortezza federale di Luxembourg), Prussia, Sleswig Holstein, Turchia, Würtemberg, Egitto, America del nord, Brasile, repubblica Argentina.

Le principali domande pervennero dai Paesi Bassi (circa 500 pezzi) e dalla Baviera (400 circa).

Una fornitura di 100 cannoni del più grosso calibro, di 20,000 palle e di 307,832 pezzi di mitraglia, è stata compita in cinque mesi. Questi dati possono servire di base alla valutazione del tempo necessario per l'esecuzione di una commissione dell'estero, salvo però le domande del governo belga che avrebbero la preferenza e la ritarderebbero.

I prezzi di vendita del governo sono moderatissimi, e differiscono appena dal prezzo di costo, più le spese. Non posso qui indicare questi prezzi che dipendono dalla specie di cannoni richiesti, e dal costo delle materie prime al momento della domanda.

Bruxelles, aprile 1859.

C. — S.

Digitized by Google

I POETI DRAMMATICI INGLESI

CONTEMPORANEI DI SHAKSPEARE

Anche in Italia pare si vada pur finalmente allargando tuttodì lo studio e la conoscenza delle opere di Shakspeare, e se egli non vi ha ancora, e non vi avrà forse mai, quel culto che in Inghilterra e in Germania segnatamente, certo è però che e sulle scene e nei gabinetti e dai lettori e dagli spettatori già incominciasi ad apprezzare, per quanto il comportino le nostre traduzioni manchevoli, i capo-lavori di quel sommo inglese che siede terzo, con Omero e con Dante, fra' principi dell'umano intelletto. E' saria tempo oggimai che i nostri critici intendenti nelle straniere letterature, a somiglianza degli Inglesi e Tedeschi e alcun Francese, togliessero, per via di studii, disquisizioni, spiegazioni e commenti, ad agevolare agli Italiani la conoscenza di quel divino interprete del cuore umano e della natura, e s'altri non vi s'accinge, io stesso il tenterò forse un giorno quant'è dalle mie poche forze; infrattanto non isdegnino i lettori della *Rivista* gittar meco uno sguardo alla pleiade luminosa che raggruppasi intorno a quel sole del cielo intellettivo, vo' dire i poeti drammatici contemporanei di Shakspeare, alcuni dei quali, se non l'arrivano, il seguitano però assai da vicino, e tutti giaccionsi immeritamente negletti, se non al tutto ignoti, in Italia (dalla cui storia e da' cui novellieri desunsero non pochi soggetti de' loro drammi), mentre in Germania alcuni già ne tradusse il Tieck, e molti più par voglia tradurne il Bodenstedt.

E anzi tutto siami lecito dir brevemente delle origini del dramma in Inghilterra. La religione fu, com'è noto, in ogni dove la culla del dramma, e se nelle sacre processioni corali della vendemmia appo la greca antichità, originò ne' tempi cristiani principalmente dalle feste pasquali. Il rito cattolico della Passione, con cui solen-

Digitized by Google

nizzavasi il venerdì santo, deponevasi l'immagine del Crocefisso nel sepolcro, ed estraevasi di poi la domenica di Pasqua per festeggiare la risurrezione, denominavasi *mistero*. Nome siffatto ebbersi nell'evo-medio le sacre rappresentazioni, che formano in tutte le parti di Europa i primordii del moderno dramma, e che avevano sempre per oggetto l'esposizione della passione e della morte del Cristo. I conventi e le chiese furono perciò le prime scene, i monaci ed i chierici i primi attori e la Passione il primo subbietto del dramma, il quale abbracció di poi grado grado tutta la storia dell'antico testamento ed evangelica. Già sin dal secolo XII rappresentavansi in Londra, sotto il nome di *Miracles* o *Miracle Plays*, cosiffatti misteri, e dal 1268 al 1577 avevano luogo pressochè ogni anno regolarmente in Chester, in Iscozia e in altre parti dell'Inghilterra (1). Essi passarono rapidamente dalla chiesa alla piazza, dagli ecclesiastici ai laici, specialmente alle corporazioni delle arti e mestieri, e da ultimo agli attori e commedianti di professione, e durarono fino al secolo XVI, vale a dire fino a' tempi di Shakspeare.

A non lungo andare però un'altra maniera di rappresentazioni allegoriche, originate, in Inghilterra e altrove, nelle scuole, e denominate *Moralità* (*Moral Plays*), subentrò grado grado ai misteri, sostituendo ai miti cristiani non solamente figure allegoriche, come la morte, la verità, la giustizia, ecc., ma semplici nozioni mentali benanco, come i sensi, le passioni, le virtù ed i vizii. Se i misteri altro scopo non avevano che ricreare lo sguardo ed occupare l'attenzione degli spettatori, l'insegnamento morale per contro era mezzo e fine delle moralità, nelle quali le allegorie dialogizzavano moralizzando senza veruna azione drammatica. Era in sostanza la scuola trasportata sulle scene, e del precetto oraziano *utile dulci* le moralità non intendevan che al primo. Sempre però dilungavasi il dramma ogni dì più dall'angusta cerchia religiosa avvicinandosi alla vita reale, finchè un certo Giovanni Heywood, uomo saputo, faceto ed epigrammatico, da principio suonator di spinetta, compose, intorno il 1520 alla corte d'Enrico VIII, una serie d'intermezzi (*in-*

(1) In Italia il primo dramma sacro, al dire dell'inglese Walker (*Essay on the Revival of the Drama in Italy* p. 6) fu quello di Giuliano Dati vescovo di S. Leo, che fiorì intorno il 1445, intitolato *Della Passione di nostro signor Giesu Christo*. Ben aveva lo storico padovano Mussato composto, intorno il 1300, due drammi latini sul modello de' classici; ma il suo *Ezzelino*, nonostantechè gli procacciasse molta fama, non fu composto per le scene dacchè il poeta parla spesso in propria persona.

Digitized by Google

terludes), i quali snidarono dal teatro la Bibbia e le allegorie, ed introdussero rappresentazioni della vita familiare e dei costumi popolari. Assai simili agli embrioni drammatici del celebre calzolaio di Norimberga, Hans Sachs, gl'intermezzi di Heywood non sono propriamente drammi e nè anche scene sviluppanti un'azione, un fatto qualsia, sì meri dialoghi faceti, conditi di lazzi popolari, notevoli però sempre come quelli che iniziarono, con tutto che pargoleggiante ancora, il dramma umano in Inghilterra.

Il dramma regolare si divise in Inghilterra, fin dai primordii, in commedia e tragedia. Della prima, che puossi rintracciare negli *intermezzi*, e più remotamente, nelle parti ludicre delle *moralità*, il saggio più antico tramandatoci porta lo strano titolo di *Ralph Royster Doyster* per Nicolò Udall, maestro della scuola di Westminster, il qual saggio si suppone scritto nel regno di Enrico VIII, ma certamente non più tardi del 1551. La scena è in Londra e i personaggi in numero di tredici, rappresentano i costumi del ceto medio di que' tempi. La commedia è divisa in cinque atti, e l'intreccio assai ben condotto e piacevole. Payne Collier, investigatore acuto e indefesso della letteratura drammatica, ha scoperto, non ha molto, quattr'atti d'un'antica commedia inglese, ch'egli assegna al 1560, intitolata *Mesogomes* e composta da un Tommaso Rychardes. La scena è nella nostra Italia, ma i caratteri sono inglesi e il personaggio del giullare domestico, sì importante nell'antica commedia, vi apparisce pienamente sviluppato. A queste due commedie tien dietro, in ordine di tempo, *Gammer Gurton's Needle*, che credesi scritta intorno il 1565 (o prima ancora) da Giovanni Still, mastro delle arti e vescovo dipoi di Bath e Wells. L'intreccio, condito di grosso *humour* rusticano, raggirasi intieramente sulla perdita e il riscatto dell'ago con cui Gammer Gurton rammenda le brache del marito suo Hodge. Lodevole ne è la condotta, e de' personaggi alcuni assai ben delineati.

D'origine posteriore alla commedia, la tragedia inglese derivò direttamente dalle parti più sublimi delle *moralità* e dai puri modelli di Grecia e Roma. La più antica, *The Tragedy of Ferrex and Porrex*, fu composta da Tommaso Sackville, conte di Dorset, autore dello *Specchio de' Magistrati*, e da Tommaso Norton, e rappresentata a Whitehall davanti la regina Elisabetta nel gennaio del 1561. Essa è fondata sopra un incidente favoloso dell'istoria primordiale inglese, piena di uccisioni e gare civili, divisa in cinque atti e

Digitized by Google

non senza una certa quale osservanza delle regole del dramma classico antico cui assomigliasi anco per l'introduzione d'un coro, vale a dire d'un gruppo di persone che chiudono ciascun atto con osservazioni morali ed inferenze espresse in stanze liriche.

Non molto dopo la comparsa di *Ferrex and Porrex* sì le tragedie come le commedie divennero assai comuni in Inghilterra. Nel 1566 fu rappresentato davanti la regina, in Oxford, *Damone e Pizia*, prima tragedia inglese d'argomento classico, composta da Riccardo Edwards, dotto membro dell'università, ed inferiore a pezza alla precedente per esser scritta in rima ed intramischiata di scene buffonesche che hanno nulla che fare col tema principale. Nel medesimo anno furono rappresentate, a Gray's Inn Hall, la *Giocasta*, traduzione delle *Fenicie* d'Euripide, e i *Supposes*, traduzione dei *Suppositi* dell'Ariosto per un Gascoigne. *Tancredi e Gismunda,* composta da cinque membri dell'Inner Temple, e rappresentata al cospetto d'Elisabetta nel 1568, fu la prima tragedia desunta dalle novelle italiane, le quali somministrarono, com'è noto, argomento alle più belle composizioni drammatiche di Shakspeare e de' suoi contemporanei. L'arte drammatica era omai costituita in Inghilterra, e dal 1568 al 1580, non meno di cinquantadue drammi, quasi tutti perduti, furono esposti alla corte d'Elisabetta. Sotto la data del 1578 troviamo il *Promo e Cassandra* di Giorgio Whetstone, sul quale Shakspeare fondò la più perfetta per avventura delle sue commedie *Misura per Misura*; nè mancarono i drammi storici quali sarebbero il *Torbido Regno del re Giovanni*, le *Famose Vittorie d'Enrico V*, e la *Cronaca Istoria di Leir re d'Inghilterra*, drammi tutti rifatti poi da Shakspeare con la sovrana maestria che tutti sanno.

A' primi contemporanei e predecessori immediati del gran tragico inglese, de' quali verrò ora discorrendo partitamente e più per disteso, appartengono Lyly, Peele, Kyd, Nash, Greene, Lodge, Munday, Chettle e Marlowe.

Giovanni Lyly o Lily, nato nel 1554 nella contea di Kent, morto non si sa quando ma probabilmente sul principio del secolo XVII, trasferissi, dopo essersi laureato a Cambridge, a Londra ove attese agli studii letterarii, specialmente drammatici, e procacciossi bella fama con la sua opera: *Euphues: Anatomia dell'Arguzia* ecc., da cui derivò il vocabolo *Euphuism* significante quel linguaggio affettato, concettoso, pedantesco assai in voga nella colta società del pari che nella letteratura intorno la metà del regno d'Elisabetta,

Digitized by Google

linguaggio posto bellamente in canzone da Shakspeare nel *Don Armado* e da Jonson nella *Cinzia*. Lyly compose oltre di ciò nove drammi, esistenti tuttavia, sotto i titoli seguenti: *Alessandro e Campaspe, Saffo e Faone, Endimione, Galatea, Mida, Monna Bombie, La Donna nella Luna, La Metamorfosi della Fanciulla,* anonima ma attribuitagli generalmente, *La Metamorfosi dell'Amore,* assai dubbia (1). Tutti questi drammi sono pressochè per intiero macchiati dal falso gusto dell'*euphuism*; lo stile ne è affettato e contorto, quantunque non manchino pensieri leggiadri e il dialogo sia a quando a quando vivace ed arguto. Il genio di Lyly era essenzialmente lirico, e le canzoni sparse qua e là ne' suoi drammi hanno una freschezza e fluidità che rammenta quella delle ballate e ritornelli nei drammi di Shakspeare. Quanto ai caratteri vano sarebbe cercarli, essendochè la natura pastorale o mitologica di queste composizioni mal si presti al loro sviluppo. Come poeta drammatico Lyly va specialmente debitore della sua fama alla sua qualità di uno de' predecessori immediati di Shakspeare ed al fatto che i suoi drammi porgono esempio del gusto letterario dominante in quel secolo così notabile nell'istoria dell'Inghilterra.

Giorgio Peele, nato intorno il 1553, credesi, nel Devonshire, addottorossi in Oxford, e recatosi poscia a Londra, divenne attore ed autore drammatico, poeta della città e direttore delle feste di corte. Ei menò una vita più dissoluta ancora di quella de' suoi intimi amici e confratelli drammatici, Greene e Marlowe, non rifuggì dalle truffe per procacciarsi danaro di cui avea sempre bisogno, come rilevasi da un libercolo più volte stampato sotto il titolo di *The Merrie Conceited Jests of George Peele,* e morì vittima delle sue sregolatezze. Egli era socio di Shakspeare e d'altri nell'impresa del teatro di Blackfriars e pubblicò nel 1584 il suo primo dramma: *Il Processo di Paride* rappresentato alla corte in presenza della regina Elisabetta. Nel 1593 compose un dramma storico inglese intitolato *La Famosa Cronaca di re Edoardo I,* il quale, nonostante lo stile turgido e monotono, contiene alcuni passi che ricordano le magniloquenze dei drammi storici o cronache drammatiche di Shakspeare. Il suo *Racconto delle vecchie Donne*, stampato nel 1595, e rappresentato dagli attori di S. M. è una leggenda parte in prosa

(1) Questi drammi furono ristampati in parte nella *Collection of Old Plays* di Dodsley (1744) e più recentemente nelle *Old English Plays* di Dilke (1814, 6 vol.) proprietario ed editore per molti anni dell'*Athenaeum.*

Digitized by Google

e parte in versi, che suggerì a Milton il disegno della sua favola di *Como*. Ma l'opera principale di Peele è, senza alcun dubbio, il dramma scritturale: *Gli Amori di re David e della bella Bersabea con la tragedia di Assalonne*, molto encomiato dal poeta e critico moderno Campbell, che lo definisce poeticamente « la prima fonte di *pathos* e d'armonia che ci venga fatto rintracciare nella nostra drammatica poesia ». Non è nota la data della rappresentazione di questo dramma, il quale non fu impresso che nel 1599, quando Shakspeare aveva già composto alcune delle sue più belle commedie e dischiuso una fonte a petto alla quale quella di Peele non era che un gemitio. Oltre di ciò Peele scrisse la *Battaglia d'Alcazar* (1594) e *L'Istoria dei due valenti cavalieri sir Clyomon e sir Clomydes*, stampata senza nome d'autore, nel 1599, ma attribuitagli, sulla fede d'un vecchio manoscritto, da Dyce, il quale pubblicò, nel 1828, un'ottima edizione delle opere di G. Peele con alcune osservazioni sulla sua vita e i suoi scritti. Tutti i summentovati suoi drammi testimoniano che Peele possedeva una grande flessibilità e potenza rettorica, ma scarsa inventiva e poca conoscenza dei caratteri con manifesta tendenza alla stravaganza nella condotta de'suoi incidenti, i quali rivelano l'ignoranza degli alti principii dell'arte drammatica. Egli è inferiore a gran pezza a Marlowe, ma s'accosta a Greene per la delicata fantasia poetica e la melliflua armoniosa versificazione come rilevasi dal seguente passo che trascrivo in saggio:

> His golden locks time hath to silver turned;
> Oh time too swift, oh swiftness never ceasing!
> His youth 'gainst time and age hath ever spurned
> But spurned in vain. Youth waneth by encreasing
> Beauty, strength, youth are flowers but fading seen;
> Duty, faith, love, are roots, and ever green (1).

Di Tommaso Kyd esistono tre drammi pubblicati da Dodsley (*Old Plays*): 1° *Cornelio o Pompeo il Grande* etc., ottima traduzione dal francese di Garnier, stampata nel 1594-95; 2° *La prima parte d'Jeronimo* (1605); 3° *La Tragedia spagnuola ovvero Jeronimo è di bel nuovo pazzo*, della quale furono fatte molte edizioni.

(1) « Il tempo ha tramutato l'auree sue chiome in argento. Oh tempo troppo veloce, o velocità incessante. La sua giovinezza ha sempre ricalcitrato contro il tempo e l'età ma indarno. La giovinezza minuisce crescendo. La bellezza, la forza, la gioventù sono fiori caduchi; il dovere, la fede, l'amore, radici sempremai verdeggianti ».

Digitized by Google

La prima parte d'Jeronimo è meramente un'introduzione alla *Tragedia spagnuola.* Nel 1602 Ben Jonson fu incaricato di fare a quest'ultima grandi addizioni, le quali sono degne al tutto del suo genio e stupende sì che Carlo Lamb le chiama il *sale del dramma antico.* Le parti scritte da Kyd sono poste del continuo in ridicolo da Shakspeare e dagli altri scrittori drammatici contemporanei, i quali parodizzano, ne' loro personaggi comici, le tirate stravaganti del pazzo Jeronimo. È un rozzo dramma irregolare appartenente essenzialmente all'infanzia dell'arte, così nella delineazione dei caratteri come nel disegno e nel linguaggio, ma scritto però con gran vigore d'immaginazione e passione e di niun modo immeritevole della grande popolarità di cui godè a' suoi tempi. Le atrocità che vi abbondano lo rendono assai simile al *Tito Andronico* di Shakspeare od attribuitogli, al quale però è molto inferiore, ed alcuni critici hanno rilevato non pochi passi che hanno suggerito manifestamente pensieri dell'*Amleto.*

Tommaso Nash, nato nel 1558 a Lowestoft nella contea di Suffolk, morto nella miseria nell'anno 43° dell'età sua, fu il Churchill de' suoi tempi e più valente come satirico che come poeta drammatico. Ei fu posto in prigione per una satira non mai stampata, intitolata *L'Isola dei Cani.* Dotta, arguta e vigorosa è la sua *Supplica di Pierce Senzaquattrini al Diavolo* (1592), cui tennero dietro nell'anno susseguente le *Lagrime di Cristo sopra Gerusalemme.* Nash aiutò Marlowe nella composizione *di Didone regina di Cartagine* e scrisse per intiero un dramma: *L'ultimo testamento di Summers,* il quale fu rappresentato nell'autunno del 1592 davanti la regina Elisabetta, ma pubblicato soltanto ott'anni dopo e ristampato da Dodsley (*Old Plays*). Questo dramma, parte in versi e parte in prosa, fondasi principalmente sopra una specie d'arguta equivocazione fra Will Summers, giullare d'Enrico VIII, e la stagione dell'anno cui corrisponde cotesto nome (*Summers,* estate) e vano sarebbe cercarvi diversità di carattere nei personaggi od interesse nell'intreccio.

Ma il più celebre, dopo Marlowe, de' precursori immediati di Shakspeare fu Roberto Greene, nato ad Ipswich, e, secondo altri, a Norfolk (dacchè in una delle sue opere egli intitolasi *Norfolciensis*), poco dopo la metà del secolo XVI. Dopo laureatosi a Cambridge viaggiò in Italia e Spagna e vuolsi entrasse negli ordini sacri; ma i suoi gradi accademici sono pressochè i soli fatti nell'istoria della sua vita che ponnosi con sicurezza accertare. Pare altresì che spo-

Digitized by Google

sasse la figlia d'un gentiluomo della contea di Lincoln, cui abbandonò, dopo averne avuto un figlio, per una druda, e la sua vita successiva fu una continua sequela di disordini e dissolutezze, finchè, ammalatosi a cagione d'una satolla d'aringhe affumicate in una taverna di Londra, morì nella più profonda miseria in casa di un ciabattino il 3 settembre 1592. In qualche ora di ravvedimento, quando già gli era sopra la morte, Greene dettò un opuscolo sotto lo strano titolo di: *Un soldo d'arguzia comperato con un milione di Pentimento,* nel quale deplora la sua misera sorte ed esorta i compagni a ravvedersi Egli accusa Marlowe d'ateismo, chiama Lodge il *giovine Giovenale,* tiene Peele troppo buono pel teatro ed allude manifestamente a Shakspeare nel seguente passo satirico: « Avvi un corvo testè uscito di nido ed imbellito delle nostre piume, il quale, col suo cuor di tigre avvolto in una pelle d'attore, si dà a credere poter coniar versi come i migliori fra noi; ed essendo un assoluto Gianni *Fac-totum* tiensi pel solo *Shake-scene* (1) nel paese ». Ma Enrico Chettle, altro poeta drammatico di que' tempi, nella prefazione di una sua opera confuta indirettamente la sarcastica allusione di Greene a Shakspeare con le seguenti parole: « Duolmene come se la colpa di Greene fosse mia propria, perciocchè io stesso ho trovato Shakspeare non men civile nella sua condotta di quello ch'e' sia eccellente nella qualità che professa. Oltre ciò persone di diverso culto testimoniano ampiamente della sua dirittura ed onestà e della sua grazia faceta nello scrivere che migliora l'arte sua ». È questo un prezioso irrefragabile documento della morale e civile eccellenza del gran tragico inglese, eccellenza che traspare del resto da tutte quante le opere sue, e dovrebbe bastare a sgannare i non pochi ignari che tengono ancora lo Shakspeare per un semi-barbaro, beone e dissoluto al paro de' suoi contemporanei, e l'autore in ispecie di quel dramma assurdo, per non dir peggio, *Guglielmo Shakspeare,* rappresentato testè sulle nostre scene in cui si fa iniquo strazio del carattere d'un uomo che fu, con Dante nostro, una delle più belle glorie dell'uman genere.

Tornando a Greene, l'allusione a Shakspeare, che si *fa bello delle altrui penne,* si riferisce al suo *Pandosto, il trionfo del tempo* sul quale è fondata *La Novella d'Inverno* (*Winter's Tale*); ma nessuno ignora che Shakspeare, non solamente desunse il subbietto della più parte de' suoi drammi dalle novelle italiane e dalle cro-

(1) Letteralmente *scuoti-scena,* giuoco manifesto sul nome di *Shakspeare.*

Digitized by Google

nache antiche inglesi e straniere, ma rifece bèn anco molti drammi informi de' suoi predecessori spirando in essi l'afflato creatore del divino suo genio, sì che mal gli si può dar nota di plagiario. Oltre *Pandosto*, Greene compose un gran numero di poemetti, ballate, novelle, cui dà il titolo di *Love-pamphlets*, raccolte e pubblicate, in un co' drammi, dal rev. A. Dyce (Londra 1831). De' drammi, nessuno de' quali fu stampato prima della sua morte, cinque pervenuti sino a noi gli appartengono indubbiamente e sono: *L'Istoria d'Orlando Furioso* (1594), strana ma immaginosa ed interessante composizione; *Uno specchio per Londra e l'Inghilterra* (1594 etc.), scritto unitamente a Tommaso Lodge, è una versione drammatica della profezia di Giona contro Ninive, e nonostante le sue bizzarrie, la più drammatica delle opere di Greene; *Frà Bacone e Frà Bungay*, leggenda drammatica, poetica, naturale, piacevole, la migliore delle commedie di Greene. I suoi frati sono evocatori di spiriti e l'opera ha fine con uno de' loro discepoli trasportato all'inferno sulle spalle di uno dei demonii di Frà Bacone. Collier è di parere sia questo uno degli ultimi esempii in Inghilterra, in cui il diavolo comparisce sul teatro *in propria persona; La Comica Istoria d'Alfonso re d'Aragona* (1599), gruppo d'eroiche pitture in cui il poeta emula, non senza successo, la vena ridondante di Marlowe; *L'Istoria Scozzese di Giacomo Quarto* (1598), stravagante ma poetica finzione la quale non ha dell'istoria che i nomi. Alcuni attribuiscono a Greene, ma con prove assai dubbie, la commedia burlesca ed arguta, intitolata *Giorgio a Greene, lo spillettaio di Wakefield*, nè più valida è l'opinione di coloro che affermano ch'egli compose od ebbe parte nella composizione d'*Enrico VI*, che servì di fondamento al dramma storico d'ugual nome di Shakspeare come ha dimostrato vittoriosamente Knight nella sua edizione del sommo tragico.

Greene è incontrastabilmente un uomo di genio, e nonostante le loro irregolarità e stravaganze, i suoi drammi sono un monumento notabile dell'aureo secolo dell'arte drammatica in Inghilterra. Egli non ha per vero l'ardente passione e l'esuberante immaginazione di Marlowe; ma possiede per contro una rara ubertà e dolcezza di fantasia, mista ad un vivace spirito poetico, ad una vasta erudizione, come testificano le sue frequenti allusioni ai classici, ad una profonda conoscenza del mondo e degli uomini, e ad una padronanza maravigliosa della lingua. Della dolce poetica scorrevolezza del suo verseggiare, sien prova i seguenti versi:

Digitized by Google

Sweete are the thoughts that savour of content,
The quiet mind is richer than a crowne:
Sweete are the nights in carelesse slumber spent,
The poore estate scornes fortune's angry frowne:
Such sweete content, such mindes, such sleepe, such bliss,
Beggers injoy, when Princes oft doe miss (1).

Ma il più grande de' contemporanei precursori di Shakspeare fu Cristoforo Marlowe, fiero spirito immaginoso, che diede primo al teatro inglese un carattere consistente ed energico in un col verso sciolto (*blank verse*), variato e melodiosamente modulato. Marlowe credesi nascesse intorno il 1562 da un calzolaio di Canterbury, studiò a Cambridge, ove prese successivamente i gradi di baccelliere e mastro delle arti, e, lasciata l'università, divenne autore e fors'anco attore drammatico. A somiglianza de'suoi compagni, Peele, Nash, Greene ecc. menò vita licenziosa e fu anche tacciato d'ateismo, del quale non rinviensi però traccia nelle sue composizioni. Strana e miseranda fu l'immatura sua fine. Egli era stretto d'amore ad una signora, la quale davasi in pari tempo ad altro drudo, e trovatili un giorno, nel bollor della rabbia e della gelosia, tentò pugnalare quest'ultimo. Il quale, ghermitogli fortemente il polso, ritorse il pugnale sì che addentrossi nel costato di Marlowe in maniera che non fu più possibile guarirlo e poco dopo morì. Alcuni vogliono che il suo rivale fosse un servitore, la donna una cortigiana e la scena della lotta fatale un lupanare. Checchè ne sia, ei morì il 1º giugno 1593, come apparisce dal registro della vecchia chiesa di Doptford ove fu sepellito.

Oltre una traduzione delle *Elegie di Ovidio*, arse per ordine dell'arcivescovo di Canterbury, e la sua cooperazione alla *Didone regina di Cartagine*, di Nash, vanno sotto il nome di Marlowe sei drammi, alcuni però assai dubbii, intitolati: *Il massacro a Parigi*; *Il dominio della Libidine o la regina lasciva*; *Tamerlano il Grande o il Pastore Scita*; *Edoardo Secondo*; *il Ricco Ebreo di Malta*; *Vita e morte del dottor Fausto*. Del primo poco s'ha a dire, essendochè il testo, quale ci è pervenuto, è una copia imperfetta di un'opera

(1) « Dolci sono i pensieri che hanno sapor di contento, la mente tranquilla è più ricca d'una corona: dolci sono le notti passate in sonno privo di cure, la povera condizione sprezza il cipiglio della fortuna: Questo soave contento, questa mente tranquilla, questo sonno, questa felicità fruiscono i poveri mentre i principi spesso ne han manco ».

fatta in fretta, come ha mostrato Collier collazionando la lezione ricevuta con un foglio di un manoscritto contemporaneo.

Il *Dominio della Libidine* fu pubblicato lungo tempo dopo la morte di Marlowe col suo nome sul titolo come autore di esso; ma il suddetto Collier ha provato che è opera posteriore e scritta probabilmente da Dekker e altri. Essa contiene però passi e caratteri che recano l'impronta del genio di Marlowe, il quale credesi ne abbia concepito il disegno originale. Il ratto, l'assassinio e gli orrori in voga in que' torbidi tempi in cui fu giustiziato Babington e i suoi complici, decapitata Maria Stuarda, distrutta la famosa armata spagnuola, sono gl'ingredienti principali di questo dramma del pari che di *Tamerlano il Grande* rappresentato con grandissimo successo nel 1586, l'anno appunto che Shakspeare giunse a Londra. « Le lune di Tamerlano, dice l'arguto Lamb, sono pretta mattia canicolare e le spavalderie di Nabucodonosor mere modeste pretese paragonate alla borea tonante di questo pastore scita. Egli apparisce tratto da' re conquistati e garrisce queste *sfibrate seucomedre* (per dirla col Sacchetti) *dell'Asia* che non ponno *trascinarlo che venti miglia al giorno* ». Ma nonostante la sua gonfiezza, occorrono in *Tamerlano* passi di grande bellezza e di selvaggia grandezza e la versificazione giustifica pienamente l'elogio tributatogli più tardi da Ben Jonson in quelle parole: *il verso possente* (mighty line) *di Marlowe.*

Diverso nello stile e superiore di gran lunga a *Tamerlano* è *Edoardo secondo*, nobile dramma con caratteri abilmente sbozzati e non poche splendide scene. La penosa riluttanza di Edoardo nell'abdicar la corona non fu meglio rappresentata da Shakspeare nel suo *Riccardo secondo*, e la morte di quel re induce compassione e terrore più di qualsivoglia scena antica e moderna.

L'*Ebreo di Malta* è la personificazione esagerata d'una ribalderia più che umana. Baraba, che suggerì probabilmente a Shakspeare il carattere impareggiabile di Shylock, è un mero mostro con un grosso naso impiastricciato per dar nell'umore alla plebaglia. Egli uccide scherzando, attossica intieri monasteri di monacelle, inventa macchine infernali, è, in una parola, una di quelle figure che dovevano andare a sangue ai buoni cittadini di Londra, d'or fa tre secoli, quando il governo inglese decretava il sacco e lo sterminio generale degli Ebrei. È curioso vedere dileguarsi grado grado una superstizione alla mite luce della civiltà; gli è come

Digitized by Google

un'upupa che, dopo aver tutta notte ululato, insanguinando i nidi de' dormenti inermi uccellini, si rimbuca a malincuore all'insopportabile schiarire del giorno. L'idea d'un Ebreo, che incuteva ai nostri pii antenati un terrore sì grande che li arrostivano per liberarsene, nulla più ha di rivoltante oggigiorno. Noi abbiamo ammansato la bestia, le abbiamo raccorcie le unghie, e ce la rechiamo carezzevoli in grembo; l'Ebreo è oggidì il favorito dei principi, il consigliere de' monarchi, il protettore delle belle arti, la leva principale del progresso materiale, *A Jew, is the monarch of the world*, come dice Byron nel *Don Juan*. *Quantum mutatus ab illo!* Nella finanza un Rothschild, un Pereire, un Mirés, un Prost, un Oppenheim, un Goldschmidt, un sir Josua Montefiore; nella diplomazia un Drouin de Lhuys, un Disraeli, un Fould, un Goudchaux; nella musica un Meyerbeer, un Halvey, un Hiller; nella letteratura un Heine, un Auerbach, un Leone Gozlan, un Benfey ed altri innumeri, di cui il nome è *legione*, e di tal modo quel che non poterono i roghi potrà la giustizia e la civiltà, che *liscia e lecca persino il diavolo,* come dice Mefistofele, il quale mi riconduce naturalmente all'opera capitale di Marlowe: *La vita e la morte del dottor Fausto*.

Questo dramma ha molta importanza, non tanto pei suoi meriti incontrastabili, quanto per essere stato il modello del *Fausto* di Gœthe, l'epopea de' tempi nostri, come fu definito, e certamente uno de' più grandi portati dell'umano intelletto, e non sarebbe difficile dimostrare come Gœthe abbia attinto l'argomento a quest'antica fonte. Il *Fausto* del poeta tedesco ha, per vero, un più vasto significato morale, ma mal si potrebbe negare che il *Fausto* di Marlowe non sia uno de' primi, se non il primo tentativo di ritrar le dubbiezze d'un uomo la cui fede vacilla, la prima incarnazione drammatica del dubbio, dello scetticismo, che trovò poi l'apice nell'*Amleto*, e che tutte travaglia le generazioni moderne. Come quello di Gœthe, il *Fausto* del tragico inglese studia negromanzia, e vende, in un patto solenne, l'anima sua al diavolo, a condizione di avere del continuo a' fianchi uno spirito familiare esecutore de' suoi desiderii, Mefistofele, e di godere incessantemente di tutte le gioie della vita per lo spazio di ventiquattr'anni, durante i quali percorre molte contrade, *evoca spiriti dal vasto profondo*, e vive nelle lautezze e nello splendore, finchè, spirato il termine fatale, una masnada diabolica adunghia, fra tuoni e lampi,

Digitized by Google

la preda. Un intreccio siffatto dava largo campo ad episodii di molti e ad una grande varietà di avventure; e se nel *Fausto* inglese non abbiamo la deliziosa figura di Ghita, la scena della cantina, quella della strega e l'intermezzo del Blocksberg, occorrono però scene di terribil grandezza frammiste ad altre gioviali, e non di rado, grottesche. La scena finale, in cui *Fausto* novera le ore che ancor lo separano dal fatale momento, supera di gran lunga quella di Gœthe. È un'agonia tremenda, una lotta spaventosa (*a fearful colluctation*), come dice un critico inglese, che ricorda la terribilità dei drammi d'Eschilo, con cui Marlowe fu spesso paragonato, e non sarà discaro ai nostri lettori ch'io qui la rechi tradotta:

FAUSTO — WAGNER, *suo servo.*

Fausto. Di' sù, Wagner, hai tu letto il mio testamento? Che te ne pare? ti piace?

Wagner. Assai, assaissimo! ed io v'offro umilmente, in ricambio, i miei eterni servigii e la mia vita (*exit*).

(*Entrano tre scolari*)

Fausto. Grazie, Wagner. — Salve, signori.

Primo Scolaro. Nobile Fausto, la vostra faccia parmi tutta rimescolata.

Fausto. Oh signori!

Secondo Scolaro. Che mai vi cruccia?

Fausto. Oh! compagno mio dolce, foss'io vissuto con te, avrei vissuto sempre; ma ora mi è forza morire in eterno. Osservate, signori, non vien egli? non viene?

Primo Scolaro. Oh mio caro Fausto! che significa questo timore?

Secondo Scolaro. Tutte le vostre gioie son elleno volte in dolore?

Terzo Scolaro. E' sta male per esser troppo solitario.

Secondo Scolaro. Se così è, chiameremo i medici, e Fausto sarà risanato.

Primo Scolaro. La non è che un'indigestione, signori; non abbiate paura.

Fausto. Un'indigestione di peccati mortali che mi ha dannato anima e corpo.

Secondo Scolaro. Leva gli occhi al cielo, Fausto, e ricordati che infinita è la sua misericordia.

Digitized by Google

Fausto. Ma il peccato di Fausto non può essere perdonato. Il serpente che tentò Eva può esser salvato, ma non Fausto. Oh, signori, ascoltatemi con pazienza e non tremate alle mie parole. Quantunque il mio cuore palpiti rammentando ch'io studiai trent'anni, oh! non avess'io mai visto Vittemberga, non avessi mai letto libri! e quali prodigii io abbia fatto, tutta Germania, tutto il mondo può dirlo: di che Fausto ha perduto amendue, la Germania e il mondo, e quel che più monta, il cielo, sede di Dio, trono de' beati, regno della gioia, e dee giacersi per sempre nell'inferno! L'inferno! oh! l'inferno per sempre! Dolci amici, che sarà di Fausto, dannato per sempre all'inferno!

Secondo Scolaro. Perchè non invocherete voi Dio?

Fausto. Dio, che Fausto ha abiurato? Dio, che Fausto ha bestemmiato? Oh! mio Dio, io piangerei, ma il diavolo respinge addietro le mie lagrime. Sgorga tu, o sangue, invece delle lagrime, e col sangue l'anima e la vita. Oh! egli arresta la mia lingua: io vorrei alzar le mani al cielo, ma, guardate, eglino me le trattengono, me le abbassano.

Scolari. Chi mai, Fausto?

Fausto. Chi? Lucifero e Mefistofele. Ah! signori miei; io ho dato loro l'anima mia pel mio sapere.

Scolari. Tolga Iddio!

Fausto. Tolga Iddio, invero, ma Fausto ciò ha fatto: pel vano piacere di ventiquattr'anni, Fausto ha perduto l'eterna gioia e felicità. Io feci loro una scritta col mio proprio sangue; il termine è spirato, ed eglino verranno ora a pigliarsene la loro preda.

Primo Scolaro. Perchè Fausto non ce ne fece prima avvisati? I chierici avrebbero pregato per lui.

Fausto. Più volte fui per dirlovi; ma il diavolo minacciò farmi a brani se nominava Iddio, portarmi via anima e corpo, se porgeva ascolto alla chieresia; ed ora è troppo tardi. Signori, partitevi, acciò non andiate perduti con me.

Secondo Scolaro. Oh! che possiam noi fare per salvar Fausto?

Fausto. Non parlate di me; ponetevi in salvo, partitevi.

Terzo Scolaro. Dio mi darà forza, io vo' rimanermi con Fausto.

Primo Scolaro. Non tentare Iddio, dolce amico, ma ritiriamci nella camera attigua a pregare per lui.

Fausto. Sì, pregate per me, pregate per me; e qualunque strepito udiate non entrate, chè nulla può salvarmi.

Digitized by Google

Secondo Scolaro. Tu prega e noi pregheremo, affinchè Dio abbia misericordia di te.

Fausto. Signori, addio; se vivo fino a domattina verrò a trovarvi, se no, Fausto sarà all'inferno.

Scolari. Fausto, addio! (*exeunt*).

FAUSTO *solo*.
(*L'orologio batte le undici*).

Fausto. Oh Fausto! tu non hai più che un'ora da vivere e poscia sarai dannato perpetuamente. Fermatevi, voi mobili sfere del cielo, acciò cessi il tempo e la mezzanotte non venga più mai. Bell'occhio della natura, spunta, spunta aurora, ed adduci un giorno eterno; o sia quest'ora un anno almeno, un mese, una settimana, un dì naturale, affinchè Fausto possa pentirsi e ricomprare l'anima sua. *O lente lente currite, noctis equi*. Le stelle muovonsi chetamente, il tempo scorre, l'oriuolo scoccherà, il diavolo verrà, e Fausto sarà dannato. Oh! io balzerò in cielo: chi mi ricaccia al basso? Vedi, lassù nel firmamento scintilla il sangue di Cristo: una goccia di quel sangue mi salverà. Oh Cristo mio!... Non istraziare il mio cuore perchè nomino il mio Cristo. Lo chiamerò, sì, lo chiamerò!... Oh, risparmiami, Lucifero!..... Dov'è ora?... Ei se n'è andato! e veh! un braccio minaccioso!... una fronte corrucciata!... Voi monti e colli piombatemi addosso e nascondetemi alla tremenda ira del cielo. No? dunque mi gitterò a capo fitto nella terra. Spalancati, o terra!... Oimè! essa nòn vuole albergarmi. Voi, stelle, che regnavate alla mia natività, di cui l'influsso piovve sopra di me morte ed inferno, attraete ora Fausto, come una nebbia, un vapore, nelle viscere di quella nube gravida di tempesta; essa rivomiti pure le mie membra nell'aria dalla fumante sua bocca, ma lasciate che la mia anima salga in cielo (*l'orologio batte*). Oh! mezz'ora è trascorsa: tutta sarà trascorsa fra breve! Se la mia anima dee soffrire pel mio peccato, prescrivi un qualche fine alla mia pena incessante. Viva Fausto nell'inferno mill'anni, centomila, e sia salvo da ultimo. Oh! niun termine è prefisso a' dannati! Perchè non sei tu una creatura senz'anima? O perchè è immortale quella che alberghi? Oh Pitagora! se fosse vera la tua metempsicosi, quest'anima fuggirebbe da me, ed io sarei tramutato in qualche bruto. Tutte le bestie sono felici, dacchè quando muoiono le

Digitized by Google

loro anime risolvonsi tosto negli elementi: ma la mia ha da vivere ognisempre per essere straziata all'inferno! Maledetti i genitori che mi procrearono: no, Fausto, maledici te stesso, maledici Lucifero che ti ha privato delle gioie del cielo.

(*l'orologio batte le dodici*)

Esso scocca! scocca! ed ora, mio corpo, sciogliti in aria, o Lucifero ti trarrà tosto all'inferno. Oh! anima mia, cangiati in gocciolette d'acqua e casca nell'oceano per non esser ritrovata più mai (*tuono*; *entrano i demonii*). Misericordia! non mi guardate con quegli occhi di fiamma; vipere e serpenti, lasciatemi un po' respirare; tremendo inferno, non ti aprire, non venir, Lucifero, io arderò i miei libri... Ah! Mefistofele!

. . . .

(*Rientrano gli Scolari*).

Primo Scolaro. Venite, amici, andiamo a trovar Fausto, chè una notte così terribile non fu più vista dappoichè cominciò la creazione del mondo; strida sì acute non furono mai udite. Voglia il cielo che il dottore sia sfuggito al pericolo.

Secondo Scolaro. Dio ci aiuti! guardate lì le membra di Fausto, dilaniate dalla mano della morte.

Terzo Scolaro. Il demonio, cui Fausto ha servito, lo ha posto in tal modo a brani, perocchè fra la mezzanotte e l'una mi è paruto sentirlo strillare e gridare aiuto, nel mentre la casa pareva tutta in fiamme.

Secondo Scolaro. Amici, con tutto che la fine di Fausto sia tale che ogni buon cristiano inorridisce a pur pensarci, nondimeno, essendo egli un dotto ammirato pel suo straordinario sapere nelle nostre scuole germaniche, daremo alle sue sparte membra onorata sepoltura, e tutti gli scolari abbrunati assisteranno al suo funerale.

Coro. Riciso è il ramo che potea crescere rigoglioso e diritto, ed arso è il rampollo del lauro apollineo che avea posto radice in quest'uomo così saputo. Fausto è spento! Specchiatevi nella sua caduta infernale, ed impari il savio ad ammirare le illecite cose, senza volere addentrarsi in esse più che il ciel non permetta.

Quanto fosse versato Marlowe negli studii classici, puossi arguire dalla seguente bellissima apostrofe ad Elena di Grecia, evocata da Mefistofele, *fra due Cupidi*, per soddisfare il cupido sguardo di

Digitized by Google

Fausto, ed introdotta anche da Gœthe nella seconda parte del suo *Fausto*, strano e maraviglioso connubio poetico del mondo antico e dell'evo medio.

« È questa la faccia che lanciò mille navi ed arse le mura turrite d'Ilio? Dolce Elena, fammi, con un bacio, immortale! Le sue labbra suggono l'anima mia — guarda dove la fugge. — Vieni, Elena, vieni, e ridonami l'anima mia. Qui mi starò, chè il cielo è in quelle labbra, e tutto che non è Elena e' non ha pregio alcuno. Oh! tu se' più bella dell'aria vespertina, vestita nella bellezza di mille stelle! Più lucente di Giove fiammante, quando apparve alla desolata Semele, più graziosa del monarca del cielo nelle azzurre braccia di Aretusa, e tu sola sarai l'amor mio ».

Marlowe fu, come dissi, paragonato ad Eschilo, e la sua selvaggia grandezza arieggia per vero quella del padre della greca tragedia; ma la comparazione non va più avanti. A lui va debitore il teatro inglese della prima forma regolare del dramma e dell'introduzione dello sciolto, snello e risonante, che fugò dalle scene le rime, sì ch'ei puossi considerare come anello fra le *moral plays* e Shakspeare, quel Shakspeare che, fin dal suo primo apparire con *Tito Andronico* e *Pericle*, tutti eclissò, come sole nascente le bianche stelle.

Tali furono i contemporanei precedenti immediatamente a Shakspeare, sfrenati, irregolari, selvaggi, come nella lor vita e costumi così ne' loro drammi embrionici, i quali furono però la salvezza del teatro inglese. Se fosse prevaluta, come appo di noi, la sterile imitazione del dramma classico antico, avrebb'egli mai questo teatro raggiunto, fin da' primordii, quel grado di eccellenza che tutti sanno?

E il tentativo fu però fatto. Fin dal 1520, sotto Enrico VIII, fu rappresentata una commedia di Plauto e commedie di Terenzio e tragedie d'Euripide sotto Elisabetta; le *Fenicie* di quest'ultimo furono, come vedemmo, tradotte nel 1566 da Gascoigne sotto il titolo di *Giocasta*, il quale adattò anche al teatro inglese i *Suppositi* dell'Ariosto; e circa dieci anni appresso fu esposta dinanzi Elisabetta una *History of error*, la quale non era probabilmente che un rifacimento dei *Menecmi* di Plauto. Prima della *Giocasta* esistevano traduzioni e rifacimenti in parte di tutte quante le tragedie di Seneca, e, come ciò non bastasse, un Samuele Daniel compose nel 1594 una *Cleopatra* e un *Filota*, in imitazione pedissequa

Digitized by Google

della greca tragedia e in istretta osservanza delle famose unità, e un Brandon uscì fuori con una classica *Ottavia*, ed una lady Pembroke con la traduzione dell'*Antonio* del francese Garnier; ma nonostante questi tentativi e le energiche invettive di Filippo Sidney, nella sua *Difesa della Poesia*, contro le violazioni delle unità di tempo e di luogo, il dramma romantico prevalse al classico, e fu, ripeto, la salvezza del teatro inglese. I poemi italiani, i romanzi cavallereschi, i greci romanzi tradotti, le ballate nazionali, le cronache antiche, le novelle innumerevoli, in ispecie le italiane, furono il vasto campo in cui spaziaronsi i primi scrittori drammatici dell'Inghilterra. La natura informe e disarmonica delle loro composizioni riflette fedelmente la loro propria natura e de' tempi. L'esagerazione della passione nei caratteri dei loro drammi non è che una copia delle loro proprie turbolenti, sfrenate passioni; quel gigantesco insieme e febbrile nelle parole e ne' fatti dei personaggi che ci adducono innanzi non è che l'espressione della lor propria insofferenza, della loro ribellione contro le regole della vita convenzionale; i loro drammi sono rudimentali, discinti, scapigliati, ma sono *veri*, pregio sovrano d'ogni arte, ma esprimono passioni sentite e non immaginate, opinioni e sentimenti contemporanei e non antichi, finchè venne Shakspeare a dar ordine ai rozzi, ma eccellenti materiali, ad evocar col suo *fiat* da quel caos titanico un normale maraviglioso mondo drammatico.

Noi Italiani abbiamo battuta una via diversa, ci siamo attenuti strettamente al classicismo antico, e gli è per ciò che abbiamo un Alfieri, ma non abbiamo un Shakspeare. Imperciocchè sul terreno angusto dell'interesse che le poche persone culte pigliavano in Italia ai drammi foggiati sui modelli antichi, mal poteva l'arte drammatica gittar quelle radici che in Inghilterra, ove basavasi sull'ampio *substratum* dell'interesse, della partecipazione e consenso di tutte le classi e condizioni, perchè essa scendeva al livello della coltura popolare, perchè servivasi di tutti gli elementi e materiali accessibili al popolo, e perchè finalmente, secondo la bella espressione di Shakspeare, essa fece del teatro uno specchio che riflettè la vita del presente e non quella d'un mondo estinto. L'arte, la vera arte è la glorificazione della vita e non l'idolatria della morte.

Terrò discorso in un altro articolo de' contemporanei successori immediati di Shakspeare.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

Digitized by Google

SEMPRE COSÌ

BALLATA

FRANCESCO DALL'ONGARO

I.

Era bella, era bionda, era pudica,
Nel fior degli anni, e nell'april del core.
Le danzavano intorno in vista amica
Tutte le care illusïon d'amore.
Qual fior che nasce in verde piaggia aprica
Di rugiade contento, e di splendore,
Parea creata per esser felice.....
Un dì la Fame le si accosta e dice:
Non ti lusinghi l'età novella,
Tu non sei nata per il piacer.
Invan sei bionda, pudica e bella,
Indarno danzi con piè legger.
Veglia e lavora, paga il tuo pane,
Da mane a sera, da sera a mane.
Veglia e lavora sempre così
Fino alla fine de' tuoi brevi dì.
Sempre così.

Digitized by Google

Ma l'opra assidua le bastava appena
Al pan del giorno e a la pigion del mese.
A poco a poco le scemò la lena,
Ed un arcano brividìo la prese.
Come fior peregrino alla serena
Aura rapito e al sol del suo paese,
Chiusa in angusta e solitaria cella,
Illanguidì la giovanetta bella.
Ah! se potesse almeno ai dì festivi,
Quando declina ad occidente il sole,
Irne colle compagne ai verdi clivi
Girar sull'erba in rapide carole.
Ah! se potesse pria che 'l verno arrivi
Il profùmo aspirar delle viole!...
Ma lo spettro fatal che la persegue
Sulla porta l'arresta, e a dir le segue:
Per te non corre feria nè festa,
Ogni tuo giorno sacro è al lavor.
La nostra vita non è contesta
Che di fatica, che di sudor.
Veglia e lavora, paga il tuo pane,
Da mane a sera, da sera a mane.
Veglia e lavora sempre così
Fino alla fine de' tuoi brevi dì.
Sempre così!

Un dì che all'opra venne meno il nerbo,
E giacque inferma sul solingo letto,
Vendè la veste che teneva in serbo,
Impegnò la collana e il braccialetto.
Il sacrificio ben lo seppe acerbo,
Ch'era un pegno d'amor del suo diletto,
Del suo diletto che un destin simile
Trasse a servir tra mercenarie file.
Quando lasciò le piume, e scarna e smunta
Tornò all'ingrato esizïal lavoro,

Digitized by Google

Non avea che una veste omai consunta,
E il biondo crine, unico suo tesoro.
Nell'estremo squallore in ch'era giunta,
Bella era ancor de' suoi capelli d'oro.....
L'immonda arpia le disse alla dimane:
Dammi il tuo crine, io ti darò del pane.
Chi nasce al mondo povero d'oro,
Venda a' più ricchi la sua beltà;
Chi giorno e notte passa al lavoro,
Di lunghe trecce d'uopo non ha.
Veglia e lavora, paga il tuo pane,
Da mane a sera, da sera a mane.
Veglia e lavora sempre così
Fino alla fine de' tuoi brevi dì.
Sempre così!

Tornò il suo damo, fatti i suoi cinqu'anni,
Memore ancora dell'antico amore.
Vide del tempo e dell'inedia i danni,
E divinò ciò che non par di fuore.
Taciti si guardaro e i propri affanni
Sfogaro entrambi in un comun dolore,
Ch'eran soli ambidue, senza parenti,
Dal duolo affratellati e dagli stenti.
Oh! s'egli fosse ancor qual era innante,
Giovane e forte a maneggiar la scure!
Ma lunga febbre le sue membra ha frante,
Nè la man più gli regge all'opre dure!
Miseri entrambi, almeno un breve istante
Sia lor dato obbliar le lor sventure,
E in un bacio d'amor morir congiunti.....
Ma l'arpia li persegue, e li ha raggiunti:
Troppo è di prole fitta la terra,
Per voi l'amore fatto non è.
Ciò che non miete provvida guerra,
Spegna l'inedia col lento piè.

Digitized by Google

Veglia e lavora, paga il tuo pane,
Da mane a sera, da sera a mane.
Veglia e lavora sempre così
Fino alla fine de' tuoi brevi dì.
Sempre così!

Ma più della miseria e della fame
Può la voce del cor che regge il mondo.
Quelle due sventurate anime grame
Sentiro il tocco d'un amor profondo.
E sciolto il freno all'amorose brame
Uscir' congiunti dal tugurio immondo,
E lungo il fiume, sotto il cielo azzurro,
Errar' del vento e dell'acqua al susurro.
Nei propinqui palagi ardono intanto
Ricchi doppieri e profumate faci:
S'alternano le danze al lieto canto,
Scoppiano i motti, le lusinghe, i baci.
Copre la notte col discreto ammanto
Liete venture, e voluttà procaci.
Copre costì la colpa ornata d'oro,
Qui il dolore incompianto e il van lavoro.
Il dì seguente ai primi albor del giorno,
Mentre l'ultimo cocchio iva sonante,
Il cantoniere che vegliava intorno
Vide sull'acqua un non so che natante.
Eran due corpi che travolti andorno,
Dalla corrente, un uomo ancora aitante,
E al suo collo avvinghiata una donzella
Pallida, e nella morte ancor più bella.
Furon tratti dall'onda, e furo esposte
Le ignote salme con pietosa cura.
Anzi alla bara dove furon poste
Sorgeva immota un'invida figura,
Le mani adunche, le chiome scomposte,
E la sembianza avea beffarda e scura.

Digitized by Google

Volta alla gente che a mirar s'appressa,
Dicea con voce ipocrita e sommessa:
Ozio e lascivia li trasse a morte:
E nel peccato l'alma spirar.
Son degni entrambi della lor sorte,
Popolo incauto non gl'imitar!
Veglia e lavora, paga il tuo pane,
Da mane a sera, da sera a mane.
Veglia e lavora sempre così
Fino alla fine de' tuoi brevi dì.
Sempre così!

II.

Sempre così? — Ricada
L'orribile blasfema
Sul capo a chi parlò!
La fame, il duol, la spada,
Onde la vita è scema
Perdona a chi passò.
Sacra è la morte, e monda
Col freddo bacio ogni orma
De' nostri brevi error.
Una virtù profonda
Rinvergina e trasforma
La stessa tabe in fior.
Uomo non è chi turba
Quella funerea pace
Che su que' volti sta!
Spira all'afflitta turba
Da quel labbro che tace
Un senso di pietà.
Tolta alla cieca sorte
Sarà la benda antica,
E sarà legge il ver.

10

Digitized by Google

No : — non per sempre il forte
Raccoglierà la spica
Sopra il non suo poder.
Giusto siccome il sole
Dispensator di vita
E di speranze è il suol.
Sulle sudate ajuole
La turba che la trita
Non dee languir nel duol.
Splenda per tutti un raggio
D'amor! Ad ogni fronte
Serbi la terra un fior.
Moviamo al gran viaggio
Coll'alme aperte e pronte,
Colla letizia in cor.
Moviam come fratelli
Strette le destre, uniti
In un comun desir :
E spunteran più belli
Dopo i dolor patiti
I dì dell'avvenir.

15 decembre 1859.

STELLINA

STORIA RECENTE

I.

Non è a dire che il sig. Fulvio Scarabei s'avesse, in verità, il torto marcio, se si lasciava sorprendere di tratto in tratto da accessi di collera, e se gli sfuggiva dal labbro, assai frequentemente, questa dolorosa esclamazione: Ah! mi fossi fatto frate!

È certo che la cocolla ed il bordone lo avrebbero esentato da molte peripezie e da molti fastidii, e fra gli altri da quello gravissimo della signora Lena, sua legittima consorte, e suo cruccio perpetuo, e da quell'altro cruccio, fastidio, tormento ancor peggiore, della Stellina, sua unica figliuola. È vero che secondo ogni probabilità non sarebbe toccata in sorte al sig. Fulvio, cappuccino o camaldolese, quella croce de' Santi Maurizio e Lazzaro, che s'ha beccato standosi al secolo, e sonnecchiando cinque ore al giorno in un dicastero; ma che cosa è mai una croce che vi pende all'occhiello dell'abito, colla sua fettuccia verde, appetto di queste altre due croci pesantissime della moglie e d'una figliuola da marito, che vi premono dolorosamente il gobbo? pel sig. Fulvio.....

— Ma chi è questo sig. Fulvio Scarabei?

È quel vecchietto vegeto e robusto, malgrado i suoi cinquantacinque anni, che s'incontrava l'anno scorso ancora, inevitabilmente, sotto i portici di Po, dal mezzodì ad un'ora; che portava la testa alta, con un piglio marziale e risoluto, squadrando attorno altero e franco, quasi dicesse: c'è qualche tafferuglio? Per menar le mani son qua io. Chi non lo conoscea, a quel suo aspetto, a quella faccia abbronzata che avea, ai lunghi baffi bigi, lo tenea senz'altro per quel che non fu mai in vita sua, per un militare in ritiro, e questa credenza dicono che non gli tornasse sgradita. La verità però ci obbliga a dire che il sig. Fulvio non era che capo ufficio all'Azienda

Digitized by Google

della Guerra, e non ebbe mai altra più marziale incumbenza fuor quella di sopravvegliare agli appalti del salnitro, del pane di munizione e della carne di bue. Nel 1850 chiese ed ottenne d'essere giubilato, dichiarando che in tanto caos di nuove leggi, decreti e regolamenti non capiva più nulla. V'ha chi sospetta che lo stato di non capir nulla fosse in ogni tempo lo stato normale del sig. Fulvio Scarabei; ma siccome nessuno è mai andato a rivelargli questo sospetto, rimane ancora al dì d'oggi all'ex-capo ufficio la dolce lusinga d'aver capito alcunchè prima del 1850.

Il campo in cui il sig. Fulvio si trovava affatto fuori del suo elemento, ed in cui non potea più lusingarsi di capire veramente un jota, è il campo della politica. Quando era posto (per esprimermi con una frase odierna) su questo sdrucciolo terreno, egli assumeva un aspetto trasognato, quale potrebbe averlo un Epimenide che si risvegliasse dopo cinquant'anni di sonno. Leggeva, è vero, tutti quanti i giornali che vedeano la luce in Torino, ma, ciò malgrado (altri direbbe: appunto per questo), non è mai pervenuto ad avere un concetto politico qualsiasi. Quel che sapea dire si era che tutti i giornali raccontano corbellerie a josa, ma lieto di aver proclamata questa verità, non andava più oltre. Però (rendiamo giustizia a tutti, anche al sig. Fulvio Scarabei) la lettura assidua e non interrotta di tutte le corbellerie che stampano i giornali, una certa azione sullo spirito dell'ex-sopraintendente al pane di munizione, a lungo andare l'ha pure esercitata; imperocchè dopo ben dieci anni di resistenza ostinata, egli ha finito per lasciarsi trascinare sino ad avere una mezza credenza, un forte sospetto che il Piemonte sia in Italia. È indubitabile almeno che s'era giunto al punto, in questi ultimi tempi, che quando un suo amico proferiva alla sua presenza questa frase: *il Piemonte*, *provincia italiana*, il sig. Fulvio facea un cenno del capo ed una smorfia colla bocca, che significavano chiaro un: sarà benissimo!

In sul primo aprirsi di quest'anno 1859, il sig. Scarabei s'era fitto in testa un chiodo, non di ferro, ma di bronzo, tanto era duro; questo chiodo ostinato, questo accanito acciecamento consisteva nel pretendere che la guerra non fosse possibile. Dove fondasse questa sua particolare opinione, sarebbe assai difficile il dirlo, ove non si voglia ammettere che il solo leggere su tutti i pubblici fogli della probabilità d'un inevitabile conflitto bastasse ad incapponirlo nel diniego. I discorsi del Re, le dichiarazioni del *Moniteur*, i preparativi bellicosi, quell'esaltazione particolare di tutti gli animi che annunciava prossimi i gravissimi eventi non valsero a scuotere la robusta sua fede. « Vengono in frotta, sì, vengono a torme », diceva egli dentro se stesso, quando s'imbatteva nei numerosi drappelli di

Digitized by Google

volontarii, che giungevano da tutte le provincie d'Italia per militare sotto la Sabauda bandiera, « ma questo che cosa prova? che delle teste calde ve ne sono dapertutto e nulla più! Il pane di munizione aumenterà di prezzo, oh! questo sì! e poi?..... Dicono che Garibaldi sarà nominato loro generale... da chi? dal Re? Ma mi si mostri nel Calendario Generale il nome del colonnello Garibaldi? E se non è colonnello potrà essere generale?... Povera gente, mi fa ridere a crepa pancia! »

Obbiezioni di questa fatta troncavano ogni dibattimento. Il cocciuto Fulvio non trovava nessuno che volesse sprecare il fiato a persuaderlo. La sola persona che avrebbe potuto, se non persuaderlo, almeno imporli un'opinione ed una condotta diversa da quella che seguiva, era la sua consorte; ma la signora Lena trovava il massimo interesse a lasciarlo nelle sue illusioni. Essa aveva in mente una sola preoccupazione: maritare la Stellina, e trovare a questo scopo un uomo che avesse delle *buone terre al sole.* Tutto il resto era nulla, ed occuparsene equivaleva, ai suoi occhi, a dar prova di non sapere impiegare utilmente il tempo. Essa aveva per assioma favorito che la politica non rende niente, e se permetteva al marito di passar tre o quattr'ore al caffè a sillabare i fogli, non lo faceva con altro scopo se non perchè ciò le lasciava una libertà maggiore nelle domestiche pareti. La signora Lena non ignorava per altra parte che il sig. Fulvio non si sarebbe staccato d'un ette dal programma ch'essa gli avea formulato in sull'aurora dell'êra novella, programma che si concretava in questo aforisma: i giornali non possono scrivere altro che castronerie.

La signora tirava al sodo. S'era fatto un repertorio dei celibi di sua conoscenza diretta od indiretta, ed avea aperto a ciascheduno un conto corrente nel suo cervello, sopra cui scriveva il dare e l'avere colla massima imparzialità. Il tale ha tanto di patrimonio e tanto di vizii; il tale altro ha tanto ora, tant'altro in eventualità, col peso della gola e del giuoco; un terzo ha una casa in città, ma con ipoteca; il quarto possiede una bella fortuna territoriale, ma v'ha pericolo che si trovi nel testamento un legato all'ospizio della Maternità; il quinto, il sesto, l'ottavo, il dodicesimo ha questi pregi e questi difetti. Ogni celibe si trovava senza saperlo inscritto sulla massa cerebrale della signora Scarabei in cifre indelebili con apposita nota. Questi cenni biografici servivano di base ad infiniti piani strategici, mercè cui la signora Lena cercava di avviluppare or questi or quegli nei lacci d'Imene. Ma al dì d'oggi la gioventù è ammaestrata nella ginnastica, per modochè or scivolando, or saltando, or facendo uno scambietto, venutisi alle strette, il nodo scorrojo era andato ogniqualvolta a vuoto, e d'accalappiato non v'era che la signora Scarabei.

Digitized by Google

Per capire come tornasse a conto della signora Lena di sempre più infervorare l'ex-capo ufficio dell'Azienda nelle sue idee pacifiche, bisogna riportarsi alla sera del 22 febbraio, sera memoranda nella famiglia Scarabei, come quella da cui presero le mosse tutti gli avvenimenti che danno materia a questo racconto. In questa sera del 22 febbraio il sig. Fulvio era stato al caffè S. Filippo, secondo il solito; v'avea giuocate le sue solite due partite di scacchi e le avea, sempre secondo il solito, perdute, imperocchè anche al giuoco degli scacchi il signor Fulvio non si mostrava troppo più intelligente di quello che se lo dimostrasse nel comprendere il caos delle nuove leggi, dei nuovi decreti e dei nuovi regolamenti; colla differenza però che su questa materia non ammetteva la propria incapacità; le stelle od il destino erano da lui accusati invariabilmente di tutti i scacchimatti che prendeva. « Se invece di portare il cavallo alla quinta di regina, lo porto alla quinta d'alfiere di re, do scacco doppio e mangio la torre; mangiato che ho la torre... » Così ragionava seco stesso l'ex-impiegato alle ore undici della suddetta sera, deponendo il pastrano nell'anticamera, ed avviandosi alla camera matrimoniale sulla punta de' piedi per non risvegliare la consorte; ma fu interrotto nelle sue recriminazioni contro il fato dalla moglie, la quale lo aspettava seduta sul letto, e nell'atteggiamento d'una persona che s'appresta ad una rivelazione importante.

— Fulvio, la sai la notizia?

— Sì, rispose il marito bruscamente. Sono tutti pazzi. Garibaldi è nominato generale.

— E che m'importa Garibaldi, generale o non. La notizia è che Filiberto è morto la notte scorsa. Me lo scrive Metilde.

— Il sindaco di G.....? Morto! quel buontempone!

— Appunto, ed ha lasciato duecentocinquantamila lire delle migliori terre del Vogherese a Ludovico, col solo peso d'una pensione vitalizia ad Albertina, la vecchia cuoca.

— Ludovico?... chi è costui? Non conosco questo Ludovico.

— Il figlio d'un cugino del sindaco defunto, un giovinotto milanese, che non è mai stato a G..... Si dice che vi verrà pella prima volta il giorno della fiera per vedere il paese e prender possesso di questa eredità inaspettata, che gli dee parere un quaterno al lotto.

— Sì, un vero quaterno al lotto... Povero Filiberto! se non avesse bevuto tanta acquavite.....

— Il 25 di marzo saremo a G..... non è vero?

— Sei pazza? Ci è ancor tanto di neve...

— Il 25 di marzo voglio comparire alla fiera colla Stellina...

— Ti dico che fa freddo, e che non è tempo d'andare in campagna.

Digitized by Google

— O freddo o caldo, si parte il 24 da Torino...

— Lena!... Quando dico una cosa, sai chi sono!... Alla militare io, sì, no, e non si soffia più parola.

— Alla militare sempre, replicò Lena, con accento leggermente ironico. Eh! vi sono anche militari che hanno paura della guerra e che staranno a Torino in tutte le stagioni quest'anno!

— Che guerra! che paura! Non si va in campagna d'inverno, nè quest'anno nè mai.

— Sì, ma quando tutti credono che il conflitto sta per iscoppiare, si va francamente dove può accadere lo scoppio, e si mostra col fatto che le frottole dei giornali non ci mettono in pensiero... Là, si attende a' suoi affari, a divenir sindaco, per esempio, perchè è tempo che tanti imbroglioni lascino il posto agli uomini di proposito.....

— Sindaco! Sindaco! è presto detto!

— È ancor più presto fatto se uno si trova sul luogo, a tempo opportuno. Quando si è Sindaco, e che si ha un po' d'energia, un fare risoluto, militare, s'impone in un batter d'occhio un gran rispetto a tutti.....

— Oh! per rispetto, caspita! me lo farei rendere tutto il rispetto, io!..... oh! per questo, non ci metto nè sal nè olio... Se è così, è così, se non è così, non è così, e *marche!*

— Se conviene, quando si è sindaci, si fa opposizione, e allora i giornali dicono per la prima volta una verità: che siete un grand'uomo; se non conviene, si tira avanti col Ministero, e s'acchiappa il ciondolo d'officiale dei Santi Maurizio e Lazzaro...

— Ci è il mio antico capo di divisione (un asino!) che l'ha avuto ieri.

— E si fa vedere al capo di divisione che non è il solo..... Oppure si sta a Torino fino al mese di settembre. Si lascia che il signor De Antoni brighi lui, si faccia eleggere lui, faccia alto e basso lui, si becchi il ciondolo sempre lui, che ci faccia eseguire la strada comunale, tagliando proprio nel mezzo il nostro giardino, e ci rida sul muso con un gusto matto.....

— Oh! ma l'ha da aggiustar con me, il sig. De Antoni, e certamente che s'io volessi, il sindaco sarei io e non lui...

— E come vuoi divenir sindaco, animalaccio che sei, se non ti vedono a comparire a G..... che nel mese di settembre?

La conversazione si prolungò ancora d'alquanto; ma siccome è facile lo scorgere da questo punto quale ne dovese essere la conclusione, omettiamo di riprodurla. Basterà al lettore di sapere che quando il sig. Fulvio spense il lume, e si tirò sugli occhi il berrettino da notte, si abbandonò nella braccia di Morfeo, colla dolce persua-

Digitized by Google

sione che era veramente lui, Fulvio Scarabei, che avea deciso di partire il giorno 24 marzo per la villeggiatura. Tanto è vero che all'indomani, parlando co' suoi amici della sua candidatura al sindacato, diceva: « Che volete? È un'idea che m'è venuta improvviso, *ex-abrupto*, e che eseguisco alla mia maniera... sempre alla militare... Detto, fatto ».

II.

Coloro che conoscono i coniugi Scarabei dureran fatica a comprendere come da quel pajo di esseri abbia potuto trarre origine un essere sullo stampo della Stellina. È un fenomeno; ma non è il primo nè l'unico che si possa osservare, anche attualmente, nell'umana famiglia. Per cinque, sei, anche per dieci o dodici generazioni i figli si succedono somigliando nel fisico e nel morale tutti chi più, chi meno al padre od alla madre, e tutti serbando una impronta gentilizia tanto nell'aspetto generale della persona, quanto nei modi, nelle abitudini e fino ad un certo segno financo nei vizii e nelle virtù. Ad un tratto (e forse in forza d'una legge inesplorabile all'umana intelligenza) la catena si rompe ed apparisce al mondo un essere nuovo, per così esprimermi, e che l'osservatore il più acuto non può più ravvicinare per alcun lato, nè fisico, nè morale a coloro che gli diedero la luce.

La Stellina, pervenuta ai diciott'anni, a quell'età in cui una donzella volge uno sguardo indagatore intorno a sè e lascia le vaghe e confuse aspirazioni della primissima giovinezza, per formarsi delle cose che la circondano un adequato giudizio, si riconobbe così isolata in mezzo alla sua famiglia come lo poteva essere un santo eremita nei deserti della Tebaide. Legata coi vincoli dell'amor figliale ai proprii genitori non potea però rifiutare alla sua mente piena d'intelligenza e di penetrazione il libero arbitrio di giudicare quanto fossero differenti i suoi dai loro sentimenti, a quale diversa regione tendessero i loro affetti, le loro aspirazioni. Nell'istesso modo in cui gli anacoreti dei primi anni della Chiesa popolavano i loro silenziosi romitorj delle potenti idee del misticismo, essa ornò la sua tranquilla cameretta virginale di tutti i seducenti fantasimi dell'amore. Là, in quelle pareti in cui passava la maggior parte del tempo in estasi deliziosa, la sua mente si proponeva i più curiosi quesiti, e nel meditarli e nel scioglierli e nel rifarli da capo trovava un così caro alimento alla sua immaginazione che non si poteva trarre da quel suo quieto ricovero se non con un senso di profonda ripugnanza. Fantasticando e ragionando con quel suo cervellino sodo ed assennato ch'era un giusto temperamento d'immaginazione e di ragione, la

Digitized by Google

Stellina s'era creato un tipo, una figura d'uomo quale l'avrebbe desiderato, e questa figura ancora ignota a' suoi occhi nel mondo reale e solo esistente nel suo capo e nelle sfere immaginarie, essa la contemplava lunghe ore in quella sua solitudine e se ne compiaceva e si protestava in cuor suo, che ad altri che non avesse quei tali pregi e quelle date virtù non avrebbe accordata la mano di sposa. Di questa sua risoluzione però non lasciava trasparir nulla; docilissima ai voleri paterni, essa si piegava, con soave rassegnazione, non solo ai comandi del padre e della madre, ma persino ai loro capricci. Ed il padre e la madre che la vedeano tanto docile, l'amavano, a loro modo sì, ma pur sempre tenerissimamente. La sola accusa che le movevano nel loro petto era dell'estrema riservatezza, della poca espansività; ma di questo ne incolpavano il temperamento inchinevole piuttosto al pensare che al cinguettare.

Non è però men vero che questo mutismo della Stellina, abbenchè velato da un dolce sorriso, metteva assai sovente in un certo imbarazzo il signor Fulvio. Quando esso prendeva a ragionare, secondo il suo consueto alla carlona, o, come diceva esso, alla militare, e che gli sfuggiva un qualche grosso marrone, la figliuola non faceva altro che fissare silenziosa quei suoi occhioni neri negli occhi del padre, e quel semplice sguardo, sfavillante d'intelligenza, dava tale una soggezione al sig. Fulvio che gli facea, secondo la sua espressione, perdere la tramontana. Anche la Lena quantunque più avvezza al dominio, riconosceva a qualche lampo di penetrazione sfuggito alla Stellina, che questa le era superiore intellettualmente di cento cubiti. Essa però non desisteva dall'idea di dominarla; non avea la buona fede del marito che di tratto in tratto esclamava *in pectore*, « Sono una bestia, e Stellina ha ragione ». La Lena all'incontro riconoscendo pur essa la superiorità della figlia, tendeva, però per suo bene, a tenerla in tutto sotto la sua tutela, e ciò pella speciosa ragione che la troppa intelligenza nelle ragazze reca loro pregiudizio. Essa adunque perseverava nel suo sistema d'alta diplomazia matrimoniale a malgrado che Stellina, senza muovere il minimo lagno, avesse già più volte protestato con quelle sue lunghe ed espressive occhiate di tutto il suo disgusto per simili mene.

La Lena sotto il peso di queste terribili occhiate, restava talora un po' confusa, sopratutto quando si vedea dileguare ogni speranza di buona riuscita, ma era così avvezza a riconoscersi a lungo andare trionfante d'ogni ostacolo, che s'ostinava nell'intrapreso cammino. Se s'andava al ballo già era cosa intesa che vi s'andava col programma bell'e fatto: « Danzerai col tale de' tali quattro volte; col tale una polka ed un waltz, col tal altro un solo waltz, con tutti gli altri nel solo *cotillon:* del resto sarai sempre impegnata ». La Stellina

Digitized by Google

rispondea con un: sì, mamma! o con un solo cenno del capo ed il programma si eseguiva alla lettera, sotto gli occhi della madre vigilatrice. Malgrado ciò s'andava a dar di capo nel muro. I quattro ballabili non producevano verun risultato. La Lena non sapeva intendere come questo accadesse; ma la Stellina ne conosceva ben essa il perchè.

Sotto l'apparente sua compiacenza alle voglie materne, stava fissa la ferma risoluzione di non scegliere uno sposo che a suo talento. Trovando nei preferiti di sua madre il solo merito delle cospicue rendite, usava un'arte molto facile, a svogliarli di lei: quest'arte consisteva nel nascondere agli occhi di simili cortigiani imposti dalla volontà materna, tutti i pregi dell'animo suo, che erano pur splendidissimi; sacrificio enorme per molte, ma naturale alla volontà energica della donzella. Stellina non dissimulava a se stessa che quell'accomodarsi alle strane fantasticherie della madre, quel farsi docile strumento dei suoi disegni avrebbe potuto alla perfine nuocere alla sua riputazione, ed è ben certo ch'essa avrebbe preferito un altro sistema; ma si confortava pensando che l'uomo che avrebbe fatto suo sposo dovea essere tale da riconoscere di leggieri qual era la parte ch'ella prendeva nella strategia della madre e da trarne anzi argomento di lode che di biasimo scorgendo come sapesse conciliare l'obbedienza colla propria dignità. « Se non incontro un uomo capace di far questo ragionamento, si ripeteva essa soventi, meglio è che non mi mariti ».

Quest'uomo che riuniva tutti i requisiti desiderati parve alla Stellina di trovarlo nella persona di Tullio Famagosti di Brescia che occupava una modesta cameretta, in faccia all'appartamento della famiglia Scarabei.

Famagosti era un giovane sui ventotto anni che non avea nulla di molto appariscente nella persona e che vivea modestissimamente passando tutto quel tempo, che gli rimanea libero dalla carica di professore che copriva nel Collegio nazionale, tra le pareti della sua celletta intento allo studio ed al fantasticare. Questa affinità di carattere, questa comune predilezione del vivere solitario avea attirato sul vicino l'attenzione di Stellina. Molte volte, dietro le cortine trasparenti della sua finestra, la donzella avea scorto il giovinotto alla finestra di prospetto e si era in breve messa in cognizione delle abitudini sue. Quando lo scorgeva, verso sera, starsi intento a contemplare al disopra dei tetti l'orizzonte o le colline lontane oppure lo vedea ritto, dietro i vetri guardar la pioggia cadente e risuonante sull'impannata, un sentimento di ansiosa e d'indefinibile curiosità l'assaliva: « Chi sa a che cosa pensi? chi sa se anch'esso non sta sognando una vita di dolce simpatia, se non affretta col pensiero l'incontro d'una compagna amorosa? Chi sa.... »

Digitized by Google

Questa era semplice curiosità che non avrebbe prodotta veruna conseguenza sopra una tempra così forte, così matura come quella della Stellina; però in questa curiosità v'era alcunchè di benevolo, quasi direi di tenero. Nè la curiosità potea arrestarsi a quel punto; ma quando si parlava di professori e di scrittori (Tullio avea anche esso questa infermità dello scrivere e dello stampare) la donzella era tutta orecchi: e qualche volta si parlava appunto del Famagosti, e quel che più monta, se ne diceva del bene di molto, non tanto delle sue opere letterarie quanto dell'indole sua onestissima, modesta e schietta e de' suoi modi urbani e del suo cuore educato a squisitissimo sentire. Stellina notava ogni cosa nel ripostiglio della sua mente e non facea motto; e notando, notando venne a poco a poco a comporre l'intera biografia del suo vicino. Egli s'era arruolato nel 1848 volontario per la causa italiana ed avea valorosamente combattuto. Sopragiunta la pace, avea preferito il soggiorno del Piemonte a quello della città natìa ricaduta sotto lo straniero dominio. Si rammaricava della sorte d'Italia ma senza schiamazzo; l'amor di patria lo portavá nel cuore e si mostrava nel volto ma non sulla lingua. Rifuggiva dalle conversazioni e dai sollazzi, chè non gli sembravan tempi da questo, i tempi in cui viveva; studiava, fantasticava ed attendeva la redenzione della patria e fors'anche.... che cosa?

Alla Stellina, mirando quel volto melanconico e quegli occhi che si figgevano talora nell'aere vuoto, parve d'indovinarlo che cosa Tullio aspettasse, e ne sentì una commozione profonda. Tullio però guardava più sovente l'aere vuoto che la finestra della vicina; anzi, per lo più, si ritraeva, quasi sdegnoso d'una presenza importuna, ogni qualvolta essa v'appariva. Una sera la Stellina tornava frettolosa accompagnata dalla fantesca dalla casa d'una amica ove s'era trattenuta un poco oltre il previsto, forse perchè appunto l'amica avea parlato del Famagosti. La distanza che avea a percorrere non era molta, tre o quattro isolati al più. Oltrepassato un angolo, quando più non era lontana che di pochi passi dalla casa paterna, la povera ragazza s'incontra sventuratamente in un mariuolo avvinazzato che l'assale a motti ed a lazzi schifosi e le attraversa la via. La Stellina si trovava in grande imbarazzo, se non in grande pericolo, chè non avea ad opporre alla brutalità dell'assalitore che il rossore e le grida. La poveretta tremava tutta, mentre la turbata fantesca alzava la voce per far accorrere gente. Gente ve n'era ben poca nella deserta via della Zecca; ma si presentò in buon punto il Famagosti, che tornava dal pranzo. Afferrare il furfante pel bavero del vestito e stenderlo in terra fu pel professore un punto solo. Ciò fatto senza jattanza e senza famigliarità esortando in poche parole le atterrite donne a riprendere animo e pregandole di permettergli di seguirle a tutela

Digitized by Google

loro, non le lasciò se non quando giunte al limitare del portone, la Stellina si rivolse verso di lui e mormorò tremante un « grazie ».

III.

Questo avvenimento de' più comuni e che non ha nulla in sè di romanzesco, bastò a gettare il turbamento in due anime. Se volessi inventare potrei trovare incidenti più drammatici, ma preferisco narrar le cose come accadono, e s'egli è vero che bastò nelle circostanze surriferite quell'incontro vespertino, a risvegliare un'ardente passione in due cuori, perchè dovrei lasciare il vero per pormi in traccia del verosimile?

Sì, la piccola baruffa della via della Zecca destò un grande incendio; non così in un subito, ma pel lento lavoro della fantasia e del sentimento su questo fatto di per sè lievissimo. Già il lettore conosce, che la materia incandescente esisteva; non mancava che la scintilla e questa può scaturire da un nulla, in mille modi. Tullio si mostrava ancora, come di consueto, alla finestra e guardava ancora lungamente la volta celeste, la collina e il crepuscolo; ma sbirciava altresì la finestra dirimpetto e la Stellina anch' essa, standosi sempre dietro le trasparenti cortine, spendeva maggior tempo, che nol facesse per l'addietro, nell'esaminare l'aspetto del vicino e nell'indagarne i reconditi pensieri.

La prima volta che Stellina s'imbattè in Tullio per la via, dopo il fatto testè riferito, malgrado tutti gli sforzi per parère indifferente si sentì così rapidamente salire il sangue al viso, che chinò il capo per pudore. Famagosti non potea non notare quel subito rossore, nè il suo cuore era fatto per rimanervi a lungo indifferente. Egli cercò, coll'animo commosso, la spiegazione di quell'atto e da quel giorno in poi sempre quando gli era dato scorgere la testolina intelligente e pensosa di Stellina i suoi occhi si stampavano sopra essa ed interrogavano, rispettosi sì, ma ansiosi d'un responso. E la Stellina, sorpresa, confusa, intorbidata da quel guardo indagatore che le rimescolava tutto il sangue nel cuore, non trovava mezzo di reggerle ed arrossiva ed abbassava di bel nuovo gli occhi. Per tal modo accadde che malgrado la naturale riservatezza e la non comune fortezza ch'era in entrambi, questi due animi si sentirono spinti insensibilmente l'un verso l'altro quasi senza avvedersene.

Questo amore muto, fervido com'era fervida l'immaginazione dei due esseri che lo nutrivano, rimase inosservato. Nessuno ebbe sospetto del mutamento operatosi nell'animo della Stellina. Certo, se ne avessero avuto il menomo sospetto i suoi genitori, il sig. Fulvio non avrebbe portato a casa un volumetto di versi, d'autore anonimo,

Digitized by Google

intitolato: *I Fiori della solitudine*. Questo libro era stato deposto (tre mesi circa dopo la baruffa e pochi giorni avanti alla conversazione notturna di Fulvio colla moglie) presso il portinaio coll'indirizzo al signor Fulvio Scarabei e coll'espressa ingiunzione di dichiarare che era un regalo. L'ex-impiegato avea per massima di non ricusar mai i regali; lo accettò e cercando donde potesse venirgli conchiuse: « Sarà una strenna dello stampatore del ministero della guerra. Giunge un po' tardi, ma non son più in attività; e poi prendiamolo sempre per far piacere a Stellina che ama tanto i versi ».

La ragazza già sapeva chi fosse l'autore dei *Fiori della solitudine* di cui i giornali avean parlato con allusioni assai trasparenti perchè essa comprendesse che si accennava chiaro al Famagosti, onde non è, a dire quanta commozione risentisse alla vista di quel caro volumetto che stava per porla in possesso dei più arcani sentimenti del suo misterioso adoratore.

Il padre però non volle rimettere un libro anonimo alla figlia senza prima percorrerne almeno la prefazione « perchè, diceva egli e con ragione, si stampano al giorni d'oggi certe cose!... » Inforcati gli occhiali tagliò adunque i fogli e ne percorse la prefazione ed i primi versi. L'esame fu rapido a consolazione dell'impaziente Stellina. « Basta! esclamò Scarabei chiudendo il libro con aria di compassione e rimettendoglielo, l'anonimo è un emigrato! So già che cosa canta: patria, dolore, Italia e tutto il resto: sogni, sogni e poi sogni; ho capito tutto! »

È d'uopo rinunciare a descrivere la potente emozione che invase l'animo della donzella, quando si trovò chiusa nella propria cameretta col caro volume in mano. Essa ne incominciò la lettura colla febbre addosso. Era quello l'istante supremo in cui un'anima si rivelava all'altra, in cui la donzella poteva lasciare ampia libertà al suo cuore di rispondere agli squisiti sentimenti del cuore da lei prediletto, in cui le era dato di penetrare in qualche modo entro agli arcani dolori d'un'esistenza a lei tanto cara, di comprendere la vastità del cuore e della mente di colui che formava l'oggetto di tutti i suoi pensieri. A misura che andava divorando quelle pagine un sentimento di deliziosa fierezza si destava in lei vedendo inalzarsi sopra il volgo degli uomini, il caro aspetto dell'uomo da lei prescelto e giganteggiare con tutta la potenza del genio. Ma quando verso la metà del volume le cadde sotto gli occhi un sonetto intitolato: *a Lei*, si sentì tradir dalle proprie forze e mancar la lena, tanta era la piena degli affetti, tanto il tumulto che le contrarie passioni suscitavanle in seno! A Lei! chi era la persona designata? E se mai questa fosse un'altra? Simile pensiero, che non le era mai venuto, si svegliò nel suo cuore precisamente in quell'istante in cui

Digitized by Google

il dubbio stava per sciogliersi. Si arrestò alquanto atterrita e non fu senza far violenza a se stessa che si risolvette a leggere il seguente Sonetto:

Perchè quando t'incontro, angelo mio,
  Ad un tratto ti fai purpurea in viso,
  E abbassi gli occhi e veli il dolce riso
  Quasi a punirmi d'un pensier men pio?
Ah! se ti muove nobile desìo
  Di tormi al fango di cui sono intriso,
  Di sollevarmi sopra un vulgo irriso,
  D'innalzar la mia mente insino a Dio;
Lasciami contemplar, vergine bella,
  Un sol raggio del ciel nel tuo bel volto
  Che mi guidi a region pura e splendente;
Dolce è del caro sguardo la favella
  E mi muta così, quando l'ascolto,
  Che torno in pace coll'umana gente.

Due lagrime sgorgarono dagli occhi di Stellina quando fu pervenuta all'ultimo verso; due lagrime, unico sfogo concesso all'animo umano allorchè si trova soprafatto da un prepotente sentimento; due soavissime lagrime che scaturivano da un cuore in preda all'ebbrezza di sentirsi amato.

Quella notte fu tutta di veglia e d'agitazione pell'invaghita donzella; notte, ripiena di deliziosi pensieri, di vagheggiati fantasimi misti alle inevitabili pungenti inquietudini che sempre s'incontrano compagne delle gioie del mondo e che ci rivelano nati a gioie superiori alla sfera mortale ed anelanti a soddisfazioni più pure e complete. Passò pur essa quella notte solenne nella vita della nostra eroina ed alla dimane oh! con quanta trepidanza s'appressò dessa alla finestra, e come era sfavillante d'amore e di letizia lo sguardo ch'essa lanciò alla controstante casa verso quella camera benedetta che racchiudeva tante speranze, tanta parte della sua esistenza! La finestra era chiusa, vetri ed imposte; chiusa come se fosse disabitata: ed era pur quella l'ora, in cui Tullio avea consuetudine di starsi, come a raccogliere le idee dopo il sonno, a contemplare fantasticando, il movimento mattutino del popolo in istrada.

Un tristo presentimento s'impadronì dell'animo di Stellina a questa insolita vista; una voce segreta le diceva che la sua felicità dovea essere di breve durata. Infatti più e più volte nel corso della giornata s'affacciò ancora ansante alla finestra e sempre se ne ritrasse colla morte nel cuore. La camera di Tullio era da quel giorno in poi disa-

Digitized by Google

bitata. Esso era accorso, scorgendo approssimarsi il momento supremo pella sua patria diletta, ad ascriversi tra i militi di Garibaldi. Prima di partire avea fatto pervenire tra le mani della donna de' suoi pensieri, l'ultimo parto della melanconica sua Musa. Quel libro era una promessa od una memoria? Stellina, quando ebbe raccozzato dalle vicine e dalle amiche tanto da aver la certezza che l'amante suo era in vita e si disponeva a combattere per l'Italia, rivenne a poco a poco dalla profonda mestizia in cui l'avea gettata quell'improvvisa partenza. Ne rinvenne, diciamo, ma forse sarebbe più vero il dire che il dolore di non più vederlo e di saperlo pronto ad esporre la propria esistenza nei pericoli d'una battaglia, era sempre vivo e potente nel suo petto; però dissimulava e si mostrava alla famiglia, alle amiche, coll'aspetto consueto confortandosi nelle ore dell'abbattimento colla lettura dei *Fiori della solitudine* che teneva cari come una promessa e come una memoria.

Questi avvenimenti contribuirono senza dubbio molto nello spirito della donzella, a farle accogliere, colla massima indifferenza, la notizia della partenza per G.... Essa già sapeva da alcuni motti e da alcune allusioni della madre, che G.... sarebbe stato per lei un campo di manovre, che là si andava a quella stagione insolita per adescare una nuova supposta vittima; ma a queste lotte s'era già agguerrita e sapeva come condursi.

Certo non si potea scegliere un'occasione meno propizia di questa per dare una battaglia matrimoniale. Stellina era proprio determinata a mettere piuttosto il fuoco a tutto il villaggio che ad accordare la sua fede ad altri che al suo Tullio; ma lasciava fare senza consentire, siccome era suo uso. Quando giunse il giorno della partenza la Lena pose tutto a soqquadro in casa, vuotò gli armadii, i tiratoi, i cassoni per trarne quanto di bello si poteva, ad ornamento suo e della figliuola; questa non pensò che a nascondere nell'angolo ben remoto d'un baule il prezioso volumetto. E quando scattò l'ora di partire, quando i facchini ebbero già esportati i numerosi coffani, i numerosi tamburi, le numerose ceste con cui doveasi imprendere l'assedio dell'incognito Ludovico, la Stellina cercò un pretesto per rimanersi un ultimo istante nella sua cameretta. Diede uno sguardo a quelle pareti in cui era usa ritirarsi per pensare a lui; a quell' inginocchiatoio su cui pregava per la cara sua vita; all'effigie della Vergine che pendeva sopra il capezzale del letto ed alla quale aveva rivolto tante volte, supplicando, lo sguardo umido di pianto, e si sentì intenerita all'idea di abbandonar quei luoghi. Si accostò per l'ultima volta ai vetri della finestra e fissò lungamente la finestra dirimpetto, muta e deserta da tanti giorni e il cuore le si fece così rigonfio che si sentì soffocare. Ma si fe' forza e disse con un profondo sospiro: — Tanto non lo vedrei più!

Digitized by Google

E diede un addio al suo diletto romitorio, asciugandosi ben bene gli occhi ed atteggiando il volto e le labbra a quel sorriso di rassegnazione che mostrava sempre in pubblico.

IV.

Al principio del mese di marzo, troviamo a G.... i nostri principali personaggi, tutti intenti a diversi risultati: Fulvio Scarabei che voleva essere sindaco ad ogni costo; imperocchè sia questa qualità spiccante degli uomini che han poche idee, d'ostinarsi ed incaponirsi intorno a quelle poche le quali in un modo o nell'altro sono andate ad infiggersi nella spessa loro polpa cerebrale: la Lena che ha sguinzagliati i bracchi della sua immaginazione pella caccia al marito, e la povera Stellina che mette in opera tutti i suoi mezzi per far sì che i disegni della madre vadano falliti.

Tutte queste sono persone di nostra conoscenza; ma a G.... un altro personaggio entra in iscena ed è il signor Ludovico, l'erede dei duecento cinquanta mila franchi in *buone terre* lasciate dal fu signor Filiberto. Per presentarlo convenientemente al lettore, torna acconcio a chi scrive il delinearne anzitutto l'aspetto fisico.

Era difficile trovare un giovinotto sui venticinque anni (in tutta la provincia vogherese) che potesse stare a petto di Ludovico pei meriti esteriori. Alto della persona, ben proporzionato, con un volto regolarissimo e due begli occhi, esso non avrebbe fatta brutta figura tra l'Ercole e l'Apollo quali ce gli ha tramandati l'antichità. Dal lato del morale non toccava a questa perfezione. Aveva fama di scapestratello e donnaiuolo e di scettico in fatto di patria e di religione. Scettico non lo era stato sempre e forse non lo era nemmeno interamente al tempo in cui apparisce in scena, ma veniva reputato allora per tale in quanto che non dissimulava la sua poca fiducia negli sforzi che si facevano dal Piemonte e dalla Francia per liberare l'Italia. Sembrava propendere alle idee dell'unitarismo repubblicano, ma non s'occupava di politica più che tanto, distratto come era dalle cose serie, dalle invincibili tendenze alla caccia, ai sollazzi ed alle donne di lieta compagnia. Come tutti gli italiani però, a qualsiasi fazione s'appartengano, egli sentiva un odio istintivo pei tedeschi, ed a malgrado che a Milano s'avesse ogni sorta d'attrattive, avea abbandonato questa città con molto giubilo, per recarsi a passar qualche mese a G.... sul libero suolo del Piemonte.

In questa occasione, Ludovico avea dato a suo modo una prova assai manifesta del suo odio pella tirannide straniera, involando al maggiore tedesco Haudish la bella Cecchina, la celebre cortigiana per la quale il maggiore, pazzamente invaghito, andava coprendosi di de-

Digitized by Google

biti e di ridicolo. A dimostrare poi che questo ratto non avea altro scopo che quello di far dispetto ad un abborrito straniero, appena giunto a Torino, avea lasciata la Cecchina ai fatti suoi senza più curarsene, contento d'averla compromessa in modo da non permetterle più di tornare a Milano e contento altresì di poter scrivere al maggiore (mandandone parecchie copie ai suoi amici) una lettera del seguente bizzarro tenore: « Essendo venuto a notizia del sottoscritto che la S. V. è convinta d'avere nella prossima primavera a trasportare il suo domicilio da Milano a Torino per *ragioni di servizio*, ha creduto di rendergliene uno (servizio e molto segnalato) accompagnando nella capitale da conquistarsi, la sua più facile conquista Cecchina.

« Il sottoscritto la dispensa da inutili ringraziamenti ».

Più sotto c'era il nome e l'indicazione del domicilio, chè Ludovico non era un vigliacco, tutt'altro. Ma in questo domicilio egli attese invano una risposta od una visita per più d'una settimana, finito il qual tempo si partì per G.... lieto del tiro fatto.

Con un giovane di questo stampo, non cattivo in ultima analisi ma originale e stravagante, capace di rifiutarsi a prendere uno schioppo in difesa della patria eppur pronto a venire a duello per un capriccio con quanti portano l'uniforme austriaco; con una testa così balzana, ripetiamolo, c'era da rischiar grosso a giuocare il giuoco della Lena; ma la ragione dei duecento cinquanta mila franchi era prepotente sul suo spirito; e delle madri sul taglio della Lena ve n'han, pur troppo! a migliaia. Dato un asse cospicuo, le madri si lusingano sempre che la figlia potrà raddirizzare il capo stravolto del marito; non vi sono che i poveri spiantati che debbono inevitabilmente condurre a perdizione le mogli.

Per buona sorte, nel caso attuale, la madre aveva a combattere oltre agli artificii secreti di Stellina anche la voglia estremamente restia di Ludovico. Finchè si trattò di usare ed abusare dell'ospitalità degli Scarabei e di passare il tempo (in mancanza di meglio a G....) in discorsi famigliari ed in giuochi ed in passeggiate colla damigella, Ludovico secondò col massimo diletto le voglie della Lena. Accettava il posto accanto a Stellina a tavola, perdeva a tutti i giuochi in cui se la trovava a fronte, le mandava dei mazzi di fiori dei suoi stanzoni a stufa; e se nel valtz. per avventura, le ciocche di capelli della donzella gli lambivano la faccia oppure lo urtava col piedino, rispondeva con garbo alle scuse della ragazza: « Anzi! non mi ha mica fatto dispiacere ». Fin qui, le cose camminavano; ma quando la Lena toccava, così alla lontana, il tasto del *coniugio*, il bizzarro Ludovico si metteva a ridere sotto i baffi in modo da sconcertare un'altra qualsiasi, fuorchè l'imperterrita donna. Essa non si scoraggiva per questo; ma intanto s'andava per le lunghe.

Digitized by Google

La bisogna procedè assai più spedita per Fulvio. La persuasione che la guerra fosse imminente avea talmente invasi tutti gli animi, che l'ex-impiegato, non trovò competitore pella sua candidatura al sindacato e vi fu assunto trionfalmente, con infinita compiacenza del dabbenuomo, il quale era assai lontano dal prevedere le dolorose peripezie a cui s'esponeva cingendosi la sciarpa tricolore. La prima di queste peripezie disaggradevoli se l'ebbe in famiglia. La Lena visto il marito sindaco e quindi inchiodato definitivamente al villaggio, abbisognando per altra parte d'alleati, le manifestò subito l'animo suo ed i suoi disegni sulle future sorti della Stellina. Il povero uomo non s'era accorto di nulla ed anzi si lusingava che tutti in casa dividessero la sua antipatia per l'erede di Filiberto. Le rivelazioni della moglie lo fecero andare fuori dei gangheri:

« Io, dar la mia figlia a quel... mazziniano? — Io? » esclamò egli furibondo. E partendo da questo esordio andò giù sino alla conclusione: Ah! dovea farmi frate! con una lunga litania di recriminazioni, cosa che era solito a fare in qualche grande occasione una o due volte all'anno, quando capiva tutto ad un tratto che era stato vittima d'un tranello meditato da lunga mano e condotto con lento artificio. In queste circostanze la Lena lo lasciava dire, si difendeva debolmente e continuava l'opera sua come se nulla fosse; rimetteva in campo la questione in tempo più opportuno, con modi più acconci e finiva sempre per fare inevitabilmente tutta quanta intera la sua volontà.

Fulvio, come si vede, avea qualche lampo di luce in cui riconosceva d'essersi lasciato condur pel naso dalla moglie; ma erano rari e brevi e non producevano nessun risultato efficace fuor quello di fargli esclamare con un accento tra il rabbioso ed il lamentevole il celebre suo epifonema: Ah! mi fossi fatto frate! Locchè, quando non c'è proprio altro, è ben poca cosa! Questa volta però l'irritazione del Sindaco di G.... si complicava con un capriccio; esso vagheggiava nei segreti ripostigli della sua mente il pensiero che la Stellina andrebbe in isposa ad un bel militare, colle sue spalline brillanti, con due medaglie sul petto. Era una chimera puerile, una stupida vanità; imperocchè la felicità d'una ragazza non dipende da un bell'uniforme, e Fulvio medesimo stimava più prudente di non parlare di questo desiderio infantile per non esporsi alle risa; però lo aveva e lo vagheggiava. Ora, non v'ha uomo, sia pur quanto si voglia d'indole infingarda e di carattere molle, che non faccia almeno una volta nella sua vita un atto di resistenza, di vigore, e si osserva generalmente che gli uomini deboli danno in escandescenza e fanno ciò che si chiama un colpo di stato, appunto quando sono dalla parte del torto, quando

Digitized by Google

quest'atto d'energia riesce alla soddisfazione d'un capriccio, d'una vanità o a qualche altra cosa di poco valore.

Il novello Sindaco il suo colpo di stato lo fece, per la prima volta del viver suo, proprio in questa circostanza, in cui era almeno dubbio se la ragione, nella sua contesa colla moglie, stesse dal lato del sesso forte. Esso colse la prima occasione in cui s'imbattè con Ludovico per dichiarargli con cattivo garbo, che avesse a rallentar le sue visite, onde non dare a pensare *cose impossibili*. Con questo il bravo Fulvio stimava aver rotto il filo ad ogni speranza ed annichilati tutti i disegni della Lena. Ma l'effetto della sua brutale ammonizione fu contrario alle previsioni. Quando Ludovico si sentì cantare sul mostaccio che un matrimonio tra la signora Stellina Scarabei e lui era una *cosa impossibile*, esso, che era sino a quel giorno il primo a considerarlo come tale ed a riderne, si sentì spinto a prenderlo come cosa seria.

L'amor proprio fece fino ad un certo segno le veci dell'amore; e quell'anima svogliata, poco proclive alle pure gioie d'una legittima unione, resa incapace d'apprezzare le angeliche qualità della donna, dal suo contatto continuo con donne tutt'altro che angeliche, si sentì punto al vivo dalla proibizione assoluta di pensare alla Stellina. E vi pensò da quel giorno innanzi con una intensità così straordinaria che si lasciò a poco a poco invadere il cuore da un certo solletico non ancor provato, e che denominò amore, e che non era altro che un misto di simpatia per la damigella Scarabei (la quale avea assunte tutte le attrattive d'un frutto proibito) e di quell'amor proprio che era forse l'affetto che predominava tutti gli altri nel cuor di Ludovico.

La sventurata Stellina che già si rallegrava seco stessa della inefficacia di tutte le trame della madre, e s'applaudiva del proprio gelido contegno s'accorse con terrore del risultato ottenuto dal divieto del padre e per colmo di sventura non fu essa la sola a riconoscere questa verità; ma la Lena eziandio la comprese tosto, e tosto si maneggiò per tirarne il massimo partito. Si facevano passeggiate solitarie in cui s'incontrava Ludovico; Ludovico si lasciava vedere, cosa insolita, in chiesa alla messa; Ludovico passava a cavallo sotto le finestre; insomma Ludovico che non veniva quasi più in casa, si trovava quasi dappertutto dove erano le due donne, senza che il Sindaco lo sapesse.

Per buona fortuna (per l'addolorata ragazza e non pel povero villaggio di G.....) un importantissimo avvenimento venne ad interrompere il corso naturale delle cose, a distrurre ancora una volta i calcoli della Lena, a sparpagliare i varii attori di questo veridicissimo dramma, a portare la desolazione in tutta la provincia di Voghera ed in una gran parte del Piemonte.

Digitized by Google

V.

Già a più riprese l'intendente di Voghera, e per ultimo il ministro dell'interno, aveano spedite apposite circolari, come a tutti gli altri sindaci della frontiera sarda, anche al sindaco di G... onde esortarlo a prendere qualche precauzione nel caso di un'invasione del villaggio; ma parlare al sig. Fulvio di guerra era un parlare a' sordi: « Oh! che manicomio! che manicomio è questo Piemonte! » esclamava egli ad ogni dispaccio, « Il Governo fa stampare sulla *Gazzetta Piemontese* che si parla d'un congresso, che il congresso sta per riunirsi, che si tratta d'un disarmo e pretende di corbellare i sindaci colle sue circolari secrete... Per quello che è di togliere i fucili alla Guardia Nazionale, questa raccomandazione del ministro e dell'intendente l'approvo... Oh! questo sì! che cosa n'han da fare dei fucili questi paesani? Son forse militari? Ma credere alla guerra?... fossi babbeo! ».

Solidamente stabilito su questo logico ragionamento, la sola precauzione che prese il sindaco di G..... contro un'invasione fu quella di liberarsi dei fucili per mandarli in deposito a Voghera, la qual cosa, come si può di leggeri comprendere, non era molto efficace per evitare i pericoli o per scemare i mali della guerra. E la guerra non tardò lunga pezza a scoppiare, e per meglio distrurre tutte le illusioni dell'incredulo sig. Scarabei, il villaggio da lui governato fu tra i primi a sentire i malefici influssi dell'occupazione austriaca.

Ognuno può di leggieri immaginare lo sbigottimento, il terrore e l'ira che destò in tutti gli sventurati paesi della frontiera sarda l'invasione del prepotente esercito nemico. Il villaggio di G..... non fu meno sbigottito degli altri. I suoi abitanti più doviziosi cercarono rifugio al capoluogo, a Genova, ad Alessandria, a Torino, e coloro che si trovarono possedere qualche poderetto sulla vetta delle montagne circostanti in qualche angolo remoto e molto distante dalla strada maestra vi si ridussero colle suppellettili più preziose e col bestiame; imperocchè si temeva nel villaggio il saccheggio e la devastazione. Chi rimase mortificato al vedere ad un tratto e quasi in un batter d'occhio la provincia vogherese inondata di soldati nemici fu (e quasi non occorre il dirlo) il sig. Fulvio Scarabei. Il dabben uomo non potea proprio piegar l'animo a veder dileguate le sue oculatissime previsioni, e siccome non era d'indole da riconoscersi e proclamarsi minchione, così rovesciò tutti i torti sull'imperatore d'Austria, il quale avea il primo rotto la pace, contro ogni precetto d'avvedutezza politica. Con questa scappatoia si liberò anche un tantino dal rimorso che lo cominciava a pungere nel cuore, di non

Digitized by Google

aver fatto nulla, ostinandosi a non vedere ciò che ognuno vedeva da lunga mano. Per rendergli la debita giustizia è d'uopo dichiarare che non gli venne neppure in mente l'idea di porsi in salvo, ma si limitò a provvedere in fretta a che la moglie e la figlia fossero in sicurtà a due miglia di distanza dal villaggio, sopra un monte scosceso, frequentato solo dalle capre e dai pastori. Su quella vetta era un santuario ed una casetta con un vecchio cappellano amico della famiglia. Presso il buon prete le donne cercarono un rifugio.

Collocato ch'ebbe al sicuro la famiglia, Fulvio stette al suo posto coll'animo un po' trepidante, un po' inquieto, è vero, ma deciso di contenersi da buon piemontese, senza burbanza e senza vigliaccheria, chè del cuore ce n'era in quel petto; chi mancava all'appello (per esprimermi militarmente anch'io) era l'intelligenza. Già ci s'intende che Fulvio non diede nessun provvedimento, chè non avea la testa a posto, e quand'anche l'avesse avuta, sappiamo già che colla testa di cui la natura l'avea dotato poco avrebbe potuto fare. I consiglieri comunali erano tutti villici, così rozzi e così sbigottiti, che non che dare consiglio ne avevano bisogno per essi medesimi. L'unica persona intelligente che vi fosse nel villaggio era Ludovico, ma questi avea pensato di non porsi in mostra così a tutta prima, e visto che la Stellina Scarabei si recava alla Madonna dei Quattroventi, trasportò provvisoriamente anch'esso i suoi penati in un cascinale in mezzo ai boschi, nella pianura sottostante al santuario, a due miglia circa al di là di questo, più verso il confine.

In questa condizione di cose, a qual partito poteva appigliarsi il sindaco di G...? Aspettare con rassegnazione che di paese in paese le forze nemiche giungessero anche ad occupare il villaggio. Esse vi giunsero infatti nella seconda settimana di maggio, dapprima con iscorrerie ed avanguardie, che si arrestarono poco e fecero relativamente poco male, e poi in forza, un reggimento intiero che occupò tutte le case, la chiesa, le tettoie, i fenili, le piazze, le strade, i campi ed i prati. Tanto brulicame d'uniformi variopinti, tanto vociare di diverse lingue, tante faccie minacciose, tanti ceffi insolenti, avrebbero fatto smarrire il cervello a ben altri che al signor Fulvio Scarabei.

Non appena vi giunse il colonnello ed ebbe occupato la casa municipale, tosto fe' chiamare alla sua presenza il sindaco. « Ora ci siamo! » pensò tra sè il povero Fulvio, arrendendosi di mala voglia all'imperiosa richiesta. « Chi sa che cosa vorrà da me questo colonnello? I picchetti e le avanguardie ci hanno già mangiato quanto avevamo, pretenderà egli che gli trovi di che nutrire tutti questi diavoli incarnati? »

Il colonnello lo attendeva nella sala del Consiglio, circondato dal

Digitized by Google

suo stato-maggiore. Eran pur belle quelle splendide assise, eran pur marziali ed abbronzate quelle faccie, e la loro vista avrebbe fatto gongolar di gioia l'ex-impiegato dell'Azienda di guerra, in tutt'altra circostanza, ma in questa no, certo. Avea le traveggole agli occhi, e mandava in cuor suo al diavolo l'imperatore Francesco Giuseppe prima, e quindi tutti i militari delle cinque parti del mondo, e per ultimo la moglie e la vanità che gli avean fatta sollecitare la carica di sindaco.

La conversazione fu breve:

— « Ti dar ottanta buoi e cento porci al nostro reggimento! » disse con piglio severo il colonnello.

— « L'ho detto io », pensò tra sè il sindaco, e preso un po' di fiato, rispose con accento supplichevole: « Eccellenza! in un paesetto come questo, è proprio impossibile..... »

— « Ti afer un'ora di tempo a pensare, e ti andar via », replicò laconico il militare, volgendo le spalle al suo interlocutore.

Per ciò che spetta all'andar via, il sindaco si trovava cordialmente d'accordo coll'autorità militare, e non se lo fece ripetere; ma pensare al modo di procacciarsi ottanta buoi e cento porci era un'impresa molto più ardua. Per pensarci ci pensò, chè gli era caro trarsi d'impiccio, ma, per quanto sudasse, trafelasse ed ansasse a correre di qua e di là pei casolari, nelle cascine e nelle stalle non potè raccogliere che mezza dozzina di buoi e qualche porco. Chi lo avea potuto, avea venduto il bestiame prima dell'invasione, o lo avea posto in salvo a tempo. Il poco rimasto nel villaggio era già stato decimato dalle prime truppe; insomma non esisteva più in cinque miglia di circuito da comporre la metà del tributo richiesto. Fu un tristo momento quello in cui lo sventurato Scarabei dovette riconoscere l'inutilità di tutti gli sforzi suoi e dei suoi dipendenti, e disporsi ad affrontare di nuovo lo sguardo fulminante del comandante tedesco. L'ora però era trascorsa veloce negli affanni di queste ricerche, e non bisognava farsi attendere. Si presentò adunque alla casa comunale col capo basso e in attitudine di supplicante.

— « Ti afer trofato ottanta buoi e cento porci? » ripigliò da capo il comandante tedesco.

— « Eccellenza » replicò umile Fulvio, « non è colpa mia se non ci sono in tutto il circondario. Io non ho risparmiato... »

— « Ti afer pensato un'ora? » interruppe il colonnello, sogghignando.

— « Eccellenza sì! »

— « Eppene, ti andar pensare a Mantova ».

— « A Mantova?... Io? » gridò l'esterrefatto Fulvio. « Ma, eccellenza, io non son colpevole..... »

Bella ragione! C'è egli bisogno d'essere colpevole per andare in

Digitized by Google

prigione? Non c'era che dire, l'ordine era positivo e quasi direi previsto, perchè tosto che fu formulato quattro soldati scaturirono da un angolo e furono addosso al sindaco. Gli posero le manette, e lo collocarono in un calesse, che prese difilato la via verso il Po, sotto la scorta di quattro ussari e d'un caporale.

— « La mia povera figliuola! » gridava lo sventurato Fulvio « Chi proteggerà la mia povera Stellina! Sono innocente! son padre di famiglia! Non ho mai fatto male ad alcuno! Per carità mi si lasci alla mia sgraziata figliuola! Non si faccia morir di dolore e di spavento la mia povera figlia! Sono innocente! son padre! non chiedo che giustizia! non chiedo che pietà! »

Giustizia e pietà son due potenti attributi della Maestà Divina, che s'incontrano pur anche qualche volta, ma ben di rado, in questo mondo!... assai di rado!

La voce dell'infelice, sortendo lamentosa dal calesse, trovava forse eco in molti cuori, ma nessuno osava mostrar compassione nel viso, e si traversò il villaggio in mezzo ad un cupo silenzio, che potea parere anche indifferenza. Quando la vettura era giunta ad un miglio di distanza da G..... s'imbattè per via in un cavaliero che veniva a briglia sciolta da oltrepò verso il villaggio. Il cavaliero rattenne il cavallo e fe' cenno alla scorta d'arrestare il convoglio e quindi, scioltosi del mantello in cui era imbacuccato, pose in mostra i distintivi di maggiore degli usseri.

— « Chi conducete? » disse in tedesco il sopravvenuto al caporale.

— « Il sindaco di G..., destinato alla prigione di Mantova ».

Inteso il nome del villaggio, il maggiore s'appressò al calesse e domandò a Fulvio, in buono italiano, se un certo Ludovico dimorasse nel villaggio.

— « Vi dimora! sì! » rispose Scarabei con voce fioca.

Il maggiore non chiese altro, e dato di sprone al cavallo, riprese la via di G..., dopo aver ordinato al capo della scorta che proseguisse il viaggio.

Fulvio era così preoccupato delle proprie sventure, che non pose mente allo strano incontro ed a quella strana richiesta (per parte d'un ufficiale austriaco) della dimora di Ludovico. Tutto questo gli sarebbe sembrato incomprensibile, se il suo spirito avesse potuto arrestarvisi; ma nello stato in cui era non solo non considerò l'accidente, ma lo pose tosto in obblio. Questo incontro però sarà senza dubbio notato dal lettore, quando saprà che l'incognito cavaliero non era altri che il maggiore Haudish, e vedrà di quali avvenimenti fu causa la sua inaspettata venuta a G...

Digitized by Google

VI.

Haudish anelava a vendetta dal giorno in cui le era stato consegnato dalla posta a Milano l'ironico biglietto di Ludovico, e sarebbe forse partito senz'altro alla volta di Torino per ottener riparazione dell'oltraggio, se appunto in quel giorno un ordine non fosse sopravvenuto che lo applicava allo stato-maggiore del feldmaresciallo Giulay. Quest'onore, ch'egli ambiva da lunga pezza, e per cui avea messo in moto potenti protezioni a Vienna, valse, non dirò a compensarlo della perdita della Cecchina, ma almeno a distoglierlo momentaneamente dal pensiero tormentoso della involata amante e dello scherno insolente. Lo confermava poi anche nell'idea di differire la vendetta la ferma opinione in cui si vivea in tutto l'esercito austriaco d'una prossima entrata in campagna sul territorio piemontese e di facili trionfi.

Intanto che si stavano facendo gli ultimi apprestamenti per eseguire l'invasione, Haudish s'era segretamente informato del luogo in cui si viveva ritirato il suo oltraggiatore, e vagheggiava in sua mente l'idea di piombare fra i primi a G... come un fulmine, e prendere di Ludovico la più crudele vendetta che fosse possibile. Ma quando l'esercito nemico mosse oltre il Po ed oltre il Ticino, Haudish non potè ottenere dal maresciallo che lo comandava licenza di passare per G..... se non quando già il grosso della soldatesca s'era fatto innanzi ed aveva occupato anche il villaggio. Era dunque col cuore trepidante per timore di non più cogliere la preda, che s'era informato presso il sindaco Scarabei se ancora nel villaggio il giovane milanese avesse la sua dimora, ed avutane affermativa la riposta, si rimise tosto in via fiducioso di giungere in tempo a conseguire splendida vendetta dell'antico insulto.

La Provvidenza parve sulle prime volersi rifiutare ad assecondare le barbare voglie del maggiore, imperocchè esso non trovò nel luogo della sua dimora Ludovico, nè potè in sulle prime averne contezza alcuna. Gli abitanti del villaggio, vista appena l'abborrita assisa austriaca, eludevano le interrogazioni, e rispondevano che il giovanotto di cui il maggiore andava in traccia, era scomparso già da parecchi giorni, nè si sapeva ove fosse andato a stabilirsi. Però, tanta era l'ostinazione che l'esacerbato Haudish ponea nelle sue investigazioni, e tanta la sagacia da lui spiegata, che venne a sapere, se non precisamente il luogo in cui Ludovico erasi rifugiato, la qual cosa era nota a pochissimi, essendosi egli assentato misteriosamente, almeno molti particolari della sua condotta a G....., e come fosse perdutamente innamorato (per tale lo teneva la voce pub-

Digitized by Google

blica) della figlia del sig. Fulvio Scarabei, colla quale si davano certi ed imminenti i suoi sponsali, se pur la guerra e l'imprigionamento del sindaco non v'avesse opposto ostacolo.

Quando l'Austriaco ebbe raccolte e commentate tutte queste notizie venutele di qua e di là, a forza di lusinghe, di minaccie e di sottili inquisizioni, una idea infernale balenò alla sua mente. Ritornare al quartier generale di Giulay senz'aver compiuta la sua vendetta era pensiero a cui quell'animo alterissimo ed esulcerato non voleva neppure arrestarsi, nè potendo per quanto s'adoperasse aver contezza del luogo che dava ricovero a Ludovico, risolse d'esercitar le sue vendette in modo indiretto, ma crudelissimo pel cuore del suo motteggiatore.

Il giorno del suo arrivo al villaggio bastò al maggiore per riconoscere l'impossibilità di rinvenire Ludovico, e per raccogliere le nozioni ch'ei giudicava indispensabili onde porre in opera il nuovo suo pensamento. Sull'imbrunire egli si partiva da G..... alla volta del santuario dei Quattroventi, sopra un vigoroso cavallo tolto ad imprestito, seguìto da un ussero, che la cortesia del colonnello stabilito nel villaggio gli avea concesso a compagno, il quale conduceva per mano un cavallo di ricambio.

Non v'ha fra noi chi non ricordi come il passaggio dell'esercito austriaco in Piemonte si facesse sotto la sferza d'una pioggia torrenziale, la quale continuò parecchie settimane paralizzandone i movimenti, per modo che si potea in verità pensare che il cielo volesse protestare contro quell'invasione. La sera in cui Haudish si pose in cammino pella Madonna dei Quattroventi, il cielo serbava ancora il broncio, ma avea sospeso di versar giù acqua a secchie. La luna mostrava anzi di tratto in tratto la sua faccia pienotta tra le nubi nericcie che scorrazzavano nell'aere, descrivendo fantastiche figure. La brezza notturna era fresca ed umida; la terra pantanosa, molle e piena di guazzi e di rigagnoli. Un cupo silenzio regnava per ogni dove, anche ne' luoghi ch'erano, pochi giorni addietro, animati di popolazione. I casolari lungo la strada erano o pareano abbandonati, chè il terrore dell'oste nemica, avea ridotti i villici a nascondersi. Non un lume splendeva alle finestre, e la voce del vigile cane che suole animare di sera le campagne abitate, non echeggiava in verun angolo.

Haudish non considerava punto questo doloroso spettacolo ma in preda alla febbre della vendetta affrettava il passo del cavallo rovistando in mente il modo più opportuno d'eseguire il suo disegno. La campana del santuario suonava le otto quando i due cavalieri erano pervenuti al piede del monte dei Quattroventi. Quello squillo era il primo suono che venisse a ferire il loro orecchio in tutto lo spazio

Digitized by Google

deserto percorso; era la voce della casa del Signore, del soggiorno della preghiera e della pace che si spandeva intorno per l'aere oscuro; ma quella voce non ebbe forza di mutare a mansuetudine i funesti pensieri del maggiore. Esso al contrario si rallegrò all'udirla come si rallegra il marinaio alla vista del faro che gli segnala il porto. Scese dal cavallo e raccomandato all'ussero di attenderlo colle cavalcature a piedi del sentiero incominciò la salita, non senza prima aver tolto dall'arcione le pistole ed averne esaminato lo stato che trovò soddisfacente.

Haudish era uno degli uomini più robusti che abbiano mai portata assisa militare. Toccava i quarant'anni, quell'età in cui il corpo ha raggiunto il massimo grado del vigore. Le difficoltà del sentiero, tracciato attraverso a fitta boscaglia, gli erano diminuite dallo splendor della luna, i cui raggi penetravano tra le fronde ed i rami e cadevano sulla terra, come una pioggia d'oro. Un'ora di cammino sull'erto monte, non che abbatterne le forze gli giovò come corporale esercizio, dopo la noia e la monotonia del cavalcare.

Alle nove il maggiore si trovava sulla piazzetta in faccia alla chiesa della Madonna. Una fioca luce sortiva dalla cappella, la cui porta era socchiusa. Tutte le sere dopo la cena, il cappellano colla fantesca e colle due ospiti si recava dalla casa, distante un cinquanta passi dalla chiesa, a' piedi dell'altare ad implorare la protezione della Vergine pell'esercito nazionale e per la vita dei congiunti. Accanto alla porta, collocata secondo l'uso in mezzo della facciata della chiesuola, v'era un finestrino ad altezza d'uomo, con una grata, e sotto a quello, uno scalino perchè vi si potessero inginocchiare i divoti, che trovassero la porta del santuario chiusa. Da quella finestruola si vedeva l'interno della cappella, la statua della Vergine, l'altare e due fila di banchi.

A quell'apertura s'accostò con cautela il maggiore e mirò dentro. Il prete stava inginocchiato sullo scalino dell'altare e le tre donne sui banchi, tutti assorti nella recita del rosario. Sull'altare ardevano due candele, il cui lumignolo crepitante mandava sprazzi di incerta luce fino a lambir tratto tratto il gruppo delle tre donne preganti. Haudish osservò attentamente ogni cosa, nè potè sottrarsi ad un sentimento d'ammirazione pella bellezza della Stellina, bellezza a cui un velo di mestizia dava maggior rilievo. Il suo aspetto pallido, i suoi begli occhi neri ed umidi fissati con supplichevole sguardo nell'immagine di Maria Santissima, le sue labbra mormoranti una fervida preghiera coll'accento intenerito del cuore avrebbero commosso ogni uomo, fors'anche il maggiore Haudish, se non fosse stato sotto il peso dell'inebbriante e disperato sentimento della vendetta. Quando ebbe notato ciò che gli premeva di notare nell'interno della

Digitized by Google

cappella si ritrasse dalla finestruola ed osservò ogni cosa all' intorno.

La chiesa ed il piccolo piazzale occupavan tutto lo spianato che presentava netta la sua superficie alla luna. Da tutte le parti questa vetta, fatta nuda ad arte, era circondata da boschi che andavano digradando sino ai piedi del monte e lo coprivano d'un immenso tappeto verde. Dal piazzale e dal lato appunto in cui si trovava il maggiore v'era un sentiero che scendeva verso la casa del cappellano, di cui si vedeva sorgere una parte del tetto ed il comignolo da un folto di piante. Dal lato opposto era il sentiero ch'egli avea percorso poc'anzi e che andava a congiungersi nella pianura colla via maestra. Haudish esaminò la distanza che lo separava dalle sue cavalcature, e le sinuosità ed i monticoli del terreno: esplorò brevemente da quell'altura le varie macchie che dipingevano i boschi sul dosso del monte e l'occhio suo avvezzo a simili piani nella guerra dell'Ungheria, lo pose tosto in grado di tracciarsi una ritirata sicura scendendo a sghembo ed in mezzo ai boschi più fitti e più frondosi. Fatto questo esame, abbandonò il piazzale, ed inoltratosi per alcuni passi nel sentiero che conduceva alla casa del cappellano, si nascose nei folti cespugli adiacenti, vi si acquattò ed attese.

Non ebbe ad attendere gran fatto. Un dieci minuti non erano trascorsi dacchè l'austriaco era scomparso dal piazzale che la famigliuola si mostrava sul limitare del Santuario. Il cappellano chiusane la porta s'avviò primo verso la sua casetta; lo seguivano la Lena e la fantesca. Stellina, dacchè era su quella vetta solitaria, avea contratta un'abitudine che parea fatta apposta per assecondare le infernali voglie del maggiore. In chiesa essa univa le sue preghiere a quelle de'suoi devoti compagni e pregava pel trionfo delle armi nazionali e pella vita de'suoi cari in genere; ma con ciò non le sembrava d'aver soddisfatto intero il suo debito. Essa soleva adunque, quando lo stato dell'atmosfera glielo concedeva, inginocchiarsi alla finestruola ed aggiungere qualche supplicazione particolare alla Vergine, in favore di colui che s'era reso padrone assoluto de'suoi affetti e per la cui esistenza era in continua ansietà. L'ospitale cappellano e la madre rispettavano questo suo culto, senza conoscerne l'oggetto e l'attribuivano semplicemente ad un maggior fervore e fingevano di non accorgersi del ritardo della donzella a congiungersi alla mesta comitiva. Le cose avvennero, nella sera di cui parliamo, nel consueto modo.

Haudish, appiattato come era, sentì l'alito delle persone che passarono sullo strettissimo sentiero così vicine a lui da rasentar le foglie e da scuotere le fronde che lo coprivano. Intese il conversare:

— « Hanno occupato G.... » diceva la Lena al prete che la pre-

Digitized by Google

cedeva « e il mio povero marito che cosa farà? Ho un pressentimento... »

— « Ma, signora Lena, per carità non dica di queste eresie! rispondeva il cappellano mettendo un passo avanti all'altro « Non sa forse che non si dee credere ai pressentimenti? Non c'è che Dio che conosca il destino degli uomini, ed Egli non sarà sordo alle nostre preghiere ».

— « Ha ragione, ma non son padrona di me medesima, son certa che..... »

E qui la voce sfuggì alle orecchie del maggiore per la lontananza e pello scricchiolare della porta che il prete aperse e socchiuse quando le due donne furono entrate in casa. Ogni cosa tornò in silenzio. Haudish, quantunque agguerrito, si sentì il cuore a battere più rapidamente in petto, quando, dopo qualche minuto, vide a comparire all'estremità del piazzale ed avanzarsi verso il sentiero, l'infelice donzella. Era un palpito di compassione, che fu tosto dominato dal pensiero di Ludovico e dell'ingiuria patita e che non ebbe forza di mutare in nulla la feroce sua determinazione.

Quando Stellina, avanzandosi a passi frettolosi, gli fu presso, le gettò sul capo, rapido come il lampo, il proprio mantello, stringendone i lembi per siffatto modo che la sventurata non potè lasciarsi sfuggire neppure un grido. Mentre instintivamente cercava di dibattersi, in preda ad indicibile terrore, si sentì cingere il busticino da un braccio nerboruto e trarre a forza nella boscaglia. Là cadde a terra tramortita, ma il peso del suo gentil corpicciuolo era un trastullo pel vigoroso tedesco che senza perdere tempo se la caricò sulle spalle e fatto nei boschi il giro tutto attorno alla vetta, trasportossi, sempre scendendo, dal lato opposto e pose piede sul sentiero che conduceva alla pianura.

Alte e disperate strida eccheggiarono poco stante vicino al Santuario. « Stellina! Stellina! » gridava la misera madre ed era così straziante quella voce che parve scuotere Stellina dal letargo in cui giaceva immersa. Il maggiore sentì, al suono di quella voce, come una scossa elettrica percorrere il corpo della donzella e vide agitarsi la sua testa come se avesse fatto uno sforzo per rispondere. Ma tutto questo non durò che un atomo di tempo; chè la poverina non riebbe i sensi tanto da avere intera la coscienza delle proprie sventure e per altra parte il passo più accelerato del maggiore la sottrasse ben tosto alle grida e quel che più monta alle ricerche della madre.

VII.

Quando Stellina riaperse gli occhi e ricuperò i sensi, le parve a tutta prima di risvegliarsi da un sonno agitato e doloroso ed il

Digitized by Google

primo pensiero, ancor confuso e torbido come il pensiero di chi si risveglia, fu che si trovava sotto il peso d'un angoscioso sogno. Ma quando si riconobbe avviticchiata dalle braccia d'un uomo, posta con esso a cavallo, galoppando per una strada incognita, in mezzo alla campagna, nel cuor della notte, un grido disperato uscì dalle sue fauci e fece impeto per sbalzare a terra preferendo mille morti all'orrore della sua situazione. Ma il cavaliero che s'attendeva a questo atto la rattenne e conficcati i due speroni nel ventre del cavallo, proseguì veloce nel suo cammino togliendo alla sua vittima ogni speranza di salvezza. Così s'andò per lungo tratto in silenzio; e quando la stanchezza costrinse il corsiero a rallentare il passo, Haudish colla voce più dolce che potè trarre dal gorgozzule, si pose ad esortare la smarrita donzella a farsi animo dicendole che non le sarebbe torto neppure un capello, che s'avrebbero per lei i più rispettosi riguardi, che verrebbe collocata presso una zia sul territorio milanese e poscia restituita alla famiglia quando si fosse conseguito uno scopo che non potea dirle.

A tutte queste belle e patetiche esortazioni la Stellina non rispondea se non col piangere dirottamente e coi singhiozzi e col ripetere gli sforzi per svincolarsi dal suo rapitore e gettarsi per terra Invocava la madre, il padre, i santi e Dio, che la togliessero a quel barbaro, e riempiva l'aere di grida per modo, che quantunque si fosse allora in una via deserta, Haudish si decise ad avvoltolarle di bel nuovo un lembo del mantello alla bocca, dicendo bruscamente:

— Se non volete tacere, peggio per voi.

Così la ridusse prepotentemente al silenzio e da questo lato il maggiore fu privo d'inquietudine; ma un novello inciampo venne ad attraversarne i disegni, chè non bisogna poi credere che i birbanti non incontrino mai ostacoli o difficoltà, anche in questa vita, in cui si vedono assai di sovente trionfare. La difficoltà venne dalla cavalcatura la quale urtata in tutti i sensi dalle smanie della Stellina e sopraccarica andava innanzi sì, ma passo passo, arrestandosi di tratto in tratto e preferendo lasciarsi insanguinare dagli speroni piuttosto che porsi al trotto il più leggiero. Dai fianchi della povera bestia sgocciolava giù sudore e sangue a rigagnoli, le sue narici mandavano nembi di fumo; essa raddoppiava talora i passi ma poi le gambe se le rallentavano e due minuti dopo s'arrestava issofatto. Allora s'era da capo colle punture e colle bestemmie ed essa da capo a muovere le zampe ad agitare il muso protendendo il collo e poi di nuovo ad arrestarsi e a lasciar penzolare la testa. Camminando a questo modo si fa poca strada, nè v'è da meravigliare se alle due dopo mezzanotte il sacrificatore e la vittima si trovavano appena a poco più d'un miglio di distanza dal piede della montagna.

Digitized by Google

Haudish ritentò la prova della dolcezza colla Stellina. Egli pensava che se avesse potuta risolverla a fare un po' di via a piedi, sarebbesi riposato alquanto il cavallo e che così avrebbero potuto trovarsi lontani da quei pericolosi dintorni all'albeggiare. Stellina vistasi perduta senza speranza nè potendo gridare, imbavagliata come era, rivolse la sua mente a Dio, ultimo rifugio de' travagliati e pregollo fervidamente che la volesse sottrarre agli artigli di quell'avoltoio e che concedesse alla sgraziata sua famiglia coraggio per sopportare tanta sventura. Fatta questa preghiera si sentì più disposta a quei sacrificii che la volontà celeste avrebbe voluto imporle e quindi più rassegnata, onde, con grandissima meraviglia dell'Haudish quando egli la sciolse dal bavaglio e la esortò ad essere docile, essa non rispose nulla e stette immobile, accontentandosi di rivolgere le sue vaghissime pupille al cielo. Il maggiore pensò tosto di profittare di questo fortunato periodo di calma per proporle di discendere; già con bel garbo stava profferendo la sua allocuzione in questo senso quando l'abbaiar d'un cane che s'avviava verso di loro venne a distrurre tutto il suo edificio oratorio.

— « Maledetto cane! » esclamò egli irritato « da quale angolo dell'inferno può scaturire questa bestia! »

La donzella ebbe in quel momento una vera ispirazione del cielo. In un baleno si sovvenne che in quelle vicinanze dimorava Ludovico; ch'era uso di trovarsi prima dell'albeggiare sulla vetta dei Quattro venti per appostarsi e cacciare le tortore al loro passaggio, che quel cane potea essere il suo; pensò che questo incontro fosse l'effetto della sua preghiera, e con quel coraggio che dà la fede viva anche ai più timidi strillò con quanta voce avea in petto:

— Aiuto, Ludovico, son Stellina!

Dico che fu una vera ispirazione del cielo perchè tutte queste considerazioni testè riferite, la ragazza le vide e le comprese come in una visione più rapida che il lampo e quasi senza concorso della sua mente nè dei mezzi ordinarii di raziocinio i quali avrebbero richiesto uno spazio di tempo assai maggiore di quello ch'ella frappose tra il primo urlare del cane ed il suo grido disperato.

— « Der Teuffel! » bestemmiò istizzito l'austriaco. « Taci, mal nata, taci! » e l'avvoltolò con brutalità nel mantello e serrò con tanto furore i fianchi della cavalcatura ch'essa diè un balzo e poi due e forse ne avrebbe dati altri ancora se una schioppettata tiratale quasi a brucia pelo nel capo non l'avesse fatta stramazzare per terra. Stellina rotolò pel collo dell'animale ad alcuni passi di distanza; Haudish ebbe la coscia e la gamba destra schiacciata dal corpo del cavallo; ma non si perdette per questo menomamente d'animo e facendo ogni sua possa per svincolarsi dalla strettoia, afferrò colle mani

Digitized by Google

le pistole e le tenne alzate, aspettando che alcuno si mostrasse. Poco stante Ludovico scaturì dai cespugli adiacenti e saltato il fosso che fiancheggiava la strada gli fu addosso con impeto, tenendo a due mani pella canna il fucile alzato sopra il capo. Il maggiore gli sparò incontro due colpi, ma una sola palla scalfì il milanese leggiermente in una guancia, senza altro effetto fuor quello di raddoppiarne il furore.

L'esito della lotta non potea rimanersi lungamente incerto. Ludovico lasciò cadere pesante il calcio del fucile da tutta l'altezza della sua persona, sul cranio del maggiore e risollevata l'arma replicò per ben due volte il colpo, martellandone le cervella che schizzavano fuori in più luoghi dall'infranto osso cerebrale. Date queste terribili mazzate, si soffermò alquanto. Il ringhio di furore compresso che usciva dalle fauci del tedesco s'era spento in un sospiro convulso. Ludovico posò il calcio del fucile a terra, e piegato un ginocchio protese avanti il collo cercando d'accertarsi cogli occhi e colle mani che il suo nemico era in istato da non temerne offesa.

Terribile spettacolo era quello! Un cadavere sfigurato, steso nel fango colle ossa del capo frantumate e le cervella che ne uscivano ed i capelli lordi di sangue; intriso di sangue il bianco uniforme dell'ucciso; una pistola sfuggita di mano al cadavere, l'altra stretta stretta in un pugno convulso. Accosciato sul cadavere, il corpo del cavallo, le zampe protese davanti e di dietro, il collo allungato e la lingua sporgente, nera ed inzaccherata di sangue, dalle labbra increspate ed aperte, quasi ansanti d'aria e di vita. Sul funebre monticolo agitavasi l'unico vivente, scarmigliato, pallido, cogli occhi sporgenti dall'orbita loro ed in preda ancora agli affetti i più terribili, in un'ansosa ricerca delle traccie della morte. Più lunge, disteso ed immobile anch'esso, il corpo d'una giovane donzella, che il furor della lotta avea fatta porre in oblio e a cui il povero Vandik (il cane di Ludovico) lambiva pietosamente le mani, con un leggiero guaìto. E dall'alto l'astro della notte, pervenuto come era ad allontanare da sè le nere nubi per ricacciarle tetre e corrugate in un angolo del cielo, accarezzava del tranquillo suo raggio argenteo con eguale amore gli attori della funerea scena e le campagne circonvicine e la cima delle prossime verdeggianti colline e la vetta dei lontani monti.

La morte del maggiore era presto accertata; ma a Ludovico era nato in cuore, in mezzo al nembo tumultuoso d'affetti che l'agitavano, un confuso pensiero che l'incognito nemico potesse essere il damo della Cecchina. Le sue assise lo rivelavano d'egual grado e d'egual corpo e davano un elemento di certezza al fiero sospetto. S'accostò adunque vieppiù al cadavere ed all'incerta luce e malgrado dell'alterazione del volto, riconobbe il maggiore.

Digitized by Google

— « Haudish! » sclamò egli rizzandosi in piedi: « Ah! mostro di crudeltà! » e dovinando colla mente la trama ordita e lo scopo che l'ispirava, stette per alcun tempo quasi fuori di sè, oppresso dall'idea che il divisamento della vendetta avrebbe potuto effettuarsi e toglierle per sempre Stellina. Ma il pensiero che quest'ultima era là vicina, bisognosa d'aiuto lo distolse dalle feroci preoccupazioni dell'odio. Un più dolce sentimento tutto di pietà e d'ineffabile gioia lo invase, quando, sorretto il capo della languente donzella, riconobbe che era in vita e che il deliquio a cui giaceva in preda si dissipava gradatamente in grazia della brezza notturna.

— Stellina! le diss'egli con affettuosa premura ponendo un ginocchio a terra ed adagiando la testa della ragazza contro il proprio petto: « Si faccia animo! è in salvo! son Ludovico ».

La misera aperse gli occhi e li fissò in quelli di Ludovico con uno sguardo incerto ancora ma in cui cominciava a sfavillare un raggio di vita.

— « La ricondurrò a casa! » riprese il giovanotto.

— « Oh sì!... a casa! » rispose con voce fioca e lenta la donzella e come se il magico suono di questa parola ne avesse risvegliata tutta l'assopita vitalità potè alzarsi sorretta da Ludovico.

— « A casa!.... con mia madre!.... oh Ludovico! ne la supplico!... a casa, senza ritardo! »

— « Senza indugio, Stellina!.... se può fare il viaggio!.... ma è così debole.... La mia cascina è qui a due passi.... potremo cercarvi un po' di riposo.... e poi.... »

— « No, Ludovico, no! » replicò la donzella con una forza che parea d'assai superiore allo stato in cui era. « Voglio rivedere la mia povera madre e poi morire di stanchezza, se Dio lo vuole.... Ma rendetemi, per pietà, alla mia povera madre ».

Ludovico acconsentì di buon grado; offerse il braccio alla derelitta e s'incamminarono silenziosi. Nè l'uno nè l'altro avea il coraggio di parlare delle cagioni di quell'incontro fatale, e per altro lato la zitella non avea ancor riavuto assai di vigore per profferir verbo. Entrambi stavano assorti ne' loro pensieri, e quali pensieri!

Ludovico, senza farne motto alla compagna e senza neppure che essa se ne avvedesse la fece passare per una scorciatoia per cui si rasentava la sua cascina, e quando le furono presso diede una voce, ne fe' sortire il villico e gli comanndò di porre tosto all'ordine una mula pel viaggio.

« Abbiamo deviato di qualche passo » diss' egli alla compagna che si mostrava turbata e stava per muovergli rimprovero della fallita promessa: « ma raccorcieremo la via percorrendola a dorso di mulo ed anticiperemo il nostro arrivo d'una mezz'ora almeno ».

Digitized by Google

Nel mentre che si stava allestendo la cavalcatura, il milanese entrò in casa e ne esportò vasetti di cordiali e coperte per ristorare e guarentire dal freddo la meschina; delle quali cose tutte essa ringraziò con un cenno di capo mesto e non infiorato dal menomo sorriso, ma ove pur tralucea il sentimento della riconoscenza.

Per tornare alla Madonna dei Quattroventi, Ludovico prese una via pei monti, diversa da quella così tristamente seguita da Stellina, poche ore innanzi. Per tal modo s'evitava la strada battuta e quel che più importa, si scansava di rivedere il teatro dell'orribile scena. Fu delicato riguardo questo, ma che non bastò (come ognuno può di leggieri immaginarlo) a diminuire menomamente in entrambi la forte sensazione delle peripezie di quella notte.

Stellina non avea ricuperata forza sufficiente per tenersi in sella epperò Ludovico era salito in groppa e la sorreggeva col petto e col braccio destro nel mentre che col sinistro governava la cavalcatura. Così viaggiarono senza dir motto per lungo tratto. Quando lo scialle in cui la ragazza era avviluppata si scioglieva, e si vedeva a svolazzare per qualche lembo, Ludovico lo rimetteva a luogo e sollevava i rami che s'avanzavano nella stradicciuola e che avrebbero potuto recarle noia, ma tutte queste cure gliele prodigava alla muta, rispettando il torpore in cui la poveretta stava immersa, e che era solo interrotto da qualche profondo sospiro che sembrava sfuggirle suo malgrado dal petto.

Così s'andò finchè durò la notte; ma quando all'albeggiare Stellina udì da lunge il noto suono della campana del santuario a salutare il giorno nascente e vide apparire innanzi a sè la vetta della montagna e la chiesuola che si disegnava in nero sul biancheggiante orizzonte, non potè più a lungo reggere alla prepotente emozione e proruppe in uno scroscio di pianto che veniva sù proprio dal profondo del cuore. Così strazianti erano quelle lagrime e quei singhiozzi che Ludovico il quale pur cercava modo di consolar la compagna si sentì la parola strozzata in gola dall'emozione e l'orlo del ciglio inumidito.

Dato ch'ebbe questo sfogo al dolore Stellina parve riaver coraggio e siccome si toccava al termine del viaggio e già s'era pervenuti sullo spianato, per nascondere le proprie sofferenze alla madre si rasciugò gli occhi e si sollevò, con assai sveltezza, della persona sulla cavalcatura, quasi quelle lagrime l'avessero liberata da un peso enorme che le comprimeva il cuore. Si sciolse dallo scialle con un rapido movimento, e volto lo sguardo al suo liberatore gli strinse la mano, dicendo con effusione di cuore:

— Signor Ludovico! a lei devo la vita.

Era stato così pronto questo atto che il milanese ancora in preda

Digitized by Google

alle forti emozioni che lo avevano agitato in tutta quella notte, nel suo turbamento non seppe rispondere altro che:

— « Ma le pare, signora Stellina!... anzi son io che... » e si fece rosso in viso come un papavero. Egli! quel cinguettatore amabile che seduceva tutte le donne colle canore ciancie! quel Don Giovanni! quell'eroe da harem! Ah! quanto è imponente la parola d'una donna onorata ch'esprime spontanea un nobile sentimento scaturito dal cuore!

Il tempo della prova non era ancora interamente trascorso pella sventurata Stellina. Il cupo silenzio che regnava attorno alla casa del cappellano era tristo pronostico, ed il pronostico, pur troppo, non si riscontrò fallace questa volta. La misera trovò sua madre a letto in preda al vaneggiamento e ad orribili spasimi nervosi. La fantesca le stava accanto prodigandole tutte quelle cure che erano in sua potestà le quali erano assai poche ed assai poco valide contro la gravèzza del male. Il prete dopo avere spesa una notevole parte della notte nella ricerca della donzella smarrita, era partito sul far del giorno, col cuor trafitto, alla volta di G...... per avvertire il signor Fulvio dell'infausto caso e per chiedere soccorsi.

L'infelice Stellina, piombata di bel nuovo e così repentinamente in un abisso di dolori, fu a un pelo di smarrire anch'essa il cervello. L'amor figliale, che le mostrò la necessità ed il dovere di soccorrere la madre, fu senza dubbio il sentimento che la tenne in senno ed in vita; ma l'effusione tenerissima di questo sentimento e tutto ciò ch'esso può ispirare d'amorevoli cure, non bastò a sollevare la gemente. La Lena non dovea più riconoscere in questa terra la propria figliuola, nè provar per un solo istante la gioia immensa d'averla ricuperata.

VIII.

Nel giorno stesso in cui tutti questi dolorosi sconvolgimenti avevano luogo nella famiglia Scarabei, un importante avvenimento storico veniva a commuovere la società politica e a riempiere di gioia e di fausti presentimenti il cuore d'ogni italiano. La battaglia di Montebello incominciava a mietere vittime nella sottostante pianura, all'ora appunto in cui la nostra eroina si gettava in ginocchio al capezzale della madre ed invocava in pro' di questa fra le lagrime ed i singhiozzi l'aiuto dell'Onnipotente.

La rotta dell'esercito austriaco fu feconda di molte importanti conseguenze strategiche e politiche che lo storico imparziale saprà rilevare e far risplendere ne' dotti suoi volumi rendendo omaggio all'impareggiabile valore di cui la cavalleria italiana e la fanteria francese fecero mostra in questa giornata. A noi, nel modesto com-

Digitized by Google

pito che ci è toccato in sorte, occorre soltanto di farne notare una di queste conseguenze della vittoria di Montebello, lievissima a petto di tutte le altre e che sfuggirà certamente all'occhio indagatore dello storico severo, ed è che mercè il trionfo delle truppe alleate, il sindaco di G..... venne strappato agli artigli dell'aquila grifagna

Che per più divorar due becchi porta.

Fu una conquista di ben piccolo momento il ricupero del bravo Fulvio e non si può neppur sospettare che i vincitori della battaglia avessero in mente, quando pugnavano eroicamente, questa *spolia opima*, ma per noi che narriamo le vicende della famiglia Scarabei, la liberazione del signor Fulvio, ha un'importanza superlativa.

Lo stato del sig. Scarabei, quando lo traevano ammanettato sullo stradone che conduce da G.... al confine vogherese, non potea certamente chiamarsi stato di florida salute; il terrore, la disperazione, i violenti dispiaceri non son fatti per aumentare la sanità del nostro corpo; questo è verissimo. Ma, all'eccellente sindaco, dopo fatta un po' di strada e dopo aver speso molto fiato a protestare ed a lagnarsi, venne il pensiero di fingersi più ammalato di quel che lo fosse e veder modo di sottrarsi al proseguimento del viaggio. Un po' di maliziuccia l'abbiamo tutti, chi più, chi meno, e il nostro sindaco, che non era certo nè un Machiavelli nè un Galileo, ne avea però a sufficienza per capire che se potea ottenere d'essere gettato in un letto qualsiasi nel primo ospedale che avrebbe incontrato gli sarebbe risparmiato l'incomodo, almeno per qualche tempo, d'una visita forzata all'antica e storica città di Mantova, la quale, a malgrado dei preziosi monumenti che racchiude, gli ispirava in quel punto una profonda repulsione. Si finse adunque ammalato e ad ogni scossa della vettura mandava fuori guaiti ed omei da impietosire una tigre delle foreste ircane. Il caso volle che il caporale che comandava la scorta non fosse precisamente una di queste bestie e che sentisse un po' di compassione.

— « Sindaca che afere? » disse aprendo lo sportello e squadrando non senza pietà l'aspetto pallido ed abbattuto del signor Fulvio.

— « Afer male allo stomaco, al capo, al ventre, ahi! ahi!

— « Sindaca afer molti mali! » replicò il caporale sempre più impietosito.

— « Ja! ja! ahi!... io, ahi!... aver molti... ahi!... molti mali, ahimè, poveretto! »

Al primo villaggio il caporale fece arrestare il calesse e si presentò al colonnello per narrare l'accaduto ed averne gli ordini, imperocchè non voleva assumere la responsabilità di tirare innanzi fino

Digitized by Google

al suo destino con un prigioniero, il quale avrebbe potuto, a parer suo, decedere per via. Il colonnello B. comandava altrettanto dispoticamente in quel villaggio, quanto il colonnello A. nel villaggio di G., ed era un uomo che vedeva tutte le cose in un modo affatto diverso di quel che le vedesse il suo collega, onde bastava che A. avesse detto di condurre Fulvio a Mantova perchè subito, senz'altro esame, egli si pronunciasse pell'opposta sentenza. Sono casi che sono già accaduti e che si vedono anche al dì d'oggi e che probabilmente vedranno eziandio i nostri posteri, nell'esercito austriaco... ed anche in altri eserciti.

L'urto dei due caratteri, il cozzo delle due autorità, diede facile vittoria al prigioniero, il quale fu deposto in una stalla convertita in ospedale provvisorio e quivi lasciato in osservazione e sotto custodia fino al domani, giorno in cui si dovea deliberare sulla sua sorte.

Il domani tutti sanno che giorno fu. La soldatesca austriaca s'ebbe ben altro a fare, che prendersi cura del prigioniero; la battaglia dapprima e poi la ritirata precipitosa che sgomberò in un giorno l'intera provincia, erano preoccupazioni di maggior rilievo.

Scarabei, sdraiato com'era sulla paglia, ascoltò dapprima con ansietà il movimento straordinario delle truppe e poscia si convinse con grandissimo giubilo che la disfatta era stata completa e la fuga mal dissimulata sotto il nome di ritirata.

— Buon viaggio! diceva egli in *pectore*, sentendo il passo precipitoso dei fanti e lo scalpitìo dei cavalli, ed il comando breve, irritato de' superiori, e le bestemmie e le urla — buon viaggio a tutti, scelleratissimi! Tanti saluti a Mantova per parte mia! Volevate i buoi ed avete avuto le busse? ben vi sta! Oh! come vorrei vedere da un bucolino della terra il muso che deve avere quel pezzo d'asino di colonnello! Come vorrei tenerlo lì, a quattr'occhi, disarmato come son io, quel prepotente, e dirgli: Si fermi un momento, Eccellenza! perchè corre così frettoloso? si fermi un solo istante che le do i cento porci... un sol minuto per cento porci, faccia di cane! »

Così fantasticando stava ben quatto, coperto da un monte di paglia, attendendo con viva impazienza qualche segno certo di sicurezza per sortire dal nascondiglio, chè non si fidava ancora del muto silenzio che era succeduto al parapiglia, al tramestìo, allo scombussolamento prodotto dalla partenza delle truppe.

Dopo un'aspettativa assai prolungata s'ode un rumor di passi che s'avvicina alla stalla: « Siamo da capo? » s'interroga con raccapriccio il signor Scarabei e volge ansoso lo sguardo alla porta. Entra un villano, il quale contempla per un istante la sua povera stalla posta tutta a soqquadro, la rastelliera infranta, la paglia manomessa ed

Digitized by Google

alzando i pugni ben stretti a livello del naso, esclama furente: *contag!* (1)

Al suono di quella voce, a quella parola proprio nazionale il nostro sindaco, in un sol balzo, scaturì fuori dalla paglia e corse tosto verso lo sbalordito villano; ed avvoltolo ben stretto tra le sue braccia gli stampò sulle gote un baciozzo cordiale esclamando:

— « Che tu sia benedetto! È questo il primo *contag* che sento dacchè sono in questo villaggio ».

Il rustico a cui non parea che un *contag*, un semplice *contag*, potesse destare tanta allegria, accendere tanto entusiasmo, rimase tutto esterrefatto all'inesplicabile scena, e crede, ancora al dì d'oggi, d'essere stato vittima di un folletto, d'un qualche spirito infernale. A buon conto non ha più voluto d'allora in poi introdurre nella stalla le sue vacche per tema di qualche stregoneria e si astiene dal pronunziare la parola *contag,* e dà per spiegazione dell'insolito fenomeno che « il perchè lo sa lui ».

Fulvio non istette naturalmente a perdere tempo, ma uscì dalla stalla e dal villaggio, e prese difilato col cuore gongolante di gioia ed a passi celeri la via di G... che trovò, con grandissima letizia, affatto sgombera e non popolata che da paesani che s'affrettavano ad uscire dai loro nascondigli per ritornare ai casolari nativi. Il nostro Sindaco distribuiva a destra ed a manca i saluti, gl'incoraggiamenti, le piacevolezze ed i frizzi, imperocchè si sentiva proprio rinato e gli era forza di dare sfogo all'allegria che gl'inondava il cuore. Fra i « mi rallegro » i « sono andati al diavolo » gli « evviva ai nostri bravi soldati » giunse ad un tiro di schioppo da G... e già ne contemplava con singolare compiacenza l'aspetto, quando abbassando lo sguardo dai tetti alle strade vide uno spettacolo che lo fece rimanere ad un tratto soprapensiero. Il paesello era occupato da una compagnia di soldati francesi e non ebbe molta pena a riconoscerli dai calzoni rossi ed alle tuniche azzurre. Erano alleati, erano eroi, erano liberatori, sì, tutto questo va bene; ma a Fulvio si presentò alla mente un'idea che non aveva nulla di dilettevole:

— « Mi tireran fuori anche questi la storia dei porci e dei buoi? » E rallentò il passo e perdette in un subito quell'aria aperta e gioviale che aveva stampata sulla faccia dopo la sua liberazione. Per buona sorte non tardò ad avvedersi, appressandosi ai varj gruppi, che quei prodi soldati avean le loro marmitte e le loro provviste e lasciavano in pace l'universo bestiame della provincia vogherese, alla quale vista fu così prepotente il gaudio che non potè frenarsi e strinse al seno il primo caporale in cui s'imbattè, gridando ad alta voce:

(1) Motto piemontese che equivale al *ti colga il malanno* de' Toscani, e al *peste soit* de' Francesi.

Digitized by Google

— « Viva la Francia!... Sono il sindaco di G... ».

Ciò fatto corse a casa, festeggiato e salutato da quanti lo incontrarono per la via. Il poveretto inconscio di quanto era avvenuto di doloroso nella propria famiglia era in preda ad una ebbrezza indescrivibile; fece un baccano infernale all'uscio della casa e senza dar tempo al giardiniere che gli venne ad aprire di proferir motto, salì precipitoso le scale e si recò correndo alla sua camera da letto ove, secondo quanto avea appreso, erasi alloggiato il capitano, leggermente ferito, della compagnia stanziata nel villaggio. Il capitano era seduto sul sofà, col braccio al collo, un po' pallido, ma fiero e flemmatico ad un tempo, col suo uniforme sul dosso sopra cui risplendeva la stella della Legion d'Onore e la medaglia di Crimea, e contemplava i ghirigori che il fumo dello sigaro descriveva nell'aria uscendo di sotto i suoi folti mustacchi.

— « Vive la France! » strillò il sindaco, aprendo con fracasso la porta e sbalzando in mezzo alla camera tutto esultante. Il capitano senza muoversi, voltò lentamente lo sguardo verso il nuovo arrivato e mandò via una nuova boccata di fumo.

— « Che aria! che fermezza! che uomini! » dicea seco stesso Scarabei, un po' confuso a questo contegno, ma pur risoluto ad interpretar ogni cosa nel senso migliore, e visto che era giuoco forza prendere l'iniziativa:

— « Capitano! disse, sono il sindaco di G...., il proprietario di questa casa, e mi reputo felicissimo di avere nella mia dimora uno degli eroi che hanno.... di quegli eroi che.... uno dei grandi eroi, vincitori, trionfatori, liberatori, i quali.... Ah! lasciate che v'abbracci, che non ne posso più ».

— « Volontieri, ma abbiate riguardo al mio braccio » rispose il capitano, che s'era alzato per onorare i titoli rispettabili di sindaco e di proprietario.

Appena occorre dire che tutta la casa fu tosto sottosopra per ordine del sindaco, il quale non potea saziarsi di ripetere all'ospite essere egli assoluto padrone d'ogni cosa in casa sua e d'addimostrargli in tutti i modi che ogni cosa era veramente a' suoi cenni. Quando questo generoso entusiasmo si fu un po' calmato, Fulvio pensò alla propria famiglia. Il giardiniere gli avea detto della visita del cappellano e della malattia della moglie, ma il povero prete, il quale era capitato a G... il giorno della battaglia e non avea trovato il sindaco a casa, avea perduto il capo; non s'era spiegato nè per metà, nè per intero, e non era stato compreso dal giardiniere nè per intero, nè per metà. Ciò che quest'ultimo potè dire al sindaco fu che era necessaria, indispensabile la sua presenza al santuario dei Quattroventi.

Digitized by Google

— « Che cosa diavolo può essere arrivato lassù? » si domandava il sindaco a bassa voce nel mentre che gli sellavano il cavallo, e dopo che ebbe dato alcune istruzioni al vice-sindaco perchè lo supplisse nel tempo della sua assenza si pose in cammino.

Durante tutto il tragitto, andava immaginando or questa or quella cosa, tutte distanti le mille miglia dal vero.

Il poveretto non avea ancor provato la verità del detto così spesso confermato dall'esperienza, che le disgrazie non vengono mai sole.

IX.

La Lena penò per qualche giorno; ebbe, un tratto, un accesso di febbre furente, in cui si scagliò fuor del letto e s'avventò contro tutti coloro che la circondavano facendo atto di strappar qualche cosa dalle loro braccia e gridando con voce soffocata: Stellina! Stellina! voglio la mia Stellina! I circostanti incontrarono qualche pena a trattenerla che non nuocesse, a dominarla, a ricoricarla fra le coltri. Era quello l'ultimo tratto di vigore della sventurata. Tosto dopo cadde in un completo assopimento che durò lunga pezza; poscia aprì due occhi esterrefatti, inintelligenti, invetriati che si affissarono in giro senza veder nulla; e poi mandò fuori un sospiro che uscì a stento dalla gola e terminò in un rantolo, che continuò per un po' di tempo rallentandosi. Prima di dar l'ultimo sospiro aperse ancora una volta gli occhi e gli appuntò sul marito; parve che un baleno d'intelligenza tralucesse in quello sguardo, ma più la pupilla non avea forza di distinguere; la moribonda allungò con fatica la mano ed incontrata quella di Fulvio la strinse e mormorò con voce fioca il nome di Stellina. Apparì allora sul suo volto, già cadaverico, un raggio di felicità, la quale come molte delle felicità dei poveri mortali riposava sopra un inganno. Fulvio sentì ben tosto rallentarsi la mano che stringeva la sua credendo di stringere quella della figliuola e gli occhi della giacente si socchiusero di bel nuovo per non più riaprirsi.

Il cappellano giudicò giunta l'ora della preghiera pegli agonizzanti. S'agginocchiò presso il capezzale e la Stellina e Fulvio e perfino Ludovico, che tutti piangevano, caddero in ginocchio e ripeterono tra i singulti le parole di fede e di speranza che sgorgavano, più che dal labbro, dal cuore del buon prete del Santuario. Ciò fatto Ludovico ed il signor Scarabei trascinarono a forza la Stellina fuori della camera e fuor della casetta, e condottala alla meglio sino ai piedi della montagna, la posero in un calesse e la condussero a G....

Digitized by Google

Per qualche giorno, il padre e la figliuola vissero nella più completa solitudine. Ludovico fu incaricato di concertarsi col cappellano pei funerali. La Lena fu sepolta senza fasto nella chiesuola dedicata alla Vergine; imperocchè i mali della guerra alienavano tutti gli animi dalle pompe e dalla solennità. Ma il buon prete, quando ebbe compiute le sacre funzioni e la cassa fu presa da' due becchini per metterla nella fossa, pensando alla subita catastrofe, a quel vivo dolore che avea così tosto sopraffatta l'infelice, alle grida di disperazione, che echeggiavano su quella tranquilla vetta poche notti addietro, non potè rattenersi dal versare una lagrima. E la pompa, la solennità d'una lagrima sincera, non è concessa a tutti gli Epuloni della terra.

Quando tutto fu terminato in chiesa, il prete ne chiuse la porta, e preso pel braccio Ludovico, l'unico suo compagno al mesto rito, gli disse, credendo suo dovere di rialzarne lo spirito visibilmente abbattuto:

— « Avea i suoi difetti e molti, ma un fine simile ricompra tutti i difetti. La poveretta è morta per amore, in un secolo in cui si muore per passioni molto meno nobili ».

Il signor Scarabei non potè concedere ad un dolore, il quale non era però per nulla ipocrita, che pochissimi giorni. I pubblici affari vennero tosto a trarlo a forza dal suo isolamento. Erano tempi quelli in cui un sindaco, qual si fossero i suoi meriti intellettuali, s'avea pur sempre qualche cosa a fare. Dopo le faccende pubbliche, giunsero le pubbliche letizie a distoglierlo dal legittimo suo dolore. Le vittorie di Magenta e di Solferino, non potevano essere indifferenti al signor Fulvio, il quale, se non comprendeva tutte le conseguenze di simili avvenimenti pelle sorti dell'Italia risentiva però nel suo cuore tutto l'orgoglio dei trionfi de' suoi Piemontesi.

Alla battaglia di Magenta illuminò la casa dicendo: « come uomo pubblico, illumino, come uomo privato, piango », ma quando giunse la notizia della disputata vittoria di San Martino illuminò senza più piangere, chè non era già un uomo da portare eterno il lutto. Non si fece più supplire in questa circostanza dal vice-sindaco, ma si recò in persona alla parrocchia colla sua fascia tricolore alla cintola e cantò il *Te Deum* con voce alta tuonante, perchè, come disse dopo ai suoi amici: « Sempre quando si trattava di feste militari sentiva un non so che, mercè cui non potea trattenersi dal godere ».

Per la Stellina la cosa procedè diversamente. L'afflizione della perdita della madre e d'averla perduta in quel modo, l'invase dapprima in guisa tale da non lasciarle libertà di pensiero o speranza di consolazione. A poco a poco però il dolore s'accrebbe, per esprimermi con frase matematica, in profondità e diminuì in estensione. Essa

Digitized by Google

potè riavere calma bastante per comprendere che non era padrona della propria esistenza, nè dovea lasciarla macerare dal dolore con un lento suicidio; che la sua vita avrebbe potuto ancor tornare utile al suo simile e che era suo debito di rendere alla madre il culto espiatorio delle buone azioni. La prima di queste buone azioni fu quella di nascondere la persistente afflizione agli occhi del padre, la seconda di consecrarsi alla cura dei feriti. Pochissimi ne erano rimasti a G.... sparsi in qualche casa particolare, non essendovi ospizio nel villaggio; v'era però un eccellente medico-condotto, epperò gli eserciti alleati ne' loro rapidi movimenti aveano affidati alle sue cure quegli fra i feriti che male avrebbero sopportato il viaggio sino all'ospedale. Erano pochissimi, è vero, ma tutti bisognosi d'assidua assistenza. Fra questi figurava anche il capitano Giflette, l'ospite della famiglia Scarabei. La sua ferita al braccio non sembrava a tutta prima cosa di gran momento, ma il francese l'aveva curata alla militare, cioè a dire senza permettere che si facesse nulla, senza alterare in nulla un reggime più consono al culto di Bacco che a quello d'Esculapio e col rispondere alle esortazioni del medico coi « sacrebleu! » e coi « chez-nous ». Ma i *chez-nous* ed i *sacrebleu* sono così poco efficaci contro le ferite dell'arma da taglio che il male s'andò aggravando di giorno in giorno, e Giflette dovette lasciar partire la propria compagnia ed acconciarsi ad una cura lunga e pericolosa, non senza la prospettiva d'un'amputazione.

Dire che questo stato di cose fosse molto allettevole pel capitano, sarebbe dir troppo certamente; ma presso gli Scarabei si trovò così circondato di tutte le possibili attenzioni, così accarezzato, così ben voluto che s'adattò ai decreti della sorte con molta filosofia, e quando ebbe dal bravo dottore, a capo di qualche settimana, l'assicuranza della guarigione e d'uscirne col braccio salvo, benedisse il fato con tutta l'anima. I modi riserbati, ma pur cordiali della Stellina, il particolar risalto che le nere vesti davano alla bellezza melanconica della ragazza produssero nel cuore del Francese una ferita che andava allargandosi a misura che quella del braccio si cicatrizzava. Giflette non era già una testa romanzesca; anzi avrebbe forse preferito in genere alla bellezza tutta spirituale ed eterea di madamigella Scarabei, la bellezza più corporea e sensuale di certi tipi lombardi, ma quel trovarsi frequentemente assieme era pure un gran fomite d'incendio, e quei titoli di sindaco e di proprietario di cui il sig. Fulvio era ornato, aveano pure il gran peso ai suoi occhi. Aggiungi a tutto questo il sentimento più forte e più decisivo sul cuore umano: la gara, l'emulazione, la gelosia, ed avrai in ristretto tutte le considerazioni che decisero il capitano Giflette a pronunciarsi pel matrimonio colla signora Stellina.

Digitized by Google

Ludovico anch'esso obbediva ad un sentimento d'invincibile gelosia, quando si decideva a chiedere la mano della donzella, innanzi il tempo da lui prestabilito. Il Milanese, penetrando i misteriosi disegni del capitano, e conoscendo per altra parte il debole del sindaco pelle assise militari, ruppe ogni ritegno, e superati i riguardi dovuti alla mestizia della famiglia Scarabei, richiese formalmente in isposa la figlia al sig. Fulvio, dichiarando contentarsi egli d'una semplice promessa, per differir gli sponsali a tempo meno tristi.

Già sappiamo che mal non s'apponeva il giovane milanese, pensando che Fulvio avesse una insuperabile predilezione pei militari. La preferenza del sindaco pel Francese si mostrava a note visibili. S'interteneva con esso colla più clamorosa compiacenza. Faceva tutte le sere la partita al *piquet;* non rifiniva mai d'ammirarne la stella della Legion d'onore; stava ad ascoltare il racconto di tutte le sue prodezze, ed esclamava ad ogni piè sospinto: Ah! il soldato francese! *sacrebleu!* che soldato! Avea preso il *sacrebleu* e tutte le altre bestemmie del capitano e le spendeva a proposito ed a sproposito..... sempre alla militare! Quantunque il suo giudicio su Ludovico avesse subìto qualche mutamento, dopo che questi gli avea salvata la vita della figlia, tuttavia accolse la sua proposta con un *vedremo*! glaciale, e si riserbò d'interrogar la figliuola. La sera medesima, quando venne l'ora del *piquet* a testa a testa col capitano, si mostrò così turbato, si lasciò sfuggire tali parole, uscì fuori in tanti *sacrebleu*, che il Francese, il quale sorvegliava da gran tempo i portamenti di Ludovico, subodorò il grande evento, ed affrettosi a far la domanda per parte sua, mettendo in bella mostra il suo grado di capitano ed alcune terre che asserì di possedere nella Normandia. Fulvio strinse la mano del militare, ringraziò dell'alto onore, espresse sentimenti di simpatia, e tanta era la gioia che gli fervea in petto, che fece un frizzo, un motto, un'allusione maliziosa, comparando l'alleanza italo-francese a quella dei Giflette cogli Scarabei, sforzo d'immaginazione, che darà un'idea del giubilo con cui fu accolta la domanda del capitano.

Chi non ha veduto il sindaco di G..... recarsi, alle 10 di sera, finito il *piquet*, alla camera di Stellina, non ha' idea del singolare aspetto che conferiscono ad un uomo i sentimenti della propria importanza e della soddisfazione, quando si trovano in cozzo con quelli del dubbio e della perplessità. Trovarsi solo colla figliuola a discutere d'una materia così importante, quale è quella del matrimonio, era un grave affare per un uomo sullo stampo di Fulvio, che in fondo del cuore sentiva la propria inferiorità. Quando aveva ad imprendere qualche serio dibattimento colla Stellina si presentava sempre al suo spirito quella maledetta interrogazione: che cosa dirà? che lo tur-

Digitized by Google

bava, perchè non gli era mai avvenuto di prevedere che cosa poteva uscire da quella testolina per lui incomprensibile.

Trovò la Stellina assisa accanto al letto e che leggeva.

— « Che cosa leggi? » diss'egli, a modo di prefazione.

— « Oh! cose da nulla, padre mio », rispose la ragazza chiudendo il libro.

— « Vediamo! » riprese Fulvio, togliendo in mano il libro che la Stellina cercava nascondere in fretta. « Ah! i *Fiori della solitudine!* dell'emigrato..... rime in *alia*..... Italia... balia... Balìa... Italia... e... quale altra rima c'è? vaglia (postale), ne ho mandato uno alla *Gazzetta Piemontese*... Tutte corbellerie, come diceva quella buon'anima. Sì, tutte corbellerie; parliamo d'altro ». E gettato il libro sul letto, s'assise accanto alla figliuola, la quale avea ascoltato impassibile tutti i suoi frizzi.

— « Stellina, ho da parlarti », ripigliò il sindaco dopo qualche esitanza, e poscia tossì, si soffiò il naso e proseguì:

— « Ho da parlarti d'un affare della massima importanza... un affare che ti tocca da vicino ».

A questo punto alzò gli occhi, che avea tenuti assorti nella contemplazione della punta delle sue pantoffole, e cercò di leggere sul viso della ragazza quali fossero le sue disposizioni; ma il suo sguardo s'incontrò in un paio d'occhi così espressivi, così lampeggianti d'intelligenza e di superiorità, che s'abbassò tosto vergognoso.

— « Che cosa hai che mi guardi », soggiunse il sindaco quando potè trovare di bel nuovo la voce.

— « V'ascolto, padre mio.

— « Bene, ascoltami sino al fine. Ecco di che si tratta. Sai che c'è Ludovico che è da un pezzo che..... la cosa è visibile... non si può nascondere che abbia delle intenzioni positive....., come pure il nostro prode, il nostro grande eroe Giflette, vero soldato dell'antichità, non è indifferente, anzi tutt'altro, e mi ha detto questa sera quello che mi ha detto questa mattina Ludovico..... tutti due la stessa cosa... ma, uno, capisci bene, che è tutt'altra cosa... Sono due, ma qual differenza!... però ti lascio... oh! libertà completa! giudica tu, secondo il tuo gusto..... Quel che dirai sarà detto, perchè..... il capitano, *sacrebleu*, che bel militare con quella sua stella e la medaglia di Crimea!... Dunque, come dico, si tratta di matrimonio ».

Le parole scaturivano dalle labbra del signor Scarabei, ancora sotto la sferza dello sguardo magnetico della ragazza, colla stessa facilità che avrebbe un pesante carro tirato da un solo mulo che ascendesse la via di Superga.

— « Di matrimonio! » esclamò Stellina, « e sono appena quattro

Digitized by Google

mesi che mia madre è morta! Come potrei pensare a queste cose quando mi sta ancora profonda nel cuore...

— « Hai ragione, hai ragione, e non si tratta già di far subito le nozze; ma, essendosi presentati due partiti non ho potuto dir di no....., e poi si differirà... come è conveniente, basta che tu decida e che mi metta in caso di dare una risposta.

— « Ed io dovrei pensare a lasciarvi, ed andare in Francia, od a Milano? e voi che fareste, padre mio, voi che non avete più le cure della consorte?... Ah non mi si parli mai d'abbandonarvi.

— « Ma, Stellina mia, è però necessario che tu pensi a qualche sostegno stabile..... io son più vecchio di te, non è vero?... dunque potrei mancare anch'io da un giorno all'altro all'appello, come dicono i militari...

— « E se ciò avvenisse, per somma sventura, non dovrei io trovarmi accanto a voi, prestarvi la mia assistenza, raddolcire i vostri ultimi momenti, poichè il destino non volle che potessi raddolcire quelli...

— « Capisco, capisco, non parliamo di certe cose... Ma Stellina, bisogna pure che ti mariti un giorno... Se avessi a lasciarti sola al mondo, senza nessun sostegno...

— « Mi sosterrà Iddio, che veglia su tutte le creature, se farò il mio dovere; ma non mi parlate di lasciare il mio buon padre, non mi parlate di vivere separata dal solo oggetto a cui devo tutte le mie cure...

— « Ma, Stellina, col tempo cambierai, forse...

— « Se cambierò di pensiero prenderemo altre determinazioni.

— « Bene, allora risponderò che vi penseremo, che sei troppo giovane...

— « Dite a tutti due un bel no, padre mio! E che? due uomini che non sanno il rispetto che si deve al dolore in cui siamo immersi; che vengono a proporvi, quando ancora le nostre vesti son nere..... Eh via! padre mio, io non sposerò mai nè l'uno nè l'altro. Io non gli amo nè l'uno nè l'altro, perchè io non amo che il mio buon padre ».

E qui si alzò, e circondò amorosamente colle sue braccia il collo del sig. Fulvio: — « Voglio consacrare la mia vita alla vostra felicità; voglio stare con voi e non con altri che non posso stimare nè amare... E spero che voi non vorrete scacciarmi dalla vostra presenza, mi lusingo che non abbiate a lagnarvi di me, che non v'importuno, che non desideriate di torvi l'imbarazzo della povera Stellina.....

— « Figurati! Certe cose non bisogna nemmeno dirle », riprese il padre commosso, sforzandosi di trattenere una lagrima « Figurati, se io... oh santo Dio, come puoi avere in testa..... *Sacrebleu!*....

Digitized by Google

— « Non ne parliamo adunque più, caro padre, e tutto andrà bene »..., e diede al padre un tenero bacio in fronte.

Il sig. Scarabei stette alcun poco in preda all'emozione, ma poi risovvenendosi delle spinosità della sua posizione, si rannuvolò in volto, e dato un sospiro disgustoso si lasciò sfuggire questa interrogazione:

— « Ma intanto, come farò, io che ho i due pretendenti alle spalle?

— « Povero padre! » esclamò la Stellina con voce compassionevole. « Povero padre!..... Ebbene, andremo a Torino! Nè l'uno nè l'altro verrà ad importunarci alla città, ove vivremo ritirati dal mondo... Voi avete bisogno d'un po' di tranquillità... la pace è fatta... i feriti non ci sono più. Non avete più occupazione che meriti la vostra attenzione, ma dovete sentire il bisogno di riposo, dopo tante fatiche, tanti disturbi, tanti dispiaceri. Vi è necessario, a voi caro padre, come a me, d'allontanarvi da questi luoghi, ove abbiamo perduto... questi luoghi che ci ricordano ad ogni passo... Il villaggio G. . . . . è divenuto per noi un soggiorno disgustoso! A me è proprio insopportabile... Andremo a Torino, a confonderci nella folla... Nè il Francese nè il Milanese non saranno costantemente sui nostri passi... Avremo forse la fortuna di non più sentir parlare di loro... »

Il sindaco era già favorevolmente predisposto a questa idea, perchè non avea mai cessato di sognare che la croce d'uffiziale dei SS. Maurizio e Lazzaro sarebbe venuta a ricompensare le sue fatiche, e credeva, da quel babbeo che era, che per averla fosse d'uopo farsi vedere da certe persone e bazzicare in certe sale. Tuttavia non rispose nulla, ma s'alzò, ed accesa la candela uscì dalla camera, contentandosi di lanciare alla figliuola in tuono agro-dolce un: buona notte! Nel traversare i corridoi che separavano la sua camera cubiculare da quella di Stellina facea mentalmente il riassunto della conversazione, e pensava al come si fosse presentato alla Stellina, al come la lasciasse. Alla gioia, alla speranza degli sponsali era succeduta la determinazione del rifiuto ai pretendenti e della partenza da G..... Ruminò come mai tanto mutamento avea potuto prodursi in lui, ed intravide in confuso che la figliuola avea preso sull'animo suo la stessa influenza che aveva un giorno la madre. Tutti questi pensieri lo inasprirono tanto, che non appena ebbe chiusa la porta della sua camera gridò come un forsennato:

— « Sono una bestia!..... L'ho sempre detto e lo ripeto: avrei fatto meglio a farmi frate! »

Digitized by Google

X.

Non so fino a qual punto si verifichi, applicato al genere umano, il proverbio francese: *Ce que femme veut*, *Dieu le veut;* quello che posso dire, ristringendo il mio ragionare alle cose che formano materia all'attuale narrazione, si è che il proverbio francese lo troviamo applicato appuntino in seno della famiglia Scarabei. Infatti la veggiamo prima del finir d'ottobre, non solo restituita da gran pezza alla capitale, secondo i desiderii della Stellina, ma la troviamo frequentata tutte le sere dall'autore dei *Fiori della solitudine*, della cui conversazione il sindaco ha già contratta tale abitudine che lo aspetta tutte le sere a braccia aperte, e gli spiattella sul muso almeno tre o quattro volte che è un buon diavolo, quantunque emigrato.

Il fenomeno di questa imprevista simpatia merita una spiegazione. Il sig. Scarabei ebbe il dolore, giungendo a Torino nei primi giorni di settembre, di trovare il suo diletto caffè di S. Filippo quasi deserto. I due suoi competitori agli scacchi (due burocratici) s'erano recati allora allora in campagna. Ognun sa quanto sia difficile ad un uomo attempato il mutar abitudini. Agli occhi di Fulvio, di tutte le attrattive della vita cittadinesca la partita agli scacchi della sera era la massima. Egli stava adunque delle ore intere al caffè, collo scacchiere e colla scatola degli scacchi sul tavolino, aspettando un competitore che non si presentava mai. Era d'un umore intrattabile; rampognava i fattorini ed usciva in escandescenze contro il ministro, il quale avea il capriccio di accordar le vacanze agl'impiegati al mese di settembre. « Tanto vale il concederle al mese di gennaio! » brontolava « ma se vivremo, vedremo anche questa! al mese di gennaio gl'impiegati andranno sulla collina. In questi tempi non c'è niente d'impossibile! »

Per buona sorte una volta alla settimana giungeva l'*Illustration* al caffè, con un problema di scacchi. Fulvio si sbizzarriva da solo a sciogliere questo problema; ma era una breve distrazione e poco gustosa, perchè non poteva mai riuscire ad indovinare una sola mossa. Una sera, mentre si struggeva il cervello coll'*Illustration* daccanto e lo scacchiere sotto gli occhi, sente avvicinarsi una persona con una gamba di legno, la quale si ferma accanto a lui e sta osservando. Fulvio si volge e gli par di riconoscere nella faccia abbronzata del nuovo arrivato un individuo che ha già vista altra volta, ed i cui tratti non gli tornano nuovi.

— « Ha sciolto il problema, signore? » chiede sorridendo il forestiero.

— « È impossibile, dico io. Già in Francia giuocano in certo modo!...

Digitized by Google

— « È vero; preferisco la scuola italiana.

— « Il signore è giuocatore? » domanda con visibile speranza il nostro sindaco.

— « Mi diverto anch'io qualche poco...

— « Ma allora se V. S. lo vuole, possiamo...

— « Volentieri, signore ».

Così s'incominciò a stringere conoscenza tra Fulvio Scarabei ed il professore bresciano. Quando la conoscenza fu fatta, dovremo noi dire che gli tornasse molto difficile il farsi presentare alla signora Stellina? e che tornasse poi molto più difficile alla damigella di persuadere al padre che giuocherebbe con maggior comodo agli scacchi in casa che al caffè di San Filippo? Fatte tutte queste cose così poco difficili, ne rimaneva una che non lo era molto di più all'indole veramente aurea dell'emigrato: acquistarsi la simpatia di Fulvio. Un accideate, affatto naturale, facilitò ancora la cosa. L'ex-impiegato era bietolone; il giovane bresciano era innamorato e poeta, e questo equivale a dire che tutti e due giuocavano pessimamente, ma che il secondo era ancora peggior giuocatore del primo; ond'è che per la prima volta della sua vita Fulvio si trovò da tanto da vincere almeno la metà delle partite.

Era questo un potente argomento di simpatia pel padre, ma, come ben s'intende, non aveva nessun potere sull'animo della figlia. Essa accolse il Bresciano con molta dignità e molta riservatezza, e questi si presentò ad essa con molta modestia e con nobile contegno; eppure nel primo sguardo che scambiarono l'un l'altro, trovarono entrambi una dolce assicuranza pell'avvenire. Parrà strano a più d'uno il modo con cui s'accese e si svolse il sentimento che legava queste due anime. Si amarono prima di parlarsi, è vero, ma non prima di conoscersi, e non s'amarono già tutto ad un tratto d'una fiamma in un subito accesa, ma il sentimento di simpatia, nato da una comunanza di gusti, da una tendenza al melanconico ed al solitario, era andato accrescendosi a poco a poco dallo studio attento che uno faceva dell'altro, e dal rivelarsi progressivo delle nobili qualità reciproche. L'amore, sorto in tal modo nei due cuori, erasi fatto un sentimento forte, gigantesco, e tale che aveva resistito a lunghe peripezie, ma non avea mai preso l'aspetto di quella febbre matta e fugace, che trascina le creature alle più balorde pazzie.

Quando adunque Stellina ed il poeta furono dalla sorte avvicinati dopo tante vicende, al primo sguardo che si rivolsero riconobbero entrambi come fosse fermo ed incrollabile quel sentimento di vicendevole simpatia, che s'era fondato sopra una stima profonda, accresciuta da ciò che ha di commovente, lo spettacolo d'una costanza, non fondata su promesse e su giuramenti, ma sull'apprez-

Digitized by Google

zamento reciproco dei pregi dell'animo. Ciò spiega come il contegno di questi innamorati al loro primo incontrarsi nel comune conversare non tradisse per nulla agli occhi altrui la vivacità de' loro sentimenti. E neppur le parole che si scambiavano tra loro i due amanti avrebbero potuto tradirli, imperocchè dopo quel primo sguardo dell'incontro, il protestarsi amore a vicenda sarebbe stata cosa superflua. Gli occhi soli continuarono a manifestare il dolce sentimento che ardeva loro in petto. Quando il poeta, col gomito appoggiato al tavoliere e la destra tuffata ne' suoi bei capegli lunghi e biondi si mostrava assorto nella strategia del giuoco, l'invaghita fanciulla sospendeva talora il ricamo e contemplava teneramente la simpatica testa di Tullio, e pensava alla nobiltà del suo carattere, al coraggio mostrato in campo, all'onorata ferita che lo avea costretto all'amputazione della gamba, e più di tutto alla singolare modestia e dignità che gli facea serbare il silenzio sul passato. Oh! allora, tanta era la voluttà che inondava il cuore della fanciulla, che le sue ciglia divenivano umide, e se avveniva che il professore sollevasse in quel punto all'improvviso gli occhi su di lei, già si potea star certi che la partita era bella e spacciata; non vedea più lo scacchiere, e prendea il primo pezzo che gli cadea sotto le mani lo portava in qua o in là alla buona ventura.

— « Ma non vede che è scacco matto in due mosse? » diceva allora Fulvio sghignazzando. « Se mi mette il pezzo sotto, lo mangio netto netto! »

— « È vero! » rispondeva confuso il professore, e faceva, così turbato come era, un altro movimento che lo esponeva da un altro lato e lo faceva incappare in un altro scacco matto. Fulvio allora scappava fuori in una risata omerica e finiva col ritornello:

— « Ma se lo dico io che dopo la guerra sono venuto un gran generale! » E rideva di nuovo sgangheratamente, felice d'aver trovato un'idea, servibile tutte le sere.

Così s'andò innanzi per qualche tempo senza vicende, senza scosse; ma gli amori di Stellina e di Tullio dovevano avere uno scioglimento e la storia che narriamo una conclusione. Stellina s'era oramai accertata che il tipo vagheggiato dalla sua mente si trovava incarnato nella persona del Famagosti ed avea concepita pari certezza che il bresciano non anelava ad altro che a possedere la sua mano ed il suo cuore. Essa adunque spiava l'occasione opportuna di persuadere il padre e questa non tardò a presentarsi. Era una domenica e l'ora mite del dopo pranzo. La faccia dabbene di Fulvio risplendeva di quel benessere che produce una buona digestione e la memoria ancor recente delle eccellenti vivande.

Digitized by Google

— « Ghita! preparate lo scacchiere per papà nel salotto » comandò Stellina alla serva che sparecchiava la tavola.

— « Sì, Ghita! » disse Fulvio « ma non c'è fretta, chè già non viene mai prima delle otto. Potete cominciare ad accendere il fuoco ». Quando il tappeto verde ebbe preso il luogo della tovaglia e che la Ghita si trovò occupata nel salotto, Stellina incominciò a giuocare anch'essa la sua partita strategica.

— « Caro padre! diss'ella disinvolta « Avete notizie di G....? »

— « Il canchero al villaggio! non me n'occupo più. C'è il vice-sindaco, faccia esso. Dopo quello che ho fatto, mi si lascia sospirare una ricompensa.....

— « Eppure ne siete venuto via con rincrescimento.....

— « Cioè, avrei voluto vederti prendere un'altra deliberazione....

— « Ma adesso che avete avuto campo a riflettere, non vi pare che fosse buona la mia deliberazione.....

— « Buona!... buona!... hai bel dire tu... Ma intanto sei sempre da marito, e questo è un gran fastidio per un padre..... Una figlia unica, senza fratelli, senza parenti... Stellina, bisognerà pur finire per maritarti!

— « E perchè no? rispose la Stellina con lingua sciolta.

— « Dici davvero?

— « Non ho detto in quella sera che si potrebbe cambiar di determinazione col tempo?

— « Dunque adesso...

— « Adesso sarei pronta a scegliere uno sposo che m'aiutasse a tenervi compagnia.

— « Brava! così mi piace, faremo famiglia in tre... Scriverò a Giflette. Ei m'ha lasciato il suo indirizzo, quel bravo eroe!... Verrò in Francia con voi, staremo assieme.... e gireremo di guarnigione in guarnigione tutte le città della Francia.

— « Ma padre mio, alla vostra età...

— « Preferiresti Ludovico?.... Egli era il favorito della Lena, ma, per dir la verità, quella buona anima avea certe preferenze.... Ma se lo vuoi non ho niente a dire... la prima cosa è che tu sia contenta perchè hai da vivere col marito lunga pezza, io invece...

— « Non parlate di cose melanconiche e nemmeno di Ludovico. Il capitano e il milanese si trovano ciascheduno al loro paese...

— « Ludovico ti ha salvata la vita e son disposto a transigere con qualche antipatia...

— « La mia riconoscenza per lui sarà eterna, ma tutta la mia gratitudine non potrà mai fare un buon marito d'un uomo che ha idee, speranze, abitudini contrarie alle mie....

Digitized by Google

— « Ed alle mie! Dunque torniamo a Giflette!... con che disinvoltura ha ricevuto il mio rifiuto! con che brio! Ce n'est rien, papa Fulvius, m'ha detto: aujourd'hui on dit non, demain oui! Je reviendrai... E mi ha scritto già una volta chiamandomi delle notizie di mademoiselle e un bariletto di barolo... Sacrebleu! come gli piaceva il barolo!

— « A me non piace niente affatto, nè il barolo nè chi lo beve...

— « Ma dunque? interrogò Scarabei sbirciando perplesso la ragazza, perchè era già ridotto a non capir più nulla.

La Stellina stette un momento silenziosa per raccogliere le idee e un po' di coraggio e poi riprese:

— « Padre mio, non avete voi detto testè che la *prima cosa è ch'io sia contenta...*?

— « È naturale!

— « Dunque? interrogò a sua volta Stellina e poi ammutolì chè un sentimento insuperabile di pudore le interdiceva d'andare innanzi. In questo punto s'udì in fondo della scala il rumore sordo d'una gamba di legno che saliva penosamente, con cadenza monotona, un gradino dopo l'altro. Quel suono echeggiò nel cuore della ragazza e gli conferì una forza insolita, tutta quella forza che dà il sentimento d'una tenera compassione, d'una dolce sollecitudine per un infelice. Essa s'alzò repente e approssimandosi al padre e fissandolo con amore:

— « Sentite? gli disse.

— « È il professore, che viene a prendere scacco matto.

— « È quegli che può rendermi contenta!

— « Quel gamba di legno? replicò attonito, sbalordito l'ex-impiegato, sacrebleu, quel gamba di legno?

— « Ha una gamba di legno perchè ha avuto un cuor di leone.

Il professore giunse arrancando, ad interrompere la conversazione in questo punto e non potè a meno d'accorgersi al contegno del padre e della figlia che era avvenuto qualche cosa di straordinario in quella sera. Giuocò più male del solito, ma questa volta il suo avversario lo superò in bestialità ed isviste. Gettavano tutti e due i pezzi sullo scacchiere, in un modo così bizzarro ed irragionevole che due ciechi al loro posto avrebbero giuocato meglio.

Ce que femme veut!... Una settimana dopo, il bresciano aveva fatto la domanda formale della mano di Stellina e costretto questa volta dalla solennità della circostanza, superando l'innata sua modestia, rivelò al sindaco di G.... ch'era suo collega in cavalleria, avendo oltre ad una medaglia d'argento guadagnata nel 1848, anche la croce del merito militare pella campagna del 1859. Scarabei, ch'era già disposto a far buon viso al pretendente perchè non si sentiva il coraggio

Digitized by Google

di resistere ai desiderii della figliuola, fu commosso a questa subita rivelazione, e gli fece miglior viso ancora per proprio conto.

Gli sponsali si differirono per cagione del lutto. Si fecero però le promesse, e siccome le felicità, per compenso alle disgrazie, giungono anch'esse di rado sole in una famiglia, il signor Scarabei ottenne in quel torno di tempo la sospirata croce d'uffiziale dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro.

Questi fausti avvenimenti delle promesse e della decorazione vennero celebrati in casa Scarabei con un pranzo suntuoso, al quale fu forza anche pel professore d'intervenire colle insegne cavalleresche sul petto.

— « Questo è il più bel giorno della mia vita! » esclamava pieno di gaiezza e di brio il signor Scarabei « bisogna stare allegri ».

Il pranzo prolungato oltre il solito, trascorse infatti lietissimamente per tutti. I due promessi sposi avrebbero forse preferito a tutto quel rombazzo, a quel baccano, la libertà di potersi esprimere finalmente l'un l'altro il proprio affetto e parlare delle vicende trascorse, ricordare la costanza serbata e mille altre cose. Ma anche quell'apparato era una specie di dovere del loro nuovo stato, e lo compierono con garbo. Fulvio non potea saziarsi di guardare il suo futuro genero: « Sai, diss'egli a Stellina alzandosi da tavola, che una gamba di legno dà ad un uomo un aspetto veramente militare? »

Si passò nel salotto a prendere il caffè. Là, un vecchio amico di Fulvio, anch'esso come tutti gli altri più che sufficientemente abbeverato, lo prese in disparte:

— « Amico, gli disse, vuoi che faccia il profeta? Fra tre mesi tua figlia è sposa, e tu, briccone! impalmi una tarchiata giovanotta...

— « Sei matto? » rispose Fulvio sorridendo dapprima; e poscia assumendo un aspetto grave, continuò: « No, caro amico! Non voglio più imbarazzarmi con femmine. Ho vissuto colla Lena, che Dio l'abbia in gloria, e non siamo potuti andare intesi... Eppure era una brava donna.... Della Stellina, ch'è un angelo, non son mai pervenuto a diciferarne i reconditi pensieri.... Non so che cosa sia, ma le donne non le ho mai capite!

— « E gli uomini? domandò l'altro con piglio sardonico.

— « Gli uomini? rispose Scarabei messo in imbarazzo da questa interrogazione inaspettata e visibilmente maligna. « Gli uomini! ... gli uomini!..» E non trovando un'idea, ma scorgendo così in confuso che il suo interlocutore avea intenzione di ridersi de' fatti suoi, cercò di guadagnar tempo col soffiarsi il naso, ma con poco profitto. Infine, prese il partito di risentirsi, che è il solo partito di chi non sa che rispondere, e guardando con fronte corrugato l'amico, scappò fuori in questa osservazione:

Digitized by Google

— « Dunque tu credi che non capisca nè uomini, nè donne?... Dimmi addirittura che sono un somaro!

— « Mi canzoni! » rispose l'altro prendendolo pel braccio e cercando di raddolcirlo « Se foste un somaro, cavalier Scarabei, non avreste questo sonaglio all'abito! » ed indicava il crocione che gli strappava l'occhiello col suo peso.

Quest'argomento *ad sonaglium* era desso proprio invincibile?

I pareri possono essere diversi; ma il signor Fulvio Scarabei, che bevea grosso, lo trovò così appagante che si rasserenò in viso, e strinse cordialmente la mano al suo vecchio amico.

GIANSTEFANO MARCHESE

Digitized by Google

CRONACA DELL' INSTRUZIONE

SOMMARIO

I. Nuove riforme scolastiche. — Lezioni libere presso l'Università di Torino. — Prolusioni dei professori *Tommasi e Bonghi* in Pavia — e del professore *Spaventa* in Modena. — L'insegnamento della teologia escluso dalle scuole laiche — Il collegio gesuitico di Reggio convertito in convitto di educazione scientifica. — Imitabile proposta del municipio di S. Secondo. — Premio largito dal professore *Riberi.* — Invio di maestre modenesi a Firenze per apprendervi la lingua e la pronuncia. — Riforme attuate in Toscana — Riapertura dell'Università di Pisa, con discorso del prof. *Centofanti* — e di quella di Siena, con discorso del Ministro *Ridolfi* — Ricovero pei bambini lattanti in Milano.

II. Bibliografia scolastica. — Discorso del professore Domenico *Berti*, ed innovazioni da lui introdotte nell'Instituto Materno. — *Se meglio convenga l'educazione pubblica o la privata*, prolusione del provveditore Pietro *Baricco.* — *Considerazioni su la pubblica istruzione* del professore *Clementi.* — *Notizie su la vita e su gli scritti di G. B. Cereseto*, per Francesco *Gilardini.* — *Vocabolario universale della lingua italiana*, del professore Francesco *Trinchera.*

I.

La nuova legge sul pubblico insegnamento, di cui abbiam dato un sunto nel precedente fascicolo, continua a porgere tema di discussione ai più reputati giornali del Piemonte e della Lombardia, taluni dei quali pare che sappiano scorgerne e additarne soltanto i pregi, ed altri soltanto i difetti. Cessata che sarà la polemica, noi procureremo di farne pacata ed imparziale disamina. Intanto ne piace di avvertire che nel prossimo gennaio, senza più, verrà iniziata, presso l'università di Torino, la libertà d'insegnamento. Vi saranno scuole libere di medicina e di legge, se è vero quanto ci annuncia un giornale specialmente dedicato all'istruzione, e di solito assai bene informato. È ormai sicuro altresì che il valente professor Berti darà un libero corso di lezioni storiche sull'Averroismo e sul Neoplatonismo in Italia, ed il professore Orcurte un corso di lezioni sull'archeologia.

Più del consueto solenni furono in quest'anno le festività scolastiche nelle varie Università di quelle più fortunate provincie d'Italia che di presente trovansi sottratte al giogo degli antichi padroni.

Già abbiam fatto cenno dell'inaugurazione delle Università di Genova, di Torino e di Pavia. In quest'ultima, il 23 di novembre il napoletano professore Tommasi lesse la prolusione al corso di clinica medica, il cui insegnamento fu liberalmente a lui affidato. Egli parlò dello spirito della medicina nei tempi presenti, e seppe con rara maestria descriverne l'indole, ed i rapporti colle altre scienze. Grande era il concorso degli udi-

Digitized by Google

tori, e grande la pubblica aspettazione; ma ben si può dire che ancor più grande fu l'universale soddisfazione.

L'indimani poi, giorno 24, la studiosa gioventù della medesima Università trasse ad udire la prolusione del nuovo professore di filosofia Ruggero Bonghi, noto per la sua devozione personale e scientifica ad Antonio Rosmini. In questo discorso egli studia i rapporti tra la filosofia e la società.

Le provincie dell'Italia centrale sollecitamente profittarono della caduta degli aborriti principi per migliorare, non solo le instituzioni politiche e civili, ma eziandio le letterarie e scolastiche. La preoccupazione della difesa non fece colà dimenticare il riordinamento degli studii.

A Modena, a Parma, a Piacenza si smorbarono le scuole dagli insegnanti e dalle discipline gesuitiche ond'erano infette: si instituirono nuove cattedre e si chiamarono nuovi ed assai valenti professori. Per il che, il 25 dello scorso novembre la città di Modena potè veder inaugurata la propria Università dal napoletano professore Spaventa, uomo assai distinto per vasta dottrina filosofica. Egli recitò un applaudito discorso « sul passato, il presente e l'avvenire d'Italia », in cui per la prima volta, forse s'intese risuonare in quelle aule una parola intesa a propugnare la libertà del pensiero.

Ed è in ossequio di questa sacra libertà che vennero dettati i nuovi ordinamenti scolastici di quelle provincie. Già nel « regolamento transitorio » per l'insegnamento classico secondario nell'anno 1859-60, pubblicato dal governo piemontese, abbiamo letto con singolare compiacenza un articolo (il 9°) in cni è detto: — « Dall'instruzione religiosa e dagli esercizii che vi si riferiscono, sono dispensati gli alunni acatolici, e quelli pei quali *il padre, o chi ne tiene legalmente le veci, avrà dichiarato formalmente e per iscritto* alla Direzione dell'Instituto di provedere privatamente alla loro instruzione, giusta le prescrizioni dei regolamenti vigenti nelle antiche provincie ». Grazie al quale articolo, i parenti che stimassero più opportuno di provedere direttamente ed esclusivamente all'educazione religiosa o civile de' proprii figli o pupilli, sono padroni di farlo, secondo le norme della giustizia e della filosofia.

Ma più oltre andò il legislatore modenese, il quale disse senz'altro: — « all'insegnamento della teologia provederà l'autorità ecclesiastica ». Togliendo così quella strana miscela di profano e di sacro, di diritto civile e diritto canonico, che tuttavia si scorge nelle altre università italiane, con tanto scorno del potere laicale, e con sì poco profitto dell'ecclesiastico. Ed a noi piace che l'iniziativa di tale riforma, altamente richiesta dalla progredita civiltà, sia dovuta a quel medesimo Farini che per altri titoli si rese già tanto benemerito della causa italiana.

È pure sotto gli auspicii del suo governo che il famoso collegio di Reggio, già diretto dai padri Gesuiti, venne, or non ha guari, convertito in altro collegio, convitto, destinato « allo scopo di somministrare l'educazione fisica, intellettuale e morale ai giovani, che si dedicano alla carriera universitaria e che si applicano alle scuole speciali ».

L'esempio dato dal governo, valse di efficacissimo stimolo anco ai privati ed ai Comuni. Così troviamo che il sindaco ed il consiglio comunale di S. Secondo, nelle provincie parmensi, fecero la proposta per una scuola serale gratuita a beneficio degli artigiani, che merita d'essere qui ricordata, onde a sua volta, essa serva di eccitamento e di esempio agli altri Comuni.

Digitized by Google

« Il procurare l'istruzione delle classi povere (dice il sindaco) è un dovere del cittadino cui la Providenza accordò educazione e fortuna, tenendosi ormai come assioma morale da tutto il mondo civile, essere l'ignoranza la lebbra d'ogni umano consorzio ed una minaccia permanente dell'ordine sociale. *Coll'instruzione si fa economia di mitraglia*, il che significa che quando nel tugurio e nel casolare gli uomini cresceranno instruiti, sarà inutile l'impiego della forza brutale. Compresi dall'importanza dello scopo, mossi dall'esempio d'altre città e borgate, dove si è già sentito il bisogno di concorrere a questa santa impresa dell'instruzione del popolo, e d'altra parte confortati dai sentimenti generosi degli abitanti di San Secondo, noi ci ripromettiamo che troverà favore ed appoggio presso di loro la instituzione di una *scuola serale gratuita per gli artigiani*, dov'essi, grazie a metodi recentissimi, potranno in brevissimo tempo imparare a leggere e scrivere, non che le prime operazioni aritmetiche: e tutto questo senza spese, in ore sottratte all'ozio ed alla crapula per loro doppio vantaggio ». All'uopo di provedere alle spese di primo stabilimento e di annua manutenzione, ed all'uopo eziandio di porger modo a tutti di concorrere al filantropico divisamento, propone: 1° di aprire in San Secondo un registro di soscrizione per formare una società che pensi alla fondazione di queste scuole; società cui può prender parte chiunque offre di pagare un franco per una volta tanto; 2° che, non appena siansi raccolte tante soscrizioni che rappresentino il valore di L. 120, saranno tosto convocati tutti i soscrittori in adunanza generale, nella quale verrà compilato e discusso lo statuto sociale. Ogni socio può assumersi l'officio d'instruttore. La scuola si terrebbe nella sala medesima in cui si raduna il consiglio comunale, e starebbe aperta nei mesi d'inverno, dalle sette alle nove pomeridiane.

Non potrebbero tutti, anche i più piccoli Comuni, imitare l'esempio di quello di San Secondo?

A questo proposito ci corre obbligo di ricordare come « nell'intendimento di vieppiù infervorare negli studii i signori studenti di medicina e chirurgia » presso l'università di Pavia, il professore Riberi volle generosamente rinnovare anche pel corrente anno quel premio di lire 600 che, col proprio peculio, aveva già destinato a quello fra gli studenti del sesto anno di corso, il quale, sommati i voti di tutti gli esami sostenuti nell'intero corso, ne avrà ottenuto maggior numero ». Il donatore stabilì che, ove due o più allievi si trovino in pari condizione pel numero di voti riportati, il premio venga aggiudicato a quegli « i cui mezzi di fortuna saranno più ristretti »: ed ove eziandio questi mezzi fossero eguali, « si dia la preferenza al maggiore di età ».

Uno scrittore del *Diritto* aveva, fin dallo scorso settembre, proposto al Governo di mandare a sue spese per sei mesi a Siena, onde meglio apprendervi la lingua parlata e la pronuncia, « quelli tra gli allievi che avranno ottenuto la patente di maestro con lode »; e scongiurava i giornali che più si occupano della popolare istruzione, ad insistere sopra la sua proposta, ed a farne conoscere i grandi vantaggi che ne verrebbero al corpo insegnante ed alla scolaresca, finchè il Governo non si decidesse ad esaudirla.

Se non in Piemonte, fu a Modena esaudito, in parte, il desiderio del benemerito scrittore. In cotesta città venne deliberato che due giovani elette fra le aspiranti all'officio di maestre per gli asili infantili, « verranno spedite a Firenze negli asili ivi fiorenti, ove risiederanno pel tempo con-

Digitized by Google

veniente ad apprendere i metodi d'insegnamento, a farsi pratiche nell'eseguirli opportunamente, ed a porsi in grado di formare, all'uopo, altre maestre ».

In nessun altro miglior modo potrebbesi inaugurare od agevolare tra i varii Stati d'Italia l'invocata unificazione politica che con questa studiosa comunanza di lingua e di idee.

Anche il nuovo governo della Toscana pose sua cura al riordinamento degli studii.

Dapprima venne ordinata l'instituzione di scuole magistrali, le quali servono d'esempio alle altre scuole, e dove possono formarsi i maestri e le maestre che vogliono dedicarsi all'insegnamento elementare. Quindi, a rendere più diffusi e più popolari gli studii, vennero abolite le tasse annue che dapprima dovevansi pagare per l'insegnamento primario e secondario.

Venne instituito, altresì, un inspettorato per le scuole elementari, composto di un Inspettore generale, di tre Inspettori speciali. Con apposito decreto, poi, fu nominato inspettore generale « per le scuole minori, secondarie, maggiori e tecniche, con gli oneri ed emolumenti assegnati a tal posto », quel Raffaele Lambruschini che da più lustri si può considerare come la prima gloria pedagogica, non che di Toscana, dell'intera Italia.

Ciò per gli studii minori ed elementari. Quanto ai superiori, cercò il Governo di ricondurre al lustro antico le due università di Pisa e di Siena. Dopo la restaurazione del 49, il governo granducale, sospettando sempre che quell'agglomerazione di gioventù divenisse centro di cospirazione e fomite a pensieri sovversivi, aveva tentato di scemare l'importanza dell'università di Pisa, e nel 1851 finì per toglierne la facoltà di giurisprudenza, che da secoli ne formava il lustro e il decoro.

Il nuovo governo, invece, decretò tosto che tutte le cattedre vi fossero riaperte, e chiamò ad occuparle taluni fra i più insigni professori d'Italia. Tra questi ne piace di ricordare il siciliano economista Francesco Ferrara che per più anni professò nell'Ateneo di Torino, d'onde ebbe a ritirarsi per aver fatto, in una lezione, eloquente difesa della libertà d'insegnamento: ed è strano che siffatta libertà sia stata dal ministro Lanza giudicata faziosa e riprovevole, mentre, pochi mesi di poi, venne dal ministro Casati fervidamente propugnata.

Ma, per tornare alla Toscana, diremo che l'università di Pisa venne riaperta il 1° dicembre, con tale solennità e con tanta cittadina esultanza, che mai le maggiori. In quella occasione, il professore Centofanti lesse un discorso inaugurale sulla « importanza politica, scientifica e civile delle università », di cui si chiese sollecita la stampa.

All'indimani si riaperse anche l'università di Siena, dove tenne discorso l'istesso ministro dell'instruzione pubblica, Cosimo Ridolfi. L'università di Pisa, egli disse, fu dapprima largamente provveduta di catedre e di buoni professori, mentre di quella di Siena si aveva poco pensiero. Poi venne giorno in cui la pisana università parve grandezza minacciosa a chi temeva di tutti, perchè non sicuro di sè. Ora Pisa ha riavuto la propria università, come Siena la sua. Poi, fatto opportuno confronto fra i due diversi Atenei, soggiunse: — Il governo non si ristarà dall'accrescere mano mano i mezzi di studiare, persuaso com'è che sia questa una delle opere più importanti a cui debbono tendere le sue cure, una delle spese le meglio produttive a cui possa consacrarsi il pubblico denaro, uno dèi

Digitized by Google

doveri precipui che incombono allo Stato. L'Italia ha bisogno di una generazione forte; ma la forza del braccio non basta: chè le occorre altresì quella della mente e del core. Sì, la virtù e il sapere, non men che il valore, sono pregi d'un popolo che aspira a grandezza. Non ama davvero, chi collo studio non si pone in grado di poter servire convenientemente in ogni suo bisogno la patria. Dovunque s'insegna e s'impara, dovunque colla scienza si acquistano le forti, le pure, le gentili virtù dell'animo, non si pensa solamente a sè, ma si procaccia l'onore, la grandezza e la prosperità della patria.

Dalle università dove s'educa la gioventù toscana, ci sia lecito passare per un istante a quel pietoso Instituto di maternità e di ricovero pei bambini lattanti, dove vengono amorosamente raccolti in Milano i figli di quelle povere madri che, costrette da ineluttabile necessità a guadagnarsi il pane con lavoro quotidiano, non possono porgere le debite cure che assiduamente richiedono i loro parvoli. Instituzione più bella e più benefica di questa, mal potrebbesi ideare, mentre numerose vittime sottrae alla ruota furtiva della pubblica carità: e la si deve all'ottima signora Laura Mantegazza, già nota e già cara al paese per altri atti di cittadina virtù.

All'avvicinarsi delle feste natalizie, suole questa brava signora rivolgersi con pubblico indirizzo alle sue concittadine, onde eccitarle a giovare con qualche dono ad una instituzione che si regge si può dire unicamente per le molte cure che essa vi prodiga con materna diligenza.

Quest'anno l'invito della Mantegazza riescì ancora più calzante del solito. Altre volte, essa dice, « la mia supplica e il vostro dono racchiudevano un voto ed una speranza: ed ora che il santissimo voto e la dolcissima speranza sono così bene iniziati, ora che dobbiamo far tesoro di ogni virtù e d'ogni sacrificio per aiutarne il compimento, dovremmo noi trascurare una pietosa opera educatrice dei nostri figli? Dovremmo noi, perchè possiamo e dobbiamo prestar opera più immediata all'onore e alla salvezza del nostro paese, tralasciare di porgergli anche quella più lenta, ma non meno salutare, dell'educazione di tante povere madri? »

Ah no! le signore milanesi non saranno sorde, noi speriamo, a sì fervido invito.

II.

Il più antico ed il più strenuo propugnatore della libertà d'insegnamento nel paese nostro, è il professore Domenico Berti, così benemerito dell'educazione popolare. Finchè fu deputato al Parlamento, ei non lasciossi mai sfuggire occasione di propugnare con tutto lo zelo la causa da lui prediletta del libero insegnamento, anche a costo di perdere, per questo, antiche e care amicizie, e quel che è peggio, di vedere stranamente e sistematicamente volte a male le sue liberali intenzioni. Eppure se, infine, nella nuova riforma degli studi il Governo s'arrischiò a fare qualche timida esperienza del grande sistema della libertà, lo si deve in gran parte alle eloquenti ed incessanti raccomandazioni del valente scrittore; cui vuolsi, per conseguenza, attribuire eziandio gran parte di encomio e di riconoscenza.

Se non che, giova sapere che il Berti non aspettò la nuova legge per attuare in quei ristretti limiti che, indirettamente almeno, era concesso, la libertà dell'insegnamento.

Vive e prospera da quattro anni in Torino, sotto i suoi auspicii, una scuola di educazione privata femminile, col nome di INSTITUTO MATERNO: instituto che fu fondato nel « doppio intento, di compiere cioè l'insegnamento teorico delle giovani aspiranti a divenire maestre col tirocinio pratico, e di concorrere coll'opera sua all'educazione delle fanciulle ».

Ben presto ebbe a convincersi il Berti che le scuole femminili, create da pochi anni in Piemonte, e propagatesi con singolare rapidità, hanno il difetto di essere troppo foggiate sul modello delle maschili. Pazienza ancora finchè siffatta uniformità si osservasse soltanto nel corso degli studii elementari: ma pur troppo la si trova altresì in quei più inoltrati studii che la civiltà del secolo esige omai a compimento dell'educazione femminile; la si trova, cioè, tra i così detti *corsi complementari*, « che si possono comparare ai corsi di umane lettere delle scuole *secondarie* maschili ».

Molti e gravi sono gl'inconvenienti che sa additare il Berti in questo ordine di cose: e soprattutto deplora che, per esso, le ragazzine di sei o sette anni debbano trovarsi riunite, nelle scuole, con le giovani di quindici o di sedici, e sì le une che le altre abbiano a sottostare alle stesse discipline ed allo stesso indirizzo.

E c'è un altro vizio non meno pernicioso, che il Berti discopre in questo sistema. Ed è che, nelle classi *complementari*, ossia in quelle frequentate dalle giovani dai tredici anni in su, il programma degli studii è identico per tutti indistintamente le alunne: dovendo tutte impararvi la stessa quantità di aritmetica, di geometria, e va dicendo. E « perchè vietare ai parenti, i quali sono giudici più autorevoli degli institutori, di eleggere fra i varii insegnamenti quelli che meglio si acconciano all'indole ed alla condizione di loro figliuole? Perchè costringeremo una giovinetta a studiare quattro discipline, quando due le sono bastanti? »

Mosso da siffatte considerazioni e convinto che cotesto sistema mal risponde alle varie condizioni della vita domestica e non promove efficacemente la cultura della donna, il Berti è d'avviso che, compiuti gli studii elementari, giovi lasciare facoltà ai genitori di eleggere, fra i varii insegnamenti « quelli che vengono da loro giudicati più appropriati agli officii ed all'ingegno delle loro figliuole »; e si lusinga che per tal modo, la cultura della donna riescirà « più profonda, più precisa e più conveniente ».

Per il che, col nuovo anno scolastico introdusse nell'*Instituto Materno* la seguente innovazione. Mentre in addietro le scolare anco più provette dovevano restarsene in iscuola dalle nove del mattino sino alle quattro, ora intervengono solo a quelle lezioni che d'accordo coi parenti, hanno prescelto: le quali, in media, le obbligano alla scuola sole tre ore per giorno; onde possono, nelle rimanenti ore della giornata, applicarsi sotto l'immediata direzione delle madri alle domestiche faccende, ed ai lavori donneschi. In tal modo « la scuola si congiunge più intimamente colla famiglia, e si evita il difetto della ricreazione in comune ». Oltrecchè « lo stesso lavoro donnesco eseguito in casa, ha in sè qualche cosa di più reale e di più acconcio alle necessità della vita domestica; chè le madri non ignorano il poco frutto che si trae dai lavori che si compiono nelle scuole ». Troppo importa l'evitare, nell'insegnamento femminile, « ogni eguaglianza artificiale, che non sia richiesta dalle condizioni particolari della famiglia », a tal segno che « niun programma tornerà mai proficuo, se la famiglia non concorrerà a formarlo ».

Digitized by Google

Col nuovo sistema introdotto dal Berti nell'*Instituto Materno* si ottiene che fino all'età dei dodici anni l'ammaestramento delle fanciulle vien fatto in comune: e poi esso divien libero, e dato con misura diversa.

Non per questo, si ripromette il valentuomo di ottenere « effetti meravigliosi », come modestamente egli stesso si esprime. Egli ha troppa esperienza, troppo sagace e conscienziosa esperienza, per ignorare che i progressi portentosi sono rarissimi nelle scuole non meno che nelle famiglie. Egli sa che « l'opera dell'educazione è dura e difficile »; onde conclude dicendo che « di tutti i metodi nuovi, il meno nuovo ed il più efficace e sicuro, è la pazienza affettuosa, con cui lentamente si riesce ad indirizzare al vero ed al bene la mente ed il cuore dei fanciulli ». Ed è appunto cotesta paziente diligenza che soprattutto ei raccomanda alle brave maestre dell'*Instituto Materno*.

In occasione della solenne distribuzione dei premii fattasi alle alunne dell'Instituto detto del *Soccorso*, l'egregio inspettore Baricco lesse un discorso in cui ventila la questione, se meglio convenga alla gioventù l'educazione collegiale e pubblica, ovvero la famigliare e privata. Imparzialmente enumerati i vantaggi e gl' inconvenienti che si riscontrano nell'una e nell'altra, l'oratore viene alla seguente conclusione; — « Io tengo per fermo che l'educazione pubblica e collegiale sia, discorrendo in generale, da tenersi in maggior pregio ». E tale persuasione è confermata in lui dal pensare che « per la cultura dell'ingegno, la formazione dell'indole, l'indirizzo del costume, ed il governo di se medesimo, il giovinetto ha nell'educazione pubblica e collegiale mezzi oltre ogni credere efficacissimi per una felice riuscita ».

Tutto questo, però, a patto che « il collegio sia simile ad una privata famiglia, cioè regni in esso quella reciprocanza di amore, quella temperanza di modi, quella dolce severità, quella mutua confidenza, quella vicendevole gara del bene, che si scorge in una famiglia bene ordinata e composta ». In tal caso, e solo in tal caso, « tutti i vantaggi dell'educazione collegiale e della domestica trovandosi insieme riuniti, è chiaro che la gioventù può trarne il maggior possibile profitto ».

Nè si creda che ciò sia impossibile, od almeno troppo difficile ad avverarsi. Che anzi, il buon Inspettore, forte della sua lunga ed assidua esperienza, non esita a dichiarare che « questo conserto di pregi dell'educazione pubblica e della privata, quantunque a prima giunta sembri il frutto di lunghe prove, di grandi propositi e di peregrina intelligenza, non è che l'opera di un vivo affetto e di un fermo volere ».

E però, prima di chiudere il suo discorso, l'oratore si volge agli institutori per raccomandar loro « la benevolenza, la schiettezza, la confidenza, l'affabilità, la dignità della maniera, l'uso temperato dei castighi, la giusta distribuzione delle ricompense, le riprensioni senz'ira, le lodi senza parzialità, la prudente indulgenza, e soprattutto *quella dimostrazione di cordialità in tutte le azioni, in tutti i momenti, e indistintamente per tutti gli allievi,* che sanno dare le persone virtuose con tanta efficacia, e con tanta verità ».

In questo modo le case di educazione diventeranno una vera famiglia, ed i maestri faranno le veci dei genitori.

Alcune *Considerazioni sulla pubblica instruzione* die' in luce il signor Clementi, professore di fisica nel collegio detto di Monviso in Torino, a

Digitized by Google

proposito della nuova legge sulla riforma delle scuole, che ha la data del 13 novembre 1859.

Il Clementi accoglie con grande soddisfazione questa legge, « la saluta con piena fidanza », e fa voti « affinchè quella larghezza di provvedimenti con cui fu concepita, non venga meno nella sua applicazione ».

A tal uopo, egli crede *urgente* il separare la fisica dalla chimica nei corsi speciali, ed affidarne l'insegnamento a due distinti professori « perchè sono due scienze diverse e vastissime, ambedue di prim'ordine per la tecnologia ». Urgente altresì egli stima il limitare l'insegnamento della storia naturale al terzo anno del corso inferiore, ed accoppiarlo colle più ovvie nozioni di chimica e di fisica. Dice necessario, non aggiungere, ma sostituire a quella parte di storia naturale che or s'insegna nel quarto e nel quinto anno, una cattedra di agraria, di silvicultura, di mineralogia e di geologia in relazione colla metallurgia. Aggiunge « pronta riparazione aspettare altresì l'insegnamento delle matematiche pure ed applicate nel corso superiore »; e perciò non solo proclama indispensabile quel terzo anno cui provvede la nuova legge, ma afferma « far di bisogno un secondo professore, segnatamente per la meccanica, che è vita dell'odierno progresso materiale ». Deplora che la lingua latina or venga insegnata per modo, che se ne guadagna solo « un gran tempo sciupato ed una vergognosa ignoranza ». Dichiara infine, che a conseguire dalle scuole più generale profitto « e mettere scolari e professori su più facile e naturale cammino, è indispensabile diradare nei corsi speciali la moltiplicità degli insegnamenti ».

Son queste considerazioni, dice l'autore, il frutto di una lunga esperienza, essendosi egli dedicato alla carriera dell'istruzione sin dalla prima gioventù, ed essendo stato « per mille eventi balestrato di paese in paese, di scuola in scuola ».

A suo avviso, più ampia diffusione devono ricevere nelle scuole gli argomenti che riguardano l'applicazione del calorico, dai modesti usi delle famiglie fino a quelli imponenti delle macchine. Per l'elettricità, poi, vogliónsi indicazioni del tutto pratiche, per ciò che riguarda la construzione delle pile, il loro governo, il maneggio d'ogni fatta d'apparecchi telegrafici, e il compimento delle operazioni galvanoplastiche. Così, nel trattato della luce, fa d'uopo aver di mira lo allevare artisti ottici, i quali sappiano comporre le lenti, e fabbricare gli strumenti, « abilità fino ad ora, quanto famose, altrettanto rare, nella patria nostra ». In fatto di magnetismo, vuolsi rendere facile l'arte di magnetizzare l'acciaio, e quella di construire le bussole. In quanto all'acustica, sarebbe ad esporsi qualche norma per fabbricare gli strumenti musicali. Insomma, l'instruzione tecnica non solo deve badare alla particolare spiegazione dei fenomeni, che immediatamente si collegano colle arti e colle industrie, ma deve curarsi di « mettere l'allievo, per così dire, nell'anticamera delle officine e dei laboratorii, per modo che nulla più gli rimanga a conoscere che le pratiche assolutamente materiali ».

Crede il Clementi « non essere providenziale lo introdurre insegnamenti di scienze fisiche, chimiche e naturali, nelle classi ginnasiali »: per la ragione che queste scienze sono « affatto estranee all'indole di tutti gli altri studii che ivi si professano ». Per il che ei vorrebbe che lo scolaro esordisse negli scientifici ragionamenti sol quando entra nel liceo. Lettere e scienze sono « cose così diverse », egli dice, che spesso si vedono « bravi giovani di ginnasio rimanere nullità nel liceo per parte delle scien-

Digitized by Google

ze, e diversamente mediocrissimi linguisti farsi giganti negli studii liceali ». — Non vi ha di peggio che il volere insegnar tutto in ogni età e in ogni luogo. La sola scienza che, a suo credere, si possa insegnare fin dalla prima età, e proseguire indefinitamente negli anni successivi, è la matematica.

Quanto all'insegnamento religioso, suona male all'autore il mettere la religione nelle stesse condizioni scolastiche, in cui si trovano le lettere e le scienze: ed ei ritiene « disutile (dovrebbe dir peggio) la discussione religiosa fra la scolaresca »; tanto più dal punto di vista del cristianesimo, pel quale « un ignorante può essere tanto buono quanto un sapiente ».

Tratta l'autore degli esami verbali e scritti; e stima aver bene proveduto la nuova legge dando ai primi forma più autorevole, mentre trova assurdo l'estendere i secondi a tutte le materie ed a tutte le età.

Dopo essersi congratulato col legislatore che accrebbe lo stipendio agli insegnanti, sicchè possano sopperire ai loro bisogni « che non sono poi soltanto quelli della vita materiale, ma ben anco quelli della intellettuale », scende il Clementi a discorrere fino del riposo del giovedì, e delle vacanze autunnali, e duolsi che si abbia voluto « profanare il giovedì, e diminuire non poco le vacanze ». Nè sa indovinare quali ragioni possano avere indotto il legislatore a « questa misura d'avarizia » che è, a parer suo, « non solo inutile, ma ben anco dannosa ». Che si sopprima la vacanza del giovedì negli studii universitarii, sta bene; ma per le scuole primarie e secondarie, sarebbe un « confondere l'attività scolastica col materiale facchinaggio, e sostituire alle molle morali che raddoppiano nel giovane la volontà e la potenza, l'uso di misure pedantesche micidialissime ».

Tocca da ultimo, la questione dei Programmi. Al quale proposito, egli tiene bensì per buono il sistema di dare una norma che regoli i diversi insegnamenti, anzichè lasciarli ad arbitrio delle diverse opinioni degli insegnanti; ma avverte che il programma non deve convertirsi in un giogo, che sforzi il nesso delle idee. Per il che, è mestieri redigerlo con molta larghezza, onde riesca soltanto una guida che assegni i limiti della materia, ed il metodo più utile d'insegnamento.

Un uomo che tutta consacrò l'umile e studiosa sua vita a benefizio della civiltà e dell'educazione. — « che è il grande compito ed il sacerdozio dei nostri tempi » — fu Giovanni Batt. Cereseto: e noi ci sentimmo commossi da un sentimento di profondissima pietà nel leggere la mesta commemorazione che di lui scrisse il conterraneo ed amico suo Francesco Gilardini.

Nacque il professore Cereseto in Ovada, il 18 giugno 1816; pochi mesi prima che vi nascesse il rimpianto Domenico Buffa; e soli due mesi prima del povero Buffa morì nella città nativa, il 14 maggio 1858.

Sin da quando ebbero vita in Piemonte i Collegi Nazionali, egli fu eletto a direttore degli studii e professore di rettorica nel Collegio nazionale di Genova, dove restò finchè visse, e lasciò, morendo, immenso desiderio di sè nei discepoli e nei colleghi.

Diamo, se non una rassegna, un indice almeno dei molteplici scritti, editi ed inediti, che lasciò il Cereseto, e nei quali, a detta del Gilardini che assai lo conobbe e lo amò, è raccolta, come in imagine, tutta la vita sua.

Il primo lavoro poetico del Cereseto fu un *Carme* stampato a Savona

Digitized by Google

in morte di sua sorella. Il dolore per questa perdita è come un incubo che opprime l'anima del valent'uomo per tutta la vita. Nelle *Poesie* pubblicate nel 1845 si scorge che la dolce e cara imagine della madre e della sorella sta sempre presente al suo spirito accorato e « derelitto d'altro umano conforto ».

L'*Arpa di Giuda* è un poema lirico sull'istoria della poesia sacra dai primi giorni sino all'ultima visione dei tempi. La medesima questione dell'epopea religiosa fu trattata nel saggio sulla *Epopea in Italia*.

Nell'*Inno al Calasanzio*, dice sempre il suo biografo, si scorge con quale animo il Cereseto abbia atteso al nobile ministerio dell'educatore. In esso ricorda ancora una volta la sorella e la madre inesorabilmente perdute. E con animo sempre commosso ei ritorna alle stesse dolorose memorie nel *Canto* diretto al giovine poeta genovese Pietro Berlinghieri, nel giugno del 1848. Nella canzone all'*Angelo Custode*, poi, forma il voto (che doveva essergli adempito) di essere sepolto accanto alla madre ed alla sorella nell'umile cimitero della terra che gli dava la culla. Questo profondo e mansueto dolore è il carattere costante della poesia del Cereseto.

L'istessa « abbondanza di stile e di affetto » si trova nell'*Inno a Santa Teresa* (1847): — in quello alla *Bandiera Nazionale* (1849); — ed in quello *a Pio IX* (1852).

Il Ragionamento istorico sull'Italia del Medio Evo (1846) intende a preparare i giovani alla lettura della Divina Commedia. Il *giovinetto Italiano* è giornale d'educazione, che il Cereseto instituì e tenne da solo in Genova per due anni (1849-50), e nel quale videro la luce gli *Studii sulla letteratura italiana*, il racconto sul *Calasanzio* (ristampato dal Lemonnier nel 1857), quello sulla *Congiura del Fieschi*, la traduzione della *Poetica* di Martinez della Rosa, ed un *Dizionarietto biografico dei principali scrittori latini ed italiani*.

Il *Teatrino autunnale* (1851) ha per iscopo di preparare una geniale occupazione ai fanciulli durante le vacanze autunnali. La migliore delle comediole in esso contenute è, a giudizio del Gilardini, quella di *Luigi Camoens*, « laudabile soprattutto per l'idea d'inspirare ai fanciulli la pietà della sventura e il rispetto alla povertà ».

Il *Florilegio poetico* per le classi elementari, e la pubblicazione degli autori latini (1850-51) sono opere dedicate direttamente a benefizio delle scuole: come pure gli *Studii sulla storia letteraria d'Italia* (1851), che vennero riprodotti dal Silvestri nel 1857 col titolo di *Storia della poesia in Italia*.

Nel *Ragionamento sull'epopea in Italia* (1852) il Cereseto indagò i rapporti tra la poesia e l'istoria della civiltà. Non ostante la contraria opinione del Manzoni, egli mostra aver fede che sorga nell'avvenire un nuovo poeta « ricco di tutti i progressi della civiltà moderna »; e capace, per conseguenza, di comporre un poema, « a formare il quale deve concorrere tutta la scienza della presente età, e tutta l'istoria del genere umano ». Questo bene avventurato, diceva il Cereseto, noi saluteremo *poeta della rigenerazione sociale*.

Non vanno dimenticati i *Viaggetti autunnali*, composti e stampati in diversi anni, e raccolti poi in un sol volume nel 1858: imperocchè essi pongono « un nuovo argomento delle cure e dell'affetto con cui il Cereseto attendeva all'educazione dei giovani »; — nè il *Discorso sulla vita e sugli scritti di Giovanni Torti*, premesso all'edizione completa delle co-

Digitized by Google

stui poesie: — nè la Dissertazione sulla *Città di Dio di S. Agostino*; — nè la traduzione di due tragedie di Byron; e del poema del Klopstok; — nè gli elogi di Antonio Biaggio, di Luigi Mallone e di Ottavio Assarotti che inserì nella raccolta dei *Liguri illustri* (1856); — nè gli scritti molteplici di cui adornò questa medesima *Rivista* sotto il pseudonimo di Gerolamo Bonamici, tra i quali vanno distinti per gaiezza ed eleganza di stile il *Giornale di un viaggio nella Svizzera*; — le *Memorie di un maestro di scuola*: e *Gli ultimi giorni di mio zio*.

Molti lavori inediti lasciò inoltre il buon Cereseto: e sono: Un poema sulla *Visione degli ultimi tempi*, e due tragedie intitolate *Caino*, e *Giovanni di Giscala*, o la *Caduta del Tempio*. È inedito altresì una specie di *Diario* intimo in cui consegnava dì per dì i suoi pensieri, ed « i moti fuggevoli del suo cuore », come si esprime il biografo. Su questo *Diario* egli tentò tessere l'istoria letteraria d'Italia a grandi tratti, e « per così dire a famiglie di poeti e scrittori », unendo intorno ai capi-scuola i loro imitatori e seguaci. Con Dante, egli tratta delle origini della lingua e della poesia; col Petrarca della lirica; col Boccaccio della novella e del romanzo; coll'Ariosto dell'epopea romanzesca; e col Tasso dell'epopea istorica in Italia. Quindi raccoglie intorno all'Alfieri il teatro tragico, a Goldoni il comico, a Metastasio il melodramma; e pone Parini a capo dei satirici, e l'Alemanni dei didascalici, e l'Annibal Caro toglie a capitanare la schiera dei traduttori italiani. Però, a detta del Gilardini, la parte veramente originale dell'opera del Cereseto è quella di « aver resa l'istoria della poesia estetica, maestra del buono, del vero, e del bello ».

Sopratutto convien ricordare che lo scopo unico che s'era prefisso il Cereseto in ogni opera sua fu « l'instruzione e la scuola », alle quali consacrò la miglior parte della operosa sua vita.

A profitto degli studiosi vogliamo qui da ultimo far cenno del *Vocabolario Universale della lingua italiana*, testè nuovamente compilato dal professore Francesco Trinchera.

Già una prima edizione di questo Vocabolario era uscita in Torino nel 1857; con alcune mende che vennero dal valoroso Norberto Rosa francamente additate. In questa edizione successiva, non solo quelle mende vennero corrette (e lo stesso Norberto Rosa ne fece all'autore pubblici encomii), ma vi si trovano aggiunte oltre quindicimila voci che non si trovano registrate in alcun altro dizionario finora pubblicato.

Oltre le parole del linguaggio comune, sono compresi nell'opera del Trinchera i principali termini tecnici di marina, giurisprudenza, filosofia, fisica, chimica, botanica, medicina, astronomia, matematica, astrologia, storia naturale, economia politica, diritto commerciale, diritto canonico, politica, architettura, musica, pittura e scultura, arte militare; e, per giunta, moltissimi vocaboli antiquati necessarii a conoscersi per la lettura dei classici; moltissime frasi ed espressioni proverbiali; un sunto grammaticale, colle debite avvertenze per l'ortografia e la prosodia ecc.

Raccomandabile è altresì questo *Dizionario* per la straordinaria tenuità del suo prezzo: mentre, a conti fatti, ogni pagina di esso in tre fitte colonne contiene da 13 a 14,000 lettere, e costa poco più di un centesimo.

MAURO MACCHI.

Digitized by Google

WERNER

DRAMMA IN VERSI (1)

DI

ANGELO DEGUBERNATIS

All'egregio Artista drammatico
ERNESTO ROSSI

Illustre Signore,

Non vi dispiaccia di vedere indirizzate a Voi, che dalla scena con la magica potenza del gesto e della voce educaste il mio immenso, inestinguibile amore per l'arte drammatica, queste povere parole, con cui tento di determinare il campo delle idee che precedettero ed accompagnarono la creazione, qualch'ella sia, del mio *Werner*. È una necessità de' tempi che la lirica, ossia l'espressione poetica, ridotta a forma ideale, dell'individualità senziente e pensante, ceda il campo al dramma allo svolgimento razionale e finito delle idee associate coi fatti riprodotti sulla scena. L'indole del secolo, attivo per eccellenza, vuole azione piuttosto che freddo pensiero, od almeno questo pensiero, riscaldato dal sentimento, come causa immediata di quella, come preziosa materia che l'azione deve lavorare e rendere splendidamente efficace. Ditemi or Voi, se questa attitudine del secolo sia indizio di progresso o di regresso; certo è

(1) Proprietà letteraria. — Nessuna rappresentazione di questa tragedia si potrà dare, senza il consenso dell'autore.

Digitized by Google

che si rifugge dalla pura idealità e che nelle realtà gli animi resi più notomisti che metafisici, più inclinati a concretare che ad astrarre, vanno miseramente travagliandosi di giorno in giorno. Oggidì l'epopea perchè si arresta al solo racconto, stanca ed annoia; il dramma per contro rapisce ed esalta, perchè rappresenta; corre a mio avviso la medesima differenza fra questo e quella che notasi fra un viaggio intorno al mondo fatto tranquillamente sui libri, ed una varia peregrinazione che s'imprenda, con animo di poeta, capace di sentire il bello, con animo di artista, capace di ritrarlo in tutta la meravigliosa armonia delle sue parti.

Tuttavia, anche nella rappresentazione puossi raggiungere, mercè il lungo studio sui mezzi e sui fini, un'ideale di forma e di concetto che come centro di universale attrazione e come punto di partenza determini il movimento del mondo drammatico; ora, questo centro deve formarsi in Italia, onde le arti e le lettere ricevettero il loro maggiore incremento, onde partì la prima luce, in pochi secoli comunicatasi a tutte le altre genti europee. — La priorità di tempo nella invenzione del dramma non ci deve bastare; d'uopo è pure che si cerchi l'eccellenza nella qualità del medesimo. A questo alto scopo appunto miraste Voi, illustre Ernesto, che da alcuni anni andate sulle nostre scene rivelando il segreto del genio straniero, che imitare da noi non si può, ma che ci potrebbe esser fonte di nuove e grandi inspirazioni; l'opera vostra, convertendo a poco a poco autori ed artisti, fruttifica, onde potete confidarvi di aver creato imitando, incompreso dai più, ma benedetto dagli intelligenti che son pur molti ancora in questa nostra Italia.

Ma, a promuovere l'avanzamento letterario, Voi lo sapete, non basta, per quanto sia grande, una sola individualità; devono sudare ad un modo artisti e letterati, questi a creare e disporre la materia, quelli a darle vita. Conviene che gli uni e gli altri fra loro si affratellino, e con animo spassionato si giudichino reciprocamente. — L'artista studii il dramma sui caratteri de' personaggi, anzichè sugli attori cui spetta rappresentarlo; l'autore drammatico poi, onorando l'artista come il vero interprete del bello e dell'onesto, scriva per l'arte. — Così pure parmi necessario che artista ed autore si rendano indipendenti dal volubile capriccio degli spettatori, meglio che allo studio dell'arte, informati da un pessimo abito di cose, che con voce straniera chiamasi *moda*, poichè dalla Francia a noi pervennero e la cosa e la parola.

Digitized by Google

Artisti e poeti devono rispettare il pubblico, siccome un principe buono e leale rispetta il popolo che vuol governare ed educare; ma, nello stesso tempo, conservare l'oggettività delle azioni, imporre a seconda del buon gusto, anzichè dire e fare secondo il capriccio delle masse puerilmente sdegnose o plaudenti. Il popolo, giudice più retrospettivo che preventivo, è il primo a disapprovare una composizione in cui difetti il sentimento morale; sotto questo rispetto è d'uopo obbedirgli; ma ad eccezione di questo comune e giusto diritto che le leggi dell'alta morale non siano violate, l'artista ed il letterato devono tenere una sola via, infinita nel suo corso, se si vuole, ma libera e sublime, la via che conduce alla perfezione dell'arte.

Sbozzando questo lavoro drammatico, io mi proposi un fine storico ed un fine morale; tuttavia, benchè ogni cosa a questi due fini supremi sia coordinata, non volli che da essi nascessero i caratteri e l'intreccio dell'azione; essi sono il termine e non la fonte de' fatti. Ora, a maggiore schiarimento de' due fini suddetti vi dirò aver io voluto rappresentare col *Rigo*, la creatura nata per divino volere in mezzo al popolo e che non palesa l'essere suo a *Werner*, l'uomo nato nobile, se non allorquando questi, che rappresenta in se stesso il principio un po' indeterminato a dir vero, ma pur reale, della libertà umana, rinunzia intieramente a' suoi diritti di feudatario. *Ernesto*, duca di Svevia, ama la libertà, ma la civile, quale i tempi la davano, anzitutto, e soltanto egli la desidera come un mezzo al bene; *Corrado il Salico* incarna e concentra in se stesso l'idea del feudalismo, quale era nella sua prima metà del secolo XI in Germania, per cui la forza imperiale doveva temperare sensibilmente il potere de' signori feudali. Voi notaste il mio ritegno nell'abbandonarmi al convenzionalismo della scuola classica, ed io ripeto con le vostre parole: « È tempo che gli autori si tolgano da quelle pastoie che da secoli fino ad oggi hanno generato il plagio; e siamo perciò tante scimmie o semi-uomini ». Per questa medesima ragione ho creduto di non dover seguitare di proposito alcuna scuola tragica; Tedeschi, Spagnuoli, Inglesi e Francesi ci diedero tutti un loro carattere particolare, ora vivo e parlante, ora freddo ed indifferente; ma la loro servile imitazione diventerebbe per le nostre lettere una vana ed arida copia, una vergogna per l'Italia usa a creare, non a comporre insieme gli sparsi elementi di uno straniero edificio, ma a tuonare con la sua eloquenza inspirata e non a balbettare sulle

Digitized by Google

note degli altri popoli. — Vi parrà forse ch'io mi sia un po' troppo accostato alla scuola drammatica di Göthe e di Schiller; ma vi prego di riflettere che il soggetto della tragedia è tedesco e più particolarmente svevo, che l'epoca è il secolo undecimo dell'êra volgare, quando incominciava in Italia la lotta fra i nobili ed il popolo, quando il feudalismo, per legge di Corrado il Salico, diventava ereditario, quando instituivasi il carroccio, quando finalmente in mezzo alla corruzione di molti ordini monastici e alla cieca superstizione de' popoli e de' principi tenuti nell'ignoranza, la Cattedra di san Pietro riconquistava quello splendore ch'essa aveva avuto sotto Carlomagno e che doveva apparire nel mondo, siccome l'aurora delle Crociate.

Il vostro caldo e sincero ammiratore

ANGELO DE-GUBERNATIS.

Digitized by Google

PERSONAGGI

CORRADO detto il SALICO, imperatore di Germania.
ERNESTO, duca di Svevia, figliastro di Corrado.
ERMANNO, fratello di Ernesto, adottivo di Werner.
CONTE LIUTPOLDO, cancelliere dell'impero.
CONTE RINALDO, cugino di Liutpoldo.
CLOTALDO, messo imperiale e cortigiano.
Un messo di Liutpoldo.
WERNER, conte di Kybourg.
CLARA, sua sorella.
RIGO, paggio di Werner.
ARTURO DI KOSNACH, capitano Svevo.
Un vecchio eremita.
Un monaco questuante di Mekingen.
Un piccolo Minnesingen.
Un altro Minnesingen, che non parla.
Un contadino, che non parla.
Un paggio di corte.
Due soldati (il secondo soldato è pure il 3° masnadiero).
Tre masnadieri.
Il capitano della banda di Giessen.
La banda di Giessen.
Un buffone.
Uno spadaccino.
MARACCIO, sicario.
Una fata della selva Ercinia.
Capitani ed ufficiali Svevi, che non parlano.
Cavalieri e dame di corte, che non parlano.

La scena è ora presso Mekingen, ora in Mekingen, ora in Ingelheim, ora nella Selva Ercinia. — Epoca: Secolo XI°.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA I.

Campo del Duca Ernesto di Svevia, presso Mekingen.
Si scorgono per una gola di monti le lontane pianure di Baden.
È il Venerdì Santo.

RIGO, *in sentinella presso il padiglione del Duca.*
DUE SOLDATI *giuocano a scacchi sulla nuda terra, e bevono.*

UN SOLD. Alla ripresa!
UN ALTRO SOLD. (*nella massima agitazione*) Non vedesti, amico,
Muoversi alcun dietro la tenda?...
1° SOLD. (*giuocando*) Un topo,
O una donnola?
2° SOLD. (*come sopra*) Ascolta, erra gemendo
Una voce che agghiaccia!...
1° SOLD. Oh! va, fanciullo
Dal crin canuto!... In ordine disponi
Fanti e cavalli, e riprendiam la lizza.
2° SOLD. (*a Rigo*) Rigo, se' tu ben desto?...
RIGO (*istizzito*) Il son, siccome
Ebbro mi sembri tu.
2° SOLD. (*giuocando spensieratamente*) Bando agli scherzi,
Nessuna maliarda entro la tenda,
Trascinossi, del Duca?...
RIGO (*con fierezza e dignità*) In questa soglia
Chi vuo' che ardisca d'innoltrar?...
2° SOLD. (*come sopra*) Di Svevia
Le usanze ignori e le miserie. Attorno
Vanno co' filtri dalle selve al piano
Le fatidiche streghe. Ambo le braccia
Stendon sul petto de' guerrier dormienti;...
Nè pura mai... di lagrime, in Isvevia
Corse la Pasqua!...

Digitized by Google

1° SOLD. (*sempre intento agli scacchi*) Animo, o Scipio, avanza
I prodi tuoi.

2° SOLD. (*in continua preoccupaz.*) Rigo,... tu stesso,... in volto...
Un sinistro presagio hai ben dipinto,...
Pallido sei!...

RIGO. Lieve soffio di vento
Che mi scolora.

1° SOLD. (*giuocando*) Occhio all'alfier, compare,
Nè riguardar così stravolto il biondo
Vipistrello del Nord.

2° SOLD. Pian, pian, ch'ei sente
Di ganza.

1° SOLD. Eh!... Taci, feccia di ribaldo!
Se il Renano licor levò sull'elmo
Il tuo vano cervel, la sua misura
Triplica e dormi, o di cruente pugne
D'orride stragi mi favella; il tempo
Sovrasta ormai di ritemprar nel sangue
De lo stranier, l'armi per lunga posa
Irrugginite. Qua la coppa; il meglio
Mescere ancor dobbiam (*). Su via, fratello,
Bada al tuo re. (*) (*si versa da bere sogghignando*).

2° SOLD. (*getta in aria gli scacchi*) Villan rifatto!...

1° SOLD. È voce
Che sgombri il Duca entro la notte...
(*Breve silenzio, durante il quale non s'intende che il monotono passo della scolta; quindi il 1° soldato s'alza da terra, e corre verso la sinistra della scena ove giunto, grida*) All'erta,
All'erta, sentinella!

MOLTE VOCI AL DI DENTRO. Armi!

RIGO (*ad alta voce*) Chi viva?...

Entra una banda di soldati col loro capitano.

LA BANDA. Viva la guerra!

RIGO (*avanzando l'alabarda verso il capit.*) Alto! Il tuo re?...

CAPIT. Corrado.

RIGO. Per lui combatti?...

CAPIT. E per Lamagna!...

RIGO. Il nido?...

Digitized by Google

Capit. Giessen!...

Rigo (*ai soldati*) Chi viva?...

La banda. La Germania in guerra
E Corrado suo re. (*La banda si scioglie. Alcuni vanno fra tenda, e tenda altri si sdraiano a terra*).

1° Sold. Fortuna ai forti,
E a te, mio capitan!...

Capit. Ben mi ricordo
Di questa voce il suon, ma... le tue forme
Più non ravviso...

1° Sold. Agevolmente il basso
Chi poggia obblia. Ma, una vendetta ancora
Insazïata a ricordar lontane
Opre m'aiuta... — Eri guidon qual sono
Meco nel tempo del secondo Enrico.

Capit. Scritto non fu, nè mi turbar la mente
Di fadi scherzi.

1° Sold. Altro linguaggio un tempo
Dal tuo labbro... or... sacrato.... udir sembrommi
(S'io non sognai),... quando, a Pavia piombati
Come gli augelli del sinistro augurio
Tu, la più bella fra le belle, in tristo
Modo strappasti agli amorosi amplessi
D'una pura colomba... — Era mia preda
La vergine lombarda!...

Capit. (*sogghignando*) Or le nevose
Ali del tempo trasvolâr sul capo
De la fanciulla, a ravvïarle i crini
Fra le tende, scomposti.

2° Sold. (*rivolgendosi indietro*) Oh! la notturna
Ronda de' morti attraversato ha il campo;
Fuggiam!... (*fa il segno della croce e si alza; quindi più spaventato ritorna a giacere e copresi con le mani il volto*).

Capit. (*indicando il 2° soldato*) Chi é questo fraticello?...

1° Sold. Un bravo
Nella mischia del sangue.

2° Sold. Oh Dio! chi picchia?...

Digitized by Google

CAPIT. (*si accosta al 2° soldato e lo afferra pe' capelli*)
Levati, bimbo, è l'ora del conflitto.
2° SOLD. Chi picchia?...
CAPIT. Andiamo a Mekingen; le larve
Del concetto spavento una ricolma
Tazza ben puote diradar.
1° SOLD. Sì; viva
Il nostro capitan!...
TUTTI (*tranne Rigo*) Viva!... A Mekingen!... (*tutti escono*).
2° SOLD. (*partendo, a Rigo*) Addio, mio bello!...

SCENA II.

RIGO *solo* (*breve silenzio*).

(*Rivolto alla catena dei Giura*) Ecco, tramonta il sole
E mi rapisce nuovamente al guardo
La mia patria diletta! — Il giorno è morto
Ed io... muoio con esso...-- (*breve pausa*) Oh madre mia!
Perdonarmi vuoi tu?... Languido e mesto
Si posa il fior che tu nudristi, in loco
Vuoto d'amor! — Sì,... la rimembro ancora,
Ancor mi pesa la tremenda notte
Dell'abbandono! — Un cavalier di bruna
Chioma e dal mesto riguardar, sul letto
Del suo dolor, nelle materne stanze
Favellava di morte,... io mi riscossi
Dal sonno, e udii fra la tempesta un gemito
Di moribondo! — Domandai sull'alba
Che fosse... Muta mi fisò col guardo
Indagator la madre mia nel volto,
Indi fè un cenno e la seguii nel tetro
Sepolcro dell'infermo!... Oh madre mia!
Perchè varcai quella funesta soglia?... (*breve silenzio*)
Era bruno, era bello, era valente...
Io mi strinsi al suo letto, e nell'affanno
M'obbliai per gran tempo! — In suo delirio
Angelo mi chiamò! — Non mai sentita
Avesse il cor la magica armonia
Di quell'accento che mi vinse!... ed ora...

Digitized by Google

Tremo ignoto... al suo fianco, amo e combatto,
Frenando il pianto che scoppiar non puote
Tra speranze ed inganni.
(WERNER *esce dalla tenda del Duca*).

WERN. Giovinetto,
A che pensi?...

RIGO (*smarrito*) A... mia madre!...

WERN. Altro non turba
Il tuo vergine core?...

RIGO. Altro!... Deh cessa,
Non sollevar nova tempesta!... È vano
Al freddo labbro confidar le ardenti
Passïoni dell'alma!...

WERN. Il turbamento
La tua pena tradisce.

RIGO (*tra sè*) Avide luci,
Offuscatevi appien!... — (*) Bramo, e non tardi
Il dì fatal de le battaglie!... (*) (*alto e risoluto*).

WERN. È questo,
Questo soltanto il tuo martir?... Fra un'ora,
Muta fia questa valle. Armati e spera!

RIGO. Sull'orme tue seguacemente io volgo
I passi miei; concedimi al tuo fianco
Di pugnar... sempre!...

WERN. Io nol contendo.

RIGO. A morte
Lieto così fra i turbini di guerra
Volar tu mi vedrai...

WERN Ben mi dicesti
D'una madre...!... Se ancor l'anima sente
Un richiamo alla culla, il mesto addio
Vuoi tu recarle?...

RIGO (*turbandosi*) Che di' tu?...

WERN. La stanza
Di quell'afflitta, Rigo?... —... Ove viv'ella?...

RIGO. Più non ricordi l'ospital capanna
Di Spira?...

WERN. (*scotendosi*) Chè??... Dove,... sull'orlo estremo
Della tomba,... rinvenni?... ove,... una mesta

Digitized by Google

Fanciulla i sogni a serenar venìa
Del mio lungo delirio?... ove,... gran tempo...
Di vederla... sognai?... (*) ... Sogno soltanto!...
(*) (*mestamente ricordandosi*)
Sogno!... Ch'io più non la rividi! —
Breve silenzio.

RIGO (*commosso*) In quella
Umil capanna un giovinetto ardèa
Dal desìo di seguirti...

WERN. Ah!... Tu?... (*breve pausa*) Deh!... Rigo,
Non hai sorelle?...

RIGO (*con pena*) Ne bramai;... ma invano;
Ho... una madre che piange!...

WERN. (*sempre più triste*) A lei ritorna,
Pria di scavarle di tua man la tomba!...
... Ma... sorelle... non hai?... — Sulla sua fronte
Era il candor de la tua fronte, il guardo
Come d'afflitta... e la sua voce uscìa
Trepida e dolce, quale ascolti in sogno
L'angelica armonia. — Rigo, tu tremi!...

RIGO (*con pena, dissimul.*) Di freddo,... deh!... non più, signor...

WERN. (*tra sè*) Sopita
Io credea la tempesta, e si risveglia
E imperversa nell'anima. (*) Fanciullo,
(*) (*a Rigo facendosi violenza*)
D'Ingleima il messo imperial, non giunse
Nel campo ancor?...

RIGO. No, mio signore.

WERN. (*preoccupato*) Alcuna
Grida non chiama la Germania all'armi!
Deserto è il Duca nel suo campo!... E... all'alba
Sovra i ribelli scenderem, se a tergo
L'indifferenza appiattasi?... Non voglia
La Vergine levar dal sacro capo
D'Ernesto,... il guardo. — È presto ancor... Sorrida
Alla bella e leale opra del forte
Che onestamente pel suo re... combatte.
Deh! non si stanchi di maligni inganni
Un'alma ingenua, che serbarsi in trono

Digitized by Google

Per vaga consuetudine soltanto,
Non per cupide voglie or ne consente.
Vive il Duca di Svevia, arbitro e nerbo
Del suo popolo tutto, ma sdegnoso
D'un ben che servo alle barbare e stolte
Leggi, lo renda, onde son mille al mondo
E mille genti oppresse... e invendicate!...

SCENA III.

CLOTALDO, ARTURO DI COSNACH *ed i Precedenti.*

ARTURO. Ov'è il Duca di Svevia?...
WERN. (*increspando il volto alla vista di Clotaldo*) Urge?...
ARTURO. Clotaldo
Risponda.
CLOT. In ver...
WERN. La nuda terra è letto
Alle sue membra affaticate... Dite...
Alcun mal gli sovrasta?
CLOT. (*freddamente*) Altro non vuolsi
Che abbandonarlo!
WERN. (*agitato*) E la Borgogna insorta?...
CLOT. Arbitra sia de' voti suoi...
WERN. (*con risolutezza*) La mente
Non è tal di Corrado.
ARTURO (*a Clotaldo investigando*) È manifesto...
Ch'essere non può... tal!
CLOT. Ciechi!...
WERN. (*sdegnato*) No, Giuda,
Il re nol vuole.
ARTURO. Scolpati, o venuto
Per nostra infamia apparirai.
CLOT. Qual lampo
La calunnia ove batte, arde ed avvampa
Rapidissimamente... — Io non mi turbo,
Ritorneran le tenebre e l'obblio.
Ma, per la Svevia, a me rispondi, o conte,
Soli... in guerra s'andrà?...

Digitized by Google

WERN. (*con fermezza*) Soli, se il fato
De' prodi è tal. Sappia Corrado, intenda
Germania tutta, che la gente antica
Non è morta con noi, fidi vassalli,
Ma guerrieri imperterriti! — Corrado
Nell'armi Ercinie abbia fidanza; e al primo
Squillo di tromba, umilïate e infrante
Cadran le picche de' ribelli.

CLOT. (*a Werner, con sarcasmo*) Addio,
Sciolto è il mandato del mio re!...

WERN. (*seguendolo*) Ben strana,
La tua venuta, cavalier!... -- (*breve pausa*) Là,... in alto...
Sui lacciuoli del trono... eterno inganno!...
Striscia chi sal, guardasi al fianco e trema
D'ogni detto innocente!... — Or si distende
La mano imperïal sulle tranquille
Redini sveve; ma, s'io vivo, il Duca
Far non vorrà de' suoi campioni un gregge
D'intristiti conigli!

ARTURO. Arbitro il Prence,
Ma Svevia che può far?...

WERN. (*sdegnato*) Tutto! — Il sentiero
D'Ingleima è aperto... La tua testa inclina
Fino a quel fango che bruttar non sembra,
E insanguinato va lambendo i troni! —
Adular vi potrai, mille notando
Animi fiacchi, al tuo simil: nel campo
Son tutti eroi, dal principe al soldato; (*con ironia*)
Ti brutti, va...

ARTURO. Possente armasi e muove
Il Borgognon!

WERN. Ma... più possente è il nostro
Grido di guerra;... va ad Ingleima.

ARTURO. Incauto
Grido fia quello!

WERN. (*al colmo dello sdegno*) Va, profeta!... (*) Ancora
(*) (*Arturo s'allontana*)
Un vile!... Eh! via, di cotal foggia tutta
Si mascheri la terra! — Eccovi l'uomo

Digitized by Google

Che nato appena si nasconde; inganno,
O vergogna, il suo vezzo!... — Oscuro demone
Che ha sul petto una croce!...

RIGO (*guardando alla tenda*) Mio signore,
Il principe qui vien.

WERN. (*alto*) La sveglia.

RIGO (*alto*) All'armi!...

UNA LONTANA SENTINELLA (*di dentro, rispondendo*) All'armi.
(*segue un lontano squillo di tromba*).

SCENA IV.

IL DUCA ERNESTO DI SVEVIA, RIGO *e* WERNER.

ERN. (*a Werner meravigliato*) Onde, sì tosto?...

WERN. Ha il suo principio
Il mal come l'effetto! —

ERN. Io... non t'intendo!...

WERN. Pria di scoprirsi l'aspide nascosto
Entro il candido fior, con mille inganni
I tuoi sensi addormenta.

ERN. (*turbato*) Enimmi! Enimmi!

WERN. Squarcia il velo e vedrai come selvaggia
Sovra un letto di ghiaccio, a salti a salti
In umil vesta, avvanzasi a ritroso
L'orrida frode! —

ERN. Oh! svelami una volta
La mia sventura! —

WERN. È falso,... conoscenza
Devi appellarla... Adagiasi, e si gonfia
Sul suo trono il monarca... intorno al sole
Va la famiglia delle stelle,... e al raggio
Di quel... s'oscura... Se ne penetri il fondo
Vedrai vuoto od infamia.

ERN. Emmi sinistro
Il novo e strano tuo parlar.

WERN. Ma vecchia
È la cosa, o signor.

ERN. Qualche tranello
Degl'invidi per fermo.

Digitized by Google

WERN. È la parola.

ERN. De'cortigiani?

WERN. È ver; quando riposa
Stanca dall'orgie questa rinnovata
Razza di Semidei, come dovranno
L'ore trattarsi, se l'onesta voglia
Di struggere e rifar sulla genìa
De' prodi, un mondo di vigliacchi eroi
Non li muove ed esalta?... Oh! alfin si sappia,
Il re non trova ozio di dir: correte,
Il nemico ci assal! — Dorme il fanciullo,
E nel dormir villanamente sogna
Vacuo il tuo seggio, che novelli schiavi
Gli dee legar.

ERN. No, mio fedel, ritorno
Non può il Salico far sulle regali
D'Ulma note ingiustizie! —Agli empi il trono
De la materna Svevia mia, puntello
Giammai non fora! — Tanto sa Corrado
Cui forse d'altre più leggiadre imprese
Vane lusinghe sedurran la mente.

WERN. Veh!... principesco amor! — Sola una luce
Brilla sul mondo de' regnanti.

ERN. Indegno
È il tuo sospetto, Werner.

WERN. Ma, se l'ombra
Vestirà polpa e spiriti vitali,
Che dirai, mio signor?

ERN. Lungo è lo scherzo,
Lungo... e crudel! — Cessa, se m'ami.

WERN. Iddio
Tolga il tristo presagio! — Eccomi cheto
Come un fanciul sotto la conscia mano
Che l'accarezza. — Il tuo voler?...

ERN. (*alto in atto di comando*) La guerra,
Squilli la tromba!...
(*risponde un prolungato squillo di trombe, che via via s'allontana*).

Digitized by Google

WERN. Di Borgogna appressi
Ora il popolo tutto! — Il tuo tremendo
Invito, o Ernesto, è folgore che schianta
Selve e monti rovina. — Armati, o Svevia,
Accenditi, precipita ed atterra...
Questo potrai senza scettrati, al solo
Grido d'un uom!

(Rientrano tumultuosamente la banda di Giessen col suo capitano, i due soldati della 1ª scena. Arturo di Kosnach, con seguito di capit. ed uff. Svevi, fra cui il conte Burcardo).

LA BANDA. Sangue e bottino! —
CAPIT. Zitti,
Vi guarda il Duca.
1° SOLD. E Satana vi pigli,
Con queste voci da marran m'avete
Rotti gli orecchi! —
2° SOLD. Una ridda infernale!...
ERN. *(ad Arturo)* Sir di Cosnacche, quale spirto accende
Le vostre schiere?...
ARTURO. Buono parmi.
ERN. *(al conte Burcardo)* E i vostri
Lanzi, o Burcardo?...
BURC. Impazïenti.
ERN. *(a Burcardo.* Al primo
Cenno del mio locotenente, al Reno
Una colonna avanzerai. Ti segua
Coi più eletti il Cosnach.
ARTURO. Signor..., sull'alba?...
ERN. Fra un'ora
2° SOLD. Oh! per la Vergine, coi morti
Dovrem ballar?...

(si ode dalla sinistra del padiglione il suono crescente e continuo di una campanella).

2° SOLD. *(tra sè)* Perduta anima mia,
Ti raccomanda!... Il demone s'avanza
Coi tredici sonagli.
ERN. *(a Werner)* Questa squilla?...
WERN. Passa il carroccio del convento.

Digitized by Google

ERN. Il campo
Pria di levar, giova onorarlo!...

WERN. Impolpa
Il mendicante per due motti... in forma
Di pia preghiera...; il donator si guarda
Addolorato le consunte membra,
Con la fame a banchetto! — Ei si racconta
D'un principe... e d'un frate...

ERN. (*interrompendolo*) Intempestiva
È la novella...; il monaco s'appressa.

WERN. La vita è un carnoval.

ERN. Perchè, mio bravo?...

WERN. Perche l'uomo è una maschera.

ERN. Stravolta
Oggi mi sembra la tua mente.

WERN. Un vallo
Ella è presso a saltar.

ERN. Torbida tanto,
Qual buon frutto può dare?

WERN. Un dolce e grato
Frutto... può dar... viene il rondon! —

SCENA V.

Un contadino spinge nel mezzo della scena il carro del convento di Mekingen, sormontato da un'asta con sopravi la martinella, che suona sempre. Un monaco segue il carro: i soldati lo accerchiano per baciargli la veste.

MON. Chi dona
Ai religiosi di Mekinga?

ERN. In questua?...

MON. Carità! carità!

ERN. Sacro vegliardo,
A notte il campo abbandoniam... lasciando
Tutto sovr'esso in mano vostra!...

MON. All'alba
Ritornerem... Dio vi protegga, io volo
Il trionfo a pregar. (*Il monaco parte col carroccio*)

Digitized by Google

WERN. (*tra sè*) Vola, divora,
Bravo segugio, il tuo sentier!... vincesti! —
ERN. Siam benedetti, Iddio ci chiama... A terra
A terra il padiglion!...
(*grande movimento e scompiglio nel campo*)
TUTTI (*tranne Werner ed Ernesto*) Viva Maria!
ERN. (*con forza*) Al Reno!... Al Reno!...
TUTTI (*slanciandosi verso la sinistra con le spade in alto sguainate — In breve la scena si sgombra, restano solo più Werner, Ernesto e Rigo*)
WERN. A far come il beccajo
Che ammazza e canta!...
ERN. Onde un parlar sì duro?...
WERN. Vedi tu... il sol?...
ERN. (*smarrito*) No...
WERN. Sulla tua corona
Più mai non brillerà.
ERN. Werner, diletto
Werner, deliri?...
WERN. Addensasi profonda
La notte,... e pur,... meglio fra l'ombre il vero
Che fra la luce naviga e risplende.
ERN. Ed a Mekinga... tornerem?...
WERN. Se alcuna
Voce pietosa a ritornar t'invita.
ERN. Vola, Rigo, la tenera sorella
Del Conte, tuo signor, con lieto avviso
Rendi tranquilla. (*Rigo parte*)
WERN. Per brev'ora un vano
Soffio di gioia sulle tue pupille,
Indi paure, e disinganni, e lagrime.
Triste, eterna elegìa della vita! (*s'avviano a destra*)
(*la scena rimane vuota*)

Digitized by Google

SCENA VI.

Nella casa di Werner in Mekingen. Stanzone dalle nude pareti, alle quali stanno in varii gruppi appese armi di diversi tempi. Si notano pur anco alcuni rozzi disegni di battaglie qua e là perduti fra il nericcio del muro,

CLARA sola *occupata in un lavoro domestico*
(*Canta*)

Bruno il più bello, Bruno il più forte
De' cavalieri se ne morì;
Sul freddo tumulo passò la morte,
Ne pianse,... e un gemito dal marmo uscì! —
Quando la sera del mesto addio,
Gridai tremando: Ritorni ancor?...
Egli « fanciulla,... può tutto... Iddio!
Dormi e dimentica...» (*breve pausa*) Dov'è il mio cuor?
Sì,... dove sei, mio pallido indovino
Dell'avvenir?... Quando s'appressa l'ora
De' silenti ricordi, ove ne vai,
Mio tormento, mia gioia?... Abbandonata
L'anima ai sogni, oltre l'uman confine
Valica, e passa come eterna e mesta
Viatrice nel mondo;... e il mio secreto
Dolor s'obblia nell'ordine infinito
Degli umani fantasmi.

SCENA VII.

CLARA *ed il piccolo* ERMANNO.

ERM. O Clara, Clara,
Corri e mira deh! qual s'addensa il turbine
Per dissolversi in piova.
CLARA. Hai tu pregato?...
ERM. E perchè mo'?...
CLARA. Per distornar dal capo
De' tuoi più cari il turbine che incombe
Sovra la terra... A Dio grata si leva
La preghiera infantil.

Digitized by Google

ERM. La madre mia,
Werner, tu, Clara, il Duca Ernesto, il paggio
Rigo e i monaci avran le mie preghiere;
E un'Ave potrà dir per la Corona,
Pe' soldati, pel Vescovo, e lo strolago...
E pel mio passerin.

CLARA. Peccato, Ermanno.

ERM. (*con ingenuità*) È un eretico forse?...

CLARA. Cristïano
Non è, per verità.

ERM. (*si vede gualche lampo di fulmine*) Come lo strolago
Che radermi volea, per far, sul nudo
Mio picciol cranio, uno scongiuro.

CLARA. Il saggio
Opra qual pensa, e il suo pensier, scintilla
Della scïenza che dal cielo emana,
Non falla.

ERM. (*con importanza*) Il pazzo opra qual pensa anch'esso,
Per quel che intesi, e ragionando a modo
Va dove il saggio s'inabissa.

CLARA. È strano
Il senso del tuo dir.

ERM. Zitto! non odi
Fra la tempesta, un suon di passi?...

CLARA. I servi...
Forse a letto n'andran.

ERM. No, la battuta
D'un soldato mi par.

CLARA. Non sia, non sia!...
Chè grave sento sul mio cor la fredda
Mano della sventura!

ERM. O mia sorella,
Afflitta sei...

CLARA. Così non fosse! —

ERM. Afflitta...
Ed io... gaio,... perchè?... perchè?... — La gioia
Mia commutar col tuo dolor... si puote?

CLARA. (*baciandolo commossa*) Povero Ermanno!... (*un primo scoppio di tuono*)

Digitized by Google

ERM. (*mestamente*)... Non si può?...
CLARA. (*notando la repentina tristezza del fanciullo*)... Smarrita
È già...
ERM. Sorella, o la tua pena ha fonte
Nel passato a me occulto, o ti martella
Il core, un rio presentimento.
CLARA. (*fingendosi tranquilla*) È vano
Timor; non turbi la tua casta pace!...
ERM. (*con istudio*) Timor? si teme d'una cosa ingrata
Ch'ha da venir... — L'anima tua rattrista
Il guerrier che s'avanza?... oltre la soglia
Fâllo arrestar.
CLARA. No; duplice l'arcano
Esser potria;... lieto pur... anco... ei venga!...
(*un lampo di fulmine rischiara tutto lo stanzone*)
Entra Rigo.
CLARA. Mio fratel?...
RIGO. Qui col Duca.
CLARA. È ver? non mente
Il tuo giovine labbro?... Era menzogna
Dunque la guerra!... e favola le voci
Di prenci estinti!... — Al turbine sottratti,
Come qui giunti?... Il mio desir precorri
Con la tua voce benedetta! È vivo?...
Non comprendi tu ancor?... Vive il mio tutto?...
(*ripigliandosi smarrita*)... Il mio fratel?...
RIGO. Non vedi tu l'illustre
Giovine coppia a te venir?... Negli occhi
Leggi gaudio... o dolor?... — (*un lampo di fulmine*)
CLARA. Rigo, una mesta
Ombra si posa sulle mie pupille;
Non li ravviso ancor.

SCENA VIII.

WERNER, ERNESTO *ed i precedenti.*

WERN. (*chiamando di dentro*) Clara, mio biondo
Ermanno! —
ERM. (*con gioia*) Mi chiamò, datemi l'ali

Digitized by Google

O venti che soffiate. (*via*)
(un terzo scoppio di tuono più forte de' precedenti)

WERN. (*di dentro*) Or via, ti squarcia
Grembo infernal de le tempeste, i fulmini
Tutti rivolgi a incenerirmi il cuore
Poich'ei batte fra il ghiaccio! —

CLARA. Oh Dio! perdona
L'imprecar del soldato.
(entra Werner col Duca, recandosi in braccio Ermanno)

WERN. (*con affetto*) Un bacio, un altro,
Mio picciol Marte! (*lo bacia, indi lo rimette a terra, Ernesto lo accarezza ed abbraccia*)

CLARA. (*correndo incontro a Werner*) Fratel mio!...

WERN. (*abbracciandola e con amore guardandola*) Dal ciglio
Ti discende una lagrima...

ERN. Sì mesta,
Perchè, o Clara?

CLARA (*commossa*) Sull'Alpi io vi credea,
Fra i perigli, nel sangue... or... l'improvvisa
Gioia mi muove involontario il pianto.
Werner, più presso a me,... qua sul mio cuore (*riabbracciandolo*)
Questa mano valente (*W. la ritira*)...Oh! la ritraggi !!...
Ti fan pena i suoi battiti?... Fratello,
Perchè ritrarla quella man valente?...

WERN. È schiava ancor.

CLARA. Schiava tu di'?... Non tratta
Ogni ferro? non fulmina, ove scende?...
Non ha un'anima anch'essa?...

WERN. Ecco l'inganno!
Il bambinel sulle materne note
Balbetta! — Il frate salmeggiar non osa
Se non intona il guardïan! — L'impero
È una lacera veste insanguinata
Cui cortigiana aura sospinge e leva;
E non han nome, e non han forma i giorni
Perchè inetti a crear!... Cerca le pure
Spazïose de' campi aure tranquille,
Fuggi il tumulto che martella i cuori

Digitized by Google

Con le voci incessanti di sventure
Di tradimenti, di vendette! — Ernesto,
Perchè riprender la rapita un tempo
Tua corona regal?...

ERN. Deh! con funeste
Melanconie non disturbar l'estrema
Ora di pace.

CLARA. Siate benedetto,
Ma... l'estrema, diceste?...

ERN. È scritto.

CLARA. (*colpita*) In quale
Libro infernal?...

ERN. Nel mio destin!...

WERN. Clarina,
Stanno i prodi nel campo. Animo!...

CLARA. A giuoco
Una fanciulla vi sceglieste... Andate,
È indegno,... andate!... —

ERN. Arrestati

ERM. (*commosso*) Clarina
S'allontana per piangere.

ERN. Fanciulla!...

CLARA. (*piangendo*) È indegno, andate!...

WERN. Senza dirti addio?...

CLARA. Che? Dunque è ver?...

ERN. Sì mia diletta, a prova
L'onor ci chiama. Il Borgognon coll'armi
Già il Ren misura.

CLARA. (*con fino sarcasmo*) E sia così!... non puote
Umil donzella contrastar gli arcani
Moti del saggio che governa — A'piedi
Del tuo trono sta un popolo; volendo,
Puoi calpestarlo.

ERN. Ingenua adulatrice,
Perchè morder così?... — Parlami al cuore
Vergine ancor,... non alla mente... inferma
Di strani aborti.

CLARA. Oltre il manto sovrano,
Voce non passa di vulgar fanciulla;

Digitized by Google

Ode e non sente, ascolta e non intende.
Chi regna!...

ERN. Ingenua!... e tu non sai che il suono
De la tua voce virginal mi scende
Come fiamma nell'anima?

CLARA. Che un soffio
Estingue.

ERN. Ingrato error!...

CLARA. Contro un'inerme
Deh! non incrudelir!...

ERN. Clara, pel sacro
Nome materno, per Maria, per quanto
Di puro ami nel mondo, apriti, parla,
Mi sprezzi tu?...

CLARA (*supplichevole*) Sire!

ERN. Come in scettrato
Attalo di commedia in me riposi
Quell'incanto degli occhi?...

CLARA. Ah! taci, il cuore
Non mi schiantar!...

ERN. Vedi tu sol sui troni
Despoti e palchi?... Vedi tu soltanto
Alti proscritti, di sognar le umane
Gioie non degni?... — Esuli siam sul trono,
Lagrime abbiam, ma si converte in sangue
Che goccia... e... goccia... il pianto nostro. Ahi! Clara,
Non maledirmi perchè nacqui schiavo.

CLARA. Cessa, deh! cessa!...

ERN. Hai tu pietà?...

CLARA. L'affanno
Che mi governa non ha nome.

(*rientra Rigo*).

RIGO. È giunto
D'Ingleima un messo.

ERN. Chi l'invia?...

RIGO. Nol disse.

WERN. Tradimento!...

CLARA. Che ascolto?...

Digitized by Google

WERN. Oh! temi, temi,
Temi, Ernesto di Svevia.
ERN. (*risoluto*) Odasi. (*Rigo parte*)
WERN. Iddio
Ti preservi dal mal! vidi pallente
L'astro del tuo destin! — Fremermi in petto
Il cor sentii, come a nocchier smarrito
Che il lido afferra, ma un deserto immenso,
Eterne lande che il pensier soltanto
Non il guardo misura, a soffocarlo
Nel suo libero corso, armano i venti,
Vomitan fiamme, e gli dàn tomba ignota
Nel vorticoso turbine che il porta! —

SCENA IX.

Un MESSO *introdotto da* RIGO, *e i precedenti.*

MESSO (*inchinandosi ad Ernesto*) Serenissima altezza!...
WERN. (*tra sè*) Il miel ricopre
La punta dello stral.
MESSO. Nel tuo cospetto
Trema l'indegno labbro...
ERN. Il tuo signore?...
MESSO. Liutpoldo.
ERN. Ei sol ti diè il messaggio?...
MESSO. Il conte
Rinaldo era con lui.
ERN. Parla.
MESSO. Rimembri
Ch'or fa un lustro, o signor, le avvelenate
Ali di morte si piegâr sul capo
D'un coronato... Il popolo dolente
Cader lo vide, e si smarrì notando
Vedovo il trono...
ERN. A me orator, non messo
D'Ingleima t'inviâr?...
WERN. Sì! — La parola
Ravviva e uccide. — È demone secreto

Digitized by Google

Degli iniqui pensier; nasce e il suo grembo
Tumido sempre si trasforma in guisa
Delle infantili aëree bolle, vive
Di mille tinte onde s'adombra il nulla.

ERN. (*al messo*) Dal devoto figliastro e suo vassallo
Che vuol Corrado?...

MESSO. I principi allemanni
Siedono tutti a fianco del monarca
Che nuovamente s'incorona. Al giuro
Manca il Duca di Svevia.

ERN. Ernesto è in guerra

MESSO. Sospendi il moto de le tue colonne,
Il re lo vuole.

ERN. Ingannasi.

MESSO. Perdona;
L'assenza tua ti chiarirà ribelle,
Richiama i duci; in tempo sei.

WERN. Richiamali,
Ad Ingleima n'andiam.

ERN. (*sconfortato*) Tu pur, mio fido
Werner?

WERN. Se brami di pupillo uscire
Ridi, e strozza il tutor; Clara... per poco
Per poco ancor... (*bacia la sorella*).

CLARA. Dio di bontà! nel pianto,
Nello spavento m'abbandoni?...

WERN. Ancora
Un'aurea scala,... e poi non più... — Tranquilli
Ci accoglierà la mite aura campestre
Ove un sogno è la vita! — Addio, sorella...

ERM. Werner! Werner! (*gettandoglisi al collo*)

WERN. Che vuoi?

ERM. Quando ci lasci
Clarina piange e canta:
La vita è un lungo, lungo martir!...
Vieni, o mio bello,... ch'io vo' morir!...

ERN. (*commosso*) Così canta
La mia Clarina?...

ERM. E quindi prega.

Digitized by Google

CLARA (*a Werner che s'avvia*) Oh! attendi,
Attendi ancor!...
ERN. (*prendendole con affetto la mano*) Spera!...
WERN. E Dio guardi il Duca.
(*Clarina ed Ermanno s'inginocchiano per pregare; Werner ed Ernesto più volte riguardando indietro, e con la mano e con gli occhi salutando, si allontanano*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA I.

Nella città d'Ingelheim.
Una gran sala nel regio palazzo.

UN BUFFONE (*attraversando la scena*).

Buona è la Pasqua. Io canto un evoè,
Poichè mogliama se n'è andata in volta;
Un motto val due re, ma il terzo piè
Se non l'hai come l'ho, paga ed ascolta. (*via*)

UNO SPADACCINO (*rozzamente cantando*).

Bello è lo star col mondo a tu per tu,
E in armi venga chi mi vuol provare,
Se falla, vo a cenar con Belzebù,
E, se non falla, lo farò ballare. (*via*)

SCENA II.

CONTE LIUTPOLDO e MARACCIO.

LIUT. Hai cuor?...

MAR. Nudristi nel tuo grembo un serpe,
Docile ei fia sotto la man che il preme.

LIUT. Docile?... Ebben, tu che da forte hai rotto
Mille gruppi che al cor faceanmi siepe
Per soffocarmi, di levar l'estremo
Affanno mio, rifiuterai?...

MAR. Liutpoldo,
Avviticchiato a' piedi tuoi lo stanco
Genio del mal va dibattendo l'ali...
E pur... non s'alza... — A te una forza arcana,
A te l'inferno m'assoggetta... — Parla.

Digitized by Google

LIUT. Sì, una crudele passïon mi tiene
Fra le stelle e l'abisso. Havvi in Mekinga
Un fanciulletto dalla bionda chioma,
Ardito come gli Angeli di Dio,
Nel giorno del conflitto. — Ermanno ha nome.

MAR. Del Kiburgo, fratel?...

LIUT. Come susurra
Credulo il volgo,... ma non tal.

MAR. Chè?... in fasce
Mutò culla, e nutrice, e schiatta e madre?...
E il fango suo fu convertito in vivo
Nobile sangue di baron?...

LIUT Moria
Or son due lune del signor di Svevia
Stanca ma bella ancor la genitrice,
Suo creato nomando il biondo Ermanno,
Il novello Gioàs. Perfidamente
Werner sottrasse il regio parto al mondo,
E imbelle il crebbe, addormentando i sogni
Dell'inconscio fanciul...

MAR. Troppo dicesti! —
Bendami gli occhi e al capezzal mi guida
Dell'incauta tua vittima...

LIUT. T'arresta,
Se a questa vita pensi ancor!...

MAR. Gran Dio!...
Gran Dio! per essa non tentarmi! — Io sento
Morta anzi tempo ogni vital scintilla!...
Non scongiurarmi per la vita!...

LIUT. Pace,
Spirito travagliato! — Oggi al solenne
Rito del tempio seguirai col guardo
Il Duca e il suo cagnotto. Armati, ascolta,
E a me ritorna.

MAR. Altro non vuoi?... S'agghiaccia
L'anima mia dove non tragga in copia
L'umano sangue.

LIUT. Cosa fatta ha capo,
Indi il sommo dell'opra,... e al fin... la chiusa.

Digitized by Google

MAR. Mi tarda il compimento.

LIUT. In dolce sonno
Il giovinetto erede assopirai
E mentre in vaghe fantasie lo spirto
Volerà via, tu col pio ferro chiudi
Al profugo il redir... — Sanguini il cuore
E con quel sangue gli sian chiusi gli occhi
Per sempre...

MAR. Così sia.

LIUT. Recati al tempio
Compostamente e per gli estinti prega. (*Mar. parte*).

SCENA III.

LIUTPOLDO *solo.*

Ch'io per un vano imperator che dona
Quanto salvar non può, debba alla tomba
I miei passi affrettar, povero, ignudo,
Senza corona?... Son due lustri eterni
Che il tormentoso demone de' troni
M'agita il petto! — Son due lustri,... e intanto
Sorge Corrado a proclamar la stolta
Eredità de' feudi. — Il fanciulletto
Levasi innanzi agli occhi miei qual nube
Che attedia, accieca, da stemprarsi a striscie
Atre di sangue. — E tu, mio eterno affanno,
Non poserai?... Quando un pensier d'inferno
Dimanda il passo, come passa un sogno
E si dilegua, ospite e tuo tiranno,
Perchè non puoi più abbandonarlo, e affollansi
Alla corrotta anima mia le furie
Il voto in atto a convertir?... (*breve pausa*) Ma,... è colpa
Il vizio?... No. La fredda ed insensata
Idea che l'uomo concepì, lo stampo
Dovea mutar, farmi perfetto, alzarmi
Sovra i mortali deliranti, il sommo
Segreto aprirmi che governa il mondo;...
Ed io tranquillo dal deserto mio,
Co' miei fidi cent'occhi avrei vegliato

Digitized by Google

Sovra i dementi, io principe, ed io tutto
In questo inferno che di terra ha nome. (*passeggia agit.*)

Entra il CONTE RINALDO.

RIN. Corrado è al tempio e di Liutpoldo chiede.
LIUT. Egli non sa che sia dolor. (*affettando tristezza*)
RIN. Cugino,
Cade, tu il sai, dove quel giusto impera
Ogni travaglio.
LIUT Ogni travaglio?... e l'onta
Che i crini imbianca sul fiorir degli anni,
Come cancelli?... Ignaro il volgo irride
Alla tristezza, ai gemiti repressi,
Ma tormentosi de' dolenti.
RIN. Il volgo
Sa che del cuore imperïal le chiavi
Liutpoldo tiene.
LIUT Ove il desìo creasse
Il concetto ad un tempo e il braccio all'opra.
RIN. A' giusti voti che tu formi arride
Anco il poter. Se una vendetta aneli,
Ossequiosa ella, qual druda, osserva
Gli ambiti occulti del tuo cor.
LIUT. Di vane
Lusinghe alletti la region più fiacca
Dell'essere... Ah! nol sai?... Vane lusinghe
Matrigne a me! muta la danza e appare
Il volubile inganno, aërea nube
Che s'alimenta nel suo nulla... e sfoglia
Sulla tua fronte i marzïali allori,
Come sul sen di vergine pudica
Apre e scompone d'innocenza il fiore.
RIN. Onde sì strane fantasie?...
LIUT. Rinaldo,
Mesto è il racconto degli affanni miei.
RIN. Apriti e lievi si faran.
LIUT. Pietoso,
Fa i miei detti efficaci... — Una fanciulla
Cui scendono dal ciel gli angioli a sera

Digitized by Google

Coi baci ad educar le immacolate
Rose del volto, Iddio diede sorella
All'odïato conte Werner.

RIN. Fida
Colonna e ferma al trono vacillante
D'Ernesto.

LIUT. A lizza egli in torneo mi vinse,
Altro non so. Clara perdei, la pura,
La dolce Clara.

RIN. Or ben?...

LIUT. (*va ad un tavolo, e scrive*) Sangue!...

RIN. A qual patto?

LIUT. Muoia il Kiburgo in singolar tenzone,
Al cospetto del re.

RIN. Quando?... in qual loco?...

LIUT. Ecco la carta. (*gli consegna un foglio*)

RIN. A renderla sacrata,
Manca il suggello imperïal.

LIUT. Che monta?...
Viene a duello il cancellier. — Perdona
Il grave incarco. — Imperator Corrado
La lite assisterà.

RIN. (*partendo*) T'assista il Cielo.

LIUT. (*solo*) A Ermanno un ferro, al conte di Kiburgo
Del mio fato la stella,... al Duca Ernesto
Il re dia morte! — Un pelago di sangue
Varcar mi giova, ove tuffati andranno
L'innocenza e l'amor, naufraghi illustri,
Ma sventurati.

(LO SPADACCINO *esce dalle sale interne del palazzo*).

SPADACC. (*tra sè*) Umanità corrotta!...
Vigliacca inerzia! — Il Creator nel sonno
Eterno ritornò, poichè la terra
Addormentata o sonnolenta ai soli
Pacifici trastulli avida intende.

LIUT. (*tra sè*) Strano figuro!...

SPADACC. (*come sopra*) Spadaccin non sono,
Se al complèanno non vo' farmi frate...

LIUT. (*come sopra*) Che mormora fra sè?...

Digitized by Google

SPADACC. (*come sopra*) Surta è una turba
Di cavalier che per diletto sfida
La morte. Io tal non son. L'oro pel sangue,
Ed il sangue per l'oro. Ecco l'insegna
Del mio mestier.

LIUT. (*come sopra*) D'armi maestro ei pare,
E pur... sì gramo nel vestir... Si ascolti.

SPADACC. (*ricantando*)
Bello è lo star col mondo a tu per tu,
E in armi venga chi mi vuol provare;
Se falla vo a cenar con Belzebù,
E se non falla, i' lo farò ballare.
Ma se ne va la festa e il santo dorme
Senza pietà de' suoi devoti.

LIUT. (*colpito da un pensiero improvvisamente si riscuote*) — (*alto*)
Amico, (*tra sè*)
Ardi, pensier d'inferno! — (*alto*) Amico, un motto!...

SPADACC. (*rivolgendosi*) Che si può dir con un sol motto?...

LIUT. Un solo
Ti può arricchir.

SPADACC. Giovami udirlo allora.

LIUT. Un bravo non se' tu?...

SPADACC. Giammi, il terrore
De' boschi m'educò.

LIUT. (*inorridito indietreggiando*) Come qui a corte?...

SPADACC. È morto il mio signor, — cerco ventura,...
Non ho rivali allo schermir.

LIUT. T'appresta
A dura prova.

SPADACC. Per fiutar nell'aria
Come i cavalli quando avanza il turbo?...
No.

LIUT. Una gran terra, un castello romito,
A premio avrai del tuo valor.

SPADACC. Che parli?...
Non è fola di corte? Il braccio mio
Può guadagnarmi una sì dolce cosa?...
Lasciami in questa... illusion beata,...
Non dir che hai finto,... no...

Digitized by Google

LIUT. Calma, insensato,
Promisi, avrai, pur che in duello il conte
Kiburgo muoia.

SPADACC. Se il demonio ei fosse,
Il cor trafitto svellerò al ribaldo.

LIUT. Seguimi, indossa le mie vesti, a fronte
Del mio rival, maschera mia, combatti! (*escono*)

SCENA IV.

WERNER, *il* DUCA ERNESTO — *e* RIGO *sulla soglia.*

WERN. (*piano e concitato*) Notasti?...

ERN. (*id.*) Ahi troppo! — In me figgea l'audace
Occhio a scrutar gli occulti pensamenti,
Non traditi dal volto.

WERN. (*come sopra*) Or, che risolvi?...

ERN. (*id.*) Voli Rigo a Mekinga, indi sottragga
Ermanno e Clara.

WERN. (*id.*) È tempo ancor?...

ERN. Non tardi,
Ali, ali ai piè, pria che vi giunga il tristo
Maraccio.

RIGO (*id.*) Ove condurli?...

ERN. (*id.*) A Falkensteina. (*Rigo parte rapidam.*)

WERN. (*in mesti pensieri*) La prima fuga.

ERN. Fia l'estrema!...

WERN. In Ulma,
In Ratisbona, se rimembri, il saggio
Liberal tuo patrigno umanamente
Altra volta in un carcere sostenne
Te, suo pupillo. Tolga Iddio, che Ingleima
Sia funesta al mio Duca. — « Orsù, vassalli,
Gridavi allor, levatevi, l'antica
Sveva fede si mostri ». Inefficace
La voce tua morì negletta,... il conte
Guelfo, il valente che levossi al grido
Di libertà, profugo insegue il bando
Imperial. — Sola Kiburgo al despota
Ed a' suoi sgherri non s'arrese... Sola

Digitized by Google

Resisterà fino all'eccidio. Intanto,
Guardati, Ernesto; il vïator si perde
Ove s'affacci all'orrida caverna
Della belva che rugge...

ERN. Ah sconsigliato!
Frena il tuo dir; questa è la reggia.

WERN. È covo
Di tradimenti, ma non dorme al fianco
Del Duca Ernesto, il suo fedel Kiburgo.

ERN. L'angelo mio tu sei...

WERN. Taci, ad umana
Creatura imperfetta altro non suona
Che sacrilegio questo santo nome.
Siam vagabondi in uno sconsolato
Mondo d'affanni, il cui tragitto è breve...
E perenne il dolor... — Perchè mi nomi
Angelo in terra; altri, o mio Duca, orrendo
Genio del mal mi dissero. Che resta?...
Che resta ancor, se non l'amico, al povero
Kiburgo, e una sorella?...

ERN. D'imprudenti
Dubbi, il loco non è.

WERN. Prence, ho sognato,
Sì ho sognato un'angelica fanciulla,
Bella come l'amor, pura siccome
La celeste armonia che lo governa.
Nella sua solitudine affannosa
Anche Werner amò; ma la divina
Bontà del Ciel, destata la tempesta,
Tolse la causa e vi lasciò l'effetto;...
Oh.... perchè non dormii?...

ERN. Werner, t'acqueta.

WERN. (*rapito*) Ma... tu svanisti come aërea forma
Agli occhi miei... — Dove se' tu?... M'invita
Nel paradiso che il tuo volto crea.

ERN. (*con dolce rimprovero*) Werner!...

WERN. (*scuotendosi dolorosamente*) Perdona, io mi credea felice.

Digitized by Google

SCENA V

CONTE RINALDO, WERNER *ed* ERNESTO.

RIN. Il conte di Kiburgo?...
ERN. (*indicando Werner*) Eccolo.
RIN. (*a Werner*) Duolmi,
Mio valente signor, di re Corrado
A nome, e a saldo... d'un'antica offesa
Fatta al suo cancellier, sfidarvi a cruda
Lotta mortal col nobile Liutpoldo.
WERN. La mia vita si vuol?...
RIN. No, no, l'infamia,
L'onta sol cancellar d'un gran rifiuto.
WERN. Chè?... Al cortigian dopo dieci anni sale
La vergogna sul volto, ei che sfacciata,
La fama sempre al pubblico mercato
Abbandonò?
RIN. (*consegnando la cartella di sfida*) Leggi.
WERN. (*ironicamente*) La scritta è onesta,
Come onesto il vestir del malfattore.
RIN. Ricusa il conte di Kiburgo?...
WERN. (*c. s.*) Al cenno
Imperial... non si contrasta. — Accetto.
ERN. Werner, che festi?...
WERN. Il re lo vuole, è l'ultima
Sua parola d'imperio a cui soggiaccia
Il mio libero cor!
ERN. Se il re delira,
Vuo' tu seguir la travïata mente
Fino all'abisso?...
WERN. Anco quest'atto, e infranta
Fia quindi, e inerte la feudal mia spada;...
Ma... una vendetta ancor!...
RIN. Conte, vi chiama
A pie' del trono impazïente il vostro
Alto rival.

Digitized by Google

WERN. Tanto desìo di fuga?...
Tanto fastidio della vita? Andiamo (*tutti escono*).

SCENA VI.

LIUTPOLDO *e* MARACCIO (*furtivamente e concitati*)

LIUT. Ebben?...
MAR. S'arresta fino a vespro il conte
Col suo signor.
LIUT. Deh! non tardar, t'inoltra
Quale di Ernesto messaggier nel seno
De la santa famiglia. Il fanciulletto
Toglierai sui ginocchi e con le braccia
Soffòcherai,... come in un caldo amplesso.
(*fra sè avviandosi*) Ora... a compir l'orrido quadro!...
MAR. Iddio
Benedica a chi muor, protegga i vivi!... (*partono*).

SCENA VII.

Sala del trono.

Corrado sul trono. A destra diverse dame. A sinistra alcuni cavalieri, fra i quali il conte Rinaldo e sir Clotaldo. Quest'ultimo siede a fianco del re. Un paggio sulla porta. Presso le dame due giovani Minnesingen. A piè del trono il Buffone della prima scena, — vestito a undipresso come il Pulcinella napoletano, un berretto a cono, con sopravi una cresta rossa ed alcuni sonagliuzzi; porta in mano un bastoncino a due teste, l'una d'asino e l'altra di leone.

IL RE (*indicando il matto*) Che fa quest'uom?...
BUFF. Quel che si fa nel mondo:
Salir dal basso per toccar la cima.
IL RE. Che intende dir?...
CLOT. Matto di corte, ei brama
Servir Corrado.
IL RE. (*punto*) Offenderlo?...
CLOT. Perdona,
Il bastoncel bicipite ch'ei reca,
Ogni motto gli salva.

Digitized by Google

BUFF. Fatti re,
Perdi la testa e zoppichi d'un piè,
Se tu cerchi gli onesti intorno ai troni,
Trovi nomi di santi e son demoni.
CLOT. (*al buffone*) Il re si sdegna.
BUFF. (*alzandosi*) Il bastoncello ascondi,
Povero matto; sulla fronte al Dio
Una farfalla della notte è morta.
Strega appar la verità,
Matto,... matto,... via di qua... (*parte ridendo*)
CLOT. Leso fu il dritto.
CORR. (*fieramente*) E lederassi assurdo
Poichè non mira che a colpir sul trono
I sacri coronati.
PAGG. Il passo chiede
Vostro figlio, mio re.
CORR. Qual?...
PAGG. Duca Ernesto.
CORR. (*sdegnato*) Come ad Ingleima? a tumultuar mostrando
Alla plebe il mio scettro, onde s'infranga?
RIN. No no, signor; per onorarti, a Corte
E a sua vendetta, il richiamò Liutpoldo.
CORR. Chè non la compiè?...
CLOT. Guardati, coll'armi
Egli combatte, e con gli sguardi invita
Alla perfidia le nemiche squadre.
Tale è la voce.
CORR. Il reo s'ascolti.
ERN. (*avanzandosi*) Il reo?...
Tal son... io dunque per Corrado?...
CLOT. Inchinati.
ERN. Largo, malnato. (*fa discendere dal suo seggio Clotaldo*)
CLOT. Inchinati.
ERN. Pel cielo
Corrado mio, che se' tu fatto? Un padre
Od un fantoccio?... vo'onorarti a modo.
CORR. Ribelle, a terra.
ERN. (*con dignità*) A' piedi tuoi??... Non mai!
Ho un brando ancor per riposar tranquillo

Digitized by Google

Sovra Corrado il guardo mio; s'inchina
Al re chi suda per carpirgli il manto,
Non chi volea di nuovi fior, di nuove
Gemme farglielo adorno. Abbraccia il mondo
Il tuo ardito intelletto, ma le parti
Distinguerne non sa. Tardo non giunga
Il tenero consiglio;... or via, la lotta
Onde il monarca è banditor,... s'affretti.

CORR. Sia fatto, e tu, giovine incauto, ai motti
Arguti imponi un fren. D'Ulma l'esempio
Non si rinnovi... A' piedi miei... prostrarti
Troppo tardi potresti....

ERN. Ulma!... Mi pesa
L'infamia di quel dì; no per la vita,
Tu non godrai d'altro trionfo!...

CORR. Al tempo
L'opra rivelatrice; or la regale
Umanità chiede giustizia! — Al canto
Si dia principio,... — Il menestrel?...

IL PICC. MINNES. (*della 1ª scena*) Mio sire, una vecchia ballata a voi
Viene e vi prega di favor. (tremando

(*Tocca il liuto e canta*)

Sovra un lago insanguinato
Voga eterna una barchetta,
D'un guerriero soffocato
Ansiosa alla vedetta,
Fiso all'onde il remator
Sembra il genio del dolor!
Coperta la fronte d'un lugubre velo,
Scomposta le chiome sul morbido sen,
Col guardo raduna le nuvole in cielo,
Sui flutti col labbro diffonda il velen!
È il genio del lago la povera errante
E ad ogni suo gemito si leva un sospir
Dai tronchi affannosi dell'aride piante
Pel fato d'un prence dannate a morir.
Nell'acque si perde d'un dèmone il grido
Che veglia dai merli del negro castel,

Digitized by Google

'Ve l'aquila altiera compose il suo nido
Che al compier dell'anno converte in avel.
Ma che fa sull'onda infame
La deserta navicella?
Chi sa dir le occulte brame
Della mesta verginella,
Che sui flutti del mister
Voga in forma di nocchier?...
Per volti diversi l'orrendo dimòne
Nasconde agli inconscii la frode mortal,
Or d'angiolo in guisa se stesso compone
Or qual trista forma del genio infernal!
A pompa vestito, raccolto sugli omeri!
In ciocche pendenti l'onesto suo crin.
Dagli umili tetti... commosse le vergini
Accorrono a torme sull'empio cammin.
Arete la pura, la candida Arete
Sedotta all'incanto del giovine sir,
Trascorre imprudente sull'acque di Lete,
E in braccio al tiranno si reca a morir.
Ma la bella che una vittima
Innocente ai flutti chiede
Non è Arete che dal tumulo
Per posar libero il piede
Sovra l'onde si destò!...
Ella al mondo s'involò!
La vergine ardente di libero amore
Dannata nel sangue dei giusti a vagar,
Pugnava nel campo del sacro valore
L'oppresso suo tetto-materno a salvar.
Strappata all'amplesso del forte de' forti
La chiuse il demonio nell'empio castel,
E al giovine amante coi liberi insorti
Caduto diè l'onde per ospite avel! —
Allor dentro i flutti che porto non hanno
La vergine afflitta — costringe il Dimon!...
Per lui non han voce — delirio ed affanno,
E intuona dai merli festiva canzon.

Digitized by Google

Con la mano aride foglie
Cospargendo in ogni lato,
Ella incede sulle spoglie
Del suo bello soffocato!...
Quando un grido a lei risal
Che la tocca come stral:
« Finchè al cigno in bianco il nero
Delle penne non si muta,
Finchè al lago del mistero
Non fia l'aquila caduta,
Col tuo piè non mi stancar,...
Non mi posso risvegliar ».
Ora il cigno mollemente
L'ali candide riscote
Modulando dolcemente
Le soavi antiche note,
E l'altiera aquila al suol
Cade, stanca... inetta al vol.
Sciolto è al magico castello
Ogni incanto, e impaurito
Delle larve il farfarello
Se ne va di lito in lito,
Miel sul labbro, fiele in cor.
Come Giuda adulator.
E la mistica barchetta
Più sull'onde non si stanca,...
Alla coppia benedetta
Pace... amor, nulla più manca,
Lieti e forti in un pensier
Van la dama e il cavalier.
Nella foga dell'amplesso
Sorge il libero avvenire
E campioni dell'oppresso
Che si stanca a maledire,
Con la voce e con l'acciar,
Vanno i despoti a sfidar!

Una dolce melodia provata sul liuto chiude la canzone.

CORR. Sospendi;
Entrano i combattenti.

Digitized by Google

ERN. Onde la mesta
Ballata hai tolta?...
IL MINNES. Un trovator lombardo
Benignamente me l'apprese!...

SCENA VIII.

(*Si fa un alto silenzio*)

Precedùti da un paggio e da un trombetta che annunzia i vegnenti con uno squillo di tromba, entrano a passo precipitoso Werner armato con visiera calata e bianco cimiero. Dietro di lui un'altra barbuta dal cimiero azzurro. Al primo s'appressa il duca Ernesto; al secondo il conte Rinaldo — essi misurano i fioretti loro presentati dal paggio.

CORR. Un'alta
Offesa al regio cancellier, nascosta
Mi fu gran tempo. — Il sangue sol potea
Levarla e il sangue la cancelli... — Suoni
La tromba. (*un secondo squillo*)
WER. All'armi!... (*i due combattenti si mettono sulla stessa linea, e s'apparecchiano all'assalto.*
... Immondo traditore!...
Quel ferro avrai che mi chiedesti... In guardia!... (*combattono vivamente*)
Tocco...
(*la barbuta del cimiero azzurro cadendo*) Si... al cuor!...
WERN. (*gettato via il fioretto si trae dal petto un pugnale e piomba sul caduto, nuovamente ferendolo*) Muori, malnato,.. scopriti!...
LO SPADACCINO (*scoprendosi*) Grazia!... (*muore*)
(*meraviglia universale*)
WERN. (*al colmo dello sdegno*) Germani, al tradimento! — Un vile,
Un vil carname mi gettò Liutpoldo
A'pie', perch'io contaminassi il brando
De'miei padri, onorato.
ERN. (*snudando la spada ed avanzandosi contro Corrado*) A me si (renda
Dell'insulto ragion. Freddo e vigliacco.
Osservator d'una commedia infame,
Dal tuo trono discendi!...

Digitized by Google

WERN. Ernesto, Ernesto,
Frenati, deh! che fai?
ERN. Giustizia!!!...
CORR. Il brando
Renda il fellon. (*i cortigiani circondano Ernesto*)
ERN. No, fino a morte.
CORR. Rendilo.
ERN. No! (*rompe la spada; i cortigiani inorriditi si ritirano*)
WERN. (*esaltato*) Viva il Duca!...
CORR. (*con atto d'imperio*) Esuli entrambi!...
(*breve silenzio*).
WERN. (*abbracciando Ernesto con impeto di gioia*)... E liberi!!!...

FINE DELL'ATTO SECONDO.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA I.

In una piattaforma dinanzi al castello di Falkenstein nella selva Ercinia.

CLARA *esce dal mezzo formando una ghirlanda di fiori.*

(aggiungendo un gelsomino) Un altro emblema di dolor
Nella corona già sì mesta! Immago s'intrecci
È forse... della vita. Il bianco,... il bianco,...
E il bianco ancor!... La pietra de' sepolcri
È tal! — Sul capo mi convien posarti,
Poichè a sera morrai!... Povero serto,
Com'è fugace il tuo splendor!... Dormire...
Ecco il mio sogno,... ed obbliar!... Ma,... obblio
Di tutto?... Ah! no... no, giusto Iddio! — La brezza
Viene e mi reca il flebile lamento
D'Ernesto, ond'io,... finchè non fugga il sogno
Della vita alla stanca anima mia,
Alla corona de' pallenti fiori,
Quel de'ricordi intreccierò pur anco!...
Oh!... s'io non fossi nata, quanti affanni
Ignoti, quante lacrime non sparse,
Quanto sonno da orrende visïoni
Non conturbato!... — Egli del par m'amasse
Ed io dal vuoto che mi stringe il cuore
Lieta con lui trasvolerei le immense
Lande d'amor, fino alla tomba! — Allora,
Sorridendo aprirei l'ultima danza
Con la morte, nè più, come fanciulla
Che spera, un'ora al tempo struggitore
Piangendo chiederei.

Esce, ansante, dal fondo della selva il giovane Rigo.

CLARA. Come?... sì tosto
Ritorni?...

Digitized by Google

RIGO. A noi chiusa è la via ch'a tergo
Del villaggio conduce.
CLARA. Oh!... che favelli?...
RIGO. Sta in agguato nel bosco una feroce
Masnada. Appena, alla vallèa, ne'fianchi
Del mio Sagul diedi di spron, slanciossi
Il destrier, quasi furente. Al fonte
Ei s'impennò; nitrì tre volte e a corsa
Quindi gettossi per le folte macchie
Della foresta! — « A che fremi?... che senti?».
Gridai; ma... via Sagul, come tempesta,
Trascorse... — Alfin di sella mi sbalzò,
Si fe' un lampo lontan, lontano io vidi
Armi mandar scintille, udii tremende
Grida diverse risuonar... festose!...
Cadea Sagul!...
CLARA. Deh! non ridirlo al prence.
RIGO. Perchè, donzella?...
CLARA. Egli e il fratello mio
Sconsigliati a tentar nell'aspro covo
N'andrebbero i ribaldi... E molti al bosco
N'hai tu veduti?...
RIGO. Sì, mia dama.
CLARA. (*supplichevole*) Ah! Rigo,
Nulla dirai.
RIGO. Ma di Sagul?...
CLARA. Nel rapido
Torrente fia caduto.
RIGO. Iddio perdoni
L'innocente menzogna. — E tu, fanciulla,
S'unqua brami svagar l'anima oppressa,
Deh! non esci alla selva!
CLARA. Eternamente
Prigioniera in castel?...
RIGO Tardo il ritorno
Al primo gaudio, ma pur certo attendi.
CLARA. Questo gaudio è la morte?... è il negro pelago
Dell'infinito!... — Son memorie... e voti...;
Storie... e presagi!... — Rigo mio, la prima

Pompa, l'onor d'un altro tempo è vano,
È vano sospirar. — Tomba il mio talamo
De la mia poveretta anima in doglia!...

RIGO. Fanciulla, a che far tanto popolata
Di tristezze la mente?... Una fugace
Melanconia si riproduce in mille
Dalla pena al dolor, dallo sconforto
Al disperato fremito del volo
Oltre la terra!... — Una scintilla accende
Aride fiamme, un lieve zeffiretto
Di lido in lido si trasforma in negro
Turbine aquilonar. — Tregua, o fanciulla,
Alla tempesta che il tuo cor flagella.

CLARA. (*partendo*) Gaia e festiva si slanciò nel mondo
Anche l'anima mia,... ma gl'infantili
Sorrisi,... ah!... quelli.... non ritornan più!...
(*rientra nel castello*)

SCENA II.

RIGO *solo*.

(*dopo breve silenzio*) Di fumo all'onda che sui tetti incerta
S'agita, infin che passi il vento e in alto
La sperperi, simil di questa vita
Mortale è il corso. — Se al piacer sorride
Una parte dell'anima, nascosto
Nel più profondo havvi il dolor. — Quest'ora
L'ho sognata più volte, ora di pace,
Di libertà. — Giunse, dell'astro mio
Seguo il perenne rotear, ma tremo
Ch'ei non s'offuschi d'un'avversa nube
Nella sua solitudine. — Frattanto
Impallidìr le rose sul mio volto
Inosservate. Unica gioia, al fianco
Dell'eroe palpitar. Unica! e tanta
Messe di duolo a soffocarla. Occulti
Passano i miei sospiri... le mie lagrime! —
Chè,... qui... non veglia l'amoroso sguardo

Digitized by Google

D'una madre... — Ella è lunge... ella mi chiama...
Ella... forse... Oh... sventura!
(*cade in una profonda tristezza*).

WERNER *ed* ERNESTO, *dalla manca ove la selva ancora si prolunga.*

WERN. (*di dentro, lietamente*) Il paggio! il paggio!...
ERN. Pur che a turbar d'ombre novelle il triste
Nostro soggiorno ei non sia giunto.
WERN. (*come sopra*) È Rigo,
Il mio Rigo valente.

Entrano vestiti alla cacciatora WERNER *ed* ERNESTO, *quegli di gaio umore, questi pallido e mestissimo.*

RIGO (*inginocchiandosi*) A' piedi vostri,
Pietà! pietà! morto è... Sagul...
WERN. (*rattristandosi un istante*) Che parli?... (*con dolcez.*)
Levati, Rigo, levati, disfoga
La pena del tuo cor.
RIGO (*dopo breve pausa*) Gonfio precipita
Giù per la china rovinando un ampio
Volume d'acque. Alla montagna, orrende
Frane aprìr nuove fonti, onde alla valle
Va la fiumana imperversando. — Io vidi
Sagul fiutar nell'aëre, siccome
Del periglio presago... indi, sul lembo
Precipitarsi della costa estrema,
Che al basso pende, la sua folta chioma
Per paura agitando. — Oh! quante volte
A nome lo chiamai,... quanto ei si volse
Con l'infocato occhio a guardarmi... alfine
Mi rovesciò sovra la costa... rapido
Sparve... e soltanto dalla bassa china
Un tonfo udii! — Caduto era quel bravo,
Ed al mio grido di Sagul tre volte
L'eco rispose mestamente.
WERN. (*con affetto*) Oh! calmati!...
Dunque al villaggio non potesti alcuna
Novella udir?...
RIGO. Mi ripiegai smarrito
Su Falkensteina.

Digitized by Google

ERN. Lode a Dio, nessuno,
Nessun viandante ti narrò che il conte
Liutpoldo eletto è a incrudelir sul trono
Della mia Svevia?...

RIGO. Io non udii che il garrulo
Sermoncin d'una vecchia.

ERN. Ove?...

RIGO. Al secondo
Trivio, e mi disse con melati accenti,
Che se mi scalda alcun desìo di vita
Debbo ignota servar la mia dimora
Di Falkensteina.

WERN. (*pensoso, ad Ernesto*) Muta il vento, o principe...
Esuli siam...! — La nostra anima in questo
Deserto inspira una profetic'aura
Alle querce Germane. Altro soggiorno,
Altra terra, altro ciel.

ERN. No: sulla culla
Dee la tomba posar. Venga con quanti
Ha Corrado guerrier, mi squarci il petto
Che internamente sanguina per doglia,
Non io, non io, difenderò codesta
Vita d'affanni senza luce. Ah! solo
Mi conceda morir fra gli educati
Mesti cipressi della madre mia!

WERN. Non ostinarti nel dolor! — Sii forte,
Sii libero!

ERN. E perchè? — Ben ti ricorda
Che la tristezza ti coprìa le gote
Non è gran tempo. — Oh!... rammentar ti piaccia
Que' giorni a te cotanto sconsolati.

WERN. Amai, ma sovra la possanza arcana
Di quell'amor che l'anime lusinga,
Havvi una Dea, la libertà! Di questa
Arbitro fui.

RIGO. Meglio vagar lontani
Esuli in traccia d'un deserto lido,
Che addormentarsi fra le molli erbette
Del nativo terren, dove ogni filo
Avvelenato si distende.

Digitized by Google

ERN. E salga
Il veleno al mio labbro.
WERN. Ernesto, è un dono
Di Dio la vita.
ERN. Ella mi pesa.
WERN. Amico,
Rispondi ancor,... la libertà disprezzi
Che nelle selve ci sospinse?...
ERN. Ah!... taci,
Quando è selvaggia,... nulla val... per gli altri,
All'uom... non per se stesso Iddio la diede...
E... in Falkensteina che si fe'?...
WERN. Vivemmo
Senza sospetti, or la maniaca voglia
Di conturbare i placidi riposi
Avanzasi e ci assal. — Giova ritrarci
In altra terra.
ERN. Ah! non fia mai.
WERN. Mio duca,
La libertà, dove s'insidia, è morta;
Sol giganteggia ne' deserti.
ERN. (*con rammarico*) Ed io
Bramo spartirla con gli amici miei,
Col mio popolo, il bramo. — Oh! sei crudele
Nell'obbliar. — Sovra il mio fronte un giorno
Una corona risplendea fra mille
Contaminate,... senza macchia alcuna!...
Stesa hai la destra,... e come fango al suolo
Cadde! — Nel tempo che non torna più
Dietro un pallido vel mille discerno
Gioie scomparse... Quelle gioie un solo
Vano tuo accento dissipò. — L'incanto,
Il prestigio regal, voti e speranze
Fuggìr,... la sposa del mio cuor mi vide
Mutar ne' cenci del mendico, il manto
Imporporato del monarca. Anch'ella
Delusa fu, povera Clara!...
WERN. (*con pena*) Amai
Di ricrear l'afflitta anima tua

Digitized by Google

Quando t'indussi a trascurar le vane
Pompe del trono... Innamorato io sempre
Ti credetti, o signor, di quell'antica
Vergine libertà de'patriarchi!...
Deliravi tu forse?... A che non dirmi:
Nacqui scettrato, amo l'aura di corte,
Amo i monarchi... e vo' morir sul trono?...
Che son gli affetti miei?... Dimmi, che sono
Per un sovrano, i sacrifici e il pianto
D'onesti amici?...

ERN. Non ridir, Kiburgo,
Non lacerarmi il cor!... — Se il fato mio
Al deserto mi lega, ebben dal fato
Oppresso, a morte io men'andrò.,. ma,... in pace
Col mio fedel!...

WERN. Pace, sì pace... e lunga
Vita tranquilla al mio signor... ma... fuori
Di queste selve.. insidïate!...

ERN Il capo
Dunque non vuoi che sulle patrie zolle
Io più riposi?... Io vo'morirvi e ad esse
L'ultima confidar lagrima pia
Del pentimento.

WERN. Sia così, ma i merli
Arma del tuo castel. — Finchè uno spirto
Vital sostiene queste membra stanche,
L'onor sarà la stella mia! — Combatti
Per questa stella e dal tuo fianco il fido
Werner non mai si scosterà.

ERN. Per me
Più non combatto! — Il sangue mio soltanto
Ribollirà, quando a disfar la tela
De'giorni tuoi, s'avanzeran dai covi
Della Germania i traditor... — Ma,... Ermanno
Dov'è?...

RIGO. Con l'Eremita.

ERN. Egli non cada
In mano de' ribaldi, ei sopravviva
Alle tempeste onde il mio cor si perde,

Digitized by Google

Miseramente naufragando... Ermanno
Sovra Liutpoldo riconquisti il nobile
Trono di Svevia, suo feudal diritto.

WERN. Corrado il primo proclamò la stolta
De' feudi eredità, primo neglesse
La sua fattura, vïolando il patto
Col prediletto della sua consorte, (*avviandosi*)

RIGO. (*a Werner*) Deggio, o signor, sovra la soglia, in guardia
Rimanermi ?...

WERN. A qual pro?... resiste all'impeto
D'invaditrice orda una pronta mano?...
Sieguimi,... insiem soccomberem; più grato
Torna il morir, quando ci assiste al fianco
In angelica forma... un giovinetto...
Rigo, mi siegui. (*tutti entrano nel castello*)

SCENA III.

UN VECCHIO EREMITA *ed* ERMANNO *escono dalla destra del castello.*

ERM. E mendicar dovesti
Dopo quel tempo ?...

EREM. Il masnadier pentito,
Non un tugurio, una capanna, un misero
Covil ritrova, ove posar le stanche
Sue membra, ove dormir, le irruginite
Armi celando in loco ove non giunga
L'umana vigilanza. Io per gran tempo
Senza ricetto, senza cibo... errai...
Mendicando... — Talor qualche pietosa
Lagrima indussi delle donne al ciglio,
La mia croce mostrando,... quella croce
Che dall'infamia mi salvò... Ma... il verno
Giunse a impedir le deboli mie piante
Dal far lungo vïaggio, io di quest'umile
Veste coprii le membra intirizzite
E col perdon di Dio, quà mi ritrassi

Digitized by Google

Fra gli stenti a campar... — Povera e mesta
Sarìa la vita, ove il ben far le rughe
Non diradasse sul mio volto, ed ove
La penitenza de' peccati miei
Alleviar non mi sapesse il male.

ERM. Padre, una croce vo' sul petto anch'io
Poichè ha tanta virtù.

EREM. L'avrai. Perverso
Nel mondo è sol chi non confida in Dio,
Chi per capriccio d'imitar gli stolti
Disprezza il culto. Figlio mio, se regni
Non esser vano,... ma... zelante e pio.
Se il sacro rito urta col tuo concetto
Del supremo Fattor, fede dimostra
Se pur non l'hai, nè disputar di dogmi,
Poichè a te non ispetta.

ERM. I religiosi
Ponno a se stessi contraddir?...

EREM. Che intendi?...

ERM. Pensare al ciel come alla terra?... in Chiesa
Aver le labbra a predicar sermoni,
E sulla soglia il cuore e l'intelletto
Tutto rivolto alle gioie terrene?...

EREM. Non è tal, non è tal di Cristo il santo
Precetto. Taci, un principe non debbe
Svelar le piaghe onde le mura esterne
Della casa di Dio son macolate.

ERM. Padre, e quando potrò fra le delizie
Della reggia tornar?... Quando col fiore
Della tedesca gioventù provarmi
Alla tenzon?...

EREM. Fanciullo mio, si mutano
Le mortali vicende. Al tuo ristauro
È volto ogni pensier; prega ed attendi,
L'ora di Dio non è lontana.

ERM. Il baldo
Morello, anche una volta, al regio parco
Vo' cavalcar, se Dio m'aiuta.

Digitized by Google

Entra CLARA.

CLARA. Ermanno,
Vuo' tu recarti a consolar di scherzi
L'afflitto Ernesto?...
ERM. Padre mio, vi lascio,
Ma per poco.
EREM. Sì, Ermanno, e la speranza
Gli ridesta del trono. Addio, diletto
Del pentimento mio regale alunno. (*lo bacia. Ermanno parte*)
Clara, che vuoi?...
CLARA. Buon vecchio, il mio mortale,
Angelo in terra, Ernesto s'abbandona
Al suo disfacimento. — A Ratisbona
Del consacrato principe desìo
Gittarmi ai piedi, ed implorar pel Duca
L'augusta grazia imperïal!
EREM. Che giova
S'egli rifiuta di prestargli omaggio?...
CLARA. No; Ernesto è vinto; egli consente alfine
Di regolar le redini a seconda
Della superna volontà.
EREM. Che brami
Da me?...
CLARA. Consiglio e compagnia. T'arrendi
Alle calde mie preci.
EREM. Il giovinetto
Rigo, ci scorterà?...
CLARA. Fino a Mekinga,
Inde il donzello per la via di Spira,
Verso il materno suo caro abituro
Si volgerà.
EREM. Forse reietto?...
CLARA. Ei brama
L'estremo bacio riposar sul fronte
Della sua madre poveretta al verno
Abbandonata della vita. Ignoto
Sarà il vïaggio.
EREM. Andiam.

Digitized by Google

CLARA. (*avviandosi*) Rigo nel folto
Delle Erciniche macchie a noi s'aggiunge.
EREM. (*seguendola*) Pregasti il Ciel?... (*s'allontanano*)
La scena rimane vuota per alcuni istanti.

SCENA IV.

WERNER *e* RIGO (*che s'avviano verso la selva*)

WERN. Rigo, t'arresta, un solo
Accento ancor.
RIGO. Deh! non pregarmi! — Infame
È la dimora in questa solitaria
Rocca, se ingrato alle materne stanze
Non fo ritorno.
WERN. E fia per sempre, o Rigo?
RIGO. Quando la madre mia mi benedica,
Perdonando a' miei falli, io consolato
Sull'orme tue ritornerò.
WERN. Le molli
Aure tu spirerai di quelle stanze,
Ove m'apparve la divina Immago
Onde lieve salì, sovra un leggiadro
Nembo di fiori, tra le nubi addutta...
Ma no,... mio Rigo,... non partir,... la cara,
La vereconda immagine di quella
In te si specchia riprodotta. È onesto
Al par di quello che ricordo il volto
E gentile il tuo aspetto... Oh! ne' tuoi sguardi
Traluce un raggio di colei che sola
Del Kiburgo potea l'alma selvaggia
Intenerir.
RIGO. Cessa, deh! cessa, indugio
M'è colpa.
WERN. Amarti, seguitar tuoi passi,
È l'unico mio voto.
RIGO. Indegno parmi,
Difendi il tuo signor, guardati e guarda
Dall'insidie il castel! — (*supplichevole*) Quand'io ritorni

Digitized by Google

Che ti ritrovi in queste selve ancora!...
Addio. (*partendo*)

WERN. Rigo, t'arresta; inopportuno
Incontro è all'uomo l'avvenir.

RIGO. Combatti,
Vivi, e trionfa sulle vane e stolte
Grandezze umane... Addio, non più... (*parte*)

WERNER, *solo*.

Saresti
Ancor tu schiava, anima mia, fatata
Da un vano amor...? — No, maledetto il senso
Che m'incatena alla famiglia umana;
Esser libero vo'; sdegno i riflessi,
Tento l'opre in natura. — Ite, lontani,
Gemiti femminili, ite, trastulli
Dell'affannosa umanità,... levarmi
Vo'su me stesso, del voler signore,
Non servo. — Itene pur, dolci lusinghe
De la primiera gioventù. — S'affretti
Celere il passo della vita al porto,
Ove il nulla ci aspetta o la divina
Libertà che non finge, ove alla stanca
Anima, il grave pondo delle membra
Più non incombe, ove spazia tranquilla
Gaiamente per l'aëre siccome
Invisibile augel che si dibatte
Senza sospetto. Oh! la vita! la vita!...
Che cos'è questa nebbia?... Oltre v'è il nulla,
Al nulla andiam, ma liberi... e tu, infrangi
Le tue catene, anima mia!... (*breve pausa*) ma.... un (senso
Di dolor mi tormenta... una... perduta...
Illusïon!... — Rigo,... quel mesto amico
Della sventura dolcemente invita
A pensare, a sognar,... tutte raduna
All'oppressa mia mente le memorie
Del torbido passato. — Ogni suo sguardo
Al cor mi dice ingenuamente: « io t'amo!

Digitized by Google

Chè non rispondi all'amor mio? » Sì, Rigo,
Se un'altra cara immagine più santa
Nel pensier mi favella, a Lei perdona,
A Lei ch'un tempo giudicai tua suora. —
Innocente era pur,... bella del casto
Angelico sorriso onde la schiera
Degli eletti del Ciel vanno esultando
Nell'alte sfere. — Io,... risvegliai l'afflitta
Anima al dubbio... — E... chi sei tu, leggiadro
Fanciullo?... Al cor, perchè discende il suono
De la tua voce come eterno accento
Di sospirato amor?... Demone in forma
Di giovinetto i passi miei seguisti?...
Che volevi da me?... Sciogliermi i ceppi
E abbandonarmi?... Ove sei tu?... Svanisti...
Come spirto dell'aure?... Oh! a me ritorna,
Ch'io vacillo; sull'ali della fede
Sostienmi ancor, genio del mio coraggio,
E del franco sentir, mesto mio Rigo!... (*rapito da un'idea che lo conforta*)

SCENA V.

Entra una vecchia fata de'boschi recando fra le mani una cassettina tutta lavorata in oro.

Fata. Pani di zucchero chi vuol comprar?...
Cento per uno ne posso dar!...
Chi vuol comprar?...
(*accostandosi a Werner*)
Di grazia, bel signor, questa è la rocca
Di Falkensteina?...

Wern. Onde l'inchiesta?...

Fata. A farvi
L'oroscopo,... e spacciar... queste mie merci!...
(*con intenzione*)... Poichè il castello... è popolato.. assai!

Wern. Va, maliarda, non è questo il loco;
Va, dico.

Fata. (*in tuono profetico*) Falkensteina, alza due croci,
Chè... cadranno due vittime!... — (*a Werner*) Ti guarda
Dalle fiamme suicide!...

Digitized by Google

WERN. (*volgendole sdegnoso le spalle*) Ai vili il motto
Incute orror,... ma di Kiburgo il sangue
Mai non s'agghiaccia per paura! — (*entra nel castello*)
(*la fata s'inoltra sogghignando nella selva*)

SCENA VI.

Un'altra parte della selva Ercinia presso FALKENSTEINA

Tre masnadieri, il 3° de'quali è lo stesso 1° soldato dell'atto primo, attorniano una pallida giovinetta che piange, nascondendosi il volto.— Hanno a terra alcuni fiaschi di vino.

1° MASNAD. Viva
L'amor nel sangue! — Giovinetta,... un bacio!...
2° MASNAD. Vatti a mondar le inique e maculate
Mani. — Fanciulla, a chi donasti il cuore?...
Apri i tuoi due coralli, apri il sorriso
Di quella bocca celestial. Respingi
Quel vil rifiuto della sozza e stanca
Natura... —
1. MASNAD. Non l'udir! — Compre le grazie
Ha colui delle femmine più tristi.
Non udirlo, idol mio.
2° MASNAD. Meco in romita
Valle, o diletta, vuoi venir?... — Di balza
In balza noi trascorrerem felici
Il mar dell'ore.
3° MASNAD. (*cercando distrarre i suoi compagni*) Vani scherzi, un colmo
Bicchier svapori i nostri dubbi insani,
Beviam! — (*vuota una tazza*)
1° MASNAD. Beviam!... pur... mia tu sei, non piangere,
Chè il tuo pianto m'uccide, unica gioia
Di questo giorno. (*beve*)
CLARA (*senza scoprirsi con voce di lamento*) Ernesto!...
2° MASNAD. Unica gioia
D'un giorno... a te,... volubile Cupido!...
1° MASNAD. Siamo in loco assai triste, altre più miti
Aure cerchiam, dove non s'armi occulto
Il mobile sospetto. (*attraversando il corpo con le braccia, come per rapirla*)

Digitized by Google

CLARA. (*c. s.*) Ernesto!... Aita!...
2° MASNAD. Guardami, leva quelle paurose
Mani dal viso onesto.
CLARA. (*incerta*) Chi sei tu?...
(*scoprendosi*) Madonna santa,... ove son io caduta?...
... E il mio sacro vegliardo?...
1° MASNAD. (*freddamente*) Ai fianchi imbelli,
Lanciato un dardo, lo colpii!...
CLARA. (*con doloroso spavento*) Che parli?...
1° MASNAD. Pur tra'cespugli si perdette l'orrido
Suo corpo insanguinato... — Un affannoso
Grido soltanto dalla selva Ercinia
Si distese per l'aëre, segnando
L'orme ai seguaci. — E tu,... povero fiore,
Risolleva la testa illanguidita,
Chè la vecchia gramigna, oltre il tuo cerchio
Passata è ad intristir di nuove piante.
Scegli or fra i prodi che ti fan corona.
Vuoi tu meco fuggir?... lucida, eterna,
Stella del nostro buio firmamento,
Con noi... gioir?...
CLARA. (*s'inginocchia e prega commossa*) Vergine santa, afforza
La peccatrice anima mia; consola
Una povera afflitta!...
2° MASNAD. (*con pena ed impazienza*) Non pregare,
Fanciulla, non pregar! —
CLARA. (*continuando nella preghiera*) Mesta tu scendi
In cor de'mesti; ascoltami, o sovrana
Benefattrice, la virtù m'inspira
Onde i demoni sperdi.
1° MASNAD. (*tremando*) Ella è una fata...
Ardasi!...
3° MASNAD. (*frapponendosi*) È santa la virginea prece,
Raccogliamci noi pur...
1° MASNAD. Quando sia grave
Così la copia de'peccati nostri
Che al convento n'andiam. Per pochi istanti
Ella si raccomandi alla divina (*con ironia al 3° masnad.*)
Bontà del Cielo!... un'ora ancor!... Chè sdegna

Digitized by Google

Il demone sfiorar le pudibonde
Labbra commosse da una santa prece...
Dio ti salvi fanciulla!... (*si ritira col 2° masnadiero in fondo della scena*)

CLARA. (*sempre inginocchiata*) Ecco, dall'alto,
Della pietà celeste un messaggiero
Di Dio, discende a illuminar di grazia
I traviati. — Accogli, o Benedetta,
Il casto voto, il puro sacrificio
D'una vergine sposa!...

SCENA VII.

Entra RIGO *improvviso.*

RIGO. E qual?... tu sola
La vittima sarai?... Caro all'Eterno
L'ingiusto voto non si leva... al braccio
Della divina volontà ti affida,
Nè stancarla di preci... Alzati e segui
Pronta i miei passi!... Clara,... il tempo... fugge!...

1° MASNAD. (*assalendo Rigo alle spalle e ferendolo*) Per sempre!,..

RIGO. (*cadendo*) Eterne stelle... — eccomi chiusa
La luce... — Clara... sul mio petto...

CLARA. (*con affanno*) Ah!... Rigo....
Mio sventurato cavalier... ti leva!...

RIGO. O la gioia o la morte ecco il sospiro
De'viventi... un segreto alto mi pesa
Sul cuor... — mentii, Clara, mentii!... — Non Rigo,
Elma son io, che per amor, di rughe
Solcò il fronte materno, Elma che infranse
Le chiuse porte della cameretta,
Ove bambina, a rosee tinte incauta
Pinse il futuro, Elma che al mondo grida:
L'amor s'abbraccia nella tomba, al vuoto
Il talamo e la culla ambo ridotti...
Non maledirmi!...

CLARA. Elma!...

3° MASNAD. Non sente.

Digitized by Google

CLARA. Un bacio.
Diletta! — (*s'inclina a baciare la moribonda*)

RIGO. Al mio Kiburgo, sai tu, Clara,...
... Sai tu... che dir?... Deh!... Giusto Iddio, concedimi
La favella per poco,... e voi... restate,...
Non fuggitemi ancor,... care parole!...

CLARA. (*sempre affannosa*) La speranza t'avvivi!...

RIGO. Invano! Invano!
Sciogli mi la corazza, un foglio al Conte
Vi rinverrai! —Mortali, addio!... Già sento...
Il lieve alzarsi dello spirto al Cielo
Sprigionato e festoso,... addio, tumulti,
Addio, sorrisi contristati, io vago
... Nell'infinito!...

CLARA. (*con dolorosa estasi fissandola*) Eccola!... è sciolta!.. è sciolta!..
...E più... non sogna!...—(*breve pausa*)... Ma... poch' anzi afflitta
... Qual foglio rammentò?...

3° MASNAD. (*piano a Clara*) Pianto e sciagura!...
Clara, fuggiam!...

CLARA. (*ripiegata sul cadavere di Elma*) Non pria d'aver sepolta
Questa infelice (*estraendo una carta*) Ecco la mesta nota
Ch'Ella... a me raccomanda.

1° MASNAD. (*aspramente*) Troppe lagrime
Per una che si spense!... Indietro!... Indietro!...
A noi soltanto il doloroso incarco
Del sacro funeral—

Clara ed il 3° masnadiere si ritraggono in fondo della scena,

3° MASNAD. (*piano e concitato*) Clara, fuggiamo.

CLARA. (*id.*) Chi se'tu che mi parli?...

3° MASNAD. (*id.*) Antica lancia
Del duca Ernesto. Abbandonai la tenda,
Quand'egli il trono disertò.

1° MASNAD. (*al 3°*) Fratello,
Guarda la preda onde non fugga.... e noi
Daremo stanza al morto, evocatore
De'mali genii!... (*al 2° masnadiero sostenendo il capo di Elma*) Ai piè.... fermo!... Del trivio
Freme la quercia. (*partendo col cadavere*)

Digitized by Google

I corvi stridenti, - festosi a banchetto
Col vespro si siedano - sul candido petto!...
Sian tenebre e pianto - sian ridde d'inferno!...
Coi demoni al fianco s'impreca all'Eterno!...

2° MASNAD. (*seguendolo*) Miserere!... (*i due primi masnadieri escono*)

CLARA. (*inorridita*) È questa
La mortale pietà?... D'Elma, raccolte
Così le membra?.,.

3° MASNAD. Indugiar che vale
In pietosi lamenti?... Odi la selva
Fremer ne'mille rami suoi... di fuga
Recando il cenno?... Involati fanciulla,
T'aspetta un bruno palafren!...

CLARA. (*dubbiosa*) Ma... dove...
Vuoi tu condurmi?...

3° MASNAD. Al castello de' Falchi.

CLARA. Come?... scopristi?...

3° MASNAD. Il tradimento ha immense
Ali ed occhi invisibili.

CLARA. M'affido
Al tuo nobile cor!... — (*partono verso destra*)

SCENA VIII.

Entra dalla parte opposta LIUTPOLDO.

LIUT. Tutta è un deserto
La terra?... ed io sono... la belva... immane...
Che sovra l'orme di chi fugge, il passo
Misura indarno? — Di banditi è stanza
L'ercinia selva, e inorridisce al solo
Grido d'un uom... che ha fatto sangue. Or dunque
Di me... si trema,... come di maligno
Spirito senza leggi... — Una è la voce
Che di Liutpoldo erra pel mondo,... ed io...
Veggio al mio comparir, sospinta in fuga
L'umanità vestirsi a lutto... E... piangono...
Quand'... io... sempre sorrido!... A causa opposta

Digitized by Google

Contrario effetto! — In coscïenza è certo
Il mio trionfo, chè si volge al solo
Spiro secondo di seconda idea.
Ma.,. Ernesto mi sta presso,... e soffocarlo
Non posso ancor.

Ritornano il 1° e 2° masnadiero.

2° **Masnad.** Fratello, quanti giorni
Trascorreran pria che si spolpi il cranio
Di quel tapino?

1° **Masnad.** Entro la notte, a pasto
Discenderanno i sanguinosi augelli
Tutto in polve a ridur. Domani il vento
La sperderà per la boscaglia. (*scorgendo Liutpoldo*) Sire,
...Qual nuova inchiesta?...

Liut. S'agita un ribelle
Al mio dominio in questa selva... Amici,
Il suo cuore vi chieggo!...

2° **Masnad.** Oh!... la fanciulla
Di Falkensteina non si vede più.

1° **Masnad.** Che dici?... ed il compar... messo alla guardia?...

2° **Masnad.** Ei pur fuggì!...

1° **Masnad.** Miseri noi! s'inselli
Tosto un corsiero. In mio poter caduta
Del Kiburgo la suora, al mio signore,
Al buon Liutpoldo ella era sacra!...

Liut. Amici,
I miei castelli a chi mi porta il cuore
Del Kiburgo e d'Ernesto,... le mie gemme
A chi viva mi rende e incatenata
Clara in Mekinga.

2° **Masnad.** Ali di foco all'opra
Ci dia l'Inferno. (*al 1° masnad.*) Capitan, precedi.
(*i due masnadieri partono rapidamente; circospetto, a lenti passi li segue Liutpoldo*)

SCENA IX.

La piattaforma dinanzi a Falkensteina.

WERN. *e* CLARA, *in atto di congedo.* — WERNER *tiene fra le mani lo scritto di Elma.*

CLARA. Quando... ti rivedrò?...
WERN. (*abbracciando la sorella*) Clara, mia buona
Clara,... mai più!...
CLARA. Deh!... che favelli?... Io resto
Al tuo fianco,... morir bramo... se muore
Il mio Werner diletto!...
WERN. Ermanno solo
Giova salvar. Parti,... il vïaggio è lungo,
Infermo e stanco l'eremita. — Involati!...
CLARA. (*dolorosamente*)... Werner;... nol posso!... (*la commozione e le lagrime le rompono la voce*)
WERN. Perchè piangi?...
CLARA. Sola,
Non vo',... non vo'... fuggir!...
WERN. Ma un capezzale
Guardar degg'io!... tu, benedetta, il voto
D'Ernesto appaga, educa a santi affetti
L'orfano derelitto... — corri,... vola
All'eremo tu pur!...
CLARA. Quale tortura
Compensa in terra il nostro amor! — Fratello,
Che far di questa vita?...
WERN. Alla vendetta
Giova. Pensa a chi muor!
CLARA. (*al colmo dell'affanno allontanandosi e rivolgendosi indietro, come smarrita*) Werner!... (*esce*)

BREVE SILENZIO.

Werner dopo aver con gli occhi pieni di lacrime rattenute a forza, seguìta Clara di pianta in pianta, tristamente s'abbandona sopra un sasso. — Tiene fisso lo sguardo allo scritto di Elma, quindi parla vivamente commosso.

Che fu?... (*breve pausa*)...
Nulla!... più nulla... — E tu, mia Rigo,... spenta!...

Digitized by Google

Tu... la più bella, la più casta e santa
Del Ciel fattura! — Era crudele inganno
Il tuo segreto ch'or m'uccide! — In petto...
Perchè chiudesti la più dolce cosa
Ch'uomo potesse udir?... Tenera tanto...
E tanto mesta!...— Era sublime il pianto
Che dal tuo ciglio disgorgava; occulta
Perchè lasciarne la cagion?... Divina
Elma, perchè la libertà e la morte
Donarmi a un punto?... La feudal mia spada
Ruppi, è gran tempo! — Disdegnoso e fiero
Perchè dirmi tu ancor?... perchè vulgare
Pensarti... e... simular?... — Sia maledetta
Quella vil mano che squarciando il petto
D'un Angiolo, dal tremito di morte
Colta non fu!... Sia maledetto il sole
Che irradïando il sacrilegio orrendo
Non s'eclissò! — Null'altra creatura
Potea spegner la morte?... — Oh! a me s'involi
La luce, il suolo ove fremendo vivo
Sprofondi e s'inabissi! — Elma dal Cielo
Non obbliarmi, anima l'aure... e il loco
Che mi sostiene, del tuo vago spirto;...
Finchè s'infranga o si consumi il gelido
Mio cuore... Omai... la libertà mi stanca!...
Altra vita, altri mondi, altro sentire
Bramo, e la morte mi può aprir le nuove
Meraviglie del tempo... — A me discendi,
Spirito struggitor, che t'alimenti
Tra i rottami del mondo... — Al mio trïonfo
Sulla vita mortal, grave a chi pensa
E dolorosa, non contrasti il gemito
Di officiosi dolenti! — Al tempio io volo
Della gioia, all'assenza del dolore,
Alla pace dell'essere.

(*ritorna sopra la lettura dello scritto*)

Digitized by Google

SCENA X ED ULTIMA

La vecchia FATA *de' boschi, il 1° ed il 2° MASNAD.* —
LIUTPOLDO *in mezzo ad essi.*

FATA. (*sommessamente*) La rocca
Di Falkensteina!...
LIUTP. (*alla fata*) È il conte di Kiburgo
Quel cavalier... che sospirando legge?...
FATA. Desso!...
LIUTP. (*piano e concitato ai due masnad.*) All'assalto!...
2° MASNAD. (*ad alta voce mentre s'avanza*) Ov'è di Svevia... il Duca?...
WERN. (*levandosi contristato*) Chi s'avanza a turbar la mesta calma
D'un'agonia?...
1° MASNAD. Cedine il passo — a vespro
Tutto saprai.
WERN. Ma, pel Signor, mi dite,
Chi a noi vi manda?...
1° MASNAD. Se tu calmi il vano
Desio di scienza, sarai salvo. Il passo!...
WERN. No, per la Croce. Questa soglia induce
Entro al tempio de' liberi, ove langue
Un generoso martire de' troni...
(*si vedono alcune fiammelle uscire dall'interno della rocca*)
Profani, indietro!...
2° MASNAD. (*mortalmente lo ferisce*) L'hai voluto!... (*le fiamme crescono*)
WERN. (*cadendo, con urlo disperato*) Indietro!!!...
ERN. (*dall'interno della rocca*) Werner, ti salva... — Entri la turba insana,
Non rinverrà che la mia polve!...
WERN. (*cercando di rialzarsi e trascinandosi verso la porta*) Ernesto,
Che festi mai?... — Tu,... suicida?...
ERN. (*dall'interno della rocca*)... Il fui!... —
Werner,... la fiamma soffoca il respiro...
Nelle mie fauci... — Salvati, ai... ribaldi...
Apri... la soglia. — (*una nube di fumo, mista con fiamme rossiccie, avvolge il castello*)
(*Liutpoldo s'avanza ad osservare Werner*)

Digitized by Google

WERN. (*vedendo Liutpoldo*) Ah!... lunge, orride forme,
Lunge, mostro infernal!...

LIUT. Con Dio ti placa,
Ed io sull'urna de'novelli estinti
Una pietosa lagrima depongo
Consolatrice.

WERN. Omai... sento più lieve..
L'anima mia,.. — Deh! deh!... non far che muoia
Maledicendo! — Scostati;... m'attende
La clemenza di Dio... nelle infinite
Sfere ove... il pianto non si mesce al vago
Riso celeste! — Ah! scostati che al genio
Del mio dolor,... sottratto,... io mi raccolga
A mormorar... la tenera parola
Del perdono! — Mio Duca, Elma,... vi seguo,...
E già v'abbraccio senza pena-.. e... sento.
Quella sublime libertà... ch'è fola.,..
Nella vita mortal!... Sento... l'Eterno!!...(*muore*)

FINE DELL'ATTO TERZO ED ULTIMO.

Digitized by Google

DELLA LETTERATURA NAZIONALE ITALIANA (1)

Un sentimento misto, se ben vi ricorda, di maraviglia e di dolore occupava le anime nostre, or son pochi mesi, quando la gloriosa età di Leon X veniva presentando ai nostri sguardi i secondi prodigii delle lettere e delle arti italiane (2). Grande e maraviglioso spettacolo infatti il vedere dal magisterio delle Muse greche e latine uscire gl'ingegni de' padri nostri, sovranamente educati all'intelligenza ed all'amore del bello, e contendere con nobile ardimento la palma a quei grandi, per cui i secoli di Pericle e d'Augusto saranno famosi in eterno: e quasi un'onda immensa di poesia diffondersi per le reggie non solo e per le frequenti città, ma ancora nei tugurii dei poveri e nelle più riposte campagne, e consolare la dura vita del pastore e del navicchiero, empiendogli l'anima di soavi armonie, di vaghi fantasmi e di dolcissimi affetti: e dalla mente e dalla mano d'un Michelangelo, d'un Raffaello, d'un Lionardo e d'una miriade di grandi e nobili artisti uscire la magnificenza e lo splendore dei templi e dei palagi, per cui lo straniero si parte dai più lontani paesi a cercare quest'Italia, che la natura e l'arte ornarono a gara; e statue e dipinture piene di vita e di leggiadria popolare quei templi e quei palagi, e le piazze e le vie delle nostre città, e la bellezza toccare ogni cosa col suo magico dito e comunicarle i suoi doni. Ma dall'altra parte quanto grave cagione di dolore era per noi lo scorgere, come sotto quella mi-

(1) Quest'orazione fu letta il dì 8 novembre nella scuola di letteratura italiana della R. Università di Torino, come preludio alle lezioni dell'anno scolastico 1859-1860.

(2) Il professore aveva intrapreso nel passato anno scolastico a discorrere del risorgimento classico in Italia.

Digitized by Google

rabile vaghezza di forme fosse vano il ricercare quello spirito potente di gioventù e di energia, che, tutto religioso e italiano, aveva creato la *Divina Commedia* e le più robuste canzoni di Francesco Petrarca, guidato il pennello di Giotto e la sesta del Brunelleschi, fatte splendide di templi e di edifizii Fiorenza, Pisa e Venezia, e posta in mano alle antiche repubbliche italiane la fiaccola, che doveva una seconda volta illuminare l'universo: come per offrire incensi e corone alle Muse di Grecia e di Roma, i grandi letterati ed artefici di quell'età ponessero in non cale gli assai più venerandi altari di quelle Muse che avevano ispirato l'Alighieri e i suoi contemporanei; Muse, che coi dolci nomi di religione, di carità della patria, di virtù e di dottrina mostrano, assai più che le antiche, palesi i segni della celeste origine loro, e la potenza che è in esse di fare le arti maestre di ogni bella e onesta cosa, e di condurre gli uomini per mezzo di quelle a morale e civile grandezza: come finalmente i più di quei medesimi letterati ed artefici corrotti, o corrompitori, non trovassero un grido per avvertire l'Italia dei mali che la minacciavano dappresso, e in lei ridestare quella coscienza della sua forza e de' suoi diritti, che sola avrebbe potuto salvarla dalla schiavitù e dall'ignominia; ma si adoperassero invece a gittarla essi medesimi colle matricide loro mani nel baratro che le si apriva sotto dei piedi, e le rapissero persino la gloria di cadere onorata, col trarle di dosso l'antico manto di matrona per ornarla coi lisci e colle vesti impudiche di vil cortigiana! Quand'ecco a toglierci da quella soave insieme e dolorosa contemplazione levarsi una voce, che, volando per le valli, pei monti, pei mari d'Italia ridestava le speranze, dieci anni prima soffocate miseramente nel sangue italiano. Era la voce d'un re, che, magnanimo e figliuolo di magnanimi, si era sentito commuovere profondamente nell'anima dal grido di dolore, che i nostri fratelli ci mandavano cupo, incessante, dalle rive del Ticino, ed aveva giurato di compiere la redenzione della patria, per cui giovanetto si era già meritato le più belle corone, ponendo a duro cimento la vita nei campi lombardi. A quella voce scossa la misera Italia, sorgeva dal suo letto affannoso, e mandava i giovani e robusti suoi figli ad ingrossare le file del magnanimo re, e a seguitare animosi quella bandiera, che da dieci anni splendeva ai loro sguardi incontaminata e simbolo di risorgimento e di libera vita. E pareva che le Alpi, poste da Dio a baluardo d'Italia nostra, baluardo reso vano, ahi!

Digitized by Google

troppo spesso dalle nostre voglie divise e dall'oblio, in cui lasciammo cadere le antiche virtù, diminuissero l'asprezza de' loro ardui sentieri, e che i mari raffrenassero nel loro seno le frementi procelle per rendere più agevole il cammino ai generosi figli di Francia, che correvano in aiuto d'un popolo fratello, e ardevano di misurarsi con quel nemico, che i loro padri più volte avevano disfidato e sconfitto. Chi poteva a quella vista rimanersene ancora inerte contemplatore delle glorie antiche e delle antiche sventure d'Italia, quando quelle glorie stavano per rinnovarsi più splendide, e quelle sventure stavano per toccare il loro fine? Chi poteva ancora volgere il suo pensiero al passato, quando l'avvenire gli danzava lusinghiero dinanzi, e gli mostrava nel suo grembo racchiusi i più grandi beni che un popolo possa desiderare, la vittoria e la libertà da ogni straniera dominazione? Perciò noi tacemmo; e quelli di voi, che sentivano più vigoroso il nerbo del braccio e scorrere più caldo il sangue nelle vene, abbandonavano il culto pacifico delle Muse per impugnare le armi, e anelavano di pigliar parte alle battaglie della patria indipendenza; mentre gli altri cercavano di aiutare la santa impresa colla parola rinvigorita da forti studii e colle preghiere a quel Dio, che fu chiamato il Dio degli eserciti, perchè suol concedere il suo aiuto alle cause giuste e ai popoli oppressi che confidano in lui. E Dio sorrideva dall'alto alla santa impresa, e il valore italiano splendeva glorioso nei campi di Montebello, di Palestro, di Varese, di Magenta e di Solferino in quelle battaglie, dove un imperatore ed un re ed i supremi capitani pugnavano a fianco de' gregarii, e ponevano com'essi a rischio le preziose loro vite. Il nostro avversario, il quale baldanzoso aveva posto il piede su questa libera terra, e minacciava di tutta disertarla e ridurla a servitù, tremava di perdere pur quell'estremo angolo d'Italia che gli rimaneva, e che dalla generosità, o dagli arcani consigli di uno de' suoi vincitori gli fu tuttavia concesso di possedere. La Lombardia, deposte le sue catene, veniva a crescere la forza della libera Italia, e quattro popoli abbandonati dai loro principi, la cui signoria vacillava poichè le fu tolto il puntello della straniera dominazione, si rivolgevano unanimi a Vittorio Emanuele, al glorioso propugnatore della patria indipendenza, e chiedevano e chiedono ancora di fare col Piemonte e colla Lombardia un popolo solo. Questo desiderio, che altamente sbugiarda coloro, i quali vituperavano l'Italia e credevano eterne le sue discordie e

con quelle eterna la sua debolezza, questo desiderio che mostra al mondo quanto benefica educatrice sia stata per essa in quest'ultimo decennio la libertà subalpina, si deve compiere, se non ha da esser vana la parola di quel grande, che chiamava gl'Italiani a combattere sotto i vessilli di Vittorio Emanuele per cacciare l'Austriaco e creare un forte e libero Stato; se non ha da essere infruttuoso il sangue di tanti prodi, che animati da sì bella speranza furono liberali della loro vita sui campi delle nostre battaglie e delle nostre vittorie. Sì, si dee compiere, ed io ne ho tanta fiducia, che non posso inaugurare i nostri studii di quest'anno in altra guisa che collo spingere lo sguardo in seno dell'avvenire, e mentre altri vi legge la futura gloria militare e civile d'Italia, cercare di scoprirvi quali magnifiche sorti prepari alle nostre lettere l'unione d'una grande ed eletta parte dei popoli d'Italia in tale un regno, che sia potente a conservarne la libertà e ad assicurarne la pace.

Nutrice delle arti e delle lettere fu detta in ogni tempo la pace; ma, se ben si riguardi, con quei venerandi nomi la salutavano i popoli beati del suo apparire, quando essa loro si mostrava come il termine desiderato di lunghi travagli e di grandi sventure; chè v'ha una pace, la quale porta nel suo seno fecondo i germi dell'operosità e della vita, ed una pace che assonna gli uomini, e senza quasi che se ne accorgano, dal letargo li conduce alla morte: e buona e fruttifera pace è veramente sol quella che esce dal grembo della commozione e della lotta, come sereno che spunta dopo la tempesta, e fa apparire più vaghi allo sguardo l'azzurro del firmamento, il verde dei campi e le altre mille bellezze della terra e del cielo. La letteratura per creare i suoi prodigii ha d'uopo di grandi pensieri e di grandi affetti, e i grandi pensieri nascono dai grandi fatti, e gli affetti si scaldano, si agitano, s'ingrandiscono allora appunto che la società è commossa fin nelle profonde sue viscere, e travagliata da amori e da odii potenti sente crescere a mille doppii la sua energia. Allora una folla d'idee prima ignote, o inavvertite viene a diffondersi tra gli uomini, e chi fa loro buon viso e le propugna con tutte le sue forze, chi le dispetta e loro muove accanita la guerra: e le passioni s'infiammano per esse, diverse dall'una parte e dall'altra; nè più si ritraggono dalla lotta gagliarda se non quando gli uni hanno in pugno la vittoria, e gli altri son fatti impotenti a contenderla. Ma poichè la lotta è cessata, dura tuttavia l'ardore degli animi, dura la forza e l'attività loro,

Digitized by Google

durano i grandi pensieri e i grandi affetti che la lotta ha destato, e mancando dell'antico loro scopo, ma pur non potendosi rimanere inoperosi si rivolgono ad altra meta, e per trovare un conforto ai presenti travagli, cercano per lo più il sorriso della bellezza e s'invaghiscono delle arti, per cui quel sorriso agli uomini si fa manifesto. Però ben ci mostrano le storie come tutte le età illustri per isplendore di lettere e di arti fossero precedute da età di commovimento e di guerra, ed uscissero dalla confusione e dalla lotta, come gli antichi favoleggiavano che dal seno della materia confusa uscisse il vaghissimo iddio d'Amore per darle ordine e forma, e la bellissima fra le dee avesse il suo nascimento dalle spume del mare procelloso. Così la Musa d'Omero si educava in mezzo ai racconti delle glorie e de' travagli di quei grandi, che avevano unito la Grecia in un solo pensiero, e combattuto per atterrare le mura dell'emula Troja; ed Atene riconosceva la grandezza della sua letteratura e delle sue arti dalla guerra, che aveva sostenuta con tanta gloria per la salute di tutta la Grecia contro lo straniero, che la minacciava di continuo e le preparava la schiavitù e la morte. Così nell'orrore delle guerre civili, per cui la romana repubblica volgeva violenta in se medesima le sue proprie mani, e nel sangue versato a rivi da Mario e da Silla, spuntavano i primi germogli di quella splendida letteratura, per cui ebbe sì chiara rinomanza il secolo d'Augusto; e nella *Divina Commedia* si ode il fremito dei tempi rozzi, ma operosi e fecondi, che la precedettero, e, distrutto l'antico edifizio, gittarono con grave e lungo travaglio le fondamenta della nuova civiltà. Così dai tumulti della Fronda sgorgava la fulgida luce del secolo del XIV Ludovico, e la gloria di quello d'Elisabetta era un benefico portato di quelle gare civili e religiose, che avevano per lunghi anni tenuto in agitazione le menti ed i cuori del popolo inglese. Io so bene, che a queste mie speranze punto non par che rispondano le condizioni in cui si trovano al presente le nostre lettere, le quali da alcuni anni sembra che abbiano perduto la via degli antichi trionfi, e siano isterilite, o non più atte a creare grandi cose. Ma questa, chi ben la riguardi, è la sorte comune di tutti quei tempi, in cui le umane società sono trascinate da una idea prepotente, e non cessano di travagliarsi e non hanno pace se non allora che quella idea si trasforma per esse in un fatto. Fino a quel punto gli animi vivono ondeggianti fra la speranza e la tema, ora animati da subiti ardimenti, ora abbattuti da scora-

Digitized by Google

menti improvvisi, e la battaglia interiore si fa manifesta nella parola e negli scritti, scapigliati e convulsi. Allora tanta è la potenza della realtà e del presente ch'essi avvolgono nelle loro spire l'umano pensiero. e non gli permettono di sollevarsi da questa terra, in cui fremono le tempeste, nelle serene e tranquille regioni dell'ideale e del bello. La letteratura, divenuta battagliera, dell'idea e della parola si fa armi per combattere, e poichè la premono i fatti e le vietano di maturare le opere sue, nate appena, così nude e disadorne le gitta lungi da sè, non curante di altra cosa che di giungere a tempo e di colpire nel segno. Quindi l'effemeride, colle mille quotidiane sue voci, fatta più potente del libro, il quale ha d'uopo di maggior tempo per venire in luce; e il libro dall'effemeride piglia il modello e la norma, e mostra com'essa palesi i segni della fretta, con cui fu congiunto, e il calore e il turbamento della passione onde fu ispirato. Ma intanto le idee portate dal vento, che agita il mondo, come i fogli, su cui l'antica Sibilla scriveva i suoi oracoli, si diffondono in ogni parte, i desiderii del bene si fanno comuni, universali, impazienti, e si conducono a termine quei grandi fatti, che sono la salvezza e la gloria delle nazioni, e daranno un giorno materia a storie, a poemi, a monumenti, in cui lettere ed arti verranno a gara di loro potenza. E in verità, le lettere tacevano in Italia, e parevano deserti i templi delle Muse e delle Grazie; ma intanto i grandi principii di libertà e di nazionale indipendenza, di cui si erano fatti banditori i più robusti intelletti dell'età nostra, penetravano profondo nelle menti delle moltitudini, e s'invigorivano gli animi e si aguzzavano i brandi, che dovevano procurarne il trionfo sui campi delle battaglie. L'età dei fatti era venuta; e l'antica signora del mondo, da tanti secoli avvilita ed oppressa, vedeva con gioia i suoi figli correre alla pugna e rinnovare la fama dell'antico valore. Ma i grandi fatti, com'io già dissi, sono generatori di grandi pensieri e di grandi affetti, e quando una pace durevole e sicura farà succedere all'età delle opere l'età della tranquilla e feconda meditazione, gl'ingegni italiani sapranno trarre da quelli i semi di una grande e veramente italiana letteratura. Chè d'ingegni gagliardi e capaci di grandi cose non ebbe penuria in alcun tempo questa terra privilegiata dal cielo; solo a lei mancavano le occasioni, mancavano quegli avvenimenti che sono la più efficace educazione dei letterati e degli artisti, e bastano ad ispirare per molti secoli la letteratura e l'arte d'un popolo. Ora una bella

Digitized by Google

e nobile impresa si sta per compiere fra noi, l'impresa della patria indipendenza; e poichè gl'Italiani da più di mezzo secolo per quella operando, molto hanno imparato e molto hanno sentito, io non dubito punto che la scienza e l'affetto non siano per condurre le lettere e le arti nostre a nuova e ancora non immaginata grandezza.

Per questa parte io stimo assai più fortunata l'Italia, che non molte di quelle nazioni ch'io vi mostrava poc'anzi, da un'età di commovimenti e di lotta venute ad un'età di splendore e di gloria nella letteratura e nelle arti; perchè la cagione de' suoi commovimenti fu la più santa e la più educatrice che augurar si possa ad un popolo. Il pensiero della libertà e della propria indipendenza è pensiero che purifica le nazioni e le rinsanguina, è pensiero di umiltà e di sacrificio, come quello che spegne nei cuori gli antichi odii e frena le borie fallaci e perniciose del municipio e della provincia, per congiungere in uno gli affetti e le forze tutte, e rivolgerle ad un solo ed utile scopo. E ben lo dicono ad alta voce i fatti, che con tanta rapidità si compierono sotto gli occhi nostri. Genti gloriose per antico splendore di lettere e di arti, per gentilezza di costume, per indole pronta all'intelligenza ed all'amore del bello, felici per soave temperie di cielo, per vaghezza e fecondità maravigliosa di suolo, nobilissime per antiche memorie d'uomini grandi e di magnanime imprese, superbe poc'anzi di loro nobiltà e grandezza e spregiatrici delle genti sorelle, ora cercarne a gara l'amplesso, e agognare di stringersi a quelle con perpetuo nodo di amore. Città popolose e d'antica nominanza, celebrate nel mondo per amenità di sito, per ampiezza di vie, per magnificenza di templi e di palagi, per copia e bellezza di monumenti, per dovizia di quelle arti, in cui maggiormente si fa palese l'antica potenza dell'ingegno italiano, altere anch'esse, or son pochi mesi, per isplendore di corti, e per titolo di dominio e di primato su altre città, togliersi di propria mano dal capo la fulgida ed antica corona, e deporla sull'altare della patria senza rammarico e senza rimpianto della perduta grandezza. Queste per fermo sono migliori fondamenta ad una buona ed utile pace, madre feconda di lettere e di arti, che non la gloria, spesso amara e fatale delle conquiste o l'operosità aguzzata in mezzo al furore delle gare civili e agli aneliti estremi della libertà della patria per ornare i trionfi di chi più fortunato, o più astuto, le ha posto il giogo sul collo, e per ammaliare gli spiriti colle immagini del bello, come lusinghiera sirena, e fare che

Digitized by Google

dimentichino il passato e non s'accorgano dei gravi mali presenti e dei più gravi ancora, che loro apparecchia il futuro. La pace degli schiavi non è vera pace, è dolore, o letargo, o ebbrezza d'uomini che usano i doni di Dio per maggiormente corrompersi, e si cingono il capo di rose e danzano fra i suoni ed i canti per non udire il tintinnìo delle catene che li stringono al piede, o il fischiar del flagello, che ad ogni istante minaccia le loro carni di lividure e di piaghe, o si valgono di quei medesimi doni a lusinghe e dilettazione dei loro tiranni. Chè rari son quelli che sappiano imitare il popolo d'Israello, schiavo nella terra babilonese, e appendono le cetre ai rami dei salici, deliberati a niegare le loro canzoni all'oppressore che le domanda. Le lettere e le arti coltivate senza civili propositi, senza magnanimi intendimenti non fruttano ai popoli se non danno e vergogna; e civili propositi e magnanimi intendimenti è inutile sperare dove la tirannia o la straniera dominazione, soffocano ogni buon seme, e aduggiano i germi più belli appena sbocciati. Dio, già disse un grande poeta, toglie all'uomo, quando lo fa schiavo, una metà dell'intelletto; ma l'esperienza ci ha mostrato come l'altra metà che gli rimane sia ancor paurosa ai tiranni, e com'essi in ogni modo si adoperino per affievolirla, e, se loro vien fatto, distruggerla intieramente. Perciò si brigano di continuo e pongono ogni loro studio nel tarpare le ali degl'ingegni, nello scemare il rigoglio dell'umano pensiero, e troncarne, quanto è loro concesso, ogni nervo, e temono di qualsivoglia slancio improvviso dell'anima, come di mina che sia per accendersi sotto i loro piedi, e mandare, quando men se l'aspettano, in rovina la loro dominazione. E poichè sanno assai bene che nell'opera di corrompere i popoli e farli deboli e mogi, non si può mai cominciare troppo presto, pigliano le cose da principio, e acconciano in guisa le teoriche e i metodi della pubblica educazione da farne uno de' più sicuri strumenti di loro tirannia. Quindi con grandissima cura sfuggito nei maestri e nei libri quanto sarebbe atto a dare agl'ingegni una tempra maschia e robusta, un chiedersi tutto dalla memoria e un lasciare inoperosi il giudizio e la facoltà creatrice, un pascere di fole la fantasia e il cuore di puerili affetti, mentre la ragione vuolsi digiuna di tutte quelle cose che più giovano a scioglierla dai pregiudizii e a darle forza e valore, un tenere di continuo la mente occupata in isterili studii, o immersa nella contemplazione del passato perchè non le rimanga nè tempo, nè vigoria per vedere la

Digitized by Google

luce del presente, e per mezzo di quelle scoprire le vergogne e le astuzie de' suoi oppressori. Può avvenire che tra uomini educati in tal guisa si maturi talvolta, per benigno influsso di cielo, o per felicità di natura, che resiste a ogni prova e supera le altrui male arti, un ingegno potente e creato a produrre maraviglie; ma egli dovrà pagare la sua potenza e la sua gloria con molti e lunghi dolori e fuggire il suolo inospitale, cercando a' suoi portati un asilo in terra straniera, ed un'aura più mite ed un più libero cielo. I più vivranno ciechi e impotenti a stampare da se stessi un'orma sicura, o di sè e della propria forza paventando, chiuderanno gli occhi alla luce che viene a disnebbiarli e a scuoterli dal loro letargo, o patteggiando coi tiranni venderanno loro l'ingegno e l'anima a prezzo. Da tali uomini che volete voi aspettarvi di generoso e di bello, e come potete mai credere che in petti vuoti d'ogni forte sentire, o corrotti e vituperati, vengano a porre il loro tempio le Muse ispiratrici dei nobili disegni e dei grandi lavori? Nate sulle alte giogaie dei monti, dove liberi scorrono i venti e fremono le tempeste, e violente sgorgano e precipitano dai massi le acque fecondatrici, dove l'aquila spiega il suo volo, signora degli spazii infiniti, e audace fisa lo sguardo nel sole, amano le terre dei liberi, e in quelle fanno lunga dimora. E se avviene che i potenti, nella ruina della libertà, innalzino ad esse un altare nella nuova reggia, e a propiziarle siano loro liberali di corone e d'incensi, cessato il primo terrore, e in sè ritornate sentono vergogna di se medesime, e fuggono lontano dall'asilo contaminato. Imperocchè le lettere e le arti per venire a vera grandezza abbisognano della libertà del pensiero, della libertà della fantasia, della libertà dell'affetto, della libertà della parola, abbisognano della vigorìa degli animi, che negli schiavi invano si ricerca, e nei liberi di continuo cresce e si rinnovella. E di vero, quando in Italia quelle libertà fiorivano tutte del pari, e molto era negl'Italiani il vigore del braccio e della mente, le lettere e le arti si compiacevano di questa terra più che d'ogni altra, e la facevano beata del loro sorriso, e il sole della civiltà nuova indorava i nostri monti e si diffondeva per le valli e per le pianure della vaga penisola, mentre le tenebre della barbarie stagnavano ancora fitte e dolorose sul mondo. Allora la voce dei sacerdoti incorrotti e dei magnanimi cittadini suonava libera e franca nei templi, nelle vie, nei fori invitando gli uomini alla concordia e alla pace, o divisando le regole e le norme del civil reggimento, o nel

Digitized by Google

nome di Dio e della patria esortando i popoli ad imprese, per cui si aumentasse il patrimonio della loro fama, e il Comune venisse a vantaggiarsi di forza e di signoria; e la storia traeva da quelle imprese argomento a crescere grave di senno e di eloquenza, e a celebrare coll'autorevole sua voce la grandezza del nome italiano. Allora la gaia scienza vestiva d'un velo pudico l'Amore, e di belle armonie le case dei ricchi empiendo, e le piazze, dove per udirla accorrevano le moltitudini in folla, gli animi efferati dalle discordie e dalla violenza delle passioni ad umanità e cortesia temperava, vera provando la sentenza d'un suo nobile maestro: una sola cosa essere gentilezza ed amore: e intanto la voce dell'esule ghibellino suonava tremenda per tutte le terre d'Italia, e imprecando l'ira sempiterna di Dio sopra le colpe dei grandi e dei popoli, mostrava ai virtuosi aperti i regni della speranza e della gloria infinita. Allora sorgeva la bella e severa maestà di quei templi, in cui l'umile offerta dell'artigiano creava prodigii, che vincono la potenza e le dovizie dei re e degl'imperatori, si edificavano robusti e leggiadri i palagi dei nostri Comuni, e Giotto preludeva ai miracoli del beato da Fiesole e di Raffaello, mentre Nicolò da Pisa entrava dei primi in quella via, che doveva condurre alla squisita eleganza del Ghiberti e alla terribile sublimità del Buonarroto. Che più? Tanta è la potenza della libertà, che quando essa si è dipartita da un popolo, e in quello son venute meno le lettere e le arti da lei prima educate, se mai accade che in mezzo a tal popolo torni a nascere pure il desiderio della perduta consolatrice, quelle lettere e quelle arti risorgono a vita nuova, e lo aiutano a rintegrare le smarrite sue forze e a rifarsi degno di possederla. E di questo ancora ci è testimone la storia delle nostre lettere, la quale ci mostra come, dopo gli avvilimenti e i dolori di quasi due secoli, sorgessero in Italia quei due banditori di libertà, d'indipendenza e di civili virtù, che furono Giuseppe Parini e Vittorio Alfieri, il primo de' quali, nato plebeo, e per vivere costretto a salire e discendere per le scale altrui, ebbe l'insigne ardimento di svelare al mondo la mollezza e l'ignavia de' grandi; l'altro, uscito dal seno del più superbo ed altero patriziato, che fosse allora in Italia, tonò sulle scene colla voce di popolare tribuno, e insegnò come si spengono le tirannidi, e si rompono le catene degli schiavi. Per loro si levò in Italia un fremito di dolore e di vergogna, e s'infuse in ogni sua parte uno spirito nuovo di speranza e di vita, per loro s'incominciò quella edu-

Digitized by Google

cazione, che, promossa dagli eroici fatti di questi ultimi anni, sarà compiuta da una maggiore diffusione dell'indipendenza e della libertà nazionale, e darà nome e dignità di popolo alle plebi italiane. La quale educazione è, a mio credere, di tale importanza, che dove non si compia, e popolo non sia, riesce vano lo sperare per le lettere salute e durevole fama; poichè, quando esse non hanno di mira il bene e l'onesta dilettazione dei più, ma servono unicamente alle voglie dei grandi e alle preconcette opinioni dei letterati, si allontanano ogni dì maggiormente dal culto della semplice e naturale bellezza, e dando all'arte molto più luogo di quello che le si conviene, e affaticandosi in ogni guisa di piacere e di lusingare, smarriscono la buona via e i nobili intendimenti, che le sogliono condurre a vera grandezza. Più grandi, e dirette a più utile scopo, erano al certo le lettere greche, quando parlavano al popolo ateniese coi potenti fantasmi, che uscivano dalle menti di Eschilo, di Sofocle e di Aristofane, e lo aringavano dalla tribuna colla maschia eloquenza di Demostene, che non allora che le Muse di Callimaco e di Licofrone si travagliavano in Alessandria per guadagnarsi gli encomii dei grandi e degli eruditi; e meglio intendevano l'ufficio loro i letterati italiani quando al libero popolo radunato nei tempii s'interpretavano le sacre pagine della *Divina Commedia*, che non l'intendessero di lì a due secoli, quando facevano pompa d'ingegno e di artificii per riuscire graditi nelle case dei principi e nelle accademie. Nè il male è cessato oggidì, nè cesserà interamente se non quel giorno che una libertà provvida e saggia avrà ridonato all'Italia un popolo capace d'intendere i grandi pensieri e d'accendersi ai nobili affetti, un popolo, di cui non sia vergogna per gli scrittori il cercare gli applausi ed ambire le corone. Allora gl'ingegni, fatti sdegnosi della gloria vana e puerile, che viene da una inutile pompa di parole e da una larva di eloquenza boriosa, ma che non parla nè all'intelletto, nè al cuore, e solo si compiace di accarezzare gli orecchi con fredda e sterile armonia, cercheranno la gloria più splendida e più durevole, che le nazioni riconoscenti concedono a coloro, i quali si fecero maestri alle moltitudini di morale e di civile sapienza; e tornati all'amore del naturale e del vero, lo studio delle parole accoppiando con quello delle idee, e traendo le loro ispirazioni dalle cose che li circondano, e dalle passioni che si agitano intorno a loro, porranno le fondamenta di una nuova letteratura veramente popolare e degna del nome italiano.

Digitized by Google

Ma non sarà concesso alla libertà di compiere quest'opera benefica e gloriosa se non allora che possa durare tranquilla in Italia e sicura del suo avvenire, se non allora che siano tolte di mezzo le cagioni di dolore, di sdegno e d'infrenabile desiderio che l'hanno travagliata in questi dieci anni ch'essa regna fra noi, se non allora che abbia potuto raccogliere nelle sue braccia tutti gl'Italiani, o almeno la maggior parte di loro, e la più atta a difendere le porte di d'Italia e chiuderne l'adito agli stranieri per sempre. Finchè la minaccia del barbaro suonerà agli orecchi dei liberi Italiani, ed essi non troveranno nella unione una forza bastante per respingerlo, finchè verrà a percuoterli nell'animo il pianto dei loro fratelli, e nei signori che li opprimono, continueranno sempre a vedere i naturali alleati del loro avversario, come potranno essi dischiudere la fantasia ed il cuore alle care immagini ed alle soavi ispirazioni del bello, come ornare di lettere e di arti una pace, che non è vera pace, come por mano alla penna, allo scalpello, ai pennelli quando è d'uopo tenerla di continuo sull'elsa, e vegliare per la salute della patria? Letteratura ed arte nazionale non è, dove non è forte il vincolo che stringe fra loro le diverse parti della nazione, nè la comunanza d'interessi, di bisogni e di affetti genera la comunanza dei voleri e degl'intendimenti, nè agli ingegni è dato di cospirare ad un solo e nobile fine, ed al pensiero educandosi della grandezza e dignità della patria, quella grandezza e quella dignità comunicare alle opere loro. Anche in questa bisogna delle lettere gli sforzi separati non bastano, ma è d'uopo riunirli; ed è vano sperare una letteratura efficace e veramente civile dove poca è la forza e l'importanza dello Stato, dove rare le occasioni di trattare grandi cose, e di prender parte a quei fatti che commuovono la società europea, e spesso ne mutano l'assetto e le sorti. Interrogate le due nazioni sorelle d'Italia, la Francia e la Spagna, e udirete com'esse non venissero in vera fama per lettere e per arti innanzi che il senno ed il braccio dei loro principi avessero compiuta l'opera dell'unità nazionale, e raccolto in una grande e popolosa città quanto vi era intorno ad essi di splendido per potere, per ricchezza e per ingegno. Accresciuto in tal guisa il commercio delle idee, chiamati gli scrittori là dove più ferveva la vita, e tratti dalla solitaria contemplazione in mezzo al calore delle passioni e degli avvenimenti, parteciparono di quella vita, e di quel calore, e poeti e filosofi indirizzarono l'intelligenza

Digitized by Google

del bello e la ricerca del vero al nobile scopo della popolare educazione. La lingua nazionale, acquistando maggiore determinatezza e leggiadria, prese a regnare sovrana sulle locali favelle, stringendole in sempre più angusti confini, e largamente diffusa per opera dei grandi scrittori congiunse fra loro le varie parti della nazione con quel vincolo, che più d'ogni altro è potente a persuaderle di loro comune origine e di loro fratellanza..

È vero, che ad abbattere questi nostri argomenti e i presagi di una letteratura nazionale in Italia si ricorre da taluni all'esempio della Grecia, la quale, a loro credere, fu grande nelle lettere e nelle arti finchè mantenne la varietà delle sue razze, delle sue repubbliche, delle sue favelle, e cominciò a esser debole e incapace di produrre nuove meraviglie quando quella varietà fu tolta di mezzo e la lingua ellenica uccise i dialetti e diventò lingua unica della nazione. Ma la Grecia potè forse anch'essa vantare una letteratura veramente civile e compiuta prima che Atene condotta a termine la grande impresa dell'indipendenza nazionale, si guadagnasse il primato e quasi la signoria di tutta la nazione? Le municipali letterature di Grecia prodûssero opere insigni per fantasia e per acume d'intelletto nella ricerca del vero; ma la storia, l'eloquenza, la drammatica, la filosofia pratica e civile non grandeggiarono se non il giorno, in cui le glorie e le sventure di Atene ispirarono le Muse d'Erodoto e commossero l'anima di Tucidide, la parola di Pericle, di Demostene e degli altri grandi oratori ateniesi trovò un eco in ogni angolo della Grecia, i popoli, che da quella accorrevano in folla alla nobile e potente città, come a focolare della gloria e della civiltà nazionale, si sentirono muovere al pianto o alla dolcezza dell'attico riso dai drammi di Eschilo, di Sofocle e di Aristofane, e l'arguta mente di Socrate chiamò la filosofia dal cielo sulla terra, e, conducendola pei fori, per le vie e nelle case dei cittadini la fece maestra di morale e civile sapienza. La letteratura di Atene fu non solamente ateniese, ma nazionale, e divenne ben presto il modello di tutte le altre che fiorivano nei piccoli Stati della Grecia e delle colonie, nella Sicilia e nell'Egitto, e se una lingua comune sorse poco dopo sulle ruine dei dialetti, l'attico sopravvisse in quella e ne fu anzi il principale fondamento. Atene fu il cuore della Grecia, e quando questo cuore cessò di battere, quando Filippo ed Alessandro vantandosi di ridurre a pace e ad unità quella nazione travagliata da lotte fraterne, adoperarono la forza e gl'in-

Digitized by Google

ganni per trarla a corruzione ed a schiavitù, si spense nella Grecia ben presto ogni splendore di lettere e di arti, e gl'ingegni sprecarono le forze loro in puerili e sterili conati, in vane pompe d'erudizione e di arguzie, in una cura sottile della parola non più animata dai grandi e generosi pensieri. Filippo ed Alessandro non furono i vindici, ma i conculcatori della libertà e dell'indipendenza della Grecia; ama l'Italia invece ed ammira in un re italiano il più ardente campione de'suoi diritti, l'uomo mandato da Dio per trarre a sè i cuori di tutti i suoi popoli e farla libera e grande. Queste speranze di un vicino risorgere e di un compiuto fiorire delle nostre lettere parranno anche vane a coloro, i quali mossi da stolta boria nazionale credono che l'Italia abbia già toccato in ogni cosa il sommo della perfezione e s'incocciano a salutarla perpetuamente coi titoli di maestra e luce del mondo. Fu tale veramente un tempo; ma poi la bisogna andò al rovescio, ed ora vi ha molte fra le antiche discepole, che possono insegnare molte cose all'antica maestra. Bella e splendida è certamente la nostra letteratura; ma chi può dire ch'essa abbia oggimai spiegato tutte le sue forze, e come è ricca di quelle opere, che si pascono della contemplazione romita del vero e del bello e possono condursi a fine anche in seno d'un Municipio e d'un piccolo Stato, così possa vantare dovizia di quelle altre, che sono educate dalla libertà e dal sentimento della potenza e della dignità nazionale? Ci lodiamo a ragione della copia e della bontà dei nostri poeti; ma la nostra poesia lirica è forse tale da non lasciarci più nulla da desiderare, e nelle copiose raccolte, che ne possediamo, quanti sono i versi, che abbiano il calore di quelli di Tirteo o l'entusiasmo e la civile e morale sapienza delle canzoni di Pindaro? Le corde della lira italiana risonavano d'amore, quando l'arpa sacra dell'Alighieri celebrava con armonie ora soavi ed ora terribili, la religione, la patria, la rettitudine, e temprava gli spiriti a sdegni e ad amori ugualmente operosi; tentavano i modi guerreschi e gli encomii degli eroi in un secolo che poche erano per gl'Italiani le guerre grandi e generose, e il seme degli eroi non poteva germogliare in terra non più libera, ma calpestata dal piede di stranieri oppressori: e in tempi a noi più vicini furono rivelatrici dei segreti dolori e delle solitarie contemplazioni dei nostri poeti, scrutatrici minute dell'uomo interiore, e troppo raramente, o troppo debolmente, percosse dall'aura vitale, che agitava questo popolo e lo spingeva a nobili imprese. Le nostre scene a buon di-

Digitized by Google

ritto si gloriano del Goldoni e dell'Alfieri, grandi maestri certamente, l'uno del riso, e l'altro del terrore e della pietà; ma dopo di quelli chi sorse capace, non dico di contendere ad essi la palma, ma di seder loro vicino, benchè lasciassero entrambi molti spazii ancor da percorrere nel campo dell'arte? E se ora su quelle medesime scene, con dolore e inutile querimonia di molti, regna sovrano e quasi senza contrasto il dramma straniero, di chi è la colpa se non del silenzio e della impotenza del dramma italiano? Di eloquenza calda, spontanea, veramente popolare, pochi sono gli esempi fra noi; chè un Della Casa ed un Segneri, poniamo pure che siano grandi e perfetti più che forse non sono, certamente non bastano perchè l'Italia possa contendere nelle glorie dell'eloquio e religioso e civile con taluna delle nazioni moderne, e specialmente colla Francia e coll'Inghilterra. Di belle ed artificiose e sonore ciance accademiche abbiamo dovizia, gli è vero; ma è dovizia che spesse fiate ci torna più a vergogna, che a lode; poichè riesce difficile il sapere a che approdasse, tanto affaticarsi nella ricerca minuta delle parole, tanto lisciar di periodi, tanto stancarsi d'ugola e di polmoni, se non a rimandare contento di plausi e di facili corone il profumato e lezioso oratore. Questo non fu colpa degl'ingegni, ma dei tempi, e delle misere condizioni d'Italia nostra; poichè mancando in essa un grande e libero Stato, mancava pure la potenza di compiere quelle magnanime imprese, per cui s'invigorisce e s'esalta la poesia lirica eroica; mancava un popolo educato ed intelligente, che è il primo maestro e il natural giudice del poeta drammatico; mancava la libertà della parola, che è anima e vita della vera eloquenza. Mirate, dacchè questa libertà fu riconquistata per noi, come la nostra eloquenza nuovamente si educasse ai trionfi, ricordate quante volte il tempio delle nostre leggi risonasse di maschia ed efficace parola, per cui si empievano di persuasione e di fuoco le anime dei legislatori e del popolo e si confermava l'Italia nelle sue sante speranze e ne' suoi virili proponimenti! Eppure non pochi erano gli ostacoli che essa doveva superare, i pregiudizii d'una sterile e pedantesca educazione, l'antica abitudine dei silenzii paurosi ed ignavi, il difficile uso della lingua in questa parte estrema della penisola, dove il dialetto popolare e quotidiano tanto si scosta dalla comune favella italiana. Che sarà quando in questo medesimo tempio si venga a raccogliere il fiore della più forte e più colta porzione d'Italia, e la parola facile, morbida, graziosa dei Toscani, e

Digitized by Google

la romana dignità di quella dei popoli dell'Emilia sia fatta della parola di tutti gli altri educatrice e modello? Che sarà anzi, quando tutti i Genii d'Italia verranno a stringere le loro destre sull'ara della patria, e vi recheranno quei doni che Dio sparse tra i popoli della terra e diede poi tutti insieme a questa nostra madre comune, perchè la facessero la più grande e la più invidiata delle nazioni? Io già li vedo col mio pensiero e sento in me tutta la gioia di quel giorno. Io vedo il Genio che diede a Stesicoro le gravi ispirazioni, e insegnò a Teocrito ed al Meli a vestire di nuova dolcezza il canto dei siculi pastori, insieme con quello, che sulle rive di Mergellina vive di musica e di luce e guidò sublimi pei cieli nella ricerca del vero i sapienti dell'Italia antica e in tempi a noi più vicini il Bruno, il Campanella ed il Vico, baciare in fronte i due Genii delle Alpi e ritemperarsi a quelle più robuste e civili armonie, che questi dettarono un giorno all'Alfieri e al Parini e dettano ancora a quel venerando capo di Alessandro Manzoni. Ne veggo due altri, che mostrano più recenti i segni delle catene e la memoria della passata schiavitù e d'un lungo dolore, mescersi anch'essi a quella festa, l'uno illustre per aver procurata un tempo la civiltà non solo dell'Italia tutta, ma ancora d'una gran parte del mondo, e conservato alla moderna Roma la magnificenza e lo splendore dell'antica; l'altro per aver creato sulle rive dell'Adriatico la Roma dei mari e fattala gloriosa per conquiste e trionfi, e più ancora per fama di civile sapienza e splendore di lettere e di arti: e in mezzo a tutti più bello e più ornato di gentilezza e di grazia il Genio custode delle fonti della nazionale parola, il Genio, che solo in Italia fu degno una volta di contendere la palma a quello di Atene, e dalla libertà trasse maggiore potenza di creare miracoli nelle lettere, nelle arti e nella pratica filosofia, il Genio di Dante e di Michelangelo, del Machiavello e di Galileo. Quando ciò avvenga, che v'ha egli di grande e di maraviglioso, che dalle nostre lettere a buon diritto sperare non si possa? E quali saranno le terre dove non giunga il suono, e con esso l'ammirazione e l'amore delle nuove glorie italiane? Imperocchè gli uomini si brigano specialmente di conoscere il pensiero di quelle nazioni, in cui sanno essere la vita e la potenza, e da cui sogliono aspettare i loro destini; e perciò ne imparano la lingua e cercano con molta diligenza le opere dei loro scrittori. E ben lo dicono Francia e Inghilterra, i cui libri e le cui effemeridi si spargono in ogni angolo dell'Europa non solo, ma ancora in gran

Digitized by Google

parte dell'Asia e dell'Africa, e nella remota America, e nella ancor più remota Oceania, e vi signoreggiano le menti e recano dappertutto la fama della grandezza e della gloria di quelle due nazioni. Forse il giorno, che io già vedo presente col mio pensiero, è ancora lontano; ma all'Italia, per esser pari a quelle, e sedere ancor essa nel Consiglio delle grandi nazioni non è neppur d'uopo l'aspettare che la sua unità possa dirsi intera e perfetta: le basterà, a mio credere, quell'unione incompiuta, che ora essa è vicina ad ottenere ed invocano gli unanimi voti di quei pópoli d'Italia, la cui voce non è più soffocata da tirannia domestica o forestiera; tanta è, anche solo in questa libera parte d'Italia, la copia dei doni della natura, tanta la potenza degl'ingegni, tante le tradizioni dell'arte e le ispirazioni del bello, tanto il valore, il senno, la concordia dei cittadini, e tante perciò le speranze di un grande avvenire!

Vaticinii sono questi, egli è vero; ma vaticinii, che hanno buon fondamento, poichè il fare che un giorno si compiano è cosa posta da Dio nelle nostre mani: infatti se gl'Italiani tutti vorranno, e vorranno fortemente, e saranno costanti nel volere che l'Italia sia una e forte e gloriosa, chi potrà ancora impedire che tale ella sia? E il procurare che il vogliano è opera di coloro, che hanno il potere e l'ingegno per dominare le menti e i cuori delle moltitudini, e specialmente di quanti colla parola, o cogli scritti, sono capaci di illuminarne la ragione, di accenderne la fantasia, di muoverne gli affetti, di creare in esse una convinzione profonda ed una persuasione efficace. Perciò sarà pure opera vostra, o miei cari giovani, che ora qui attendete ad ornare la mente di buona dottrina, ad infiammarvi di amore per quanto v'ha di gentile e di bello, a procacciarvi la perfetta notizia ed il facile uso della lingua nazionale per essere un giorno maestri della gioventù, o lodati per fama di oratori valenti, o di utili e popolari scrittori. Beati voi che siete nati in questa felicità di tempi, in che vi è dato di educare le anime vostre alle grandi idee, e ai grandi affetti, di cui è madre feconda quella magnanima impresa, che ora in Italia si compie! Alla luce di quelle idee e colla scorta di quegli affetti percorrendo la storia delle nostre lettere, voi già avete veduto come la principale cagione di loro decadenza fosse da riporre nel difetto di libertà e nello affievolirsi del patrio sentimento; e quando io vi porrò quest'anno sotto gli occhi i loro traviamenti e i loro delirii in quell'età appunto che fu compiuta la schiavitù d'Italia nostra, spero che sarà per crescere

Digitized by Google

in voi la persuasione, che letteratura veramente bella e fruttuosa è inutile sperare per essa, finchè non sia fatta libera e potente, e pacifica signora delle sue sorti avvenire. Educati in tal guisa, e divenuti un giorno maestri o scrittori, voi educherete alla vostra volta i giovanetti ed il popolo al pensiero della indipendenza e della grandezza d'Italia, alla dignità di cittadini d'un grande e libero Stato, all'amore ed alla riverenza dell'arte, al santo ufficio di provvedere alla morale e civile felicità dei loro concittadini. E la patria vi sarà grata del beneficio, e porrà i vostri nomi fra i nomi gloriosi di coloro, che l'avranno fatta degna di essere nuovamente maestra di civiltà e luce delle nazioni.

DOMENICO CAPELLINA.

Digitized by Google

SULLE DOTTRINE PLATONICHE
E
SULLA LORO CONCILIAZIONE COLLE ARISTOTELICHE

Lettera al conte Terenzio Mamiani.

Nel fascicolo 58° della *Rivista Contemporanea*, il professore Luigi Ferri iniziava una discussione intorno alla filosofia esposta nelle *Confessioni* del Mamiani e alle dottrine platoniche, alle quali considerazioni rispondeva il Mamiani nel fascicolo 59°.

La nuova Direzione, desiderosa di consacrare di tratto in tratto qualche pagina della *Rivista* a scritti di razionale filosofia, ha accettato la continuazione di tale disputazione filosofica, e stampa ora la nuova lettera che il professor Ferri indirizza all'autore delle *Confessioni d'un Metafisico*, alla quale terrà dietro la risposta del conte Terenzio Mamiani intorno al medesimo argomento.

La Direzione.

Poichè a lei non dispiace che la discussione cominciata fra noi sulle dottrine platoniche e sulla loro conciliazione colle aristoteliche sia continuata, io non indugio a corrispondere al cortese ed onorevole invito. Fra le altre ragioni che mi confortano a tornare nell'aringo, io pregio certamente con compiacimento la benevolenza che accompagna le sue risposte, ma assai più mi muove la loro importanza e la speranza, che da esse concepisco, di vedere progredire cotesta disputazione e farsi qualche luce sui problemi rilevantissimi che ne sono l'oggetto. Imperocchè se una parte delle sue risposte non muta il mio convincimento, un'altra m'ispira dei dubbii e mi

Digitized by Google

suggerisce nuove riflessioni; alcuni punti dell'ultima sua dissertazione mi parvero concessioni di cui io cercherò di prevalermi, insistendo sui veri ai quali mi sembrano riferirsi; alcuni altri accennano a problemi e a vedute che mi dimostrano i mancamenti delle mie osservazioni, e mi costringono o a nuove istanze, o a patti tanto più agevoli che ad altro non miro, nel sostenere la mia parte, qualunque siasi, in questa polemica, che alla mia istruzione e alla dichiarazione del vero.

Fino dalle prime riflessioni che nel 1857 io ebbi l'onore di sottoporle nella *Rivista Contemporanea* intorno alla sua filosofia, io pensai che il problema del valore delle idee e della loro relazione col mondo e con Dio, fosse il centro intorno al quale si aggirassero gli ultimi suoi scritti, e sul quale dovesse stabilirsi la critica, prima di discendere ad altre questioni subordinate, e come la soluzione da lei data a questo problema consiste essenzialmente nel porre le verità, oggetti delle idee, come sussistenti per se stesse e indipendenti dalla mente e dal mondo, così io credetti che altro nome non si potesse dare alla sua dottrina che quello di platonismo; per cui ella mi parve, malgrado le differenze non piccole che dividono il suo dall'altrui pensiero, continuare quella scuola che da Ficino a Gioberti si perpetuò in Italia a fianco della scuola aristotelica, e stringendo alleanza ora colla religione, ora colle lettere nazionali, quando colla filosofia moderna d'altri paesi, quando colla storia e coll'archeologia, sotto varie forme, non cessò d'aver voce e seggio magistrale nelle nostre contrade. Fu dessa pure che nel medio evo suscitò il realismo contro il nominalismo ed il concettualismo nella questione dell'universale, la quale è così strettamente unita al problema delle idee, che il Cousin potè dire con verità essersi nelle scolastiche disputazioni dell'età di mezzo continuata, sotto certi rispetti, la polemica di Aristotele contro Platone, e delle accademie contro le scuole del Liceo e del Portico. La questione di sapere che cosa sia l'universale è tanto importante, che l'averne tentata la soluzione, diè nome di grandi filosofi ai dottori scolastici, e non poco procacciò alla fama di San Tommaso. Nè l'instaurare gli antichi dibattimenti deve parere cosa strana e oziosa o non degna degli intendimenti e delle aspirazioni del secolo in cui viviamo, imperocchè i maggiori pensatori dei nuovi tempi non si stettero dal ridestarli sotto nuovi nomi, e non solo i nostrani, ma quelli di Germania, d'Inghilterra e di Francia non meno dei nostri. Dacchè Kant propose l'arduo problema del valore dei nostri concetti, l'antica questione risorse più imponente di prima, si divise, si ordinò, si determinò nelle sue parti, e si porse ai filosofi con nuove esigenze di metodo e d'indagini ineluttabili. Essa si congiunse colla triplice

Digitized by Google

questione della possibilità dell'intelletto e della sua armonia colla natura, ma in fondo rimase sostanzialmente identica, e se potesse oggi parere pedantesca l'idea di collocare Cartesio e Malebranche, Reid e Kant, Schelling e Hegel, Galluppi, Rosmini e Gioberti nelle classi degli antichi concettualisti e realisti, un tale lavoro sarebbe nondimeno giustificato dalla similitudine dei fatti e dall'affinità grandissima delle questioni; imperocchè separando o congiungendo il reale e l'ideale, il concreto e l'astratto, il particolare e l'universale, i filosofi moderni, di necessità, accordarono o negarono la realtà agli oggetti delle idee generali, considerati in se stessi, e si posero nel campo degl'idealisti o dei realisti, o fra di essi pigliarono una posizione intermedia. Pochi nominalisti novera oggidì il sensismo nelle file diradate de' suoi campioni, ma l'idealismo e il realismo, rigogliosi e gagliardi, sono ancora impegnati in forte contesa. Nè fra di essi si disputa di argomenti secondarii, o intorno problemi subordinati, ma si tratta del valore delle idee e della verità, delle supreme ragioni del sapere e dell'essere. E invero la filosofia non può scostarsi da questa ardua ricerca; la metafisica generale non è altro che un'analisi ed una sintesi dei concetti più importanti dello spirito, a' quali si riferiscono, come loro oggetti, le determinazioni generali degli enti; la dialettica delle idee e la legislazione della natura si corrispondono e poggiano su due basi armoniche e parallele; da una parte un ideale in cui tutte le idee si riducono, dall'altra un reale a cui tutte le realtà risalgono, fra essi un'armonia tale, che la realtà sveglia nella mente l'idea, e che l'idea, presaga e quasi conscia del reale, lo indovina e l'annunzia. Il problema delle ragioni di cotesta relazione non può evitarsi dallo spirito, che, maravigliato di così sorprendente riscontro, e ansioso di raggiungere l'unità del sapere, dimanda a se stesso quale dei due precede e domina l'altro, e se vi è comunanza o identità fra di essi, e dentro quai limiti essa succede. Da coteste interrogazioni ai sistemi tedeschi o italiani, non v'è che un passo, ma un passo del genio e dell'alta speculazione; il vecchio realismo di Anselmo o di Bonaventura, e l'antico concettualismo di Abelardo si trasformano nell'ontologismo di Gioberti, nel psicologismo Galluppi o nell'idealismo di Rosmini.

Noi dovremo dunque dibattere l'antico problema, congiungendolo coi nuovi quesiti della moderna filosofia, e illustrandone la soluzione col lume dell'analisi e della critica.

Fra di noi la questione non cade propriamente sul concettualismo; non si contende del valore concettuale o soggettivo delle idee, poichè concordiamo nell'affermarne l'importanza assoluta; ma disputiamo del modo di spiegare la loro oggettività, parendo a Lei che le verità non possano conservare i loro caratteri che a patto di sussistere indipen-

Digitized by Google

denti dallo spirito e dal mondo, quantunque con essi congiunte, e sostenendo io che gli oggetti o le verità si trovano nel mondo, e quindi anche nella mente che del mondo è l'apice. La tesi da lei propugnata sinora è un vero e schietto realismo teologico, quello cioè che pone la distinzione sostanziale delle verità e del mondo; quella che da me si sostenne, mettendo in dubbio la sostanzialità distinta delle verità, si accostava al concettualismo, e additando nelle cose mondiali gli elementi generici e specifici, quai degni oggetti delle idee, e colle leggi costanti e generali degli enti, la esistenza del vero nel concreto e finito, si approssimava al realismo cosmico o aristotelico. Ella faceva della realtà la categoria suprema, per Lei gli universali erano reali, le verità realtà; ma Ella non pareva ammettere viceversa che le realtà del mondo avessero pure in sè un elemento ideale, o, meglio, contenessero quella specie di realtà, alla quale, secondo lei, gl'ideati tutti si riducono; conciossiachè fra la realità ideabile e la realità percepibile corra sempre il divario dell'infinito e del finito, dell'assoluto e del relativo, del necessario e del contingente. A me, per lo contrario, stava molto a cuore lo spiegare per mezzo d'una comunanza nel vero e nell'essere la corrispondenza e l'affinità dello spirito e della natura, della intellezione e della percezione; io pensava che si dovesse riconoscere nel mondo un elemento ideale, un oggetto dell'idea, una parte della verità. Tale è stata sinora la nostra disputa.

Ma egli è omai tempo di uscire di questa antitesi, che è come l'ingresso dei nostri trinceramenti, e di cimentare in campo aperto i nostri argomenti e le nostre ragioni. Nel recare nuovamente in mezzo la mia tesi, e nel completarla con quei pensieri, che un anno di riflessione e di studio vi aggiunse, io cercherò di farla partitamente e con ordine. Ma prima di tutto mi è mestieri di riepilogare le sue ultime istanze, senza menomarne la precisione e la forza; esse si riducono, se non erro, alle seguenti:

1° L'universale è unico e i particolari sono innumerevoli; l'idea è una e le menti sono molte. Sia che tu ponga l'oggetto dell'idea nelle cose, sia che tu lo racchiuda nei pensanti, tu ne abolisci la unità per sostituirvi una pluralità opposta alla sua natura. L'uno non è nel mondo, e non è nella mente.

2° A cotesta unità non può giungere la filosofia che da una fonte comune deduce le facoltà del percepire e dell'intendere, o che dalla percezione fa dipendere la intellezione, essendochè i sensibili sono simili, ma non porgono all'intelletto più che una similitudine. Ora altro è l'identità inalterabile dell'idea, e altro l'analogia e la simiglianza che si manifesta nelle cose sensibili. Senza di questa non si avverte l'identità dell'idea, ma l'una è soltanto occasione al comparire dell'altra. L'identico non è nel mondo.

Digitized by Google

3° Nelle cose finite non è vera immutabilità, ma una perduranza attestata dall'esperienza, e avvalorata dall'idea che abbiamo a priori della natura. La costanza delle leggi naturali è tenuta per vera a priori, non a posteriori, e ciò stabilisce nuovamente la diversità dell'intendere e del percepire, non che degli oggetti corrispondenti. L'immutabile non è nel mondo.

4° Le leggi del mondo sono contingenti, e la loro cessazione o mutazione non implica contraddizione, mentre le idee sono necessarie. Il necessario non è nel mondo.

5° Separato il finito dal tempo e dallo spazio, il finito è spogliato della propria essenza, non è più finito. Il corpo che non è nello spazio, non è più corpo, il moto che non si muove, non è più moto, il tempo che non succede non è più tempo. Ora ciò che non è moto, spazio e tempo non appartiene al mondo.

6° La universalità non è carattere pertinente soltanto al genere ed alla specie, ma aspetto che si manifesta in qualunque oggetto o porzione di oggetto, dal momento che lo consideriamo col puro pensiero, e che in esso fissiamo l'atto della intellezione. Tu non puoi intendere o concepire una cosa qualunque senza scorgere in essa una virtù di rappresentanza universale. Nè ciò vuolsi attribuire al guardare che fa la mente negli attributi generici e specifici delle cose, poichè in qualsiasi oggetto inteso, nel più alto come nel più umile, splendono i divini caratteri della verità.

7° Le cose sono copie delle idee, non le idee medesime o le verità; quindi si può bensì affermare che le idee contengono ciò che si trova nella essenza degli enti, e che gli enti racchiudono ciò che nelle idee è veduto, ma in questo senso, che le cose sono conformi alle idee, e che le idee rappresentano le cose. Non vi è dunque altra relazione fra l'idea e le sostanze individue che quella che passa fra rappresentanza e rappresentato; non fa d'uopo ammettere l'ideale nel reale finito. L'ideale rimane nel reale assoluto e infinito.

Io mi progongo di esaminare in questa risposta la questione dell'universale nel suo doppio rispetto ideologico e ontologico. Partirò dalla cognizione dell'universale e dall'affermazione della sua esistenza per passare alla disquisizione della sua maniera di esistere nelle cose e nell'assoluto. Esaminerò dunque distintamente, ma quasi sempre, in causa della connessione delle due parti del problema, simultaneamente i due pronunziati fondamentali della di lei dottrina: ogni *intellezione post rem*, ogni *universale ante rem*; e in primo luogo, ammessa la necessità della esistenza dell'universale, io cercherò in che soggetto si debba ammettere, se nella cosa conosciuta o in un soggetto diverso e sopramondano, o in tutte e due. Distinguerò nell'u-

Digitized by Google

niversale la quantità e la qualità, la determinazione e l'estensione, noterò ciò che risguarda la sua modalità, e di tutti cotesti caratteri, che lo contrassegnano, terrò conto, trattando sia dell'universale in se stesso, sia delle sue relazioni. Di queste distinzioni, eseguite secondo le categorie dell'intelletto, nelle quali la filosofia ravvisa pure le condizioni generali degli enti, io mi prevarrò per rispondere successivamente alle questioni dell'unità e dell'identità dell'universale, della sua necessità ed eternità, della sua esistenza in se stesso o nelle cose, della sua esistenza assoluta e immutabile e della sua congiunzione col moto. Cercherò dimostrare che il platonismo, quasi esclusivamente attento alle categorie di quantità e di modalità, trascura, nel portar giudizio dell'universale, la categoria di qualità, onde nelle polemiche che gli Aristotelici sostennero contro di esso, n'ebbe accusa, in parte giustificata, di rinnovare l'antico pitagorismo, istituendo unità numeriche soprasensibili e dotandole di realtà e di sostanza. Mi sforzerò quindi di far vedere che l'aristotelismo fondandosi sugli argomenti che derivano da questo difetto del platonismo e su ragioni diverse, stabilisce fra la verità, la natura e lo spirito una connessione assai meglio determinata di quella che nei Platonici più celebri possa trovarsi; la quale se io pur pervenissi a dimostrare coi principii Aristotelici e con quelli della filosofia moderna che li completano o li correggono, io avrei forse dichiarata la esistenza dell'ideale nel reale, e dell'astratto nel concreto. Ma, difeso e ammesso in questi limiti l'aristotelismo, io di buon grado passerò con lei nella schiera dei Platonici; è la natura, è il mondo di Aristotele, o piuttosto il concetto ch'egli si forma delle prime e fondamentali condizioni del suo svolgimento, che a me pare secondo ragione di difendere e mantenere, non la sua imperfetta teologia, o qualche parte manchevole della sua cosmologia; chè a ben giusto dileggio si esporrebbe colui il quale volesse oggi parteggiare per Platone o per Aristotele come facevano i nostri maggiori dell'età di mezzo, giurando *in verba magistri*; corre già il terzo secolo che Bruno atterrò gli angusti confini del mondo peripatetico e schiuse colla potenza della sua mente le porte dello spazio infinito; che Galileo distrusse il centro immaginario del creato, tolse alle sfere la loro divinità e rese il moto alla terra. La nuova scienza non è che un continuo trionfo della mente umana sull'antica sapienza di quei sommi; ma gli errori loro, di cui constano le cause inevitabili, non tolgono il pregio incomparabile ai principii regolatori, ai metodi e alle somme verità che a noi tramandarono. Nella sintesi ingrandita e completata dei loro metodi e delle loro aspirazioni razionali, più assai che nell'unione delle loro affermazioni particolari, sta oggidì il compito necessario di ogni filosofia; e in co-

Digitized by Google

testo lavoro della umana mente i nomi stessi di Platone e di Aristotele non conservano che un interesse secondario; ciò che più importa sono i loro principii, nella diversità dei quali sembra, a così dire, incarnarsi la doppia tendenza che porta lo spirito verso l'ideale e il reale, e dirimendoli in sistemi esclusivi, fa poi nascere un'altra aspirazione e il bisogno dell'unità. Tale bisogno fu vivamente sentito dai nostri pensatori del secolo XV, e con quante opere, con quanti tentativi non cercarono di soddisfarvi quegli acuti e feraci ingegni? Ne provò pure gli stimoli la mente germanica, e ne cercò l'appagamento colle teoriche de' suoi filosofi. Ella, S. Conte, riconosce la necessità di associare Platone con Aristotele, e i lavori postumi di Rosmini e di Gioberti mi sembrano pure un autorevole invito e un'ottima preparazione al conseguimento di questo scopo. Pare dunque giunto anche pegl' Italiani il momento di occuparsi di questo rilevante problema.

Partiamo, secondo una regola metodica da lei generalmente seguita, dalla fede istintiva del senso comune. Tutti gli uomini sono convinti dell'esistenza della verità, e per conseguenza anche dell'esistenza dell'universale; un vero che non fosse universale, che non si estendesse a tutte le menti e a tutte le cose, non sarebbe più il vero. Il senso comune fa facoltà alla filosofia di porre questa prima affermazione: il vero esiste, e di cavarne immediatamente quest'altra: esiste l'universale; ma poi, senza acquistar mai il diritto di distruggere gli adagi legittimi del senso comune, la filosofia, valendosi dei procedimenti scientifici, sostituisce, in questa questione, come in tutte le altre, la sua autorità, che è quella della ragione speculativa, alla fede del senso comune, e diventa la guida di questo anzichè rimanerne l'ancella. L'universale esiste, ma che cosa è egli, in che modo esiste, e in che soggetto? Onde semplificare e scomporre la questione, piglierò a considerare un universale qualunque nella qualità, nella quantità, nella modalità e nella relazione secondo il procedimento che mi sono prefisso. Questi quattro rispetti si possono avvertire in un oggetto qualunque della mente, per conseguenza in un oggetto universale. L'universale è l'universale di qualche cosa; così l'umanità è l'universale degli uomini, e all'infuori dell'essere comunissimo, che *apparisce* alla mente come il contenente indeterminato di tutte le determinazioni, io non veggo un solo universale che non sia determinato; soltanto qualunque sia la copia delle determinazioni che si contengono negli universali più ricchi, ad essi ne manca sempre una che è la individualità. Determinati per le qualità che li distinguono gli uni dagli altri, gli universali sono indeterminati per rispetto alla individualità in cui possono pensarsi o avverarsi. Il concetto universale, e convengo con lei che tutti lo sono, è dunque

Digitized by Google

il concetto o la rappresentanza di una o più determinazioni. Le relazioni intrinseche che legano insieme coteste determinazioni in una sola unità ideale costituiscono negli universali le essenze ideali, le quali, in quanto almeno appariscono alla mente, rispondono perfettamente alle determinazioni reali degli enti. Ora a me pare di poter mantenere che cotesta corrispondenza sia più che una analogia o una somiglianza, per la ragione che le determinazioni da noi intese nell'idea o avvertite nella realtà hanno una comunanza di essere nella medesimezza del vero. Ciò che costituisce una verità qualunque, ciò che la rende pensabile ed intelligibile, ciò che permette di considerarla ora in se stessa, ora nelle sue individuazioni naturali, è il suo significato, la sua comprensione o il suo contenuto, come altri dicono; da questo suo intimo organismo io non posso prescindere senza annullarne l'essere, e senza togliere il subbietto di tutte le distinzioni e attribuzioni che io vengo compiendo quando le considero nel finito e nell'infinito, nella sua eterna sussistenza o nelle sue apparizioni temporali. Ma per non guastare l'argomento che mi propongo di dedurre da queste osservazioni, introducendovi affermazioni ipotetiche, e concetti incidenti, pei quali il platonismo si crederebbe lecito un influsso, che per ora non gli voglio accordare, lascio da lato completamente la questione della individuazione del vero, e solo dico che il significato di un vero qualunque mi si mostra identico, sia che il consideri nel finito, sia che lo contempli nell'infinito, che cotesto significato è la essenza del vero, e che trovandosi negli enti limitati e individui, come nell'essere illimitato e infinito, esso costituisce una società indestruttibile e necessaria di tutte le cose nella verità. Questa società accomuna, in certo modo, l'uomo, il mondo e Dio, rende solidali delle medesime leggi la natura, lo spirito, e il loro supremo principio: nè cotesta universale convivenza confonde le loro sostanze o le assorbisce l'una nell'altra, imperocchè altro è la verità, e altro la sostanzialità delle cose.

L'unità di sostanza confonderebbe insieme tutti gli enti, e li trasformerebbe in modi di un medesimo soggetto; ma la medesimezza del vero, che in essi rifulge, non osta per nulla alla pluralità delle sussistenze sostanziali. I costitutivi di queste sono essi medesimi altrettante verità che si differenziano e si digradano per la gerarchia degli esseri, che si ripetono nei generi e nelle specie, che si moltiplicano modificandosi all'infinito negli individui, ma che ridotti alla loro massima semplicità sono le leggi universali di tutti gli enti, e formano l'oggetto della metafisica. Perchè ho io facoltà di considerare gli esseri più diversi, come il corpo e lo spirito, sotto certi riguardi comuni, perchè posso paragonarli, agguagliarli per certe qualità e distinguerli profondamente per certe altre? Perchè

Digitized by Google

la nostra mente e la realtà tutta obbedisce alle medesime leggi, perchè le sostanze tutte seguono, nello svolgersi, nel costituirsi, nel vivere e nel morire, molte norme particolari e altre regole comuni, perchè l'essenza, la causa, la ragione, il fine, la legge, il processo si trovano nell'esistere e nell'operare di tutte, perchè il mondo tutto è unità nella varietà, perchè la simiglianza e la differenza che sono leggi del cosmo suppongono l'identico nel vario e l'uno nel molteplice. Il vero è dunque universalmente presente nel mondo ed io così posso argomentare: Il vero solo è intelligibile, e dovunque apparisce la intelligibilità ivi si mostra pure la verità. Il mondo è intelligibile, esso contiene adunque il vero; lo spirito conosce e comprende il mondo, esso intende dunque la verità nel mondo. Il vero s'incontra in ogni determinazione degli enti; ora non v'è sostanza indeterminata: dunque il vero è nelle sostanze tutte; le sostanze sono uguali, considerate dal punto di vista generale della sostanzialità, simili e dissimili, esaminate sotto il rispetto molteplice delle loro qualità generiche, specifiche e individuali, dunque vi sono delle verità che si trovano in tutta una classe di esseri naturali, ed altre che si manifestano solo in alcuni. Lo spirito è come cosa reale, operante nel tempo, partecipa alle leggi generali delle sostanze, dunque nello spirito sono realizzati i veri universali, a cui ogni cosa ottempera nell'universo; conscio delle condizioni della propria realtà lo spirito riconosce in esse le condizioni di ogni realtà; posto nella natura egli non ha con essa una semplice relazione di coesistenza, o rapporto di armonia e corrispondenza inesplicabile. L'unione indissolubile dell'essere e del vero essendo necessaria assolutamente, essa sussiste tanto nello spirito quanto nella natura. Lo spirito come ente specificamente distinto da tutti gli altri, comprende in se medesimo determinazioni e leggi che non s'incontrano nel giro delle altre sostanze e costituiscono la sua preminenza, ma la legislazione universale degli enti è in lui come nella natura, e se la coscienza vi aggiunge l'incomparabile pregio della conoscenza, essa però non la muta da quello che è essenzialmente e universalmente; le leggi della quantità e della qualità, del tempo e dello spazio, della causalità, della finalità e tutte quelle che si riferiscono alle supreme categorie dell'intelletto governano i nostri giudizii, e reggono eziandio la natura, ci fanno facoltà di rappresentarci adeguatamente le cose, perchè esse sono pure nelle cose, ci permettono di legare le sensazioni e le percezioni nostre secondo il nesso verace delle sintesi mentali, perchè le leggi che inesistono nelle cause delle sensazioni, che regolano e informano lo svolgimento e la connessione dei fenomeni, dipendono da una legislazione universale. Opera stupenda e sintesi suprema di tutte le potenze della natura, lo spirito, per riconoscere le determina-

Digitized by Google

zioni e le forme inferiori dell'essere, si serve, con coscienza, di quelle stesse leggi universali colle quali s'identifica l'operar comune della natura; nel sottoporre tutte le cose alla sua misura, lo spirito piglia in queste il suo metro, o piuttosto pigliandolo in se medesimo egli lo riceve dallo stesso principio nel quale e desso e la natura son radicati. Ma lasciamo per ora le relazioni che la medesimezza del vero istituisce fra Dio e il mondo. Non si tratta per anco dell'ultimo fondamento del vero, nè dell'assoluta sua esistenza, sibbene della relazione della cognizione colle cose conosciute, della rappresentanza coi rappresentati. Cotesta relazione consiste nella identità di uno stesso elemento ideale, di un medesimo significato e di un medesimo vero.

Io cerco adunque di spiegare la cognizione colla seguente serie di posizioni fra loro connesse: 1° Il vero esiste nello spirito e nelle cose, il vero è nell'essere conoscente e nella cosa conosciuta. 2° Il vero rimane identico a se stesso nei due termini, quantunque da un lato esso inesista in una realità esterna, e da un altro, esso sia contenuto in un concetto; 3° cotesta identità non dà luogo a un'assurda immedesimazione di sostanze per cui lo spirito abbia necessità di riceverle in se stesso, o di trasformarsi in esse, o di provenire da esse perfezionandosi per lungo volger di secoli; lo spirito non è e non diventa le cose, pensandole, ma esso le conosce per via di rappresentazione; accettando da Kant e da altri filosofi cotesto modo d'intendere la idea o la cognizione intellettiva, a me pare ch'Ella fermi il primo e massimo ufficio delle idee, quello che i fatti ci porgono prima di ogni altro, quello ch'è fondamento di tutte le questioni che si possono proporre intorno alla natura della cognizione e base delle soluzioni che si possono tentare per ispiegarla. 4° Tuttavolta nel rappresentarsi le cose la mente deve in qualche modo diventar simile ad esse, imperocchè come potrebb'ella farsi il ritratto delle cose senza farlo somigliante? La mente deve dunque farsi nelle sue rappresentanze simile alle cose: ora come non vi può essere similitudine senza identità nella differenza, vi sarà pure una relazione di questo genere fra la intelligenza e le cose. Il Cousin nella sua celebre critica dell'idea rappresentativa, ravvisando un assurdo in questa parte del problema, tagliò il nodo negando l'ufficio rappresentativo dell'idea e sostituendo la intuizione alla rappresentanza. Ma il paradosso non è che apparente. Si supponga difatto che una medesima legislazione regga la mente e la natura, ed ecco che esse si presentano immediatamente al filosofo come fornite di un elemento comune, secondo il quale si ordinano e si connettono parallelamente e armonicamente le rappresentanze e le cose rappresentate. La differenza delle sostanze spirituali e materiali non rende impossibile la comunanza di cotesto elemento universale, perchè es-

Digitized by Google

sendo sostanze le une e le altre esse debbono possedere i costitutivi d'ogni realtà, e le leggi generali degli enti; ed ecco quindi l'identico stare senza discordia e senza paradosso nel diverso, e la somiglianza prodursi senza assurdo, e la rappresentanza spiegarsi. 5° Ma si noti bene che cotesta identità di leggi universali non istituisce un'analogia metaforica fra la rappresentanza e il rappresentato, sibbene una vera identità, purchè questa s'intenda ristretta nei suoi giusti limiti. L'indole della legislazione logica degli enti è tale, che tutti possono averla senza accomunare le loro sostanze; essa è come la proporzionalità e la ragion geometrica nelle linee, la similitudine nelle figure, l'equivalenza nelle superficie e nei solidi, tutte relazioni che costituiscono una comunanza di essere fra i modi dell'estensione in cui si avverano, senza per ciò annientarne la distinzione. 6° La supposizione fatta qui sopra di una legislazione universale inerente allo spirito e alle cose, mediante la quale si spieghi la rappresentazione di queste per quello non è mera ipotesi ma una tesi che si dimostra deducendola dalla identità del vero in questo modo: la rappresentanza d'un oggetto di percezione non può esser vera che della verità di quell'oggetto medesimo, ma da un lato la rappresentanza nel formarsi e conservarsi, e dall'altro la determinazione dell'oggetto nel costituirsi e mantenersi, obbediscono alle leggi dello spirito e dell'essere; dunque la mente non acquista verità di rappresentanza, e l'ente rappresentato non possiede verità rappresentabile, se non se alla condizione che ambedue convengano in un medesimo principio informativo e armonizzante, garante della medesimezza e della universalità del vero. Dalle quali cose io credo sia fatta facoltà di concludere che l'identità d'una legislazione comune della mente e delle sostanze create può essere assunta come ipotesi esplicativa del fatto della rappresentazione, o come proposizione già dimostrata e principio d'una deduzione la cui conseguenza è la veracità della rappresentanza medesima. Bossuet disse nella sua logica che l'idea è la rappresentanza della verità dell'oggetto inteso. A me pare che si possa, senza indugio accettare questa definizione, imperocchè essa mi sembra mantenere intatti i diritti della natura senza ledere quelli dello spirito o menomare la suprema autorità dell'assoluto. Da essa io partirei volentieri per difendere, nei confini delle sue giuste pretese, la causa dell'aristotelismo, riprendendo e variando a questo modo i precedenti raziocinii: rappresentandomi la verità dell'oggetto inteso io mi rappresento una verità contenuta nell'oggetto; intendendo nell'idea le determinazioni degli enti, io intendo una verità contenuta in esse. Dunque la verità della idea è pure la verità che si trova nelle cose ideate. Ma il linguaggio stesso più comunemente usato dai filosofi ci è testimonio dell'esistenza di quest'identità; conciossiachè che altro è mai l'intelligibilità delle

Digitized by Google

cose conosciute se non la qualità per cui esse ponno riferirsi alla mente, adattarsi alle sue leggi e spiegarsi con esse? Ma in che maniera le cose potrebbero riferirsi alla mente, assoggettarsi alla sua misura, se la legislazione del mondo discordasse dalla legislazione della mente, o se fosse soltanto analoga e più o meno simile alla medesima? Che cosa sarebbe la spiegazione della realtà, la divinazione, la scienza, l'ammirazione della natura, se non un vanissimo sogno o un delirio? L'astronomo che determina il volume, il peso, la massa degli astri, l'ampiezza e la situazione delle loro orbite, la durata delle loro rivoluzioni, senz'altra regola che le ragioni del calcolo e della geometria, sarebbe un inventore e non uno scuopritore, farebbe il romanzo e non la storia del cielo. Non è questa la ragione che ci guida nel sentimento di venerazione che proviamo per Galileo e per Newton, ma li giudichiamo sommi ingegni e sommamente sapienti, perchè in essi la legislazione della natura acquistò al massimo grado la cognizione di se medesima. Dirollo apertamente: se la supposizione di una discordanza o di una analogia ipotetica e inesplicabile fra lo spirito e le cose potesse reggere, io non vedrei più altro pensiero al mondo che quello di Leopardi, altro contegno che quello di Eraclito, altra filosofia che quella di Kant.

L'illusione, il dubbio, il dolore mi sembrerebbero le eterne prerogative dell'uomo su questa terra. Ma questa fatale ipotesi è impossibile; di ciò è mallevadrice la esistenza della verità, la quale risulta dallo stesso scetticismo, e ammessa che sia, si trae dietro l'identità del vero e la spiegazione della cognizione per mezzo di una legislazione universale.

Ho io bisogno di avvertire che così parlando e ragionando io non intendo oppugnare i suoi sentimenti e le sue opinioni, ma piuttosto di parteciparvi e di svilupparne alcune parti, proponendole alcuni mezzi di vieppiù cementare quella unione dell'aristotelismo e del platonismo a cui ella nobilmente agogna? Mi si perdonni la soverchia insistenza, ma a me non pare di avere esauriti gli argomenti nè di vedere cessata la opposizione degli avversarii. Imperocchè i platonici prevalendosi anch'essi della esistenza necessaria del vero e della sua medesimezza, possono sostenere, e anzi questo è il nerbo dei loro argomenti, che il principio il quale armonizza lo spirito e la natura, la rappresentanza e la cosa rappresentata, non è nel mondo ma fuori, che la sua unità è guarentigia delle analogie esistenti fra l'intelligenza e le cose intese, che il vero non è che nell'infinito, e che cotesto vero inesauribile e vario più dell'immensa varietà delle mondane accidenze, è appunto quella legislazione che si vorrebbe a torto infondere negli enti e far penetrare in tutte le sostanze del creato.

Digitized by Google

Cotesta istanza richiede una distinzione capitale: la unità del vero e dell'universale può intendersi in due modi, o s'intende di un'unità sostanziale, o s'intende di un'unità di natura e di essenza. Il vero può essere chiamato numericamente uno perchè ha sempre una stessa natura; ovunque si appalesi e in qualunque cosa si consideri, oppure può essere appellato uno, perchè lo si figura di più come modo immutabile di una sostanza unica. Io credo che queste due maniere di unità siano ugualmente fondate, ma in modo diverso, e lungi dall'immedesimarsi e assorbirsi, esse mi sembrano dar luogo a considerazioni che giustificano da una parte l'aristotelismo ossia l'esistenza del vero nel mondo, e dall'altra il platonismo ossia la esistenza sopramondana del medesimo. L'una specie d'unità è dedotta dalla natura determinata del vero e non è che un rispetto di essa; l'altra è stabilita dalla considerazione dei caratteri del vero; se tu consideri una verità nel suo significato o nella sua qualità tu hai la prima sorte di unità, se passando alla modalità dell'oggetto tu ragguagli gli attributi del vero colle pertinenze degli enti creati, eccoti comparire la necessità di un'altra unità, che sola può assicurarne l'eternità, l'immutabilità, l'esistere assoluto. Ma questo assenso della mente verso l'uno, questo riferimento della verità all'uno assoluto e incondizionato è distinto dal conoscimento delle apparizioni mondane del vero. La mente ha facoltà di ridurre nell'ente primo tutta la legislazione che regge

Ciò che per l'universo si squaderna.

Ma non per ciò essa è necessitata di uscire da sè o dal mondo per trovare l'oggetto della cognizione, o il vero. Le determinazioni delle cose, le relazioni innumerevoli degli enti, tutto ciò che nella realtà ha un rapporto possibile alla mente, un lato intelligibile e rappresentabile per via di concetti, basta a questo scopo. Il vero è legge, e legge è l'ordine che perpetuamente accompagna il moto e la generazione, la vita e la morte degli enti. Ora ogni vero è uno anzitutto per l'unità della sua comprensione e della sua determinazione.

L'unità o unicità d'un universale è bensì immediatamente riferibile alla categoria di quantità, ma la ragione, per cui l'universale è riputato uno e non molteplice, non è *nel quanto*, ma sibbene *nel quale* degli oggetti pensati, nella qualità degli enti e nelle loro determinazioni perfettamente simili; la definizione del quadrato è una perchè è l'espressione di una idea e di una essenza che si riferiscono a una speciale determinazione della estensione figurata; ora se la estensione figurata è negli estesi figurati, vi sarà pure la determinazione della estensione e della figura, e vi potrà essere ugualmente il quadrato. A me basta ciò per trovare il fondamento dell'unità

de' nostri concetti, e delle verità corrispondenti, imperocchè essendo negli enti certe determinazioni comuni a tutta una classe, io non posso pensare ai loro caratteri comuni in modo diverso e molteplice, ma in modo identico e uno; la identità delle determinazioni degli esseri spiega la identità del concetto con cui noi le pensiamo, e la identità del concetto medesimo spiega la sua unità.

Gli atti delle nostre speciali intellezioni sono molteplici e varii secondo il tempo e le circostanze soggettive, ma il modo con cui si adattano alle cose è sempre il medesimo; uno solo vale per tutti, e la rappresentanza che ne risulta conserva lo stesso significato in qualunque momento tu la richiami. Anzi, qualora il nostro concetto sia chiaro e preciso, egli è pienamente indifferente che tu lo consideri in me o in te, il mio e il tuo potrebbonsi l'uno all'altro sostituire, come le une alle altre potrebbero sottentrare le qualità comuni di due individui senza indizio di mutazione. Imperocchè quantunque a cagion d'esempio immensa sia la differenza delle particolari determinazioni che distinguono l'uomo grande dal volgare, e il dotto dall'indotto, l'uno e l'altro sono pur sempre uomini, e poco importa che tu consideri in questo o in quello l'umanità; l'uno e l'altro debbono possedere un certo numero di determinazioni senza le quali non sarebbero uomini, e che si chiamano appunto universali perchè sono in tutti gli individui componenti l'uman genere; chi non le ha o è bruto o non ha d'uomo che il nome. Nè si faccia ricorso alla similitudine degli individui per sostituirla alla parziale identità che gli accomuna, avversando o negando questa identità pel motivo che essendo gli individui numericamente distinti e gli uni fuori degli altri, essa non è possibile; imperocchè, come già si notò, la similitudine non avviene che per la individuazione diversa di una medesima determinazione, o della medesima qualità degli enti; il simile suppone l'identico nel vario, il comune nell'individuale, il generale nel particolare. Cotesti due elementi che il platonismo disgiunge, sono perfettamente congiunti nell'unità sostanziale degli enti, e nell'atto dell'esistenza, e sarà l'eterno onore di Aristotele di avere stabilito e dimostrato cotale intima unione. La differenza degli individui è verissima, ma se non si vuole spezzare l'essere delle cose, e foggiarlo in modo diverso da quello che lo fa la natura, è d'uopo riconoscere immediatamente che allato alla diversità sorge l'identità: Nè l'essere un individuo fuori dell'altro, e numericamente distinto dall'altro mi allarma molto per la sorte di cotest'identità, conciossiachè la qualità o determinazione è tal cosa, che essa può rimanere identica, moltiplicandosi, e convenire a tutti gli enti di una classe senza patire diminuzione, frangersi o disperdersi. Ciò che induce difficoltà e dubbii grandi nella

Digitized by Google

mente che indaga il nodo di questo problema e la rende perplessa fra l'affermare e il negare l'esistenza dell'universale nel mondo, si è la pendenza ch'essa ha a confondere, senz'avvedersene, le categorie di qualità, di quantità e di sostanza. Essa tende a sostituire l'unità numerica di una cosa sostanziale all'unità qualitativa di una determinazione o di un modo dell'essere, e, fatta zimbello dell'illusione, essa crea misteri e problemi superflui. Io non pretendo che tale avvertenza tolga dalla metafisica la somma difficoltà di spiegare il rapporto dell'uno col molteplice, poichè qualora si ammetta cotesto elemento comune, o cotesta identica legislazione universale, per cui si può, senza soluzione di continuità, discorrere da un ente a un altro e passare dialetticamente dalla manifestazione estrinseca del vero alla sua rappresentazione nell'umana coscienza, dal fatto esterno al fatto interno e viceversa, ciò non pertanto rimane a stabilire la esistenza del vero in se stesso e a conciliarla colla sua manifestazione nel tempo e nello spazio. Ora io confesso che in questo punto importante l'aristotelismo cede le armi al platonismo, e che se la definizione aristotelica dell'universale concorda colle ragioni che dimostrano la esistenza del vero nella natura, non si confà altrettanto all'indole della verità, guardata nelle esigenze della sua modalità assoluta. Per Aristotele l'universale è ciò che è nei molti, ciò che conviene ai molti, è una qualità del molteplice, per Platone al contrario è l'uno separato dal molteplice, e a cui i molti partecipano. Per Àristotele la sostanza prima e reale è l'individuo, per Platone la vera sostanzialità è l'universale, il tipo, l'idea. Ne seguita che pel primo l'universale non esiste che negli individui, non ha unità numerica che nella mente, e non ha altra esistenza che quella della potenza, dell'atto sostanziale e del trapasso dall'una all'altra. Platone per lo contrario invaghito della sostanzialità eminente e della perduranza dell'universale, lo pone in se stesso e separato, e ne fa la realtà prima e la causa efficiente per cui mediante una relazione ineffabile pigliano forma transitoria di sussistenze determinate le cose varianti del mondo. Cotesti due rispetti dell'essere e del vero non si escludono, anzi si completano necessariamente l'un l'altro. Credo che Aristotele avrà sempre ragione contro chi nega l'esistenza del vero nel mondo e nella mente, ma credo pure che Platone trionferà sempre contro quegli aristotelici che, chiudendo nel finito l'orizzonte di loro veduta, si limitano a stabilire l'esistenza della verità nel mondo e nell'uomo. Il vero esiste anche in se stesso, il vero è indipendente dallo spirito umano e dalla materia, e, come tale, non è astretto alle trasformazioni e vicende delle cose che sono soggette alle condizioni del tempo e dello spazio. Aristotele mi spiega la quantità dell'universale, mostrandomelo nel molteplice potenziale o attuale, mi rende

Digitized by Google

ragione della qualità o della comprensione dell'universale, e per essa dell'unità e medesimezza della intellezione; ma l'unità del vero a cui arriva è un unità di cognizione, non è l'unità del vero in se stesso. A questa pensò Platone, e per fermo cotesta è tale scoperta da eternare il suo nome per tutto il tempo che la Filosofia durerà sulla terra. La indipendenza del vero vuole che le realità mondane s'informino alle sue leggi, e non che le leggi di esso dipendano da queste. Ogni pensiero come ogni cosa reale suppone una necessità o condizione ideale, e le condizioni ideali terminano per ultimo in un ideale incondizionato, come tutte le necessità relative finiscono in un necessario assoluto.

Ella ben vede, o sig. Conte che colle precedenti considerazioni io non ho mirato a distruggere nè l'esistenza assoluta della verità, nè l'identità del primo logico col primo ontologico, ossia del vero e dell'essere nell'assoluto, nè la distinzione della percezione e della intellezione, le quali tesi costituiscono l'essenza di ogni platonismo, o vuoi di ogni sistema che ammetta nel soggetto conoscente una facoltà superiore all'esperienza, e riconosce nella universalità delle cose l'uno e l'infinito oltre il molteplice e il finito. Non ho neppure aggredito l'ufficio essenziale ch'ella attribuisca all'idea ponendola come rappresentanza, perchè esso mi par vero e conforme all'osservazione imparziale dei fatti. Ma ho cercato se mediante una legislazione e costituzione universale degli enti si può spiegare l'armonia della rappresentanza col rappresentato, anzi la possibilità e veracità della medesima; mi è sembrato che se non tentiamo questo passo noi rimaniamo al buio intorno al valore delle nostre rappresentazioni, e che l'assoluto, del quale ella ammette che noi cogliamo soltanto un atto corrispettivo alla rappresentanza ideale, poco servirà a rischiararci sull'indole del nostro sapere. Ella afferma che noi siamo congiunti coll'assoluto, di cui afferriamo la sussistenza nell'atto immanente e costitutivo del nostro intendere, e la efficienza diversa nei modi variatissimi delle nostre intellezioni. Ella asserisce pure che le idee sono rappresentanze che da un lato si connettono con la divina sussistenza ed efficienza, e da un altro lato rappresentano le cose rivelate dalla percezione; da una parte è la sussistenza dell'oggetto assoluto, da un'altra la sussistenza degli enti finiti, in mezzo la mente colla sua virtù rappresentativa e percettiva. Un congiungimento *sui generis* unisce queste realtà insieme; fra l'infinito e la mente il nesso è di azione per parte del primo e di passione per parte del secondo termine; fra l'anima e le cose esterne il rapporto è d'azione e di reazione vicendevole; fra l'intendere e il percepire l'unione è la più intima che si possa concepire perchè avviene dentro l'anima, una e impartibile, malgrado la diversità delle sue facoltà.

Digitized by Google

Questa dottrina è precisa ed ha il vantaggio d'offrire alla mente dello studioso soluzioni ben definite, ma lo studioso incontentabile e spinto dal bisogno di sempre più ampie spiegazioni, cerca d'oltrepassare le fatali barriere che i sistemi oppongono al suo amore per l'ideale della filosofia. Ogni dottrina deve avere i suoi confini, nè io mi meraviglio d'incontrarne nella sua; nondimeno pigliandoli a considerare attentamente, essi mi parvero generalmente di quelli che il pensiere può valicare senza abbatterli, e che lungi dal fermar l'occhio della mente, essi lo invitano a godere nuovi prospetti. Così, pensando, a cagion d'esempio, all'ufficio rappresentativo da lei attribuito all'idea, io venni meco dicendo: cotesto modo d'intender l'idea è vero, è conforme al fenomeno interno, alla ragione e al consenso degli uomini; le idee non sono le cose, sibbene le rappresentazioni delle cose, ma chi m'assicura del valore e della veracità della rappresentanza, e come posso io liberarmi dalle obbiezioni e dai dubbii che trassi dalla filosofia critica, e che espressi nella mia prima lettera all'autore delle Confessioni? (1) Chi mi sta garante dell'armonia della rappresentanza e del rappresentato?

Mi si dice che la rappresentanza ideale, o la idea, è occasionata dalla percezione, ma cotesto mezzo di pura coesistenza, lungi dal diminuire la mia perplessità, l'aumenta; un occasionalismo non contiene in sè la ragion sufficiente dell'armonia che mi preme di dimostrare. Io sono certo dell'esistenza del vero assoluto, ma non cogliendone che l'esistenza, non ne conosco le speciali determinazioni; ora in queste determinazioni, e non nelle rappresentanze ideali, sta la verità vera, la sola verità che abbia un valore assoluto. Io non ignoro che le mie idee sono legate a un oggetto o ideato sopramondano, so che per esso e per la sua efficienza esse pigliano l'esistenza; ma la categoria, che per questa dottrina vien posta in cima al sapere, essendo quella dell'azione, il valore delle mie idee dipende da una attività suprema, ed io sarò costretto a cercare, con Cartesio, il criterio del vero nella veracità divina, dopo di averlo inutilmente cercato nelle idee. O forse mi potrà distrigare l'avviluppata matassa il considerare che cotesta somma attività da cui dipende l'umano sapere è identica al vero assoluto, e quindi non può operare che secondo le regole dello stesso vero? Ma il conoscere che le idee sono riferibili alle verità assolute e sono analogie delle medesime, mi pone egli in mano una sola verità assoluta? Le verità, di cui comporrò il mio sapere, saranno verità umane costituite da Dio, stabilite dalla divina efficienza, e tutto il loro valore consisterà nella significazione di un termine ineffabile; noi sappiamo che esiste un assoluto, ignorando in che cosa consista, noi rimarremo nel relativo.

(1) V. *Rivista Contemp.* A. 1859.

Digitized by Google

Mentre questi dubbii tenzonavano in me, parvemi di poterli dileguare inoltrandomi nella via da Lei battuta e cercando qualche nesso sintetico che strettamente congiungendo lo spirito, la natura e Dio, accertasse il valore delle idee senza togliere ai termini distinti dell'umano sapere l'essenza propria. Io so, andai dicendo, che il vero esiste ed è assoluto, io possiedo dunque almeno una verità di un valore intiero fisso e non parziale relativo e mutabile; ciò equivale a dire che il valore di ogni verità è assoluto, perchè ogni verità che non sia conforme al tipo di quella prima non sarebbe una verità, ma un'ombra, un'apparenza del vero. Quando adunque io intendo chiaramente ciò che percepisco e sento, io posseggo pure una verità, che come tale, e indipendentemente dalle realità a cui si riferisce, ha un valore assoluto; così è assolutamente vero che io sono in questo momento circondato da un certo numero di oggetti, e che a malgrado della loro contingenza, essi sono da me percetti, veduti, distinti, percepibili e visibili per chiunque sia nella condizione di tempo, di spazio, d'organismo e di spirito in cui mi trovo; e tutto ciò avviene per le leggi naturali delle cose, e quand'anche non avvenisse, potrebbe sempre essere, e tale possibilità è per ultimo fondata sull'attuale costituzione della natura, la cui legislazione universale è conforme alle leggi del pensiero, quindi assolutamente intelligibile e vera. Avvi dunque un valore assoluto in ogni verità e tutte partecipando a una medesima essenza, io ho facoltà di prevalermi di tale medesimezza per ispiegare le relazioni, onde l'idea si connette col rappresentato esterno e coll'oggetto supremo della mente.

Le verità sogliónsi distinguere in verità di fatto e in verità ideali, e cotesta distinzione è fondata, ma egli è certo altresì che le une e le altre convengono nell'essere di verità. Vi è dunque qualche cosa di comune fra l'esperienza e la ragione; cotesta comunanza sarà parziale, parzialissima ma pure ella è, e conviene tenerne conto. Sotto altra forma questa comunanza è la medesima che interviene fra le percezioni e le idee. Chi la stabilisce, chi la fa, chi la sorregge? È forse l'anima colla sua forza unitiva? Ma allora la rappresentanza non ha che un valore soggettivo! L'anima trova in sè la percezione e la rappresentanza, e accostando l'una all'altra vede riprodursi in questa ciò che è in quella; non può dubitare di ciò che succede in essa. Ma questo non è che un fatto, e un fatto di tanta importanza merita spiegazione. L'anima ferma nell'idea l'ufficio rappresentativo! Ma in che modo? chiedo io. Per legge relativa, o per legge assoluta, per una necessità logica che domini tutte le cose, che sia identica colla necessità metafisica delle cose, o per una necessità inerente all'anima sola? Evidentemente per la prima e non per la seconda, altrimenti il vero non è più assoluto, non ha più un valore univer-

Digitized by Google

sale, o è cosa chiusa per noi. Tutte le rappresentanze che si riferiscono al pensiere e all'idea hanno il loro tipo nell'idea, e la loro ragione nella volontà e nella coscienza, ma la rappresentanza per cui la mente riproduce a se stessa le cose non ha ragion sufficiente e certa per noi, se la natura per qualche via osservabile non deriva dal modello la somiglianza nell'immagine. Ora una legislazione comune degli enti mi parrebbe poter servire al bisogno di questa deduzione. Questa legislazione essendo negli enti, come enti, dev'essere anche nello spirito; obbedendo ad essa nella formazione delle sue idee, esso obbedisce dunque nello stesso tempo alle condizioni logiche dei suoi giudizii, alla necessità logica delle sue intellezioni, e alla necessità metafisica delle realità esterne; ora le condizioni logiche dei giudizii sono conosciute; esse non sono altro che le categorie e le loro relazioni. Le condizioni fisiche dei fenomeni esterni, ossia la necessità fisica della natura, dipendono dunque da quelle medesime leggi da cui dipendono le condizioni psicologiche dei fatti interni; dunque lo spirito mi può rappresentare la materia, senza diventar materiale, e l'idea rendermi la percezione senza tramutarsi in essa; ed ecco pure come la verità o l'idealità può trovarsi nella realità. Tutte le verità formano un sistema e dipendono da alcuni principii supremi, i quali costituiscono precisamente la necessità logica e metafisica delle cose; ne segue che tanto le verità razionali quanto le verità empiriche dipendono dai medesimi veri e sono verità per le medesime condizioni dell'essere e del conoscere, e che, malgrado le sue differenze, il vero conserva, ovunque s'incontri e s'appalesi, la medesima essenza e il medesimo valore assoluto, poichè per le stesse leggi e condizioni fondamentali esso si rappresenta al di dentro di noi e si effettua al di fuori, si attua nell'idea e s'individua nella percezione, apparisce nell'oggetto della ragione e nel contenuto della esperienza.

Cotesto modo di vedere spiegherebbe forse perchè il vero sembri dipendere tanto dallo spirito quanto dall'essere, non potendosi capire che lo spirito lo faccia, o lo crei per la sua coscienza, e tampoco che il vero possa esistere senza relazione alla mente. La medesimezza delle leggi degli enti, in quanto enti, fa conoscere come lo spirito servendosi della propria autonomia faccia nello stesso tempo uso delle leggi universali e quindi si adatti alla verità delle cose restando autonomo; quindi troverebbero la loro spiegazione quelle definizioni del vero, per cui esso è dichiarato l'essere, o l'essere intelligibile, o l'intelligibilità e pensabilità delle cose. Nè con ciò si ridurrebbe l'esistere del vero alle forme e sostanze del finito e del relativo, alle vicende dello spirito umano e della materia; poichè se le cose non possono generarsi, vivere e morire nel tempo e nello spazio senza

Digitized by Google

obbedire alle leggi del vero che portano in seno, e quindi senza comprenderne l'applicazione e l'esistenza nella loro sfera, esso non per ciò cessa di esistere assolutamente; esso è nel molteplice, ma è anche nell'uno, noi lo afferriamo nel mondo, ma abbiamo eziandio facoltà di ridurlo nel principio del mondo; in quanto esiste in sè e per sè il vero è una legislazione identica colla prima ragione, colla prima sostanza e colla prima causa. Noi siamo costretti dalle leggi della ragione di porre il vero in sè, fuori del tempo e dello spazio, indipendente dal moto e superiore alle contingenze del mondo. Nella convenienza delle cose tutte con quest'unità suprema, in cui sono riposte le supreme leggi, sta la radice delle ragioni addotte dai Platonici per ammettere una sussistenza soprasensibile che corrisponda a ogni sensibile sembianza e realtà; e per contra la riproduzione nel mondo della legislazione immutabile dell'essere, e la sua associazione col tempo e col moto è il fondamento di tutti gli argomenti che gli Aristotelici arrecano in favore dell'identità parziale dell'idea e del fatto, della percezione e dell'intellezione, delle verità empiriche e delle verità ideali, del sensibile e dell'intelligibile.

Per fermo l'aristotelismo e il platonismo, l'empirismo e l'idealismo sono sistemi opposti, che poggiano sui più saldi istinti e sulle più profonde tendenze dell'animo umano. Ciascuno di essi contiene certamente una parte della verità. La sintesi che li riunirà senza contraddizione, e che riducendone i metodi e le conclusioni all'unità di principio effettuerà fra di essi una vera conciliazione, sarà il sistema che desiderano i tempi, non l'ultimo e definitivo, poichè la filosofia, anche più della scienza è una evoluzione progressiva del pensiero, ma il sistema confacente ai bisogni attuali della filosofia, quello da cui partiranno le ricerche ulteriori.

Ma io mi avvedo che il bel problema da lei sollevato sul platonismo e l'aristotelismo mi ha allontanato dal mio scopo primitivo, che era di rispondere a tutte le sue istanze. Ora io non ho replicato esplicitamente che a quelle delle sue risposte che si fondano sull'unità e identità dell'universale. Tuttavia io mi ci sono fermato espressamente, perchè ivi mi è sembrato di scorgere il punto più difficile e più delicato della questione che si agita fra noi. Le altre tesi mi paiono inoltre subordinate a questa. Io mi contenterò dunque d'accennare le antitesi che si levano contro le sue tesi, e il tentativo di conciliazione che mi pare di poter dedurre dalla risoluzione della prima difficoltà e dal principio già dimostrato, o almeno supposto tale, d'una legislazione universale.

1° *Tesi.* — La idea è universale e la percezione è singolare.

Dunque la percezione non è che l'occasione e non la causa dell'idea, di più l'una è rappresentanza del reale, l'altra apprensione

Digitized by Google

diretta del reale; dunque corre fra loro solo un rapporto di somiglianza.

— *Antitesi.* — La idea contiene nella sua comprensione tutto ciò che è contenuto nella percezione.

Dunque convengono in un elemento identico, e l'una si cava dall'altra.

— *Sintesi.* — Nulla di più opposto che l'idea e la percezione se si guardano nella estensione o quantità estensiva; per questo rispetto l'una è soltanto occasione all'altra, perchè nell'idea sola e non nella percezione spicca il carattere dell'universalità. — Opposte pure sono la realtà e la rappresentanza della realtà, l'una procedendo dal pensiero conscio di sè, e l'altra dalle forze naturali operanti nello spazio. Ma da un lato la significazion delle idee, ossia la loro natura, si ricava dai fatti e dalle percezioni; ora ciò non trasporta certamente nelle idee la sostanzialità delle cose, colle leggi speciali, col moto e la vita loro, ma ciò richiede che per la medesima verità o legislazione logica ed ontologica, le idee, i fantasmi, la percezione e le cose si convengano; non vi ha somiglianza senza qualche identità, non analogia senza qualche comunanza. Concedo dunque che l'universale, come tale, non è nella natura, ma ripeto pure con Lei che in ogni particolare giace altresì l'indeterminato, il quale ripetesi in tutte le cose simili ed è congiunto, anzi immedesimato con le individue determinazioni (V. Riv. Cont. p. 58, ottobre 1858). Ma aggiungo nello stesso tempo, che ciò che in un senso è indeterminato, è determinato in un altro, e che le determinazioni generiche e specifiche sono bensì indeterminate per rispetto alla individualità, ma non cessano di essere determinate relativamente a qualità più generali, e così via discorrendo, finchè si arrivi all'essere comunissimo. Per la qual cosa è d'uopo riconoscere negl'individui oltre alla individualità che li rende incomunicabili e perfettamente discernibili, un altro elemento in ogni loro qualità, e nella propria loro essenza che li assimila, li associa, e se si tratta di esseri morali, li affratella.

2° *Tesi.* — L'idea sola è immutabile, e i fatti e le percezioni sono mutabili. Non vi è che movimento nel mondo.

— *Antitesi.* — Nei fatti sono le leggi, e le leggi generali della natura non mutano. L'immobilità è pure nel mondo.

— *Sintesi.* — La tesi non considera che l'universale in se stesso, assolutamente, fuori del tempo e dello spazio, e in questo senso la tesi è vera; la antitesi lo considera negli enti finiti, e l'antitesi è vera pure, ma ad una condizione, che cioè uno stesso elemento sia comune all'oggetto dell'idea e a quello della percezione. Qui la sintesi mi è fornita da queste sue parole: « Credo anch'io nelle cose « finite giacere un che d'essenziale e d'immutabile; e Platone senten-

Digitized by Google

« ziava nel Teeteto che il perpetuo movimento implica contraddizione « e che quando non vi sia nulla di fermo, nulla vi può essere di « mobile. Per questo rispetto tra i contingenti e il necessario, tra « le percezioni e le intellezioni corre non più che una differenza ». Ammetto con Lei che questa differenza è capitale, e che le dà vinta la causa della tesi contro l'ammessione esclusiva dell'antitesi, ma l'antitesi avendo pure la sua verità, la soluzione ultima della questione non può essere che in una sintesi che concilia le due opposte proposizioni; e le sue parole me la somministrano. L'immutabilità dei fatti, dice ella, è un fatto essa stessa, potrebbe non essere, come potrebbe aver cessazione; cioè nei fatti vi ha una costituzione e un organismo il quale non può non essere, supposta l'esistenza del fatto; cioè ancora nei fatti contingenti e mutevoli appare una legislazione logica e metafisica la cui esistenza ha per condizione l'esistenza del fatto, come il fatto stesso non può comparire nel tempo e nello spazio che per la virtù di una necessità sostanziale identica all'uno e al primo, alla causa e alla ragione del creato.

Finalmente osserverò che cotesta sintesi dell'idea e del fatto nelle leggi logiche e metafisiche sembra pure necessaria a conciliare insieme le seguenti tre proposizioni da lei opposte all'esistenza di un elemento immobile nei fatti. — 1° Ella dice che l'affermazione di questa immobilità è tolta dal principio assoluto, nella mente riposto, che la natura opera identicamente nello spazio e nel tempo, ovvero che la sostanza delle sue leggi non muta. — 2° Che tutto ciò potrebbe non essere, perchè il concetto contrario non inchiude contradizione. — 3° Infine che il fatto si avvera sempre in certa quantità di esseri limitata e numerabile.

Ammetto che il principio così detto della costanza delle leggi naturali sia a *priori*, e che l'idea stessa di legge lo sia; ma cotesto principio non è assoluto e vero, se la natura non è realmente ciò che esso la prenuncia e l'afferma, cioè se l'immobile non si trova nella natura congiunto col moto. In quanto alla possibilità di supporre il contrario delle leggi esistenti, distinguerò, in questo caso, come qui sopra, l'esistenza del fatto dal modo con cui è regolato, dal suo tenore. Non disputo della sua esistenza e la chiamo anch'io contingente, ma le sue determinazioni essenziali si presentano rivestite di una necessità che per la mente è logica e per le cose è metafisica; le leggi e le determinazioni essenziali degli enti connettendosi per via di ragioni sufficienti, esse non si possono supporre mutate se nello stesso tempo non si sopprimono col pensiero le ragioni loro; ora noi possiamo bensì ignorare le ragioni intermedie che congiungono le leggi fisiche, meccaniche, astronomiche ecc. colle ragioni prime o metafisiche, ma non abbiamo facoltà di negare questo nesso, anzi

Digitized by Google

abbiamo necessità di affermarlo, e ciò basta per farci comprendere che un elemento logico e metafisico giace nelle cose e che da esso le cose e lo spirito sono congiunti nell'applicazioni e rappresentanza del vero. Dico ancora che se potesse stare il concetto contrario di una legge del mondo, sarebbe mutato issofatto il concetto di tutta la legislazione mondana, e quindi il concetto del mondo stesso; ma allora, o il mondo non è più conforme al suo tipo, alla sua condizione sopramondana, alla sua ragione eterna, o questa ragione è mutata, o ve ne sono in numero infinito, e qui cadiamo nelle difficoltà dell'ottimismo di Leibnitz.

Finalmente la terza osservazione versa intorno al numero limitato di fatti in cui si avvera la legge. Ora parmi poter avvertire che la verità della legge e le condizioni inerenti a cotesta verità non dipendono dalla quantità, sibbene dalle qualità del fatto, dalla sua intima costituzione.

3. La tentata conciliazione delle due precedenti tesi e antitesi servirà eziandio per spiegare l'opposizione di ciò che è nel tempo e nello spazio con ciò che è fuori del tempo e dello spazio. Riferisco le sue parole: « Il corpo, il moto, lo spazio, il tempo sono signifi- « cati dalle percezioni quali in natura sussistono. Ma s'io invece « annunzio la legge universale dei gradi; il corpo, il moto, lo spazio, « e il tempo sono puri concetti, e però il corpo non ha materie, il « moto non si move, il tempo non succede ecc. « Rispondo:

I fenomeni e le sostanze contengono le verità inseparabili dalle loro rispettive determinazioni e dal loro regolare svolgimento. Ora la verità delle cose, quantunque sia in esse, e duri quanto la loro sostanzialità, non si può convertire colla loro esistenza, dipendendo questa dalle cause efficienti e quella dalle ragioni; le verità possono dunque essere nel fatto, far parte del fatto conservando un valore diverso da quello dell'esistenza del fatto. Possono essere nel moto, nel tempo, nello spazio, nella materia senza confondersi colla parte sensibile ed appariscente della successione, dell'estensione, della coesistenza, ecc. Il moto, la successione, la mutazione debbono avere i loro costitutivi essenziali e invariabili. L'elemento variabile e l'invariabile sono l'opposizione che si manifesta di continuo ed è perpetuamente contenuta nelle vicende e nella sostanza del creato.

Convengo dunque che il mutare è essenziale alle cose del mondo, che la vita è un trapasso continuo dall'essere virtuale all'effettuale, ma aggiungo immediatamente che se le cose sono mutevoli, in quanto finite, sono eziandio permanenti in quanto sono logicamente determinate, e nel concludere con lei che la permanenza e la mutazione si mescolano e si manifestano ad ogni istante negli enti di questo mondo, mi fondo sull'esistenza del Vero nelle cose, sulla sua con-

Digitized by Google

giunzione col moto e col tempo, e sull'identità di questo Vero con quello che governa lo spirito; mi fondo finalmente sul rapporto di medesimezza che passa tra il vero che è nell'uno e il vero che è nel molteplice per comprendere ciò ch'Ella aggiunge sull'esistenza delle determinazioni degli enti e degli oggetti delle verità nell'assoluto; che cioè, non potendo i contingenti e i finiti risultare unicamente di contingenza e limitazione, la quale si risolve in non ente, v'ha in essi un positivo che nell'assoluto incontra il suo termine simile.

Per confermare con nuove spiegazioni il mio parere e variare l'aspetto del principio al quale s'informa tutta questa replica, noterò che il positivo di cui qui sopra è questione, e che si ammette negli enti mondani, non può essere che la sostanzialità loro colle sue determinazioni, e che il termine corrispettivo, supposto nell'eterno, non si può assumere che come condizione di quello ch'è nel tempo. La condizione deve spiegare il condizionato; essa può dunque convertirsi colla totale possibilità dell'ente finito, se rende conto di due cose: 1° della sua sostanzialità, 2° delle sue qualità speciali. Il concetto di una legge o di un tipo basterebbe all'uopo, se si trattasse soltanto di pensarne le determinazioni, ma volendo intendere la sua produzione e la sua comparizione nel tempo e nello spazio, è necessario ricorrere al doppio concetto di ragione e di causa, di legge e di attività. Trovati cotesti due elementi costitutivi della possibilità o ragion sufficiente di un ente, noi possiamo e dobbiamo dare anche un passo, immedesimando la ragione o condizione ideale con l'attività o condizione reale nell'unità della sostanza prima, ma questa immedesimazione significa che noi non dobbiamo concepire più unità sostanziali nell'uno e nell'essere primo; per essa non vien tolta all'uno la sua varietà, e non è distrutta la possibilità di distinguere fra l'attività e il suo modo di operare, fra la potenza e la sua legge, anzi rimane sempre necessario il rapporto logico della legge al suo soggetto d'inerenza.

Ora passando dall'uno al molteplice e dalla condizione al condizionato, mi pare che la stessa logica relazione si mantenga non solo, ma più fortemente spicchi e si dimostri per l'opposizione, non infrequente, delle accidenze e delle azioni particolari degli enti colle loro determinazioni generiche e specifiche. Coteste determinazioni essendo essenziali per l'individuo, sono le sue leggi, o altrimenti sono la necessità ontologica del suo svolgimento, la condizione intrinseca della sua vita. Ora se il concetto di questa condizione si potesse convertire con quello di tutta la realità dell'individuo, questo sarebbe sempre ciò che dovrebbe essere, ossia la compiuta e corretta manifestazione della sua logica e ontologica necessità. Ma lo svolgimento dell'individuo non corrisponde sempre al suo tipo, dunque

Digitized by Google

havvi nella realtà del finito un principio diverso dalla sua ragione tipica, per cui la sua attività riesce sovente con se medesima pugnante e discorde. Ciò importa nel molteplice assai più ancora che nell'uno la distinzione della sostanzialità, dell'attività, dell'efficienza e delle sue leggi o del suo necessario tenore.

Questo si potrebbe chiamare un argomento *ad hominem* diretto al platonismo, poichè se da un lato il sistema platonico avanza l'aristotelismo e lo completa additando i tipi ideali verso cui si volge come a sua stella polare il movimento tutto del creato e il progresso degli enti morali, da un altro lato esso assegna alla natura uno scopo senza i mezzi corrispettivi, se coll'aristotelismo non ammette la tendenza intrinseca di ogni ente, e le ragioni e leggi interne che determinano la sua direzione.

Io non cesserei più se volessi arrecare tutte le ragioni per cui mi pare necessaria la distinzione di questi due elementi degli enti, e quelle che mi sembrano fondare l'identità di uno d'essi in tutti gl'individui di una medesima classe. La verità o la legislazione dell'ente è nella sua realtà individuale, l'ideale è nel reale come l'attributo essenziale nella sostanza, ma ciò che fa velo all'intelletto che esamina cotesto argomento, e lo lascia di continuo perplesso fra la legittimità di questa distinzione e il valore di questa sintesi, si è da un lato l'uso equivoco della parola *reale*, e dall'altro la dimenticanza dei fatti e delle ragioni per cui la distinzione e la congiunzione del reale e dell'ideale sono ugualmente necessarie. Si vuole chiamar reale tutto ciò ch'è ideale, e sia pure, poichè l'ideale è o esiste. Ma come più comunemente s'intende per reale la sostanza individua o la sua singolare attività, così l'ideale che non può scambiarsi con questo lato della realtà senza mutarsi nel puro e semplice contenuto della percezione, sembra rifuggire dalla realità e doversene ragionevolmente espellere. Il Rosmini lavorò, per tutta la sua vita, il concetto di cotesta espulsione, dopo di averlo fermato in mente per paura del panteismo. Mirando allo stesso fine si propose di confutare l'aristotelismo, e si creò del platonismo un'idea diversa da quella che ne aveva Platone. Ma, ciò sia detto con buona pace di quell'anima santa e peregrina, e col rispetto dovuto a quell'ingegno tragrande che di tante opere stupende arricchì la patria, il vero, il solo tipo del panteismo rimarrà sempre lo spinozismo, il quale non è altro che l'unità di sostanza. Ogni dottrina seria può e deve cercare l'unità del sapere; ma purchè la via per cui si raggiunge non sia l'unità di sostanza, l'unità del sapere non è il panteismo. Se il collocare l'ideale nel reale fosse un tentativo di panteismo, il primo teologo del mondo, che fu pure un sommo aristotelico, san Tommaso sarebbe panteista; molti padri lo sarebbero, tutti saremmo colpiti dalla stessa

Digitized by Google

condanna, ma allora rassicurati dal numero e dall'autorità dei compagni potremmo sclamare: *malo cum istis errare quam tecum bene sentire.*

Lasciamo agli avversarii della filosofia il maneggio sleale o per lo meno inesatto di cotesto vocabolo, e ristringiamone l'applicazione a quelle dottrine che professano il principio dell'unicità di sostanza.

Prima di dar termine a questa dissertazione io dovrei fare due cose: 1° rispondere all'argomento ch'ella trae dalla possibilità di concepire universalmente l'individuo, l'accidente, e tutte le particolarità, e ch'ella oppone alla esistenza di una comunanza di essere negli oggetti delle percezioni e delle intellezioni; 2° esaminare il rapporto di copia a modello che dal platonismo viene stabilito fra l'oggetto della percezione e l'oggetto della idea.

Riguardo al primo punto, parmi che l'argomento o provi troppo, o troppo poco. Prova troppo se stabilisce che la veduta intellettiva non va mai disgiunta dall'universale e che il particolare stesso, per la qualità e direzione del riguardamento mentale, presenta un aspetto universale; non prova abbastanza, perchè se mostra che il particolare non si può concepire senza l'universale, non esclude per ciò l'esistenza delle determinazioni universali nelle cose.

Ma la vera forza di questo argomento consiste forse nella facoltà di opporlo non tanto alla esistenza del generale nelle cose, quanto a ogni tentativo di confusione fra la percezione e l'idea, avendo l'idea sempre ad oggetto l'universale e terminando la percezione nel particolare, anzi nell'individuale. Per lo che siamo abilitati a valerci dell'elemento generico e specifico compreso nella percezione per dimostrare la parentela della percezione coll'idea, e l'esistenza del genere e della specie nelle cose; e possiamo pure oppugnare vittoriosamente la dottrina che bandisce ogni oggetto assoluto dal pensiero, additando nell'estrema particolarità l'occasione di una corrispettiva intellezione universale e assoluta.

Egli è verissimo che le più minute accidenze e le cose più contraddittorie all'uno che si trovano nel molteplice, debbono incontrare nell'assoluto il loro termine analogo. Ma la contraddizione non esiste che per l'individualità sostanziale; per l'altro elemento, che è nelle cose, cioè la verità, è tolta l'incompatibilità in questione, e il tempo e lo spazio non solo, ma il modo, la divisione, la generazione, la morte, il limite, il nulla possono avere la stessa verità nel mondo e in Dio.

Quanto al secondo punto noterò senza dilungarmi che lo stesso Platone preferì servirsi della relazione di copia a modello nei dialoghi popolari o esoterici, mentre negli acroamatici e segnatamente nei metafisici sostituì quasi costantemente la partecipazione alla imi-

Digitized by Google

tazione. L'imitazione difatti può essere una metafora, e come tale avere il suo scopo morale ed utile, ma presa alla lettera riduce all'antropomorfismo il rapporto dell'uno col molteplice.

Io non pretendo che la partecipazione platonica sia una spiegazione più chiara, ma essa si presenta sotto un aspetto più scientifico. Nondimeno essa cade nel difetto, biasimato da Aristotele, di trasportare l'unità e l'essenza degli enti fuori degli enti, e di collocare una parte degli enti in loro, e un'altra fuori di loro, e quindi anche di distruggere l'individualità e la sostanzialità dei medesimi.

Il platonismo antico oscillò dunque fra l'imitazione e la partecipazione, e il platonismo moderno, quantunque avvalorato dalla idea cristiana della creazione, non può uscire d'impaccio senza porger la mano all'aristotelismo, e ammettere la perpetua ed universale congiunzione ed inerenza dell'ideale e del reale negli enti.

Io non ho intrapresa questa dissertazione pel piacere di opporre un pensiero ad un altro, o per dar risalto alle mie facoltà, e mettere in rilievo un io di più, mediante la facile scoperta di alcune difficoltà nelle dottrine altrui; ma ebbi sopratutto in animo di comprendere il pensiero di chi, cortese, m'invitò a una palestra filosofica, e di cercare con lui il vero, ora facendomi in lui, ora tornando in me, ora combattendo, ora venendo a patti, talvolta ancora prestando armi all'avversario e aguzzandole io stesso per l'amore imparziale della verità. Molte furono le polemiche filosofiche al mondo, e parecchie le memorabili e le fruttuose; ma se non tutti possono pretendere di rinnovarne gli alti pregi e i forti documenti, a tutti è almeno concesso di evitare ciò ch'esse ebbero di aspro, di meno consentaneo colla dignità del pensiero e coi veri interessi della scienza. A misura che la mente s'inoltra, condotta da una meditazione spassionata, pei meandri dei sistemi e delle dottrine, essa s'accorge che le simiglianze e i punti di contatto sono per lo meno altrettanti che le differenze e le separazioni.

I filosofi che viaggiano pel mondo delle idee hanno con loro la stessa topografia; le strade per cui si mettono sono diverse, ma possono condurre allo stesso punto; quelli di loro che falliscono lo scopo, e si arrestano o tornano indietro, hanno non di meno esplorata pur essi una parte del mondo ideale. Se eglino potessero convenire insieme, reduci da un altro viaggio, e sedersi in uno di quei conviti che la serena loro fantasia immaginò per amore del vero, si racconterebbero, senza dubbio, le pene e le gioie provate nelle loro peregrinazioni scientifiche; ma desiderosi di nudrirsi del vero che i nuovi tempi arrecarono, essi confesserebbero senza fatica i loro difetti e i loro sbagli, e immolando l'amor proprio a un altro amore, si amicherebbero per ricominciare insieme l'antico viaggio e con fra-

Digitized by Google

terna concordia meglio raggiunger la meta. Ma pur troppo fra gli ostacoli che la filosofia deve superare per compiere i suoi destini, l'amor proprio colla sequela di tutta la sua prole, non è il più piccolo. Troppo spesso incontra di lamentare l'indole delle polemiche. In esse si comincia d'ordinario colla obbiezione viva, si prosegue con una deduzione forzata di conseguenze, delle quali una sola basta a destar sospetti e a seminar dubbii sulla moralità delle dottrine, e si termina distribuendo qualifiche intollerabili pel decoro delle persone e per la dignità del sapere. Chi può godere di un tale procedimento?

Quidquid delirant reges plectuntur Achivi!

Gli avversarii soli della filosofia ne godono e se ne prevalgono. La scienza si vantaggia assai più della intelligenza paziente e conciliativa dei testi, dei concetti e delle dottrine; una critica filosofica che non cercherebbe altro che le differenze e le opposizioni, sarebbe una critica monca, infeconda, a cui mancherebbe la fede nella solidarietà di tutte le menti, nella connessione di tutti i pensieri, nella congiunzione e continuità del lavoro mentale delle umane generazioni, e quindi anche nell'oggetto della filosofia, la cui universalità ha per condizione la legislazione universale degli intelletti. Analisi e sintesi son due processi e due necessità perpetuamente connesse e inseparabili nella critica come nella formazione dei sistemi, e nell'esercizio del pensiero scientifico e filosofico, come nel maneggio del volgare e comunale.

So che la sintesi filosofica è pure indivisa da quella unità di veduta che la riduce a sistema, e che per essa la personalità umana imprime la propria forma nella filosofia; ma non si deve porre in dimenticanza che l'ideale del sistema sarebbe appunto quello in cui l'opera della personalità altro onore non ambisse e non conseguisse che quello di conoscere e manifestare il vero impersonale e assoluto.

L. Ferri.

LE PASTORALI POLITICHE DELL'EPISCOPATO

I.

Le proteste emanate dai più alti rappresentanti del clero cattolico, per propugnare il principato temporale della Santa Sede (1) costituiscono un fatto il quale considerato nell'ordine materiale apparisce di somma gravità, stante l'agitazione e il commovimento che il commuoversi e l'agitarsi di tanti cospicui personaggi, e dei cleri che ne stanno ai cenni, impronta in una vasta sfera sociale: ma siccome l'attribuire forza ad un argomento in ragione della ripetizione che ne vien fatta da più individui, in più idiomi, sarebbe confondere insieme le cose della materia con quelle dello spirito, e parer credere che la verità possa essere prodotta dal numero, così, a giudicare con retto senso della quistione che occupa e preoccupa il mondo, convien portarsi a considerare il fatto medesimo nell'ordine intellettuale, epperò spogliato da quel prestigio, in certo modo spettacoloso e appariscente, di cui lo riveste la fantasia. Ridotta così la protesta episcopale al suo valore puramente logico, sarà facile riconoscere che coll'immillarsi degli atti e delle persone che vi concorrevano, non immillavasi del pari la virtualità delle sue conclusioni, il cui uniforme tenore impronta nelle pagine

(1) Il carattere politico, e lo scopo temporale inerente agli scritti dei vescovi, ci dispensa dal dichiarare che le parole del presente articolo riflettono soltanto all'opera di quelli che scendendo dall'altezza del pontificato ecclesiastico, e gli uni addottrinando e riprovando gli altri, vollero immischiarsi nelle cose dei principi e dei governi, e perciò si livellarono agli altri pubblicisti da cui sol li distingue il pastorale e la mitra. Ma se questa e quello sono segni che crescono dignità a chi li porta nelle cerimonie religiose, convien dire che alquanto essi la diminuiscano, anzi assolutamente disdicano, a chi li porta nel campo dei comizii popolari.

Digitized by Google

venute da sì diverse regioni un carattere non tanto uniforme quanto stereotipo, che, dagli uni attribuito all'azione d'un istesso principio dagli altri a quella d'un istesso interesse, ne riduce la sostanza ad una singola massima, la quale ne forma la finale, impreteribile conclusione. Infatti l'idea che, con periodi più o meno elaborati dalla sacra eloquenza, egualmente trionfa in tutte le pastorali, è quella sì acremente promossa dagli uni, dagli altri sì acremente combattuta da secoli, essere la civile potestà del Sommo Pontefice necessaria alla spirituale indipendenza della Chiesa, ovvero, come più esplicitamente lo esprimeva M. Emery citato dal vescovo d'Orleans, doversi attribuire al Capo della Chiesa una sovranità temporale, onde più libero e più securo (*liberior ac tutior*) egli possa esercitare la sua autorità spirituale in tutto l'universo.

Nel veder tali parole simmetricamente allineate in quei moltiplici scritti, è difficile astenersi da qualche meraviglia, considerando come mai i gravi personaggi che le dettarono e che, non solo conoscono gli attuali evenimenti della storia nostra ma li sanno universalmente conosciuti, siansi potuti risolvere a fare una dichiarazione così assertiva, al momento medesimo ove il Sommo Pontefice, dopo essere, durante un intero decennio, sottostato alla notoria preponderanza dell'Austria che ne occupava le terre, che vi esercitava la suprema giurisdizione, e ne presidiava le principali fortezze, era poi venuto in balìa della Francia, che, essendo padrona della sua capitale e del più importante dei suoi porti, lo sottoponeva alla propria politica; e sostituiva all'influenza di Francesco Giuseppe I quella di Napoleone III. La dichiarazione espressa dall'autorità ecclesiastica dimostra o una libertà singolare nell'esercizio della logica, o una singolare fiducia nella disattenzione o nell'indifferenza del pubblico. La parte colta di esso si è infatti non poco maravigliata che allorquando gli eventi sviluppatisi sotto gli occhi di tanti milioni d'uomini apertamente dimostravano il dominio temporale dei Papi spesso nocivo e sempre inutile all'indipendenza della Chiesa, e contraddicevano al principio più accarezzato dalla corporazione clericale, fosse appunto quello il momento da essa prescelto per venire ad attestare l'assoluta necessità di tal dominio, a dispetto dell'evidenza.

Affinchè una parola sia autorevole conviene ella si fondi o sopra un fatto dimostrato o sopra un principio riconosciuto: ora se quella che articolarono le lettere pastorali è combattuta

dal testo dell'Evangelio, e dalle pagine della storia che unanimemente vi contraddicono, resta dimostrato dover ella cedere al più autorevole dei principii, e ai più autorevoli dei fatti, perchè essi son dichiarati dalla successione delle età. Se il divario che corre tra l'influenza che un fatto medesimo esercita sul giudizio dell'episcopato e su quello del pubblico, che ne traggono una conseguenza opposta, non segna sulla nostra epoca un carattere speciale perchè ei lo fu altresì d'altre anteriori, esso mantiene però in un consorzio incivilito ove la comune coltura parea dover debellare certe contraddizioni morali che con lei contrastano, le tracce d'un'impronta che avrebbe dovuto soltanto contrassegnare le età della maggiore ignoranza, e vi mantiene una condizione increscevole per gli amici della verità religiosa. Un tale contrasto fra due opinioni che fondandosi sul medesimo principio parrebbero dover riuscire alla medesima conseguenza, prova come, in tempi di politici dissidii, anche i luoghi che per la lor distanza dal mondo materiale dovrebbero sottrarsi alle tenebre della sua atmosfera, ne siano talora ingombri; nè basti la chiara luce evangelica a illuminar le intelligenze offuscate da spirito di parte. Onde avviene che mentre l'episcopato non riconosce libertà alla Chiesa se non sia essa soffolta dal dominio civile, i popoli al contrario ripetano appunto dal civile dominio la subordinazione che viene imposta alla Chiesa. Milita in favore di questi un argomento che sostengono *unitis viribus* la logica e il comun senso; ambedue dimostrando come nella misura territoriale che, dal dono di Pipino fino alle conquiste di Borgia, la venerazione o la forza assegnarono agli Stati del Pontefice, troppo debole in armi siane il governo onde mantener colle proprie la sovrana sua indipendenza. Alla evidenza di siffatta proposizione è natural corollario dovere tal principe invocare inevitabilmente le forze d'un potentato forestiero il quale mutando bentosto, com'è costume dei più forti, il patrocinio in prepotenza, costringe l'imbelle o inerme scettrato a opporre armi ad armi, patrono a patrono; indi nuove prepotenze, nuove guerre e nuove invasioni. Ecco in epitome la storia del papato (1).

(1) Nè è da credere che ai tanti danni ridondati nella religione dal fatale suo connubio col principato sia sola causa la pochezza degli Stati ecclesiastici, e per conseguenza quella di forze bastevoli a difenderli, mentre anche supponendo effettuata la nota ipotesi di Napoleone I, e che il Sommo Pontefice, cresciuto di reame, avesse in realtà *dugento mila soldati* per sostenere i proprii diritti, non sarebbero minori le brighe e le

Digitized by Google

II.

Il modo riciso e assoluto con cui ogni pastorale afferma la proposizione qui sovraccennata, ci impone l'obbligo d'indicare alcune delle tante circostanze in cui essa si trova impugnata dalla storia, la quale dimostra essere il dominio civile dei papi stato anzi impedimento alla loro libertà ecclesiastica, e avere spesso pregiudicato agl'interessi della religione e della giustizia. I fatti che citiamo essendo noti a chi lesse la storia, che in oggi tutti leggono, gli accenneremo soltanto di volo, come necessarii all'ordine dell'argomentazione.

La necessità di subordinare ai riguardi della politica le sentenze della giustizia nacque col dominio temporale dei Papi all'epoca ove Pipino e Carlomagno ne gettarono i primi fondamenti. Si può infatti notare quanto sin da quel tempo fosse il divario della condotta che la Sede apostolica, preoccupata dall'intento di tutelare o d'estendere la sua potenza o i suoi privilegi, teneva verso due principi, nell'istesso modo e all'istesso grado colpevoli, ma colpevoli ad una diversa epoca della sua supremazia clericale. Poichè avendo Desiderio, re de' Longobardi, tolte le terre dell'Esarcato a Adriano I, e abbisognando egli delle forze di Carlomagno per ricuperarle, non vietava il ripudio che l'imperatore facea d'Imiltrude e poi d'Ermengarda, l'una sua prima l'altra sua seconda moglie, e gli permetteva di sposarne, dopo il duplice divorzio, una terza, Ildegarda principessa d'Alemagna; mentre quando cresciuta la potenza dei Papi, declinata quella de' monarchi, essendosi un re di Lorena, Lotario II, separato da Teutberga sua consorte, accusata d'incesto col proprio fratello Umberto, ed avendo sposata Valdrada sorella del vescovo di Colonia, era Lotario inesorabilmente scomunicato da Niccolò I, e costretto a riprender la moglie ripudiata perchè colpevole, e di riprenderla alla presenza di tutta la sua corte e dello stesso legato pontificio, espressamente venuto da Roma a Gondreville per assistere a quella solenne umiliazione della potenza regia avanti alla

preoccupazioni, che, attraendolo suo malgrado nel vasto campo delle bisogne economiche, militari e amministrative di sì grande Stato, lo distoglierebbero dal consacrare un tempo sufficiente alle numerose cure necessarie al governo spirituale della Chiesa, e porrebbero la religione del sacerdote in frequente compromesso colla politica del principe.

Digitized by Google

sacerdotale. Così le circostanze politiche del papato facean sì che là, ove doppia era la colpa e da libidine suggerita, ella trascorresse impunita perchè commessa da potente imperatore la cui mano arricchiva e difendeva i pontefici; mentre incontrava severa pena il divorzio, giustificato dall'incesto, perchè avveniva in un tempo ove all'interesse temporale del giudice più non occorreva l'indebolito patrocinio dell'accusato. La frequente azione che le esigenze temporali aveano sugl'interessi ecclesiastici può nel modo medesimo considerarsi nelle discordie che sorsero a turbar la pace d'Europa ai tempi di Bonifacio VIII. Nei primordii del suo regno accostavasi quel pontefice alla politica francese, e stringea leganza con Filippo il *Bello*. Ma non tardava a rompere tale armonia l'insubordinazione del vescovo di Pamiers che, sapendosi protetto da Bonifacio, indegnamente insultava a Filippo. Il re lo facea sostenere in carcere, e negava arrendersi ai richiami di Roma, che rivendicavalo in virtù di sua prerogativa (1). Bonifacio fulminava allora la famosa Bolla *Unam Sanctam*, dichiarante il Papa *Supremo Signore*

(1) L'istesso caso avveniva sotto un altro pontefice egualmente orgoglioso, Paolo V. La violazione di una pretesa prerogativa papale gli faceva altresì mettere sossopra la Repubblica di Venezia, la quale non mostrava la pusillanimità che, in occasione consimile, avea mostrata quella di Genova. Aveva il Senato fatti incarcerare in Vicenza due canonici della cattedrale, Scipione Sarrasin e il conte abate Brandolin Valdemarino, ambedue colpevoli di gravi attentati al costume. Paolo ravvisò in quell'atto un insulto alla propria dignità. Altercarono e s'inimicarono i due Stati; ed è noto che dopo lunghi dissidii appena li riconciliava l'intervento di Arrigo IV e l'opera del cardinale di Joyeuse. Così per un semplice puntiglio il Papa scomunicava quella repubblica e turbava la cristianità, con scandalo e danno morale del popolo, in faccia a cui egli avea vista di proteggere chi era accusato di stupri nefandi. Qualora il Papa non fosse stato se non il semplice Capo della Chiesa, egli non avrebbe potuto a meno di approvare, nell'interesse della religione, la pena con cui il Senato avea punita una grave colpa, a giudicare la quale era competente qualunque magistrato capace di discernere il bene dal male: ma fu l'essere il Papa ad un tempo principe temporale, che lo indusse a risentirsi, non religiosamente ma politicamente, della violazione d'una prerogativa sovrana, sacrificando a questa la santità della morale, la *dignità della Chiesa, la securità delle coscienze*, e la tranquillità d'Italia. Le quali cose non impediscono il vescovo d'Orleans di dire con tuono autorevole: « Il faut pour la liberté de l'Église, et pour la nôtre, que le Pape soit libre et indépendant...; Il le faut pour la *dignité du gouvernement de l'Église, et* pour *la sécurité de nos consciences.* Il le faut aussi pour lui assûrer dans les guerres que se font trop souvent les puissances chrétiennes, *la neutralité* qui convient au père commun des fidèles ». V'hanno avvocati che, in mancanza di ragioni, suppliscono colle parole.

Digitized by Google

di tutti i Re e di tutti i regni del mondo. Indi Italia e Francia sottosopra: indi l'arresto di Bonifacio, e le violenze di Nogaret, e lo schiaffo che Sciarra dava al Papa colla ferrea manopola. E questi passar dall'amicizia francese all'imperiale, e far suo alleato quello che ai principi alemanni egli aveva prima detto l'assassino d'Adolfo di Nassau; e offerirgli il trono di Francia s'ei movesse guerra a Filippo scomunicato e interdetto. Scandali nella cristianità generati dall'orgoglio di chi, da *Servo de' servi di Dio,* volea farsi *padrone dei padroni del mondo!* Ai nostri giorni la politica di Roma mostravasi più indulgente ai principi che non solo incarceravano ma condannavano al patibolo i vescovi ungheresi. Bonifacio subordinò il principio religioso al politico, e per crescere potenza al sovrano, diminuì autorità al pontefice. Orgoglio e raggiro del debole a vendetta contro il forte. Morale alla storia, che alla corte di Roma era minor colpa l'assassinio d'un principe che la violazione d'una di lei prerogativa; onde esser meglio offendere la religione che il papato.

L'inesorabile storia ci mostra pure in alcune fasi del pontificato di Paolo III, anzichè l'intento del supremo pastore all'indipendenza spirituale della Chiesa, quello del monarca a estendere il limite del suo reame, e, che è peggio, del padre di famiglia ad arricchire di Stato e di tesoro ora il figlio, ora il nipote. Infatti lo vediamo stringersi dapprima (1538) in alleanza coll'imperatore Carlo V, dal cui volere egli sapea dipendere il proprio ingrandimento ed ottenere per l'uno lo Stato di Camerino, per l'altro quello di Novara, e poi di Parma e Piacenza; ma morto Pier Luigi Farnese, e sdegnato egli con Carlo V che alla propria grandezza anzichè a quella del pontefice intendea l'animo, voltarglisi contro in aperta inimicizia e far lega con Arrigo III re di Francia.

La stessa necessità, di subordinare la causa della giustizia ai politici riguardi imposti dalla preponderanza de' maggiori potentati, era cagione che la condotta dei pontefici verso la Polonia all'epoca del suo smembramento intendesse a incoraggiar la resistenza da essa opposta al tirannico dominio dell'imperatrice Caterina II. Il celebre conte di Malmesbury che, allor ministro d'Inghilterra, assisteva a quel dramma lamentabile, scrive nelle sue memorie: « La cour de Rome encourageoit seule alors la résistance, et fulminait des Brefs; mais les Polonais disaient — Le pape est fou, que veut-il que nous fassions avec un morceau de

Digitized by Google

papier, contre trente mille hérétiques bien armés? — Ma mutate le circostanze politiche, mutavan cogl'interessi le massime di Roma, che la nostra generazione ebbe a riconoscere pur troppo assai diverse in questi ultimi tempi. E ancor sanguina nei cuori cristiani la ferita con cui gli offendeva la deplorabile Enciclica di Gregorio XVI, il quale temente d'Austria e di Francia, e cattante il favore della Russia, imponeva ai vescovi e al clero della Polonia obbedienza e sommessione a Niccolò I, che colla più immane barbarie perseguitava la Chiesa cattolica.

Tutti questi esempi che a bella posta abbiam desunti da varie epoche della storia, e che potrebbero assai moltiplicarsi, confermano il parere di quei tanti che, avendo lette le sue pagine, giudicano esser la potestà temporale dei papi necessariamente congiunta, come causa a effetto, alla spirituale loro dipendenza. Ma siccome un fatto così chiaro, pei molti che non studiaron la teologia di Roma, sembra rimanere oscuro ai pochi che l'hanno studiata troppo, si dee perciò argomentare che questi persisteranno da forti nell'unanime proposito, e che, ligii alle sue dottrine, a lei si uniranno per difenderne il dominio ed assicurare così a S. Pietro il poco apostolico suo *patrimonio*. Conviene però considerare che, se quel primo vicario di G. Cristo ne faceva senza, durante il tempo della sua vita, sia verisimile che ancor meno egli ne abbisogni dopo il glorioso suo martirio; e che contemporaneo com'era del Vangelo primitivo e ignaro delle aggiunte con cui dovean perfezionarlo i suoi successori, egli sacrificherebbe volentieri tutto il suo *patrimonio* affinchè si riducessero di nuovo agli umili precetti dettati dal Divin Redentore; onde in vista di mantenersi in un dominio che espressamente vi contraddice, essi non esponessero, come pur troppo fanno, a gravissimi pericoli la sua religione.

III.

Dopo aver dimostrato come la necessità d'un dominio temporale ad afforzare l'autorità ecclesiastica sia negata dalla storia, dobbiamo dai fatti generali di lei passare a quelli che più specialmente riflettono agl'interessi della nostra nazione. Dacchè ovunque se ne volgarizzava la notizia dovrà più d'un lettore meravigliarsi del singolare possesso (non disgiunto dalla consueta nazionale arroganza) con cui il vescovo di Orléans, cancellando dal Villani sino al Botta

Digitized by Google

le pagine degli storici, dichiarò i papi l'asilo e il propugnacolo delle nostre libertà, affermando che ogni qual volta era avvenuto un movimento veramente italiano n'erano stati antesignani i sommi pontefici (1). È noto a chi solo abbia scorsi quegli scritti immortali come niuno dei moti, che pur troppo si succedettero nelle frequenti rivolture da cui era agitata la nostra patria, meritasse la

(1) « Respectez le Siége Apostolique qui pendant tant de siècles a été l'asile et le rempart des libertés italiennes...... » E altrove: « Chaque fois qu'il y a eu un mouvement vraiment italien, les Papes ont été à la tête ». (Lettre Past. de l'Ev. d'Orléans). Si dee confessare che il vescovo d'Orleans non poteva prendere un tempo più opportuno per dimostrare la passione che i papi sempre ebbero per la libertà d'Italia, e che gli sarebbe stato difficile d'illustrare in modo più cospicuo la larga confidenza da esso attribuita all'autorità della propria parola; nè sarà colpa sua se il pubblico italiano non s'induce a credere l'opposto di ciò che ha sotto gli occhi in questo stesso momento. Ma quella parola non ha ancora estesa la sua virtù di qua dalle Alpi, ove la condotta dell'episcopato e del clero fu sinora tale da non favorire, come in Francia, la sua influenza nelle cose dello Stato. La parte, che il clero francese prese al voto che elevava Napoleone III al trono imperiale, fu l'omaggio da lui reso al genio d'un grand'uomo, dal cui senno politico egli augurava una protezione che sapea di non poter ottenere da una repubblica retta dall'opinione *comunista;* cosicchè il di lui voto fu atto di devozione, prima a se stesso, e poi al principe; la qual cosa deve alleviarne la gratitudine. Il presidio che l'Imperatore accordava a Pio IX quando il suo Stato era sconvolto da una fazione pericolosa per la tranquillità europea e bruttato dall'assassinio, veniva dal clero interpretato qual presidio alla Corte e alla politica di Roma, mentre soltanto intendeva a tutelare il Capo della Chiesa cattolica: onde illuso da ciò che non era, nè poteva essere, il pensiero di Napoleone III, come non era stato di Napoleone I, esso stimò rinata l'antica sua potenza nel mondo, e la corona imperiale risottoposta alla tiara e alla mitra. Per avere seguito il voto della nazione pensò forse il clero esserne alla testa, e quantunque una parola che si levava in Bordeaux chiarisse che in una gran mente il culto cristiano non è il culto papale, il clero inorgoglì di se stesso, e da protetto aspirando a divenir protettore stimò che il governo credesse necessario il suo aiuto, perchè a lui era necessario quello del governo. Dall'esaltazione di tali idee le crescenti sue pretensioni nello Stato; il suo presuntuoso prorompere nella sfera politica; e il farsi lecito di sentenziarvi come oracolo. Interprete (qual dovrebb'essere) alla parola evangelica, stimò l'episcopato che il mondo avrebbe per evangelica ogni sua parola; e approverebbe o condannerebbe ciò che da essa fosse legato o sciolto fuori della propria giurisdizione. Siffatto pensiero, se non giustifica l'arroganza del giudice, spiega almeno la di lui confidenza nella propria autorità; autorità sol rispettabile dentro il suo limite naturale. Indi quell'intemperanza d'imperio, con cui, per la via d'una graduata progressione, esso è giunto a pretendere che la sentenza vescovile prevalga sul fatto visibile, ed a sostenere proposizioni storicamente smentite così dal presente come dal passato.

Digitized by Google

qualificazione che il primate orleanese dava ad alcuni parziali imprendimenti suggeriti ora dall'ambizione della corte di Roma, ora da quella dei piccoli tiranni d'Italia, ora dai raggiri e dalle pretensioni dei principi forestieri. La *Lega lombarda*, la più illustre negli annali della nostra nazione, fu la sola che si accostasse ad un movimento italiano; ma non potè conseguire un tanto scopo perchè era organizzata e condotta da uomini appena uscenti dalla barbarie; i quali ancor non erano in grado d'innalzarsi ad un piano sì vasto e sì insueto agl'intendimenti politici di quella rozza età. Non potea fra tali capi nascere il concetto d'una costituzione federativa, idea fra le più astratte che possa produrre lo studio delle varie combinazioni applicabili agl'interessi generali d'un popolo: e risulta dalle stesse sue vicende esser ella stata unicamente suggerita dallo spirito municipale di quindici città, fra cui talune di mala voglia e costrettevi dalla forza, le quali per ottenere immunità e privilegi che stimavan poter solo emanare dall'autorità imperiale lor naturale nemica, protetti ed eccitati da Alessandro III, il quale anzichè all'indipendenza d'Italia aspirava a quella del papato ancor soggetto alla primazia dell'imperatore, insieme collegarono le proprie forze contro Federico Barbarossa, pronte, come infatti avvenne, a tornare (conseguito appena l'intento) agli odii che prima le dividevano. Quella celebre lega, la sola a cui potrebbe in alcun modo attagliarsi il nobile epiteto del sacro pubblicista, avea per verità a capo Alessandro III; ma gli atti della sua vita autorizzano il dubbio se l'idea motrice di tal risoluzione fosse inspirata da interesse verso i suoi popoli, da cui diviso, sol con essi riconciliavasi alla tregua di Venezia (1177); o fosse da attribuirsi ad un antico suo rancore contro Federigo, il quale opponevasi all'elezione d'Alessandro per favorire quella di Vittore III, di lui rivale, che, dopo avere scomunicato il pontefice ortodosso, era dall'imperatore esaltato sulla cattedra apostolica. È noto che intento Alessandro a farsi perdonare l'atto di ribellione da lui commesso contro Federigo, gli proponeva egli il primo di venire agli accordi, e che, contro lui irritato il monarca allemanno, con superbo piglio ne difficoltava la conclusione, e a prezzo di sua annuenza esigeva dal papa le rendite dell'eredità della contessa Matilde.

Non sappiamo se nell'emettere la storica sua proposizione abbia il primate francese inteso per avventura applicarla al *movimento italiano* inaugurato da Alessandro VI, quando per elevare e arric-

Digitized by Google

chire la propria famiglia, e affidando le armi pontificie al suo buon figliuolo Cesare Borgia, o spogliava o strangolava Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Paolo Orsini, il duca di Gravina, i Colonna e i Malatesta, e i Savelli e i Bentivoglio; ovvero se abbia lo stesso vescovo avuto in mira l'altro *movimento italiano* capitanato dal santo pontefice, allorchè dopo aver chiamato in Italia il re Carlo VIII di Francia per rivendicare i diritti degli Angioini al trono di Napoli, formava egli una lega coll'imperatore e coi Veneziani per ricacciarlo oltremonti, come quello che insospettiva l'ombrosa politica pontificia per aver costretto Alessandro a riconoscere la propria sovranità in Roma e ad incoronarlo imperatore di Costantinopoli. Noi ignoriamo altresì se il vescovo d'Orléans abbia forse inteso applicare quelle sue parole al papa Giulio II, in considerazione del noto grido *Fuori d'Italia i barbari*, che egli pronunziava nel 1506 quando, mettendosi alla testa del movimento nazionale, si univa agl'*Italiani* dell'imperatore d'Allemagna e agl'*Italiani* di Lodovico XII re di Francia contro i *barbari* della Venezia; grido che ripronunziava nel 1508, allorchè stretta cogli stessi Italiani contro gli stessi barbari la famosa lega di Cambrai faceva ogni sua possa per esterminare quella repubblica così irriverente alla supremazia delle chiavi: ovvero se fra i propugnatori delle libertà italiane sia dall'illustre scrittore annoverato alle volte Clemente VII, il quale temendo infatti che gl'imperiali, inondanti Italia sotto l'imperatore Carlo V, potessero indursi a spodestarlo del suo temporale dominio (1) conchiudeva coi Veneziani, colla Francia e coll'Inghilterra un'alleanza difensiva e offensiva contro quel monarca. Sembra al-

(1) Che tale fosse lo scopo a cui aspirava la politica di quell'imperatore risulta da due articoli del suo testamento in cui egli fa a Filippo II le seguenti raccomandazioni. « Art. V. Dopo aver ridotti tutti i principi d'Italia al semplice ufficio di prefetti, ristringere il Papa nel solo dominio della città di Roma, unendo per amore o per forza il regno di Napoli al Milanese. Quindi radunare sapienti dottori per dimostrare al popolo a viva voce ed in iscritto l'inutilità e l'illusione delle scomuniche quando trattasi del temporale che G. Cristo mai non applicò alla Chiesa. Art. VI. Attestare al Papa quando egli sarà stato condotto a questo punto, ossia dopo che sarà stato spodestato de'suoi dominii, tutto il rispetto possibile nello spirituale e tenerlo a Roma come lo era altre volte in Avignone alla divozione d'un sovrano regnante ».

Quei piani d'ingrandimento, passati dalla dinastia di Spagna nella Casa d'Austria, si svilupparono in essa fin dai tempi del suo primo fondatore Rodolfo d'Habsbourg. Il vescovo di Basilea, che assisteva all'esaltazione di quel principe sul trono imperiale, diceva esserne tale l'ambizione che, se il Padre Eterno non si tenea saldo sul suo trono, l'avrebbe quel prepotente rovesciato giù dal cielo.

Digitized by Google

quanto verisimile che il movimento italiano alla cui testa poneasi il pontefice fosse meno inspirato da amore alla comune patria, che da clericale interesse alle possessioni della S. Sede, e anche meno da questo che da interesse paterno a quelle della propria famiglia. E infatti, manomessa Roma dal contestabile di Borbone, e terminata la lunga prigionia di Clemente colla fuga operata dal papa e dai suoi cardinali, gli uni per la cappa del camino, l'altro per la via d'Orvieto, e altamente reposta nel suo animo rimanendo l'ingiuria del dispregio fatto dai Fiorentini alla famiglia Medicea, e ansiosamente aspirando a farne vendetta, cristianamente perdonava a Carlo V che così malamente avea travagliata l'Italia, e con seco riconciliatosi ne riconosceva le contrastate pretensioni, e lo incoronava imperatore a Bologna. Strettisi quindi in mutua federazione i due protettori della nostra nazionale indipendenza, assediava Clemente e metteva a ruba e a sangue la sua città nativa, ove inaugurava il governo di quel benigno duca Alessandro, doge e protettore della repubblica fiorentina, che ne popolava le carceri e le galere, e vi moltiplicava le confische, gli esilii e le morti, fino all'ora ove il pugnale di Lorenzino la liberava da tal protezione.

Sarebbe certamente ingiusto e contrario alla storia il negare che in antichi tempi non avessero i pontefici data la mano ai popoli; e i più preclari scrittori rendon piena giustizia alla virtù e al coraggio di Gregorio il grande e d'altri papi che con eroica fermezza tutelavano le genti d'Italia, prima contro la dispotica oppressione della corte di Bisanzio e de' suoi esarchi, e più tardi contro quella dei conti e de' visconti sorti sotto il dominio dei Franchi che straziavano e malmenavano gl'infelici coloni delle terre, i quali avevano a soli proteggitori i vescovi ed i papi (1). Ma cotale attitudine fra Roma i popoli ed i re, sol durava per tutto quel tempo in cui la debolezza di questi, progredita coll'affrancamento dei comuni, mettea dalla banda dei popoli una forza di cui i papi sapeano valersi per crescere i beni o i privilegi del principato temporale ovvero quelli della propria famiglia. E quando la politica medicea veniva da Cosimo e Lorenzo ridotta a massima di governo presso le altre corti, e che i perfidi principii del segretario fiorentino ovunque divenivano gli assiomi famigliari delle monarchie, allora si fermava in Europa su saldi fondamenti la lega dei re,

(1) Leo — Hist. d'Italie, T. I, pag. 120 et suiv.

Digitized by Google

corroborata dall'esemplare despotismo di Filippo II. Allora i papi abbandonavano la causa dei popoli e riconoscevano anch'essi la necessità di condursi a quella valida e compatta unione di forze, d'astuzie e di pompe che facean tremendi i sovrani, pavidi ed obbedienti i sudditi. E piucchè mai la riconoscevano il giorno ove, levatasi sul mondo la formidabile figura del gigante di Wittemberga, e atterriti essi dalle idee di libero esame che il protestantesimo gettò qual face splendida e divampante fra le intelligenze, cercarono nel gagliardo ordinamento che il concilio tridentino fermava nel dominio ecclesiastico, e nel legame che una arcana e vicendevole politica dava al principato temporale, di far fronte alla fiera tempesta che minacciava la nave di S. Pietro. Da quel tempo in poi il progresso e la libertà dei popoli ebbero, come avviene in oggi, il precipuo loro avversario nella corte di Roma, che, con sottile clericale previdenza, riconobbe nella maturità dell'umana ragione, e nel volgarizzamento dell'istruzione popolare accertata la rovina di quelle caduche e imbiancate muricce con cui ella deformava l'edifizio della Chiesa fondata da Gesù Cristo.

IV.

Avendo noi altra volta opposto ai nemici della causa italiana, e a chi cuopre col manto della religione le politiche sue animosità, le sante pagine dell'Evangelio, abbiamo in questa occasione voluto opporre loro più particolarmente quelle della storia, onde provare non avervi una sola delle ragioni, che su esse fondarono alcune lettere pastorali, la quale non trovi ne' suoi annali un'irrefragabile risposta. Dal qual fatto emerge come diretta conseguenza che presso un popolo in cui siano volgarizzate le cognizioni storiche, e ove l'educazione abbia comunicate alle menti le norme d'un retto giudizio, più non sia per bastare in oggi nè l'eminente dignità nè il notabile numero degli argomentatori a dare autorità ad un argomento, se esso direttamente non l'ottenga dalla logica e dalla verità. I lettori italiani, massime se romagnoli, non avran guari penato a confutare le singolari arguzie, e le arrischiate deduzioni, con cui la pastorale del vescovo d'Orléans veniva in campo a combattere l'annessione da essi invocata della lor contrada agli Stati costituzionali del re subalpino, e si saranno non poco meravigliati che il suo zelo lo trasportasse al punto di fargli raffrontare insieme due termini di paragone così stranamente disparati quali sono quelli per cui

Digitized by Google

egli figurò da una parte la realtà positiva d'un popolo martire del pessimo fra i governi d'Europa, alla quale è noto per l'assurdità delle sue massime economiche e amministrative e per lo scompiglio che l'arbitrio sacerdotale mantiene in tutto che riflette al diritto, alla libertà personale, e alla giustizia; e pose dall'altra la gratuita ipotesi di un'eventuale aspirazione dell'Alsazia o della Lorena, per cui quelle provincie rette da codici che guarentiscono al cittadino tutta la pienezza de' suoi diritti, alla proprietà tutte le miglioranze d'una saggia amministrazione, intendessero a separarsi dalla Francia per aggregarsi alla Confederazione germanica. La debolezza dell'argomentazione con cui il pubblicista orleanese si adopera quanto sa e può ad inquietare la politica degli altri governi a danno d'una causa in cui riconosce una minaccia alle temporalità pontificie e episcopali che compromettono la povertà evangelica, sta nell'inverisimiglianza inerente alla risoluzione d'un popolo che, essendo retto da buoni ordini, appien conosce che non sarebbe per migliorar la propria condizione passando sotto diversa signoria; e la condizione d'un altro, che, travagliato dalle angherie d'un governo assurdo e prepotente, soltanto implora ordine e legalità. La dichiarazione del vescovo d'Orléans potrebbe pertanto assimilarsi a quella di chi, udendo i richiami di tal ricco proprietario che tranquillamente goda di un florido podere e solo voglia per sua privata convenienza sollecitarne l'aggregazione ad altro comune del circondario, intendesse paragonar simili richiami alle querimonie che l'eccesso di sue tribulazioni fa levare a tal povero fittaiuolo di terre, a cui, non che la libera coltura, nè pur se ne conceda il frutto, defraudatogli da ingiusto e avaro padrone che duramente lo maltratta.

La disamina di altre accuse e di altre illazioni dell'istesso taglio, inducono a dubitare se possa seriamente domandarsi a un pubblico, che ha criterio e istruzione, cosa sarebbe per divenire l'ordine e la tranquillità universale, qualora i potentati europei permettessero ai popoli di mutare a lor grado la dizione a cui appartengono. A tal nuova figura di rettorica, suggerita ai nostri avversarii dall'aggregazione dell'infelice Romagna al nostro Stato, rispondon le ragioni che risposero a quella applicata all'Alsazia e alla Lorena. Tali argomenti che in un'assemblea parlamentare sarebbero accolti con ilarità, e che non possono aver presa sulle intelligenze, soltanto dimostrano come gl'impeti del fanatismo politico non si arrestino

Digitized by Google

ai confini dell'assurdo, in chi confida nell'eventuale effetto di sua parola. Il perchè non solo è lecito ma è riverente il dubitare se quegli stessi che l'articolarono abbiano avuta piena fiducia nella virtualità di loro obbiezioni, o se elle non fossero mosse se non da un senso di dovere attinente alla gerarchia. Chi potrebbe infatti non riconoscere una logica alcun poco invelenita da spirito di parte nello scrittore che, intento a suonare l'*all'arme* contro di noi, grida all'Europa — Guai ai re, guai ai governi, guai all'ordine, se a popolari ribellioni sian pretesto riforme legislative? — Ma l'Europa che ormai conosce i fatti di quella permanente e irrimediabile anarchia che nella città santa ha nome di governo pontificio, cui severamente censurarono insigni uomini di stato, è in grado di giudicar con verità quelle strane iperboli ecclesiastiche. La politica ragione che ne regge i consigli le fa riconoscere nei gravi fatti che perturbarono le Romagne l'applicazione del detto di Guizot avervi tal eccesso di malgoverno che un popolo non sopporta più, e che sol nei paesi mantenuti al livello del comun progresso da libere instituzioni sia ribelle chi insorga quando abbia aperta la via a legale richiamo; mentre è carattere dinamico proprio degli elementi politici, che là, ove all'uomo e ai suoi averi egualmente manchi la legge, e ove alle esorbitanze dell'arbitrio clericale porgan solo ristoro quelle del dispotismo austriaco, la rivoluzione, la disperata rivoluzione sia l'unico rimedio che a sanare i mali del popolo preponga la giustizia di Dio. Ma per nostra ventura Egli, che ad un tempo è padre di misericordia, accoglie nel suo seno le lagrime e i dolori degli oppressi così duramente rigettati dai suoi Ministri, e il trionfo della causa che, dall'alto de' pergami, ogni giorno essi maledicono, manifesta al mondo che dall'alto de' cieli a lei benedice la mano dell'Onnipotente.

V.

Presso i disordini del dispotismo pontificio che da anni fornirono materia, prima agli scandali, poi alle rappresentanze (finora inutili) dei potentati europei, e che dagli scritti di lord Gladstone, di Massimo d'Azeglio, Gino Capponi, Farini, Canuti, Cipriani, Montanari ed altri vennero con fatti anzichè con parole dimostrati, è interessante considerare con qual pastorale semplicità stimarono alcuni prelati bastare una loro negativa a cambiar l'opinione d'Europa ed a sostituire a uno stato di cose, di cui fu ed è ella stessa

Digitized by Google

testimone, quello da essi dichiarato nelle loro lettere. Il vescovo di Poitiers assicura ai fedeli della sua diocesi ch'è rendere omaggio alla verità e far atto di pura giustizia il promulgare la superiorità manifesta delle instituzioni romane su quelle sempre mal ferme dei tempi moderni; che il governo romano nel suo capo e nei suoi alti dignitarii non è inferiore ad alcun altro governo contemporaneo (1); e che il ben essere generale dei popoli posti sotto lo scettro paterno del vicario di G. Cristo, oltrepassa assai quello dei paesi eretici, e non cede in nulla ad alcun altro paese del mondo. Il vescovo d'Orleans dice essere la sentenza d'*incapacità*, scagliata contro il pontefice dai suoi nemici, una mortale offesa a quella maestà inerme, che non abbisogna gli si additi la via a migliorar la condizione del suo popolo; essere le turbolenze, da essi suscitate, la sola causa che frenandone l'azione riformatrice impediva l'espansione generosa, forse troppo generosa del suo animo (*peut-être trop*

(1) « On ne peut pas imaginer un état de choses plus admirable que l'administration romaine » (Lettre Past. de l'Év. de Poitiers). Le prove di ciò son note a tutti. Il fatto del cardinal Savelli ha recentemente confermata l'autorevole dichiarazione emanata dal dipartimento della *Vienne*.

Fra i documenti uffiziali che vennero pubblicati sul governo pontificio, uno se ne trova per cui si dimostra come i suoi agenti usufruttassero le amichevoli lor relazioni coi comandanti austriaci, a questi ricorrendo nei casi ove essi giudicavano utile ai sudditi pontificii una correzione che non credevano poter loro applicare di mano propria senza incorrere in qualche odiosità. Fa parte di quella raccolta una lettera del delegato di Ravenna monsig. Stefano Rossi, ove, scrivendo al comandante austriaco di Faenza, il quale aveva fatti incarcerare alcuni giovinastri colpevoli di qualche disordine, egli lo prega di non dimetterli senza suo avviso, e di ridurli a pane e acqua due volte alla settimana. E stimando la correzione del bastone più propria a conseguire un effetto salutare, così a lui ne proponeva l'applicazione: « Inoltre sarà bene che ella tenga proposito con codesto comandante austriaco per simili inconvenienti possibili a ripetersi, specialmente in giovinastri; e deve impegnare il medesimo ad usar di pene *pronte ed efficaci* quando accade un fatto di cotal genere, e quando lo comporti l'età della persona e la sua complessione. I giovani peggiorano nel carcere anzichè mortificarsi; e se invece l'autorità austriaca di codesto capitano gli assoggetterà ad *una pena a cui ripugnano per più titoli*, noi non avremo timore che si rinnovellino i fatti. Abbia presente la circolare a stampa di monsignor Bedini. In attesa di riscontro ecc. ». (28 aprile 1854). Così quel popolo *il cui ben essere generale*, secondo la recente scoperta del vescovo di Poitiers, non è *inferiore a quello di verun altro*, perchè è posto *sotto lo scettro paterno* (che in tali casi era il *bastone paterno*) *del vicario di Gesù Cristo*, alternava il suo ben essere fra le consolazioni che riceveva ora dalla verga clericale, ora dal bastone austriaco, cosicchè a ragione potea dire: *Virga tua et baculus tuus ipsa me consolata sunt* (Ps. XXII).

Digitized by Google

généreuse de son âme). Non sappiamo se da veruno dei suoi sudditi sia stata mossa siffatta lagnanza. Il prelato francese non ha avvertito che a additar la via alle riforme, era prima la Nota dei cinque gran Potentati d'Europa; e siccome ella era presentata al Pontefice il 7 settembre 1832, risulta essere da tal'epoca fino alla nostra corsi ventisette anni, durante i quali sembra che la corte di Roma avesse avuto campo di spiegar senza soverchio precipizio la sua sollecitudine riformatrice. L'accoglienza che le pastorali dei due vescovi incontrarono nella società ha fatto piena giustizia delle pietose iperboli che uno zelo inopportuno ha loro suggerite a difesa della corte di Roma. Ma quello che non solo la società civile e politica ma la società religiosa ha con giusta severità riprovato in tali proteste è la sconvenevole arroganza con cui, fuori della giurisdizione di loro diocesi, essi osarono erigere un tribunale ecclesiastico in faccia a un trono regio, e sentenziare gli atti politici d'un monarca, di cui non sono nè consiglieri nè giudici.

Era in nome dell'onore e del buon senso che il vescovo d'Orléans si facea lecito di condannar l'augusto presidio accordato dal re Vittorio Emanuele ai popoli accorrenti sotto il vessillo dell'italica indipendenza, ed è appunto in nome del buon senso e dell'onore (1) che alla nostra volta noi ci leviamo a protestar solennemente contro le parole, non solo indegne d'un vescovo ma indegne d'un cristiano, con cui egli ed altri prelati (fra cui con nostro scandalo notammo

(1) « Je proteste au nom du bon sens et de l'honneur qui s'indignent de la complicité d'une souveraineté italienne avec les insurrections et les révoltes, et de cette conjuration des basses et inintelligentes passions, contre des principes reconnus et proclamés dans le monde chrétien par tous les vrais et les grands politiques » (Lettre Past. de l'év. d'Orl.): e facendosi indi a parlare dei moti che accompagnano il nostro risorgimento nazionale, lo stesso prelato li chiama: « Manifestations révolutionnaires, qui, sous le prétexte vieux et usé d'exprimer le sentiment public, font monter et bouillonner à la surface ce qui fermente de plus redoutable et de plus vil au fond des masses populaires ». Ed è con una fraseologia così vuota di quel senso che si applica ai fatti, che un uomo dotto ed elevato in grado, si crede autorizzato a definire il risorgimento di una nazione che, schiava da secoli, scuote il giogo de'suoi oppressori, capitanata dagli uomini più spettabili per virtù patria, per dottrina, per valor militare e per illustrazione di natali. Non sappiamo se, così parlando, abbia il prelato avuta l'ingenuità di credere che quelle amplificazioni scolastiche siano per mutare nel menomo grado i convincimenti fondati sui gran principii del cristianesimo, e sui fatti narrati dai più chiari scrittori; ma quello che certamente avviene si è che dalla debolezza e dall'incongruità di tali argomenti, niun'altra deduzione sia per farsi da ogni onesto se non che essi procedano da un animo irritato, anzichè da un animo convinto.

Digitized by Google

alcuni suoi sudditi) non si adontavano di censurare la condotta politica d'un eroe coronato, che, alla testa d'una forte nazione, difende la più sacrosanta delle cause. E altamente dichiariamo che nè egli nè veruno della sua gerarchia, ha personale competenza a giudicare nelle cose d'*onore* Quello che l'Italia, anzi l'Europa, riconobbero come l'eccelso prototipo dell'onore, del valor guerriero, e della lealtà regia. Ma il Re sabaudo è collocato in troppo alta sfera perchè a lui possano giungere sì basse imputazioni. Ogni uomo che abbia conosciuto gl'ineffabili dolori di tre milioni d'infelici or gementi or frementi sotto il bastone austriaco o sotto la verga clericale; ognuno che abbia senso d'umanità, e sappia non aver Dio creati i popoli onde sian manomessi dall'ingiustizia o calpestati dal dispotismo, applaudirà a quel Magnanimo che accoglieva sotto il segno della croce sabauda que' figli d'Italia che o abbandonati da sleali principi, o posti da imbelle governo in balìa di mortali nostri nemici imploravano giustizia, e l'imploravano invano. E quell'atto inspirato dall'amor patrio d'un re e d'un'intera nazione, che una voce sacerdotale osò definire l'opera degli eterni artigiani di disordini, di discordie e d'insurrezioni, ovvero congiura di passioni basse e inintelligenti contro i principii riconosciuti e promulgati nel mondo cristiano da tutti i veri e grandi politici, quel grande atto sarà eternamente applaudito in tutto l'universo da altri cristiani che quelli dei gabinetti e dei congressi, da quelli che d'una religione di fratellanza non usano fare uno strumento d'arbitrio e una leva alla più dura tirannide. Se il sacro libellista che disse degenere dagli avi il prode monarca che accoglieva i voti delle misere Romagne (1), avesse avuto notizia della storia di Savoia, egli avrebbe senza dubbio risparmiato al re un insulto, a sè una taccia. Lo studio di quelle cronache lo avrebbe posto in grado di riconoscere che dai suoi avi appunto apprendeva il difensore d'Italia a tutelar sotto l'ali delle aquile sabaude i popoli che bistrattati da quelli che li reggevano, e attratti dal mite ed equo governo, antico pregio dell'inclita dinastia, separandosi dai legittimi lor sovrani, ai nostri volontariamente si conducevano. È noto come sin dall'anno 1381 e quando i Reali di Sardegna ancor s'intitolavano conti di Savoia e

(1) « Le Roi a détourné les yeux des exemples de sa noble maison. S'il s'en souvenait, comment ne craindrait-il pas de manquer à la mémoire de ses ancêtres en poursuivant une injustice? » (Lettre Past. de l'Ev. de Tours).

Digitized by Google

di Moriana, volendo alcune contrade del regno di Provenza scuotere l'odioso giogo degli Angioini, e stanche dell'orgoglio e delle rapine de' Siniscalchi, che in lor nome le governavano, contro essi insorgessero. Era in quel tempo che gli abitanti della contea di Nizza, e della Marca di Ventimiglia si aggregavano per atto di libera dedizione allo Stato d'Amedeo VII, figliuolo del celebre conte *Verde*, nel modo medesimo e per la medesima causa che quelli della Toscana, di Parma e Modena, e delle Romagne, spontanei poi accorrevano sotto lo scettro costituzionale del Re subalpino. Seguivan l'esempio di quei primi *rifugiati* altri sudditi della casa d'Anjou, che, per odio a lei, davansi ad altri principi della stirpe di Savoia (1) fra cui le forti e industriose popolazioni Astigiane, Mondovite, e quelle di Cuneo, di Cherasco, e d'altri paesi. Nè riferisce la storia che i vescovi di quell'età fulminassero per ciò le censure ecclesiastiche contro i sovrani che, annuendo a tali voti, estendeano così l'avito dominio.

VI.

Il rispetto che portiamo a noi stessi, vietandoci l'espressione che sola potrebbe pareggiare il nazionale nostro risentimento, e soddisfare al debito che c'incombe di ribattere la parola accusatrice di quei prelati, noi ci contentiamo di deferirla al tribunale dell'opinione europea. E chiediamo se ancor abbiano, a mezzo il secolo XIX, a rinnovarsi i giorni ove i vescovi non solo ricusavano ubbidienza alle teste coronate, ma se ne erigevano a giudici; o se nelle diocesi di Tours, di Poitiers o d'Orléans abbia a rinnovarsi il conciliabolo d'Attichi, ove i primati del clero insieme uniti si dicean *deputati da Dio a correggere i popoli, i grandi e i re*. Se la nuova attitudine che nelle sue proteste prese oggi l'episcopato, trapassando dal dominio ecclesiastico nel politico, fu per avventura destinata a scandagliare la pubblica opinione, deve la pubblica indifferenza, se non la pubblica riprovazione, averlo appien convinto più non essere or tali nè gli uomini, nè i tempi da secondare quella scherma fra il pastorale e lo scettro, che tenea sì gran parte nelle faccende del medio evo; e il popolo instruito nei doveri del cristiano, come in quelli del cittadino, ben conoscere aver Gesù

(1) Mém. histor. de la R. Maison de Savoie. T. I, pag. 119 e 198. Turin 1816).

Cristo preposti i vescovi al governo della Chiesa, non dello Stato. Cosicchè la nostra generazione più non li vedrà negar giuramento di fedeltà ai principi, come ai tempi di Lodovico il Germanico (1), o dichiararsi superiori ai re della terra, come affermava Hincmaro, arcivescovo di Reims (2); o scomunicarli, come il vescovo di Laon, che prima scomunicava, poi deponeva il proprio sovrano; o arrogarsene l'elezione, come i Padri del concilio di Nantes, coronando Bosone a re di Provenza; e forse più non si richiamerà in osservanza il canone disciplinare del concilio di Troyes, ove il pontefice Giovanni VIII, imponendo ogni maniera di riverenza ai vescovi, vietava alle potestà di ogni grado di sedere al loro cospetto senza l'espressa loro permissione (3). Ora siccome tutte le pastorali più o meno esplicitamente e più o meno sconvenevolmente si fanno a riprovare la degna condotta che una politica promotrice degl'interessi nazionali suggeriva al re, e che uscendo dal santuario, ove soltanto hanno autorità, tentano i vescovi intrudersi nella reggia, ove non ne hanno nessuna, così essi vengono a dimostrare non doversi credere del tutto estinta la pretensione che altre volte si arrogavano di correggere, come da superiore ad inferiore, la condotta dei re, collocando il *Triregno* sopra le corone, e richiamando a poco a poco fra noi l'osservanza della Bolla di Pio V (4). Gli atti per cui l'episcopato sottomise anticamente e sembra voler ora risottomettere le corone ribelli alla provvida supremazia della tiara, provano come dai tempi di S. Pietro sia la sua autorità stata piuttosto migliorata che deteriorata da tale industre mano d'opera, mentre appare dalla sua lettera, che quel primo dei vescovi, immemore della propria superiorità sui potentati del mondo,

(1) Ecco in quali termini i vescovi delle provincie di Rouen e di Reims scrivevano a quel principe: « Nous autres évêques nous ne sommes pas des séculiers qui puissions nous rendre vassaux, et prêter serment contre la défense de l'Ecriture et des canons. Ce serait une abomination que des mains consacrées par le saint chrême servissent à un serment, non plus que la langue de l'évêque qui, par la grâce de Dieu, est la clef du ciel ».

(2) « Perchè, diceva, sono i vescovi che consacrano i re, non i re che consacrino i vescovi ».

(3) « Les puissances du monde traiteront les évêques avec toute sorte de respect: personne n'aura la hardiesse de s'asseoir devant eux s'ils ne l'ordonnent ».

(4) La Bolla *In cœna Domini* dava al sommo Pontefice il potere assoluto su tutti i principi, e dichiarava i vescovi e gli altri ecclesiastici esenti da ogni giurisdizione di magistrati e di re.

Digitized by Google

non solo non immischiavasi di censurare la condotta dei re, ma alla loro autorità sottoponeva la propria, e inculcando ai cristiani che ad essi come sopreminenti obbedissero senza eccezione di grado, diceva in quella sua pastorale: « Rispettate tutti; amate i fratelli; temete Dio; rendete onore al re » (1). La scorreria politica che nelle loro proteste si permisero i vescovi nella presente occasione, dimostra essersi essi in egual modo dimenticati delle semplici parole con cui un altro supremo pastore lor dichiarava in cosa consista quella *spirituale autorità* che sola è nelle loro attribuzioni. Il pontefice Simmaco, scrivendo all'imperatore Anastasio, così definiva la potenza che esclusivamente ad essi appartiene: « Dio ha rinchiusa la potestà spirituale nelle cose puramente spirituali, vale a dire in quelle che si riferiscono alla salute delle anime, cioè l'amministrazione dei sacramenti, e la virtù della parola che dev'essere volta ad esortare e non a comandare ». Un illustre teologo del secolo XVII, il vescovo di Tournai, dottore nella facoltà della Sorbona, ed esempio d'ogni virtù cristiana, mons. Choiseuil, riprovava egli pure le varie usurpazioni con cui il potére spirituale tentò in varie epoche d'arrogarsi il temporale; e deduceva l'origine di tali usurpazioni dal deplorabile abuso con cui Gregorio VII, ed altri pontefici, s'erano industriati a convertire verso i loro interessi materiali il senso delle Sacre Scritture. Parlando degli eccessi contenuti nel celebre *Dictatus Gregorii*, egli rammenta una soperchieria a cui ricorreva la Giunta composta dalla corte di Roma per la revisione del *Breviarium Romanum;* la quale, nel capitolo dell'uffizio di S. Pietro, alle parole *ligandi et solvendi animas*, che prima vi si leggevano, sopprimeva il vocabolo *animas*, col manifesto intento che la potestà dei di lui successori non rimanesse limitata al dominio celeste, ma si estendesse alle cose della terra (2).

(1) *Subiecti igitur estote omni humanæ creaturæ propter Deum*, *sive regi quasi præcellenti*; e altrove: *Omnes honorate*; *fraternitatem diligite*: *Deum timete; regem honorificate* (Epist. S. Petri Apost. Cap. II. 86. 89).

(2) « La Commission créée à Rome pour revoir le Bréviaire romain.... dans l'office de S. Pierre où on lisait *ligandi et solvendi animas* retrancha le mot *animas* dans le dessein manifeste de pouvoir étendre la puissance des clefs à tout, et aux corps mêmes » (Rapport sur les art. de la Sorbonne 17 mars 1682).

Digitized by Google

VII.

L'identità dello scopo, a cui con uniformi argomenti intesero gli scritti dei vescovi, gli uni con espressioni moderate, gli altri in istile violento e tribunizio, e alcuni, purtroppo, con esorbitanze clericali degne del medio evo, ci dispensano dall'estendere le semplici risposte, con cui ci facciamo ad impugnarli, oltre il limite delle prime pastorali apparse nelle colonne della stampa periodica. Ognuno che abbia scorsa per intero la collezione di tali proteste, ha dovuto convincersi che quelle dettate dai vescovi di Tours, di Poitiers e d'Orléans siano state come la parola d'ordine che ai numerosi legionarii della sacra milizia davano quei supremi difensori del dominio temporale di Roma (1). Gli argomenti che valsero

(1) A scemare l'eccessiva confidenza che quei tre atleti dell'episcopato francese mostrano avere nella veemente argomentazione delle proprie pastorali, noi proponiamo loro la calmante lettura del brano che qui appositamente abbiamo trascritto da un libro intitolato — *Delle relazioni della signoria temporale col papato spirituale dei sovrani pontefici.* — Imola 1850, stamperia Galeati. In quest'opera, pubblicata nello Stato romano sotto l'approvazione vescovile, e che per conseguenza venne ratificata da quella dei vescovi, dei cardinali, e del Papa medesimo, si leggono queste parole a pag. 28: « Ora, venendo a questa monarchia temporale la quale non riguarda in modo alcuno la Fede, noi conveniamo facilmente non essere la possessione temporale d'uno Stato, una condizione essenziale, *necessaria*, perpetua del pontificato, meno ancora che sia in una provincia o in un'altra, meno che sia retta ad una forma di governo o ad un'altra; sappiamo benissimo i Papi non aver goduto temporale monarchia per oltre sette secoli; sappiamo non essere le infallibili promesse della perpetua durata del pontificato estese alla durata e conservazione della mondana signoria; ricordiamo essere stata, ora allargata, ora ristretta nei suoi confini; ora pienamente ora imperfettamente esercitata; ora concentrata nelle sole mani pontificali, ora divisa colle repubbliche, co' municipii, coi regoli, coi baroni; ora amministrata da cherici, ora da cherici misti a laici: ora governata da Roma, ora da Anagni, da Romagna, da Francia, da Avignone. Potrebbero, assolutamente parlando, *ritornare i Pontefici all'esercizio soltanto della spirituale potestà*, salva la Fede, salva la perpetuità della Fede, la purità del dogma, la santità della morale, la successione dell'episcopato, l'infallibilità della Chiesa, il perpetuo trionfo di essa sulle eresie, e il perpetuo allargamento della Fede per le contrade che non furono tuttora illuminate. E chi oserebbe dire che la grande opera di Dio, che vinse il mondo con una croce, sia legata alla misera dominazione di poco oltre a 18000 miglia quadrate di superficie e di tre milioni di sudditi? » Nel combattere che così facciamo, colle lor proprie armi, gli attacchi dei tre vescovi francesi, noi deploriamo che essi non abbiano avuta prima d'ora cognizione d'un tal libro; mentre quella lettura salutare avrebbe senza dubbio concorso a raffrenarne le ire, ed a capacitarli coi medesimi argomenti che erano stati approvati da tanti loro colleghi o superiori. Essi avrebbero così potuto risparmiare i loro scritti, e noi i nostri.

Digitized by Google

a sostenere gli assalti di questi, valsero contro quelli dell'intero esercito pontificio. Al testo episcopale, noi abbiam contrapposto il testo evangelico: alle parole che promossero le cose periture, quelle che predicano le eterne: ad essi, come a novelli Antei, dava forza la terra; noi invocammo la nostra dal cielo.

Ma qui la pastorale del vescovo d'Orléans imponeva un nuovo carattere alla nostra difesa. Un dovere egualmente sacro ci chiama ora a patrocinare la causa d'un intero popolo, d'un popolo forte e generoso, a cui, finchè coraggio e lealtà siano onorate al mondo, sempre darà lode chi abbia in cuore amor di patria e senso di militar valore,

Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt.

Quel vescovo accusava di sleale animo verso il principe e la comune patria gli abitatori di quelle alpestri chiuse d'Italia, cuna dell'antica dinastia Sabauda, che nata e vivuta fra essi, con essi univa e cuore e braccio a difesa della comune patria. E già sorgevamo a rispingere con tutte le energie del cuore l'indegna accusa, allorchè della nostra più valida e più autorevole, levavasi la parola di due nobili figli di quella terra; parola, che intuonata dalla stampa (1), o proferita in faccia all'eletta della nazione (2), avea per diritto e per merito il passo sulla nostra. La duplice protesta di due cittadini benemeriti, Alberto Blanc e il generale Menabrea, era un grido d'indegnazione, che, prorompendo da cuori generosi, avea rimbombo sull'Alpi, e bastava a vendicar l'oltraggio fatto ai loro abitatori. E niuna fra le imputazioni uscite dalle file del clericato era così onninamente debellata come quella che offendeva una lealtà dimostrata dai secoli. Noi ignoriamo quali siano stati i documenti che suggerirono al vescovo d'Orléans un sì risentito linguaggio sull'interna condizione della Savoia, non conoscendo nella stampa altri avvocati della causa sabaudo-clericale che *Le Courrier des Alpes*, giornale settario, a cui basta la sua fama, e lo scritto d'un francese, detto *Pététin,* a cui basta il suo nome. La risposta che a

(1) L'opuscolo intitolato *La Savoie et la Monarchie constitutionnelle* — del signor A. Blanc, accolto con meritato favore dal pubblico, onora uno scrittore già noto alle lettere e alla patria.

(2) Nel convito che il Senato e la Camera elettiva offrivano alla Deputazione che i ducati di Parma e di Modena inviavano al Re per esprimergli i voti di quelle popolazioni intese ad aggregarsi allo Stato Subalpino.

quelle pagine facea da ultimo un arguto Veneto, che a ragione dobbiam dir Piemontese, G. Vollo (1), ha dovuto calmare alquanto le loro varie ire. Scriveva il prelato orleanese essere dal Governo stata vietata alla Savoia la manifestazione de' suoi sentimenti. G. Vollo gli dimostrò aver la stampa avuta quivi la stessa libertà che in Piemonte, prima e dopo che in man del re si deponessero i poteri della nazione: sospeso lo Statuto, essere le improntezze clericali del *Courrier*, e anticlericali dell'*Unione*, quelle che, con egual giustizia, provocavano eguale divieto: essere, lo stralcio della Savoia, dalla scienza economico-statistica provato nocivo a' suoi interessi civili e commerciali; essere tale stralcio increscevole al Piemonte, da secolare fratellanza a lei congiunto; essere inoltre compromettente per la stessa nazione, verso cui la spingea la sacra consorteria. L'odio della Savoia al Piemonte, il suo amore a Francia (nota lo scrittore) averlo ella ben chiarito nell'accoglienza fatta nel 1848 alle bande repubblicane che violavano il nostro confine; averlo confermato nelle eroiche pugne che i suoi coi nostri soldati combattevano a Palestro e a S. Martino: per altra parte aver Piemonte anch'esso provata la propria diffidenza verso quel popolo allorchè, chiamato l'esercito a' campi lombardi, non lasciava in Savoia sol una baionetta piemontese, e alla lealtà di quella onorata milizia nazionale affidava la difesa del limite e del vessillo italiano. Due grandi cause d'una piccola agitazione riconoscea però in quella contrada lo scrittore veneto-piemontese; l'ambizione ecclesiastica e aristocratica; che, siccome egli notò, fecero della Savoia il vero *Faubourg S. Germain* dello Stato Subalpino. Le quali cose, ben considerate, dimostrano il vantaggio che potea ridondare alla pastorale del vescovo d'Orléans, se egli avesse meno esplorata l'opinione del *Courrier* e di M. *Pététin*, e più accuratamente consultati gli scrittori e i fatti della nostra nazione.

Ma per attutire quegli uomini di parte che conscii delle versute mene con che i nemici della redenzione italica tentano turbarne l'andamento, e anzichè sul seggio dei giudici dovrebbero figurar sulla gogna de' colpevoli; ed a chiarir nell'istesso tempo quale sia l'animo d'una gente in sì mal modo incolpata da chi ne disconosce il cavalleresco carattere, niun argomento più eloquente (perchè niuno più irrefragabile) mai poteasi produrre di quello

(1) Nella Rivista contemporanea del 31 ottobre 1859.

Digitized by Google

che migliaia di voci e migliaia di braccia plaudenti articolavano, quando eccitati da entusiasmo i popoli della Savoia moveano in massa ad incontrare i giovanetti figli di Vittorio Emanuele che, animati da filiale affetto verso l'antica madre della stirpe, venivano fidenti a gettarsi fra le braccia di quei forti difensori delle Alpi, che, come sentinelle avanzate, stanno in armi su quei propugnacoli d'Italia. La risposta che ai suoi detrattori fa il grido di tutto un popolo è dimostrativa. Nulla pertanto aggiungeremo alle prove d'un evenimento affermato da tali testimoni. Noteremo soltanto che nella quistione mossa dal primate orleanese, il fatto innegabile militi per noi; per lui milita la modestia delle sue espressioni.

L'istessa contraddizione nel fatto unita all'istessa modestia nel detto dobbiamo parimente riconoscerla nell'argomento che il primate francese parlando del dominio temporale dei Papi fondava sulle parole d'un grand'uomo: *Ce sont les siècles qui ont fait tout cela, et ils ont bien fait* disait avec *son bon sens supérieur* l'empereur Napoléon I^er^ (1). Nè il pubblico che lesse, nè il vescovo che scrisse, s'indussero certo a credere che nel tempo in cui le pronunziava il gran capitano esse gli fossero dettate da un'ispirazione religiosa. Egli abbisognava per la sua incoronazione dell'autorità morale che il Papa estendeva su gran parte delle popolazioni, e volea pertanto cattivarselo. Quando poi si credeva saldo sul trono, egli spezzava disdegnosamente quello strumento divenuto inutile. Risulta infatti che un *senso* da lui stimato *superiore* al primo, gli facesse trovar male ciò che avean *fatto bene i secoli*, e lo inducesse a disfarlo. Osserva poi il vescovo che quando Napoleone ammirava la S. Sede apostolica egli era in tutta la plenitudine del suo genio; e noi alla nostra volta gli osserviamo

(1) Lettre Past. de l'Év. d'Orléans. Nelle parole citate da Thiers (Histoire du Consulat et de l'Empire) si trova il correttivo di quella prima sentenza in quelle che seguono immediatamente, le quali dimostrano aver Napoleone limitata la sua ammirazione al Papa considerato come capo della Chiesa cattolica, vale a dire come lo considera ogni credente nel Vangelo, e come lo considerano quegli stessi che la Corte di Roma suol chiamare *empi, increduli e libertini*. Dopo aver detto; « Ce sont les siècles qui ont fait tout cela, et ils ont bien fait » l'imperatore proseguiva: *Pour le gouvernement des âmes* c'est la meilleure, la plus bienfaisante institution qu'on puisse imaginer. Je ne soutiens pas ces choses par entêtement de dévot, mais par raison ». Niuno negherà di riconoscere in tal sentenza quel buon senso superiore di Napoleone lodato dal vescovo d'Orleans nella sua pastorale.

Digitized by Google

essere il suo genio stato nella stessa plenitudine quando volea distruggerla; mentre il concordato che abbatteva la potenza temporale dei papi avveniva nel 1813 cioè un anno prima della celebre battaglia del Ponte di Montereau e di quella meravigliosa campagna di Francia in cui parve l'eroe aver superato se stesso. È noto che in virtù delle condizioni stipulate fra l'imperatore e Pio VII, quel pontefice rinunziava al dominio temporale, accettava un annuo assegnamento di due milioni, e un asilo nella città d'Avignone ove avrebbe continuato ad esercitare la sua supremazia sulle cose spirituali, accordando alla Francia la nomina dei propri vescovi, di cui il Papa riserbavasi l'investitura. Ma venuto dipoi il cardinal Pacca a Fontainebleau e letto il concordato, ne facea severa rimostranza a Pio VII come di gran fallo commesso; dicea non poter egli in coscienza abbandonare il patrimonio di S. Pietro; essere il dominio civile indispensabile all'indipendenza della Chiesa; dover perciò ritrattar la parola, e annullare il contratto, sotto pena di sua eterna dannazione. E il pontefice atterrito scriveva un Breve a Napoleone, incolpandosi di sua debolezza. Ma la distruzione della potenza temporale era stata voluta e consumata dal grand'uomo che il vescovo d'Orleans invocò ad esempio di protezione ad essa, per via d'alcune parole articolate dall'abile politico, che prima l'ammirava, e poi l'abbatteva. Può pertanto dirsi che fondar sulle prime parole di Napoleone la sua fede al Papa, sia come se taluno fondasse sulle prime pronunziate da Nerone nel firmare una sentenza di morte, la prova dell'umanità di quel mostro. Si dee da tali argomenti dedurre quanta possa essere l'utilità d'un buon corso di logica.

VII.

Se dai gravami politici del vescovo d'Orleans passiamo a quelli religiosi innoltrati dai vescovi modenesi nella lor protesta collettiva, gli uomini assennati che dalle altre contrade d'Europa considerano l'andamento delle nostre riforme nazionali non potranno a meno di lodare la moderazione e la prudente riserva con cui procedano in sì difficil'opera gli uomini di Stato che in varie provincie della penisola reggono la cosa pubblica, e osservare ad un tempo con qual sollecita cura gli avversarii della nostra rigenerazione si valgano o di futili pretesti o d'accuse, che presso tutti i popoli illuminati si convertirebbero in encomii, per farne appiglio a severe

Digitized by Google

e malevole censure contro i nuovi ordinamenti (1). Dopo che alle dichiarazioni del vescovo orleanese sul malcontento della Savoia e sulla tirannia del Governo piemontese risposero le dimostrazioni e i plausi di quella provincia, i vescovi degli Stati di Modena faceano alla lor volta risuonare, in Italia e fuori, altissime querimonie sugli scandalosi disordini, che, auspice il nuovo governo dittatorio, sovvertivano da capo a fondo l'intera società, coll'introduzione della libera stampa; coll'emancipazione dei culti acattolici; coll'abolizione dei tribunali ecclesiastici; colla sottomissione del clero alla comune legge; coll'unione del matrimonio civile all'ecclesiastico; e col subordinamento delle donazioni ai corpi religiosi alla previa annuenza governativa. Vedendo come nella protesta di quei vescovi siano promulgate sacrileghe le leggi che intendono a distinguere la potestà civile dalla religiosa, ed a separare l'azione della Chiesa da quella dello Stato, ogni uomo politico inglese, o francese, o prussiano, o alemanno avrà avuto occasione di riconoscere come l'opera che dall'episcopato modenese veniva detta l'abbominazione della desolazione, sia soltanto quella che ogni persona illuminata e consapevole degli attuali bisogni della società, considera come una saggia riforma fatta necessaria dal progredito incivilimento, in ordine alla quale varii popoli d'Europa colmarono di lor benedizioni i sovrani che le introdussero nell'ordinamento dei proprii Stati.

Le aspre e risentite obiurgazioni con cui le pastorali dei vescovi imprecarono come ad empietà detestabili a quelle stesse riforme legislative della media Italia, che ebbero l'assentimento di tutti che alla temperanza delle opinioni politiche consociano quella delle opinioni religiose, si cambiano con subita metamorfosi nel più soave linguaggio della curia ecclesiastica per condursi ad encomiare, o almeno a giustificare atti sanguinari della corte di Roma

(1) Pochi fra i disinganni della vita sono paragonabili a quello provato da alcuni vescovi, i quali dopo essersi con tanta sollecitudine adoperati a suscitare scandali e turbolenze nello Stato videro il proprio zelo deluso per avere incontrato negli abitanti di ogni provincia italica il più desolante spirito d'ordine e di moderazione. Nè è a dire che colla più fina arte, e con ogni maniera di raggiri, secondati da intelligenti collaboratori clericali, ducali e granducali essi non si siano fatti infinitamente benemeriti della Corte romana e imperiale. Tutto il male sta nel non essere più il popolo d'Italia rozzo e ignorante com'era nei *migliori* tempi. Ciò spiega l'astio e il livore che trapelano da ogni sillaba di certi scritti, e tanto più se riconosciuti inutili all'intento.

che ebbero l'universale riprovazione. Avendo noi in altra circostanza parlato dei casi di Perugia non avremmo impreso di ricalcare quella *cruenta polvere*, se quelli medesimi i quali, per riverenza alla parola del Vangelo e a quella della Chiesa che abborre dal sangue (1), più dovrebbero riprovare siffatte opere, non se ne facessero anzi ufficiosi e zelanti avvocati. Essi non avvertono abbastanza che il lor conformarsi ai precetti evangelici nelle materie che non offendono certe viste politiche o temporali, e l'allontanarsene in quelle che vi contrastano, genera nei popoli a cui gl'insegnano un vacillamento d'idee e indi una ridondanza d'illazioni, che non solo son nocive agl'interessi morali della religione ma a quelli materiali dei suoi stessi ministri, i quali non possono impunemente dichiarar loro che taluni di tali precetti siano *bene*, tali altri siano *male*, mentre chi li legge nel testo si capacita non poter esser bene ciò che Gesù Cristo dice esser male, e che per conseguenza possano certe esecuzioni sanguinarie associarsi al principio che le condanna, e a quella soave paternità del governo pontificio che forma una delle asserzioni più acremente sostenute nelle pagine

(1) Due fatti a tutti noti dimostrano che a tenore di sue viste politiche la Corte di Roma sempre abbia in pronto un testo sacro per servir loro d'accompagnamento come i celebri *turiboli* d'Osea nell'Allocuzione del 26 settembre 1859. Si comprende che con tal procedimento ella intenda a meglio persuadere i fedeli: ma i fedeli che sono esseri ragionevoli, trovando talvolta contraddizione fra il testo e il fatto, non si persuadono. Quest'osservazione si riferisce al testo — *Ecclesia Dei abhorret a sanguine* — Quando re Carlo Alberto levava il vessillo della nostra indipendenza, Roma aderiva alla Lega Italica, ma intimorita dall'Austria sua protettrice, ricredutasi a un tratto, se ne ritraeva, e volendo giustificarsene in faccia all'Europa scriveva il 29 aprile di quell'anno un'apposita Enciclica, ove si leggevano queste parole: « Si vorrebbe che Noi ancora, cogli altri principi e popoli d'Italia facessimo guerra contro l'Austria. Noi dichiariamo nettamente che i nostri pensieri son ben lontani di là. Quantunque indegnissimi, Noi rappresentiamo sulla terra il Vicario di quello che è l'autore della pace, e che ama la carità, e secondo l'uffizio del Nostro Apostolato, abbracciamo e proteggiamo tutte le razze, tutti popoli, e tutte le nazioni con eguale amor paterno ». Benchè questo principio fosse stato violato da moltissimi papi, era pure un *principio* che, adottato di buona fede, meritava rispetto. Ma quando la stessa Corte, coll'istesso abborrimento al sangue, versava quello dei proprii sudditi, e dopo aver negato di far guerra all'Austria, la faceva a Perugia, cosa divenne allora la persuasione dei fedeli? Essi dovettero dire che fra tutte le razze, tutti i popoli e tutte le nazioni, i soli eccettuati dall'amor paterno del sovrano di Roma erano i suoi popoli. La ragione umana è spesso incomoda per chi governa: il perchè bisogna ormai o conformarvisi, o smettere.

Digitized by Google

delle pastorali. Che tali atti siano contrarii allo spirito della religione cristiana, già lo abbiam dimostrato colle parole di G. Cristo: lo confermeremo oggi colle parole d'un santo.

VIII.

San Pier Damiano che nell'anno 1057 era vescovo d'Ostia, e cardinale di Santa Chiesa, è autore di varie lettere che con altri scritti ascetici vennero pubblicate (le quali mal s'ordinerebbero nella raccolta delle *Lettere edificanti*, benchè dettate da un sant'uomo, perchè esse narrano gl'immani eccessi e i brutti abusi che a que' tempi deturpavano la corte di Roma) emetteva egli pure, come gli odierni vescovi, le proprie pastorali. Ma, virtuoso qual era, ben conoscendo che quando Dio condanna non v'ha autorità nè episcopale, nè pontificia che possa assolvere, ecco in quali termini egli scriveva a papa Niccolò II, le cui soldatesche trattavano allora Ancona, come quelle d'Antonelli e di Schmidt trattarono oggi Perugia: « Io molto mi affliggo, o Venerabile Signore, per pietà degli Anconitani che muoiono ogni giorno, e tutto mi sento raccapricciare pensando al pericolo che insieme confonde nella stessa strage i colpevoli e gl'innocenti; mentre per la condizione della carne i loro corpi muoiono quotidianamente, e, per la sentenza da voi pronunciata (1), la spada di Pietro percuote mortalmente le loro anime. Noi dormiamo, ma così non dorme il crudo ferro della Sede Apostolica *che stramazza a terra con sanguinoso macello tante migliaia d'uomini*, non solo nei corpi, una volta o l'altra morituri, ma oh dolore! nelle stesse anime, cosa intollerabile! che son destinate a una vita immortale. Per la qual cosa (lo dirò con coraggio) dacchè il mio Signore è asceso al culmine dell'Apostolato nulla mai egli operò che a noi sia stato di così grave afflizione..... Non sia vero però che mentre la stessa mano d'un tiranno, contenuta dal timore, suol raffrenarsi dal sangue dopo lo strazio di poche vittime, non sia vero che quello il quale è maestro di pietà, vada poi qua e là infuriando nell'eterna morte di

(1) Il pontefice Niccolò aveva fulminata una scomunica contro gli abitanti di Ancona prima dell'attacco fatto dalle sue truppe onde ridurli di nuovo all'ubbidienza.

Digitized by Google

tante anime (1) ». In altro luogo del suo libro riprendendo S. Damiano le medesime proteste contro la corte di Roma in occasione d'altre crudeltà da essa commesse contro le popolazioni che spinte alla disperazione insorgevano contro la sua autorità, così si esprime: « E per verità, con qual fronte potrebbe qualsivoglia sacerdote cristiano adoperarsi a riconciliare quelli che insieme combattono, quando non solo egli ricusi d'accordar perdono ai propri offensori, ma si mostri anzi implacabile nella vendetta?..... Fu in ragione della sua carità che il Figliuolo di Dio discese dal cielo, e in ragione della sua pazienza che egli trionfò del demonio. Fu perchè eran muniti di queste virtù che gli Apostoli, suoi primi fondatori, edificavano la Santa Chiesa, e che i martiri, suoi primi propugnatori, soffrivan vittoriosamente la morte fra mille supplizii. Ora se alla Chiesa universale, che sol per la fede ha vita, *è vietato ricorrere alle armi, come mai le spade pontificie si fieramente impersversano per conservare alla Chiesa un dominio terreno e transitorio?* Inoltre allorchè gli uomini virtuosi hanno la forza in mano non avviene sicuramente che essi si portino ad uccidere gli eretici o gli adoratori degl'idoli, ma che anzi consentano a farsi da quelli uccidere per la fede cattolica: come mai dunque per un danno patito *in cose di sì poco momento può un cristiano risolversi ad uccidere un altro cristiano che egli sa come lui redento col sangue di G. C.?* A questo se taluno risponda essersi il pontefice Leone IX frequentemente immischiato fra le guerre, eppure figurar egli nel cata-

(1) « De Anconitanis autem, venerabilis Domine, quotidie pereuntibus, nimis doleo, et de confuso atque commixto peccatorum innocentiumque periculo medullitus contremisco. Ecce enim, per conditionem carnis, eorum quotidie corpora moriuntur, et per sententiam vestram Petri gladius in animarum earam morte grassatur. Et nos quidem dormimus, sed evaginatus Sedis apostolicæ mucro non dormit, qui tot hominum millia una cruentæ mortis strage prosternit; non quidem in corporibus aliquando morituris, sed heu proh dolor! (quod intolerabile est) in animabus sine fine victuris. Enimvero, audenter dicam, quia postquam Dominus meus ad Apostolatus culmen ascendit, numquam aliquid fecit quod a nobis, qui in eius debemus vigilare custodia, tantopere debeat formidari..... Absit autem a Domino meo ut, cum vibrata cujuspiam tyranni dextera, post cædem duorum vel trium hominum mox timore compescitur, illius, qui totius christianæ magister est pietatis, gladius passim in tot animarum internecione grassetur..... absit, inquam, ut dum unius hominis placere vult oculo, tanta eorum pro quibus Christi effusus est sanguis, pereat multitudo » (S. Petri Damiani, Lib. I, Epist. ad Summ. Pontif., pag. 4. Il capo è intitolato *Excomunicatio mors animæ*).

Digitized by Google

logo dei santi, io rispondo che, a mio parere, non fosse già per aver rinnegato G. C. che Pietro otteneva il principato apostolico; nè per essersi impadronito della donna e delle terre altrui che il re Davide meritasse il dono di profezia; mentre il bene e il male non vanno giudicati in ragione dei meriti di chi operi in un dato modo, ma bensì dalle qualità che sono inerenti alla natura della virtù o del vizio. Si legge forse che o facesse o predicasse la guerra Gregorio, il quale soffrì tante rapine e tante violenze dalla ferocia dei Longobardi? Forse che Ambrogio movea le armi contro gli Ariani che sì crudelmente perseguitarono lui e la sua Chiesa? Si può egli dire *che veruno dei pontefici che furon santi, mai le impugnasse contro i nemici?* Sian pertanto le leggi che definiscano le vertenze del foro ecclesiastico, o gli editti del consiglio sacerdotale (1) affinchè quello che dee decidersi dai tribunali dei giudici, ovvero emanare dalla sentenza de' pontefici, non si converta *in obbrobrio* per noi col ricorrere che facciamo all'intervento delle guerre » (2).

(1) Appare da queste parole che S. Pietro non sostenesse con tanta alacrità (come la Corte di Roma ai nostri giorni) le immunità del foro ecclesiastico, e che tali materie appartenessero alla competenza dei tribunali secolari.

(2) « Et revera qua fronte, qua libertatis audacia sacerdos quilibet in dissidentium confœderatione desudet cum ipse suis læsoribus, non remissionis indulgeat veniam, sed efferatur implacabiliter ad vindictam? Inter omnes sane virtutum gemmas quas Salvator noster de cœlo veniens attulit, duas insignius atque præclarius rutilare monstravit, quas in se prius expressit et ut nobis imprimerentur edocuit, charitatem scilicet et patientiam. In charitatem namque Dei Filius de cœlo descendit, per patientiam diabolum superavit. Istis muniti virtutibus, et fundatores Apostoli Sanctam Ecclesiam condiderunt, et propugnatores ejus sancti martyres diversa morte supplicia pertulerunt. Si ergo pro Fide, qua universalis vivit Ecclesia, nusquam ferrea corripi arma conceditur, quomodo pro terrenis ac transitoriis Ecclesiæ facultatibus loricatæ acies in gladios debacchantur? Porro sancti viri, cum prævalent, hæreticos, idolorumque cultores nequaquam perimunt, sed potius ab eis pro Fide catholica perimi non refugiunt. Quomodo ergo pro rerum vilium detrimento fidelis fidelem gladiis impetat, quem secum utique redemptum Christi sanguine non ignoret?... Ad hæc si quis obiiciat bellicis usibus Leonem se frequenter implicuisse pontificem, verumtamen sanctum esse; dico quod sentio; quoniam nec Petrus ob hoc Apostolicum obtinet principatum quia negavit; nec David idcirco prophetiæ meretur oraculum quia totum alieni viri invasit, cum mala vel bona, non pro meritis considerantur habentium, sed ex propriis debeant qualitatibus judicari. Numquid hoc legitur, vel egisse, vel literis docuisse, Gregorius qui tot rapinas ac violentias a Longobardorum est feritate perpessus? Num Ambrosius bellum Arianis, se suamque Ecclesiam crude-

Digitized by Google

Abbiamo stimato dover citare per intero questo lungo brano, perchè la lettera del santo vescovo d'Ostia s'attaglia così perfettamente alle circostanze della nostra epoca da parere scritta di ieri. Essa ci dichiara come quell'uomo eminentemente virtuoso chiamasse *obbrobrio* della sede apostolica il sangue che ella facea versare per la conservazione di *beni terreni e transitorii*, termini che dimostrano in quale stima egli avesse il dominio temporale dei papi, sì pertinacemente difeso ai nostri giorni dalla corte di Roma, che in una recente circostanza scomunicava come uomini abbominevoli e scellerati quelli da cui si tiene oggi il medesimo linguaggio che teneva allora un vescovo e cardinale di santa Chiesa da essa canonizzato, e da noi venerato sugli altari. Se si avverta al contrasto che dee derivare negli animi dal vedere che un altro cardinale della romana corte, sulla cui fronte sta indelebile lo stigma del sangue, osi imprecare oggi a quelli che colle parole del vangelo e dei santi (1) dicono contrarie alla religione e *obbrobriose alla Chiesa* le stragi perugine da esso ordinate, e, che è peggio, solennemente ricompensate (2), ne emerge a necessaria conseguenza dovere il loro or-

liter infestantibus intulit? Numquid in arma, sanctorum quispiam, traditur insurrexisse pontificum? Causas igitur ecclesiastici cujuspiam negotii leges dirimant fori, vel sacerdotalis edicta consilii, ne quod gerendum est in tribunalibus judicum, vel ex sententia debet prodire pontificum, *in nostrum vertatur opprobrium*, congressione bellorum » (S. Petri Dam. Lib. IV. Epist. ad Episcopos, pag. 52 e 53. Edit. Parisiensis 1663).

(1) Abbiamo in altro luogo dimostrato, colle parole di S. Bernardo a Eugenio III, che quel santo avea sul dominio temporale dei papi la stessa opinione di S. Pier Damiano.

(2) Il giorno in cui l'assalto di Perugia destò l'indegnazione del pubblico europeo, una parte della stampa dichiarò non doversi accusare il principe ecclesiastico d'un atto prodotto dallo zelo riprovevole del colonnello Schmidt, o dall'impeto d'una soldatesca esasperata dalla resistenza; essere tali eccessi deplorabili, non prevedibili; doversi attendere il domane; la Corte di Roma non tarderebbe a disapprovarli, anzi a punirli. Il *Journal des Débats* diceva che il cuore di Pio IX avrebba sanguinato (*le coeur du S. Père aura saigné*) quando egli ne avesse notizia. Venne il domane. Avea sanguinato, non il cuor del Sovrano, ma quello del popolo. Furon approvate le carnificine; lodati i carnefici; premiato il lor capo. E la Religione si coprì col suo velo la faccia! Al peccato tenea dietro non il pentimento, ma l'impenitenza. Alla ribaldaglia raccogliticcia, marame d'un popolo che la rispinge dalla propria nazionalità, quel governo ne aggregò un'altra peggiore, feccia di feccia, che rigettata da tutti gli eserciti e solo accolta in quello della Chiesa, vie meglio dimostra come negli scempi di Perugia abbiasi a riconoscere non già un impeto della milizia insubordinata, ma un sistema politico del governo, che non solo ratifica le passate vendette, ma ne medita di nuove, ritardate soltanto o da

Digitized by Google

dinatore essere altamente censurato da chi, credendo nel vangelo e nei santi, stimi *eleggere la parte migliore* stando con chi perdona, non con chi ammazza, e anteponga essere annoverato fra gli *empi* col cardinale che condannò, anzichè fra gli *eletti* con quello che approvò il macello. I vescovi che, parlando di quell'atto, lo dissero così ingenuamente un *rigore salutare* con cui il principe ecclesiastico ha diritto di punire i sudditi ribelli (1) debbono, o almen dovrebbero, essere in qualche soggezione nel trovarsi al cospetto dei molti fedeli che in oggi sanno leggere, i quali possono tuttogiorno confrontar le apologie delle loro pastorali col biasimo di tali altre autorità da reggerne il paragone, e con quello d'un gran santo che, nell'Ancona dei suoi tempi adombrava la Perugia dei nostri, e paragonava la condotta di Niccolò II al rinnegamento di s. Pietro e al peccato di Davide. Potrebbe però taluno muover dubbio se all'antico o ai moderni vescovi abbia a prestarsi fede; mentre è vero che l'antico è un santo, ma è solo; i moderni non sono ancor santi, ma son molti. Se però notiamo che il primo dicea ciò che dice il vangelo, e gli altri dicono il contrario; se si avverte inoltre che per avere condannata, e, come disse egli stesso, *audacemente* (*audenter*) condannata la condotta d'un Sommo Pontefice, egli non n'era però meno esaltato fra i grandi della corte romana, e poi fra quelli della corte celeste, così ne risulta che a colui che versò il sangue, e a coloro che approvarono il sangue versato, debbasi da ogni cristiano eguale riprovazione per essersi l'uno e gli altri mostrati indegni non solo del titolo cardinalizio o episcopale ma di quello di cristiani, perchè, invece di perdonare le offese, uno fece, gli altri approvarono un'implacabile vendetta, *sed efferantur impla-*

mancanza di forze che i suoi popoli gli ricusano, o da codardia di mercenari posti in fuga dal solo nome d'un eroe.

Qual sarà il cristiano abbastanza cieco per non vedere che, così operando contro il precetto evangelico la Corte di Roma distrugge il fondamento su cui posa il proprio edifizio. È Sansone che scuote le colonne del tempio. E il tempio dei Filistei rovinerà. Ma il tempio di Gesù Cristo durerà in eterno.

(1) La strage che S. Pier Damiano stimmatizzava qual nefandità di tiranno venne con più mitigato vocabolo detta semplicemente *une douloureuse mais nécessaire répression* dal vescovo d'Orleans. Il caso d'Ancona e quello di Perugia essendo conformi, conforme dovrebb'essere il biasimo di due ministri della stessa religione. La differenza che si osserva nello stile dell'una e dell'altra pastorale mostra dunque solamente esservi alcune varianti fra i due testi.

Digitized by Google

cabiliter ad vindictam. Per la qual cosa, se chi predica il vangelo non ne pratica le massime, e se dopo di aver raccomandato il perdono agli altri egli se ne mostra più degli altri incapace; se lontano dal riparare gli scandali dati alla cristianità vi dura con pertinace risoluzione, a che valgono allora le lagnanze che quotidianamente scendono dai pergami contro l'incredulità del secolo? A che valgono le allocuzioni rinnovate dal medio evo, ove i passi della Bibbia coprono col pallio della religione le perfidie della politica, e tacciano d'incredulo chi soltanto non è credulo, ma credente? Il vero incredulo è chi contraddice col fatto ciò che predica colla parola, chi di sua mano accende sulla terra il fuoco che G. Cristo nega dal cielo, chi al suo regno spirituale sostituisce un regno temporale.

IX.

Non fa poca meraviglia che una massima assolutamente contraria non solo a tutte le parole ma a tutte le azioni che s'intessono alla vita del Salvatore e degli apostoli, sia appunto quella che solleva ora sui lor seggi tutti i vescovi d'Europa, e com'essa ne commuova gli animi a tal segno, da doversi credere che i più fatali errori di Sabellio, Pelagio, Eutiche, e Nestorio suscitassero appena ai lor tempi tanto scalpore nella cristianità (1). E avvertendo per altra parte all'estrema debolezza delle argomentazioni che, con piglio più o meno sdegnoso, essi posero in campo a sostener la massima sostituitavi dalla corte di Roma, erano taluni indotti a muover dubbio se l'insegna, sotto cui con sì uniforme disciplina milita la sacra legione, si spieghi in così alti luoghi del cielo da sottrarsi interamente alle basse influenze della terra. Essi chiedono se all'osservanza d'un principio religioso non si consocii per avventura l'applicazione d'un calcolo: e se sotto quell'insegna non accorra l'episcopato a combattere le idee che infervoriscono il mondo a risolvere con una doppia operazione d'aritmetica il doppio quesito del dominio civile della S. Sede e del possesso temporale dell'epi-

(1) Un senso di riserva avrebbe dovuto concorrere a render più misurata l'indignazione del moderno episcopato contro gli argomenti di quelli che non attaccano la Fede, ma solo i beni della Chiesa: onde non avesse a dirsi che gl'interessi che si presentano sotto forma di Patrimonio di San Pietro, o di mense episcopali, o di prebende canonicali, o di benefizii ecclesiastici, ne commuovano le viscere più che non facessero gl'interessi del Dogma cattolico impugnato da quegli eresiarchi.

Digitized by Google

scopato; rinnovando in esso quell'antica semplicità evangelica che *egli* giudica pregiudicevole agl'interessi della religione. Le narrazioni della storia ecclesiastica tolgono a siffatta induzione il carattere d'un giudizio temerario, mentre ella dimostra con bastevoli esempi quanto in ogni tempo siasi la sacra corporazione mostrata sollecita custode di quei beni temporali che, non in virtù del dogma ma per una *disposizione provvidenziale*, ella pur riconosce necessarii all'indipendenza del proprio ministero. Gli annali di lei fanno menzione della forte resistenza che la conservazione di quei beni e di alcuni privilegi annessivi, inspirava ai primati ecclesiastici, inducendoli a contrastare in varie circostanze, non solo alla volontà dei principi, ma talvolta altresì a quella stessa dei pontefici, rivolti a cessare fra essi o abusi riprovevoli, o infrazioni alle discipline della Chiesa. Le turbolenze che agitarono il regno di Filippo il Bello avevano infatti a principale motivo la creazione della diocesi di Pamiers che, per rimunerare lo zelo oltremontano di Bernardo de Saisset, creato di Bonifacio VIII e da lui perciò protetto con speciali favori, stralciava questi dai vasti dominii dell'arcivescovo di Narbona il quale negava il proprio assenso (1). Gli annali di Fleury citano in modo più particolare la manifesta insubordinazione con cui il vescovo di Parma, scomunicato in diversi concilii, si opponeva alla volontà del pontefice Alessandro II; come pur faceva, sotto il regno di Gregorio VII, Guido arcivescovo di Milano, che alla testa d'un clero composto di simoniaci e di nicolaiti si ribellava ai decreti della sacra congregazione, ed i vescovi di Germania, i quali vivendo abitualmente nel concubinato, chiedevano al papa, che gli aveva scomunicati: « Se egli intendesse obbligarli a vivere come tanti angioli ». La storia della nostra età offre parimente qualche prova della sollecitudine dei vescovi nel mantenere illibata l'integrità della circonferenza territoriale nella propria diocesi. Nella raccolta delle varie bolle relative al Concordato avvenuto l'anno 1802 tra la Francia, retta da Napoleone, allora primo console della repubblica, e la corte di Roma, si riferisce come in tempi così gravi e straordinarii ove sconvolta da capo a fondo dall'uragano del 1789 risorgea la contrada, rianimata dal genio d'un sol uomo, avesse Pio VII giudicato opportuno ridefinire con nuova circoscrizione le sue diocesi, onde cessandovi la sproporzione introdotta dagli antichi ordina-

(1) Anquetil, Hist. de Fr. depuis les Gaulois etc. Tom. III, pag. 342.

Digitized by Google

menti, ne avesse la potestà ecclesiastica più agio all'esercizio del proprio ministero. Il perchè essendo il cardinal Caprara deputato dalla sede apostolica all'ufficio di ridurre alla nuova forma il governo spirituale della repubblica, egli lo ripartiva sotto l'autorità di dieci metropolitani e di cinquanta vescovi, che il primo console nominava e che il papa canonicamente instituiva. Ma l'insormontabile resistenza con cui parecchi di essi si ricusarono in tale occasione ad una misura moralmente utile all'episcopato ma personalmente nociva ai vescovi, perchè alterava le condizioni territoriali delle diocesi più estese, produsse un impreveduto ostacolo che meravigliò e afflisse la società cristiana. Nè potè la loro opposizione essere vinta dalle vive istanze del pontefice, e dai negoziati che con essi apriva il cardinale. L'urgenza e la gravità delle circostanze dovette perciò risolvere Pio VII ad una misura straordinaria, di cui non v'ha forse altro esempio nella Chiesa. Riferiamo qui un brano estratto dalla bolla *Ecclesia Dei*, nella parte che si riferisce alla memorabile punizione inflitta dal pontefice a quell'episcopato ribelle (1). Dopo avere il medesimo ivi definita la nuova circoscri-

(1) « In tanto bono Ecclesiæ comparando... minime putabamus futurum ut nos cogi deberemus derogare assensibus legitimorum pastorum, qui pridem Ecclesias illas ac diœceses obtinebant, quæ nunc omnes juxta novam circumscriptionem immutatæ, novis pastoribus a Nobis donandæ sunt. Quinimo sperabamus veteres omnes legitimos Antistites, tanto præsertim a Nobis studio atque amore ad vetera ipsorum merita, magna atque præclara, novo hoc sacrificio excitatos literis amantissimis nostris, quod maxime flagitabamus statim responsuros, et sponte ac libere Ecclesias suas in manibus nostris resignaturos.

« Sed quoniam nunc, magna cum animi Nostri ægritudine, in eo sumus, ut ex una parte etsi liberæ dimissiones multorum Episcoporum ad nos venerint, multorum tamen aut nondum allatæ sint, aut literæ allatæ quæ rationes quærunt quibus differri hoc sacrificium possit; ex alia vero cum maximum periculum sit, ne, si tanta res longius differatur, spoliata diutius suis pastoribus Gallia, non solum religionis restitutio differatur, sed omnia, quod maxime timendum est, in deterius convertantur, atque spes omnes Nostræ ad nihilum recidant; postulat Apostolici ministerii Nostri ratio, ut Nos in tanto rei Christianæ discrimine, cæteris rationibus omnibus, quamvis gravibus, unitatis ac religionis causa, quæ omnium potissima est judicanda, postpositis, ad ea deveniamus quæ ad opus tam laudabile, tamque Ecclesiæ salutare conficiendum omnino necessaria sunt.

« Nos itaque, audito consilio plurium venerabilium fratrum Nostrorum S. R. E. Cardinalium, derogamus expresse cuicumque assensui legitimorum Archiepiscoporum, Episcoporum et Capitolorum respectivarum ecclesiarum, ac aliorum quorumlibet Ordinarium, et perpetuo interdicimus iisdem quodcumque exercitium cujus vis ecclesiasticæ jurisdictionis, nul-

Digitized by Google

zione e i motivi che la facevano urgente, egli prosegue dicendo: « Ma noi eravamo assai lontani dall'attenderci che fossimo perciò costretti a derogare al consenso dei vescovi legittimi che reggevano precedentemente quelle diocesi, le quali sottoposte ora ad una nuova limitazione devon da noi provvedersi di pastori. Noi avevamo invitati con tanta istanza e con lettere sì piene d'affetto tutti quei vescovi a colmare con quest'ultimo sacrifizio i meriti precedentemente acquistati, che speravamo ricevere per parte loro la risposta la più pronta e la più soddisfacente; nè dubitavamo che essi non avessero rimessi liberamente e le chiese e i loro titoli di possesso nelle nostre mani. Ciò nondimeno noi vediamo colla più viva amarezza che se da una parte ci sono pervenute le libere disdette di un gran numero di vescovi, da un'altra parte quelle di parecchi altri son rimaste in ritardo, o le loro lettere non hanno avuto altro scopo se non di porgere i motivi che tendono ad allontanare l'epoca del loro sacrifizio. Volere arrendersi a siffatti indugi, sarebbe esporre la Francia, spogliata com'è d'una gran parte dei suoi pastori, a novelli pericoli, poichè non solo il ristabilimento della religione se ne troverebbe alquanto ritardato, ma, ciò che più importa, la sua condizione diverrebbe ogni giorno più critica, e pericolosa, e anderebbero a poco a poco smarrite le nostre speranze. In tali contingenze è dover nostro rimuovere non solo i pericoli che potrebbero sorgere, ma anteporre ad ogni altra considerazione, per quanto grave ella sia, il mantenimento dell'unità cattolica e quello della religione, e fare senza frappor dimora tutto che è necessario a ultimare l'utile e gloriosa opera della sua ristaurazione. Consultato pertanto il parere de' nostri venerabili fratelli i cardinali di santa Romana Chiesa, noi deroghiamo ad ogni consenso degli arcivescovi e vescovi legittimi, dei capitoli e delle rispettive chiese, e degli altri ordinarii di qualunque maniera e vietiamo loro in perpetuo l'esercizio di qualsivoglia ecclesiastica giurisdizione, dichiarando invalido e nullo quanto ciascuno di essi fosse per operare in avvenire, onde cotali chiese e le rispettive diocesi che in tutto o in parte ne dipen-

lius roboris declarantes quidquid quispiam eorum sit attentaturus, ita ut eæ Ecclesiæ, et respectivæ earum diœceses, sive integræ sive ex parte, juxta novam peragendam circumscriptionem, et haberi debeant et sint revera prorsus liberæ, ut de iis Nos constituere ac disponere ea forma possimus quæ infra a Nobis indicabitur ». (Recueil des Bulles et Décrets de N. S. P. le Pape Pie VII relatifs au Concordat 1802, pag. 43 e 44).

Digitized by Google

dono, secondo la nuova circoscrizione che va ad essere stabilita, vengano riguardate e siano in realtà libere e vacanti in modo che noi le possiamo costituire e ordinare nella forma che sarà qui sotto accennata ».

X.

Se questi autentici documenti rimanessero ora, come una volta, sepolti nella polvere delle biblioteche, la parola con cui l'episcopato sostiene il dominio civile della Corte romana, manterrebbe integra la sua autorità nel popolo; ma essendo tali notizie venute fino a lui, e state diligentemente cribrate dal naturale suo buon senso, esse lo convincono che l'interesse spirituale, posto ora a segnacolo di tutte le proteste dei vescovi, non sia sempre stato quello che ne abbia inspirate le risoluzioni, e che anche quando esso era lor dimostrato, e con istanza raccomandato da un pontefice, molti erano gli esempi di un'indegna repulsa, provocata dalla cupidigia e dall'ambizione; ed ecco ciò che affievolisce adesso la virtù della loro parola. Il popolo la giudica un mezzo di forma diversa da quella del fine a cui intende. Egli paragona la religione che appetisce i beni di quaggiù con quella che li disprezza. È difficile che egli non s'induca a diffidare di chi insegna l'umiltà e la povertà, mentre professa l'orgoglio e la magnificenza, o di chi gli dice aspra e difficile la via del cielo, mentre a sè ne apre una commoda e carrozzabile. Perciò la predica di quelli che la percorrono in carrozza fa poco effetto su quelli che la fanno a piedi. Ciò che i primi trovano semplice e naturale, offre qualche difficoltà agli altri. I quali ne cercano la soluzione in un libro da essi venerato e creduto, e ove leggono altre massime ed altri esempi; onde possono avere soltanto fiducia in chi si conformi alle une, ed imiti gli altri.

La ripugnanza con cui l'episcopato ha generalmente accolte le riforme politiche, introdotte in Italia dai promotori della sua rigenerazione, può pertanto spiegarsi come la logica conseguenza della ripugnanza che egli unanimamente professa contro alcune altre riforme che più da vicino lo riguardano, e che prevede dover essere il corollario delle prime. Sostenere la necessità dei possessi territoriali del papato è averlo a protettore di quelli dell'episcopato; indi può taluno arguire che la devozione clericale non sia del tutto disin-

Digitized by Google

teressata, per quanto sia per altra parte sincera. È un ricambio d'amichevoli riguardi, a cui il clero francese, spogliato di sue terre dai principii del 1789, e bramoso di rientrarne in possesso o di esserne compensato, presta un previdente concorso. Si deve infatti notare essersi egli da qualche tempo ricondotto alle dottrine sostenute dalla romana Corte, nella cui rediviva potenza stanno riposte le speranze del proprio avvenire. Ciò spiega il disfavore in cui da alcuni anni caddero fra' suoi ministri le *Quattro Proposizioni* della Chiesa Gallicana, compilate dall'illustre Bossuet, che, quantunque ortodosse, e riconosciute conformi alle dottrine dell'antica Chiesa, li mantenevano in dissapore con una corte che ne è in alcune parti dissimile. Mediante una tal vicendevole elaborazione, il clero italiano, che possiede, spera di conservare; e il clero francese, che possedeva, spera di ricuperare. E tutti i cleri poi, insieme uniti, concorrono da qualsiasi paese e collo stesso spirito di consorteria, a sorreggere un *dominio*, nel quale riconoscono la chiave di quel sontuoso edifizio, che le loro mani eressero sul medesimo terreno ove già sorgeva l'umile e povera Chiesa di Gesù Cristo. Quella, che così studiosamente ricostruiva, rintonacava e propagava la Corte di Roma, sarebbe per lei la migliore nel migliore dei mondi possibili, se non esistesse quel *Libro* che taluni forse trovan troppo letto dal popolo, e che essi spiegano ed egli crede in sì diverso modo. E siccome il credere che il sovrano di Roma ne sia il più vigilante custode è l'idea che fin qui mantenne il Papa incolume sul suo trono, così resta evidente che la notizia della passata e presente storia, venendo ad alterar tale idea nel popolo, ne risulterebbe che, mancata la base, cadrebbe in rovina l'edifizio. Ma, all'eccidio che un tanto evento opererebbe nel mondo, sopravviverebbe inconcussa la Chiesa di Gesù Cristo, che, superiore ad ogni transitoria potestà di temporale dominio, fondò su immutabile principio il cardine che la reggea nei secoli.

XI.

Più si avverte all'evidenza d'una tanta verità ammirando il sublime ordinamento che Gesù Cristo aveva impartito alla primitiva Chiesa, e più si deplora l'errore che di poi la rimovea da quella via, e più è doloroso il vedere la verità cattolica ridotta ora al segno, che gli stessi suoi ministri si pieghino all'umiliazione di di-

Digitized by Google

chiarare non potere i dogmi di lei sostenersi in questo tristo mondo, se ella non sia difesa dalla forza dell'armi, e magnificata dallo splendore del trono (1). E qui dobbiam notare con rammarico

(1) Induce meraviglia che in un secolo ove tanto si ricerca e così ben si conosce la verità, non abbiano le prescrizioni della sapienza divina, e i documenti dell'esperienza umana riuscito ad estirpare il pregiudizio che ancora ingombra le menti sulla quistione del dominio civile del papato. L'opuscolo — Le Pape et le Congrès — che rivelò all'Europa uno statista d'alta sfera, volle pure offrire il proprio tributo all'umana debolezza, dichiarando bramare che il Congresso riconosca qual principio essenziale dell'ordine europeo la necessità del potere temporale del Papa, benchè esso sia stato finora il principio che ha, non solo motivato, ma necessitato i disordini e le rivoluzioni di questa parte del mondo. È vero che dopo aver emessa tale proposizione, facevagli un evidente rimorso ridurre alla sola città di Roma e al Patrimonio di S. Pietro l'estensione del territorio ecclesiastico, chiamando così quei popoli alla dignità di *capri emissari* destinati a soddisfare alle colpe di tutti gli altri. Se l'autore avesse fatto un passo di più in quella via di rimorso, egli avrebbe attinte le regioni elevate della credenza cristiana, e ivi riconosciuto essere temerario all'uomo voler riformare l'opera d'un Dio, e niun regno del mondo dover appartenere al vicario di G. Cristo. È parola profana quella che vuol mutare la parola evangelica. Mutarla è distruggerla: Guai agli Oza che ardiscano toccare all'Arca del Signore! Lasciam dire al Tartuffo

Il est avec le ciel des accomodemens

e noi cristiani, non ipocriti, mostriamoci rigidi osservatori della legge. Nello scorrere tale opuscolo riesce difficile a comprendere se l'opera destinata al cittadino di Roma nella società abbia a considerarsi come seria o soltanto semiseria, e se ella non sia inspirata da un accesso di buon umore, anzichè da un'intenzione politica. Ne citiamo il testo: « Toute sa vie publique sera concentrée dans son action municipale. En dehors de ce cercle étroit il n'y aura d'autres ressources pour lui que la contemplation, les arts, le culte des grands souvenirs, et la prière. Il sera à jamais déshérité de cette noble part d'activité qui dans tous les pays est le stimulant du patriotisme, et l'exercice légitime des facultés de l'esprit, ou des supériorités du caractère. Sous le gouvernement du souverain pontife on ne pourra prétendre ni à la gloire du soldat, ni à celle de l'orateur ou de l'homme d'état. Ce sera un gouvernement de repos et de recueillement, une sorte d'oasis, où les passions et les intérêts de la politique n'aborderont pas, et qui n'aura que les douces et calmes perspectives du monde spirituel ». A malgrado della soavità di questo sacro cantico che avrà imbambolato gli occhi a più d'un uditore, noi siamo di parere che lo stile contemplativo non sia forse precisamente quello che meglio si confaccia collo stile romano. Sarebbe voler ridurre a vasto cenobio l'intera città di Roma, e fare in avvenire una compagnia di flagellanti o di battuti dell'intera sua popolazione già abbastanza battuta e flagellata nel passato. Noi temiamo che a lusingare un popolo già di lunga mano uso a godere di tali benedizioni, non sian per avventura bastevoli le attrattive d'una vita animata dal raccoglimento e dalla preghiera, o esilarata dalla memoria dei trapassati; quantunque esso vi trovi *in com-*

Digitized by Google

che la protestá dei vescovi in favore del *Principato Civile* dei papi, che chiude e conchiude una per una tutte le pastorali, ci sembri contenere in sè la più formale censura all'opera instituita da Gesù Cristo con sì mirabile sapienza; con una sapienza vie meglio dimostrata dalle aberrazioni in cui cadevano i suoi successori. Gli abusi che nacquero dall'essersi sostituita la mano dell'uomo a quella di Dio, induce a credere che fin dai primordii del cristianesimo avesse l'onniveggenza del suo Fondatore considerato alle perniciose conseguenze che l'elemento temporale avrebbe generate in un'instituzione procedente soltanto dallo spirito, e che nella sua verità ha l'unico principio della sua forza. Onde era con animo di mantenerne diuturna l'illibatezza che e colla parola e coll'esempio così instantemente Egli intendeva a rimuovere da' suoi seguaci l'amore ai beni della terra. Nulla di più evidente che se (come la romana Corte) avesse il Salvatore giudicato non poter la Chiesa sussistere senza la signoria d'un principato secolare, Egli, il quale era padrone di tutti i regni del mondo, avrebbe con un atto di sua suprema volontà potuto imporre al primordiale di lei or-

penso la certezza d'essere diseredato di quella nobil parte d'attività che in ogni paese è impulso al legittimo esercizio delle facoltà intellettuali e della superiorità del carattere. Noi non crediamo che tutta la rettorica stata creata al mondo, da Aristotele fino a Ugo Blair, sia di tanta virtù da vestire una beffa così all'eroica, come ha fatto lo scrittore francese in quelle poche righe con un'immaginazione incontrastabile. Sembra difficile che nell'incoronare quel popolo coll'aureola d'una nullità veramente beatifica, e nel crearlo *Ilota patentato* della Corte di Roma, non abbia l'impeto d'un riso irrefrenabile tradita sul volto del pubblicista un'interna ilarità, che, trasportata a vapore dalla Francia in Italia, ha dovuto estendersi in tutto il Patrimonio di S. Pietro.

Dobbiamo dichiarare apertamente che, fra quanti scrittori trattarono fin qui la gran quistione romana, il solo che, a nostro avviso, l'abbia elevata alla sua più semplice espressione, traendola dalle pastoie temporali alla libertà spirituale, sia l'opuscolo del dotto professore G. B. Giorgini — *Sul dominio temporale dei Papi* — nel quale si riconosce il principio generatore di quello, scritto dall'anonimo francese. In tal libretto, condito di molto sale attico, e dettato con una leggiadria veramente toscana, seppe l'arguto scrittore risolvere in un modo applicabile al fatto il difficile quesito dei due principii che insieme si combattono, collocando il Pontefice sopra un trono sorretto dalla gran mano di tutta la cristianità, e fatto inaccessibile così alle prepotenze della politica armata dei principi, come al flutto agitato delle passioni dei popoli. Niuno, come il Giorgini, seppe assegnare agli abitanti di Roma una parte che fosse degna di quel popolo un dì proprietario dell'universo, chiamandolo, come i suoi gloriosi atavi, agli onori della cittadinanza italiana, e a vece della vita

Digitized by Google

dinamento la forma che i suoi vicarii gli davano più tardi. Chi gli vietava d'esaltare sin d'allora S. Pietro sul trono della Giudea, e di creargli intorno nell'assemblea degli Apostoli una corte cardinalizia, che Egli potea rivestire della più bella porpora di Tiro e di Sidone? Chi gli vietava collocare sotto il manto della potestà regia il nascente ordine sacerdotale? Ma avendo Gesù Cristo professata tutta la sua vita un'opposta massima, e costituita la Chiesa con elementi assai diversi da quelli che l'umana prudenza poi vi surrogava, dee perciò dirsi poco riverente verso l'institutore e poco logica verso l'instituzione quella ripetuta protesta per cui l'episcopato dichiara non poter essa sussistere nella condizione in cui Quello l'avea ordinata. Sembra che venga in tal modo ad affermarsi non esserle sufficiente la divina protezione, se dall'umana non trovisi essa consolidata, o se la sapienza della creatura non ripari a ciò che *sfuggì* alla sapienza del Creatore. Ma siccome nell'ordine spirituale le più splendide magnificenze d'una corte sono limo terrestre in faccia alla semplicità di un'assemblea di cristiani, e siccome il precetto d'*amar Dio nel prossimo*, anzichè nei candelabri

contemplativa offertagli da altra mano, aprendogli nella carriera delle armi e negli ufficii delle pubbliche magistrature, una carriera utile alla patria. Ne citiamo alcune parole non mai abbastanza rilette : « Circondato (il Pontefice) dai rappresentanti delle potenze cattoliche, e dall' ossequio del mondo, in uno Stato, il territorio del quale non si estendesse oltre l'agro di una sola città, il Papa lo empirebbe per così dire di sè. Protetto da una specie di *exterritorialità*, che si estenderebbe anche al personale della sua corte, nè suddito, nè sovrano, egli avrebbe una posizione unica nel mondo, come è unica la dignità della quale è rivestito. Così la forza materiale ch'egli non potrebbe spiegare sopra nessuno, e nessuno sopra di lui, sarebbe bandita dal regno dello spirito. Non distratto dalla cura delle cose temporali, egli potrebbe rivolgersi tutto alla riforma della Chiesa, restituire la fede alle anime che ne hanno sete, e che la rigettano per le brutture del vaso nel quale si porge. I Romani potrebbero essere risarciti del loro isolamento politico, colla cittadinanza italiana, che sarebbe loro garantita in ogni parte d'Italia dove ponessero il loro domicilio, a quel modo che Roma accordava la sua cittadinanza ai Latini, che venivano a stabilirsi nelle sue mura. Queste combinazioni non avrebbero del resto nulla di contrario agli istinti come alle tradizioni di Roma. Municipale e cosmopolitica Roma non ha che due confini: l'uno troppo angusto, l'altro troppo ampio per una nazione. Così Roma posseditrice della storia più gloriosa che nessun popolo avesse mai, dopo avere compita l'unificazione politica, e poi l'unificazione religiosa dell'umanità, portando sulle spalle la fama e i fatti degli avi, come già il suo mitologico fondatore quelli de'nepoti, rientrerebbe in se stessa , per riposare finalmente nel suo vecchio pomerio ».

Digitized by Google

del tempio, si mostra nelle opere di misericordia, così ogni vero credente deve deplorare che quello la cui grandezza sta nel farsi servo a tutti, e a cui sola ricchezza dev'essere la povertà di Gesù Cristo, abbia stimato elevarsi, anteponendo alla potestà spirituale datagli da Dio il fragile scettro gettatogli dai principi della terra, e che sol da essi ha difesa e patrocinio. E se la consideriamo ne' suoi effetti dee, colle parole del vescovo d'Orléans, dirsi veramente *provvidenziale* quella civile potestà a cui l'umano orgoglio elevava i successori di Gesù Cristo. Fu senza dubbio in ordine ad una di quelle imperscrutabili disposizioni, che l'uomo può soltanto giudicare dopo che i secoli gliene rivelarono la sapienza, che Dio permise l'illimitata autorità, che in tempi barbari o semi-barbari otteneva il papato su tutte le monarchie del mondo. Fu sua volontà che i suggerimenti d'una terrena ambizione alterassero l'ordine sublime da esso preposto alla propria instituzione, onde quelli che a lui succedevano imparassero quanto il trascurare la sua parola fosse per rimuoverli dal retto sentiero. Quel deplorabile allontanamento era infatti a tal segno condotto nel decorso delle età, da doversi con nostro dolore convenire essere divenuto assai malagevole il riconoscere nell'attuale forma della Chiesa cattolica quella primitiva impronta che costituiva il carattere impressole da Gesù Cristo. Onde se potesse darsi il caso d'un uomo veramente ignaro della storia ecclesiastica; o se alcun selvaggio uscito dalle più remote lande americane fra noi di tratto si conducesse, e udita la lettura del vangelo avesse talento d'esaminare le varie applicazioni che ne fecero gli uomini, sia da credersi che solo in qualche colonia di Metodisti, di Quaccheri o di Valdesi sarebbegli ancor dato rinvenire alcune traccie di quell'apostolica povertà e semplicità, che appena per tradizione noi conosciamo. E si può con certezza affermare che egli non la saprebbe discernere nè fra le pompe della reggia vaticana, nè fra le chiassose e splendide cerimonie che agli occhi, anzichè allo spirito, presso lei manifestano i misteri del culto cristiano (1). Il progresso di tale allontanamento dall'ingenua

(1) La qual cosa può più particolarmente osservarsi nella processione che si fa in Roma per celebrare la solennità del *Corpus Domini*, ove il pontefice assiso sopra una sedia gestatoria portata dal popolo, e accompagnato da soldati travestiti, con gamurra a cincischi, corsaletto e celata di ferro (come quelle che Tiziano o Guercino davano agli sgherri delle loro crocifissioni) sta in realtà seduto sopra un guanciale, mentre in apparenza sembra inginocchiato avanti all'ostensorio che sostiene con ambe le mani: spettacolo che, anzichè gravità di sacra cerimonia, dà alla funzione aspetto di mascherata carnevalesca.

Digitized by Google

schiettezza dei prischi riti dovette, come infatti avvenne, svilupparsi a misura che all'umiltà dell'ovile evangelico si andava surrogando il fasto della corte pontificia, alla cui profana appariscenza stimavasi dover per convenevole riguardo corrispondere quella d'un culto dedicato al re dei re. E osservando come ai nostri giorni vieppiù innegabili si appalesino i danni che dal temporale dominio ridondarono nella religione, e sembrino progressivamente maturarsi le circostanze per cui cesseranno finalmente nel governo della Chiesa le forme che lo pongono in contraddizione colla di lei spiritualità, deve ogni vero credente sentirne consolazione, e considerare come altrettanto *provvidenziali* i fatti che, cessando in lei gli scandali della cupidigia e dell'orgoglio, annunzian prossimo il fine d'un errore che l'allontanava dal suo principio.

XII.

Ricapitoliamo ora brevemente i punti principali della nostra risposta a chi propugna la necessità del civile dominio a tutelare l'indipendenza del capo della Chiesa, vale a dire: 1° Che i quattro evangelisti ripetono unanimi la nota formola di G. Cristo sulla spiritualità del proprio regno, e le parole con cui raccomandava agli Apostoli il disprezzo dei beni temporali: 2° Che i libri di molti scrittori dotti e ortodossi, storicamente dimostrano che l'assoggettamento del pontefice alla debolezza del principe, e indi la necessità di destreggiarsi (spesso con danno della religione) coi maggiori potentati onde o implorarli o combatterli, ebbe origine dal fatto per cui al regno datogli da G. Cristo egli sostituiva quello concessogli da Pipino, da Carlomagno e dalla contessa Matilde: 3° Che dai tempi dell'assemblea di Carisiac (784) ossia dalla donazione dell'Esarcato, fino ai nostri (1105 anni), la provata realtà di tal politico assoggettamento ha ormai rivestito il carattere d'assioma nell'opinione universale: 4° Che la maggior parte dei più chiari ingegni, non solo della nostra ma delle altre nazioni, furono apertamente avversi al dominio temporale dei pontefici, e ne dedussero i mali da cui più volte era afflitta la cristianità: 5° Finalmente che due gran santi, S. Bernardo e S. Pier Damiano, lo avversarono, e l'ultimo di essi fulminò con veementi apostrofi le uccisioni fatte da un papa, benchè di sudditi a lui ribelli, e le disse *ignominiose* al cri-

Digitized by Google

stianesimo (1). Risulta da tutto questo che il Vangelo, i Santi, la storia, i grand'uomini, e i popoli, tutti sono contrarii alla causa propugnata dagli scritti dell'episcopato.

Alla morale onnipotenza di ragioni appoggiate da così irrecusabili testimonianze, la corte di Roma e i suoi assecli tentano invano opporre argomenti atti a convincere le intelligenze, perchè quelli con cui essi sostengono il suo principato temporale sono attutiti da una sola divina parola, e quelli che si deducono dalla storia stanno contro essi. Nei secoli rozzi ben potè la sonorità del titolo o la dignità del grado tener vece dell'autorità della ragione. La solennità che accompagnava le comparse della Corte pontificia, attorniata dalla gerarchia dei principi della Chiesa raccolti nell'aula del concistoro appariscente per regio lusso, dava alle sentenze emanate dall'augusto tribunale un imperio che si elevava alla più alta potenza in virtù di quel magnetismo irresistibile da cui suol essere sopraffatto il volgo alla vista di qualunque azione spettacolosa ne richiami lo sguardo e n'ecciti il plauso. Ma in oggi ove ciò che splende e si agita più non basta a convincere, l'influenza d'un concistoro non ha più nella società il valore che avea nei secoli di mezzo. Il popolo studiò la sua religione e i suoi diritti; nè conosce altra influenza che quella che ne emana. Egli rispetta due sole autorità: il Vangelo per le cose religiose; la Legge per le cose civili. Gli esempi narrati dall'antico Testamento gl'insegnano che là ove

(1) Non ripeteremo qui ciò che in altro luogo abbiam detto, e che meglio di noi dissero i gravi e irrefragabili documenti del governo bolognese sull'usurpazione che la Corte di Roma facea nel 1815 di quello Stato e delle sue libertà benchè ratificate da molti pontefici. Non possiamo però dissimulare la nostra meraviglia che nell'opuscolo — Le Pape et le Congrès — l'autore, benchè favorevole alla causa italiana, abbia omesso un fatto così notorio, da cui risulta che nel trattato di Tolentino per cui Pio VI cedeva Bologna alla rep. francese, egli non potea farlo se non nelle condizioni dei diritti stipulati da quel popolo colla S. Sede, la quale ingiustamente poi gli aboliva ricuperandone la dizione. Chiunque sia di buona fede può da tali documenti giudicare qual valore abbiano le amare declamazioni di chi, non contro gli oppressori, ma contro gli oppressi scaglia le proprie invettive. La sentenza che taccia di *politica anarchica, spoliatrice e contraria ad ogni giustizia*, quella d'un re patrono ad un popolo oppresso, risale al Pontefice e al ministro (card. Consalvi) che primi ne erano gl'ingiusti spoliatori: il perchè è difficile giudicare se più illogiche o più sconvenevoli abbiano a dirsi queste parole: « Quel principe peut-on invoquer en faveur de cette politique anarchique et spoliatrice, de cet oubli de toute justice, et pour tout dire de tant d'indignes menées? » (Lettre Past. de l'Evêque d'Orl.).

Digitized by Google

l'oppressione divenuta insopportabile indica ai principi il limite estremo del lor potere, là comincia il diritto dei popoli a scuoterne il giogo. Onde a chi lor benignamente inculchi la rassegnazione, e il dovere di non turbare l'ordine generale, essi rispondono accennando a quell'antichissima autorità, e poco li commuove una dichiarazione dimostrata dai titoli e dal numero, se sia destituita di ragioni che convincano la ragione. La quàl cosa è causa che gli spiriti colti vengano da taluni detti *ribelli e sediziosi*, e la coltura *corruzione del secolo*. Quelle turbe d'idioti che una volta confondevano insieme dogmi, tradizioni, discipline e costumanze ecclesiastiche, e consideravano coll'indifferenza dell'abitudine certe sopraesaltazioni introdotte dall'orgoglio clericale, oggi, meglio ammaestrate, sanno opportunamente sceverarle dalle verità dogmatiche (1) e deplorando gli abusi che la deformavano, mantenersi fedeli alla Chiesa di Gesù Cristo. Il perchè ogni parola che ne alteri menomamente le dottrine, per quanto ella scenda dall'alto, ha ormai perduta la sua virtù. Cadde infatti nel vacuo, e non ebbe eco nel mondo delle intelligenze, quella che intuonava la corte di Roma, quando alle lagnanze degli oppressi ella rispondea colle invettive; al diritto, colla forza; quando chiamavà sedizioni le rappresentanze; usurpatori i spogliati; empi gl'infelici; vili i generosi; e increduli i credenti al Vangelo. Ah! in nome della verità, è egli possibile che leggendo in quel Libro la famosa parola del Salvatore, è egli possibile che, nell'attuale stato dell'umana società, v'abbia chi la traduca da negativa in affermativa, e stimi il popolo dotato di sì robusta fede al corpo episcopale da poter la sua sentenza cancellare quella di Gesù Cristo? o ardisca dire che quando Egli raccoman-

(1) È notabile il discernimento del nostro popolo nel distinguere ciò che riguarda la Corte di Roma, da ciò che ha immediata attinenza colla religione. È altrettanto ovvio il veder ridere di tale articolo di giornale o di tal litografia, che tocca a quella Corte o al suo principal ministro, come è di sentir biasimare le cose che offendono l'essenza della religione. Checchè possa dirne la stampa clericale, è nota a chiunque abbia visitate le due contrade (e ce ne venne fatta la dichiarazione da specchiati ecclesiastici ed anche da vescovi) la diversità che corre fra la popolazione di Roma e quella di Torino, così nella frequenza alle chiese, come nella compostezza di chi vi adora Dio; senza eccettuarne i valorosi nostri soldati, il cui contegno può essere ivi esempio, come è sul campo di battaglia. Sarebbe solo da augurarsi che il fervore di chi celebra i divini misteri meglio si unificasse con quello di chi vi assiste; e che il piglio distratto e la precipite masticazione di chi prega in latino, troppo talora non contrastasse coll'atto riverente di chi prega in italiano.

Digitized by Google

dava ai suoi discepoli di non aver nè sacco, nè bastone, nè pane, nè pecunia, e nemmeno una doppia tunica, Egli intendesse che potessero però avere palazzi (1), carrozze, ville, possessioni, troni

(1) Una persona dégna di fede ci narrava che avendo visitato in Roma il palazzo d'un ricco cardinale, il servo che facea da cicerone l'invitava da ultimo a vederne altresì il legno di gala fatto da un celebre carrozziere e che egli esaltava come degno d'un sovrano. Osservatane la rara magnificenza, il forastiere dicea sorridendo: « Non credo che nemmeno lo stesso S. Pietro ne abbia mai avuto uno simile: Cosa ve ne pare? » E l'altro colla prudenza e colla finezza del volgo romano: « Eccellenza, non saprei; perchè non mi son trovato a quel tempo ». Tal lusso ecclesiastico prova che se la religione più non fiorisce come nell'età ove S. Carlo Borromeo, convertito, riformava in un sol giorno 80 servitori, e tutto il vasellame d'oro e d'argento del palazzo vescovile: pure lo zelo dei fedeli provvede tuttora bastantemente di sacco e di bastone ed anche di qualche pecunia, il collegio degli Apostoli.

Lo sfarzo della Corte di Roma era tale fin dal quarto secolo che il console Pretestato diceva a quelli che lo voleano convertire: « Fatemi vescovo di Roma e allora mi farò cristiano ». Leggiamo nella vita di S. Bernardo, scritta dal Ratisbonne, quanto quel gran dottore della Chiesa si mostrasse severo contro un abuso che tanto offende la dignità della religione. Eccone le parole: « Quoi donc, ne vous éveillerez-vous pas au milieu des filets de la mort dont on vous environne? J'éprouve pour vous une sainte émulation, et Dieu veuille qu'elle soit aussi profitable pour vous, qu'elle est ardente en moi. Je sais quelle est votre demeure; des incrédules et des flatteurs sont de votre compagnie. Ce sont des loups et non des brébis, et toutefois vous en êtes le pasteur... Vous ne pouvez le nier; autrement celui dont vous remplissez le Siége vous renierait lui-meme. Je parle de St-Pierre. Mais nous ne voyons pas qu'il ait jamais paru en public chargé d'or et de pierreries, vêtu de soie, monté sur une haquenée blanche, entouré de soldats, et suivi d'un bruyant cortége. Certes, sans tout cet appareil Pierre a cru pouvoir accomplir le commandement du Seigneur. *Paissez mes agneaux, paissez mes brébis*. En effet dans l'éclat qui vous environne on vous prendrait plutôt pour le successeur de Constantin que pour le successeur de Pierre (1)». Alla lettera scritta da tal santo a Eugenio III poniamo di riscontro quella che il diavolo scriveva a Papa Clemente VI. Essa comparve un giorno in mezzo al Concistoro ove si trovavano adunati il Pontefice con diversi Cardinali. Il Principe delle tenebre dava al primo il titolo di suo degno *vicario*, e chiamava gli altri suoi dilettissimi *consiglieri*. Dopo aver egli (qual persona esperta della materia) fatta una minuta enumerazione dei molti e gravi peccati per cui si erano essi resi meritevoli del proprio favore, il diavolo terminava la lettera con queste parole più particolarmente dirette al S. Padre. « Vostra madre la *Superbia* vi saluta. Lo stesso fanno altresì vostre sorelle l'*Avarizia* e la *Lussuria* unite alle altre della famiglia, le quali, mediante il vostro concorso, possono vantarsi di fare assai bene i loro affari. — Dato dal nostro palazzo al centro dell'Inferno, alla presenza di tutti i demonii ». Questo arrischiato scherzo era opera d'un Visconti, arcivescovo di Milano; il quale avendo ingiustamente usurpata

(1) Hist. de S. Bernard par Th. de Ratisb. T. II, pag. 72. Ed. de Paris 1840,

Digitized by Google

e principati? che quando vietava il castigo dei Samaritani o insegnava l'orazione Dominicale, Egli autorizzasse la vendetta anzichè il perdono? Chi potrebbe oggi sostenere alla più meschina udienza che chiunque approvi le opere che fece a Perugia, e volle fare a Bologna, e avrebbe voluto fare altrove la corte di Roma, parli secondo la carità cristiana; o che il Santo che le condannava fosse un fautore della rivoluzione? ovvero, che sia per conformarsi allo spirito della Bibbia, che i vescovi si mettano piuttosto con quell'ostinato *legittimista* che era Faraone, anzichè con quei *capi ribelli* che erano Mosè ed Aronne, per assoggettare invece di liberare il popolo oppresso? Sarebbe oramai tempo di cessare tali contraddizioni tra il precetto e la sua osservanza, e che quanti v'han cristiani al mondo tutti dessero al Vangelo la stessa interpretazione, rendendo alla patria ciò ch'è dovuto alla patria, e a Dio ciò che è dovuto a Dio.

la Sede episcopale di Bologna, ed essendo perciò stato scomunicato da Clemente, avea, per vendetta, trovato modo di far gettar quella lettera in mezzo al Concistoro. Riferiscono i biografi che egli si riconciliasse poi col Papa, mediante un'annua retribuzione di dodici mila fiorini d'oro, penitenza egualmente utile al colpevole e al confessore.

Nei primordi della Chiesa concorrevano a crescerne le ricchezze le donazioni che le faceano gl'imperatori, e i magnati più doviziosi della corte. Il Papa avea cospicue rendite non solo nel territorio di Roma, ma in Sicilia, in Toscana e negli Stati dell'Italia Superiore. Ad alimentarne l'opulenza concorreva pure l'ingente pecunia che tutta Europa mandava a Roma per la spedizione delle faccende ecclesiastiche, e quella che vi portavano i vescovi chiamativi per l'ordinazione (*). È vero che diminuivano quindi i proventi dell'erario pontificio al separarsi che faceano della comunione cattolica le diverse nazioni che innalberarono il vessillo della Riforma luterana e calvinistica: ciò nondimeno al tempo della rivoluzione francese (1789) essi ammontavano ancora alla somma di due milioni cinquecento mila scudi romani, corrispondenti a quattordici milioni cencinquanta mila delle nostre lire; e la rendita della Camera Apostolica elevavasi all'istessa epoca a tre milioni, dugento mila scudi, ossia a 18,604,550 lire.

(*) Quando tornava da Roma, dopo ricevutavi la propria ordinazione, monsignor Fantini vescovo di Fossano, mostrandosi egli oltremodo scandalizzato dell'immoralità di quel governo, e delle credenze superstiziose del popolo, e dell'eccessivo costo d'ogni menomo atto di quella cancelleria, ci ponea fra mano un piego composto di pochi fogli e battendovi sopra ci proponeva d'indovinare quanto essi gli costassero, che, per dir molto, noi supponemmo cinque o seicento lire. N'eran costate cinque mila: le quali bastano a dimostrare l'utile spirituale proveniente dall'aver quel governo ingegnosamente abolita l'antica usanza della Chiesa, per cui i nuovi vescovi eletti da un Sovrano riceveano la propria ordinazione del metropolitano senza uscire dalla contrada. L'industria del governo di Roma nel ridurre in oro, come quel re di Lidia, tutto ciò che tocca, si trova ben definita nel seguente proverbio, atto, benchè triviale, a dimostrar l'arguzia con cui valendosi d'un vocabolo a doppio senso, il volgo romano flagella l'avarizia dei suoi capi dicendo: « Deus ubique trinus, Romæ autem *quattrinus* ».

Digitized by Google

XIII.

Se, invece di porsi in opposizione colla coscienza universale, si fossero i vescovi, come lo comportava un ministero tutto di carità, associati a quel nobile sentimento ch'eccita nell'uomo il sacrificio di sè a chi nacque nella contrada medesima, e tanto più ne esalta il cuore quanto ella è più infelice, si sarebbero essi resi benemeriti della società, ed avrebbero riconciliato insieme la causa religiosa e la causa nazionale, chiamando così i popoli a offrire un sacrificio d'amore e di propiziazione a Dio sopra l'altare della patria. Ma contrastando come fecero allo sviluppo di quella divina legge destinata ad eccitare l'affetto di ciascuno a tutti e di tutti a ciascuno, essi parvero ammettere che la religione cristiana possa essere in opposizione cogl'interessi più vitali d'un popolo, e condannarne i più legittimi voti. Nè si comprende come uno dei più dotti del loro ordine, il vescovo d'Orléans che tramandò sull'*Educazione del popolo* così nobili dettami, siasi indotto a censurare nella nostra ciò che egli lodava nella propria contrada. Sarà forse vizio in Italia ciò che è virtù in Francia? o sarà la morale circoscritta da un limite geografico? — Io considero, scrive quel vescovo, qual debito sacrosanto, d'allevare i fanciulli nell'amor della patria e nel rispetto alle sue leggi.... L'amor della patria sarà sempre un dovere inviolabile e sacro per noi, anzi una seconda religione. I principii del Vangelo, e gli esempi di Gesù Cristo, c'impongono a tal riguardo gravi obbligazioni. Noi non lo dimenticheremo mai — E perchè dunque lo dimentica quel vescovo in riguardo a un'altra nazione? Perchè lo dimenticano i vescovi italiani? Perchè, violatori d'*un dovere imposto dai principii evangelici e dagli esempi di Gesù Cristo*, anzichè unirsi ad un principe magnanimo per rompere le catene d'Italia, si legano essi col suo più irreconciliabile nemico per aiutarlo a ribadirle? È ella questa la via di richiamare agli altari i tanti che li disertarono? Essi ben sanno con quale istanza lor raccomandava S. Pietro di reggere con amore i redenti del Cristo, e di non dominargli *imperiosamente* come purtroppo essi fanno tuttogiorno: *Pascite, qui in vobis est, gregem Dei providenter non coacte, sed spontanee secundum Deum, neque turpis lucri gratia* (1)

(1) Sembra che la condotta di alcuni vescovi avesse allora giustificata la raccomandazione che facea l'Apostolo per premunire gli altri contro la cupidigia dei beni temporali.

Digitized by Google

sed voluntarie: neque ut dominantes in cleris, sed forma facti gregis ex animo (1). Era con parole d'amore e di misericordia che San Pietro convertiva, in un sol giorno, cinque mila ebrei, e non con un labbro pieno di fiele e di maledizione (2) che alla pietà sostituisce

(1) Tale raccomandazione è parimenti confermata da S. Girolamo: *Illud etiam dico quod episcopi sacerdotes se esse noverint, non dominos: honorantes clericos* quasi *clericos* ut ipsis *a clericis quasi episcopis honor deferatur* (S. Hyeron., Epist. ad Nepotianum): riguardo alle quali parole Monsig. Martini osserva doversi il vocabolo *clerus* estendere a tutti i cristiani, su cui l'apostolo proibisce ai vescovi d'esercitare *imperiosamente* la potestà che hanno ricevuta per edificazione delle anime non per distruzione (N. Testam. Sec. la Volg. ecc., T. VI, pag. 115). A meglio confermare quanto i modi della bontà prevalgano sui modi autorevoli e, che è peggio, sugl'imperiosi, adottati da alcuni vescovi, citiamo il seguente brano, estratto da un discorso del cardinal Maury, in lode di S. Vincenzo di Paolo, ove questo riferendosi alle tante conversioni che aveva operate fra gli eretici, soggiunge: » Se piacque a Dio di usare il più miserabile degli uomini per la conversione degli eretici, eglino stessi confessarono che furono convertiti per la pazienza e cordialità che sempre mostrai loro. I forzati medesimi, con cui feci dimora, non si vincono altrimenti. Quando io baciava le loro catene, compativa ai loro dolori, e mostrava affliggermi per le loro sventure, allora m'ascoltarono, resero gloria a Dio, e si avviarono nel sentiero della salute». Altro simile esempio offre pure la vita di Fénélon. Quando Lodovico XIV eccitava coll'editto di Nantes la persecuzione che infierì sì a lungo contro i protestanti, quel santo vescovo si adoperava con zelo a diminuirne gli effetti, non solo in Cambrai ma nelle circostanti campagne. E per meglio sottrarre quegl'infelici al pericolo, egli accoglieali perfino nel proprio palazzo: e spesso avveniva che vinti da tanta amorevolezza e confortati dalle sue parole, quegli stessi che alla violenza opponeano l'ostinazione lo ascoltavano, ed erano convertiti dalla sua carità.

(2) Tali son purtroppo quelle che si leggono nella pastorale del vescovo irlandese Cullen ove i difensori dell'indipendenza italiana sono detti una turba di *banditi armati* che minacciano la vita dei tranquilli cittadini (Indipend. 17 nov. 1859) ed è insultata la maestà del re Vittorio Emanuele II. I vescovi di Crema, di Pisa, di Napoli, di Vienna e parecchi altri, parlano in uno stile che appartiene al nono o al decimo secolo, e che perciò niuno più comprende nel nostro. Quegli scritti retrospettivi dimostrano soltanto avervi contro noi tali avversarii a cui basta lasciar la parola per combatterli. Dobbiamo però annoverare fra le *pastorali* meritevoli di riguardo quella pubblicata dal signor Montalambert nel giornale letterario *Le Correspondant* (25 oct. 1859). La fraseologia tersa ed elegante dell'illustre scrittore fece del papato, non già un'effigie iconica, che non avrebbe avuto l'incontro della sua, ma (come è proprio del genio) una figura del tutto ideale. Egli ha rinnovato l'esempio dello statuario Pimmalione, che dopo avere anch'egli creata d'idea una figura della Dea di Cipro, cadeva in adorazione avanti al proprio idolo, e lo ammirava, lo baciava e lo ribaciava.

Oscula dat reddique putat, loquiturque tenetque (*Ovid. Met.*).

Omaggio che il signor Montalambert non potè estendere oltre al *piede* del

Digitized by Google

l'insulto e la calunnia: *Cuius maledictione os plenum est, et amaritudine, et dolo* (Ps. IX).

XIV.

La condizione in cui trovasi ora il mondo, è il portato del lungo travaglio che il cristianesimo, fervendo misteriosamente nelle viscere dell'umana società, ha esteso a poco a poco su tutta la sua superficie, distruggendovi quell'elemento d'egoismo e di separazione che vi aveva sparso il paganesimo. La consolante dottrina della fratellanza evangelica, la quale passò dall'individuo nella popolazione, e dalla popolazione nei popoli, stendentisi amichevolmente la mano dall'uno all'altro emisfero, dimostra che, per avere attraversati i secoli, il cristianesimo nulla abbia perduto di quella divina vitalità che gli comunicava il suo Fondatore. La libertà e l'indipendenza a cui aspirano, e a cui irremissibilmente giungeranno le parti che compongono la famiglia delle nazioni, invece d'essere atto di ribellione alle sue massime ne saranno soltanto la conseguenza; e quel sentimento di ragionevole ossequio ch'esso inculca verso l'autorità di chi regge la Chiesa e lo Stato, sarà il puro principio che impedirà alla libertà di alterarsi nel fermento corruttore delle passioni umane. Giova pertanto sperare, che, fugate una volta come notturni spettri le potenze che ottenebrarono finora il mondo, possano le venture generazioni veder riverberato novellamente su esso il raggio di quella pura luce evangelica che lo illuminava al tempo degli apostoli, e ravvisare nella Chiesa l'Arca d'una vera Alleanza fra le cose del tempo e quelle dell'eternità. I rapporti vicendevoli, come da famiglia a famiglia, a cui aspirano i popoli, sembrano annunziare in un prossimo avvenire l'universale manifestazione di quel vicendevole sentimento di benevolenza che Dio volle essere lo stigma da Lui destinato a fargli riconoscere i suoi eletti. Ma per attingere a un tanto

proprio idolo. Riuscendo così bene in un genere la cui perfezione sta, dice Winkelman, nell'evitare i difetti del *vero*, sarebbe da deplorarsi che egli avesse fatto sulla storia del papato in Italia uno studio (egli lo ha del tutto evitato) per cui se la sua figura avesse più somigliato all'originale, il pubblico sarebbe rimasto privo di quella sì *fantastica* che lo ha quanto mai ricreato. Nell'interesse dell'*originale*, sarebbe desiderabile che una qualche altra divinità propizia rinnovasse nella figura del signor Montalambert il miracolo fatto da Venere allo scultore Cretese, onde sul suo *ideale* del papato tutti potessero figurarsi il *vero*, e farne come lui l'oggetto delle proprie adorazioni.

Digitized by Google

scopo è necessario che come si rinnova lo spirito cristiano nel reciproco amore degli uomini d'ogni parte del mondo (1) così si operi una rinnovazione dello spirito sacerdotale in tutti gli ordini ecclesiastici, coll'associarsi ch'essi facciano anzichè opporsi ai voti nazionali, e col riconoscere che i moti da cui è agitata l'Europa sono, non già una rivoluzione, ma un progresso della società. Cessi Roma pertanto d'aver più a lungo l'occhio sul passato mentre il mondo avanza verso l'avvenire. Creda all'Italia, e l'Italia crederà a lei. Cessino le sue remore dal volere arrestar quella nave che a golfo lanciato si spinge verso il Faro celeste, eterna meta al suo corso; perchè è onnipotente la mano che ne sta al governo, e il vento che n'espande le vele è quello stesso che nell'Eden annunziava la voce di Dio (2).

Quelli fra i cristiani che, come noi, avversi al principato temporale della Chiesa perchè riprovato da G. Cristo, ma come noi profondamente convinti della divinità di sue dottrine, sono ligii al supremo di lei capo, preghino a Dio, onde illumini le menti dei suoi ministri, e le conduca a riconoscere, nel grande atto di carità che fanno le nazioni tra loro, un atto della Volontà che regola il mondo. Possa la lega deplorabile, che unì finora al dispotismo laico il clericale, cessar per sempre sotto una cristiana inspirazione: e i ministri del tempio, invece di maledire ai santi nomi di *Libertà* e di *Patria*, gli accolgano in esso, sotto l'egida della *Fede* e della *Carità*, onde siano sul suo altare offerta accettabile al Signore.

(1) Il sentimento di gratitudine che la simpatia di una nazione eccita in un'altra, massime se infelice, è oltre la facoltà della parola umana. Più intensa è la sensività d'un animo alla grandezza che mostrano molti milioni d'animi uniti da un sentimento di giustizia, e meno si può esprimere. Perciò l'Italia sentirà sempre, non potrà dir mai la propria riconoscenza alle nazioni che, indegnate del suo giogo, la incoraggiarono a scuoterlo: prima ai Francesi suoi prodi fratelli d'armi; ai popoli Britanni; a quelli degli Stati Uniti; della Germania, della Prussia e della Svezia che con sì nobili parole mostraron verso lei sì nobili sentimenti. Onore alle tre Camere del Parlamento Svedese, che così generosamente si affratellarono alla nostra causa; onore all'eloquente parola del sig. Lallerstedt propugnatore dell'italica indipendenza, il quale mostrò all'Europa, come a vasta dottrina egli unisca un cuore magnanimo che s'inspira alla più sublime filosofia del cristianesimo. Gli renda Iddio con usura nella felicità della sua patria quella che con sì splendida facondia egli sorse a promuovere per la nostra.

(2) *Vocem Domini Dei deambulantis in paradiso ad auram post meridiem* (Genes. cap. III, 8).

Digitized by Google

Ma guai a que' traviati che prevaricando le massime evangeliche, e mossi da temporali considerazioni, tentassero di opporsi più a lungo all'esaltazione della Chiesa in un dominio così superiore al vasto fango della terra; o si ostinassero a sostituire all'antico un nuovo Vangelo! guai, se nello stretto carcere ove fin qui gli asserragliarono voglian tuttora comprimere gl'ignei elementi che accumulò nei cuori italici l'amor d'una patria oppressa da secoli! Poichè, rovesciati dal tremendo scoppio, essi sparirebbero dal mondo; e sol ne rimarrebbe il nome, a segnacolo dell'ira di Dio, e dei popoli, contro quelli che negarono la giustizia e offesero la Verità!

R. D'Azeglio.

Digitized by Google

DI ALCUNE OPINIONI

manifestate dal dottore PROSPERO PADOA nel suo libro

INTORNO AI GOVERNI RAPPRESENTATIVI

STUDII OFFERTI ALLA GIOVENTU' ITALIANA

(Genova tip. Lavagnino 1859)

I.

Cicerone disse sapientemente essere la storia la maestra dell'umanità; il volere ignorare quanto fecero di buono o di cattivo i nostri maggiori, gli è un volere essere sempre fanciulli... Questa verità, a mio credere, riceve tutta la sua applicazione nello studio delle leggi e delle costituzioni, delle forme di governo destinate a reggere i destini e la prosperità delle nazioni. L'esame de' meglio perfetti statuti, che siansi conosciuti in Europa, senza far precedere le cognizioni storiche, e razionali intorno alle varie sorti, che dovettero subire le nazioni stesse, affinchè illuminati dalla ragione e dalla filosofia della storia, si conosca perbene i bisogni non pure, ma i costumi, le tradizioni, il passato dei popoli, non sarà che una nuda ed arida esposizione di leggi, di articoli; la quale non rischiarata dalla face della scienza, non potrà mai recare alcun pro a chi legge o a chi ascolta. Le guarentigie de' più sacri diritti, che elevano l'uomo alla dignità di cittadino, non esistono tanto, in quanto le sono scritte nelle carte costituzionali; ma più in che esse vivono nell'intima coscienza, nelle tradizioni, nella storia, nelle consuetudini de' popoli stessi. Tommaso Payne era solito a dire: *per lui una costituzione non esistere, finchè la non si può mettere in iscarsella;* ma i celebri esempii di Sparta e d'Inghilterra che ha tanta fede nella sua forma di governo, nelle sue storiche tradizioni, talchè ogni cittadino s'accorge come d'una ferita quando si urta contro la sua costituzione, ben provano, meglio che nell'espressa dichiarazione, vivere una legge nella storia e nella coscienza dei popoli, che l'hanno ad eseguire.

Digitized by Google

Presso di noi la forma del governo rappresentativo non essendo ancora radicata negli usi nazionali, venne scritta in capo allo Statuto, dopo l'articolo che consacra la libertà di coscienza; quasi volesse il sapiente e magnanimo legislatore guarentire ad un tempo la religione e la fede politica della nazione.

E fu la storia, che inspirò a Carlo Alberto l'esplicita dichiarazione, che cessava il governo monarchico assoluto per far passo al rappresentativo. Conscio, che i tempi si mutano, e con i popoli debbono altresì perfezionarsi le leggi, quasi per incanto Egli ci facea assistere pacificamente ad un completo mutamento di fatto, preceduto dalle riforme, che costituiscono una lenta e placida rivoluzione, per cui ad un nuovo ordine d'idee, succede altresì un nuovo ordine di fatti. Coll'avere consacrato nella sua carta la guarentigia del governo rappresentativo, e accolto in questo modo i principii cui s'informa siffatta maniera di governo, egli dimostrò la ferma e generosa volontà d'innalzarsi al sublime sacerdozio di re d'una libera nazione, e d'avere presenti le tristi conseguenze cui dovettero subire i Principi, che o non consacrarono il principio rappresentativo, o, consacratolo, non ne accettarono tutte le conseguenze. Ci basti rammentare i Borboni, che dopo avere riconosciuta una Costituzione qual venne data da Luigi XVIII, non ne accettarono i principii. Luigi Filippo, tutti sanno come indotto da cattivi consiglieri a violare le principali libertà della nazione, tre giorni dopo di avere sottoscritto le fatali ordinanze, era costretto ad esulare (1). A ciò aggiungasi l'esempio di re Guglielmo, e delle costituzioni di varii Stati della Germania dopo il 1815. Il Piemonte, degli ultimi a reggersi a governo rappresentativo, l'ebbe tuttavia ad un tratto, direi quasi, così perfetto, che tu diresti il nostro popolo non da due lustri solamente essere avvezzo alla vita costituzionale; ma piuttosto non aver mai vissuto sotto altra forma di governo.

Vero è che la Casa di Savoia fu sempre generosa di libertà a' suoi popoli; che la Sardegna ebbe istituzioni politiche fin dal 1421 le più liberali del medio evo, quali erano le aragonesi; e che quando in forza del trattato di Londra del 2 agosto 1718 essa venne in

(1) Luigi Filippo credette la legittimità giustificarsi dalla legittimità; i Francesi dicevano ch'egli portava la corona *quoique Bourbon;* e la rivoluzione lo cacciò ramingo dalla Francia coll'arma de' gigli umiliata e depressa, togliendogli *parce que Bourbon* la corona ch'egli portava *quoique Bourbon.* E cadendo dal trono esso pronunciava queste solenni parole: *Io cado per aver osservata la Costituzione e mantenuto il Regno delle leggi, come mio cugino Carlo X cadde per averle violate.* — Nè altrimenti diceva papa Gregorio VII *dilexi justitiam propterea morior in exilio.*

Digitized by Google

potere della Casa di Savoia, Vittorio Amedeo II fe' giuramento di mantenerle; che l'isola di Sardegna, se non in fatto, in diritto almeno, ebbe pur sempre dal 1421 monarchia rappresentativa (1); vero è altresì, che Amedeo IV, V e VIII furono larghi di non poche libertà; che Pietro II recossi appositamente in Inghilterra presso Eleonora sua nipote, per trasportare ne' suoi Stati le instituzioni inglesi; ma gli è vero pur anco, che pallida ed imperfetta imagine del governo libero ci offrono le adunanze de' Stati generali; in terraferma niuno ignora come le franchigie rappresentative andassero, dopo Amedeo VIII, scemando, e per la natura dei tempi, che non erano propizii allo svolgersi delle medesime, e per le continue dominazioni straniere; e si estinguessero per opera di Emanuele Filiberto e suoi successori, ed in particolar modo di Vittorio Amedeo secondo. I quali se da un canto spensero le nazionali libertà, ed assorbirono nella Corona i varii poteri, arrecando quella unità di Stato, come già Luigi XI in Francia, che formò una loro special gloria, e impressero nella stirpe sabauda quella nota di valor militare, onde pur sempre si segnalarono i nostri principi; e per cui più tardi Vittorio Emanuele II poteva con ragione annunziarsi all'Europa tutta il primo soldato dell'indipendenza italiana, il vindice di tanti miseri, di tanti oppressi, che a lui innalzavano non invano i gridi di dolore.

Ma intanto insino all'opera riformatrice di Carlo Alberto erano spente, si può dire, presso di noi, le liberali instituzioni; epperò d'altronde che dalla memoria delle antiche libertà, si debbe ripetere la pronta attitudine politica de' nostri al nuovo politico reggimento.

La ragione di questa straordinaria attitudine alla compartecipazione del governo della pubblica cosa, io la posso desumere dallo stesso trattato, che il Padoa offre alla gioventù italiana. Egli non si occupa, a dir il vero, dello Statuto Sardo, ma si restringe ad accennare i sommi principii cui s'informa il governo rappresentativo, sia esso monarchico, sia esso repubblicano. Dopo un breve proemio (ove trattasi de' mali e delle miserie italiane la cui suprema cagione è collocata nell'oppressione straniera, conforta i popoli ad essere uniti e concordi e perseveranti, e le memorie antiche colle recenti unisce, e rivolge calde parole di lode e di affetto al Piemonte), ad un minuto esame delle varie forme di governo, fa seguire non poche considerazioni storiche e razionali sulla costituzione della rappresentanza nazionale, della sovranità, non che sulle principali libertà che ema-

(1) Manno, *Storia della Sardegna.* — La Marmora, *Voyage en Sardaigne* — Nel 1793 ebbe luogo una riunione degli Stati generali, quando i Francesi aggredirono la Sardegna. Alcune ebbero luogo durante il regno di Carlo Felice.

Digitized by Google

nano dal governo rappresentativo — *Libertà personale* — *Di stampa* — *d'associazione* — *di coscienza* — *d'industria e commercio.* — Chiude da ultimo il suo libro con due capitoli; l'uno intorno alla necessità dell'esercito e della guardia nazionale; l'altro sulla capacità politica o civile delle donne. Io mi propongo di esaminare alcune opinioni manifestate dall'egregio autore. Intanto noterò fin d'ora come in quella guisa che la bontà d'una costituzione non consiste tanto nella dichiarazione de' singoli diritti e doveri de' cittadini, quanto piuttosto nello stabilire precisamente la forma di governo, e la divisione de' poteri, così un buon trattato intorno al governo rappresentativo consiste appunto nello studio, nell'esame e nell'applicazione de' sommi principii cui il medesimo s'informa, e nel loro apprezzamento colla guida della ragione e della filosofia della storia. Così fece in parte l'autore del trattato che vi annunzio, e da cui, come dicevo poc'anzi, possiamo efficacemente indagare le ragioni, per le quali il Piemonte quasi per incanto seppe così tosto dimostrarsi degno delle libertà generosamente largitegli. « Come in ogni individuo, scrive, si riconosce un temperamento, così presso una nazione può scorgersene uno, cui partecipano più o meno gl'individui che la compongono.... Le migliori costituzioni sono quelle che meglio si addicono al carattere ed alle circostanze delle nazioni... » Questa verità che par così indubbia, venne disconosciuta da molti filosofi e legislatori. Del che ne porge splendido esempio il celebrato Locke, il quale dopo aver scritto, *le leggi essere fatte per gli uomini*, *e non gli uomini per le leggi*, osò proporre per la Carolina, collocata in una situazione così eccezionale, la costituzione d'Inghilterra (1). Un altro esempio ne porge la storia della Francia. Luigi decimottavo dopo venticinque anni d'esiglio che passò in Inghilterra, non pensò che la Francia era alquanto mutata dal giorno ch'esso avea esulato, e che se allora gli era saggio consiglio il volere l'imitazione inglese, pericoloso assai gli era invece al suo ritorno. Egli non vide che in quei giorni in Francia era impossibile una camera di pari ereditaria, come l'inglese. Egli non pensò che durante il suo esiglio, in que' venti cinque anni di rivoluzioni repubblicane ed imperiali l'aristocrazia francese s'era quasi in parte mutata, in parte avvilita e scemata di molto stante le spesse emigrazioni, e il volgere dell'armi contro il suolo nazionale. La *paria ereditaria* statuita nel 1814 dovea essere distrutta dalla rivoluzione del 1830 (2).

(1) Starg. *Commentaire de la constitution fédérale des États Unis*, tomo 1º, pag. 123. Questo disegno di Locke fu a ragione criticato dal sig. Laboulaye in una sua lezione pubblicata nella *Revue de Législation*, marzo 1850.

(2) Però un celebre scrittore francese non dubita di osservare che l'eredità della parìa era un'istituzione liberale che il 1830 ebbe il torto di abolire (*Du régime constitutionnel* par C. G. Hello. Bruxelles 1849 — pag. 397 a 399).

Digitized by Google

Bastino questi esempi; ora veniamo a noi. Carlo Alberto conosceva il suo popolo, come sollecito ed amoroso padre di famiglia i suoi figliuoli; epperò e' seppe stabilire una costituzione che pienamente all'indole sua corrisponde, ed alle sue nazionali tradizioni. E qui sta il primo segreto per cui il magnanimo Re seppe, quasi per forza istantanea, con meravigliosa prudenza civile e politica far passo dal peggiore al miglior de' governi, senza che siasi versata una stilla di sangue, senza che siasi mai incontrato uno di que' tanti ostacoli che sogliono attraversare la via della libertà, massime nella sua infanzia. E poichè ho citato più sopra l'esempio dell'aristocrazia ereditaria, gli è bene che per noi si prosegua quest'argomento.

Il dottor Padoa si dichiara apertamente nemico della camera ereditaria, nè riconosce vera aristocrazia fuorchè in Inghilterra; in cui, egli scrive, si mantiene, « e conserva tuttavia la sua influenza e popolarità, perchè addottrinata e operosa; perchè si mescola fra le altre classi della società, perchè a tempo sa fare abbandono di qualche privilegio; perchè s'aggrega i notabili uomini che vede sorgere fuori del suo seno; perchè non disgiunge i suoi interessi da quelli della nazione ». I pari inglesi, dice il Brougham nella sua *filosofia politica*, rappresentano i grandi potentati territoriali, i signori del paese; essi ad un tempo sono legislatori e militari, distinti per opulenza, celebrità di meriti personali, vantano una lunga serie di illustri antenati di cui tengono il posto e mantengono il nome; in una parola, a dar maggior lustro alla camera alta, l'artificiale colla naturale aristocrazia congiungono. — Non confondiamo i titoli, la nobiltà, e la vera aristocrazia.

I titoli non sono, che un resto di feudalismo, che poco importa distruggere o serbare; la nobiltà invece non si può distrurre. Essa non suona altro che *notabilità*, e in questo senso la intende il divino poeta (1), il quale lagnasi che sia *poca*, e non come e' la vorrebbe;

O poca nostra nobiltà di sangue! (2)

« Da Nembrod, dice il Balbo, il robusto cacciatore al cospetto di Dio, ed i compagni suoi sino agli eroici guerrieri dell'epoca napoleonica, sempre furono uomini, che si fecero notabili e nobili per virtù militari; e notabili rimasero sempre i sangui tramandati da quelli ai posteri loro (3) ». In Francia ed in Italia si tentò invano di-

(1) Venimmo al piè d'un *nobile* castello—*Inferno* Canto IV.—La tua loquela ti fa manifesto. — Di quella *nobil* patria natio. — Id. canto X. — Vedea colui che fu *nobil* creato — Più d'altra creatura ecc. — *Purgatorio* canto XII. — La *nobile* virtù Beatrice intende — Per lo libero arbitrio — Id. canto XVIII.

(2) Dante, *Paradiso*, canto XVI.

(3) Balbo, *Saggi politici*.

Digitized by Google

strurla. I nomi veramente nobili e antichi sono i più popolari, come accetti alla stessa plebe. Ne porge esempio il popolo romano; il quale, meglio gli venne fatta facoltà di creare quattro tribuni con potestà consolare, che appartenessero alla plebe, venuto alla scelta li elesse tutti nobili. In Inghilterra, in Germania, in Ispagna, la nobiltà non fu mai assalita, o nol fu che per brevissimo tempo (1).

Nè credasi ch'io sia amante delle ineguaglianze sociali. Dio me ne guardi. Disprezziamo la nobiltà di sangue e non di nome e di cuore; alla vera notabilità non si accordino maggiori diritti di quelli che le possono competere, dall'esercizio de' quali nasca maggior bene, utilità, decoro e sostegno alla patria nostra. — E qui intendiamoci bene, io non parlo che della *monarchia rappresentativa*. perchè la credo la sola che possa rendere felici gli Italiani.

Sans noblesse, dice un celebrato scrittore, *sans noblesse point de monarchie*, *mais despotisme oriental*, *ou démocratie royale* (2). Non consideriamo la nobiltà come opera della natura; ciò sarebbe assurdo; non, fondata sopra i meriti; essi sono personali; ma bensì come una creazione politica allo scopo di raffermare ad un tempo, e contenere ne' suoi limiti la monarchia. La nobiltà, così considerata, ha molte qualità comuni al trono; l'origine cioè, e l'elemento ereditario. Ecco l'Inghilterra; collo sconvolgersi del real potere, si sconvolsero i destini della camera alta. La nobiltà inglese ha il gran merito di essere ad un tempo superiore al popolo, e di non essergli contraria; essa gli diede libertà, poichè la *gran carta* è opera sua, e forma un sol tutto con essa. La *notabilità* debbe gloriarsi di avere molti diritti divisi col popolo; fu questa una grande vittoria, nell'avere chiamati i comuni, il popolo, ad eleggere i loro rappresentanti. In Francia lo spirito di cavalleria esercitò non poca influenza nella società e nelle relazioni de' due sessi; e gli è appunto dal commercio nella società, e dalla relazione de' due sessi, che sviluppasi l'opinione pubblica ed il sentimento dell'onore. Lo ripeto; i titoli non sono nulla; ma l'esistenza della *notabilità*, d'una classe famosa per vantaggi recati alla patria, per glorie militari, per costumi, educazione, e ricchezze affezionata al paese, allo Stato, direi di più, al suolo; celebre per cariche eminenti, capace di sollevarsi sugli altri, disposta a perdere tutto per la salvezza della patria; è più che necessaria; siccome quella, che ha maggiore interesse alla prosperità dello Stato, e che meglio avvicinandosi al trono, meglio lo assicura,

(1) Vedi a questo proposito una lettera di Cesare Balbo, *De l'aristocratie*. — Edizione Le Monnier, pag. 229.

(2) Ancillon, *De l'esprit des constitutions politiques* — Traduzione in francese dall'alemanno (Ediz. 1850, Parigi). — Barante, *Questions constitutionelles*. — Bosselet, *De la liberté, et du gouvernement*.

Digitized by Google

e lo difende. Siamo sinceri; consideriamo gli uomini come sono, non come dovrebbero essere; e che cosa possiamo noi sperare da chi nulla teme, perchè non ha nulla a perdere, e nulla possiede? (1)

Ma nè i titoli, nè la nobiltà costituiscono l'*aristocrazia*. Essa, a mio credere, si potrebbe definire: la *notabilità che possiede sovranità o potere* (2); essa suole precedere, o tener dietro alla democrazia. L'ha preceduta in Roma dopo la costituzione del tribunato; le tenne dietro parimente in Roma dopo l'espulsione di Tarquinio; in Venezia nel secolo XIII dopo l'audace impresa del doge Pietro Gradenigo.

Essa, come dissi, non esiste nelle tradizioni, ne' costumi, e negli usi del popolo, fuorchè in Inghilterra. Essa pertanto vi è ereditaria, e come tale valse a consolidarvi la monarchia rappresentativa. L'alta camera, se sarà ereditaria, sarà più indipendente; « I padri, scrive il dottor Padoa, che avranno l'alterezza commendevole di tramandare ai posteri il proprio nome bello di fama intemerata, i padri cui favelli al cuore vivo desiderio di preparare i figli a splendida carriera, conoscendo fin dalla loro nascita quale palestra è ad essi aperta, di buon' ora vorranno incamminarli allo studio degli interessi generali del paese ».

II.

Non è però che il Padoa accetti la camera *ereditaria;* egli solo la antepone a quella *a vita*, *ed a nomina regia;* non accetta nè l'una nè l'altra, e vorrebbe adottare il sistema *elettivo.*

Confutiamo brevemente quest'opinione. Anzi tutto, io penso, che in Italia, una camera alta ereditaria, urterebbe cogli usi, e colle tradizioni del popolo. Dovunque hanno impero le leggi napoleoniche, le leggi dell'uguaglianza, non vi può essere camera ereditaria. Nè parimenti, vi può, e vi debb'essere, ove non esiste la vera aristocrazia. Il sistema ereditario trae con sè la triste necessità de' diritti di *primogenitura*, o di onerare lo Stato di gravi spese per dotare i senatori. E mentre da un lato assicura maggiore indipendenza, è cagione altresì, che siano chiamati a quest'alto e solenne ufficio l'i-

(1) Le cose d'Europa, dice il Rosmini, non si possono comporre a stabile pace fino a tanto che la rappresentanza nazionale non diventi *reale*, cioè sinchè più che le persone, le proprietà non saranno rappresentate nei Parlamenti; finchè i piccoli proprietarii disporranno arbitrariamente delle ricchezze appartenenti ai grandi possidenti, si manterrà il seme funesto del comunismo, ossia il potere d'invadere legalmente e impunemente le proprietà altrui. Rosmini — *Della sommaria cagione per cui stanno e rovinano le società* — Id. *Costituzione secondo giustizia.* —

(2) La parola *aristocrazia* deriva da *aristi* (ottimati), e *cratos* (potere impero); *democrazia* da *demos* (popolo) e *cratos.*

Digitized by Google

gnorante e l'inetto, perchè ben disse il divino poeta: — *Rade volte discende per li rami — l'umana probitate.* Vero è, le successioni per primogenitura si potrebbero restringere ai primogeniti de' senatori, e costituire così un'eccezione politica, come quella stessa del trono e della corona. Ma questa eccezione sarebbe ovunque mal'accetta, ne' paesi continentali, ed in ispecie in Italia, ove non hannosi le ricchezze che in Inghilterra; nella quale, stralciato il maggiorasco da tutta insieme l'eredità, ne rimane abbastanza da lasciar vita agiata a' figli minori. Del rimanente in Inghilterra non si pensa, che una famiglia sia tanto più nobile, quanto più antica; solo è chiamata nobile, in quanto fa parte della camera de' pari. Anche Napoleone il grande respingeva la parìa per eredità, come la respingeva l'opinione pubblica con invincibile perseveranza. Napoleone, che senza avere il sentimento della libertà, aveva però l'istinto di ciò che era popolare, diceva: *Badate bene ch'ella non è in armonia collo stato attuale degli uomini; urterà l'orgoglio dell'esercito; deluderà l'aspettazione dei partigiani dell'eguaglianza ..... Su che si appoggierà la mia parìa senza memorie, senza splendore storico, senza grandi proprietà? .... Di qui a trent'anni i miei pari, nati come funghi, non sarebbero altro che soldati o ciamberlani. Nella mia Paria si vedrà solamente un campo o un'anticamera.*

E Carlo Alberto, che, come dissi più sopra, nel dettare lo Statuto, era illuminato dalla storia e dalla perfetta conoscenza de' suoi popoli, ben vide a qual partito dovea appigliarsi, e costituì non una camera ereditaria, ma a nomina regia e a vita. Nè è questo piccolo pregio della nostra carta costituzionale; niun altro sistema avrebbe meglio corrisposto alle condizioni del paese e ai principii di eguaglianza, che a buon diritto dovevano prevalere.

E qui passo senz'altro al sistema elettivo cotanto vagheggiato dal dottor Padoa, « perchè agli uomini noti per ingegno, per l'uso buono delle ricchezze, per li titoli degnamente portati, non mancherà di rendere giustizia la popolare elezione....; perchè se i pari o senatori sono di nomina regia, il principio, la sostanza, il fondamento del governo rappresentativo restano scossi..... perchè l'elezione compensa in parte la rinunzia fatta alla scelta del capo dello Stato; ed il voto di questa camera, quasi sua mandataria, lo renderebbe talora arbitro di opporre impedimento alla volontà dell'altra; e perchè infine sarebbe talvolta impossibile il ricondurre l'accordo fra due camere ».

Io ho già scritto più sopra come a chi vuole ragionare del modo di reggere i popoli, sia opportuna la guida della storia; ciò è tanto più necessario a chi prende a trattare della *monarchia rappresentativa*, forma di governo, che non è l'effetto di teorie più o meno razionali;

Digitized by Google

non è il risultato delle speculazioni, non fu data come una legge *a priori* dietro la conoscenza delle condizioni necessarie allo svolgimento della vita de' popoli; ma ebbe origine dalla storia, e sorse dallo svolgimento naturale delle nazioni combinato colla fusione, che venne a fare la conquista delle due razze latine, e barbarogermaniche. Il grande segreto della rappresentanza, secondo Cesare Balbo, si trovò nel corso del secolo XIII; sparso in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, senza però aver dapprima potuto svolgersi e consolidarsi a tal punto da resistere alle vicende dei secoli. Nè là poi si svolse, ove l'elemento barbarico non si congiunse al latino; ad esempio in Russia, in cui vediamo combinato il barbarico col *greco-slavo;* in Polonia, ove a questo si congiunse il latino. E a chi avesse qualche dubbio, doversi d'altronde che dalla storia ripetere il fondamento del governo di cui parliamo, basterebbe opporre questo fatto; che cioè la monarchia rappresentativa manifesta e in sè congiunge i tre elementi, che segnano la triplice fase, in cui avvenne lo svolgimento naturale delle nazioni: *monarchico*, *aristocratico e democratico.* La storia ci presenta il principato, o la monarchia dapprima, poi il governo degli ottimati, quindi quello del popolo, e da ultimo la fusione di questi tre poteri, già presentita e vagheggiata da Cicerone, e creduta impossibile da Tacito. *Statuo*, dice il primo, *esse optimam constitutam rempublicam*, *quae ex tribus generibus*, *regali*, *optimo et populari confusa modice.— Cunctas nationes*, scrive il secondo (1) *et urbes populus aut primores*, *aut singuli regunt; delecta ex iis et consociata reipublicae forma laudari facilius quam evenire; vel si evenit*, *haud diuturna esse potest.* — Parlando io pertanto della miglior costituzione del senato, per confutare il sistema proposto dal dottor Padoa, ne debbo considerar storicamente l'origine. Come il re dei popoli moderni non è più il re dei popoli antichi, così il senato odierno assai differisce da quelli. Tuttavia nella loro moderna costituzione, non dobbiamo scordarne l'origine antica. I senatori da principio non erano, che i conti, i grandi, i baroni, i marchesi vincolati al principe; il senato, all'elemento baronale militare o masnadiero, univa l'elemento ecclesiastico rappresentato dai vescovi e dagli abbati; d'onde la corruzione e la decadenza del clero cattolico, che fece proprii i vizii e le corruzioni dei baroni laicali (2).

Il periodo della grande rivoluzione rappresentativa, periodo discendente, come lo chiama il Balbo (3) o tutt'al più stazionario, comprende

(1) *Annali*, lib. IV, capo XXXIII.
(2) *Delle rivoluzioni*, Lett. di C. Balbo.
(3) Vedi lezioni del cav. L. A. Melegari. Cito volentieri, e con somma compiacenza l'autorità di questo valente pubblicista, che farebbe opera utile alla scienza ed alla gioventù pubblicando le sue lezioni. Ora

Digitized by Google

tre secoli: il XIII, il XIV ed il XV. Alla fine di questo vediamo i principi maggiormente avidi di potenza assoluta. Tali furono i tre grandi re di Spagna, Francia ed Inghilterra; ed in Piemonte, Emanuele Filiberto spegneva ogni immagine di rappresentanza nazionale; ai parlamenti sottentrarono in Francia le Corti di Giustizia; in Ispagna i grandi Consigli; in Inghilterra le famose Camere *stellate* così contrarie allo svilupparsi delle interne libertà, ed in particolar modo della stampa. La *Camera stellata*, colle cui leggi ben osservate, al dire del Cock, potevasi mantenere tutta l'Inghilterra in pace, venne abolita nel 1641, ma i suoi decreti rimasero tuttavia in vigore sotto il *Lungo parlamento*. Nel secolo XVI e parte del secolo XVII pare, secondo alcuni storici, al rappresentativo governo tenessero dietro i consultativi. Prima della celebre rivoluzione inglese già esistevano alcune grandi guarentigie delle libertà individuali propriamente dette; il giudizio de' giurati, e l'*habeas corpus;* ma le altre principali libertà che costituiscono il governo libero, si può dire non siano nate che dopo il 1688.

In questo periodo di grandi rivoluzioni, che tendevano tutte all'acquisto delle libertà rappresentative, il senato cessò di rappresentare gl' interessi dei feudi, e rappresentò invece i grandi interessi morali e materiali di tutta la nazione. Esso tende a temperare l'ardente istinto progressivo della camera elettiva; ma ritiene tuttavia della sua origine, e non si può considerare altrimenti, che come una emanazione solidaria della corona. Esso partecipa coll'altra Camera del potere legislatore, ma possiede attribuzioni ben diverse e più difficili, conformi alla sua natura, allo scopo cui è costituito. I deputati propongono, discutono e approvano le leggi tutte, e pel loro proprio mandato di rappresentare gl'interessi del popolo, uno stesso potere hanno riguardo alle leggi finanziarie; non così il senato, cui la giurisprudenza costituzionale in tal materia non concede più l'iniziativa; i deputati accusano i ministri; il senato li giudica; e di corpo politico si muta in corte di giustizia, non solo in questo caso, ma altresì trattandosi di reati d'alto tradimento. Lo che sarebbe inconciliabile col sistema elettivo; la giustizia non può e non debbe emanare che dal Re. Così avviene nel Belgio; che per avere adottato il sistema elettivo, si vide costretto d'uscire dalle esigenze dell'ordine costituzionale e attribuire queste alte funzioni alla corte di Cassazione. Diverso essendo lo scopo e la natura del senato, diversa ne debb'essere la sua emanazione.

egli venne meritamente chiamato a più alta carica, e gli succedette l'avv. P. C. Boggio, il quale, siam certi, e ne dà fidanza il suo eletto ingegno, la molta dottrina e la vita sua politica e parlamentare, sarà degno successore di chi così gloriosamente lo precedette nell' insegnamento della scienza costituzionale.

Digitized by Google

Fate che i nomi de' senatori escano dalle urne elettorali; e voi non avrete, che una seconda copia dell'altra camera; e tanto varrebbe allora averne una sola; locchè sarebbe per vero il volere il più imperfetto degli imperfetti governi rappresentativi. Le stesse repubbliche democratiche, le più illustri e più potenti, trovano nel sistema bicamerale una delle solide guarentigie della loro libertà. Il senato è un elemento necessario di siffatti governi, come in natura la legge di equilibrio; esso, mi si perdoni il paragone, sta alla camera de' deputati, come la Corte d'Appello ai tribunali di prima istanza. E la storia ci dimostra quanto sia stata funesta la costituzione francese del 1791, quella spagnuola del 1812; la storia parimenti ci narra la miseranda sorte di Luigi XVI, cui un senato avrebbe col suo *veto* impeditone gli errori, e le interne perturbazioni, che per tanti anni agitarono la Francia.

Anche il Padoa riconosce la necessità di due Camere, ma si contraddice, volendole entrambe elettive; sia pure che il popolo, com'esso osserva, farà giustizia al merito; ma perchè vorremo sia fatta piuttosto dal popolo che dalla Corona, a cui vantaggio, decoro e consolidazione tende storicamente, e per legge stessa dell'ordine costituzionale? (1) Non è egli vero, che de' molti degni di sedere in senato, il popolo sceglierà quelli che più asseconderanno il suo istinto di progresso? Di più, non è egli vero che il sovrano, dall'alto del suo seggio, gli è meglio in grado di conoscere le eccellenze morali del paese?

L'elezione compensa in parte la rinunzia fatta alla scelta del capo dello Stato, scrive il nostro autore. Quest'argomento, che mi giunge nuovo, mi pare altresì alquanto strano. La *rinunzia* (se pur è *tale*) non è ella compensata dagl'immensi vantaggi, che ne derivano? Il re ereditario è nel governo rappresentativo ciò che nella natura è la legge di conservazione; *il Re è morto*, *viva il Re*; secondo questo sistema, vale a dire, *il Re non muore mai;* il popolo rinunzia a questo suo diritto non per vantaggio del Re, ma per vantaggio di se stesso. Ciò è comprovato dalla storia. Se l'elezione tende a dar de' buoni principi, e godenti del favore della pubblica opinione, ne diede altresì non pochi che di sovrani si fecero tiranni, e i sudditi considerarono più come cose, che come persone. A Tiberio s'inginocchiarono davanti i senatori perchè accettasse il comando, e la sua morte fu cagione di pubblica allegrezza. All'esaltazione di Caio Caligola plaudì tutto il popolo romano; e il suo regno fu rammen-

(1) Nè dicasi che la nazione non abbia una valida tutela nel Senato; essa non è rappresentata tutta nella Camera elettiva; epperò esso debbe essere straniero ad ogni parte, perchè altrimenti gli è duplicare quella elettiva, in cui debbono rappresentarsi tutte le parti.

tato dagli storici con parole d'infamia. Commodo, figliuolo di Marco Aurelio, fu chiamato all'impero dal suffragio universale, ed il suo maggior merito fu di volere essere applaudito fra i gladiatori. Elettivo il regno di Polonia, stabilito all'entrante del secolo XI; nè le elezioni avvenivano senza turbolenze e pericoli gravi; come accadde in quella di Stanislao Poniatowski nel 1764, contrastata da due contrarie fazioni, e seguìta da sì acerbe lotte, che diedero pretesto alla Prussia ed all'Austria d'invadere la Polonia, e dividerla per molta parte al trattato di Pietroburgo nel 1772, indi per intero nel 1795. Ove il principio monarchico è rappresentato da un re eletto, non si poterono godere i beneficii d'un governo rappresentativo. Il re ereditario solo può stabilire l'accordo fra gli altri poteri; come *Archimede* assiso tranquillamente sulla riva del mare, trae senza pena un grande naviglio galleggiante; così un abile monarca, lontano da ogni parte, immobile sul trono, straniero alle fazioni politiche, nella speranza di tramandare al suo erede il trono splendido ed immaculato, dal suo gabinetto governa i suoi varii Stati, e sembrando immmobile, fa muovere tutte le cose. Di più, col segreto d'una buona costituzione, il governo di cui parliamo, è sifattamente stabilito, ch'è meno dannosa l'eventuale incapacità del Principe, che non le agitazioni, cui dà origine sovente l'elezione, come la storia c'insegna. Così all'Inghilterra non recò danno alcuno la lunga demenza di Giorgio III. *Il re non può far male;* o, come dicono gl'Inglesi, *The king can not do wrong*. E gli è in forza del principio Salico che la stirpe Sabauda si fece forte, ampliò il suo regno, e vide diverse provincie, per lingua, tendenze ed interessi venire successivamente a costituire un sol tutto; uno Stato, cui l'Italia non pure, ma l'Europa intiera ha lo sguardo rivolto; come oggetto ad un tempo di ammirazione e vincolo di amore, di concordia, di unione e di libertà. E qui intendiamoci bene. Un popolo che scuote e infrange il giogo straniero ha diritto di eleggersi il suo re; di ciò diedero in quest'anno splendido esempio, unico forse nella storia, tante città italiane, che videro la salvezza della loro patria essere tutta collocata nella spada e nella lealtà di Vittorio Emanuele (1). E il loro voto è legittimo, è santo, come è santo il loro diritto di emancipazione; essi doveano pur eleggerlo un re;

(1) Però studiando attentamente la storia, vediamo il movimento di unione verso i Principi Sabaudi risalire al periodo che succede al Medio Evo; in quest'epoca infatti essi erano così larghi di libertà comunali, che le città oltramontane si potevano considerare quasi altrettante piccole repubbliche, e molte libere città domandarono a loro avvocati e patroni; e così vennero ad acquistare una quasi sovranità sui popoli della Borgogna, Berna ed altri. La Svizzera poi, tanto è vero che ripetea le sue libertà dai Principi di Savoia, che dopo tre secoli, il paese di Vaud riclamava contro la Francia, le libertà che aveva ricevuto dai Principi Sabaudi.

Digitized by Google

figlie d'una stessa nazione, sonosi congiunte a quella parte da cui il destino avverso e l'iniquità degli uomini le aveva divise; ma esse ad un tempo hanno proclamato un re ereditario; e, diciamolo a nostro giust'orgoglio, esse hanno proclamato non tanto un re, quanto una famiglia, in cui non solo è ereditario il trono, ma la virtù, la lealtà, il culto della giustizia e l'amore dei popoli. Se il trono ereditario gli è una necessità della monarchia rappresentativa, nè il Padoa meco dissente, il popolo non debbe desiderare un compenso nell'elezione de' senatori; quali, lo ripeto, non altrimenti possono emanare, che da quel potere cui sono solidariamente congiunti per origine storica e per legge dell'ordine rappresentativo.

Nè mi fanno paura i danni che il Padoa teme da un senato a nomina regia ed a vita; nè mi soddisfano le maniere di elezione e le categorie; con questi varii sistemi o si restringe di troppo il diritto della nazione, o la si divide in due; e per ultimo, avremo sempre senatori che asseconderanno di soverchio l'istinto progressivo, che è naturale al popolo. Il re non libero nell'elezione dei ministri, perchè li debbe scegliere fra i rappresentanti della nazione, ha nel diritto di chiamare nuovi personaggi a sedere in senato, un mezzo efficacissimo affine di ricondurre l'accordo fra le due Camere, o di por freno all'eccessivo zelo popolare di quella elettiva. Essendo a vita il Senato è indipendente; locchè non si ottiene col sistema vagheggiato dal Padoa, perchè, secondo il medesimo, esso sarà sempre dipendente da' suoi elettori. Il sistema misto poi, adottato in molti paesi (1), ha gli svantaggi del primo, senza contenerne i pregi (2). Il Senato a nomina regia ed a vita, ha, in breve, come dice Cesare Balbo, il gran segreto di escludere i mediocri, i degeneri, che risultano non di rado dal sistema dell'ereditario; piglia, per così dire, al passaggio loro su questa terra, i migliori d'ogni generazione, riconoscendo le loro superiorità intellettuali e morali, od anco materiali, e costituendole in superiorità politiche (3).

III.

Di due altre opinioni mi tocca ora far parola; egli, il Padoa, pensa, ottimo consiglio sarebbe, *stabilire che dopo un certo numero d'anni abbiasi a rivedere lo Statuto.* Questo consiglio sembrami assai pericoloso. A chi affidare questa correzione? Alle Costituenti? La sto-

(1) Ad esempio in Prussia, la quale dopo diversi tentativi ebbe nel 1849 uno Statuto, con cui s'instituisce un Senato misto, partecipante perciò anche dell'elettivo, ond'è che gli furono tolte le attribuzioni giudiziarie.

(2) Il cav. D. Carutti nel suo ottimo trattato *Del Governo libero* pensa che il sistema elettivo debba prevalere; l'altro sistema, ch'io intendo, non essere accettabile che nei primordii della vita costituzionale — pag. 255.

(3) Balbo — *Saggi politici.*

Digitized by Google

ria mi dimostra, ch'esse non recarono gran vantaggio alle nazioni (1). Io ho fede nella onnipotenza parlamentare; il Parlamento può tutto, dicono gl'Inglesi, meno tramutare una femmina in maschio, e viceversa; in lui risiede la sovranità. Esso può persino mutare la successione al trono, come ha fatto sotto Enrico VIII e Guglielmo III; ed una forte garenzia contro questa onnipotenza sta nella divisione dei poteri. Ma se hassi a riformare lo Statuto, ciò facciasi in alcune circostanze straordinarie soltanto; il dare carattere variabile e mutabile alle carte costituzionali, gli è alterarle affatto. Esse sono come la voce di Dio, che parla una volta per creare, e poi rispetta le sue leggi di creazione (2). Io proporrei invece che gli statuti si limitassero a stabilire la forma di governo e la divisione dei poteri e loro attribuzioni, non che la guarentigia de' principali diritti. Vi sono alcuni principii incrollabili, di diritto pubblico e nazionale, che non variano col variare de' tempi; e l'art. 2 dello Statuto Sardo, a me sembra costituisca di per se solo la più perfetta costituzione; perocchè, come ho detto sin da principio, consacra la forma del governo rappresentativo, e ne accoglie perciò i principii e la giurisprudenza.

Da ultimo l'egregio autore per ottenere i vantaggi del voto uni-

(1) Però nel 1848 il Senato, la Camera, il Re riconobbero in un potere costituente il diritto di riformare, ove occorresse, la legge fondamentale. Ma questo voto, pronunziato in un'epoca così straordinaria, quando i varii popoli italiani tendevano ad unirsi alla nazione subalpina, notò egregiamente il P. Melegari, non giustifica punto l'errore costituzionale. Del rimanente chi non vede come il dare un carattere variabile allo Statuto, ed accordar la facoltà di alterare la somma legge a un potere, qualunque esso sia, gli è introdurre il più fatale de' scetticismi; perchè gli è mettere in dubbio, in istato precario tutti gl'instituti riflettenti i migliori importanti interessi. Io ripeto, che ho fede nell'onnipotenza parlamentare, e la storia mi dice, che quando gli Stuardi la vollero contestare, l'Inghilterra fu agitata per molti anni da terribili rivoluzioni. Dupin, La Farrier, e lo stesso Chateaubriand inclinano piuttosto per la Costituente, ma pur la Francia stessa ben conosce per esperienza come un tal sistema abbia fatto di sè ben triste e deplorabile prova. Citasi invano l'opera della Costituente Belgica; lo stesso Belgio non avrebbe compiuto colla sola opera della Costituente la sua opera di libertà; ci volle l'intervento delle grandi nazioni d'Europa. Sappiamo poi, che la stessa Costituente ebbe orrore di se medesima, e per non vedersi più riprodotta, abdicò ogni sua potenza ed autorità ai poteri che essa costituiva. Aggiungasi di più ch'essa fu, quando non eravi ancora alcun potere costituito, e che ebbe per solo mandato di stabilire certe garanzie generali dietro i principii supremi conformi al regime politico rappresentativo.

(2) La Costituzione della Repubblica Cisalpina attribuiva quest'ufficio al Consiglio de'seniori. Art. 330 al 350 — La Costituzione della R. Cisalpina del 1798 al Consiglio degli anziani, art. 329 al 345 — Quella della Repubblica Partenopea, al Senato — Art. 381 al 395 — Ma l'affidare a un sol potere dello Stato la facoltà d'alterare la costituzione ripugna ad ogni diritto pubblico sociale; essendo assurdo che la vita dello Stato sia data in balia di alcuni pochi, che di per se soli non rappresentano la Nazione.

Digitized by Google

versale, ed evitarne le difficoltà, i pericoli, propone, che ben istabiliti, ordinati e organizzati i comuni sopra una base di piena libertà, i deputati debbano eleggersi dai consiglieri comunali, col che si eviterebbero altresì i danni d'elezioni indirette, che l'esperienza dimostrò tenute in poco apprezzamento. Anche questo sistema non credo possa essere di facile attuazione. Con esso si restringe di troppo il diritto elettorale, si diminuisce di soverchio il numero degli elettori politici; ed i deputati eletti non potranno mai essere i veri e sinceri rappresentanti della nazione; i consiglieri comunali in poco numero potranno più facilmente essere corrotti, e spesso dall'urna elettorale non escirebbero che i nomi de' consiglieri stessi. Del rimanente con questo sistema bisognerà pur sempre adottare un voto universale nelle elezioni comunali; e incontrare in esse difficoltà, che si vogliono sfuggire in quelle politiche. Quantunque sembri all' A. la proprietà non poter costituire un privilegio, nè il sapere perchè vi sono molti *dottori senza dottrina* e non pochi *ingegneri senza ingegno;* il censo e l'elemento dell'intelligenza saggiamente appoggiati, io penso, siano l'unica base in cui debbe fondarsi l'elezione; perchè chi possiede ed è affezionato al piolo ha altresì interesse al bene comune; e chi è intelligente, da un lato meglio conosce chi può più degnamente rappresentare la nazione, e per altro canto non si lascia con facilità corrompere nè dalle minaccie, nè dalle promesse di qualche premio, nè dai pregiudizii religiosi, di cui talvolta si giova la parte avversa alle libertà, per corrompere e trionfare. Il sistema proposto dal dottor Padoa riesce allo scopo opposto cui si propone. Volendo ottenere per quanto è possibile il suffragio universale, egli invece toglie a gran parte della nazione il diritto politico per eccellenza, e riduce la maggioranza a semplici elettori comunali; locchè ciascuno vede quanto sia ingiusto, e mal corrisponda all'indole, dirò di più, all'essenza del governo rappresentativo. La nostra nuova legge sulle elezioni politiche è fra le migliori e più liberali che siansi forse sin qui conosciute in Europa, e formerà certo una delle principali glorie de' personaggi che stanno ora al reggimento della cosa pubblica.

Di alcune altre opinioni, che non divido coll'egregio autore, dovrei ancora farne discorso, ma mi viene meno lo spazio concessomi, e perciò il farò forse altra volta. Ora io mi diparto da lui come da buono amico, perchè la differenza d'opinioni non costituisce un difetto. Del rimanente la sua parola gli è certo più autorevole della mia.

Avv. G. A. Boetti.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

Calendario di donne illustri italiane, *per* Rosalia Amari *da Palermo* (Firenze 1857).

Il secolo volge supremamente educatore; le sue istituzioni, come le sue imprese s'informano ad uno scopo di progresso cui l'umanità avanzò sempre le vie, ma del quale solo ai tempi nostri sentì la coscienza e la fede. L'educare è lo spirito ed il senso del progredire; ed è sola la certezza nel perfezionamento degli umani destini che ci muove a proseguire nella posterità più che l'eco della nostra gloria, il trionfo dei nostri principii. — E fra le opere educatrici della età nostra la più feconda per morale e civile sapienza fu al certo la rigenerazione della donna di questa tiranna dell'uomo e delle nazioni, di questa legislatrice del fato, la cui storia è la sintesi della civiltà. Governanti e scrittori mossero con gareggiante ardore all'intento magnifico, e fra una vece di esagerazioni sconsiderate, di cieche guerre, d'errori vinti e d'errori dominanti la consolazione dei migliori potè già appagarsi nelle prove ottenute d'immensi risultamenti. Il voto della civiltà non è ancora però rettamente compito; quindi noi dobbiamo serbare attenzione, plauso e gratitudine ad ogni giusto fatto e ad ogni utile scritto che s'aggiunga ai difficili conati.

Il libro onde noi favelliamo non è un trattato di pedagogia, non una discussione di precetti e di sistemi, non ha nè titolo nè metodo d'opera educativa; eppure non ristiamo in forse dal ragionarne come di lavoro fecondo più che altri mai all'elevamento redentore del sesso gentile. Il *Calendario di donne illustri italiane* colla prepotente parola dei fatti significa alle italiane donne il sentimento e le condizioni della loro influenza, porgendo alla loro imitazione quell'invincibile luce dell'esempio e quella immortalità della virtù che sono il primo seme delle magnanime cose.

La modestia del titolo di questo prezioso scritto è violata continuamente dai meriti dell'autrice. La verginità e la soavezza delle sue grazie si ritraggono nell'elegante chiarezza del suo stile. La signora Amari non è purista, come ella stessa stampò testè in un pregevole articolo; ma la signora Amari scrive la lingua dell'intelletto che pensa e del cuore che sente, cioè la lingua di chi vive e scrivendo vuole oprare. Con ciò siam lungi dal non riconoscere lo studio e la purezza di forma la quale risplende nelle pagine della n. a.; questo solo volemmo notare che l'arte sua non si cangia mai in mosaico di frasi e in ciancia di retore. — Ma se codeste doti ci disvelano egregia parte degli studii dell'Amari, un'altra ancor più mirabile ce ne apre la varia, copiosa e dottissima erudizione che così di frequente ci stupisce nel suo volume. Il culto delle più ardue

Digitized by Google

discipline fu tentato da un inesorabile volere, ed il miracolo d'una mente assai precoce ne superò la forte severità. La valorosa donzella schiuse alle sue cognizioni non solo i primi linguaggi moderni ma persino il maestosissimo di Roma che col volgare adagio vieteremmo alla donna, ma di cui le virili prove della sig. Amari ci stringono ad encomiare in lei il grave studio. — Il concetto dell'esimia Siciliana è sempre cortese, ardente di bene, preciso, ispirazione d'anima delicata: la sentenza ferma, assennata, giudizio d'uno spirito sicuro. L'autrice con parole piene di filosofica verità ci dice in fatto di belle arti, *ricercare le opere che a mirarsi risveglino lieti pensieri e grandi sentimenti, dovendo le arti belle cercare il piacere ed imitare la natura nella sua grazia e venustà*; e da questa norma move i suoi detti sulle pittrici e poetesse del seicento, sulla scultura, sui dipinti della Cantofoli e sulle note della Catalani. Le lettere e le scienze la traggono alle più amorose ammirazioni, e quando le vede rifulgere in donna si solleva a tutta l'altezza del sesso suo, ne sente l'orgoglio e l'ambizione generosa: la Colonna, l'Agnesi, l'Amoretti, la Da Pizzano sono riverite da lei con illuminato ed ampio omaggio. La gloria delle forti gesta e la salute della patria parmi la prendano in modo singolare; non è più l'amore del sesso è quello dell'umanità che la rapisce; per lei la storia non fu scenica vicenda di fatti, fu lotta d'idee e tradizione di virtù; così l'intese e così la scrisse. La sua imparzialità più che di donna è di storico maturo; i suoi pensamenti svelano un'esperienza perspicace che la meditazione creò a contrasto dell'età. Isabella I, Vittoria Montecuccoli, Anna d'Este, la Riario, l'Orsini, Adelaide Enrica e Bianca di Savoia, le Mancini, Maria de' Medici, Eleonora d'Arborea che desta con quello della narratrice l'entusiasmo dei lettori; ebbero dalla penna di donna guiderdone perfetto e perfetto guiderdone d'infamia ebbero da essa Concini e Richelieu mercè tratti di tempra infinitamente energica.

Fin qui i pregi della scienziata, ora i sentimenti della donna che segnano per me il merito precipuo ed il carattere informativo educatore del *Calendario*. L'Amari comprende la natura e gli ufficii del suo sesso, e sente le fonti onde deriva la sua eccellenza; e se ha solenni elogi per le dotte e le eroine, serba i grandi affetti per le benefattrici pietose dell'umanità. Il mandato della donna è mandato d'amore, la sua virtù non è l'anticipazione del cielo se non perchè n'è il simbolo, e dessa che crea l'umanità dee esserne l'angelo sorreggitore. Religione e famiglia ecco il doppio culto della donna da cui scende quello di patria che n'è poi la corona. Allori e monumenti alle forti ed alle letterate; benedizione perpetue delle genti alle sapienti madri dei cittadini, alle sublimi vincitrici della miseria e dell'immoralità dei popoli. Il restar a casa e filar la lana può essere la filosofia e il più fecondo esercizio della femminile virtù e giungere persino a formare la madre dei Gracchi (1). Io mi compiaccio nello spettacolo

(1) Colgo l'occasione per annunciare l'idea d'una *Storia delle madri italiane* cui sta lavorando il signor Nicola Gaetani-Tamburini, giovane egregio e di caldi sentimenti, il quale già scontò il suo amore alla patria con prigionia penosa. Egli mi comunicò il suo concetto con assai vere espressioni: le povere donne, così scrive, sono state troppo dimenticate; non abbiamo un libro che riveli quanto la patria sia costata alla donna. Eppure queste povere figlie sentono ed hanno sentiti più intensamente di noi i lunghi secoli dell'italiano martirio: « esse non hanno gioie sociali che non sieno dolori e spasimi interi dell'anima... Io penso che i grandi uomini, gli uomini veramente del bene sono le vere incarnazioni delle madri loro. Il mio libro ch'è diretto al cuore della donna, dee avere per documenti i cuori generosi ».

Digitized by Google

delle femminili prodezze, ma mi commovo e m'esalto ai portenti del femminile sentire e della femminile pietà; e spingo spesso lietamente il pensiero alle sponde del Lemano per ricercarvi l'antica Berta dalla sapiente conocchia. E l'Amari lodo più e più, perchè la sento più donna, colà dove così potentemente scrive della Panacea, della Vernazza, della Govona, della Brignole, di Maria di Savoia, della Porzelli, della Falconieri, di Maria Avegno e di Laura Bianca Saibante da cui non posso allontanare l'animo desideroso. Parlare di religione ad un secolo materialista per abitudini e scettico per letteratura, parlare dei benefizii della carità in un tempo irrequieto fra le spire della miseria e l'avidità dei scialacqui, è atto eminentemente fecondo tanto più quando è una donna che parla e ad esempio delle sue consorelle, mentre la donna è la più efficace maestra di religione, e la più compiuta ministra di carità. L'Italia, terra vigorosa di sentimenti e larga di beneficenze, è la terra delle sante; e noi lasciando al volgo ignorante il fanatismo delle pratiche, e al volgo sofista il delirio della critica, lodiamo la cura onde l'Amari ne cole e ne segna la grandezza dei sacrificii operosi e dei nazionali propositi. E basta a tener fede alle nostre lodi la concisa eppur tanto sagace biografia di S. Caterina da Siena (1), immensa donna la quale non ha altre rivali che quella Teresa Spagnuola, così mal giudicata da chi troppo e da chi nulla crede, ch'ebbe passioni ed estasi sino allo smarrimento, che tanti secoli prima di Rosmini e di Gioberti proclamò la Riforma Cattolica nella Chiesa, e iniziandola seppe attutare non che ogni ragion di tormenti le guerre mal frenate ed insidiose del clero e dei papi medesimi.

D'un altro savio ardimento va ornata la dottrina storica della signora Amari, la quale rimuove gl'anatemi bugiardi onde la malvagia calunnia e il facile pregiudizio hanno vergognata la memoria di tanti fatti e concittadine nostre. Le considerazioni su Caterina de' Medici e sul delitto di Carlo IX sono monumento bellissimo di criterio e di giustizia. Noi non ripeteremo sulla notte di S. Bartolomeo le parole del De Falloux, nè quelle del Buchez e del Roux; ma certamente fu quello delitto politico, arte di governo, empietà di partito, ferocia di vendette e d'ambizioni, non delitto, non arte, non empietà, non ferocia religiosa. La tristizia dei tempi e corruttela di dominazione inorridirono la notte famosa; e ne vanno accusati e deplorati i tempi e la nazione che ordirono e permisero impunito il misfatto. Ma accusare di tutto e solo una donna perchè straniera fu opera indegna della lealtà francese e della santità della storia. Il lavacro della posterità è cominciato per la Medici, e la musa storica del Botta divinò i giudizii che più profondi studii mostreranno evidenti (2). Si è omai tempo che la critica imparziale rivendichi

(1) Noto con compiacenza che una esimia scrittrice la signora Ida Vegezzi-Ruscalla, parlando del *Calendario* dell'Amari ebbe anche essa a fermarsi davanti il ritratto di questa gran santa, le politiche e civili glorie della quale giustamente discorse il conte Pietro Derossi di Santa Rosa, di venerata memoria, in un libro distinto per quella evidenza di pensieri e di stile che ne avrebbe fatto un chiaro scrittore se i talenti statistici e le pubbliche virtù non ne avessero fatto un più chiaro cittadino. Sopra S. Caterina da Siena pubblicò recentemente eziandio il Capecelatro un'opera di cui questo periodico diede equo esame. Anche l'illustre C. Sclopis nella storia della Legislazione italiana dettò su codesta donna portentose pagine degne della di lui mente e dottrina, e sul medesimo soggetto stampò, non è molto, N. Tommaseo parole piene di quegli altissimi sensi che inspirano ogni suo scritto.

(2) *Storia d'Italia*, v. II, lib. XIV 1589. Vegganosi pure intorno alla vita di Caterina De Medici le sentenze di Reumont e del Trollope. Ci giova pure avvertirc come T. Ma-

Digitized by Google

in ogni parte l'onore dei nostri annali. Le tremende fole del Daru poterono per un momento mitigare l'indegnazione contro il più indegno mercato, ma gli archivii veneti hanno già proclamata un'invincibile smentita all'iniqua menzogna. La letteratura ed il teatro che ci ritrassero come una caverna d'assassini, ci ritrassero pure come un bordello di Messaline, e noi ascoltammo, ripetemmo e soffrimmo dispregi di infamie non vere. V. Hugo fu veramente un fanciullo terribile per rispetto alla storia delle nostre donne, e quando scagliò le più barbare turpitudini sul capo della Borgia, meglio che alle testimonianze della storia ubbidì alle tendenze del suo genio e alle esigenze del dramma; e la vera onta italiana fu quella d'aver credute ed applaudite le sue calunnie, sposando ad esse persino le note delle nostre divine armonie, i concenti di Bellini e la splendida lirica di Romani (1).

Tornando all'indole educativa del libro dell'Amari, il quale coi fatti e coi giudizii mostra la potenza dell'azione della donna sulla società e l'indirizza al meglio, noi vogliamo ripeterlo sommamente utile e fecondo di bene, attesa appunto la grande influenza che ci pare avere variamente benefica o rea esercitata la donna sulla genesi e sulla vita della civiltà. In ogni evento, ha detto G. De-Maistre, se si riguarda perbene, si trova auspice o governatrice una donna; e la storia concorda col Platone delle Alpi. L'antichità più remota nella tradizione delle sue guerre, delle sue immigrazioni, dei suoi ordinamenti innalza sempre la figura d'una donna che ne è cagione od arbitra. Roma dappoi compie due rivoluzioni nel nome di Lucrezia e di Virginia e gli annali dell'impero sono spesso la memoria d'arti e di predominii femminili: intanto il popolo più duro del mondo avea sacrificato alle Grazie. La donna è la forza dei primi tempi cristiani; finisce con Teodalinda e con Amalasunta la selvaggia conquista; nutre il fuoco delle crociate; ispira trovatori e cavalieri, Dante e Manfredi, creando così le letterature moderne; assume la fortuna e lo spirito del Medio Evo incarnandone la forza e il volere in Matilde di Canossa, salutata da Napoleone III la grande italiana, e nella nostra Adelaide; e sempre presiede agli avvenimenti tra le maschie libertà municipali, le cui

miani in un eloquentissimo discorso fulminando la strage degli Ugonotti, non che per l'intrinseca reità per la contraddizione dei suoi medesimi effetti, risparmi il nome della mal oltraggiata fiorentina.

(1) Forse la Borgia non fu al tutto scevra di colpe e di follie; ma contro le non provate condanne del Guicciardini e le laidezze del Burcardo sconcemente divulgate, ricordiamo l'apologia coscienzosa del Roscoe, le acute argomentazioni del dottissimo Zambelli e l'autorità di Paolo Capello ambasciatore veneto a papa Alessandro che chiamava Madonna Lucrezia *savia e liberale*. V. Reumont. *Diplomazia italiana* dal sec. XIII al XVI, pag. 85. È strano e doloroso che la nazione più cortese del mondo siasi così di frequente accanita contro a donne italiane, sino alle sconvenienze non antiche ed ufficiali verso una sventurata Duchessa che formano la più brutta e ingenerosa pagina d'un regno incomparabilmente glorioso. V. Dumas stesso nella *Vandeae Madama* e nella vita di Luigi Filippo. Era già scritto l'articolo quando nella *Gazzetta Piemontese*, in una di quelle appendici in cui G. Strafforello ci ragiona con tanta abilità delle opere e degl'ingegni delle letterature straniere troppo fin qui ignote al nostro paese cui egli ne va colla studiosa opera sua porgendo notizie e traduzioni; leggemmo l'esposizione d'un libro del Trollope, il quale, coll'autorità della sua profonda dottrina sostiene su Lucrezia Borgia un giudizio conforme al nostro. L'illustre inglese merita colla lode la riconoscenza dell'Italia per i chiarissimi lavori ch'egli rivolse alla giusta ricerca delle nostre storie. Noi speriamo ch'egli continuerà i suoi scritti sulle donne italiane congiungendo così alla propria fama la rivendicazione di quella d'una generosa e grata nazione.

Digitized by Google

figlie sono altrettante Stamure, tra le libere lotte del 400 e del 500, e poi tra le mollezze imperiose ed imperanti dei secoli di servitù. Le vicende de' più grandi paesi sono inseparabili spesso dal nome e dal concetto di donne famose; Isabella di Spagna, Elisabetta d'Inghilterra segnarono periodi luminosi nella vita dei loro popoli, e la grande Caterina spirò forse essa prima esistenza di civiltà alla Russia. La storia della Francia monarchica nei più chiari come nei più fiacchi e mesti periodi fu formata da donne che un grande filosofo studiò e ritrasse splendidamente ed un grande romanziere rese volgarmente famose. Nei tempi modernissimi ancora le nuove battaglie della libertà, la più ammirabile epopea dell'umano incivilimento sentirono nei loro motivi e nei loro svolgimenti l'ispirazione e l'azione alcuna volta salutare della potenza femminile. Maria Antonietta che muove diversamente Luigi XVI e Mirabeau e Barnave; Carlotta Corday, nei misteri della cui anima ci ha così potentemente trasportati il Ponsard (1), che termina le turpitudini di Marat e dà un'emula alla gloria di Giovanna d'Arco; la Roland, di cui così commosso ci parla Lamartine nella più eloquente delle storie moderne, che eleva ed incuora il patriotismo della Gironda; la Renault e la Theot che piegano l'impudente ardire di Robespierre; Sheroigne de Méricourt la violenta agitatrice della plebe, la cui immagine rianimò la focosa penna dell'Esquiros; e la Caharus che tocca il grande Tallien il più eroico difensore della libera stampa; tutte codeste donne segnarono per le opere loro altrettante fasi nel riscatto umanitario. E fu una donna che porse i capegli della fortuna al più grande capitano del mondo, e fu una donna che strinse ad atterrarlo la più potente congiura, gran donna, a dir vero, anzi grande uomo ma che non seppe prevedere le iniquità cui apriva il varco, iniquità che un'altra donna compendiò nella ferocia sua onde Carolina d'Austria iniziava il Governo che fu d'allora in poi la negazione di Dio.

Ma se la donna nelle sue più illustri personalità ebbe sempre il dominio sugli umani destini, nello stato sociale e nelle condizioni generali del sesso non ottenne se non assai di recente il seggio cui è per natura avviata. Già schiava o immoralmente libera nel mondo antico, il cristianesimo che pur n'era la rigenerazione non le porgeva nei suoi primordii che la superiorità dei martirii indomiti e delle sacre e feconde vittorie della fede; le costumanze barbariche e la cavalleria ne avean fatta una dea anzichè una consorte, il feudalismo l'avea posta sacro Penate del castello, premio delle battaglie, regina del talamo ma schiava poi del suo signore, e i secoli posteriori colmandola d'adulazioni ma strappandole ogni rispetto fra i riti d'una galanteria nemica d'ogni robusta e virtuosa ambizione la ingemmarono colle catene della peggior schiavitù, colle catene della corruzione. Non fu se non nell'avanzamento dell'età nostra che la donna divenne una parte dell'umanità, che divise veramente l'umano consorzio e la vita morale e civile, che fu proclamato e riverito il suo mandato sociale. La donna sarà omai amante, madre e cittadina; le nostre lire come le costumanze e le leggi ne innalzarono il riscatto, e tutto l'informa alla sua spiritualizzazione dalle norme della scuola ai capricci della moda. La vita domestica rivendica la gloria e l'amore che le aveano usurpato le vanitose abitudini d'un mondo senza affetti perchè senza principii, e noi con nuova benedizione celebrammo una reggia fatta tempio di

(1) La tragedia del Ponsard tradusse in modo perfetto l avv. Emanuele Celesia con quella vigoria e classicismo di stile che ornano tutti i suoi scritti in cui la robustezza del concetto gareggia sempre con quella dell'arte.

materne virtù. Senonchè ogni verità ed ogni giustizia furono sempre guaste dall'esagerazione medesima dei loro motivi e già incauti piaggiatori della donna cercano trarla dalla sua cerchia e di sua natura, traviarne spirito e tendenze illudendola con impossibili diritti ed emancipazioni sconsigliate; illusioni però che a sommo conforto degli onesti le più elevate per senno e dottrina rigettano, come ci significò lodevolmente l'autorevole penna d'una fra le più egregie nostre concittadine, la signora Giulia Molino-Colombini scrivendo d'un libro del Légouve del resto per molti altri meriti onorando e carissimo all'Italia (1). E d'altra parte, lo diciamo con franchezza, l'esagerazione ha gonfiata anche un po' smoderatamente la cultura della donna e nell'andazzo del secolo fu a temere più la troppa che la poca sua scienza. Non è luogo da aprire codesta discussione d'altronde compiuta da alcune efficaci pagine del Balbo e dai discorsi del Mercantini che aggiungerà la sapienza dell'opera a quella delle idee; questo solo diciamo, doversi ricercare meglio che l'istruzione, l'educazione della donna, e la prima dentro quei limiti restringere che sono necessarii alla perfezione dell'altra che non dee mai soverchiare. La donna dee esser colta non scienziata; avere il gusto ed il sentimento anzichè l'arte estetica: la donna che vaga tra le gloriuzze accademiche e le nebulose frenesie dello scrivere, cessa d'essere l'occhio della famiglia, la madre de' suoi figli, la moglie di suo marito. Con ciò noi siamo ben lontani dal non ammirare quelle donne famose che sono salvamento delle nazioni e decoro delle lettere; sarebbe cieca stranezza nel secolo della Stael, della Sommerveille, della Stowe, nel paese su cui regnarono Maria Giovanna e la più bella delle nostre storiche figure la magnanima Cristina, nel paese che s'onora alla memoria di Deodata Saluzzo, in cui medita la Ferrucci e temprano la lira la Mancini, la Millo, la Savio, l'Emmanuel e la Sassernò, dove una giovinetta diciasettenne come l'Amari nel più caldo sorriso dell'età, trascura il culto ed i vanti delle sue grazie, disdegna il loro subito impero e solo memore del nome che reca coglie palme di valore negli studii più austeri lasciando incerta se sorga maggiore per lei la lode delle prove spiegate o la speranza dell'avvenire perseverante. Ma i miracoli in nessun ordine di cose si vogliono tentare; la Provvidenza sola n'è arbitra. E come io temerei fortemente per i destini di quel popolo in cui alla donna fosse muta ogni luce di civiltà, così non meno ansiosamente temerei per i destini di quello in cui le donne sognassero essere tante Delfine e tante Corinne per finire nei mesti ed incolpevoli delitti d'Enrichetta Vogel e di Carolina di Gunderode. Nè per ciò che donne vi furono fortissime guerriere io penserò che ad alcuno cada in mente di stringerle a schiere, educarle all'armi ed alle pugne, che anzi a tal riguardo ci appare che quelle che più eroiche gesta operarono, fra le domestiche pareti e le cure famigliari educarono negl'animi invitti le singolari virtù.

La donna è creatura di sentimento ed è nel sentimento la sua forza miglioratrice onde civilizza i costumi e le leggi che li rappresentano. La donna non dee esser mai più che donna (2); la sua potenza vera non è la

(1) Uno degli scrittori più insigni della Francia, il Michelet, pubblicò di recente un libro intitolato *La femme* nel quale continua a svolgere le sue idee sulla condizione della donna. L'orientalismo che seduce l'illustre pubblicista, è sistema pieno di fervidissima poesia ma non può essere principio di riforma sociale.

(2) Questa verità ripete e dimostra colla solita potenza di tratti e di sagacia il signor Guizot in un giudizio su mad. Recamier che si trova in uno degli ultimi quaderni della *Revue des deux mondes.*

Digitized by Google

strana o la prodigiosa ma la naturale; dessa non è scopo a se stessa, ha un apostolato espansivo come la sua indole; è l'anima delle umane generazioni che sorgono sotto i suoi ufficii e le sue potenze. Questa dee essere la sua gloria, il suo pensiero, il suo studio d'esercitare il nobile e puro proselitismo cui è creata alla formazione di gravi e degni costumi, come disse Salvandy in un eloquente discorso (1). E noi finiremo in questo dolce pensiero colle parole che un altro francese fece testè risuonare nell'aula medesima (2): « Pour juger une époque il suffit de considérer la place que y tiennent les femmes. Malheur au temps où leur rôle s'efface, où leur influence s'amoindrit! Le caractère de l'homme s'élève au niveau de leur ambition: quand elles abdiquent, l'homme déchoit ».

Paolo Boselli.

Ricerche sul Cretinismo in Lombardia, *del dottore* Cesare Lombroso (Milano Chiusi 1859).

Fra i giovani ingegni peregrini che preferirono lo studio della medicina negli ultimi dieci anni in Italia, va distinto Cesare Lombroso da Verona, che ancora pressochè ventenne si fece ammirare per una sottile e profonda dissertazione intorno la storia della pazzia fra i popoli dell'evo antico e moderno, civili e barbari e selvaggi, dove confortò le ragioni storiche colle argomentazioni linguistiche. Ora ci viene innanzi un lavoro affine frutto di sue assidue e faticose investigazioni, meglio che sui libri, sugli uomini, nei tre ultimi anni passati, intorno il cretinismo nella Lombardia. *Parlare e lagrimar vedrai un insieme* è l'epigrafe del suo opuscolo, perchè veramente il discendere all'analsii di piaghe sì degradanti dell'uomo mette i brividi, e noi dobbiamo riconoscenza a lui giovane svegliatissimo e pieno di sì belle speranze, che per fremito d'umanità avizzisca il più bel fiore della vita in studii sì tristi, nell'intendimento generoso di additare rimedii ai dotti ed ai governanti. Giacchè chi ben vede, comprende che nell'umanità tutto si annoda ed armonizza, ed anche gli studii scientifici più astratti e che sembrano remotissimi dalla pratica applicazione, alla fine si traducono in scienza sociale, ed economia politica.

« L'osservatore cui s'affacci il cretinismo, scrive Lombroso, non nel quieto « soggiorno di un ospizio, ma nell'umile suo nido, fra le catapecchie della « città e dei villaggi remoti, si sente colpire da singolare ambascia. L'animo « e l'occhio angustiato da quell'aria oscura, da quelle vie sucide, da quei « volti squallidi e torvi degli abitanti, da quell'umida e bigia miseria, che « traspira dovunque s'arresta ancora più tristamente su quella nuova specie « d'uomini bruti', che barbugliano, grugniscono, e s'accosciano sbadati « fra gli apatici congiunti, sui quali l'affinità del sangue e del morbo sta « dipinta a brutti caratteri nel volto e nella gola. Che è poi quando ti « metti ad interrogare quegli esseri, e al meschino raggio d'intelligenza, « che luce ancora su quelle poco umane membra, ti è dato scorgere le « forme più ignobili dell'egoismo e della cattivezza? »

(1) Accademia francese, 24. 1854.
(2) Discorso di ricevimento di Giulio Sandeau. Acc. Fr., 26 maggio 1859.

Digitized by Google

È consolante convincersi che la civiltà aumentante il ben essere e la benevolenza, diminuisce pure i mali morali e fisici, e che il cretinismo affligge più le popolazioni rozze e povere che quelle giovate de' beneficii della coltura. Questo morbo da Lombroso considerato quale disgrazia speciale manifestantesi con anomalie di corpo e della glandula tiroidea, ovvero col gozzo, si conobbe sino dalle epoche più antiche. A' tempi romani le Alpi abbondavano di gozzuti, e Vitruvio e Plinio lo attribuivano alle qualità delle acque. Però il nome *cretino* comune alla Francia ed all'Italia è d'origine savoiarda, dal nucleo delle Alpi, dove ancora si contano pressochè tanti cretini come in tutta la Francia che ha popolazione cento volte maggiore. Dimostra il Lombroso che de' cretini se ne rinvengono in tutti i popoli del mondo, e che diminuiscono presso le acque salse. I nomi loro sono svariatissimi, e dimostrano le relazioni mentali fra il gozzo, la stupidità, la pazzia, ed il misterioso, il meraviglioso, l'indemoniato.

Il gozzo ed il gozzuto nella Lombardia chiamasi *gos*, e *goich* dicesi nel Vallese il cretino, *gauce* ai Francesi è goffo, *go* agli Irlandesi è il pazzo, *goze* nella Savoia è sinonimo di *cretin*, che diconsi *fol* nei Pirenei, *lalle* nella Svezia, *innocents* nella Scozia, così come nella Valsabbia bresciana, *fat* nel Pavese, e corrisponde al *vate*. Perchè, cosa mirabile a considerare, tal fiata il gozzo, come la gobba, s'accompagna a sottigliezza d'ingegno, onde al *Gioppino* da Sanga su quel di Bergamo, tipo di contadino pronto di mano e d'ingegno sebbene semplicissimo ed incolto, tradizionalmente si danno tre gozzi, quantunque tale malattia sia scomparsa da quel paese. A quest'arguzia, ed al conseguente concetto di operazione diabolica, si vogliono attribuire gli epiteti di *macabri*, *maghi*, *macabei* che si danno ai cretini nella Valsabbia ed in altri monti bresciani. Dove *gozetù* perciò è usato pure nel senso di *buona lana*, uomo furbo, e dove il gozzo dicesi anche *magu*, *margatu*, forse dal ted. *magen*, onde i cretini chiamansi pure in qualche luogo di Lombardia *magatei* come i burattini a Bergamo *magota*. Quali origini poi abbiano le altre loro appellazioni lombarde raccolte da Lombroso, *sor*, *beling*, *libidok*, *sgep* sarà curioso a vedere.

Il nostro scrittore calcola che i cretini nella Lombardia sommino ancora a circa cinque mila, un quarto di pellagrosi, e ne trovò sino in Milano a porta Tosa, a Cernusco, a Verdello, sul lago di Como, nei monti lombardi miranti il lago Maggiore, nelle valli bresciane, a Cassano, a Treviglio, ad Artogne e Darfo e Piano in Valcamonica. Non se ne rinvengono in Val Seriana, e sul mantovano, ma sono frequenti nelle valli Tellina e Sassina. Ad Introbbio di questa valle ne trovò uno su 30 abitanti, a Bagolino oltre il lago d'Idro uno su quaranta, a Collio di Valtrompia 1 su 68, a Sondrio 1 su 91, mentre in luoghi vicinissimi talvolta sono assai radi come a Chiavenna dove la proporzione è di 1 su 448.

Dalle sottili osservazioni del dottore Lombroso risulta che il cretinismo non si trova sui terreni triasici della Lombardia, quali la valle Seriana, la riviera d'Iseo, la valle di Non, che non lo genera la qualità dei cibi, l'abuso di matrimonii fra consanguinei, la pellagra, la meningite, la scrofola, la selvatichezza della vita. L'eredità ha poca influenza nel mantenimento del cretinismo, perchè gli esseri fortemente affetti di quel morbo sono infecondi, e la miseria ne è bensì elemento incubatore, ma non generatore. Il gozzo che ne è segno caratteristico spesso dispare e ritorna a misura che gli affetti stanno o partono e riedono ne'paesi ove lo contrassero. E giacchè la natura geologica del terreno non lo deter-

Digitized by Google

mina, mentre nei terreni medesimi per alcuni tratti domina il cretinismo, per altri non esiste, Lombroso ritorna alla tradizione antica avvalorata dalla convinzione moderna, che lo determinino le acque potabili. Onde gli abitanti di Artogne travagliati da cretinismo scendono a Piano per attingere acqua quando debba servire agli ammalati, ed a Cavacurta i giovani che voleano sottrarsi alla coscrizione austriaca per quindici giorni beveano alla *fonte del goz*.

Nondimeno dall'analisi chimica delle acque potabili de' paesi infetti non trova conferma a quella opinione esclusiva, e conchiude: « l'unica causa che mi parve più costante in tutti i paesi dove domina il cretinismo è l'umidità, e la privazione della luce. Ad altri sarà agevole dimostrare per contrarii, che anche la cagione assegnata da Lombroso non può essere unica, giacchè paesi umidissimi ed uggiosi vanno privi di cretini. Laonde di questa triste malattia sarà come della pellagra, della quale non ancora si determinarono le cagioni assolute. Marin Zanudo da Venezia trovò molti gozzuti a Bergamo nella fine del secolo XV, onde non errava il proverbio che attribuiva il gozzo ai bergamaschi, ma ora quella anomalia è scomparsa da questa città, senza che la natura del suolo e le acque sieno cangiati. E fu osservato che il cretinismo andò dileguandosi dalla valle del Sempione per l'apertura della grande via che mutò la coltura e le abitudini degli abitanti.

I medici ed i naturalisti troveranno nell'opuscolo del nostro giovane dottore, acute osservazioni intorno la patologia de' cretini, l'indole, la psicologia loro, che non possiamo raccogliere in questo rapido eenno. Ma gli umanitarii avranno poco conforto nelle conclusioni che devono attendersi da studio sì faticoso ed intenso. Il Lombroso che non valse a stabilire la vera causa del cretinismo si raumilia avanti la domanda della *cura*, e dice che il cretinismo propriamente detto non è suscettibile di cura veruna radicale, come non è curabile nessuno degli effetti dicrastici giunti all'apogeo. Ma ammette la cura palliativa dell'educazione, e dice ad Abbiategrasso sul milanese prendersi già disposizioni eccellenti a questo scopo, e già anche a Pavia ed a Bergamo se ne ricoverano all'intento medesimo.

A compiere tale cura palliativa, Lombroso consiglia fondare stabilimenti per non più di 50 de' cretini pericolosi, promuovere ne' luoghi più infetti case d'industria rusticane ove almeno parte del giorno accogliere ad opere rozze i cretinosi giovandosi delle industrie locali. Ed aggiunge che se il cretinismo non si può curare, si può prevenire. Il cretinismo, segue egli, ed il sordo-mutismo si manifestano generalmente senza essere preceduti dal gozzo. E giacchè il gozzo si cura mutando acqua ed aria, ed usando iodio, consiglia ne' paesi infetti otturare fonti maligne, schiuderne altre, distribuire spongia abbruciata, ed introdurre piante marine, ed industrie di prodotti marini, come lavori di coralli, di ossa di sepie, di conchiglie. Raccomanda poi l'introduzione di nuovi modi d'industrie e di educazione popolare, onde migliori il ben essere e l'educazione materiale e morale; ed a questa panacea di molti mali noi applaudiamo cordialmente. Se il sig. Lombroso avrà cura di raccomandare i suoi studii ad ordine più economico e lucido, ed a forma più graziosa, otterrà lettori più copiosi e più soddisfatti.

G. Rosa.

Digitized by Google

L'ITALIE EST-ELLE LA TERRE DES MORTS? *par* Marc Monnier.

Fuvvi per lungo tempo il mal vezzo in Italia di ripetere che nessuno fra gli stranieri ha, o potrà mai avere esatta conoscenza delle cose nostre: e quando taluno dei più illustri scrittori d'oltr'alpi aveva la compiacenza di occuparsi di noi, fosse pure per cantare le glorie dei nostri eroi o per magnificare la bellezza del nostro cielo, invece di sapergliene grado, con insipido orgoglio noi ci facevamo a frugare per entro i sudati volumi onde scuoprire, se mai ci fosse qualche svista geografica, ed anche solo qualche storpiatura d'ortografia, e farne argomento di interminabile ridicolo.

E gli stranieri, anzichè offendersi per sì fatua condotta, si diedero a studiarci con sempre maggiore impegno, e con maggiore compiacenza; sicchè, alla fine, fummo ridotti a tale che dovemmo pur ricorrere ai libri loro tutti quanti noi siamo che conscienziosamente bramiamo conoscere in modo completo il nostro glorioso passato, e diciam pure anche il nostro doloroso presente.

Chi narrò — per non citare che un solo esempio — chi narrò l'istoria delle rivoluzioni d'Italia, meglio del francese Quinet?

Impariamo dunque ad essere più modesti per divenire più saggi: e procuriamo di divenire più saggi se vogliamo renderci un po' più liberi ed un po' meno infelici.

Queste considerazioni ci occorse di fare nel leggere l'opera che Marc Monnier ha con molto ingegno e con molto affetto compilata, per vieppiù provare al mondo che l'Italia non è terra di morti.

Impossibile conoscere e descrivere la patria nostra meglio di quel che abbia fatto il Monnier. Nulla di ciò che meriti fra noi qualche attenzione è dimenticato nelle eleganti sue pagine: nulla. Ed è veramente invidiabile la destrezza con cui egli sa condurti sott'occhio nella più intima e più completa loro individualità gli uomini più illustri, ed in pari tempo ti addita le più umili consuetudini del volgo, e persino le ormai logore maschere dei teatri popolari.

Bisogna ben saperne a lungo della nostra letteratura e della filosofia nostra per poter riassumere con tanta chiarezza e tanta fedeltà le opere poetiche o drammatiche di Manzoni e di Nicolini; e le istoriche di Carlo Troya e di Giuseppe Ferrari; e le filosofiche di Gioberti e di Rosmini, di Mamiani e di Ausonio, e per poter additare in modo così preciso la differenza che corre tra le rispettive dottrine. E lo stesso può dirsi delle opinioni politiche, ch'egli sa mirabilmente distinguere eziandio tra gli uomini, professanti a un bel circa i medesimi principii, come sarebbe tra Balbo e d'Azeglio; fra Tommaseo e Manin; fra Guerrazzi e Mazzini.

Interessanti biografie son quelle che in questo libro si leggono del Giusti, del Manzoni, di Nicolini, di Giacomo Leopardi, di Carlo Troya, di Antonio Ranieri, di Guerrazzi, dei Poerio, e d'altri fra i nostri letterati più distinti, dei quali l'autore fa conoscere con egregia traduzione alcuni dei più lodati componimenti in prosa od in verso. Ma sebbene un po' più alla sfuggita (affinchè il volume non avesse ad assumere mole troppo indiscreta) l'autore ci mette in presenza anco di Berchet e di Grossi, di Cattaneo e di Brofferio, di Carcano e di Cantù, di Revere e di Dall'Ongaro, del Giordani e di Vieusseux, di Colletta e di Lambruschini, di Rosini e di Ridolfi, di Gino Capponi e di Montanelli, di Libri e del Genoino, di Bianchi-Giovini e di Modena, di Cavour e di Prati, di Rossini e di Verdi,

Digitized by Google

di Vela e de'suoi discepoli, di Giorgio Pallavicino e di sue sofferte torture; e degli emigrati napolitani Scialoja, d'Ayala, Ulloa, Cosenz, Carrano, Laura Mancini; e degli esuli di Sicilia Perez, Giudici, Ferrara, La Farina, Amari: — e così d'altri cento.

E dimostra che tutti gli uomini i quali godono nell'Italia contemporanea di qualche notorietà, sian dati agli studii od all'azione, sian poeti od istorici, siano metafisici o razionalisti, appartengono tutti al grande partito dell'indipendenza, se non si può dire della libertà. Si tutti: compresi i neo-cattolici, come sarebbero Tommaseo e Manzoni, i quali « simili agli infermi affetti da malattia disperata che si buttano nelle braccia degli omeopatici, sperano guarire gli Austriaci colla riverenza al pontefice, *similia similibus* » (p. 48). Ben inteso che l'autore nutre affatto opposta convinzione, mentre lo scopo precipuo del suo libro è quello appunto di provare che « il più grande nemico dell'Italia è il governo dei preti » (p. 424).

Curiosa è la dipintura che fa il Monnier della popolazione subalpina. Il Piemontese, egli dice, è « per natura meno italiano degli stessi francesi: esso ha del belga e dell'olandese nel suo carattere: è calmo, sensato, riflessivo: è anche prode, ma piuttosto per fedeltà che per entusiasmo: egli non si farebbe ammazzare per l'Italia, se non sentisse il dovere di amare e di seguire il suo re; l'imaginazione non è la dote che in lui prevalga; nè fa pompa di poesia: che se ha prodotto l'Alfieri e Silvio Pellico, fu quasi senza volerlo, e per miracolo; d'altronde, la vera patria del primo fu Firenze, e del secondo Milano » (p. 399).

Del resto, il libro del Monnier si riduce ad una continua apoteosi (che a noi italiani dev'essere lecito di chiamare fin troppo esagerata) dell'Italia nostra, a scapito della sua nazione. Per non parlare che dei poeti, « noi abbiamo Chateaubriand, che già più nessuno legge — ei dice — e l'Italia ha Manzoni, che si legge sempre, e che scrive tuttavia; noi abbiamo Béranger, e l'Italia risponde con Giusti; noi abbiamo La Martine, Hugo, Vigny, Barbier, Musset, e l'Italia risponde con Foscolo, Monti, Nicolini, Leopardi, Grossi, Pellico, Berchet, Carrer e venti altri; nell'odierna generazione francese non si trova più che una letteratura *da camelie*, mentre la grande e severa poesia regna pur sempre in Italia » (p. 3).

Animati noi dal sentimento della giustizia ben più che dalla vanità nazionale, non esitiamo a dichiarare che, per soverchio di cortesia a nostro riguardo, il Monnier fu stranamente ingiusto verso il suo paese. E poi continuino gl'Italiani a rimproverare nei Francesi il difetto del *chez nous*, se loro basta il coraggio.

L'opera del Monnier è tutta quanta rivolta a confutare, in onore e gloria dell'Italia, i pregiudizii del vulgo, le patetiche querimonie degli ostili giornalisti, e le interessate menzogne dei più ostili diplomatici. Sono i grandi scrittori che fanno i grandi secoli: e l'autore fece ogni sforzo per dimostrare che, da Foscolo in poi, i grandi scrittori abbondano in Italia. E quel che più importa, studiando questi scrittori prima nelle loro opere che nei loro scritti, il Monnier s'ingegnò di provare che, ai nostri giorni, in Italia i modelli di stile sono anche i tipi dell'onore, che i poeti sono cittadini, e valentissimi uomini sono i pensatori. Da quarant'anni in qua, dal più al meno gli scrittori hanno tutti sofferto per la causa nazionale in questo leale paese dove « per un apòstata, si possono contare cento martiri » (p. 425).

Sarebbe troppo il dire che questo libro è perfetto; e l'istesso autore

Digitized by Google

dichiara colla più esemplare buona fede ch'egli è lungi dal credere d'aver fatto opera completa ed incensurabile. Forse di qualche individuo si parla un po'troppo, e di qualche altro non abbastanza. Ma ciò che monta? Lo scopo dell'autore è pienamente raggiunto dacchè, dopo aver letto il suo libro, gli imparziali devono conchiudere che l'*Italia non è la terra dei morti*.

MAURO MACCHI.

AMALASUNTA REGINA DEGLI OSTROGOTI, *tragedia di* Alessandro Annarratone (Intra, 1859). — BOCCA DEGLI ABBATI, *id.*, di Pietracqua Luigi (Torino, 1859).

Ecco l'intreccio della tragedia del sig. Alessandro Annarratone.

Fin da principio può l'uditore pensare quale debba essere l'infelice sorte della regina degli Ostrogoti. Ersilla, vedova di Atalarico, sfoga il suo dolore, che lo diresti nato non tanto dalla morte dello sposo, quanto dal vedersi priva del trono per opera di Amalasunta, cui scaglia immeritate rampogne e amari detti. Cassiodoro, fido consigliere della regina, la conforta, e la avverte de' pericoli ond'è minacciata e le svela i tristi divisamenti di Teodato, compagno di lei al trono, e suo cugino. Il quale manifesta la sua passione alla vedova Ersilla, e le chiede la mano di sposa; essa domanda un giorno, per dargli *indubbia* e franca risposta; e intanto in cuore già da un anno arde per Vitige generale degli Ostrogoti, e amante di Malasciunta, figliuola della Regina.

Teodato incontra Amalasunta in colloquio con Cassiodoro; li accusa di adulterio, e ad entrambi minaccia il carcere e la morte. Così gli risponde la offesa Regina:

> Empio signor qui non per anco impera;
> Poichè lo scettro io sola, io sola impugno,
> Ed adirata impugno. Niun qui il ferro
> Dell'innocente vibrerà sul capo.
> . . . .

E che puoi far? *Sei donna*, — soggiunse Teodato; nelle quali parole ben parmi scolpisse il poeta l'indole del barbaro filosofo, d'animo abbietto, e sì insaziabile di ricchezze che non perdonava nè a violenze, nè a oltraggi (1). *Sei donna:* parole piene di scherno e di oltraggio, che rinfacciano all'una la femminil debolezza, ma riconoscono, a malgrado di chi le pronunzia, del diritto la giustizia e la potenza; e accusano l'altro di temeraria viltà. — Vitige è chiamato da Amalasunta a muovere contro l'Iberia che accolse i Vandali, ed osa sfidare i Goti.

Alla presenza del supremo consiglio, de' giudici, de' magnati e del popolo, Amalasunta accusa Teodàto del fattole oltraggio, delle leggi conculcate, dell'uccisione di due suoi fidi ministri; Cassiodoro s'unisce colla oltraggiata regina ad accusare l'infame usurpatore, che viene perciò condannato a morte. Ma la mano della generosa Amalasunta non regge a segnarne la sentenza. — Si aggiunge Ersilla, che lo incolpa di attentato al suo pudore. — Amalasunta affida il reo prigioniero agli uffiziali di corte.

(1) *I primi tempi della libertà fiorentina* narrati da Atto Vannucci.

Digitized by Google

Dopo alcun colloquio tra Amalasunta, Vitige e Cassiodoro, compare Teodàto; la Regina gli impone di andare in bando dalla reggia—Ersilla, che prima inveiva contro di lui, ora finge d'amarlo; aizza il suo desiderio la sua sete di vendetta; e gli addita il luogo e l'ora per compiere l'esecrando mìsfatto.

Un sacerdote cristiano, Paolo, le pone sott'occhio la triste e sanguinosa lotta degli Ariani e de' Cattolici; essa ascolta la parola di pace e di pietà, che Dio le manda per bocca di quel pio, e prega. La poveretta è tutta raccolta nella sua preghiera; Teodàto la sorprende in quell'atto, e satisfa in lei la sua sete di sangue. E col battesimo del sangue egli ottiene l'amore di Ersilla, cui Cassiodoro rivolge queste ultime parole:

Iò già ti lessi
Sentenza in volto, ma impedir non puoi
Tu regina di sangue ch'io non conti
La tua esecranda ai popoli ferocia;
Nelle mie carte *eterno fio* t'ascriva,
E a tutti insegni con qual grido o mente
Si saluti o rimembri un re tiranno.

I versi citati bastano a porgere un'idea della maniera di poetare del signor Annarattone, la descrizione del modo con cui e' condusse la tragedia, informerà, io spero, i lettori de' pregi di questo lavoro. A me par freddo; nè e' seppe rivolgere a suo pro le vicende, i fatti che la storia ci narra dell'infelice Amalasunta.

Atalarico, nipote di Teodorico, non so come potesse lasciar superstite la moglie, e' che all'età di anni 10 venne allontanato dalla madre, perchè a'Goti spiaceva l'educazione romana, civile e letteraria cui veniva allevato; pensando essi, Barbari quali erano, non convenisse ad un principe lo studio delle lettere e della filosofia. A vece pertanto de'maestri, ebbe a compagni ed educatori giovani corrotti, e dediti ad ogni sorta di vizii, cui in breve si abbandonò il giovine principe; talchè ne rimase vittima, e morì all'età appena di anni diciasette, o diciotto, secondo altri storici. Egli dunque, non è probabil cosa, che sì giovine, e in mezzo a vita così libidinosa, togliesse moglie. Nè l'autore aveva mestieri di mentire così alla storia, la quale gli somministrava altro movente a spingere Teodàto all'orrendo misfatto. Se dobbiamo invero prestar fede ad alcuni scrittori, e' vi sarebbe stato spinto non solo dal desiderio del regno, dall'invidia degli onori e dell'amore del popolo alla vedova regina, ma pur dalle instanze di Teodora, gelosa qual era dell'affetto che Giustiniano, suo sposo, nutriva per costei. Teodora, che già trovato avea modo colla sua bellezza e colle arti femminili, così potenti sul cuore dell'uomo, a sedurre Giustiniano: che da guardiana degli orsi, passò alle scene, divenne imperatrice, e fe' abolire la legge che vietava ai patrizii le nozze con donne da teatro; ambiziosa, vana, crudele e libidinosa, ben potè affascinare Teodàto, che avea con lei comuni non pochi vizii, e sforzarlo all'orrendo fatto; onde, sdegnato Giustiniano, gli mosse guerra; gli Ostrogoti lo presero a odiare, e col suo sangue vendicarono la morte dell'infelice regina. Di più la storia narraci, che Amalasunta avesse a sposo Teodàto; locchè disconosce l'autore descrivendo gli amori di questi per Ersilla, e gl'inganni da lui adoperati, e il sangue versato per ottenerne la fede, e la mano di sposa. Delle quali tradizioni storiche e' potevasi giovare assai, come argomento atto a far più grave l'accusa degli amori di Amalasunta con Cas-

Digitized by Google

siodoro. Cassiodoro, forse giudicato un po' troppo severamente da Cesare Balbo, che lo dice intralciato e barbaro. Già segretario di stato di Teodorico, in età di anni settanta si ritrasse in un monastero della Calabria, ove scrisse di molte opere, descriveva orologi a sole; altri ne componeva ad acqua; e insieme a Severino Boezio non poco valse a spargere luce di filosofia, di fede e di speranza in mezzo alle tenebre di que' barbari tempi. Ciò sa il nostro autore, che a pagina 23 così lo fa parlar:

In dolce e vera pace
Sui monti miei dove rumor di reggia
Non *fiede*, questa mia cadente vita
Trarre intendo. Là sol, coll'alma scevra
Di parte, o prenci, io più di voi possente
Scerner saprò dalle nequizie i pregi
Vostri, farmene giudice, e quai sono
Ai più remoti posteri invïarli.

Amalasunta è forse il personaggio meglio rappresentato; protettrice delle scienze e delle lettere, vera madre dei popoli, umile e generosa, durante il suo breve regno, camminando sulle orme dello sposo, contribuì non poco a sanare in parte le piaghe d'Italia; la quale, come ben disse Machiavelli, ne' trentotto anni che regnò Teodorico, s'alzò a tanta grandezza, che le antiche battiture più in lei non si conoscevano (1). Ma Teodorico non sarà però giammai per me così glorioso, e benefattore degli Italiani, da farmi scordare l'infelice e barbara morte cui condannò Boezio e Simmaco, uomini detti *santissimi* dallo stesso Machiavelli.

Una sol cosa ci rimane ad aggiungere; l'argomento scelto dal signor Annarratone, svolto non senza perizia, (ma al certo non vestito di forme così eleganti da un lato, severe, armoniose e variate dall'altro, quali, a mio credere, s'addicono a tal genere di componimenti) non è, io penso, abbastanza tragediabile, perchè privo di grandi e veementi passioni. Amalasunta è forte per intelletto e per cuore, ma debole perchè donna; Teodàto, corrotto e vile, infingardo e pauroso, gli è uno di quegli esseri che destano ribrezzo, e non orrore. Esecrando è il suo misfatto; egli però non è così astuto, ed appassionatamente corrotto da decidervisi da per sè, ma chiede consiglio ad una donna. Cassiodoro, Ersilla, e gli altri personaggi non abbastanza importanti nell'azione del dramma, per porgere interesse a chi ascolta. Essa perciò procede fredda fredda; nell'animo lascia un vuoto, un desiderio insoddisfatto, la vendetta cioè della tradita regina. Questa tragedia non ti rammenta che uno di que' tanti fatti esecrandi, che si riscontrano nella storia, ed incapaci per la loro natura a destare un senso generoso, un magnanimo affetto; ma sibbene soltanto un sentimento di pietà per l'umana specie, che si lascia talvolta. quasi imbecille, acciecare dall'avidità di dominio, o da libidinosa voluttà (2).

Pietracqua Luigi, giovane e valente cultore dell'arte di Guttemberg, in mezzo alle sue occupazioni faticose e difficili, ma nobili ad un tempo (perchè nobile è l'esercizio d'un arte che giova a educare, e far migliore l'umanità), interroga le storie, studia il divino poema, cui han posto mano e cielo e terra; gusta la dolcezza dell'italica favella, la soavità

(1) *Le Storie fiorentine* di Nicolò Machiavelli, pag. 22 (Torino, Cugini Pomba e compagnia, 1853).

(2) Il sig. Annarratone già pubblicò altre tragedie: *Cola di Rienzo*, e *Marozia*.

Digitized by Google

delle sue armonie, ama la patria; e dagli insegnamenti che gli porge la storia, egli trasse argomento ad eccitare i suoi concittadini alla pace, all'unione, a quella benedetta fratellanza, che sogno di tanti secoli, è pur tempo sia un giorno consacrata dal santo battesimo della realtà. La tragedia, *Bocca degli Abbati*, in mezzo a' non pochi difetti, rivela nell'autore anima gentile, dedita a studii gentili. Il verso non è tragico, ma talvolta soavemente armonioso; le immagini splendide e poetiche che tratto tratto v'incontri ti manifestano un poeta di calda immaginazione. Talvolta vi risente un non so che di dolce e di teneramente patetico, che ti richiama alcune fra le più belle fantasie di Silvio Pellico e di Carlo Marenco. A lui porge argomento il canto XXXII dell'*Inferno* ove Dante colloca i traditori, fra cui *Bocca degli Abbati*, che di ghibellino, infintosi della parte de'Guelfi, contrae amicizia con questi, per poterli più facilmente tradire. Egli, tratto da violenta passione per Cecilia, ne uccide nella battaglia di Montaperti il fidanzato Jacopo de'Pazzi, per torsi di mezzo un così potente rivale. Gli Italiani sanno pur troppo e conoscono le tristi conseguenze delle lotte de' Guelfi co' Ghibellini; sanno quanto sia stata sanguinosa la battaglia di Montaperti, e come il luogo infame per la scellerata carnificina serbi tuttora una paurosa tradizione dei terribili casi. — L'azione procede animata, viva; Bocca astuto, appassionato e terribile ad un tempo; Cecilia bella, pudica, umile e devota; forse Jacopo de' Pazzi è un po' freddo coll'amante; ma rapito qual è dal pensiero della salute della patria, sarebbe quasi peccato il dipingerlo men patriota, e più caldo amatore.

E basti questo breve cenno; l'autore è giovane; ha ingegno, e fantasia vivace, e non comune coltura; giova perciò sperare che potrà, volendo, rivolgere ad alto e nobile scopo le doti d'animo e di mente, onde gli fu natura così generosa.

G. A. Boetti.

CANTI *dell'avv.* FRANCESCO RAMOGNINI.

Fra le arti, là poesia è quella che in Italia ha il maggior numero di cultori: il che se non si osserva così frequentemente nella parte settentrionale per le sue condizioni politiche e topografiche, da continue meditazioni preoccupata, noterassi ad ogni villaggio, e, quasi diremmo, ad ogni passo nelle terre toscane, romane ed anco napoletane. — Presso le genti di queste ultime regioni la poesia è natura, la natura è sentimento. Non vi si scrive, ma vi si canta, ed ecco la particolarità del genio italiano, che non istudia su altri modelli le sue creazioni, ma sempre le improvvisa quasi per luce di naturale inspirazione. Quindi è che l'Italia ha più trovatori che filosofi. Nella contrada Subalpina, non manca questo slancio di natura, questo violento e spontaneo sfogo di affetti, ma perchè presso di noi il sentimento è sempre accompagnato dal pensiero, non basta la sola passione, e si cerca il sostegno dell'arte, la quale dia colore, vita ed efficacia alle vergini creazioni dell'anima. Queste idee ci vengono, nostro malgrado, suggerite dalla pensosa e tranquilla lettura de'nuovi canti dell'avvocato Francesco Ramognini, ove al difetto dell'ideale poetico non possono supplire il calore dell'affetto, i patriotici voti e le nobili speranze. La mente del lettore vuol essere nudrita e non stancata, chiede entusiasmo e non blandizie di rime; l'espressione di un senti-

Digitized by Google

mento ha il suo pregio non nella sua bellezza, non nella grazia dello stile, ma nella sua potenza di commovere gli animi, le commozioni rendendo durature. Il Ramognini ha pubblicato versi armoniosi, facili e incalzantisi l'un l'altro; ma questo è solo un pregio di forma, e la forma non ha pur troppo virtù persuasiva; vediamo infatti qual frutto morale abbiano recato alla Francia le poetiche incantevoli tristezze di Alfonso Lamartine, dopo tutto, un po'di vuoto. Anche il poeta lirico debbe avere in mira l'unità de'suoi componimenti; questa unità egli la deve cercare nella vita di un alto sentimento predominante, da scolpirsi come un carattere, da rappresentarsi come un personaggio, ordinando tutti i concetti poetici secondarii, non già a sfrondarlo con vane distrazioni, sì bene ad abbellirlo, a creargli attorno una splendida aureola, i cui raggi abbiano una potenza animatrice su tutti i cuori. Ora, a dirla schietta, i versi di Francesco Ramognini dell'anno 1859 non ritraggono più che una minima parte delle bellezze di quelli che or sono tredici anni egli stesso pubblicava a Savona presso il Sambolino; non più quella vergine creatrice melanconia dell'anima giovanile, ma il freddo convenzionalismo della maggior parte dei patriotici versificatori; e noi siccome siam freddi innanzi ai muti monumenti, così indifferenti leggiamo que'libri che sotto mille pieghe non nascondono un'anima. Ci perdoni il Ramognini, al forte ingegno del quale suoneranno aspre le nostre parole; al Nome avremmo voluto conceder tutto; ai versi che lo circondano nol potemmo.

Il Dominio straniero e il principio della nazionalità': *Studii storici e filosofici* di Antonio Solimani da Ferrara (Bologna 1859).

Il sig. Antonio Solimani, noto per altre produzioni dove non sempre s'equilibrano la ragione colla fantasia, cooperò ora alla causa pubblica stampando questi *Studii storici e filosofici,* per « dimostrare le sciagure del dominio straniero e il santo diritto della nazionalità ». La parte storica è, direbbesi, un sunto della *Storia universale* e della *Storia degl'Italiani* del Cantù, al quale tributa alcune pagine calde d'affetto, e riconosce il merito d'aver nella gioventù fomentato costantemente l'amor della patria e la dignità nazionale. Scorrendo le disgrazie de' popoli ch'ebber a subire dominio straniero, l'autore raccoglie da esso Cantù il quadro della signoria de' Romani in Sicilia, in Grecia, in Siria, non parendogli giustificata neppur dai grandi vantaggi che recò alla civilizzazione; ripetendo con esso *non potersi dare prosperità senza indipendenza.* Vieppiù severo è coi Barbari, siano i settentrionali, siano gli Arabi in Spagna, siano i Normanni in Inghilterra, ai quali, se pur Guglielmo lasciò gli statuti proprii, sono inutile dono (giudica egli col Cantù) senza l'indipendenza. E con questo autore scorre l'azione degli imperatori franchi e tedeschi in Italia; ammira i Fiamminghi, « primo esempio di una libertà acquistata con diuturni sforzi »; geme sugl'Irlandesi ai quali « perchè non potessero appellarsi all'estremo rimedio de' popoli inesauditi, furono tolte le armi »: freme sulle oppressioni dell'Ungheria, della Polonia, della Grecia, dell'India, delle colonie spagnuole. Vieppiù si bada sulle sorti italiane, sempre colla guida stessa, e colle parole dello stesso, mostrando come, nel cinquecento, « la ricantata perfidia italiana restava vittima alla pretesa buona fede te-

Digitized by Google

desca, alla rozza franchezza svizzera, all'onor francese, alla lealtà castigliana », fino a render possibili un Cesare Borgia, un Alessandro de' Medici, un Alessandro Farnese. Segue il quadro della dominazione spagnuola, terminata con « uno di que' trattati che svergognarono la diplomazia dei due secoli passati, e che sono possibili solo nell'assolutismo »; quali furono quelli pure d'Aquisgrana, poi di Vienna, occupazione de' « miserabili barattieri di popoli ». Per dipinger l'ultima dominazione austriaca, il Solimani non fa che estratti dall'opera del Cantù, più efficaci perchè senza declamazione, e attenentisi a nudi fatti, ma innegabili: e riconoscendoli conseguenza della rivoluzione, di cui i re adottarono i principii, « accettando la restaurazione in quanto ripristinava la loro potestà, non in quanto rifletteva ai popoli, e facendosi essi medesimi rivoluzionarii sia calpestando i diritti storici de' popoli, e così traendo questi a chiederne di nuovi e radicali; sia accettando i doni della vittoria, cioè consacrando la forza, e riducendo il diritto al fatto, la ragione alla riuscita ». Ma se si freme alla dipintura de' processi del 1821, e più ai supplizii dal 1849 al 1853; si geme al vedere i soffrenti beccarsi fra loro come i capponi di Renzo: e gli eletti ingegni « scassinati, derisi per la loro superiorità, costretti a guardarsi le spalle dagli amici, e veder dai proprii concittadini tolta al nemico comune la verecondia del perseguitarli.... Ultima miseria d'un paese quando, perduta la fiducia in sè o ne' suoi, dalla sventura aizzato a discordie, non esercita il piccol resto di libertà che a scoraggiare: miseria più deplorabile quanto maggior bisogno di gloria letteraria e morale ha una nazione, a cui ogni altra via è chiusa d'attestare alle venture che la presente generazione non era vile ». Chi, su questo giornale, ha compianto il supplizio del Tazzoli, può nel libro del Solimani veder riportato a caratteri di sangue l'orrore dello stato d'assedio inflitto a Milano dopo l'attentato del 6 febbraio. E tutto ciò sempre colle parole del Cantù, del quale l'autore non temette di parere o plagiario o rapsoda. In fatto è uffizio de' libri brevi e d'occasione il render famigliare il meglio delle opere lunghe e riservate a pochi. Qual autore avrebbe dritto di lagnarsene? Anzi, il contrario (1).

Certo noi non imputeremo il Solimani d'essersi valso di idee e parole altrui a delinear i mali delle dominazioni straniere. Col qual modo avendo dipinto i fatti, vien nella parte II alle idee, cercando i caratteri estrinseci e intrinseci che limitano e distinguono le diverse nazioni, e gli applica alla nostra Italia. Poi sostiene che il governo straniero involve un'intrinseca ingiustizia; e come, in un'era civile, nessun fatto possa legittimarlo; no le conquiste, no gl'interventi, no le chiamate, no i congressi, no la prescrizione. Ma l'indipendenza municipale deve escludere ogni superiorità di paese a paese? e qui egli studia i modi migliori per conciliar l'*indipendenza* e l'*energia*.

Gli è peccato che questo libro si mostri fatto a pezzi e bocconi. Dacchè il Solimani riconosce nell'opera, da lui tanto ammirata, del Cantù, il merito della sintesi, della immutabile coerenza, voglia non abbandonarsi a temporanee analisi, senza saper trarle allo scopo unico. Così i suoi libri acquisteranno quell'efficacia, che gli auguriamo per la miglior educazione del paese, e la diffusione di nobili e generosi sentimenti.

(1) L'autore, a pag. 293 dice che « dopo che la *Storia universale* del Cantù apparve sull'orizzonte scientifico d'Italia, si può comparir eruditi a buon mercato ».

Digitized by Google

RICORDI BIOGRAFICI E CARTEGGIO *di Vincenzo Gioberti, raccolti per cura di Giuseppe Massari*. Vol. I (Torino, Tip. Eredi Botta, editori, 1860).

È questo l'ottavo volume delle opere postume del Gioberti, e, lo diciamo francamente, ci sembra il più importante di tutti. Nei ricordi biografici del filosofo italiano è trasfusa gran parte della storia del nostro paese; e mentre, leggendo queste pagine, assistiamo allo svolgimento delle idee e degli alti concetti dell'uomo insigne, vediamo contemporaneamente sorgere e svilupparsi quegli avvenimenti che prepararono all'Italia la grande opera di civiltà che ora si va maturando.

Il signor Massari, nel rendere di pubblica ragione questi ricordi biografici, non ha voluto fare nè un panegirico, nè un libello, e « mosso anzitutto dall'ossequio al vero, dalla carità della patria e dall'affetto riverente alla memoria dell'amico », s'è imposto di interpretare, il meglio che poteva, le sue intenzioni.

A riuscire in questo divisamento, il sig. Massari intercalò abbondantemente e prudentemente alla narrazione gran parte delle lettere famigliari, e, con molta sobrietà, alcune delle scritture minori del Gioberti, dividendo il suo lavoro in tre parti. Nella prima, che abbiam sott'occhio, ci porge « quella vita di apparecchio e di esperimento consacrata a forti studii non interrotti, travagliata da patimenti, allegrata prima da molte speranze, contristata poi dalla persecuzione, dal disinganno, dalle incertezze », quale durò fino al 1838. La seconda abbraccerà quel periodo di operosità letteraria e d'inesauribile produzione intellettuale, che giunge fin al 1848. La terza corre dal 1848 in poi: vita di operosità pratica e d'ingerenza incessante nelle faccende politiche dell'Italia.

In questo volume è notevole il Diario letterario che spiega il modo con cui, giovanetto, procedeva nelle sue letture, e forma una specie di saggio d'autobiografia intellettuale.

Raccogliendo i ricordi della vita di Vincenzo Gioberti, e parlando della sua gioventù, ben fece il Massari a riprodurre la tesi sostenuta al collegio teologico dell'Ateneo torinese, *De Deo et naturali religione*, nella quale si ravvisano senza stento i primi indizii di quei pensieri che furono l'essenza delle dottrine metafisiche e teologiche da esso propugnate. Meritano di essere particolarmente ricordati in questo volume i capitoli che trattano delle relazioni di Gioberti con Leopardi, con Dettori, con Tamburini, con Paolo Pallia, le discussioni filosofiche tra esso e il Mamiani, il capitolo Gioberti e la *Giovane Italia*, e la lettera che il Mazzini gli dirigeva nel 1834, in cui gli rimprovera di non essere con lui, e la risposta del Gioberti, da cui appariscono manifestamente, fin d'allora, le divergenze politiche di chi le dettava.

Il volume che qui di volo annunciamo è dedicato dal Massari a S. E. il conte di Cavour, « non sapendo collocare i ricordi della vita del maggior filosofo d'Italia sotto a patrocinio più autorevole di quello che gli concede il suo maggiore statista ».

Ora che s'incomincia a vedere come fruttifichi il seme dei buoni principii propugnati da Vincenzo Gioberti, faranno gl'Italiani opera di giustizia a meditare su queste pagine, ed a giudicare con illuminato giudizio gli alti e fatidici pensamenti del sofo torinese.

Digitized by Google

Lettere di Daniele Manin a Giorgio Pallavicino, *con note e documenti sulla questione italiana* (Torino, 1860).

Gli amici politici sono alle volte paragonabili ai fanciulli terribili: ne abbiamo una prova tutti i giorni. Noi domandiamo che cosa aggiungono alla fama di Daniele Manin le poche lettere raccolte in questo volume se non è la prova del suo operoso e instancabile amore per l'Italia, di cui si può dire che, nell'esilio, esclusivamente vivesse?

Bene ricordò a questo proposito la *Perseveranza* il detto di Alfieri: « Non esservi alcun eroe davanti al proprio cameriere ». Infatti alcuni fra i moderni raccoglitori di lettere riducono proprio i loro semidei in mutande. Quale contrasto tra il carteggio di Vincenzo Gioberti e questo magro epistolario del dittatore di Venezia!

Lodiamo la buona intenzione degli editori, se non altro per ricordare ancora una volta quale fosse il concetto politico di Daniele Manin nell'ultimo periodo della sua vita, in quel periodo di trasformazione politica, nel quale, raccogliendosi sotto lo scettro del re Sabaudo, dava ragione a chi nel 1848 e 49 predicava, con grave pericolo, in Venezia lo stesso principio.

Le Strenne del 1860

Almanacco delle strade ferrate. Anno II (Torino, Unione Tip. Editrice) — Almanacco della Biblioteca delle famiglie. Anno I (Edit. M. Guigoni) — Catechismo politico ad uso del popolo lombardo, di B. Caranti: *Strenna popolare* (Tip. Subalpina) — Dopo la guerra: *Strenna pel* 1860 (Tip. Botta) — Strenna del Pasquino — Strenna del Fischietto. — Strena Piemonteisa — Almanach Franco-Italien (Milano) — Il fa per tutti (Almanacco Piacentino).

Dedichiamo brevi parole alle Strenne del 1860. Valgano esse come un viglietto di visita a que'cortesi che ce le inviarono. Le nostre lodi tornerebbero ora inutili perchè il loro tempo è passato. Noi amiamo questi libri, fugaci messaggeri d'una gentil costumanza, ma più li ameremmo se ad un piacevole ricordo unissero sempre un utile o filantropico divisamento. Così ci piacque il pensiero d'un *Almanacco delle Strade ferrate*, sorto nel 1859, che potrebbe quest'anno chiamarsi l'Almanacco dei telegrafi, occupando tale argomento, ora serio ora faceto, buona parte del libro.

Il Catechismo politico di Biagio Caranti contiene utili ammaestramenti, esposti con chiarezza di stile e con calore di patrio affetto, al popolo Lombardo.

L'Almanacco delle famiglie raccoglie scritti lodevoli di Guerrazzi, di Marmocchi, di La Farina, di Errante, di Atto Vannucci e una parabola politica del Bertolami che ci spiace di non poter qui riportare. *Dopo la guerra* è un paniere di versi editi e inediti e di prose raccolte dal signor Pietracqua. Porta l'indicazione d'anno II; forse perchè viene secondogenita a quella *Sul Po* — di cui non ha però di comune nè il nome nè la paternità.

Digitized by Google

Le Strenne *per ridere* hanno raggiunto pienamente il loro scopo. Non so che cosa possa trovarsi di più ameno e di più spiritoso del *Nuovo Barbiere* nella Strenna del Fischietto e del *Volontario Puff alla guerra dell'Indipendenza* in quella del Pasquino. Così vorremmo cancellata dalla prima una brutta pagina..... la pagina 137.

Apprendiamo dai giornali che uscirono, oltre le annunziate, la *Strenna Eporediese*, quella *A' miei amici*, del cav. Regli, l'*Album della Società promotrice di Belle Arti* e un *Pensiero a Venezia*, a benefizio dell'Emigrazione Veneta e delle provincie soggette all'Austria.

G. Stefani.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO DI OPERE STRANIERE

Pictures from Sicily (*Pitture dalla Sicilia*) per Bartlett. (Londra 1859, 2ª edizione).

Dopo un buon Compendio dell'istoria della Sicilia, l'autore di quest'opera, già noto pel suo libro: *Quaranta giorni nel Deserto*, descrive le sue celebri antichità — tempii, teatri, cattedrali, conventi, castelli e tombe de'varii dominii greco, romano, bizantino, saracenico, normanno e gotico che si succedettero in quell'isola. Assai vaghe ed accurate altresì sono le descrizioni delle bellezze naturali della Sicilia, quella dell'Etna in ispecie. Due o tre mappe e vedute in legno ed acciaio dei siti più pittoreschi rendono più dilettevole la seconda edizione di quest'opera.

Der Aberglaube des Mittelalters (*La superstizione del Medio Evo*) del dott. H. B. Schindler, (Breslavia 1859).

Dopo che le lodi del medio evo furono cantate in variazioni infinite, era necessaria un'opera che ne mostrasse anche il lato manchevole e l'abisso profondo che separa que'tempi superstiziosi e feroci dai nostri illuminati dal progresso delle scienze e della civiltà. E tale si è appunto la presente la quale dividesi in sette libri, il 1° dei quali tratta dell'evo-medio in generale; il 2° delle attinenze fra il mondo spirituale e corporeo; il 3° delle scienze magiche; il 4° della magia coll'aiuto di Dio e delle potenze celesti; il 5° della magia naturale; il 6° della divinazione e il 7° delle operazioni magiche coll'aiuto dei cattivi spiriti. È anche pregevole l'esame letterario antecedente al primo libro.

Zwei Monate in Italien (*Due mesi in Italia*: *Memorie di un cultore dell'arte*) per Fr. Eser, (Stoccarda 1859).

È la descrizione d'un viaggio artistico intrapreso in Italia nel 1856. L'autore visitò Arezzo, Assisi, Bologna, Ferrara, Firenze, Genova, Livorno, Milano, Napoli, Padova, Perugia, Pisa, Roma, Venezia, Verona e altre città descrivendone con molta intelligenza tutti i monumenti d'architettura, scoltura e pittura.

Digitized by Google

EINE REISE DURCH DIE NEAPOLITANISCHE PROVINZ BASILICATA ecc. (*Un viaggio attraverso la provincia napoletana di Basilicata e le contrade adiacenti*) pel dott. C. W. Schnars, (S. Gallo 1859).

Anche dalla maniera del viaggiare si conosce il carattere di una nazione. Il francese viaggia, dicesi, a ricrio, l'inglese per vaghezza di avventure o per fuggire lo *spleen* e il tedesco per imparare. Il tedesco in fatti osserva e studia in viaggio come nel suo gabinetto e ne è bella prova, fra mille, questa relazione in cui l'autore, oltre la narrazione delle sue avventure in quella amena parte del giardino d'Europa, descrive le antichità e i monumenti, paragona l'istoria antica con la moderna, esamina la natura del terreno, il carattere e i costumi degli abitanti. Noi non conosciamo una miglior monografia, più proficua insieme e dilettevole, sulla provincia di Basilicata.

PRÉCIS HISTORIQUE DES ÉVÉNEMENTS POLITIQUES LES PLUS REMARQUABLES QUI SE SONT PASSÉS DEPUIS 1814 *à* 1859 *par* Ferd. de Cussy, (Lipsia 1859).

L'autore compendia in quest'opera, come rilevasi pure dal titolo, gli avvenimenti principali nella vita sociale e politica durante gli ultimi 45 anni. Gli argomenti trattati nei primi 16 capitoli sono: l'indipendenza delle ex colonie spagnuole nell'America del sud e dell'isola di San Domingo (1810-55); l'abolizione del commercio degli schiavi (1814-58); le rivoluzioni costituzionali (1820-21); la rivoluzione in Ispagna (1820-23); la rivoluzione nel regno delle Due Sicilie (1820-21); la rivoluzione in Piemonte (1821); la separazione del Brasile e del Portogallo (1822-25); la conquista d'Algeri (1830); l'indipendenza della Grecia e la fondazione d'un regno greco (1822-23); la separazione del Belgio dall'Olanda e la fondazione del regno belgico (1830-39); le rivoluzioni in Francia, Alemagna, Ungheria ed Italia (1848-49): la guerra di Crimea e la pace di Parigi (1854-56); l'annessione di Neufchâtel alla Svizzera (1857); l'abrogazione dei diritti del Sund e del Belt (1857); i trattati della Francia, Inghilterra, Russia e degli Stati Uniti con la Cina (1858); l'organizzazione della Moldo-Valacchia (1858). Il capitolo 17° tratta di molti avvenimenti secondarii negli anni suddetti e la conclusione delle modificazioni territoriali, dei cambiamenti dinastici e dei nuovi principii internazionali. Se l'autore aggiungerà alla sua opera la recente guerra d'Italia e le conseguenze che ne derivarono e saranno per derivarne, in un con la nuova guerra nella Cina e nel Marocco, avremo un bel manuale d'istoria contemporanea.

INCIDENTS IN THE LIFE OF AN ITALIAN: PRIEST — SOLDIER — REFUGEE. Incidenti nella vita d'un Italiano: *Prete — Soldato e Rifuggito*) per Luigi Bianchi, (Londra 1859).

È questa l'autobiografia d'un esule italiano dimorante in Iscozia. Suddito del re di Napoli, ei fu educato per la carriera ecclesiastica nella quale ei non trovò però quella soddisfazione ch'erasi ripromesso. I suoi sentimenti liberali e patriotici, più forti della pretesa educazione, proruppero irresistibili quando l'Italia, men fortunata che nel 1859, tentò indarno

Digitized by Google

nel 1848, rivendicarsi in libertà. Il signor Luigi Bianchi, *jettant le froc aux orties*, servì sotto Garibaldi quando il prode respinse a più riprese i francesi dalle mura di Roma. Soppressa la repubblica romana, ei fuggì pellegrinando per varii paesi, ed espulso dalla Francia, trovò un asilo in Inghilterra e pose da ultimo modesta stanza nella capitale della Scozia, Edimburgo, ove vive insegnando così agli Inglesi come agl'Italiani che trovansi, o capitano in quella città. Notiam qui per incidenza che un altro illustre esule italiano ora defunto, Agostino Ruffini, fratello del celebre autore di *Lorenzo Benoni* e del *Dottor Antonio*, fu anche professore per molti anni all'Università di Edimborgo ove lasciò di sè bella fama.

Il libro del signor Bianchi piace assai in Inghilterra, non solo perchè l'attenzione pubblica di quella nazione è ora rivolta all'Italia di cui si stanno maturando i destini, ma anco pe'suoi pregi intrinseci e per l'accurata pittura che in esso contiensi delle presenti condizioni italiane e specialmente delle politiche di Roma e Napoli.

SCHILLER'S BEZIEHUNGEN ZU ELTERN, GESCHWISTERN UND DER FAMILIE VON WOLZOGEN. (*Attinenze di Schiller coi genitori, le sorelle e la famiglia Wolzogen*), (Stoccarda 1859 con 4 ritratti).

Fra le opere numerose pubblicate in Germania in occasione del Centenario di Schiller è questa, senza alcun dubbio, la più importante siccome quella che contiene documenti inediti risguardanti la vita intima del gran poeta. L'unica figlia ancor vivente di Schiller, Emilia baronessa di Gleichen-Russwarm e Alfredo barone di Wolzogen, nipote di quella Enrichetta di Wolzogen che diede un asilo a Schiller quando fuggì dalla tirannide del duca di Wurtemberg, hanno pubblicato in questo libro tutte le carte che religiosamente conservano del sommo tragico. Noi vi troviamo anzi tutto l'autobiografia del padre del poeta sotto il titolo di *Curriculum vitæ meæ* unitamente a molte preghiere da lui composte e alle sue lettere al figlio ed alla costui moglie Lotte; appresso le lettere della madre di Schiller ai suoi figli, le lettere di Cristofina Schiller, maritata Reinwald, ai genitori, alle sorelle e al fratello; le lettere di Luisa Schiller, maritata Frankh, e di Annetta Schiller, morta immaturamente, alle loro sorelle e fratello e finalmente le lettere di Schiller a Enrichetta e a tutta la famiglia Wolzogen. Oltre molte note illustrative del testo, l'opera contiene quattro ritratti: quelli dei genitori di Schiller dall'egregia pittura a olio di Ludovica Simanowiz, amica di giovinezza del poeta, e quelli di Enrichetta e Carlotta di Wolzogen da una fotografia.

HISTOIRE DES DOCTRINES PHILOSOPHIQUES DANS L'ITALIE CONTEMPORAINE, *per* Marc Debrit, (Parigi 1859).

Quali furono e quali sono queste dottrine e qual influenza ebbero ed hanno sui destini d'Italia? Tali sono le quistioni che l'autore tenta scioglierе e scioglie con una certa severità non scevra però di simpatia. A detta sua, nonostante le loro idee generose, la più parte de'pensatori italiani non hanno realmente raggiunto alcuna combinazione pratica: eglino non fecero che spingere gli Italiani nei pericoli d'un facile entusiasmo,

Digitized by Google

e Gioberti, ad esempio, levò un grido non più udito, studiandosi richiamare l'Italia al medio-evo cristiano, alla subordinazione di tutte le scienze alla teologia, di tutte le dottrine alla rivelazione, di tutte le podestà alla Chiesa. — Codesto non è esatto che sino a un certo punto. La grande e meritata fama di Gioberti incominciò, ben è vero, col *Primato* nel quale propugnò la rigenerazione d'Italia mediante il papato rigenerato; ma l'illusione fu breve, e nelle sue opere successive: *I Prolegomeni* e sopratutto *Del Rinnovamento civile,* Gioberti fece ritorno ad idee più seriamente politiche e pratiche, idee che informarono gli ultimi moti da'quali emerse la redenzione, parziale per ora, ma, tosto o tardi, totale d'Italia.

Geschichte der Papsten, etc. (*Storia dei Papi secondo le indagini più recenti*) pel dott. Carlo Haas, (Tubinga 1859, 1° fascic.).

Quest'istoria è un *quid medium* fra i compendii e le opere voluminose e non porge che un'esposizione imparziale di tutto ciò che v'ha d'importante e credibile nella lunga successione papale. Il perchè il dubbio, il mitico, il poetico è lasciato ricisamente dall'un de'lati per dar luogo unicamente alla pura storia avverata mediante i documenti e il sano criterio. L'opera si pubblica in 4 fascicoli mensili di 11 fogli.

Dante et le moyen-age. per Edmondo Magner (1859).

È uno studio paziente e sincero, premiato dall'Accademia d'Arras in un concorso letterario. Il giovine autore, non ravvisando in Dante che il gran pensatore e il gran poeta, ne racconta sobriamente la vita e concentra tutti i suoi sforzi nel giudizio del pensatore appunto e del poeta. Egli ammira, e chi può non ammirarle! le bellezze impareggiabili della *Divina Commedia*; ma osa rilevarne, e non senza acume, le imperfezioni e le mende inseparabili da ogni cosa umana comechè grande. Egli si è studiato altresì classificare per ordine di merito le tre parti del poema maraviglioso, l'*Inferno*, il *Purgatorio* e il *Paradiso*, e strano a dire, ha dato la palma al *Paradiso*, confessando però che l'*Inferno* rimarrà sempre letterariamente il più popolare. Le ragioni addotte in prova di questo giudizio singolare dal giovine laureato non sono sfornite di solidità e di sagacia; ma difficilmente riusciranno a convincere coloro, e sono i più, che tengono per la migliore la cantica dell'*Inferno* come più energica e drammatica con tutto che le due altre sovrabbondino d'infinite e necessariamente diverse bellezze.

G. Strafforello.

MISCELLANEE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

CARTEGGIO E NOTIZIE

ITALIA

Sottoscrizione a favore dei figli di Alessandro Volta. — « *A Guglielmo Stefani.* — Da cosa, noi sogliam dire, nasce cosa, da idea, nuova idea. Stassera lessi del generoso atto con che in Francia per impulso dato dall'Imperatore si provvederà per nazionale soscrizione, che sarà splendida certo, alla sorte avvenire di una giovane nipote di Racine. Lessi ciò che mi scriveva di Lugano un mio venerato amico, il dott. Carlo Lurati. « Veniamo a cosa che può far onore all'Italia nostra. Ignoro se sappiate che un figlio del grande Alessandro Volta fu collocato in un manicomio, e che l'altro per disavventure patite si trova in assai gravi condizioni. L'Italia, l'Europa, i due Mondi, cui le scoperte del Volta hanno dato impulso a tanti e sì prodigiosi trovati, non devono soffrire questa vergogna. Como ha eretto un monumento ad Alessandro Volta; ma intanto si lascia che uno dei figli viva nelle più dolorose distrette e che l'altro sia ricoverato, e chi sa come, in un manicomio; il mio cuore batte più che mai per tale infortunio, che pesa sulla famiglia Volta, ma più ancor sull'Italia... Noi Svizzeri abbiamo dato alla famiglia Franscini 50 mila franchi, perchè rimasta quasi nell'indigenza dopo la morte di Stefano; il padre ed io abbiamo sottoscritto per molte migliaia di franchi allo scopo di erigere una statua a colui che fu il promotore della pubblica istruzione nel Cantone Ticino principalmente, e gl'Italiani non faranno altrettanto per Alessandro Volta. — Parlando con diversi Inglesi dell'infortunio, da cui sono ora colpiti i due figli *Volta*, mi dissero che la mia idea troverebbe plauso anche in Inghilterra, e noi Svizzeri non lascieremo sterile il generoso pensiero, anche per la circostanza che

Digitized by Google

gli antenati di Volta, come avrete rilevato dal mio libro sulle *acque minerali*, appartenevano alla Svizzera italiana ». Ora a te, amico mio, dà per mezzo del Giornalismo diffusione e vita a questo generoso pensiero. Lo fa penetrare là dove può venire più efficace l'impulso: e cooperiamo, per quanto è in nostro potere a questa buona azione. Le statue in marmo ed in bronzo degli uomini grandi van bene, ma non è minor bene pensare talvolta ai loro figliuoli con qualche onesto provvedimento. A te che accogli con gran cuore i magnanimi propositi è affidato anche questo del tuo affezionatissimo

BERNARDI. »

Agl'Italiani la risposta!

Centenario di Dante nel 1865. — Annunziamo con lieto animo che la proposta fatta dal nostro giornale di celebrare solennemente l'anniversario della nascita di Dante ha trovato un eco nel cuore di tutti gli Italiani.

La *Gazzetta Piemontese*, la *Perseveranza*, la *Lombardia*, il *Momento*, la *Letteratura civile*, la *Gazzetta di Venezia* ed altri periodici accolsero con grande favore il patriotico pensiero.

Noi andiamo raccogliendo i voti, le adesioni, gli avvisi, da tutte parti per formolare a suo tempo un progetto allo scopo di rendere questa manifestazione di gratitudine e di omaggio d'un popolo intero al suo divin poeta, un'occasione di più di associazione e di concordia nazionale.

Frattanto il governatore delle provincie dell'Emilia ha assegnato una cospicua somma annua al professore Francesco Scaramuzza di Parma da continuarsi sino al 1865, epoca del grande anniversario, perchè compia una illustrazione alla Divina Commedia da pubblicarsi coll'incisione.

Anche da Venezia ci giungono in proposito in un opuscolo relativo alla retta intelligenza d'un verso Dantesco (1), parole d'incoraggiamento e lodevoli suggerimenti.

Così aspettiamo anche da Firenze un cenno di adesione e di conforto.

Riordinamento delle Accademie. — *Lettera del marchese P. Selvatico al marchese Roberto d'Azeglio.* — Tornato negli scorsi giorni a Venezia, dopo lunghissima assenza, ho trovato qui l'opuscolo di Lei sulle Accademie (2), ch'Ella ebbe la cortesia d'inviarmi; lo lessi tosto con quel doppio interessamento che mi veniva e dal nome illustre dell'autore, e dall'importanza del soggetto. — Ella, sì chiaro di fama,

(1) Intorno alla morte del conte Ugolino e della retta intelligenza del verso LXXV del canto XXXIII della Divina Commedia, lettera dell'avv. Malvezzi al cav. F. Scolari.

(2) Pubblicato nella *Rivista Contemporanea* (fasc. Luglio, Agosto e Settembre 1859).

Digitized by Google

e sì caro ai cultori delle arti non ha per certo mestieri delle mie congratulazioni per raccertarsi di aver fatto lavoro pregevolissimo; ma Ella mi concederà ch'io mi congratuli col tema medesimo, il quale, mercè sua, sig. Marchese ha ricevuto la luce viva dell'evidenza. Laonde solo gli ostinati, o per idee preconcette o per posti ufficiali, possono negare approvazione piena a quello scritto. La robustezza degli argomenti, e la calma dignitosa colla quale Ella seppe lumeggiarli, aggiungono pregi alle forti pagine, e gli accresce eziandio l'erudizione, bene scelta a suggello dell'acuto ragionamento. Ella mi permetta dunque ch'io, cui toccò l'ingrato ufficio d'entrare nell'argomento fra l'ire astiose della polemica, le invidii il prezioso scritto.

Son poi d'avviso, signor Marchese, che entrambi, agitando per tutti i versi la quistione, avremo prodotto (io con poche forze, Ella con molte e vigorose) un bene grande, quello di mettere in attenzione il pubblico sul procedimento futuro delle misere istituzioni accademiche, e di fargli sentire, quanto la libertà, anche nell'insegnamento dell'arte, sia il solo atto a sciogliere le nevi del pedantismo. Ma insieme al bene, avremo fatto anche un gran male, signor Marchese (male ristretto a pochi sì, ma pur male), vale a dire avremo posto in non piccolo imbarazzo coloro che accettarono lo spinoso incarico di riordinare adesso quelle di Milano e di Bologna, e di riordinarle sullo Statuto *fossile* del 1803, buon anima! che il secolo progredito avea posto fra il polveroso dimenticatoio de'rancidumi.

E innanzi di finire, Ella mi conceda, sig. Marchese, ch'io Le chieda se lo ebbe mai fra mano quel mio opuscolo, che faceva risposta alle opposizioni venutemi dal *Crepuscolo*. In esso, verso il fine tracciài rapidamente le norme principali su cui mi piacerebbe condotta una scuola elementare di disegno acconcia agli artieri, ed anche in parte ai principianti artisti. — Caso ch'Ella non lo avesse veduto, mi procurerò il pregio d'inviarglielo, ma a patto ch'Ella mi dica sincera e franca la sua sicura opinione, su quest'abbozzo di scuola.

Sento che a Firenze si vuol ora tentare un nuovo ordinamento accademico, differente affatto dagli antichi. Ma ho ferma convinzione che tanto gl'innovatori del 1840, come gl'indietreggianti del 1803, presto s'accorgeranno quanto Ella avesse ragione di scrivere che « la « conservazione delle Accademie sarà utile per dimostrare fino a qual « segno il fastoso del cerimoniale, e il vacuo favor delle Corti possa « condurre la servilità degli artisti a sostituire l'apparenza alla realtà « nel processo dell'arte che coltivano ».

Coi sensi della più viva riconoscenza, pari a quelli di stima profonda, mi onoro di dichiararmi,

Di Lei, signor Marchese,

Venezia, 27 dicembre 1859.

Devot.mo Servitore
P. Selvatico.

Digitized by Google

Sul dualismo d'origine delle idee proposto negli Elementi di filosofia del prof. Peyretti. — La storia dell'ideologia ci presenta, riguardo all'origine delle idee, due sistemi opposti, che molto rassomigliano a quelli che s'incontrano nella storia della medicina in rapporto al sangue, sotto il nome di *vampirismo* e *feticismo;* il primo de' quali, come i vampiri della favola, lo vorrebbe succhiato fino all'ultima stilla: il secondo crede sacrilegio il toccarne una goccia, e l'adora. Al *vampirismo* corrisponde in ideologia il *sensismo*, che toglie allo spirito (considerato come vien da natura) tutte quante le idee, e lo riduce ad una *tavola rasa.* Al *feticismo* si riferisce il sistema delle idee innate, che non osa, direi così, torre allo stesso spirito una sola idea. Fra questi due sistemi ve ne ha poi un terzo, il quale, senza concedere allo spirito il ricco patrimonio cui gli lascia Platone nel suo testamento logico, che è il *discere est meminisse*, nol riduce però alla povertà a cui lo ha ridotto Condillac col suo *uomo-statua.* Questo sistema intermediario dà allo spirito non le idee innate, sibbene il mezzo per acquistarle; ed è oggidì meritamente il più accreditato. Ma fra i suoi seguaci altri assegnano alle idee una sola origine, altri invece due o più. A questi ultimi appartiene il professore Peyretti, il quale nella sua egregia opera *Elementi di filosofia ad uso delle scuole secondarie*, scrive: « Il problema (dell'origine delle idee) non è semplice, ma composto. Imperocchè domandare donde le nostre idee traggano origine, torna a chiedere: 1° Quale sia la loro origine *obbiettiva;* e 2° Quale sia la loro origine *subbiettiva.* Pone l'origine *obbiettiva* nella virtù delle cose a farsi presenti allo spirito. Considera poi l'origine subbiettiva *bilateralmente*, cioè dal soggetto pensante e dal soggetto conosciuto. Quanto al primo lato, le idee, secondo lui, originano immediatamente da quel pensiero che *apprensione* si denomina (chiama apprensione *un pensiero che dà origine ad un'idea;* e chiama idea *una cognizione in cui niuna affermazione è contenuta*), e mediatamente da quei pensieri e da quelle sensioni (atti del senso) che danno origine all'apprensione. — Quanto al secondo lato, distinta nell'origine delle idee una *processione* da un *nascimento*, stabilisce che: *tutte le idee procedono dall'idea dell'essere in universale;* siccome poi due sono le maniere, secondo lui, in che un'idea può nascere da un'altra, cioè per via di *sintesi e di analisi;* così pone che: l'*idea*, da cui nascono analiticamente tutte le altre idee, è quella di Dio, creatore del mondo; e *le idee*, *da cui nascono sinteticamente tutte le altre*, *sono quelle dell'essere e dei predicati elementari dell'essere.* Questa teorica ha certo un merito analitico singolare: ma è, a veder mio, radicalmente falsa. E già in un mio articolo inserito nel numero 12 del cessato *Mondo letterario* (1859), parlando io di questa teorica, mi vi opponeva, brevemente scrivendo: « Io non vedo necessario stabilire una virtù nelle cose di farsi presenti allo spirito qual origine obbiettiva delle idee, essendo essa dichiarata inutile dalla virtù dello spirito a farsele presenti. Ammessa quest'ultima, in cui è appunto concentrato il problema ideologico, la cognizione può aver luogo senza

Digitized by Google

più, e di quella non occorre far parola. La virtù va adunque cercata nello spirito conoscente, e non nell'oggetto conosciuto, e non può essa consistere che in quell'idea prima, innata, con cui lo spirito si forma tutte le altre » (1). Ora io non intendo di aver definito abbastanza in due parole una quistione così difficile, e la risoluzione di alcune obbiezioni mosse al mio stesso appunto dall'illustre professore di filosofia Bertini (la cui parola io venero come guida alla buona scienza), servirà non poco a chiarirla.

Mi si oppose adunque due essere ancor sempre le origini delle idee: 1° la virtù dello spirito di farsi presenti le cose; 2° una virtù di questa, se non *attiva*, a potersi cioè presentare, *passiva* almeno, a poter essere presentate.

Ma si avverta che questa virtù passiva è già inchiusa nella virtù del soggetto, come condizione al suo attuarsi. Infatti è un principio metafisico generale, innegabile, che: *ogni potenza implica l'esistere delle condizioni estrasoggettive, necessarie al suo sviluppo;* perchè nel caso contrario la potenza mancherebbe nelle sue basi, ne' suoi costitutivi elementari, nelle sue parti integranti, sarebbe e non sarebbe. *Sarebbe* come tendenza ad un oggetto, *non sarebbe* come priva dei mezzi stessi per tendere. La potenza visiva, ad esempio, implica l'esistere della luce e degli oggetti da vedersi. Mancando l'una o l'altra di queste due cose, verrebbe meno il pieno concetto di potenza. Se manca la luce, la potenza tende senza il mezzo per tendere al suo oggetto e per raggiungerlo; se manca l'oggetto, la potenza rimane destituita della sua ragione logica di esistenza, ed è inoltre mutilata nella sua parte vitale, che è appunto l'oggetto assegnatole a raggiungere.

Dunque la virtù passiva delle cose non può dirsi un'origine delle idee. Imperocchè sarebbe erroneo porre due origini, mentre una è inchiusa nell'altra, come sua parte. Qualunque enumerazione debb'essere irreduttibile.

Mi si oppose ancora che, se ogni potenza implica l'esistere delle condizioni estrasoggettive necessarie al suo sviluppo, un uomo rinchiuso in una camera, assolutamemte priva d'ogni luce, perderebbe perciò la sua potenza visiva, come quella che non sarebbe assistita da una delle condizioni estrasoggettive, necessarie al suo attuarsi, *la luce*.

Quest'obbiezione è facile a vincersi, osservando: 1° che una scomparsa momentanea e locale della luce non nuocerebbe al pieno essere della potenza visiva, la quale se non può esercitarsi in quel dato momento e in quel dato luogo, non perde però la possibilità di attuarsi, fondata sulla presenza della luce nello spazio infinito; 2° che la luce non iscompare affatto dalla camera, in cui si è supposto l'uomo rinchiuso; e ciò per la nota porosità delle pareti. Lo

(1) Nel mio opuscolo: *La Legislazione dello spirito umano*, ho dimostrato che il *Primo ideologico* è l'idea del *me* finito.

Digitized by Google

stesso vero deduce ancora il fisico dall'ipotesi probabilissima, che la luce sia emessa dai corpi stessi; mentre il razionalista lo ricava dalla metafisica, la quale nega, anche in un determinato spazio, l'oscurità, la *non luce*, come una *realtà*, e avente esistenza sensibile: perchè il nulla non può per sè esistere. Ciò che esiste, e si sente, non è una diminuzione di luce, la parte che non è più, ma la luce piccolissima ancora rimanente, la quale nella nostra immaginazione ha un'esistenza negativa, perchè la si presenta come una sottrazione di luce. La diminuzione poi recata all'indefinito sensitivo, dà luogo a ciò che relativamente alle impressioni graduate di luce da noi già ricevute, diciamo *oscurità assoluta;* nell'istessa guisa che diciamo *freddo assoluto* una grandissima sottrazione di calorico, la quale però riposa ancora sur una base positiva di calorico piccolissima, impercettibile, ma reale, che è la cosa appunto sentita nella percezione del freddo.

Se non può esistere la negazione assoluta d'una cosa nello spazio, allora, mi oppose l'egregio professore, non pare che *tutto debba essere in tutto*, secondo il sistema di Anassagora; che cioè in ogni minima particella delle realtà si trovino realizzate tutte le nature possibili?

Ma noi non abbiamo già detto che una cosa non possa non essere semplicemente in un dato luogo; piuttosto abbiamo affermato che la negazione di essa non può essere una realtà percettibile, una realtà che cada sotto i sensi in un dato punto dello spazio, come l'*oscurità* ed il *freddo*.

Il principio di Anassagora *tutto è in tutto* non forma adunque una logica obbiezione alla tesi metafisica da me riferita sovra; potrebbe però, con una modificazione, esserle felicemente applicato, o, meglio, alla medesima ridursi, così enunciandolo: *tutto è in tutto conveniente alla sua natura.* Questo principio direbbe che ogni potenza implica l'esistere delle condizioni estrasoggettive, necessarie al suo attuarsi; che *tutto è in tutto*, ma solo in quanto ha delle relazioni e similitudini col tutto, e fa seco un solo universo. Dico *similitudine* e non *identità*, altrimenti si rovescia nel panteismo. Così l'irritabilità delle piante *confina* colla sensibilità degli animali: dunque l'onneità del tutto non toglie la differenza de' generi, delle specie e degl'individui.

Avrei ancora altre obbiezioni a risolvere; ma il più ragionare su questo punto mi fa temere il rimprovero oraziano:

Percunctatorem fugito: nam garrulus ille est.

(*Epist.*, lib. I).

Prof. CANDIDO MAMINI.

Digitized by Google

L'incontro d'un Haitiano. — Nel desiderio di contribuire in qualche modo a pagare il debito di cui le nazioni d'Europa sono gravate da secoli verso le nazioni sorelle del Nuovo Mondo, e facilitare ad alcuno di quei popoli le relazioni fraterne con noi, sciolgo con queste poche linee la promessa che feci a un distinto abitatore dell'isola d'Haiti, raccontando brevemente il nostro incontro.

Recandomi a Como sullo spirare dello scorso ottobre, si trovava meco nello stesso vagone un giovane Negro nativo d'Haiti, che veniva direttamente da Parigi a Milano. La nobiltà dei suoi modi, la sua schiettezza, il suo fare semplice e libero destarono bentosto la mia attenzione e la mia simpatia. — Quando fummo presso a Magenta, all'aspetto di quei piani ancor desolati, di quelle croci recenti, l'animo suo si commosse: io vidi con quale interesse egli ed i suoi compaesani avean seguito passo passo i nostri ultimi avvenimenti: parlammo del movimento sì puro ed unanime di tutta Italia, dello slancio generoso del popolo e dell'esercito francese, della politica del suo governo, — e i cuori d'entrambi, sebbene vissuti coll'Atlantico frapposto, vibravano all'unissono su tutti questi punti.

Mi raccontò allora varii fatti da lui notati in Francia e in Inghilterra, che caratterizzano lo spirito di quei due popoli e dei loro governi. Tale era la semplicità e la giustezza di vedute ch'egli portava in ogni cosa, tale l'amore per quanto vide di bene, lo sdegno per quanto incontrò di male, — e ciò senza l'ombra di fiele contro chicchessia, — ch'io ne fui profondamente colpito.

Nel lasciarci, gli strinsi la mano dal fondo dell'animo che io sentiva sì amico del suo, e lo pregai, passando a Torino, di venirmi a vedere. Me lo promise, e palpitava nella sua destra la commozione del suo cuore.

Alcuni giorni dopo, mentr'io, già di ritorno a Torino, lavorava una sera in mia camera con uno dei miei più cari amici, ecco giungere il giovine Haitiano in compagnia d'un Francese venuto con lui da Parigi. — Parlò più a lungo di alcune circostanze del suo viaggio, delle sue impressioni, di cui non ricorderò qui che i tratti principali.

Egli fece il tragitto sur un vapore inglese: solo del suo popolo in mezzo a tutti stranieri. Chi non conosce come, anche oggidì, siano riguardati i Negri in America, sopratutto dagl'Inglesi, non può immaginare quanto vi fosse di doloroso in tale posizione. — « Io
« viveva sempre solitario, diceva egli. Quando chiamavano a pranzo,
« avvertiva di non essere mai dei primi, e mangiava appena quanto
« bastasse per non morire di fame, onde non si dicesse ch'io era
« una belva affamata: poi risaliva sul ponte e passeggiava soletto,
« oppure traeva di tasca il mio libro e mi poneva a leggere. Ventun
« dì io stetti su mare, e fu solo negli ultimi giorni che l'equipaggio
« cominciò a guardarmi con altr'occhio, e a mostrare di rispettarmi.
« Il capitano m'invitò allora nella sua camera, molti Inglesi parvero
« stupiti del mio contegno, e mi chiesero come mai io facessi a vi-

Digitized by Google

« vere così solo, e come, unico fra i passeggieri, non soffrissi il « mare. – Che volete? rispos' io, il Signore dispone Egli di ogni « cosa ».

Parlando poi di quanto vide in Europa, ci confessò che due cose lo colpirono dolorosamente: l'onnipotenza del danaro, e la mancanza di sentimento. — « Da noi (così si esprimeva) se si trovasse sulla via « un cane malato, voi vedreste trenta, quaranta persone affrettarsi « a soccorrerlo: qui invece vi sarà il cadavere d'un uomo, e più « d'uno forse non si volgeranno pure a guardarlo, ma passan oltre « e corrono ai loro spettacoli. — È intanto le Chiese, ove solo spirar « dovrebbe raccoglimento e preghiera, non riguardate da molti che « quali monumenti d'arte, e prese perfino a stromento di fini men « puri! »

All'udire le sue parole, di cui ciascuna sgorgava dal fondo dell'anima, io m'inchinai nello spirito davanti a questo popolo che molti in Europa guardano ancora con disprezzo, e da cui il vantato nostro incivilimento avrebbe forse qualità meno appariscenti, ma più reali, da imparare. Fatto recar da bere, portai un brindisi alla fraternità delle nostre nazioni, augurando che la generazione presente possa riparare i torti onde si resero colpevoli i padri nostri col portare la cupidigia e il servaggio su quelle vergini terre, dove, secondo il voto dell'ispirato Genovese, le nazioni da quindici secoli cristiane eran chiamate a diffondere il regno dell'amore e della libertà; di quella libertà vera che solo può fiorir dalla croce.

Dovendo il nuovo mio amico ripartire entro le ventiquattr'ore, non potei offrirgli il domani che una piccola colezione, durante la quale ci narrò molti interessanti particolari intorno al suo paese, e venimmo a conoscere essere egli luogotenente colonnello, aiutante di campo del generale Géffrard, attuale presidente della repubblica d'Haiti. — Finito l'asciolvere, espresse il desiderio di parlarmi un istante da solo: ci ritirammo nella mia camera, e con accento commosso e solenne mi disse a un di presso queste parole: « Vi ringrazio « dei sentimenti e dell'amicizia che ho trovato fra voi: e bramo che « rimanga un ricordo della nostra unione. A Parigi siamo circa cento « persone del mio paese: è quella l'unica città a cui facciam capo « venendo in Europa. Di cento, io solo osai viaggiare nel rimanente « della Francia e qui in Italia. Io desidero che prendiate nota del « nostro incontro, che lo facciate in qualche modo conoscere ai vostri « compatrioti, e manifestiate loro il concetto che vi siete formato di « me e del mio paese, affinchè i compatrioti vostri ci conoscano, ed « a' miei venga agevolata la via per venire in mezzo a voi ». — E stringendomi con espressione la mano, soggiunse: — « Io reclamo questo da voi ». — Non appena, vivamente commosso, io gliene feci formale promessa, — « anch'io (diss'egli) racconterò a' miei compae-« sani e al mio Governo le accoglienze che ho qui ricevute ». — Nell'anime nostre si passò in quel punto qualche cosa di intimo e solenne. — In quel momento, benchè parlassi ad uom libero, mi cor-

Digitized by Google

sero al pensiero i patimenti e le lagrime di tante migliaia di poveri Negri che gemono ancora oggidì sotto la sferza di cupidi ricchi, fra cui piacesse a Dio che non si avesse a contare nessun Europeo: e nel giovane eccellente che mi stava dinanzi io vedeva come il rappresentante di un popolo immenso, chiedente a' suoi confratelli d'Europa la giustizia ancor nuova d'una mano fraterna. Pensai alla carità senza limiti del Salvatore, che non dubitò di scendere su questa terra di duolo per tergere ogni lagrima, per infrangere ogni catena: e, segno di questi sentimenti, offrii al mio ospite una piccola stampa tolta da Ary Scheffer, che ciò appunto simboleggiava, e ch'egli accolse col cuore commosso. Ci scambiammo i nostri indirizzi, promettemmo a vicenda di scriverci; ned ei volle ci separassimo senza lasciarmi un presente, che serbo a prezioso ricordo di quel giorno, cui non dubito di porre fra i più belli di mia vita.

Uscimmo quindi col suo compagno di viaggio, e con due amici miei da me venuti per festeggiarlo, passando ancora insieme qualche momento della più cordiale amicizia; finchè poi egli ripartì la sera medesima. Mi scrisse ultimamente da Parigi un'affettuosissima lettera, in cui mi annunziava il suo prossimo imbarco.

— Col narrare in succinto questo incontro io intesi di compiere la sacra promessa che ti feci, o nobile giovane. Io non aggiungo parole, perchè ciò che sento esse non potrebbero convenientemente esprimere. Solo vorrei che i tuoi compatrioti, o Adamo Marcelley, potessero leggere nel cuore di tutti i veri Italiani: e certo vedrebbero che questo paese, in cui prese vita l'Uomo eletto dal Cielo ad unire i due mondi, profondamente vi ama ed apprezza come un gran popolo penitente, cui i lunghi dolori e i sacrifizii reconditi han forse preparato nel pensiero della Provvidenza ad alti destini ancora ignorati.

TANCREDI CANONICO.

Nuova edizione delle Opere di Nicolò Machiavelli. — Il governo toscano ha, com'è noto, ordinato una nuova compiuta edizione delle opere di Nicolò Machiavelli affidandone la cura ad una Commissione composta del cav. Luigi Passerini, noto pe' suoi lavori genealogici, del signor F. L. Polidori, direttore dell'archivio di Siena, e del signor G. Canestrini, editore delle opere di Guicciardini, dei dispacci d'Averardo Serristori ecc. L'intrapresa è dunque in buone mani e possiamo esser certi che piena giustizia sarà per esser resa alla perfine alle opere immortali del Segretario fiorentino. Queste opere, monumento ammirando della sapienza politica italiana, soggiacquero a molte vicende. Alcune cominciaronsi a stampare durante la vita dell'autore e si continuò dopo la sua morte (1527) per modo che i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* furono pubblicati, ad esempio, nel 1531 a Firenze; il *Principe* a Roma nel 1532 e le *Storie fiorentine* in amendue quelle città. Appresso, la Chiesa ne vietò la stampa per

Digitized by Google

guisa che nel 1630 si dovettero stampare i suddetti discorsi in Venezia sotto l'anagramma d'Amadio Niccolucci. Una prima raccolta delle opere principali venne in luce nel 1550 senza data e nome dell'editore e ad essa tenne dietro, l'anno susseguente, la rinomata dei Giunti. Solo nella seconda metà del secolo scorso si pensò ad una raccolta de' molti scritti inediti di Machiavelli, fra gli altri de' documenti di stato e delle lettere, prima nel 1760 con la falsa data di Londra, indi nel 1763 e 1767. Finalmente nel 1782 uscì in luce in Firenze la prima edizione compiuta dedicata all'ambasciatore inglese, conte Cowper, grande ammiratore di Machiavelli e che si adoperò strenuamente per l'erezione del suo monumento in Santa Croce. Quest'edizione era però assai scorretta ed inferiore a quella del Poggiali (Livorno 1796) la quale però cedeva, alla sua volta, per ricchezza se non per correzione alla fiorentina del 1813, curata da Francesco Tassi già segretario d'Alfieri ed editore di Benvenuto Cellini, e dall'abate Tansini. Il numero delle lettere e degli scritti minori era venuto crescendo con ogni successiva edizione. L'edizione del Borghi in un volume (Firenze 1831) s'attenne all'ultima summentovata del Tassi e ad un'altra del 1818; e qualche nuova giunta trovavasi nell'edizione compatta del Parenti del 1843 alla quale tenne dietro quella del Cecchi, curata dal Polidori, con molte nuove lezioni, ed altre. È questa finora la più compiuta e corretta di tutte le edizioni contenente undici nuove lettere e collazionata in gran parte con gli originali. Ultimamente il benemerito Le-Monnier pubblicava le *Storie Fiorentine*, il *Principe* coi *Discorsi* e le *Opere Minori* storiche, politiche e letterarie con una introduzione del diligente Polidori, nella quale si dimostra quanto rimanga ancora a fare al raccoglitore ed al critico per le opere di Machiavelli.

Gli ammiratori del grande pensatore politico ivan pensando da lunga pezza ad una edizione veramente compiuta delle sue opere. Sapevasi che esistevano molte sue cose manoscritte: nell'archivio delle riformagioni, numerosi scritti di Stato; nella Palatina, molte lettere; in Inghilterra, una serie di manoscritti raccolti in Firenze dall'abate Parigi e venduti al conte di Guilford (Federico North), fondatore dell'università ionia. Un principio d'integrazione alle edizioni esistenti fu tentato dal Canestrini co' suoi *Scritti inediti di Nicolò Machiavelli risguardanti la storia e la milizia* (Firenze 1857). Machiavelli fu, com'è noto, per ben 14 anni (dal 1498 al 1512) segretario della seconda cancelleria della Signoria e, in pari tempo, del magistrato dei dieci della libertà, ed oltre i protocolli delle adunanze, dovea scrivere la corrispondenza quando non si trovava per commissione dello Stato appo l'esercito e le corti italiane e straniere, nel qual ultimo uffizio dettò quelle importanti relazioni, modello di stile politico, esaminate dall'Artaud nella sua *Vita del Segretario Fiorentino* e meglio ancora dal tedesco Alfredo Reumont (dal quale togliamo queste preziose notizie) versatissimo nelle nostre storie, nella sua bell'opera *Della Diplomazia Italiana* (Firenze 1857). Da questa

Digitized by Google

corrispondenza ufficiale del Machiavelli il sullodato Canestrini desunse un'assai ricca raccolta di lettere, istruzioni, mandati, notificazioni ecc. le quali riferisconsi in parte ai politici, ma più specialmente agli avvenimenti militari della repubblica durante il gonfalonierato di Pier Soderini (1502-1512).

Ma comecchè importantissima la raccolta del Canestrini non comprende tutti gli scritti ufficiali del Machiavelli e la commissione per la nuova compiuta edizione ne dovrà aggiunger non pochi. Il senatore Stefano Bartolini di Pontremoli, capo del dicastero del culto sotto Leopoldo I, aveva intrapreso una raccolta di tutto che riferiscesi alle legazioni ed ambascerie di Machiavelli e i suoi manoscritti, custoditi nell'archivio di Stato, porgono molti nuovi materiali. Oltre di ciò l'archivio contiene non meno di 21 registri di scritti ufficiali, 3 altri sulle faccende militari, innumerevoli istruzioni di proprio pugno del segretario fiorentino agli inviati ed ambasciatori ed una copiosa corrispondenza con essi.

È intendimento della Commissione procedere sistematicamente in questa grande edizione compiuta delle opere di Machiavelli. Dopo la sua biografia e la cronologia documentata della sua vita e delle sue opere essa ordinerà in divisioni speciali tutto ciò che si riferisce allo scrittore storico-politico, allo statista, al letterato ed all'uomo privato. Staranno a capo, com'opera principale, le *Storie Fiorentine* e, dietro ad esse, i *Discorsi*, l'*Arte della Guerra* e il *Principe*. La seconda divisione comprenderà le Legazioni e ad arricchirla il più che far si possa, oltre l'uso de' summentovati materiali inediti, i membri della Commissione s'indirizzeranno agli stranieri bibliotecarii e raccoglitori di manoscritti acciò si compiacciano di comunicar loro quel che posseggono di Machiavelli. La terza divisione degli scritti letterarii, per la quale tanto già fece il Polidori, conterrà anche la *Vita di Castruccio*, la quale non è, notoriamente, che un romanzetto. Le *Lettere famigliari* staranno in calce alla nuova edizione. Ferdinando Fossi ne pubblicò, nel 1767, la prima grande raccolta secondo i manoscritti magliabechiani; d'allora in poi questa raccolta fu grado grado accresciuta, ad esempio, nel 1810, della celebre lettera al Vettori, in cui il Machiavelli descrive con istile impareggiabile dalla villa di S. Casciano la vita campestre e il suo conversare con gli arguti contadini fiorentini. La biblioteca privata dell'ex-granduca nel palazzo Pitti racchiude, ne' suoi preziosi tesori manoscritti, molte cose che contribuiranno ad arricchire quest'intima importante corrispondenza del Machiavelli.

Per tal modo l'Italia avrà finalmente un'edizione perfetta delle opere del suo più grande statista e d'uno de' suoi più schietti, nervosi scrittori, nelle quali la generazione vivente e le avvenire apprenderanno come s'abbiano a maneggiare le faccende di Stato non che il vero stile storico e politico.

Digitized by Google

Le Canzoni popolari del Piemonte *raccolte da* Costantino Nigra *giudicate dalla stampa tedesca.* — Nel pregevolissimo giornale critico tedesco: *Literarisches Centralblatt*, diretto da F. Zarncke, troviamo il seguente esame delle belle canzoni popolari, pubblicate dall'egregio C. Nigra, cui ci affrettiamo tradurre non tanto per dimostrare come sieno apprezzati all'estero siffatti studii, quanto per incuorare il raccoglitore nella sua bella e patriotica intrapresa.

« Come nelle altre contrade d'Europa, così anche in Italia si è cominciato ultimamente a raccogliere, per preservarli dalla dimenticanza e dalla perdita, i canti popolari esistenti. Alle raccolte già pubblicate negli ultimi anni: *Canti popolari inediti umbri*, *liguri*, *piceni*, *piemontesi*, *latini* d'Oreste Marcoaldi; *Canti popolari toscani* del Tigri; e *Canti popolari siciliani* di Lionardo Vigo d'Aci Reale, vuolsi ora aggiungere la recentissima del cav. Nigra in Torino, la quale è una ristampa di un articolo pubblicato nei fascicoli del gennaio, maggio e novembre 1858 della *Rivista Contemporanea* ed un' aggiunta non men pregevole ed importante alla letteratura del canto popolare. Il signor Nigra ha fatto, da quanto ci pare, profondi studii preparatorii ed è specialmente versato nella letteratura popolare straniera, soprattutto nella tedesca e francese non meno che nell'istoria della sua patria per quel che si riferisce all'intelligenza e spiegazione della canzone popolare. Ei possiede oltrecciò un retto sentimento estetico, un gusto squisito ed un sottile giudizio critico, ma sopratutto un caldo interesse ed una profonda conoscenza della poesia nazionale piemontese. La sua raccolta non contiene, a dir vero, che sei canti popolari, tre storici e tre romantici, ma questi canti, specialmente gli storici, hanno in sè un valore speciale, intrinseco, accresciuto a mille doppii dall'introduzione storica del raccoglitore a ciascuno di essi, dalla loro dichiarazione, dalle numerose varianti linguistiche e dalla comparazione coi canti popolari consimili d'altre nazioni. Arrogi che a' singoli canti sta di contro una piana e intelligibile traduzione italiana. Anche in questa raccolta confermasi del rimanente l'opinione già da altri espressa, che il canto popolare storico vuolsi considerare come congenito al fatto od avvenimento che narra, e che per conseguenza esso ha anche un valore storico e può servire di documento nelle storiche indagini. Alcuni di questi canti risalgono, secondo il raccoglitore, al VI secolo, in ispecie quello della *Donna Lombarda*, il quale ha per subbietto la storia tragica dell'infida Rosmunda, figlia del re longobardo Alboino, nel 573 e quello di *Clotilde*, la bella e pia figlia di Clodoveo, re dei Franchi, la quale fu sposa infelice, nel 526, ad Amalarico re degli Ostrogoti in Ispagna. Il canto di Clotilde è il primo de' romantici, ma potrebbesi annoverar fra gli storici quantunque il suo contenuto non appartenga propriamente all'istoria nazionale, e il canto stesso sia comune parte al Piemonte e parte al mezzogiorno della Francia. Esso cantasi ancora al dì d'oggi in Linguadocca, e quantunque il Nigra l'abbia udito in Piemonte, è chiaro che vi venne dalla Fran-

Digitized by Google

cia. Anche quello della *Donna Lombarda* si è conservato in varie lezioni sulle labbra del popolo nell'Alta Italia, e Nigra lo udì persin nel Canavese. Amendue questi canti del pari che il terzo dei romantici: *La Guerriera*, che narra di una nobil donzella guerreggiante in abito maschile ed è assai diffuso nell'Alta Italia, sono i più pregevoli dell'intiera raccolta, e se i due primi vanno distinti per una nobile serietà ed una certa dignità tragica, quest'ultimo è notevole per arguzia geniale e sottile. A proposito d'un altro di questi canti romantici: *Il Principe Raimondo*, Nigra tocca d'uno scherzo letterario d'Hoffmann di Fallersleben il quale compose, ad imitazione di un'antica romanza francese, un preteso canto popolare olandese e lo pubblicò come originale nella sua raccolta intitolata: *Horae Belgicae* (P. II. n. 23. 833). Molti, e persino i dotti olandesi, si lasciarono accalappiare; ma a detta del nostro raccoglitore italiano il canto piemontese da lui pubblicato è il solo genuino ed originale ».

Siamo lieti d'annunziare che la *Rivista contemporanea* continuerà a pubblicare quanto prima altri *Saggi* dell'Opera del sig. Nigra che aspetta tempi più facorevoli alla letteratura per essere integralmente pubblicata.

Vendita di preziosi dipinti italiani. — Il nostro egregio collaboratore, Roberto d'Azeglio, lamentava, non ha guari, la facilità con cui molti Italiani vendono, senza necessità, i preziosi capolavori dell'arte redati dagli antenati. Per tal modo dal principio del secolo oltre a 10,000 dipinti, alcuni de' quali stupendi, passarono dall'Italia all'estero, specialmente in Inghilterra. Ora apprendiamo con vivo rincrescimento che un'intiera raccolta sta per essere spedita da Firenze in America ove formerà il nucleo del museo di Boston. I dipinti furono scelti da un uomo di gusto squisito, il signor Jarves, americano dimorante da lungo in Italia, e la unita Toscana vi è rappresentata da' suoi primordii fino alla sua decadenza. Citeremo, fra gli altri, dei capo-lavori di Margaritone d'Arezzo, Cimabue, Giotto, Duccio, Taddeo e Angelo Gaddi, Orcagna, Gentile da Fabbriano, Frà Angelico, Masaccio, Sano di Pietro, sienese, Frà Filippo Lippi, Sandro Botticelli, Lorenzo di Credi, Frà Bartolomeo della Porta, Spagna, Sodoma, Pinturicchio, Domenico e Ridolfo del Ghirlandajo, Pietro Perugino, Leonardo da Vinci, Rafaello, ecc. Gli Americani ponno rallegrarsi d'un acquisto sì prezioso, mentre i veri Italiani non ponno che deplorare una siffatta spogliazione volontaria ed una tanta perdita dei capolavori dell'arte.

Anche la galleria nazionale di Londra si è arricchita dal marzo 1858 al marzo 1859 dei seguenti dipinti provenienti tutti dall'Italia: *Ritratto d'un nobile bresciano* del Moretto, della galleria del conte Lecchi di Brescia, comperato dal sig. Henfry a Torino per 360 sterlini; il *Ritratto di Giovanni d'Archel* d'Antonio Moro della raccolta Beckford comperato in Londra per 200 sterlini; *S. Francesco in gloria*, di Filippini Lippi

Digitized by Google

e *S. Domenico che istituisce il Rosario* di Marco Zoppo comperati amendue dalla raccolta del marchese Costabili di Ferrara, per 202 sterlini; La *Madonna*, di Marco Basaiti, comperata in Firenze dal sig. Ferina per 641 sterlini; il *Ritratto d'una signora* di Battista Zelotti comperato dal sig. Menchetti a Roma per 214 sterlini; una *Pietà*, di Marco Palmezzano comperata dal sig. Gismondi a Roma, per 537 sterlini; una *Madonna*, di Cima da Conegliano, comperata a Parigi dal signor Roussele per 339 sterlini; una *Pietà* di Carlo Crivelli, già nella chiesa Monte-Fiore presso Fermo, comperata dal cavalier Vallati, per 303 sterlini, e finalmente due altri dipinti di Gerolamo Romanino e Ambrogio Borgognone.

SVIZZERA

La Letteratura in Isvizzera. — Della letteratura svizzera poco si sente, da buona pezza, a parlare. Lo storico e romanziere Zschokke non ha fondato, propriamente, una scuola; Geremia Gotthelf è morto e i giovani scrittori di belle speranze, come A. Hartmann e G. Keller, nulla hanno pubblicato da qualche tempo. Gli Svizzeri, lasciando ai loro confratelli d'oltre-Reno il dominio etereo della poesia, si sono consecrati più di proposito all'istoria ed alla topografia patria. Fra le scarse pubblicazioni letterarie dell'or scorso anno citeremo le due seguenti: *Biografie per l'istoria della civiltà svizzera* del dottor R. Wolf, professore d'astronomia all'università di Zurigo, il quale, in un ciclo di 40 biografie, ci dà l'istoria dei naturalisti e matematici più insigni della Svizzera negli ultimi tre secoli, fra' quali Enrico Glarean, Corrado Gessner, il *Plinio tedesco*, Sebastiano Munster, i fratelli Bernoulli, Alberto Haller, e i *Viaggi sulle montagne e Ghiacciaie delle alte Alpi della Svizzera* di G. Studer, M. Ulrich e J. J. Weilenmann con 8 disegni delle montagne più notevoli.

BELGIO

Lavori Storici nel Belgio. — La reale Commissione storica del Belgio ha mandato al ministro dell'interno una lunga relazione sui suoi lavori durante i primi venticinque anni della sua esistenza. Dal 4 agosto 1834, in cui fu nominata, essa pubblicò 19 volumi in 4° della raccolta delle cronache belgiche; sei altri volumi sono sotto il torchio ed altri già in pronto per la stampa. I 19 pubblicati contengono, in un con la gran *Cronaca del Brabante* di De-Dynter, le cronache bra-

Digitized by Google

bantiche anch'esse di Van Heeln e De Klerck; quella di Filippo Monskés; molte altre delle Fiandre e di Tournay; le leggende storico-poetiche del cavalier del Cigno, di Goffredo di Buglione, di Gilles di Chin; le cronache monastiche di S. Uberto, S. Ghislain, S. Amand, Ninove, Stavelot, S. Dionigi, Tronchiennes, Liessies, Floreffe e varie altre di minor importanza; un gran numero di dissertazioni sopra argomenti storici, filosofici e letterarii; e presso che 1800 carte, diplomi, e altri documenti inediti dall'undecimo al sedicesimo secolo. Della *Raccolta dei Viaggi dei Sovrani Belgi* verrà in luce fra breve il primo volume pubblicato dal sig. Gachard. Dopo la sua fondazione, la Commissione riconobbe la necessità di pubblicare un bullettino contenente i lavori e le comunicazioni dei suoi membri non che de' dotti belgici e stranieri. Di questi bullettini furono già pubblicati 28 volumi, i quali racchiudono ragguagli, notizie ed analisi, ed oltre a 1250 documenti comprendenti tutte le epoche degli annali del Belgio, dal dodicesimo sino alla fine del diciottesimo secolo. Oltre di ciò la Commissione ha stimato conveniente stampare un'appendice, della quale già vennero in luce 7 volumi contenenti: *La dimora e la morte di Carlo V nel convento di S. Giusto* di Gachard; le *Relazioni degli Ambasciatori Veneziani su Carlo V e Filippo II* di Gachard; *Esame dell'Opera Diplomatica* di Mireus di Le Glai; e la *Corrispondenza di Carlo V e d'Adriano VI* di Gachard. Questi sette volumi d'appendice recano altre 575 lettere, cotalchè la Commissione, nelle sue pubblicazioni fino al d'oggi, ha già mandato in luce 3630 documenti storici e diplomatici. Il volume ottavo dell'appendice, già sotto il torchio, contiene l'*Istoria di Don Carlo* scritta da Gachard secondo i documenti degli archivii di Simanca, Venezia, Firenze, Torino, Parigi, Brusselle, Londra e della imperial biblioteca di Parigi.

SPAGNA

La Letteratura e il Giornalismo in Spagna. — Quantunque l'attenzione pubblica sia tutta rivolta in Ispagna alla guerra col Marocco, non è però che la letteratura sia negletta e non porti qualche bel frutto.

Il valente pubblicista, Patricio de la Escosura, ha posto testè in luce a Madrid il primo volume della sua *Storia costituzionale d'Inghilterra,* e se ad esso corrisponderanno i successivi la fama dell'autore, così in patria come all'estero, ne vantaggierà grandemente.

Sotto il titolo d'*Anales dramaticos del Crimen*, il dottore in legge Don Josè Vicente y Caravanter ha tolto a pubblicare una scelta dei più celebri processi criminali così della Spagna come dell'estero, a somiglianza del *Pitaval* tedesco. Il primo volume, uscito in luce di questi giorni, contiene 17 processi con un gran numero d'incisioni

Digitized by Google

in acciaio dei migliori artisti spagnuoli, e il secondo è sotto il torchio. Fra i processi più notevoli di questo primo volume primeggia quello contro Don Angel La Riva per tentato regicidio col giudizio del gesuita Mariana.

Di questi giorni furono anche distribuiti i fascicoli 19, 20 e 21 dell'*Historia de los templos* con una litografia di D. Ildefonso Nuñez de Castro rappresentante la gran cappella del Duomo di Toledo.

Don Josè Maria Bonilla di Madrid avea composto un dramma in versi in due atti sotto il titolo di *Prologo à la guerra de Italia.* Il censore, Don Ferrer del Rio, aveva dato il suo assenso e il dramma stava per essere recitato nel *Theatro de Novedades* quando il governo frappose inaspettatamente il suo veto. I personaggi principali di questo dramma erano naturalmente Napoleone III, Vittorio Emanuele, Cavour, Garibaldi ecc. ed è verosimile che la diplomazia ne abbia impedito la rappresentazione.

Nell'antica città di Cordova furono celebrati con molta pompa i giuochi florali *(Jeux floraux)* sotto la presidenza del marchese di Cabriñana. Tre subbietti, uno religioso, uno storico e il terzo desunto dalla vita odierna furon proposti ai contendenti de' quali rimasero vincitori il barone di Fuente de Quinto e il succitato marchese di Cabriñana.

Anche a Barcellona ebbe luogo la solennità dei giuochi florali e l'*Antorcha Manresana* ne reca un'ampia relazione. Tre poeti, Don Damaso Calvet y de Budalles, Adolfo Blano y Cortada e Antonio Camps y Febres, furono incoronati per le loro composizioni in dialetto catalano. Felice Spagna! che trova ancor gusto nei giuochi florali.

Una sottoscrizione aperta nell'isola di Cuba per rizzare un monumento a Quintana ha già raccolta una somma cospicua. A capo dei soscrittori sta il luogotenente generale di Cuba, Don Josè de la Concha.

Nel giardino botanico di Madrid ebbero luogo importanti miglioramenti, mercè il provvido zelo del Direttore, Don Mariano de la Paz Graello. Fra le altre cose fu innalzata una piramide, col busto del gran Linneo, sacra alla memoria dei più illustri botanici spagnuoli.

La *Revista de Instruccion publica,* compilata sul modello dell'ottima *Revue de l'instruction publique* di Parigi, ha pubblicato gli statuti della reale accademia delle scienze morali e politiche, e il *Reglamento de las Universidades* composto dal Consiglio reale della pubblica istruzione e firmato dalla regina.

Anche la stampa politica è assai florida in Ispagna e nella sola capitale, Madrid, non men di 22 giornali escono cotidianamente alla luce. Fra i principali vogliońsi citare i seguenti: cinque in senso progressista — *Las Novedades* — *La Peninsula* — *Las Cortes* – *El Clamor pubblico* — *La Iberia;* tre organi dell'unione liberale — *La Epoca* — *El Criterio* — *El Norte Español;* cinque più o men ministeriali

— *El Parlamento* — *El Occidente* — *La España* — *Leon Español* — *El Estado*; quattro ricisamente assolutisti — *La Esperanza* — *El Catolico* — *La Regeneracion* — *La Estrella*; uno apertamente democratico — *La Discusion*, ed uno finalmente moderato — *El Diario Español*. Oltre di ciò havvi *Le Courrier de Madrid* in francese e alcuni altri giornali senza colore politico come: *Las Hojas autografas* (corrispondenza litografata) — *El Heraldo* — *La Asociacion* — *La Cronica*.

INGHILTERRA

Galleria Northwich. — Ultimamente ebbe luogo in Inghilterra la vendita per incanto della famosa galleria di quadri del defunto lord Northwich la quale conteneva oltre a 1500 dipinti dei migliori pittori antichi e moderni del mondo. Dei pittori principali delle varie scuole italiane furono venduti i seguenti dipinti: — Guido Reni, *L'angelo che apparisce a S. Gerolamo* 350 ghinee. — Masaccio, *S. Giorgio con la bandiera nella destra, e lo scudo nella sinistra*, 190 ghinee. — Raffaellino del Garbo, *La Vergine ed il bambino in trono*, 92 ghinee. — Pietro Perugino, *La Vergine ed il Bambino sul trono con intorno S. Pietro e S. Gerolamo*, opera capitale già appartenente al duca di Lucca per uno dei cui antenati fu dipinta, 350 ghinee. — Conegliano, *S. Caterina*, stupendo quadro, uno de' migliori dell'autore e della galleria, 800 ghinee. — Francia, *La Vergine con in grembo il Bambino, il quale ha un uccello nella sinistra*, 95 ghinee. — Girolamo da Treviso, *La Vergine in trono col Bambino circondata dai santi*, stupendo quadro alto 7 piedi e largo 5, dipinto per la chiesa di S. Domenico di Bologna e considerato come la miglior opera dell'autore, 450 ghinee. — Francesco Francia, *L'Annunziata*, 80 ghinee, prezzo inferiore al suo merito. — Pietro Perugino, L'*incredulità di S. Tommaso*, 75 ghinee. — Lorenzo di Credi, *La sacra Famiglia*, quadro pregievolissimo anche perchè le opere di questo pittore sono assai rare in Inghilterra, 500 ghinee. — Verrocchio, *La Vergine e il Bambino*, 230 ghinee. — Lodovico Caracci, *La Sacra Famiglia*, 80 ghinee. — Giulio Romano, *La nascita di Giove*, bellissima opera già appartenente alla galleria Orleans, 929 ghinee. — Parmigiano, *Sacra Famiglia*, 100 ghinee. — Gian Bellini, *Sacra Famiglia*, 300 ghinee. — Mazzolino di Ferrara, *Cristo nella sala del giudizio*, una delle più bell'opere di questo maestro, 320 ghinee. — Locatelli, *Un paese italiano con figure*, 180 ghinee. — Canaletto, *Il canal grande a Venezia durante la gala dello sposalizio col mare*, opera egregia, 400 ghinee. — Angelico da Fiesole, *Il martirio dei SS. Cosmo e Damiano*, 74 ghinee. — Raffaelle, *Paesaggio col martirio di S. Sebastiano*, 88 ghinee. — Raffaelle, *La Vergine, il Bambino e S. Gerolamo, in un paesaggio*, replica della *Vergine di Casa d'Alba*, 150 ghinee. — Salvator Rosa, *Un paese roc-*

Digitized by Google

cioso con figure, 50 ghinee. — Bronzino, *Ritratto di un fanciullo vestito in rosso*, 41 ghinee. — Albano, *Cupido addormentato disarmato dalle Ninfe*, 36 ghinee. — Sandro Botticelli, *La Vergine in adorazione davanti il Bambino*, 155 ghinee. — Timoteo della Vita, *La deposizione*, 200 ghinee. — Raffaelle, L'*Incoronazione della Vergine*, 170 ghinee. — Correggio, *La Vergine ed il Bambino*, 110 ghinee. — Francesco Francia, *La Vergine*, *il Bambino*, *S. Lorenzo* e *Papa Sisto*, 101 ghinee. — Pinturicchio, *La Natività*, opera di gran pregio la quale portavasi, a quanto dicesi, in processione per le vie di Firenze, come stendardo, 240 ghinee. — Bernardino Luini, *La Vergine*, *il Bambino*, *S. Caterina e S. Barbara*, *che sta leggendo un libro*, 125 ghinee. — Tiziano, *Ritratto di Paolo III*, 101 ghinee. — Giorgione, *Cupido ferito dal proprio dardo che lamentasi a Venere*, già della galleria Orleans, 1250 ghinee. — Tiziano, *Tarquinio e Lucrezia*, già nella raccolta di Carlo I, donde passò in quella del re di Spagna e fu portato via da Giuseppe Bonaparte, 395 ghinee. — Tiziano, *Un paesaggio con Diana*, *le Ninfe ed Atteone* 101 ghinee. — Tiziano, *Ritratto d'Enrico Howard conte di Surrey*, 141 ghinee. — Gentile Bellini, L'*Abboccamento fra Maometto II*, *e il Patriarca Gennadio a Costantinopoli* 131 ghinee. — Francesco Bossolo, *La Vergine e il Bambino in un paesaggio*, 150 ghinee. — Gian Bellini, *Il Riposo della Sacra Famiglia in un paesaggio*, 102. — Francia, *La Vergine e il Bambino*, 132 ghinee. — Luinī, *La Vergine e il Bambino* bella pittura nel suo genere, 200 ghinee. — Moretto da Brescia, *La glorificazione della Vergine*, già ancona della Chiesa dei SS. Faustino e Giovita a Brescia, della raccolta Faccioli di Venezia, 550 ghinee. — R. Menghs, *La Madonna di Foligno*, 105 ghinee. — S. Rosa, L'*Umana fragilità*, già nel palazzo Chigi a Roma, opera stupenda per immaginazione e colorito, 350 ghinee. — Masaccio, *Il suo Ritratto*, 103 ghinee, ecc. ecc. Molti di questi dipinti furono comperati dalla galleria nazionale di Londra e dall'italiano Colnaghi.

I cartoni di Raffaelle e Michelangiolo. — A Londra furono esposti nello scorso agosto i celebri cartoni originali di Raffaello e Michelangiolo appartenenti all'Università d'Oxford, dai quali si rileva che il secondo era, quando voleva, delicato, raffinato, grazioso quanto il primo, e il primo vigoroso ed energico quanto il secondo.

Questi preziosi cartoni comprendono gli studii più elaborati e perfetti delle più importanti pitture di questi due principi dell'arte, fra gli altri i *Freschi del Vaticano*, il *Giudizio finale*, l'*Ascensione* e la *Sacra Famiglia*.

Istituto filosofico d'Edimburgo. — L'*Istituto filosofico* d'Edimburgo ha incominciato il 4 novembre la sua nuova sessione con una lezione del professore Aytoun *Sulle tradizioni e la poesia popolare nel Nord dell'Europa.*

Digitized by Google

I corsi principali che farannosi nell'Istituto durante l'anno scolastico hanno per oggetto *L'istoria e la letteratura dell'antica Scozia* del prof. Carruthers, il *Secolo di Elisabetta* del prof. Daniel, *Gli Ugonotti ed il protestantismo in Francia* del prof. Anna, e *I puritani inglesi* del dott. Tullort. In un'altra sessione avranno luogo lezioni *sulla Cina* del famoso sinologo Dowring, *sul Giappone* del sig. Oliphant, *sui volcani* del signor Jukes, *sui fenomeni degli strati terrestri* di R. Chambers, *sulla poesia al secolo di Elisabetta* di M. Donald, *sulle scienze astratte nelle loro relazioni colle applicazioni industriali* del prof. Playfair, e finalmente *sul telegrafo elettrico* del dott. Wilson.

Nuovi Romanzi di Dickens e Thackeray. — Contrariamente agli scrittori italiani — tranne forse il Guerrazzi e pochissimi altri — che, scritto ch'abbiano un'opera, s'addormentano sotto gli allori o sotto i papaveri, i due principi del romanzo inglese, Dickens e Thackeray, continuano a pubblicare, un dopo l'altro, i loro immensi racconti seriali pieni sempre di brio, d'*humour*, d'osservazioni filosofiche, di satire contro gli odierni guasti costumi e le manchevoli istituzioni sociali e riboccanti sì d'avvenimenti da disgradarne l'*Orlando* dell'Ariosto. Dickens, non appena ultimata la sua *Little Dorrit* (Piccola Dorotea), nella quale, a dir vero, *aliquando dormitat*, ha tolto a scrivere, nel suo nuovo giornale *All round the Year*, un nuovo e bel romanzo: *A Tale of Two Cities* (Racconto di due città) il quale ha per subbietto la prima gran rivoluzione francese. Da una scorsa che ci abbiam dato, appar manifesto ch'ei studiasi calcar le orme del corifeo dell'odierna letteratura inglese, Tommaso Carlyle, in quella sua mirabil *Storia della Rivoluzione Francese* che non ha paragone e che, meglio che storia, s'avrebbe a dire epopea. Thackeray, non così geniale ma più profondo osservatore e satirista più incisivo di Dickens, ha compito anch'egli il suo romanzo storico: *The Virginians,* nel quale descrive con mano maestra la guerra dell'indipendenza americana corredata d'illustrazioni sue proprie, perocchè ei sia disegnatore valente del pari che scrittore sovrano. Dopo la morte di Balzac e di Sue lo scettro del romanzo è passato nelle mani degl'inglesi i quali, vaglia il vero, lo reggano in alto con regal maestà, mentre gli odierni romanzieri francesi — eccettuati alcuni pochi — non sanno che sbozzar quadri inverecondi della odierna corruttela.

Imminenti Pubblicazioni in Inghilterra. — Fra le molte opere che verranno in luce fra breve in Inghilterra voglionsi mentovar le seguenti: *Corrispondenza di Wellington* mentre era segretario di Stato per l'Irlanda (1807-9); *Memorie dei Grandi Congressi europei dal* 1814 *al* 1821 pel conte di Westmoreland; *Pensieri sul governo e la legislazione* di lord Wrottesley; l'ultimo volume della *Vita di Fox* per lord John Russell; i due ultimi volumi del *Posto dell'Egitto nell'Istoria Univer-*

Digitized by Google

sale del barone Bunsen; le *Vite degli arcivescovi di Canterbury* del Rev. D. Hook; la *Storia della corte di Giorgio* III di H. Jesse; le *Vite dei principi di Galles* e le *Vite* di Daniele Wilson, del vescovo di Calcutta, di lord Shafterbury, di Tommaso Becket, di R. Nelson e di Swift. Ma l'opera più importante e vivamente aspettata è, senza alcun dubbio, il *Diario* di viaggio del capitano M' Clintock, l'intrepido esploratore del polo artico che scoperse recentemente le traccie dell'infelice Franklin e Compagni, e pose in sodo indubbiamente la loro morte.

GERMANIA

Manoscritti d'Alessandro Humboldt — Questo principe degli antichi e moderni scienziati, di cui l'Europa piange ancora la morte, legò tutti i suoi lavori manoscritti, carte e raccolte parte alla famiglia Humboldt (i discendenti di suo fratello Guglielmo), parte all'Osservatorio e parte al suo stretto amico, Buschmann, bibliotecario e membro dell'accademia delle scienze di Berlino, il quale lo aiutò trascrivendo l'intiero manoscritto del *Cosmos* e correggendone le bozze. In due grandi buste di cartone suggellate furono anzitutto rinvenuti i *Diarii* dei suoi celebri viaggi in America che servirono di fondamento alle sue grandi opere, alla *Relation Historique* e altri scritti. Questi Diarii, scritti parte in francese e parte in tedesco, constano di 10 volumi in 4° e l'autore ha vergato di proprio pugno sopra ciascuno di essi il contenuto nella maniera seguente:

I. *Voyage d'Espagne aux Canaries et à Cumana. — Observ. astron. de juin à octob.* 1799.

II e IV (8 maj): 1, *Voyage à Caripe* 1799. — 2, *Observ. astron. Apure, Orénoque.* — 3, *Batabano (Cuba) à Sinu, Cartagena et Curbaro* 1801. — 4, *Quito* 1802 *Meteor.* — 5, *de Paris à Toulon octob.* 1798. — 6, *Voyage d'Italie avec Gay Lussac. — Observ. magnét.* 1805.

III *Voyage de Cumana et S. Fernando de Apure de nov.* 1799 *à mars* 1799 *(sic).*

IV. *Journal de la navigation sur l'Apure, l'Orénoque, le Cassiquiare, et le Rio Negro (Voyage par les Llano's de Caracas à S. Fernande de Apure) — Statistique de Cumana Punta Araya.*

V. (in tedesco) *Viaggio da Cumana, all'Avana (Cose prima del viaggio Dresda, Vienna, Salsburgo).*

VI. collegato col numero II.

VII. *a et b f°: Rio de la Magdalena — Bogota — Quindiu — Popayan — Quito (Antisana, Pichincha) — Pasto Volcan, Tolima.*

VIII. *bb et e* (grosso volume in foglio piccolo) *Quito (Pichincha, Catopasci, Tunguralma, Chimborazo, Altar) — Alausi Asmai — Cuenca — Loxa — Amazone — Caxamana — Lima.*

Digitized by Google

(Hagné à Carthage in 4°) Popayan à Almaguer — Pasto à Quito (los Pastos, Cumbal) Roches envoyées à Madrid. — Voyage de Popayan à Almaguer (Quinquina Matacortes) Loxa — Truxillo — Lima.

VIII (fol.): *Voyage de Lima à Guayaquil, voy. de Guayaquil à Acapulco — Observations astronomiques de Mexico, Chronologie de mes voyages. Les deux Volcans de la Puebla, Voyage d'Acapulco à Mexico — Pacheux, Raal del Monte.*

IX (fo) *Vasia: Observation astronomique de Mexico à Guanaxuato, Jorullo, Toluca, Veracruz, Cuba. — Voyage de la Havane à Philadelphie. Géologie de Guanaxuato, Volcans de Jorullo et de Toluca. Voyage de la Veracruz à la Havane et de la Havane à Philadelphie — Jorullo.*

Ai viaggi americani vanno annessi i Diarii de' viaggi asiatici in 3 volumi:

1° *Frammenti del giornale del viaggio in Siberia* 1829. (8° in ted.).

2° *Observation astr. faites dans le voyage de Siberie* (f°).

3° *Observ. magnétiques* (4°). Tutti questi manoscritti denno esser consegnati dalla famiglia Humboldt all'Osservatorio di Berlino in forza della seguente postilla di pugno di Humboldt: *Io desidero che tutte le mie carte scientifiche (fra le quali i Giornali in foglio dei viaggi Americani, il manoscritto originale dell'Orenoco e i due giornali verdi della Siberia, tutte le Astronomica e Magnetica) rimangano all'Osservatorio.*

La gran busta N° X legata al professor Buschmann contiene *Examen critique de la Géographie (Ptol. et les deux Index des Collect.)* vale a dire *Lavoro sulle edizioni di Tolomeo, le Carte più antiche dell'America, le Carte di Ruisck, Apiano e Schoner ed estratti importanti dal manoscritto Las Casas.* Oltre di ciò il prof. Buschmann ebbe in dono le lezioni recitate da Boeckh (dal 1833 al 1834 ecc.) all'Università e trascritte da Humboldt, seduto fra gli studenti, in età di 66 anni. Queste lezioni trattano delle antichità e della letteratura della Grecia ed è commovente il vedere un Humboldt, che già avea pieno di sè il mondo e nella già grave età di 66 anni, sedersi fra la gioventù per porgere ascolto e tener memoria delle altrui lezioni. Ma i veri dotti sanno che v'ha sempre da imparare: *Porro unum scio quod nihil scio.*

Statistica de' Giornali Tedeschi. — Ai lettori di giornali, e chi non legge giornali oggidì? non saranno per riuscir discare le seguenti notizie sulle origini del giornalismo in Germania, desunte da un'opera di F. Tietz, pubblicata di questi giorni a Berlino. Il vero principio del giornalismo tedesco, come esiste oggidì, risale all'anno 1615, in cui si cominciò a pubblicare a Francfort sul Meno, sotto il titolo di *Gazzetta superiore delle Poste*, la tuttavia vigente *Gazzetta delle Poste* di Francfort. Ad essa tennero dietro la *Gazzetta delle Poste* di Norimberga, Colonia, Augusta e Ratisbona. Quest'ultima era la più

Digitized by Google

divulgata, perchè in Ratisbona era allora la sede della dieta germanica. Sul principio del secolo XVII fu fondato anche in Berlino un giornale intitolato *Il Messaggero delle Poste*; ma il primo giornale regolare berlinese furono gli *Avvisi* del 1635, i quali hanno un'importanza storica, ed ai quali susseguirono il *Postiglione* e la *Gazzetta della Fama*. Di tutti questi giornaletti di mezzo foglio in 4° conservansi ancora alcuni esemplari nella biblioteca reale. L'antenato dell'odierna *Gazzetta di Voss*, uno de' giornali più diffusi dell'Alemagna, fu fondato nel 1722 da J. A. Rüdiger con privilegio speciale di Federigo Guglielmo I. Oltre di questo il 1° luglio 1740 venne in luce a Berlino, presso il libraio Haude, il *Journal de Berlin* di cui Federigo il Grande fu collaboratore solerte. Questo giornale però non durò che un anno e fu surrogato dalle *Notizie Berlinesi* che vivono ancora al dì d'oggi sotto il nome di *Gazzetta di Spener*.

Un nuovo dramma su Robespierre. — A Brunswick, in Germania, leva molto grido un dramma: *Robespierre* di Guglielmo d'Ising e già fu rappresentato 32 volte consecutive. Al dire de' critici è questa una delle più belle composizioni drammatiche moderne. I caratteri sono maestrevolmente delineati, la dizione, in prosa, nobile, maschia e bella senza gonfiezza declamatoria, e l'amore che rischiara quella tetra notte di sangue sì soavemente delineato che lo spettatore rimane rapito dal contrasto de' sentimenti più opposti. L'autore fa prova inoltre di profondo acume psicologico, e i tedeschi tengono aver finalmente trovato in lui un nuovo genio drammatico.

Gustavo Struve. — Il famoso capo della rivoluzione badese, Gustavo Struve, dimorante dal 1849 in America, pubblicherà quanto prima in Nuova York un'opera intitolata: *Il secolo della Rivoluzione* divisa in quattro parti principali: 1° *La Rivoluzione francese dal* 1789-1804; 2° *La Rivoluzione di luglio* 1830; 3° *La Rivoluzione del febbraio* 1848 e 4° *Il Mondo delle Idee*. Quest'ultima parte tratterà degli umani diritti, del dispotismo, delle forme politiche, della scienza, della religione, della condizione sociale, delle donne, ecc. ecc.

Scoperta di nuovi scritti di Cartesio. — I dotti lamentavano da lungo tempo lo smarrimento di quattro manoscritti che sapevansi composti da Cartesio ed intitolati: 1° *Considerazioni sulla scienza in generale*, 2° *dell'Algebra*, 3° *Sperimenti e* 4° *Olimpica*, quando, per un caso straordinario, il conte Foucher de Careil scoprì nella Biblioteca di Annover una copia di detti manoscritti di mano di Leibnizio che li aveva veduti a Parigi. Essi furono pubblicati ultimamente.

Digitized by Google

I Cartoni di Cornelius — A Berlino furono esposti i Cartoni del celebre pittore tedesco, C. Pietro Cornelius, fra i quali primeggiano quelli delle pitture a fresco sulla *Divina Commedia* condotte nella Villa Massimi a Roma, quelli degli affreschi nella casa Bartholdy nella stessa città, quelli degli affreschi della Gliptoteca e della chiesa di S. Luigi in Monaco, ecc.

Viaggio d'Herder in Italia. — Sotto il titolo di *Viaggio d'Herder in Italia* furono pubblicati in Germania le lettere di questo celebre scrittore a sua moglie durante la sua dimora, dall'agosto 1788 al luglio 1789, nella bella penisola. Anche il gran Gœthe scrisse, come è noto, le memorie del suo viaggio in Italia ove compose alcune delle sue più belle poesie *Ifigenia*, *Torquato Tasso*, *Elegie* etc.; ma Herder non venne fra noi che per riaversi fisicamente e moralmente. Ad ogni modo anche queste lettere dell'autore della *Filosofia dell'Istoria* e di tanti altri capo-lavori non sono prive d'importanza.

Letteratura Ebraica. — La letteratura ebraica è molto in fiore in Germania. Fra i lavori recentemente pubblicati citeremo la traduzione in ebraico per Davide Gordon dell'opera *Ott'anni in Oriente*, sotto il titolo di *Viaggi d'un Israelita*. Anche E. Stern ha tradotto nel linguaggio della Bibbia il viaggio di Frankl *A Gerusalemme*, Clemente Schumann la *Biografia di Giuseppe Flavio* e l'astronomo Slominski una *Biografia d'Alessandro Humboldt* in un con una parte del *Cosmos*.

DANIMARCA

Letteratura Danese. — La Danimarca è troppo lontana e segregata, per così dire, intellettualmente dal rimanente d'Europa perchè altri si dia pensiero della sua letteratura; e non pertanto molte belle opere furono colà pubblicate negli ultimi due anni, fra le quali le seguenti: *Essere o non essere* romanzo filosofico e *Nuovi Racconti* del più grande de' viventi poeti danesi H. C. Andersen. Queste due composizioni furono tosto tradotte in tedesco, come tutte le altre opere dell'autore, ma più dell'*Essere o non essere* piacciono i *Racconti* per la loro schiettezza e verità morale. — *L'uomo senza focolare* è il titolo d'un nuovo romanzo d'un altro distinto scrittore danese, Goldschmidt, autore dell'*Ebreo* — Un'opera anonima, intitolata: *I Fantastici* levò molto grido del pari che *Claus Limbeck*, *Una Storia di Famiglia*, *La Guerra dei Contadini*, romanzi storici di F. A. Becker.

Il poeta dammatico C. Hanch ha fatto rappresentare un nuovo dramma: *Il Favorito del Re*, il quale ha per personaggio principale il re popolare Cristiano IV e piacque perciò assaissimo. J. Fibiger, che si ha già procacciato un bel nome co' suoi due romanzi bi-

Digitized by Google

blici: *La Figlia di Jefte* e *Geremia*, ha mandato alle stampe una tragedia cristiana: *Giovanni il Precursore* il quale, quantunque un po' tardo nello sviluppo, ha però trovato, non che lettori, ammiratori entusiasti. G. L. Moller ha guadagnato il premio dell'università di Copenhagen con una dissertazione sulla moderna commedia in Francia e in Danimarca.

Fra i lavori storici meritano special menzione la *Storia della Letteratura Danese* di N. M. Petersen e *La lingua danese e la vita popolare nel ducato Sleswig* di C. F. Allen, in due volumi ne' quali agitasi di bel nuovo la *vexata quæstio* dello Sleswig-Holstein.

RUSSIA

Giornali e Riviste in Russia. — La letteratura comincia a risvegliarsi a Pietroborgo e le riviste e i giornali settimanali e cotidiani hanno pubblicato i loro programmi pel nuovo anno. Pressochè tutti promettono romanzi e novelle di Torguéneff, Gonciaroff, Grigorovic, Krestowski, Schedrine, Jelaguine e altri autori in voga non che delle signore Kochanowski e Marcovovichok, le quali hanno brillantemente esordito nell'anno or scorso. Il celebre pubblicista Pawloff pubblicherà un nuovo giornale cotidiano politico e letterario intitolato: *Naché Vremia* (*Il nostro Tempo*), e il signor Kalinowski una nuova rivista mensile sotto il titolo di *Svétoche* (*Punto Luminoso*), la quale terrà la via di mezzo fra gli slavofili e gli occidentali e stenderà la mano all'oriente insieme e all'occidente. Il *Sovremennik* (*Contemporaneo*) conserva i suoi antichi collaboratori e la *Parola Russa* sarà sempre pubblicata dal conte Koncheleff-Bezborodko con la cooperazione, fra gli altri, di Remizoff, che si è già acquistato un bel nome con le sue critiche nel *Figlio della Patria* di Stracewski.

Nel 1858 furono pubblicati in Russia diciassette nuovi giornali de' quali dieci in Pietroborgo e sette a Mosca. Fra questi meritano special menzione l'*Athenaeum*, consecrato esclusivamente alla gran quistione dell'abolizione della schiavitù, uno umoristico a somiglianza del *Punch* di Londra e del *Kladderadatsch* di Berlino; e due in lingua armena: *La Colomba* a Mosca e l'*Ape dell'Armenia* a Tiflis. Nell'intiera Russia (tranne la Polonia e la Finlandia) vennero in luce nel 1858 cento nuovi giornali politici, commerciali ecc. comprese le riviste e gli atti delle società dotte in otto lingue diverse. In francese pubblicansi sette giornali a Pietroborgo, uno a Mosca, ed uno in Odessa; in tedesco sei a Pietroborgo, quattro a Dorpat, sette a Riga, tre a Mitau, uno a Revel, uno a Libau, due a Cronstadt ed uno in Odessa; in inglese tre a Pietroborgo ed uno in Odessa. Come si vede l'illuminato imperatore Alessandro, non avversa punto il giornalismo come il padre Nicolò.

Digitized by Google

Il professore C. Tischendorf. — Quest'instancabile bibliofilo, il quale si è recato a visitar, com'è noto, i conventi greci, siriaci, cofti ed abissinii in cerca d'antichi manoscritti, è giunto il 3 decembre a Pietroburgo ed ebbe già l'onore di presentare alla famiglia imperiale i tesori scientifici da lui raccolti. Avvi fra questi dodici palimpsesti e persino molti manoscritti siriaci, sopra manoscritti greco-cofti estremamente antichi; manoscritti greci unciali in parte; manoscritti arabi, siriaci, cofti, abissinii, ebrei, armeni; rotoli di papiri egiziani ecc. La perla della raccolta però è un antico manoscritto greco il quale, oltre alcuni frammenti dell'antico testamento, secondo i settanta, contiene il nuovo testamento intiero ed appartiene, secondo Tischendorf, al secolo IV per guisa che sarebbe il più antico codice compiuto, posciachè nel celebre del Vaticano mancano quattro lettere di s. Paolo e l'Apocalissi. Questo manoscritto è un dono dei monaci del Sinai all'imperatore Alessandro come protettore della Chiesa greco-ortodossa.

AMERICA

La Stampa in America. — Secondo la *Tribuna di Nuova York* pubblicansi al dì d'oggi negli Stati Uniti d'America 4000 giornali, fra i quali circa 1500 quotidiani e 500 ebdomadarii. Isaia Thomas, nella sua *Storia della Stampa* (1850), ragguagliava a 20 milioni le copie de' giornali che smerciavansi all'anno in America; ma al presente esse raggiungono l'enorme cifra di 400 milioni.

Necrologie

WASHINGTON IRVING. — Nella metà dello scorso dicembre mancò ai vivi in America il più grande de' suoi scrittori, Washington Irving, romanziere, storico, umorista incomparabile e soprannominato, a buon diritto, il *moderno Goldsmith*. Fra le numerose sue opere voglionsi citare specialmente le seguenti: *Salmagundi*, raccolta di saggi facetamente satirici sui costumi di Nuova York e altre città; *Storia di Nuova York per D. Knickerbocker*, romanzo umoristico frammisto di leggende risguardanti la fondazione della repubblica degli Stati Uniti; il famoso *Libro degli schizzi* che diffuse la sua fama in Europa; *Racconti d'un viaggiatore*, frutto de' suoi viaggi sul Continente; *Storia della vita e dei viaggi di Cristoforo Colombo. e viaggi e scoperte dei compagni di Colombo*, opere pregevolissime scritte su nuovi documenti scoperti in Ispagna e sommamente lodate da Navarette e Prescott; *Cronaca della conquista di Granata* e l'*Alhambra* altro libro di schizzi con belle leggende del dominio dei Mori in Granata;

Digitized by Google

Viaggio nelle Praterie, *Astoria*, ed *Avventure del capitano Bonneville*, deliziose pitture delle sterminate deserte regioni dell'America; *Le Badie di Abbotsford e di Newstead* piene di aneddoti sui loro celebri abitatori, Walter Scott e Byron; *Maometto e i suoi successori; Le cronache di Woolfert Roost e altri scritti*, terza serie di scritti umoristici e racconti fantastici e sentimentali, e finalmente la *Vita di Washington* in quattro volumi, commendevole per stretta imparzialità, nuovi documenti e bellezza di stile. Nella bellezza appunto dello stile e nell'*humour* Irving emulò i celebri *essaysts* inglesi Addison, Steele, Goldsmith, Mackenzie, ecc. e le suddette sue opere, tradotte in pressochè tutte le lingue d'Europa, saranno sempre annoverate fra le più belle e dilettevoli del nostro secolo.

Gustavo barone di Putlitz.—Uno de'migliori poeti ed autori drammatici dell'Alemagna morto nello scorso settembre, studiò a Berlino ed Heidelberg, entrò nell'amministrazione e dopo un viaggio in Italia nel 1848, si ritirò dal servizio dello Stato. Egli è noto principalmente pel suo bellissimo racconto fantastico: *Quel che narra a se stesso la foresta*, tradotto ultimamente in francese nell'*Illustration* di Parigi, e per le sue argute e gioconde commedie fra le quali primeggiano *La Nappa azzurra*, *Le cure balnearie*, *Il cuore dimentica*, *Il direttore del sale*. Poco tempo prima di morire ei compose il celebre dramma storico: *Il Testamento del grande elettore* che fu rappresentato durante lo scorso anno in tutti i teatri di Germania ed ebbe, per le sue politiche patriotiche allusioni, un successo non inferiore a quello del *Gladiatore di Ravenna* di Federico Halm.

Armando Giuseppe Paganel. — Morto nello scorso decembre, nato a Parigi nel 1797, fu successivamente membro del tribunale civile della Senna, deputato, segretario generale del ministero di commercio sotto Cunin-Gridaine e consigliere di stato, finchè nel 1848 rientrò nella vita privata. Ei compose molte opere storiche fra le altre: *Colpo d'occhio sulla Spagna; Storia di Federico il Grande; Storia di Giuseppe II imperatore d'Alemagna e Storia di Scanderbeg.*

Giorgio Wilson. — Morto nello scorso novembre in Iscozia, fu professore di tecnologia all'università di Edinborgo e direttore del Museo industriale, alla cui fondazione contribuì grandemente. Ei scrisse le *Vite di Reid e Cavendish*; un *Trattato elementare sulla chimica*: *Le cinque porte della scienza*, ecc.

Guglielmo Carlo Grimm. — L'Alemagna ha perduto di bel nuovo uno de' suoi figli più illustri nella persona di Guglielmo Carlo Grimm, fratello di Giacomo Grimm, morto a Berlino il 16 decembre scorso. Ei nacque il 24 febbraio 1786 in Hanau, studiò all'università, divenne, nel 1814, segretario della biblioteca a Kassel, e nel 1833, professore straordinario a Gottinga donde si partì nel 1838 licenziato dal governo per aver protestato col fratello ed altri professori contro la soppressione della legge fondamentale dello Stato. Nel 1841 andò a Berlino chiamatovi da Federico Guglielmo IV e fu nominato membro dell'accademia delle scienze. Guglielmo Grimm fu coeditore col fratello dei celebri *Racconti popolari*, delle *antiche foreste tedesche*, delle *tradizioni tedesche* e di quel celebre *Dizionario tedesco*, in corso di stampa, di cui uscì appunto di questi giorni un nuovo fascicolo, il quale può servir di modello a tutti i lessicografi. Oltre di ciò ei pubblicò un gran numero d'antiche poesie tedesche con dotte introduzioni.

Lord Macaulay. — L'anno 1859 se n'è andato portandosene una vita preziosa. Addì 28 decembre l'insigne statista, il più grande de' viventi

Digitized by Google

scrittori inglesi e forse il principe de' moderni storici, Tommaso Babington lord Macaulay, chiuse gli occhi alla luce della vita nella non vecchia età di 59 anni. Nato col secolo da un padre che per la sua negrofilia meritossi un monumento nella Santa Croce dell'Inghilterra, Westminster, ei studiò nel collegio della Trinità a Cambridge, e quantunque si addottorasse in legge, meglio si piacque nello studio delle lettere. Fin dal 1824 egli avea dato prove del suo raro ingegno con alcune belle poesie, fra le quali le ballate l'*Armada Spagnuola* e la *Battaglia d'Ivry*, pubblicate nell' *Etonian* quando due anni dopo la comparsa del suo articolo su Milton nella *Rivista d'Edinborgo* annunciò che l'Inghilterra aveva acquistato in lui un nuovo poderoso scrittore. Al saggio su Milton infatti altri ne tennero dietro, fra' cui quelli su Mirabeau, Johnson, Clive, Hasting, Machiavelli, etc. i quali contribuirono grandemente ad accrescere la riputazione della *Rivista d'Edinborgo*, organo del partito whig, e voglionsi annoverare fra le più belle monografie in tutte quante le lingue europee. I Whigs per ricompensarlo del suo valido appoggio ai loro principii, lo nominarono dapprima commissario alla Corte dei fallimenti, indi lo fecero eleggere membro della Camera dei Comuni, ove si distinse nelle lotte parlamentari pel bill di riforma e difese la politica generale del ministero Grey con tanta abilità ed eloquenza che la sua influenza nella Camera non era pareggiata che da quella di Stanley, ora Conte di Derby. Appresso Macaulay fu inviato di bel nuovo alla Camera dalla città di Leeds, ma nel 1834 ei rinunciò al suo posto per trasferirsi a Calcutta nelle Indie come membro del Consilio supremo. Rimpatriatosi dopo tre anni, accettò l'ufficio di segretario al ministero della guerra, fu rieletto deputato dalla città di Edinborgo e durante la seconda amministrazione di Roberto Peel primeggiò fra i capi dell'opposizione per la sua difesa del libero scambio e dei provvedimenti liberali.

Quando, nel 1846, i Whigs risalirono, sotto la scorta di lord John Russell, al potere, Macaulay fu nominato pagatore delle forze di terra e di mare con voto nel consiglio dei ministri; ma avendo egli votato in favore del sussidio al Collegio cattolico di Maynooth in Irlanda i suoi elettori bigotti d'Edinborgo, male apprezzando quell'atto di liberal tolleranza, gli tolsero, nelle successive elezioni, il mandato, ed egli approfittò di quell'interruzione nella sua carriera parlamentare per comporre la sua celebre *Storia d'Inghilterra*. I due primi volumi vennero in luce nel 1848 e furono accolti con plauso meritato non solo in Inghilterra ma in tutta Europa e tradotti in molte lingue. Ad essi tennero dietro nel 1855 il terzo ed il quarto i quali giungono sino alla pace di Ryswick e l'autore stava lavorando per condurre la sua istoria fino a' dì nostri quando il sopraccolse immaturamente la morte.

Nel 1848 Macaulay fu nominato rettore dell'Università di Glasgovia, e nell'anno successivo professore di storia antica all'Accademia Reale quando nelle nuove elezioni generali del 1852 gli Edinburghesi, ravvisatisi, lo elessero di bel nuovo deputato. La cagionevolezza della sua salute e gli studii continui per ultimar la sua storia non gli permisero però di frequentare la Camera finchè, nel 1856, rinunciò al suo posto, e nel 1857 fu eletto Pari d'Inghilterra.

I pregi di Macaulay come scrittore consistono in uno splendore impareggiabil di stile, in una rara chiarezza ed evidenza, in un'immensa erudizione e in una peregrina assennatezza politica e i difetti nella soverchia vaghezza d'ornamenti, nell'artificiosità e diluizione. Molti critici inglesi

Digitized by Google

e stranieri antepongono i *Saggi* all'*Istoria*, la quale è un vero manuale pratico delle dottrine costituzionali, il panegirico luminoso di Guglielmo d'Orange e del partito whig ed un processo contro i suoi avversarii; però nonostante alcune sue parzialità, i *tories* stessi confessano candidamente ch'egli sta in cima a' moderni storici inglesi.

Macaulay fu anche poeta insigne come testimoniano, oltre le due suddette ballate, i suoi *Lays of ancient Rome*, leggende supposte dell'istoria primitiva di Roma, notevoli per allusioni classiche, immagini appropriate stile culto e nervoso. I suoi discorsi politici alla Camera e altrove, pubblicati nel 1853, sono un vero modello d'eloquenza parlamentare come sono modelli biografici le biografie di cui arricchì ultimamente la nuova edizione dell'*Enciclopedia Britannica*.

G. F. Luigi Hausman, valente geognosto tedesco, morto sullo scorcio dall'anno ora scorso, nacque nel 1782 in Annover, studiò all'università di Gottinga e fu nominato ispettore generale delle miniere e saline. Egli intraprese frequenti viaggi scientifici in Svizzera, Italia, Francia, Olanda, Inghilterra, Spagna e compose molte opere, fra le quali: *De usu experientiarum metallurgicarum* (Gottinga 1838); *Trattati cristallografici*; *Progetto d'un'introduzione all'Orictognosia*; *Manuale di Mineralogia*; *Viaggio in Scandinavia*, ecc. Il suo sistema mineralogico è eclettico ed inchina un cotal po' alla parte chimica.

Il 14 novembre è morto a Gand il valente poeta fiammingo, archivista della città, Prudente van Duyse, autore di molte poesie liriche e drammatiche, fra le quali primeggiano: *Vaderlandsche Poezy* ed *Het Klaverblad*. Ei scrisse anche intorno l'istoria patria, e quantunque verseggiasse assai bene in francese, s'adoperò non pertanto strenuamente a far rifiorire la lingua fiamminga. Ultimamente l'accademia dei Paesi Bassi premiò la sua *Memoria sull'istoria della poesia nazionale dal XV secolo in poi*.

È morto nel decembre scorso a Edinborgo uno de' migliori prosatori inglesi, Tommaso de Quincey, di cui le opere, al dire dello *Spectator*, dureranno come monumenti dell'eletta letteratura inglese. La metafisica, la critica filosofica e la biografia sono i subbietti principali de' suoi scritti dettati in istile chiaro, maschio e logico e pubblicati in gran parte nel *London magazine*, nel *Blackwood's magazine*, nel *Tait's magazine* e nell'*Encyclopaedia Britannica*. La sua opera capitale e che levò a' tempi suoi molto grido sono le *Confessioni d'un mangiator d'opio*, del quale vuolsi facesse uso, come già Coleridge, per istuzzicare la sua immaginazione. Egli era anche molto versato nella letteratura tedesca e tradusse alcune opere di Lessing e di Gian Paolo Richter.

È morto sullo scorcio del 1859 in Inghilterra il visconte Mountstuart Elphinstone che combattè con Wellington nelle Indie e fu dipoi presidente a Bombay. Ei scrisse un'ottima *Relazione della guerra del Cabul* ed una *Storia dell'Indie* la quale, quantunque rimasta incompiuta, è però sempre una delle migliori ed è citata frequentemente dagli scrittori inglesi e stranieri.

Gustavo Strafforello.

Digitized by Google

TEATRI

In mancanza di una buona Compagnia drammatica italiana che col riprodurre i migliori lavori teatrali nostrani e stranieri sappia guadagnarsi le simpatie del pubblico, porga incoraggiamento agli scrittori drammatici e promovendo il miglioramento delle patrie scene riesca a trionfare degli ostacoli che, per le condizioni politiche in cui versiamo, vi si frappongono, l'accorrenza ai teatri francesi si fa a Torino ogni dì maggiore.

La compagnia del teatro Scribe, diretta dal signor Meynadier, è in gran parte composta di artisti degni di encomio. Tra questi vanno annoverati i signori Pougin, Meynadier, Chambéry, Demortain, Saki e Tony; e le signore Victoire, Palyart, Protat, Hausser. Ma tale Compagnia trovasi, a vero dire, sfornita d'una buona prima attrice giovane, e questo vuoto è veramente rincrescevole, se si rifletta alle cure impiegate dal suo direttore per cattivarsi le simpatie del pubblico torinese. A compensare almeno in parte il danno di questa lacuna, il signor Meynadier ha aggiunto alla sua schiera due cari e valenti artisti, i coniugi Lagrange, i quali nel *Fils naturel*, nel *Père prodigue*, nella *Joie de la maison*, nel *Beau mariage*, nel *Duc Job* e in varie altre produzioni hanno meritamente incontrato il favore e le simpatie dell'universale, ed agli amici dell'arte italiana hanno fatto rammentare con pena quanta distanza corra, salve alcune rare eccezioni, tra i comici francesi ed i nostri.

La Compagnia che recita al d'Angennes, essendo stata accozzata di recente, è meritevole di scusa se non può rivaleggiare con quella dello Scribe. Tuttavia anche in essa sono buoni elementi, di cui col tempo, l'esercizio e una buona direzione potrà trarsi profitto. Notiamo i signori Laba, Lingé, Jases, Tourtois e Derville. La signora Félix-Luther, quando per troppa smania di farsi applaudire non ricorre a modi esagerati, è artista degna di lode. Delle altre donne che fan parte di questa Compagnia noi taceremo; ma non possiamo fare a meno di ricordare una gaia e gentile *soubrette* che, sulle scene del d'Angennes, si è proposta di eclissare la fama dell'Honorine. È la signora Adèle Fleury: voce, grazia, vivacità, brio, naturalezza, intelligenza e, dote non ultima, bellezza riunisce in sè questo demonietto, la cui comparsa sulla scena fa sgombrare la malinconia, fosse anche l'*afflictio spiritus* di cui è invaso il nostro Prati. Noi ce ne congratuliamo sinceramente con lei: e l'augurio che le facciamo d'una splendida carriera è avvalorato dagli applausi e dalle simpatie ch'essa ha trovato presso il nostro pubblico.

Toccato degli artisti, ci rimarrebbe a dire delle varie produzioni che essi ci vanno regalando; ma de'nuovi lavori drammatici francesi la *Rivista* si occuperà quanto prima in apposito articolo.

Noteremo solo di passaggio che fra le varie produzioni a cui abbiamo fin qui assistito, e allo Scribe e al d'Angennes, le seguenti ebbero felice successo: *Le Fruit défendu*, del signor Doucet; *Clavarot l'Ambitieux*, del signor Meilhac; *Le passé d'une femme*, dei signori Lafond e Béchart; *Un Père prodigue*, di A. Dumas; *Le Duc Job*, del signor Laya; et *Le beau mariage*. Piacquero sovratutte le seguenti: *Le Testament de César Girodot*, dei signori Belot e Villetard; *Dettes de cœur*, del signor Maquet; *On demande un gouverneur*, dei signori Decourcelle et Jaime fils; e *L'honneur et l'argent*, del signor Ponsard.

Digitized by Google

La compagnia drammatica, diretta dal sig. Trivella che agisce al teatro Gerbino e quella condotta dal sig. Morolin al teatro Carignano, sebbene non affatto sprovviste di buoni attori, cercano al solito di attirar gente coi titoli seducenti e colle produzioni di circostanza, ultimo rifugio della povera commedia italiana! Se non che hanno entrambe il peccato originale, comune a tutte le Compagnie comiche, la mancanza cioè di un'attiva e intelligente direzione, la quale è sempre affidata *alle mani* dei capocomici che sono tutti, o quasi tutti, testardi, indifferenti o spiantati.

Chi fa buoni affari è il signor Toselli al teatro Rossini a capo della sua *truppa piemonteisa*. Piacque la commedia 'l *Rosari*, traduzione in dialetto del *Contado* del sig. Sabbatini, di cui ci si promette anche la *Tratta dei Negri* o gli *Spazzacammini di Val d'Aosta*. Le commedie originali del signor Pietracqua *Gigin a bala nen* e l'altra *Sablin a bala*, il rovescio della medaglia, piacciono ogni sera e chiamano sempre un affollatissimo uditorio.

Il signor Toselli ha giocato una bella carta. Il Piemonte è in rialzo, ed egli, da buon piemontese, gli fa la corte sulla scena e ne rende popolari gli usi e i costumi, spargendo nel popolo buone massime morali e politiche: e il pubblico a ragione gli batte le mani. Noi non gridiamo, come fanno taluni, alla profanazione perchè le sue commedie sono in dialetto. Se Goldoni non avesse scritto in dialetto, l'Italia forse non avrebbe tra le sue glorie il principe de' commediografi, a cui tutto il mondo fa di cappello.

Liete accoglienze ebbe a Torino la compagnia di canto reduce dai chiusi teatri di Venezia e ricoverata sotto le tende del *Vittorio Emanuele*. E sotto quali altre mai poteva trovare rifugio e protezione? La signora Mariani-Lorini, il sig. Ciampi e il sig. Galvani bene meritarono nell'interpretazione del *Barbiere di Siviglia*. Le parole *maledetti andate via* trovarono anche qui lo stesso eco e la stessa accoglienza avuta dal pubblico veneziano.

In altro fascicolo daremo la Cronaca musicale del nostro maggior teatro, che porge fraternamente la mano a quello della Scala per dar ragione a chi si lamenta, a giusto titolo, della decadenza delle nostre scene, le quali pur contribuirono un giorno allo splendore dell'arte italiana.

Ora anche questa è ridotta a semplice mestiere: e il pubblico o s'annoia mortalmente, o tollera con indifferenza, o fischia spietatamente; ma nè la sua apatia, nè le sue dimostrazioni di biasimo valgono a scuotere l'attenzione del Governo intorno a questo non ultimo ramo di pubblico servizio.

Fu sperimentato di abbandonare i nostri teatri alla speculazione, alla libera concorrenza. Furono, per molto tempo, provati i benefici effetti di una *nobile* e *gratuita* Direzione: — che cosa abbiamo guadagnato?

Bisogna assolutamente che il Governo provvegga allo stabilimento di una Direzione generale dei pubblici spettacoli, faciente parte del Ministero dell'interno, avente a capo un uomo abile, versato nella materia, il quale, col concorso di apposita Commissione, studii le condizioni dei nostri teatri, proponga i rimedii e provegga *sotto sua responsabilità* al decoro delle nostre scene drammatiche e musicali.

Ma abbiam promesso un articolo su questo argomento e lo faremo con maggiore sviluppo in altro numero.

CORRISPONDENZA TOSCANA

Firenze, 17 *decembre*.

Se dovessi gettarmi nel *mare magnum* che la questione della reggenza ha creato, io mi troverei in un grande impaccio, nè saprei davvero come trarmi da tale imbroglio. Io non sono esperto nuotatore come lord Byron, nè abile conciliatore come il cav. prof. avv. Achille Gennarelli: temerei dunque o di sommergere io stesso nelle onde furiose, o cercando di dare a ciascuno il suo, non contentare veruna delle parti interessate.

Checchè sia però, la questione è omai composta, e il decoro di tutti è rimasto salvo: così dicesi almeno qua, ed io mi inchino ben volentieri al *verdict* de' nostri governanti, i quali mostransi paghi di ciò che venne pattuito a Torino. Qualche schifiltoso potrebbe dire che la combinazione sostituita ai tanti progetti proposti, discussi, e poi respinti torna a poco onore del Boncompagni, il quale vede menomata quell'autorità, che legalmente non ebbe mai, perchè non gli fu delegata dal Principe Eugenio (così almeno sostiene il generale Dabormida nella sua nota diplomatica), ma che egli credè di avere, senza che le questioni di principio poste nettamente dal governo nostro sieno state risolute. Quindi questo nuovo rimpasto della reggenza in governo generale della lega può dirsi un felice ritrovato per toglier di mezzo le insorte dissidenze, può lodarsi come definitiva conciliazione, come temperamento di politica prudenza, ma non può chiamarsi una vera e propria soluzione della controversia, la quale, essendo stata sì chiaramente formulata, doveva essere con pari chiarezza decisa: o il Boncompagni dovea infatti esercitare la sua autorità per delegazione diretta o indiretta del Principe di Carignano, o il governo toscano dovea ceder a ciò che erasi fatto con soverchia precipitanza, lui insciente, a Torino, e che con precipitanza anche maggiore era stato poi accolto a Bologna, a Parma, a Modena.

Digitized by Google

Non discutiamo pertanto il fatto che omai è compiuto: ciò che di buono in questo havvi, e l'ho già accennato, si è che per esso cessarono le male intelligenze, i funesti equivoci, le pericolose ostinazioni. E quando parlo così non crediate che io con questo intenda muover lamenti contro il barone Ricasoli e contro la politica ferma seguìta dal governo toscano in questa faccenda. In questo proposito, dicano ciò che vogliono i diarii piemontesi, tengo per fermo che il governo toscano abbia avuto ragione nell'opporsi, come ei faceva, alla reggenza del Boncompagni. Non erano questioni di forma, ma vere e proprie questioni di sostanza che egli promuoveva: questioni che non poteansi da lui stesso risolvere, e che risolute in favore del concetto stabilito dal gabinetto sardo e consentito dal Farini, toglievano alle deliberazioni votate dalle assemblee quel carattere di manifestazione unitaria, che veramente si ebbero, e colorivano di nere tinte la condizione dell'Italia centrale, facendola quasi supporre in preda di quella anarchia, che il partito retrivo va strombazzando come la vera condizione politica nostra. — Con tutto ciò, sebbene io dia ampia ragione al governo, non so ristarmi dal riconoscere che egli pure ebbe i suoi torti; se si fosse risparmiato le note inserite nel *Monitore*, periodico la cui loquacità è omai fatta proverbiale, avrebbe fatto bene: ognuno intendeva infatti come quelle note fossero piuttosto incremento alla divisione, che mezzi per sedarla: e se infine il barone Ricasoli si fosse più presto recato a Torino, questa disputa avrebbe avuto termine assai più sollecito. Ma lasciamo omai questa materia già svolta a sazietà da tutti i periodici d'Italia e d'oltremonte, e diversamente e non sempre con cristiana carità giudicata, e sulla quale volli intrattenermi così di volo perchè il mio ufficio di corrispondente mi imponeva di trattarla, e prendiamo a dire di cose, le quali se non hanno maggiore importanza non saranno prive però di un certo interesse per i vostri lettori.

Voi già sapete dell'opposizione che si è fatta al governo: ma non sapete però come quest'opposizione si parta da tre centri diversi, e tenda tutta a fini disparati. Unitarii, centralisti, retrivi si agitarono nei giorni scorsi: e alcuni di essi non dismisero l'agitazione, sebbene Gennarelli si mettesse paciere, e se ne venisse a briglia sciolta da Bologna per calmar questi *esacerbati spiriti fraterni*.

L'opposizione unitaria muove da Vincenzo Malenchini, ex-triumviro, ex-ministro della guerra sotto Boncompagni, colonnello dell'11ª divisione dell'esercito italiano (leggete dell'armata toscana) e deputato all'assemblea. Intorno a Malenchini, che, per la sua posizione, per le sue aderenze, per il suo nome, per gl'immensi titoli che ha alla riconoscenza del paese, per tutto quello che egli fece avanti il 27 aprile, doveva essere il duce supremo, si raggruppò un

Digitized by Google

piccolo numero di unitarii non sodisfatti, di quegli unitarii furibondi, i quali proseguendo generosamente la attuazione di un'idea non possono vedere con mente calma e pacata quello che in politica chiamasi *opportunità*, e che la vogliono veder recata ad esecuzione ad ogni costo. Questi ferventi unitarii inuzzoliti dalla fusione compiutasi per opera del Farini nelle tre provincie alla sua dittatura soggette, mettono il broncio al governo toscano, perchè non imita il savio esempio, e non unisce questa provincia nostra a quelle che ora hanno ripreso (comunque un po' allargato) il nome di Emilia. Dalla combinazione che crea il Boncompagni governatore generale della lega veggono sbocciar sempre più netta la divisione degli Stati: e se ne arrovellano essi, che vorrebbero tutto veder fuso e confuso: dicono questa seguìta dal Ricasoli una politica di egoismo: i più intemperanti la chiamano politica di ambizione e si spingono fino a credere che il barone intanto avversi il concetto fariniano, in quanto egli tema di perder il posto che occupa in palazzo vecchio. — Ciò dice il volgo degli opponenti, non le sommità, che meglio consapevoli non scendono a sì ridicole recriminazioni. — Fino dal novembre questa idea di fusione completa avea i suoi partigiani, e oltre 20 deputati, il giorno precedente all'apertura dell'assemblea, ne tennero parola al Ricasoli, pregandolo a volersi fare egli stesso promotore di siffatta unificazione. Ricasoli rifiutò per le ragioni da lui mille volte esposte e nelle sue circolari, e nelle note inserite nel *Monitore*: e i 23 deputati a quelle ragioni si acquietarono. — Or ecco che essi riportano nuovamente in campo la controversia, e un bel giorno Malenchini pubblica una sua dichiarazione, nella quale dice esser necessaria la convocazione dell'assemblea per deliberare intorno a ciò. Alla protesta del Malenchini seguono quella del Morandini (cui piacerebbe per soprassello veder l'assemblea tramutarsi di costituente in legislativa), e quelle del Giera e del Mangini.

Come vedete, quest'era un momento assai pericoloso: nel quale potea giudicarsi quanto e quale si fosse l'appoggio che il paese prestava al governo. Sarebbe vano illudersi e puerile tacer la verità. Uomini come il Malenchini e il Morandini possono errare, e possono anche perseverare nel peccato, lo che al dire del vescovo d'Ippona (se la citazione non torna, ne domando perdono ai reverendi dell'*Armonia*) avrebbe del diabolico. Ma errando e perseverando nell'errore sono mossi da nobili sentimenti, da generose aspirazioni: la loro vita passata è ampia testimonianza della rettitudine delle loro intenzioni. Il perchè, se essi si fanno opponenti al governo, non è lecito supporre che sieno mossi da sentimenti personali o da abiette considerazioni: essi dicono ciò che sentono, ciò che credono: può loro rimproverarsi di sentir male, di aver una fede

Digitized by Google

erronea, ma dubitare della loro onestà, interpretare altrimenti che per il loro profondo amore all'Italia, i loro atti, sarebbe, più che vergogna, follia. — Or dunque se il paese ad onta di queste proteste, di questa agitazione non latente, ma palese, di questa opposizione che al governo movevano uomini che fino a jeri con lui erano stati, e di lui erano i primi lodatori, rimase impassibile, non si commosse, si studiò non di agitare, ma di calmare il lieve dissidio, non bisognerà forse dire che governo e paese sono una cosa sola? non bisognerà convenire che la concordia che regna fra noi è uno stupendo esempio? — Da tutto ciò che ne è risultato? Che il governo ha avuto un trionfo, quando meno se lo attendeva, e che egli ora è sicuro del paese. Dal canto loro gli opponenti fatto miglior senno si sono calmati e alle quattro proteste di sopra accennate altre non seguirono.

Vi ho parlato dell'opposizione di centralisti. Duce palese questo partito non ha: cortinato consigliere è Giuseppe Montanelli, cui sorridono ora le idee della confederazione italiana e di un regno dell'Italia centrale, come nel 1848 a lui sorrideva l'idea della costituente. Fra i banditori dei dogmi montanelliani fu il *Risorgimento*, fino a che Achille Gennarelli non ebbe fatta una solenne lavata di capo al sig. L. D. e a' suoi compagni, i quali, lasciati dal professore senza la sua alta direzione, eransi fatti organi del partito cui accenno. — Ora il *Risorgimento* è rientrato nella buona via, e, novella Maddalena, ha fatto caldo proponimento di non peccar mai più. A viso aperto e chiamando, come dice il nostro popolo, pane il pane e vino il vino, combatte per il regno d'Italia centrale, Eugenio Alberi, il cui opuscolo testè pubblicato a Parigi (?) ha rivelato a noi poveri profani che il suo autore è *ispirato* a parlare in quella guisa. Così nei misticismi montanelliani e nelle ispirazioni alberiane è accarezzato questo embrione nascituro, che noi speriamo non sarà mai vitale, e che se vitale si fosse perirebbe in sul nascere ucciso dal dispregio universale.

Cotesti centralisti, il cui gran sacerdote non si mostra, lasciando ai chierici di spiegar agli ignoranti la verità, si affaticano alla lor volta ad accusare il governo, perchè non strinse più solidi legami colle provincie dell'Emilia, e perchè con quelle non accomunò la Toscana. Come vedete in questo s'incontrano i centralisti e gli unitarii di cui vi parlavo di sopra: e questo loro reciproco incontrarsi nelle stesse idee mostra quanto sia la buona fede di Malenchini e degli altri, rende palese tutto il pericolo che nascerebbe da seguire le loro dottrine (nel trionfo delle quali il partito centralista più accorto vede il trionfo delle proprie), e scusa ampiamente il governo se è rimasto fermo nel suo programma.

Scendo a parlarvi del terzo partito: intendete bene che accenno

Digitized by Google

ai retrogradi. Inutile è il dirvi che a capo di questi stanno provincia per provincia, o meglio, diocesi per diocesi i rispettivi vescovi; il clero avversa precisamente il movimento attuale. Trovò finora fermo il governo e alle piccole intemperanze che si permise fu sempre riparato. Ma oggi l'intemperanza dal basso sale all'alto, dal prete al vescovo: e questi più audace per la sua posizione più audacemente parla e più audacemente si fa opponente. Già sapete delle circolari di monsignor Baldanzi, arcivescovo di Siena; già conoscete la famigerata protesta dei quattro arcivescovi contro il ministro degli affari ecclesiastici fatta nel settembre scorso; vi sarà pur anche nota la lettera poco conveniente che monsignor Zimberti, arcivescovo di Firenze, inviò in questi giorni al Ricasoli: l'*Armonia*, organo ufficiale dell'episcopato toscano, vi recherà in breve la pastorale colla quale monsignor Targioni, vescovo di Volterra, inizia, scimmiottando i Dupanloups, la crociata a favore del potere temporale del papa. — Cosimo cardinale Corsi arcivescovo di Pisa di tutti più furente apertamente parteggia per la restaurazione e ordina al suo clero preci per il granduca. — Bisogna però confessare che questi sforzi non riescono per ora a nulla, e che pastorali e i monitorii non bastarono per ora a salvare un'anima dalla perdizione. — Il partito retrogrado vede ogni giorno scemar le sue file: e quel che è peggio per lui, con dolore assiste allo spettacolo de' contadini (sua maggiore e migliore speranza), i quali poco a poco si fanno propugnatori dell'idea attuale, o infievoliscono nelle velleità restauratrici, che ai preti era riuscito nell'animo loro d'instillare. — Scienti della debolezza propria, cercano soffiar fuoco nelle ire altrui: e voi avreste potuto ne' giorni scorsi vedere i primi e più conosciuti fra essi farsi a difendere l'opposizione del Malenchini, e ad accusar così il governo.

Vi ho così dipinto lo stato del paese. Queste minorità per altro sono ben meschine di fronte alla grande maggioranza, che è unita, concorde e compatta. — Vi dirò ora brevemente ciò che di più notevole è avvenuto in questi ultimi giorni.

Il fatto più notevole è, fuori d'ogni dubbio, la ricostituzione dell'Università pisana. Io non mi dilungherò nel narrarvi come con un vandalismo degno di tempi a noi lontani il Governo granducale distruggesse cotesto insigne Ateneo (insigne più per l'antica fama, che per il merito degli uomini che ne facean parte, perchè pochissimi i preclari, molti i mediocri) separando l'insegnamento e trasportando a Siena, ove era una più modesta università bastevole a' bisogni di quella provincia, le facoltà di teologia e del diritto. Cotesto orrendo scempio fu consumato nell'ottobre 1851: nè a rimuover il Granduca dal suo proposito, in lui fatto fermo dai consigli venutigli dalla Corte di Vienna, valsero le preghiere che l'arcivescovo Parretti,

Digitized by Google

uomo benemerito della religione, gli fece; e nemmeno ebbero efficacia le esortazioni che il Padre de' fedeli a lui diresse; non dirò quindi qual si fosse l'effetto delle suppliche *umiliate al R. trono* dal Municipio pisano e da ogni ordine di cittadini.

Il Governo provvisorio riparò di subito a quest'ingiustizia, ordinando la ricostituzione delle due università, quali per lo innanzi erano. E il Governo attuale die' esecuzione a quel decreto, ampliando l'insegnamento, e sostituendo nuove cattedre rese necessarie dalla mutata condizione politica del paese.

Se felice fu l'ordinamento che le due università si ebbero, non egualmente felice può dirsi la scelta di tutti gli uomini che a cuoprire le cattedre pisane furono chiamati. Si volle innestar il nuovo sul vecchio; porre al lato di uomini delle idee odierne amantissimi, uomini che hanno fama di essere ligii anche troppo alla corte Granducale: e questo fu grave errore, le conseguenze del quale ridonderanno a danno dell'insegnamento, che non muovendo in tutti da una sola fede, da un medesimo principio non può aver quell'unità di direzione e di scopo e quell'uniformità che n'è il pregio migliore. Come volete, a mo' d'esempio (e vi parlo della facoltà legale, perchè nelle altre non s'incontrano simili contradizioni) che possano proceder d'accordo nel metodo d'insegnare i Ferrara, gli Imbriani coi Conticini, coi Gozani? Son queste stuonature troppo gravi. Il governo avrebbe dovuto pensarvi e avrebbe dovuto prevedere il detrimento che l'istruzione ne risentirà.

Comunque siasi, l'Università pisana fu nuovamente inaugurata il 3 del corrente. Assistè il governo alla solenne cerimonia; il marchese Ridolfi, ministro della pubblica istruzione, lesse un bel discorso; generose parole pronunziò Silvestro Centofanti nella sua orazione inaugurale, che già venne pubblicata per le stampe. La città era in festa e il governo si ebbe le più liete e cordiali accoglienze. A Siena fu fatto altrettanto: e l'orazione inaugurale pronunciata dal prof. cav. Tommaso Pendola delle Scuole Pie rese anche una volta maggiormente palesi quanto e quali fossero i sensi d'italianità che l'illustre monaco da lungo tempo racchiudeva nel suo petto e come la vera religione possa accoppiarsi coll'amor di patria.

Un altra cerimonia ebbe luogo l'altr'ieri: fu del pari solenne, ma non gioiosa. Livorno e Firenze resero l'estremo tributo d'onore a Neri Corsini, marchese di Lajatico, la cui morte immatura è stata per noi d'irreparabile danno. Altri dirà della vita operosa di quest'uomo egregio: corre voce infatti che l'avv. Galeotti stia raccogliendo le memorie di lui per tesserne poi una storia, che rammenti ai tardi nepoti come Neri Corsini a pro della causa italiana si adoperasse, e spieghi loro perchè il Governo della Toscana con provvido decreto

Digitized by Google

ordinasse dovere la salma di lui esser tumulata in Santa Croce, nel Panteon dei nostri più illustri concittadini. Però non posso omettere d'accennar qui come universale sia stato il cordoglio che in Toscana produsse quell'irreparabile perdita e come universale sia il desiderio che di sè ha lasciato l'illustre defunto.

Per tornar a cose più liete vi dirò che il Governo si è recato oggi ad assistere all'apertura della gran botte che per opera del Manetti e del Renard deve prosciugar il padule di Bientena. Codesto lavoro incominciato sotto il passato regime rimane ora compito, e immensi terreni fino ad oggi improduttivi vengono restituiti alla loro naturale feracità.

E basti di politica. — Lasciate che entri ora nel regno delle lettere, nel quale farò una brevissima escursione.

I poeti dormono per ora profondi sonni o si riposano almeno delle fatiche incontrate nel cantare le vittorie delle armi italiane. Se mi togliete una canzone alla *Croce di Savoia* di Giosuè Carducci, null'altro degno d'esser rammentato ha veduto la luce in quest'ultimo mese. La canzone cui accenno è assai pregevole e mostra come il Carducci siasi ispirato alla scuola buona, alla vera, alla scuola italiana insomma. Codesto giovane, sol ch'egli voglia, avrà un avvenire brillante nella repubblica letteraria: sarebbe mestieri però che continuando con alacrità ne' suoi studii egli non si lasciasse di troppo adescare da' facili plausi e dai non contesi allori colti da lui in questi ultimi tempi di generale depravazione. Il Carducci è ora maestro di letteratura greca nel Liceo Pistoiese; ha quiete ed agio per proseguire animoso nella via ch'egli coraggiosamente ha fin qui battuto.

Venendo alla prosa, dirò che molti sono gli opuscoli usciti alla luce: passerò in breve rassegna i principali.

Singolar menzione merita lo scritto di Gio. Battista Giorgini sul *Dominio temporale de' Papi*.

Sono poche pagine nelle quali tu riconosceresti l'autore, anche se egli avesse nascosto il suo nome sotto il velo dell'anonimo, e dallo stile concitato e dalla ricchezza delle immagini, e dall'eleganza del dire. Qual sia il concetto fondamentale del libro è inutile esporre; ognuno intende di leggieri che Giorgini non può alzar la sua voce a difesa di questa piaga d'Italia. — Se io dovessi peraltro formulare una critica in brevi parole su questo scritto direi che come opuscolo è troppo, come libro è poco. Il Giorgini avrebbe potuto far meglio e più completamente.

Non vi tratterrò su ciò che hanno pubblicato Montanelli e l'Alberi, il primo in un opuscolo intitolato l'*Impero*, il *Papato* e la *Democrazia*, il secondo in uno scrittarello sotto il titolo la *Politica Na-*

Digitized by Google

poleonica e quella del Governo Toscano. Vi ho già detto quali sieno le opinioni politiche di questi due autori. Le loro dottrine, comunque rivestite da splendide forme, hanno provocato il riso e hanno sempre più screditato la causa che presero a difendere.

Non posso però passar sotto silenzio il discorso pronunziato il dì 11 novembre da Celso Marzucchi procurator generale alla Corte di Cassazione nella solenne riapertura de'tribunali, e pubblicato non ha guari per i tipi Barbèra. L'illustre magistrato ha preso a discorrere da par suo della Nazionalità Italiana e a mostrar come è necessario che questo nostro sacrosanto diritto sia riconosciuto dall'Europa.

Vi ho parlato del clero retrivo: una parola ora su quella parte di clero che parteggia per la libertà: quindi lodi sincere all'abate Fiorenza per il suo scritto intitolato *Il Clero e la sua morale*, e lodi e incoraggiamento al sacerdote Prezzolini autore infaticabile di scrittarelli politici diretti ad istruire il popolo; fra questi opuscoletti meritano singolar menzione *Le speranze del partito reazionario e una profezia per l'anno* 1860.

Nella settimana corrente alcune considerazioni di Mario Carletti sotto il titolo l'*Italia Centrale al Congresso* verranno pubblicate dal Barbèra. Questo editore instancabile nella sua operosità darà fuori quanto prima le poesie del Giusti nell'edizione diamante, con un bellissimo ritratto del poeta inciso dal vostro Livi, e con un pregevole discorso sulla vita e sulle opere di lui scritto dal Carducci. — A queste pubblicazioni terrà dietro quella dell'opera del Troloppe intitolata la *Toscana nel* 49 *e nel* 59.

Si annunzia come prossima la pubblicazione della vita di Giuseppe Giusti scritta dall'egregio Giovanni Frassi.

E basti per oggi: speriamo che nell'anno prossimo potrò intrattenervi di cose di maggior conto.

PIERO PUCCIONI.

Firenze, 10 gennaio.

Caro Stefani.

Voi avete resa vecchia la mia lettera del 17 decembre. Egli è quindi necessario che io, quasi come in poscritto, ragguagli i vostri lettori di quanto è avvenuto di notevole in quest'ultimi tempi. E lo farò succintamente onde non stancar di troppo la loro pazienza.

La Toscana non potrà mai dire che il governo attuale siasi mostrato indifferente all'incremento dell'istruzione. Dopo aver ricosti-

Digitized by Google

tuito le due università, dopo aver accresciuto ne' licei molte cattedre e segnatamente quelle di lettere greche, di storia e di agronomia, il governo crea un Istituto di studii superiori e di perfezionamento in questa nostra Firenze. Il provvedimento si ebbe lodi generali; esso rispondeva ad una necessità da lungo tempo sentita, cui da lungo tempo chiedevasi che fosse provveduta. Sotto il cessato regime avevamo una scuola di perfezionamento per i medici e i chirurghi nell'arcispedale di S. Maria Nuova, e sapete qual fama si avessero i seguaci della scuola medica-fiorentina: ma nelle leggi, nella filologia, tutto mancava. A questo vuoto si è provveduto colla creazione dell'Istituto: le scelte del personale piacquero nella maggior parte.

La inaugurazione di questo Ateneo fiorentino avrà luogo il 29. Il marchese Ridolfi la farà da se medesimo. Atto Vannucci, professore di lettere latine, leggerà la solenne orazione.

Un Istituto agrario è stato creato alle Cascine. Intorno a questo i plausi non sono stati unanimi, nè generali le lodi. Il pubblico ha detto che tal misura mostrava anche una volta che il Ministero era stato tolto dall'accademia de' Georgofili e che si faceva più per l'agricoltura che per la guerra. Il rimprovero è alquanto esagerato; ma un che di vero pur troppo vi è.

Il governo ha aperto pratiche col ministero del Re, e col governator dell'Emilia, onde di comune accordo nominar una Commissione e darle incarico di proceder all'unificazione delle varie legislazioni. Credo potervi assicurare che le pratiche sortirono fortunato successo e che quanto prima saranno scelti i componenti la Commissione stessa, e che dovrebbero essere 4 giureconsulti sardo-lombardi, 2 toscani, 1 romagnolo, 1 modenese e 1 parmense.

Il Boncompagni si ebbe nel suo ingresso una vera ovazione. Piacque assai il proclama da lui fatto. Egli vive in pienissimo accordo col nostro ministero. — La sera del primo dell'anno die' un ballo che riuscì splendidissimo, ad onta che il partito reazionario si studiasse turbar la quiete della città, gettando delle bombe intorno al palazzo della Crocetta, ove il Boncompagni dimora.

I nuovi consigli comunali sono entrati in ufficio: tutti si affrettano a votar indirizzi al Re e a render grazie al governo. Lo spirito pubblico del paese è eccellente. — Malenchini e gli altri (salvo alcuni che fanno causa comune collo *Stendardo*) si sono riuniti pienamente al governo. — I centralisti trovansi avviliti e abbattuti. — I preti continuano la loro lotta, inaspriti ora dal successo dell'opuscolo *Il Papa e il Congresso*. — I contadini divengono italiani e accorrono in frotte a depositare il loro obolo per l'acquisto di armi. — Tutto procede a meraviglia, e la fede nell'avvenire e nel Re è in tutti piena ed incrollabile.

Digitized by Google

Il Frassi ha pubblicato l'epistolario del Giusti, che è piaciuto immensamente. — Varii opuscoli sono usciti alla luce in questi giorni: fra questi vi accennerò come i più pregevoli la *Terza veglia del Prior Luca* e la graziosa risposta pubblicata da C. Collodi (l'appendicista della *Nazione*) sotto il titolo *Il sig. Alberi ha ragione*.

Domani vedrà la luce un nuovo scritto di Tommaseo, intitolato: *I segreti de' fatti palesi*. Barbera ne è l'editore e credo abbia dovuto procedere alla seconda edizione avanti di aver pubblicato la prima, tanta è la curiosità che ha già destato questo scritto.

P. Puccioni.

Digitized by Google

CORRISPONDENZA VENETA

Venezia, gennaio 1860.

Reputo dovere di buon cittadino inviare costà la fedele narrazione d'un recente fatto, che, mal conosciuto, potrebbe dar luogo ad un sinistro giudizio. Il Municipio nostro, dopo la non saprei dire se dimissione o rinunzia del nobile Alessandro Marcello, stavasene senza Podestà, e forse senza desiderio di averlo. Almeno è lecito immaginarlo, imperciocchè per ben due fiate nel trascorso semestre convocavasi a questo scopo inefficacemente il Consiglio, ed alla terza raccoglievasi bensì il numero legale dei Consiglieri, ma gl'intervenuti non riuscivano, malgrado le ripetute ballottazioni, ad intendersi sui nomi proposti. Credevasi universalmente che il Governo, visto il disaccordo od il mal volere de' votanti, si decidesse, come provvede la legge organica, a nominare un commissario governativo, incaricato col titolo di Podestà, di reggere il Comune. Ma questo non fu: nuovi inviti pervenuti ai Consiglieri fermarono pel giorno 15 una novella adunanza, nella quale fra gli oggetti da trattarsi era la composizione della terna necessaria per una tal nomina.

All'inaspettato annunzio alcuni fra i Consiglieri più liberali e più onesti si raccolsero, e posero in discussione se si doveva o no intervenire a quell'adunanza. I pareri furono diversi: vinse però il partito negativo, il quale diceva che, astenendosi, sarebbe molto probabilmente mancato il numero legale dei Consiglieri, e che, d'altra parte, se per avventura questo ci fosse, nessuno poteva rispondere del voto che n'escirebbe, la cui responsabilità (essendo il voto segreto) cadeva indistintamente su tutti. Oggi è a lamentarsi che siasi abbracciato quel funesto partito: la presenza di pochi buoni avrebbe infatti impedito le nomine vergognose. Ma è d'uopo confessarlo; in una cotal classe ristretta di cittadini, v'ha qui certa

Digitized by Google

tiepidezza, non di sentimenti, ma di volontà, che li trascina al non fare, solo che peschino una più o meno plausibile giustificazione dellà propria inerzia. L'operosità, per mala sorte, non è massima che nei tristi. Ed anche in tal caso, mentre i primi decidevano d'astenersi, i secondi s'adoperavano a persuadere i titubanti, a calmare i paurosi, a spingere i noncuranti, e riescirono, con sorpresa dei primi, a raccogliere 29 votanti, quando al numero legale bastavano 21. Un cotale di famiglia patrizia si partì appositamente dalla campagna, e vi tornò non appena ebbe compiuto il magnanimo atto.

Tocchiamo adesso della votazione. I proposti al carico di Podestà furono 12 d'ogni risma e d'ogni colore; alla prima ballottazione 2 ebbero la maggioranza assoluta, il conte Pier Luigi Bembo-Salamon, ed il conte Pietro Zen; alla seconda s'ebbe il desiderato terzo necessario a formare la terna, e fu il conte Donà Dalle Rose. Delle persone non parlo; saranno commendevoli, ottime, ma il primo fu servidore fervoroso dell'arciduca, ed è consigliere di luogotenenza, carica da lui accettata il dimani della battaglia di Solferino; il secondo è ciambellano e compagno di caccia nel 1856 a Francesco Giuseppe; il terzo ciambellano del pari e Deputato Centrale. Dei tre il primo raccolse più voti, e fu quello che, almeno per parte del Comune, venne giudicato più degno del posto.

Ora a chi ignorasse i particolari summentovati, e non conoscesse lo spirito dello Statuto Comunale austriaco, tale voto potrebbe sembrare enormezza senza esempio, e vigliacco tradimento della causa italiana. Imperciocchè qual maggiore attestato di fiducia, di riverenza e, sto per dire, d'affetto, può dare la rappresentanza legale di un paese al proprio governo che quella di nominare a suo capo un pubblico funzionario, uno de' suoi più fedeli ed umili servidori? E così sarebbe se quella rappresentanza rappresentasse veramente il paese, e da lui derivasse. Ma invece i Consiglieri si traggono dai 100 maggiori estimati e da un numero poco minore di uomini addetti al commercio ed all'industria; sono, a numero completo, 60, de' quali ogni anno escono 20, che sono rimpiazzati per elezione dello stesso Consiglio. S'aggiunga che, a rendere legale un'adunanza, basta che il numero dei presenti superi il terzo del totale, sieno cioè 21, e fra questi le decisioni sono prese a maggioranza assoluta di voti. Dunque non fanno di mestieri che 11 voti a nominare il Podestà di Venezia, purchè gli altri indifferenti, o sdegnosi, o ingannati si astengano dal votare. Nel caso attuale i presenti furono 29, ne' quali

il Bembo	trovò	voti fav.	16	contr.	13
il Zen	»	»	16	»	12
il Doria	»	»	15	»	13

Digitized by Google

e quindi il Podestà venne eletto da 16 voti sopra 60, vale a dire, per usare un termine troppo noto, da *una minoranza faziosa*.

Però il fatto non passò nè inosservato, nè tollerato, nè impunito: lo stesso giorno due assessori, il Foscolo ed il Morosini diedero la propria rinunzia, e il primo dichiarò nel darla, che trovava la nomina d'un pubblico funzionario a Podestà incompatibile colla indipendenza e la dignità del proprio mandato. Ne' dì seguenti rinunciarono più o men bruscamente 19 Consiglieri e 2 nuovi assessori nominati in quella stessa adunanza, il Fornoni ed il Visinoni, per cui la somma delle rinunzie ammontò a 23, numero che supera della metà quello dei voti favorevoli ai tre eletti. Tale votazione negativa, se così posso dirla, mostra con evidenza quale sia l'animo di molti fra i Consiglieri, che anche più sarebbero, ove ad alcuni non avessero rattenuta la mano le inevitabili relazioni di amicizia o di parentela. Nel paese poi l'indignazione manifestossi pubblica e solenne; fioccarono gli avvisi minaccevoli e gli epigrammi, e molti parlarono altamente negli stessi caffè e sulle pubbliche piazze con libertà, che teneva dell'imprudenza. E si fu certo all'aspetto della universale esasperazione che i tre eletti s'affrettarono di dare la loro rinunzia, e che il governo, il quale avrebbe potuto obbligare il conte Pier Luigi Bembo ad accettare, nol fece,

Da questo ne consegue che il Municipio di Venezia trovasi in piena dissoluzione. Non Podestà; dei sei assessori, due soli in carica, il cavalier Gaspari, l'uomo giusto e tenace di Orazio, che sta imperterrito sulle rovine dell'universo, ed un altro, il nobile Giovanni Conti, già eletto Deputato Provinciale, e che continua per sola compiacenza nelle municipali funzioni; dei consiglieri finalmente soli 21, essendo che 20 escono per legge col primo dell'anno, e 19 diedero la propria rinunzia.

Il Municipio, agli occhi di tutta l'Europa civile, ha per se medesimo molta importanza, e nessuna dimostrazione parmi più efficace a stimmatizzare un cattivo governo che il vedere resa impossibile l'esistenza dei Municipii. D'altra parte l'azienda comunale abbandonata dai cittadini, viene amministrata e manomessa dai governanti, e manca ai primi un nucleo di autorità, che, collocata in mani oneste, potrebbe tornare ad un dato momento di grande profitto. Può dunque esservi motivo di desiderare l'esistenza dei Municipii e di volerne la morte. A sentenziare su ciò manca qui l'esatta notizia dei fatti e la ponderazione delle probabilità avvenire. Un altro problema che si collega col primo, e che noi possiamo meglio risolvere, è questo: se sia più facile ricostituire il nostro e gli altri Municipii con migliori elementi, o dissolverli. La sentenza sta pel secondo. Qui, per quanto ci arrabbattiamo, non sapremmo rinvenire

Digitized by Google

persona che riunisca in sè le qualità necessarie al dilicato incarico di Podestà, e nemmeno a quello di assessore, o che avendole, fosse disposto ad accettare. Al contrario per disciogliere i Municipii v'ha poco a fare; l'opera è già incominciata, Venezia, Treviso, Vicenza sono in piena crisi municipale, e conosco altri paesi in cui i Podestà e gli assessori aspettano ansiosamente l'ordine di ritirarsi. E in questo secondo caso il contagio dell'esempio sarebbe più rapido, perchè le difficoltà non si affrontano così facilmente, come facilmente si sfuggono.

Parlando dello spirito pubblico, la devozione (non dico affezione) al Governo austriaco non si trova forse che ne' vescovi *et pour cause*, in qualche alto funzionario, in pochi nobili impazienti d'ogni libertà popolare, e in que' pochissimi publicani che arricchitisi, o sulla via di arricchirsi col ladroneccio sentono dolore di perdere l'appoggio di un governo non so se più ladro o derubato. Dovrei a questi aggiugnere coloro che negli ultimi anni credendo inevitabile il dominio straniero e possibile una transazione gli si erano accostati per trarlo a men crudi e meno insensati provvedimenti. Ma oltre che alcuni si sono già ravveduti dal loro errore, ed altri pur perdurandovi, veggono tornare inutili i loro sforzi, v'ha fra questi alcune nobili intelligenze che oggi di fronte alla pubblica opinione si sono raccolte in sè in aspettazione di più mite giudizio e che io non reputo inesorabilmente perdute per il nostro paese.

Tolti questi, l'immensa pluralità che tuttavia rimane, detesta cordialmente il dominio straniero e vuole l'ANNESSIONE AL PIEMONTE. Perfino coloro i quali dopo il 1849 temevano le novità per soverchio ed egoistico attaccamento alla quiete cittadina e domestica, oggi, vedendo che la quiete non si ha nè si può conseguire, affrettano dei loro voti la temuta catastrofe, e s'associano agl'impazienti.

Ad accrescere poi quest'universale convincimento della prossima crisi che, un istante depresso dopo la pace di Villafranca, risorgeva novellamente gagliardo, occorrevano ed occorrono alcuni notevoli fatti ch'è buono di far conoscere.

Il primo importantissimo si è una spiccata inerzia della Polizia, che tollera detti e fatti ai quali in altri tempi avrebbe contrapposto ostinate persecuzioni: nei caffè e per le vie la parola sfugge dal labbro coraggioso sempre e spesso audace; atti importanti si compiono in piena luce e restano ignorati o si finge di non vederli; si attaccano per gli angoli delle vie, in una delle nostre città di provincia, a centinaia i manifesti dell'Associazione unitaria e al procuratore di Stato che gira cogli sgherri a strapparli di bel meriggio nella piazza si gitta nella nuca una pallottola di neve di mezzo alle risa dei monelli; si spargono per le vie avvisi segretamente stampati dov'è ordinato

Digitized by Google

di non frequentare i teatri; s'inviano lettere anonime a chi non ascolta; e se uno sciocco o pauroso, o maligno le porta alla Polizia per chiedere consiglio, questa risponde che non sa cosa farsi; si permette finalmente la stampa e la vendita dell'opuscolo *Il Papa e il Congresso* e le si proibisce quando se ne son vendute 6000 copie. Al qual proposito è da notarsi che il numero maggiore di copie fu venduto al minuto popolo, il quale malgrado il prezzo non minore di mezzo fiorino, accorreva a comperarlo, chiedendo del libro *che manda via i Tedeschi,* e lo si vendeva per le vie colla medesima indicazione.

Ora tutte queste cose si compiono senza che vengano eseguite perquisizioni domiciliari o citati individui alla Polizia o fatti arresti; sia che tale impassibile contegno venga loro imposto dalle necessità di sfuggire gli scandali, sia che agli alti impiegati venuti di recente dalla Germania, ignari della lingua, delle persone e dei siti, manchi il filo d'Arianna, e i bassi, o nostri o cacciati di Lombardia, conoscendo i tempi, tengano più da noi che da loro; sia infine che la concordia degli animi abbia creato tale muraglia di separazione fra essi e noi, che la notizia dei fatti, anche compiuti palesemente, non giunga alle loro orecchie. E tanto più questo passivo contegno fa credere nella prossimità della crisi che egual modo si tenne nei mesi innanzi alla recente guerra e in quelli che precedettero il marzo 1848, essendo un fatto che la polizia austriaca sospettosa, attiva e feroce in tempi tranquilli quando occorrerebbero la mitezza e la pacatezza, diventi paurosa ed inerte nei burrascosi, quando cioè sarebbe mestieri di agire. La stessa polizia dei ladri è trascurata: i furti si annoverano coi giorni, e non mancano perfino le aggressioni sulla via, qui nella stessa Venezia. Altro argomento da cui si trae lieta speranza si è la vendita già consumata di alcune caserme, parendo al popolo nostro che l'uccello abbia divisato di andarsene assai lontano se incomincia dal distruggere i proprii nidi. Segue il fatto importante della sospesa coscrizione per l'anno 1860, del quale si vede patente la causa, ma che pure dai più viene preso come indizio di moribondo dominio. Perchè, dicono essi, l'Austria si piglierebbe nuovi soldati, se da qui a sei mesi sarebbe costretta a restituirli? Finalmente, a colmare la misura, vennero gli opuscoli del Laguerronnière, e la scelta di S. E. il conte di Cavour a primo plenipotenziario della Sardegna al Congresso. Nel primo l'occhio impaziente non lesse che una frase: *il dominio austriaco in Italia è finito;* nel secondo ognuno scorge chi deve attuare il generoso concetto.

Se dunque sei mesi fa uno avesse annoverato le grandi difficoltà che s'oppongono alla liberazione della Venezia e consigliata l'aspettazione e la tolleranza, sarebbe forse stato ascoltato: oggi chi si

Digitized by Google

mettesse all'impresa troverebbe increduli od irridenti, e verrebbe forse tacciato di austriacismo e di codardigia. Ad un tal popolo adunque predicare la pazienza e la calma; dirgli necessario l'amicarsi coi compromessi, cogl'indifferenti o coi tiepidi; l'astenersi da ostili dimostrazioni che possano crescere i paurosi sospetti dell'Austria e la inducano a chiedere guarentigie pei minacciati possessi, sarebbe opera ardua in sè, e non senza pericoli per chi la tenta.

Quanto alla necessaria concordia delle intelligenze e degli animi, essa non manca fra noi: le cospirazioni non si fanno più alla macchia, e non è più nei soli comitati che stia l'iniziativa e la forza. Parte, tutt'al più, da essi una voce che mille echi ripetono, e tosto da per tutto s'aggruppano spontanei nuovi centri che alla volta loro ne creano altri minori, finchè il motto d'ordine sia penetrato nei siti più rimoti ed alpestri e negli ultimi ordini della scala sociale.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

L'anno che incomincia raccoglie da quello che lo ha preceduto una non facile, ma gloriosa eredità. L'anno 1859 ebbe principio con quelle parole memorande che Napoleone III dirigeva al barone Hübner, e che furono il prologo dei grandi eventi bellicosi e diplomatici, per i quali l'anno 1859 ha preso posto nel novero delle maggiori epoche storiche del secolo nostro. L'anno 1860 incomincia la sua carriera più modestamente, ma con auspicii che promettono eventi di entità non minori. Il 1859 attenne in gran parte le promesse de' suoi primi giorni: sarà da meno il 1860?

Negli ultimi giorni dell'anno testè cessato la riunione delle potenze europee a congresso pareva indubitata: era stato perfino indicato officialmente il giorno, in cui le adunanze dovevano essere tenute per la prima volta: il 19 gennaio 1860. Gli Stati che dalla Francia e dall'Austria erano stati invitati a parteciparvi ed a mandare i loro rappresentanti erano l'Inghilterra, la Russia, la Prussia, la Spagna, il Portogallo, la Svezia, la Sardegna, Roma e le Due Sicilie. Erano già nominati la maggior parte de' plenipotenziari, ed alcuni di essi, non escluso il cardinale Antonelli, facevano gli apparecchi della partenza per la capitale della Francia. Allorchè ad un tratto apparve in Parigi un opuscoletto di poche pagine, e produsse l'effetto che uno scoppio repentino di una bomba produce in mezzo a quelli che meno se l'aspettano. *Napoléon III et l'Italie* fu il segno precursore degli avvenimenti del 1859: *Le Pape et le Congrès* è il presagio di quelli che succederanno nel 1860: a volere anzi essere storici fedeli ci corre l'obbligo di dire, che se grande fu la voga del primo di detti opuscoli, quella del secondo l'ha superata — e non è dir poco — di gran lunga. Lo scalpore che ne menano i nemici della causa italiana, i furori che ha destato, porgono la dimostrazione palpabile della importanza vitale di quelle pagine: e chi le ha scritte può andare giustamente superbo dell'opera sua: le acerbe censure,

Digitized by Google

le arrabbiate contraddizioni debbono persuaderlo, meglio delle lodi, che egli ha proprio colpito nel segno. Ma qual è il pregio ed il significato di quell'opuscolo? dice forse cose nuove? svela reconditi veri? addita scioglimento finora ignorato di quella terribile questione che è la dominazione temporale del papa? Nulla di tutto ciò. Noi giungiamo ultimi a discorrere di quell'opuscolo, e però non abbiamo d'uopo di distenderci in lunghi discorsi: a chiarirne l'importanza ci basterà porre in risalto l'insolito favore, con cui in tutta l'Europa civile è stato accolto. Non dice cose nuove, nè svela reconditi veri: poichè da un pezzo è radicata profondamente in Italia la convinzione che il governo temporale de' papi è un malanno per la nostra povera patria, ed una sciagura per la religione cattolica. L'ha detto e l'ha predicato Nicolò Machiavelli parecchi secoli or sono, ed il tempo trascorso dappoi anzichè contradire alla veracità dell'assunto del segretario fiorentino lo ha corroborato di nuovi e più solidi argomenti. Il *Rinnovamento* di Vincenzo Gioberti ed i suoi frammenti sulla *Riforma cattolica* additarono con la maggior luce di evidenza che potesse desiderarsi, la necessità di porre termine al dominio temporale dei papi per tutelare gl'interessi della religione, e stringere con durevoli ed indissolubili legami la sua alleanza con la civiltà. Nè lo stesso modo di scioglimento proposto dall'opuscolo, di cui favelliamo, è nuovo per noi: Giacomo Durando nel suo libro della *Nazionalità italiana* divulgato nel 1845, Luigi Torelli ne' *Pensieri sull'Italia di un anonimo lombardo* venuti a luce nel 1842, Giovanni Fabrizi nell'opuscolo delle *Eventualità italiane* stampato nel 1856 dopo il congresso di Parigi, e non è guari, Gianbattista Giorgini nelle sue *Considerazioni sul dominio temporale de' Papi*, hanno detto e dimostrato che oramai è d'uopo ridurre il governo temporale del papa alla sua minima espressione, e che per raggiungere questo scopo la giurisdizione territoriale del Sommo Pontefice non deve oltrepassare i limiti della campagna romana. *Le Pape et le Congrès* non ci ha dunque insegnato nulla di nuovo, non ha svelato nessuna verità ignota, non ha additato nessuno espediente per sciogliere la questione, che fino ad ora non fosse stato suggerito: eppure quell'opuscolo non che vinto non può essere pareggiato in importanza da nessun altro, ed è un immenso e segnalato servizio reso alla causa italiana! Ma qual è dunque il pregio essenziale di quell'opuscolo? per qual portento quelle poche pagine hanno avuto il privilegio di riscuotere tanta attenzione, di dare tanto da pensare alla diplomazia, di essere tradotto in tutte le lingue viventi e di essere argomento di tante lodi e segno di tante imprecazioni? Com'è succeduto che lo stesso Capo della Chiesa ha stimato derogare alle consuetudini della santa Sede e rompere il suo augusto silenzio per riprovare con tanta

Digitized by Google

veemenza di linguaggio un opuscolo di piccola mole, senza nome d'autore, dettato con tanta semplicità ed informato da sensi di molto ossequio verso la Chiesa? *Le Pape et le Congrès* ha fatto acquistare all'Europa la coscienza della possibilità di un rimedio efficace ad un male inveterato, che tutti ravvisavano e che nessuno osava di pensare a curare per paura che il solo tentativo bastasse ad appiccare terribile incendio ed a gettare lo scompiglio morale prima, il disordine materiale poi nel cuore della Europa e della cristianità. Fino alla pubblicazione di quell'opuscolo nessuno rivocava in dubbio la realità dei mali, da cui erano travagliati tre milioni di creature intelligenti e cristiane: nessuno toglieva a difendere in modo assoluto il governo temporale del Papa: gl'idilli, che il buon vescovo d'Arras scioglieva in forma di pastorali per decantare le beatitudini onde godono gli abitanti di Roma, delle Marche, dell'Umbria, delle Legazioni, suonavano amaro scherno alle povere popolazioni e di certo non persuadevano la diplomazia. Gli uomini politici, che si arrogano il vanto esclusivo di essere uomini pratici, gli apologisti dello *statu quo*, quelli che per non sapere come chiamarsi si denominano conservatori, mentre in realità null'altro sono fuorchè partigiani e promotori delle distruzioni, delle rivoluzioni, questi medesimi, allorchè imprendevano a difendere il governo romano lo facevano in modo da dimostrare, come essi fossero intimamente persuasi della fiacchezza dell'argomento che propugnavano e della intrinseca immoralità da cui era viziata la causa che sostenevano. Il famoso dispaccio del conte di Rayneval, la cui pubblicazione menò tanto romore nel 1856, somministra la prova irrefragabile di ciò che affermiamo. Qual era in sostanza il ragionamento dell'abile diplomatico? diceva forse egli che nello Stato romano non vi fossero abusi da correggere e che il governo temporale del papa fosse il miglior tipo di governo che esista? niente affatto: egli conveniva della esistenza del male, lo deplorava, e solo non si arrischiava a proporre il rimedio, anzi lo osteggiava: sapete perchè? perchè era persuaso che una volta messa la mano ad un cantuccio dell'edifizio tutto il resto andava in fascio. Non si rimuova una sola pietra, altrimenti tutta la fabbrica crollerà dalle fondamenta. Evocando in tal guisa lo spettro del disordine e della rivoluzione si giungeva alla strana conclusione di perpetuare un male che non si osava nè si poteva negare, e di perpetuare in tal guisa quella flagrante ribellione contro la giustizia, il buon senso, e diciamolo altamente, contro la religione, che è il governo temporale del pontefice. V'erano oltrecciò molti scrupoli e molti timori: a tante coscienze oneste e timorate pareva, che toccare alla giurisdizione territoriale della Chiesa implicasse irriverenza, o peggio, negazione della sua divina autorità: e nella crudele alternativa di dare opera

Digitized by Google

ad una profanazione o ad una empietà, ovvero di perpetuare le sciagure e la desolazione di tre milioni di uomini si preferiva il secondo partito. I sudditi del papa vennero considerati come gente che dovesse lietamente rassegnarsi a fare sacrifizio dei proprii diritti e della vita civile allo splendore del cattolicismo, alla suprema necessità della fede di Cristo. In Italia tutti gli uomini più moderati e più religiosi sapevano fare la distinzione sostanziale che corre tra il papa pontefice ed il papa re, tra il principe ed il sacerdote: di là dalle Alpi le cose non erano contemplate sotto lo stesso aspetto: l'infausto augurio del signor Guizot *Le Pontife sauvera le souverain*, fatto ne' primi giorni del pontificato di Pio IX era sempre la massima fondamentale di non pochi cattolici in Europa. Quindi ogni aspirazione dei sudditi del pontefice verso migliori destini era vituperata come eresia, ogni tentativo per partecipare al movimento universale era giudicato come un sacrilego attentato contro gl'inalienabili diritti della cattedra di San Pietro. Singolare contraddizione! alcune persone che sinceramente auguravano la liberazione della Lombardia dalle armi straniere contrastavano a Romani ed a Bolognesi il diritto di partecipare alle sorti de' loro fratelli: si riconosceva il domma della nazionalità a Milano, a Firenze, a Torino; si negava a Roma, a Forlì, a Bologna! Era un errore funesto, un equivoco terribile, che ha costato alla povera Italia lagrime infinite, e che pur troppo conduceva non pochi fra gl'Italiani a confondere in un solo pensiero di avversione la religione ed i suoi ministri da un lato, il governo ecclesiastico dall'altro. L'opuscolo *Le Pape et le Congrès* ha distrutto l'errore, ha svelato l'equivoco, ha rischiarato la coscienza del mondo cristiano, ha rimossa la possibilità di una confusione delle due podestà, che l'Europa faceva a danno dell'Italia, che l'Italia faceva a danno della Religione: ha dimostrato all'Europa che la cessazione di un pessimo governo può e deve essere invocata come beneficio alle popolazioni ad un tempo ed alla religione: ha dimostrato all'Italia che quando i suoi desiderii vengano appagati, il lustro della Sede di San Pietro non sarà menomamente scemato anzi crescerà, e il sentimento religioso diventerà più gagliardo e più profondo. Questo è a senso nostro il significato del famoso opuscolo: nè ci pare di poter meritare la taccia di esagerazione, se affermiamo che questo significato è immenso. Perciò la coscienza del mondo civile e cristiano ne è stata così potentemente e così universalmente scossa. *Le Pape et le Congrès* è stato per la dominazione temporale dei papi ciò che fu per la dominazione austriaca in Italia la giornata di Solferino. È una grande ed oramai irrevocabile vittoria: ne sperimenteranno vantaggi indescrivibili le popolazioni e l'Italia, ne sortirà purificata ed ingagliardita l'autorità spirituale e venerata della Chiesa,

Digitized by Google

In uno dei mesi scorsi ci è stato narrato, che in un colloquio avuto dal Santo Padre con un porporato, il primo manifestava sensi di sconforto e non augurava bene dagli avvenimenti delle Legazioni. L'interlocutore si studiava il meglio che poteva di rassicurare il papa, e gli ricordava la promessa del Vangelo, che la navicella di Pietro può essere agitata dai flutti, ma sommergere non mai. Pio IX rispondeva fidare pienamente nella sacra promessa, ma poi soggiungeva, il Vangelo avere bensì fatta sicurtà per le sorti della navicella, ma non aver punto parlato dell'equipaggio. Il motto era arguto e vero. *Le Pape et le Congrès* è la stella, che annunzia alla navicella che essa sta per approdare incolume nel porto di salute, ed all'equipaggio che lasciandosi guidare da essa sarà salvo esso pure.

Oramai dunque la questione è chiaramente enunciata, e non solo si può prevedere che sarà sciolta, ma che l'epoca dello scioglimento definitivo non è niente remota. In tal guisa sarà attuato negli ordini della politica europea quel principio, che con tanta robustezza di logica ed autorità di dettato è stato svolto da Massimo d'Azeglio nel suo recente opuscolo divulgato a Parigi col titolo *La politique et le droit Chrétien au point de vue de la question italienne*. Anche dopo *Le Pape et le Congrès* la scrittura del nostro illustre concittadino è degna di riscuotere attenzione: anzi i due opuscoli si compiono a vicenda, e l'assunto teorico dell'Azeglio corrobora luminosamente il tema politico propugnato nel *Pape et le Congrès*. Il principio cristiano trovasi a fronte del pagano: La storia del mondo dopo la redenzione è lo svolgimento successivo del principio cristiano, continuamente attraversato dalle rimembranze e dalle tradizioni del paganesimo: gli errori ed i traviamenti che nell'apparenza hanno contaminata la religione erano il portato naturale della tradizione pagana non ancora spenta. Disse stupendamente Gioberti, che anche nelle società moderne il cristianesimo è tuttora in via di esplicazione: poichè il principio cristiano non informa ancora, come dovrebbe e come farà, tutta la macchina civile. La politica segnatamente è più d'ogni altra cosa rimasta estranea ai benefici influssi del cristianesimo: ora se essa vuole davvero assicurare la felicità dei popoli e procurare al mondo il beneficio della pace durevole è d'uopo che si assoggetti a quegl'influssi, che tutta s'imbeva dello spirito di carità, di giustizia, di tolleranza, che è, per così dire, l'anima ed il principio vivificatore del cristianesimo. La politica deve cessare dall'essere pagana. « È tempo oramai, dice Massimo d'Azeglio, che l'umanità abbia pietà di se medesima. È tempo che la politica esamini i suoi titoli, ne ponga in chiaro la validità, e destata dai terribili avvenimenti che i fatti le hanno dati, si domandi se sconoscendo il proprio punto di partenza non abbia smarrito assai lungi il suo vero

Digitized by Google

scopo. Che la diplomazia non s'illuda: a poco a poco la coscienza universale si separa da essa. Il sentimento morale progredisce e la oltrepassa: nell'alta sfera del potere gli spiriti più savii comprendono che vi è urgenza a non rimaner molto in ritardo per via: perchè oggi per i governi come per le istituzioni l'isolamento è la morte ». L'antagonismo fra il principio cristiano ed il principio pagano è evidente. « Il primo penetra tutt'i giorni di più nella coscienza pubblica: il secondo domina troppo spesso ancora l'ordine dei fatti ». Quest'antagonismo funesto è il germe fecondo di rivoluzioni e di disastri: deve cessare. Le condizioni attuali dell'Italia, i desiderii così chiaramente e cosi ragionevolmente espressi dalle popolazioni e le tendenze e le opere in senso contrario della diplomazia porgono all'Azeglio il documento più significante della verità dell'assunto da lui propugnato. Era ben naturale che egli Italiano e costante difensore della causa patria scegliesse di preferenza a dimostrazione della sua teorica fatti italiani: ma potéva trovarne quanti ne voleva anche nelle altre parti d'Europa. In Oriente come in Occidente la questione è la medesima, la condizione delle cose diversifica nella apparenza, ma nella sostanza è la stessa, la cagione del male è una sola, il rimedio non può essere che uno. Massimo d'Azeglio perciò rendendo questo nuovo servizio alla causa italiana ci sembra aver fatto opera benemerita ed utilissima per tutta Europa, per tutta quanta la cristianità: e nel porre quindi il suo opuscolo accanto a quello intitolato *Le Pape et le Congrès* noi siamo persuasi di non dilungarci menomamente dal vero. Il secondo racchiude l'applicazione pratica ad un caso speciale di quei principii di giustizia e di religione con tanta efficacia di argomentazione e di parola dimostrati nel primo.

Rallegriamoci di cuore: mentre pur troppo gli accenti selvaggi dell'intolleranza e l'apologia della forza brutale suonano sulle bocche dei ministri della religione di misericordia, è gran conforto udire la voce autorevole di scrittori laici, che salvano il Cristianesimo dalle offese di coloro che se ne dicono i difensori, e ne sono in realtà i nemici peggiori.

In tal guisa provvedendo all'equo scioglimento della questione italiana, sarà attuato un grande progresso a beneficio di tutte le genti incivilite. L'ordinamento dell'Italia secondo giustizia sarà un immenso trionfo del principio cristiano: e noi altri Italiani potremo dire con vanto non temerario che se i nostri padri diedero e restituirono la civiltà all'Europa nei tempi passati, oggi noi consacriamo con la nostra redenzione il trionfo del principio, da cui il mondo avrà salvezza e pace. Cessando i nostri dolori, incomincia una nuova èra di prosperità per l'Europa. Quindi è che ci sembra poter affer-

Digitized by Google

mare, che oggi tutta Europa rivolge lo sguardo all'Italia, non solo perchè gl'Italiani serbano un contegno, che è fatto per comandare attenzione e destare universale simpatia, ma anche perchè un segreto istinto l'avverte che qui da noi si decide una grande questione di civiltà, e che il suo scioglimento in un modo anzichè in un altro tocca davvicino e direttamente i più vitali interessi di tutto quanto il consorzio cristiano. *De tua re agitur*, dice oggi a buon diritto all'Europa l'Italia, additando se medesima.

Le condizioni attuali della penisola italiana rendono pienamente ragione delle nostre asserzioni: nè ci è d'uopo ricorrere a lunghi discorsi per descriverle. Tutti le sanno: tutte le gazzette ne parlano ogni giorno: quella rubrica *Italia*, altra volta così negletta e così scarsa nei diarii stranieri, oggi è diventata la maggiore e la più interessante. Che n'è della questione italiana? Ci sarà congresso per regolare le faccende d'Italia? Quali sono le nuove di Firenze, di Torino, di Bologna, di Parma, di Milano, di Modena? Queste sono le dimande del giorno. Negli anni scorsi la fioritura degli aranci, o la scoperta di qualche vaso nelle rovine di Pompei erano i maggiori avvenimenti dell'Italia, erano i soli che attiravano sulla nostra Penisola l'attenzione degli stranieri: oggi tutto è mutato: un atto del Governo piemontese, una rassegna di guardia nazionale passata alle Cascine dal barone Ricasoli, un ordine del giorno del generale Fanti, un motto del conte di Cavour hanno facoltà di commuovere l'Europa, di fare rialzare o scendere le pubbliche schede nella Borsa delle primarie capitali del mondo. L'Italia vive oggidì. e l'Europa, volente o non volente, è costretta a subire i movimenti, a scorgere le manifestazioni di quella vita. Molto avremmo a dire sulla questione di diritto, e non dureremmo fatica a dimostrare che gl'Italiani hanno ragione in tutto e per tutto, e che reclamando la prerogativa di decidere come meglio stimano dei proprii destini, non fanno altro se non chiedere all'Europa di non usare due pesi e due misure, e di non negare ad essi ciò che fu conceduto alla Grecia, al Belgio ed ai Principati Danubiani. A corroborare questo assunto non avremmo altro imbarazzo, se non la copia degli argomenti e delle buone ed inconcusse ragioni. Ma ci basta accennare alla questione di fatto. Che cosa si vuole da tutti in Europa? Che cosa dichiara ad ogni istante volere la diplomazia? La conservazione dell'ordine e della tranquillità: ora è certo che questo scopo sarebbe raggiunto a rovescio, qualora facendo violenza alle popolazioni, si volessero reintegrare su i loro troni i principi esautorati, fuggiti o spodestati che siano. Vuolsi davvero la pace? Appagate i desiderii delle popolazioni. Vuolsi l'anarchia permanente? Contrariate quei desiderii. Senza risalire più lungi, è certo che durante il de-

Digitized by Google

cennio trascorso dal 1848 al 1858, le condizioni d'Italia furono assai cattive, e ad ogni tratto l'Europa temeva una conflagrazione nella penisola nostra. È venuto il 1859, l'anno che chiamarono delle rivoluzioni, ed i pericoli sono svaniti, le cagioni d'allarme dileguate. Pongasi pure che l'Italia sia oggi in istato di rivoluzione: ebbene, con la rivoluzione è nato l'ordine, con la rivoluzione è cessata l'anarchia. Nelle Romagne, prima della rivoluzione, si rubava, si pugnalava la gente a man salva, oggi la sicurezza delle persone e delle proprietà non potrebb'essere maggiore. Prima del 1859 tutti sanno in qual concetto fossero tenuti i preti nelle Romagne: nel 1859 le esequie del cardinale Falconieri sono celebrate a Ravenna fra immenso concorso di popolo ordinato e riverente. Quando Livorno, la turbolenta Livorno, fu così cheta e tranquilla, come dopo che i Lorenesi non regnano più in Toscana? Non è a dire che manchino le provocazioni: quanti sarebbero felici di diventar martiri; e poniamo pure per condiscendenza, che questo desiderio sia sincero, chi è che lo appaghi? Nessuno. Chiedetelo al negoziatore del Concordato viennese, al cardinale Viale-Prelà. L'ardente porporato ha un bel scagliare anatemi e dettar pastorali provocatrici: non gli si dà retta, e i Bolognesi lo lasciano passeggiare tranquillo per le vie della loro città, aspirante indarno alla palma del martirio! Come ha mirabilmente detto il barone Bettino Ricasoli in una sua risposta a monsignor Gioacchino Limberti, arcivescovo di Firenze, che parea travagliato dalla stessa brama del suo felsineo collega: « Se v'ha oggi qualcuno che abbia voglia di versare il proprio sangue, non c'è nessuno che abbia voglia di prenderlo ». Ma non c'è nemmeno mestieri di ricorrere al decennio trascorso per porre in evidenza il fatto consolante di cui accenniamo: pur troppo gli elementi del contrapposto esistono l'uno a costa dell'altro nell'Italia stessa al momento in cui scriviamo. Paragonate Venezia a Milano, Firenze a Roma, Bologna a Perugia, Modena a Napoli, Genova a Palermo! dov'è l'ordine e dov'è l'anarchia? Non rispondiamo al quesito: ce ne rimettiamo con fiducia al senno ed all'imparzialità dell'Europa. Un saggio stupendo del giudizio, che oggi si reca sulle cose nostre, è quell'autorevole e solenne lettera, che il *Moniteur universel* degli 11 corrente ci ha recato, e che l'Imperatore Napoleone III scriveva a dì 31 dicembre 1859 a Sua Santità Pio IX. Consigliando il pontefice a non pretendere più di dominare sulle Legazioni, il generoso ed illuminato sovrano ha dato al padre dei credenti un attestato di ossequio affettuoso: ricordando che per assoggettare di bel nuovo quelle popolazioni alla cessata dominazione sarebbe d'uopo ricorrere ad una occupazione permanente, e perpetuerebbe il malessere, la gelosia, l'invidia, egli ha reso omaggio di giustizia al contegno degli Italiani.

Digitized by Google

Tutta la questione è proprio nei termini, in cui l'imperatore l'ha enunciata in quella lettera. Le *Considerazioni sull'Italia centrale* testè pubblicate dal cav. Carlo Boncompagni porgono a questo riguardo la dimostrazione la più categorica, la quale oltre alla sua intrinseca bontà ha il pregio di essere fatta da un uomo che è stato ed ora è tornato ad essere spettatore dei primordii e del successivo incremento del grandioso moto nazionale, che ora ha raggiunto così vaste proporzioni e così ammirabile regolarità. Il Boncompagni narra come e perchè le popolazioni dell'Italia centrale abbiano manifestato il volere di formare con la Lombardia e col Piemonte uno Stato solo: è onesto desiderio, è necessità di vivere. O l'Italia non sarà mai nulla e rimarrà teatro del cozzo degli opposti influssi stranieri: oppure deve formarsi lo Stato forte. L'Italia debole e divisa è e sarà sorgente di fastidii senza fine, tormento all'Europa: l'Italia forte sarà guarentigia di pace e di equilibrio. I preliminari di Villafranca e la pace di Zurigo hanno tolta — per ora soltanto, speriamo — la possibilità dell'ordinamento dello Stato forte, che dal Mediterraneo si sarebbe esteso all'Adriatico, da Genova a Venezia: dunque se non si vogliono perdere all'intutto i frutti della gloriosa guerra, se non si vuole che cosi ingenti sagrifizii di uomini e di danaro siano stati fatti indarno allo Stato forte dell'Italia settentrionale è d'uopo surrogare lo Stato forte composto dal Piemonte, dalla Lombardia, dai Ducati, dalla Toscana, e dalle Romagne; i desiderii e le necessità delle popolazioni si riscontrano mirabilmente col programma dell'imperatore dei Francesi e con la sicurezza dell'Europa. Ond'è che nel condursi, come hanno fatto gl'Italiani, non solo hanno dimostrato di avere pienamente la coscienza de' loro veri interessi, ma hanno sciolto un vero debito di gratitudine verso il Sovrano che con tanta generosità accorreva con le valorosissime schiere di Francia a difesa della indipendenza d'Italia. Napoleone III liberò gl'Italiani dalla soggezione austriaca: gl'Italiani ricambiano il segnalato e non più dimenticabile benefizio liberando lui dai vincoli di certi patti, la cui esecuzione avrebbe senza più resa inutile l'opera delle armi e della vittoria.

Ma questo desiderio dell'annessione è poi così universale, così schietto come si dice? questo è il dubbio che da taluni si muove di tempo in tempo, e che a noi rincresce di aver rinvenuto anche in una delle memorabili pagine dell'opuscolo *Le Pape et le Congrès*. Si allega segnatamente l'esempio della Toscana, e dal contegno serbato dal barone Bettino Ricasoli in occasione della Reggenza si inferisce che le dichiarazioni a pro' dell'annessione nascondono nella realità una tenerezza eccessiva per la conservazione dell'autonomia toscana. Noi crediamo che queste dubbiezze siano assolutamente infondate, e destituite d'ogni verità e giustizia: lo stesso esempio della

Digitized by Google

Toscana che si toglie a pretesto di quelle dubbiezze è il più acconcio a persuadere della loro intrinseca insussistenza. Molto potremmo dire su questo particolare, ma non vogliamo far rivivere una controversia, la diomercè, felicemente terminata, e quindi ci limiteremo a riflettere, che i motivi i quali consigliavano al barone Bettino Ricasoli la sua vittoriosa resistenza anzichè essere informati da spiriti municipali toglievano la loro origine dalla ferma persuasione di giovare, anzi di salvare la causa della unione. Come ha giustamente detto un valente pubblicista francese, il programma del barone Ricasoli è l'annessione o la morte. Egli è — e non da oggi — l'irreconciliabile nemico delle autonomie parziali: egli vuole fermamente e fortemente fare l'Italia. Nella unificazione dei quattro Stati dell'Italia centrale ravvisò non un'agevolazione, ma un ostacolo all'attuazione della unione vera, cioè della annessione al Piemonte: quindi disse: più noi ci manteniamo distinti e separati più facilmente la unione, che vogliamo, sarà conseguita: più eviteremo anche la menoma apparenza di soggezione agl'influssi piemontesi, e maggiore assegnamento si farà sulla sincerità e sulla spontaneità delle votazioni: e poi non prepariamo il seggio ai pretendenti passati e futuri, ai pretendenti concreti ed agli astratti. Questo era il ragionamento del barone Ricasoli, ed era giustissimo. Chi conosce davvicino la vera tendenza della diplomazia non può dissentire dal parere dell'illustre capo del governo toscano. Egli ha veduto il pericolo, ne ha afferrata la gravità: e non ha voluto avere la più piccola partecipazione all'attuazione di un disegno, che pareva spianare la via all'ordinamento del regno centrale. Anzichè tacciare il Ricasoli di municipalismo, è pretta giustizia lodarne la perseverante ed illuminata italianità, ed attestargli profonda gratitudine. Più che alla Toscana la sua sapiente e patriotica ostinazione ha giovato alla causa della unione italiana: e se un giorno, che speriamo prossimo, l'unione sarà fatta, il barone Bettino Ricasoli terrà il primo posto fra i benemeriti uomini, che più hanno contribuito al prospero successo del grande disegno.

Se dunque Romagne, Parma, Modena e Toscana vogliono, com'è indubitato, la unione al Piemonte, e se, com'è stato solennemente dichiarato, non si adopererà la forza per contraddire l'adempimento de' loro desiderii, come sarà sciolta la questione? Diciamolo schietto, noi non temiamo che un pericolo, è il solo, ma è grande: il progetto d'un Regno d'Italia centrale. I duchi e la duchessa spodestati non ci fanno paura; i ragazzi fiorentini lo hanno detto argutamente ai pochi fautori della cessata dinastia: *Babbo non torna*; a Bologna, a Ravenna, a Forlì, a Ferrara il governo temporale dei papi non ci sarà più. La parte negativa delle risoluzioni delle assemblee di Firenze, Parma, Bologna e Modena non corre rischio di essere di-

Digitized by Google

strutta, finchè, beninteso, il contegno delle popolazioni sarà ordinato e tranquillo: e questo contegno non mancherà. Ma non si creda che sarà tanto agevole di attuare la parte positiva di quelle risoluzioni: i nostri nemici — e ne abbiamo molti — non si arrenderanno ad un tratto, e prima di rassegnarsi a vedere costituita una Italia forte dal Cenisio alla Cattolica, dal Monviso a Rimini daranno opera a qualsivoglia maneggio, susciteranno ogni sorta di ostacoli e di difficoltà. Là è il pericolo vero, e contro di esso sovratutto l'Italia ha da pensare continuamente a premunirsi. Noi portiamo fiducia che popolazioni e governi proseguiranno nella via finora battuta, ed abbiamo la certezza che il Governo piemontese, a cui è affidato l'invidiabile mandato di tutelare gl'interessi italiani, e di perorare la nostra causa dinanzi al tribunale europeo, saprà adempiere al proprio debito.

La scelta del conte Camillo di Cavour a primo plenipotenziario al Congresso ci conforta più che mai in questa fede. Il tema del Governo piemontese è semplice ed uno: il solo scioglimento ch'esso propone ed accetta come conforme ai desiderii degl'Italiani ed alla pace dell'Europa è l'annessione: le transazioni, qualunque esse siano, non possono essere nè proposte nè accettate. Non c'è via di mezzo: anche facendo per un momento astrazione dalla imperiosa necessità d'appagare il sentimento nazionale, l'ordinamento del Regno forte nordico-centrale, è diventato indispensabile dopo i preliminari di Villafranca, dopo la pace di Zurigo. Con una frontiera, come quella del Mincio, con Peschiera e le altre fortezze del quadrilatero nelle mani degli Austriaci non si può fare a meno dell'annessione dell'Italia Centrale. Ci corre la vita. Nè queste considerazioni potranno sfuggire alla sagacia del Congresso. Ma se questo non fosse per radunarsi? Ci provvederanno senza alcun dubbio le potenze, che in questi ultimi tempi hanno dimostrato all'Italia tanta benevolenza. Oramai la questione italiana è tra quelle che non possono essere sciolte a metà: e quando l'Europa ci abbia consentito l'ordinamento che oggi vogliamo, può stare tranquilla che non le procureremo più fastidii: acconceremo le nostre faccende da noi. La rimozione del conte Walewski dalla carica di ministro degli affari esteri di S. M. l'Imperatore dei Francesi, i cresciuti vincoli d'amicizia tra la Francia e l'Inghilterra, il contegno benevolo della Russia e della Prussia ed il favore dell'opinione pubblica sono ottimi indizii; per sortire il nostro intento adunque noi non abbiamo che a perseverare. La dimane del giorno di Villafranca nessuno di noi avrebbe nemmeno osato sperare, che le cose fossero progredite fino al punto in cui oggi si trovano. Chi può dimenticare le angoscie e le ansietà di que' giorni? e chi avrebbe pronosticato allora che sei mesi dopo saremmo dove siamo oggi? La

Digitized by Google

pace di Villafranca fermò l'opera della vittoria, ma principiò quello del senno degl'Italiani: e gl'Italiani, lo diciamo con sentito orgoglio, hanno dato saggio d'un senno, che vince qualsivoglia aspettazione e sovrasta ad ogni lode. Ben s'apponeva l'illustre storico Macaulay, testè rapito dalla morte alla patria sua ed al mondo civile, allorchè diceva che il giorno in cui gl'Italiani fossero stati maturi a libertà avrebbero compreso gl'insegnamenti di Niccolò Machiavelli: oggi il presagio dell'insigne storico inglese si è pienamente avverato.

Con questi auspicii incomincia l'anno 1860: la fine sarà degna del principio.

Torino, 16 gennaio 1860.

GIUSEPPE MASSARI.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

Digitized by Google

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA RIVISTA DEL 1859

VOLUME XVI

Gennaio, Febbraio, Marzo

Digitized by Google

VOLUME XVII

Aprile, Maggio, Giugno (1)

Digitized by Google

VOLUME XVIII

Luglio, Agosto, Settembre

Digitized by Google

VOLUME XIX

Ottobre, Novembre, Dicembre

---

(1) Cominciando dal fascicolo di Giugno, la direzione della Rivista è passata nel sig. Guglielmo Stefani.